

Presentazione

Giuseppe Prezzolini, italiano “scomodo”, fu un intellettuale libero e indipendente, un nemico acerrimo di ogni pregiudizio e di ogni ipocrisia e soprattutto un profondo conoscitore della storia e del costume degli italiani. Fin dal titolo di questo volume di ricordi, *L'Italiano inutile*, lo scrittore esprime il rapporto travagliato e sofferto, da “innamorato respinto”, che ha avuto con i connazionali, dopo aver vanamente cercato di contribuire alla loro rigenerazione morale, non in qualità di “genio incompreso”, bensì di “uomo pratico” e poligrafo quale egli si è sempre considerato.

Raccolte in volume su invito di Leo Longanesi ⁽¹⁾, queste memorie, come ricorda l'Autore nella presentazione, “furon scritte a pezzi e bocconi in vari anni di tempo (...) e in varie condizioni di esistenza, talvolta in fretta e talvolta con agio; ma sempre per invito e per guadagno”. Un arco molto ampio (“dall'epoca della bicicletta” - scrisse Longanesi - “a quella dell'aeroplano e della bomba atomica”), che va da Giosuè Carducci, conosciuto da Prezzolini in casa del padre, al fondamentale sodalizio con Giovanni Papini; dagli anni della *Voce* fiorentina, rivista di letteratura, filosofia e politica che divenne luogo di incontro e scontro tra le forze più vive della cultura italiana, alla prima guerra mondiale; dal soggiorno in Francia, in cui Prezzolini lavorò alla Società delle Nazioni, fino alla lunga esperienza di insegnamento alla Columbia University di New York.

Giuseppe Prezzolini (Perugia, 1882 - Lugano, 1982) fu autodidatta e giornalista, ufficiale e professore, e considerò sempre la vita la migliore scuola. Ai primi del Novecento svolse un ruolo importante nel rinnovamento della cultura italiana, avvalendosi delle riviste *Leonardo* e *La Voce* per liberare il Paese dalla retorica dannunziana, dall'erudizione accademica e dalla mentalità provinciale. Dopo aver partecipato alla Grande Guerra, si dedicò alla diffusione della cultura, lavorando fra l'altro all'Istituto Internazionale per la Cooperazione Intellettuale presso la Società delle Nazioni. Dal 1929 insegnò alla Columbia University di New York, dove rimase oltre venticinque anni, illustrando con originalità grandezze e miserie del nostro passato. Tra le sue numerose opere, presso Rusconi Libri, ricordiamo: *Manifesto dei conservatori* (1972), *La Voce, 1908-1913* (1974), *Diario 1900-1941* (19813), *Diario 1942-1968* (19812), *L'Italia finisce, ecco quel che resta* (19812), *Dio è un rischio* (1982), *L'ombra di Dio* (19842) e *Diario per Dolores* (1993).

...

Nota dell'Autore

Queste memorie furon scritte a pezzi e bocconi in vari anni di tempo dal 1938 ad oggi ed in varie condizioni di esistenza, talvolta in fretta e talvolta con agio; ma sempre per invito e per guadagno. Non sostengono nessuna causa, non hanno nessun ideale, non son legate a nessuna fede e non voglion persuadere nessuno che la pensa diversamente. Ci mancherebbe altro, all'età mia, non avessi almeno imparato a scrivere senza illusioni.

Nel 1953 mi venne un improvviso invito di Longanesi a dargli un libro di memorie. Raccolsi un manipolo di quelle pubblicate e gliele spedii. Mi arrivò un telegramma che diceva di averle date in tipografia e mandassi il resto.

Era l'agosto e mi trovavo in un attico col sole sopra il tetto dal mattino alla sera. Fra il 1 e il 10 lavorai quasi nudo come avevo visto i negri nelle cambuse dei piroscafi. Scrissi, tagliai, impastai, ricucii delle paginette senza preoccuparmi delle proporzioni. N'uscì troppo su qualcuno e troppo poco su altri. Chiedo scusa se ho dimenticato amici o nemici che avrei dovuto mentovare.

Per quanto mi riguarda, queste memorie dicono cose che credo vere, ma non tutte le cose vere si potevano o si possono dire. Se mi son sbagliato è stata colpa di memoria, e se ho taciuto è stato per rispetto umano o per economia di spazio.

Le avrei dedicate volentieri alla memoria di Longanesi, se non fosse stato uno scanzonato, come me, che di questi omaggi c'infischiamo.

Negli anni seguenti venni trascinato ad altri ricordi di persone e di eventi, e li ho aggiunti in questa nuova edizione. Riunendoli ai primi ho colto l'occasione di scorciare o di allungare. Naturalmente ci è restata qualche ripetizione. Tutte cose senza importanza.

1 <https://www.longanesi.it/autori/leo-longanesi/> **Leo Longanesi** (1905-1957), giornalista, scrittore, pittore, disegnatore e caricaturista, ha fondato alcuni periodici che ebbero un'importante funzione nella vita politico-culturale italiana: nel 1926 il quindicinale *L'Italiano*, nel 1937 il settimanale a rotocalco *Omnibus* (primo nel suo genere), nel 1946 il mensile *Il Libraio*, nel 1950 il settimanale *Il Borghese*. Nel 1946 creò la casa editrice che porta ancor oggi il suo nome e presso la quale pubblicò *Parliamo dell'elefante* (1947), *In piedi e seduti* (1948), *Una vita* (1950), *Il destino ha cambiato cavallo* (1951), *Un morto fra noi* (1952), *Ci salveranno le vecchie zie?* (1953); postumi apparvero *Me ne vado* (1957), *Il meglio di Leo Longanesi* (1958), *L'italiano in guerra* (1965), la raccolta di articoli *Fa lo stesso* (1996) e *Il generale Stivalone* (2007). Presso altri editori sono usciti *Il mondo cambia* (1949), *Lettera alla figlia del tipografo* (1957), *I borghesi stanchi* (1973). Nel 2016 è uscita un'antologia di suoi scritti, *Il mio Leo Longanesi*, a cura di Pietrangelo Buttafuoco.

Italia Il tempo del “trapélo”

La parola “trapelo”⁽²⁾ cadde dalle labbra e parve congelare i volti. Non mi pareva che fosse una parola oscena o semplicemente sconveniente. E poi, eravamo tutti maschi.

Eravamo d'inverno in un ben riscaldato salotto della Madison Avenue.

Le sette persone eran tutte colte, e qualcuna, anzi, un professionista della cultura, ossia un professore di liceo. Tutti, salvo io, laureati. Chi sa quanti esami avevan passato per arrivare alle cariche di cui godevano lo stipendio e i fastidi.

Mi fermai e chiesi il perché dell'imbarazzo. Apparve ch'era l'ignoranza della parola. Nessuno dei miei compagni di conversazione sapeva che cosa volesse dire “trapelo”. Dovetti spiegare con la memoria, e riportarmi indietro un po' più di mezzo secolo, quando ero solito vedere, ai pie' delle più lunghe salite tra Reggio nell'Emilia e Castelnuovo dei Monti, attaccare alla diligenza un bilancino, cioè un cavallo o un bove o un paio di bovi, per rinforzo delle bestie che avevano trotolato fin là, ed ora si sarebbero accontentate di tirare al passo su per l'erta il peso del carrozzone e dei passeggeri, lasciando il massimo dello sforzo al nuovo venuto fresco di rimessa.

La parola “trapelo” deriva dal latino *protelum*, ma chi lo sa che ne sia responsabile anche un *tràpelos* che si trova fra i derivati dal greco *trepo*.

Questo non lo dico per sfoggio, ma per far sapere che si tratta di parola molto antica, e con titoli di nobiltà. Eppure era sparita di circolazione, dopo aver servito per qualche migliaio d'anni la gente del Mediterraneo; messa via; a disposizione (di chi? di chi aveva troppi anni come me); e a riposo (dopo aver tirato tante diligenze, carrozzoni, vetture da signori, e carichi di mercanti). Era dunque una parola disusata, invecchiata, antiquata, anzi forse già arcaica e certamente morta per la gente non più giovanissima (erano sei uomini, tutti laureati, che avevano fatto carriera, non ragazzini di scuola media), una parola dunque che, presto, i compilatori di dizionari avrebbero preso con le pinze dalle colonne vive nell'alto della pagina e depositato in basso.

Quella parola l'avevo adoperata come se fosse viva ancora fra le nuove generazioni, dimenticando che queste erano nate quando non si andava più in “diligenza”, e la parola “corriera” aveva già acquistato il significato di un carrozzone automobile. Avevo dunque evocato uno spettro, e d'un tratto mi parve di aver abbandonato il salotto di Madison Avenue, col suo calore di calorifero, e d'esser tornato ai tempi in cui, per me ragazzo, la fermata per attaccare il “trapelo” significava che potevo uscire dalla corriera, e accompagnare al passo i tre ronzini che traevano avanti il corpo della diligenza e di passeggeri più anziani; e mi permetteva di andare avanti e indietro con un frustino in mano cavato dalla prima siepe che fosse capitata a portata di temperino.

Pensavo che erano bastati pochi anni per far cadere in disuso una parola antica di secoli; pronunziata da gente del popolo e adoperata da letterati, magari chi sa da quanti poeti. Se avessi qui i miei libri di New York (pensavo tra me, scrivendo questo), chi sa che bella figura farei con i miei lettori. Ne avevo un milione e mezzo a portata di mano, si può dire, sei minuti di strada (li ho contati spesso con l'orologio sul polso), due minuti di ascesa in ascensore, e tre minuti per scendere agli scaffali dov'ero libero di cercare, di sfogliare, di prendere appunti, con uno sgabuzzino alla fine di ogni settore illuminato a volontà, una sedia ed un tavolino, come se la biblioteca fosse mia.

Ma invece son qui senza libri, con la sola memoria di quel momento in cui ghiacciai la conversazione. Si sente subito, anche se nessuno dice nulla, la portata di una parola. I volti si anneriscono o si rischiarano. Quella parola “trapelo” aveva fermato tutti. Era un relitto di un'altra epoca, cascato in mezzo alla conversazione, come se fosse cascato in mezzo al salotto un pezzo di cornicione. Tutti mi guardavano. Forse qualcuno suppose che facessi lo *snob*. Ma, invece, per me era la parola più abituale del mondo. Non l'adoperavo da mezzo secolo, ma nella mia memoria circolava come un buffo d'aria di montagna. *Trapelo* voleva dire passeggiata libera, aria e sole, rincorse con altri ragazzi, uscita dall'atmosfera dei “grandi” chiusi tutti con le loro chiacchiere tabaccose nel rumor di ferraglia e di vetrame della diligenza. Era una parola che mi faceva riudire i campanelli dei cavalli, gli schiocchi di frusta del vetturale ed il fruscio dei prati e delle messi al passare d'un alito di vento.

2 Dalla Treccani. **Trapélo** s. m. [lat. *prôtēlum* “sforzo di giumenti che tirano il giogo”, con metatesi che non si ha invece nel trentino *prodèl* e nel friul. *predel*, *prodèl*, *pradèl*]. - 1. Bilancino, cavallo o altro quadrupede che si attacca al carro come rinforzo, per superare tratti di strade in salita, o quando il carico è molto pesante: *attaccare il trapelo*, *un trapelo*; il rinforzo stesso: *essere di trapelo*. 2. non comune. Nel gergo teatrale, attore celebre che partecipa a rappresentazioni in una compagnia trapelata (v. *trapelare*).

Ora anche la vista di quella funzione (di attaccare un “trapelo”), generalmente su sfondo di un'osteria, significava lontananza dal potere immediato di mio padre. Quelle gite, quelle spedizioni, quelle avventure erano la libertà.

Mio padre era tutt'altro che un tiranno, ma aveva le sue idee, che non erano le mie. Voleva che studiassi, e io non volevo studiare. Incominciai a studiare di gusto soltanto quando fui fuori della scuola. È un'avventura che sarà capitata ad alcuni che non sono più ragazzi ed ora sta accadendo anche ad altri che sono ora ragazzi. Purtroppo ci vuole l'esperienza, e la morte, per poter capire che i genitori hanno ragione; ma dicendo ciò si riconosce che la vita ha dato loro torto, poiché è passata senza conciliazione con noi. Ora la figura di mio padre mi fa tornare a mente altre cose tramontate insieme con il “trapelo”. Subito che penso a lui, mi viene in mente la sua figura davanti al caminetto, col dorso verso il fuoco e le mani che sollevano le due falde del *tait* per riscaldare meglio le parti deretane; mentre nello stesso tempo s'accalora e discute. Ecco un vestito completato da pantaloni a righe che non si porta più. Ecco un atteggiamento che non usa più. Sulla tavola dove lavorava sta un lume detto “a livello”, e l'olio contenuto in un serbatoio scende lentamente mantenendo una fiamma uguale e quieta che riverbera luce soltanto sulla pagina da leggere o da scrivere mediante una cupola di smalto verde prato fuori e bianco latte all'interno. Mio padre fuma ogni tanto un sigaro corto che si chiama

Cavur. E quando dà una buona mancia è una moneta d'argento chiamata *cavurrino*. I giornali che legge mio padre si chiamano *La Tribuna* ⁽³⁾, che viene da Roma, e *La Nazione* ⁽⁴⁾, che viene da Firenze; ma anche *Il Punto Nero* ⁽⁵⁾, che è il primo quotidiano socialista pubblicato in Italia, e lo dirige un tale Malagodi, e glie ne parla un dottore in medicina, un tale Guatteri, che è anche il medico di mio padre, sebbene sia socialista, e mio padre sia il prefetto che deve opporsi al socialismo. Questo socialismo lo sento esaltare con eloquenza che fa piangere il mio accompagnatore, usciere della Prefettura, da un tribuno alto di statura, con una bella barba, che chiede la parola in un teatro pieno di gente: si chiama Camillo Prampolini ⁽⁶⁾ e porta la cravatta nera ed un cappello romantico a larghe falde. Siamo benestanti, e in casa c'è un cesso a sciacquone; si chiama però *water closet* e un rivoletto d'acqua che vi scende fa meravigliare i miei compagni, che si divertono a vederlo funzionare. Anche Giosuè Carducci ⁽⁷⁾ nostro ospite ci scherza sopra. Il mio portiere è un ex garibaldino che trascina una gamba ferita a Bezzeca e

3 Dalla Treccani. ... 3. a. Titolo di quotidiani e periodici, tra i quali va in particolare ricordata *La Tribuna*, quotidiano fondato a Roma nel 1883 (e le cui pubblicazioni sono cessate nel 1944), che ebbe anche dal 1890 un supplemento settimanale, *La Tribuna illustrata*. ...

4 Da Facebook del 24 settembre 2022. ...Notizie, inchieste, approfondimenti, dirette sui maggiori eventi dalla Toscana, Umbria e La Spezia.

Lanazione.it è il maggior sito d'informazione regionale con aggiornamenti in tempo reale e contenuti del quotidiano.

Attenzione: i commenti non sono moderati dalla redazione, che non se ne assume la responsabilità. Ogni utente risponderà del contenuto delle proprie affermazioni.

213.058 persone hanno messo "Mi piace" a questa Pagina

229.295 persone seguono questa Pagina. <https://www.lanazione.it/> 055 249 5870 segreteria.redazione.firenze@monrif.net Agenzia media/stampa · Giornale · Sito web di notizie e media ...

5 Da: Maria Savoca. *Tre mesi e mezzo di cronaca politica nelle pagine de "Il punto nero"*, in: *L'Almanacco*, n. 14, giugno 1989, pp. 25 - 37.

Dal 1 gennaio al 15 aprile 1894 si pubblicava a Reggio Emilia *Il Punto nero*, giornale quotidiano socialista. Il gerente responsabile era Rodolfo Incerti Armani sostituito, dal 7 marzo, da Guglielmo Simonazzi; non si trova, invece, il nome del direttore; gli articoli non sono firmati o sono firmati con pseudonimi. Il giornale aveva i suoi uffici in via S. Pietro Martire n. 6 e veniva stampato dalla Tipografia Economica. Era un foglio di 4 pagine, formato cm. 36 x 50.

Nell'ottobre precedente, *La Giustizia*, organo della Lega socialista di Reggio Emilia, illustrava il programma e le finalità del nuovo giornale, rispondendo alle obiezioni che da altri fogli socialisti erano state fatte alla notizia della nuova pubblicazione ed alla richiesta di aiuto avanzata presso le sezioni del Partito, perché la diffondessero e raccogliessero un certo numero di abbonamenti, che sarebbero stati la sola risorsa su cui si sarebbe potuto contare per dar vita al quotidiano. [...] Molto più ampiamente si discuteva sul perché si volesse fondare un giornale quotidiano. L'opinione del gruppo promotore dell'iniziativa era che nell'Emilia-Romagna c'erano delle provincie, nelle quali il movimento socialista aveva vita intensissima e la lotta economica e politica richiedeva una presenza attiva continua, anche attraverso la stampa, nel dibattito con gli avversari. Ma questi avevano quotidiani di peso rilevante a livello nazionale ai quali, finora, si erano contrapposti giornaletti locali, a periodicità settimanale o anche intermittente, che mal reggevano il confronto.

Si era tenuto conto, inoltre, della presenza di un potenziale pubblico di lettori in un paese che aveva eletto cinque o sei deputati e che era costretto a leggere i quotidiani borghesi, in mancanza di quello che più avrebbe risposto alle sue esigenze. Il nuovo giornale sarebbe, quindi, servito a tutta la regione, dove non si pubblicavano grandi organi borghesi che l'avrebbero soffocato.

All'obiezione che il quotidiano socialista avrebbe dovuto avere la sua sede in una grande città, da dove avrebbe avuto maggiore diffusione, si rispondeva che se questo era l'ideale, mancava però un grande centro socialista dal quale esso sarebbe potuto sorgere naturalmente e non con forzature e sacrifici, poi sterili, di tutti. Questa possibilità c'era in Emilia e a Reggio: perché trascurarla? [...] Molti altri compagni, invece, da Torino, dal Veneto, dalla Liguria, fin dalla Sicilia, avevano manifestato la loro approvazione ed avevano assicurato il loro appoggio. L'opposizione degli amici di Milano, che - si lasciava intendere - si sarebbero sentiti punti nel loro orgoglio, era ingiustificata e dava adito agli avversari! di compiacersi del "leggendaro dualismo tra milanesi ed emiliani".

Dopo questi chiarimenti, la polemica si era esaurita e, all'inizio del nuovo anno *Il Punto nero* cominciava ad uscire regolarmente. Il n. 1 del 1 gennaio 1894 apriva con la pubblicazione del *Programma*: “Nel novembre del '92, quando si seppe il risultato delle elezioni generali Costanze Cauvet, (sic) allora pedagogo dell'infante presidente del ministro Giolitti additava nella valle del Po il *punto nero* dell'orizzonte politico dell'Italia borghese [...] E' il *punto nero* che ha scoppiato, e ha sviluppato le sue volute tempestose avvolgendo delle sue minacce tutta una vecchia società barboglia e inebetita. [...] Noi faremo un nuovo giornale: il giornale per il lavoratore che vuole diventare uomo, che vuoi diventare cittadino. Il nostro programma politico è quello del partito socialista dei lavoratori; di cui noi svolgeremo la tattica indefessamente, contro tutti gli agguati e i camuffamenti più o meno rivoluzionari della borghesia decrepita e malata”.

Centrali, tra tutti gli altri argomenti, sui quali il giornale discuteva ogni giorno, erano, naturalmente, il socialismo, il suo programma, i suoi problemi.

6 www.camilloprampolini.org **Camillo Prampolini**. Avvocato, cooperatore, giornalista, amministratore, deputato, Prampolini (1859-1930) è stato uno dei fondatori del PSI e dei protagonisti del riformismo italiano tra Otto e Novecento.

Leader carismatico, particolarmente innovativo sul piano dei linguaggi e delle tecniche di organizzazione politiche, ha promosso nel territorio reggiano un peculiare modello di sviluppo, fatto di sensibilità civile, partecipazione democratica e equità sociale.

La sua figura, cardine dell'identità locale ma anche icona del socialismo italiano, si pone ancora oggi come riferimento per un'azione sociale incisiva e per una politica di alto profilo etico.

tiene il ritratto del generale di fronte a quello di Pio IX dicendo: “Quello è il generale di mia moglie, e questo è il mio”.

È il tempo del “trapelo”. Nella cucina tutto si cuoce sui fornelli a forza di carbone di legna, e la cuoca si lamenta che le han rifilato troppi “fumi” in mezzo ai pezzi buoni. In biblioteca arriva l'ultimo libro di un giovane, che fa impressione, si chiama Guglielmo Ferrero⁽⁸⁾ e decreta la fine delle Nazioni latine superate da quelle nordiche. Se ne parla con gravità e se ne discute con fervore. Il primo noleggiato di biciclette viene aperto e si chiede al genitore i soldi per poterla inforcare. Più tardi la vorremmo comprare. È il tempo del “trapelo”. In cantina arriva la damigiana di Chianti che bisogna travasare nei fiaschi. I fiaschi vengono poi riempiti d'olio e sopra la bocca si mette un cappuccio di terra cotta perché i topi non vengano con la coda a sorbirlo. A scuola arrivano le prime “signorine”. Cominciano le ostilità che preludono all'amore. Portano sottane lunghe e stivaletti alti con molti bottoni. Quanto tempo ci vorrà a farli uscire dai loro occhielli?

Arrivano i padrini per un duello del fratello maggiore, c'è gran sussurro in casa. Sono dei signori vestiti di un palamidone⁽⁹⁾ nero, e fanno la faccia feroce. Anche io faccio un duello ai pugni con un compagno e sono accompagnato dai miei padrini in un prato dove imparo a buscarne senza lamentarmi e a stringere la mano all'avversario.

È il tempo del “trapelo”. Le signore ed i signori si scambiano biglietti da visita. Nell'anticamera c'è un vassoio d'argento per riceverli, qualcuno con un angolo piegato. Dal forno arriva la torta per San

7 Dalla Treccani **Giosuè Carducci**. Poeta italiano (Val di Castello, nella Versilia, 1835 - Bologna 1907). Crebbe "selvatico" nella Maremma toscana, dove il padre, Michele, un liberale già carbonaro, era medico condotto. Andò poi a Firenze e a Pisa, dove si laureò nel 1856. Di questo stesso anno è la polemica antiromantica, d'impostazione moralistico-nazionalistica, degli Amici pedanti; dell'anno seguente l'insegnamento nel ginnasio di San Miniato e la pubblicazione, colà, del primo volumetto di *Rime*. Oltre che alla poesia, il Carducci lavorò assiduamente in questi anni a pubblicare testi per la collezione "Diamante" dell'editore G. Barbera, alcuni con bellissime prefazioni. Nel 1859 sposò la parente Elvira Menicucci, da cui ebbe quattro figli: Bice, Laura, Libertà (Titti) e Dante. Nel 1860 il ministro T. Mamiani lo nominò, con felice intuizione, prof. di letteratura italiana all'univ. di Bologna, cattedra che tenne fino al 1903. A Bologna si configura pienamente la personalità del Carducci: zelantissimo insegnante, dotto erudito, geniale critico e storico e insieme poeta dei maggiori che l'Italia abbia avuto. La sua fama, dapprima alquanto ristretta e collegata anche al suo fiero anticlericalismo e alla sua impetuosa avversione al governo dei moderati, si andò via via consolidando: a partire dai primi anni dopo il 1870, cioè dalle *Primavere elleniche* e da un volumetto di *Nuove poesie* (del 1873), cioè da quando raggiunse la maturità dell'arte, la fama diventò gloria, sempre più piena e incontrastata. Senatore nel 1890, socio corrispondente (1887) e poi nazionale (1897) dei Lincei, ebbe nel 1906 il premio Nobel per la letteratura. Nel pubblicare la raccolta delle sue poesie, egli assegnò loro come termini estremi le date 1850-1900, e le ordinò così: *Juvenilia* (1850-60); *Levia Gravia* (1861-71); *A Satana*; *Giambi ed epodi* (1867-79); *Intermezzo*; *Rime nuove* (1861-87); *Odi barbare*; *Rime e ritmi*; *Della "Canzone di Legnano" parte I*. Appare chiaro anche da questo ordinamento il disegno che il Carducci autocritico faceva della storia della sua poesia: a un periodo di preparazione, in cui, come scrisse egli stesso, fa lo "scudiero dei classici", cioè fa la mano al mestiere letterario imitando (*Juvenilia*), o comincia a dar "colpi di lancia" ma ancora "incerti e consuetudinari" (*Levia Gravia*), seguirebbero una prima decisa presa di posizione personale, con *A Satana*, e quindi il periodo in cui il cavaliere-poeta corre "le avventure a suo rischio e pericolo", nei *Giambi ed epodi*, poesie di aspre invettive politico-morali contro la "vigliaccheria" dell'Italia nuova, che avrebbe, secondo il Carducci, rinnegato la tradizione eroica del Risorgimento. Poi l'ira si placa a poco a poco, sino al *Canto dell'amore* per tutte le creature, che il Carducci pose appunto a conclusione dei *Giambi*, sebbene composto più tardi. L'*Intermezzo* segnerebbe il passaggio dalla poesia giambica ad altra e più vera poesia, testimoniata dalle ultime tre raccolte. La costruzione autocritica è divenuta tradizionale e può essere accettata, solo che s'interpreti come storia ideale e non cronologica: *A Satana* è del 1863, assai anteriore alla fase giambica; questa, in realtà, si restringe agli anni 1867-72 e ha sostanzialmente la sua fonte psicologica nelle reazioni del Carducci agli eventi della Questione romana, dalla delusione di Mentana alla non gloriosa occupazione della capitale. D'altra parte, alcune delle *Rime nuove*, e tra le più belle, sono contemporanee ai più furiosi dei *Giambi*. Il fatto è che gli anni 1870-72 sono di crisi profonda, dalla quale il Carducci esce rinnovato. Forse la morte quasi contemporanea (1870) della madre e del figlioletto Dante ammonisce il Carducci a non sopravvalutare avvenimenti terreni anche grandi, ma di cui la meditazione sulla morte sofferta nel proprio sangue svela la sostanziale meschinità. Probabilmente non causa, ma effetto del mutato stato d'animo del Carducci è la passione turbidina per Carolina Cristofori Piva (Lina o Lidia della poesia): cominciata nel 1871, divampata nel 1872, essa continuò veementissima nei due o tre anni successivi, poi declinò sino alla morte di Lina (1881). Il Carducci aveva eletto il disprezzo per i contemporanei a legge del suo agire e del suo poetare; amava passare per selvaggio e intrattabile, e poi soffriva di tutto ciò. Lina riesce a sciogliere il groppo, a vincere la solitudine; il poeta è tutto preso dalla dolcezza che gli dà la sensazione non solo d'esser amato, ma d'aver conquistato la facoltà d'amare. Le *Rime nuove* inaugurano la stagione della lirica "greca": una poesia concreta, quale egli aveva sempre sognato, e in nome della quale aveva combattuto lo sfocato sentimentaleggiare dei romantici, e tuttavia non banale; realista, ma lavorata con la pazienza e la sapienza dei classici e della tradizione rinascimentale italiana, che il Romanticismo sembrava aver interrotto. Ma al di là della sua polemica antiromantica, spesso in verità non bene edotta della reale essenza del Romanticismo, il Carducci ha alcuni atteggiamenti spirituali schiettamente romantici, e taluno persino decadentistico. Romantica è soprattutto la sua stessa esigenza di concretezza, che trova nella poesia storica la sua conciliazione con l'altra esigenza d'un tono poetico alto e sostenuto, anche per l'impiego della nuova metrica "barbara" da lui stesso elaborata. Si ha così l'epica, insieme solenne e nervosa, che domina *Odi barbare* (1877-1889) e *Rime e ritmi* (1898), in quel molto di valido che anche queste raccolte contengono. Le quali poi son anche perfuse di eloquenza, nascente dalla passione, tutta propria del C., di ammonire, educare, elevare: eloquenza intima che è una sola cosa con la poesia. Certo, accanto a essa c'è anche un'eloquenza deteriorata, esterna; un indulgere alla rievocazione meramente erudita (la "poesia da professore"), una certa macchinosità scenografica, lontana eredità dei Monti. Proprio questi aspetti deteriori del Carducci finirono col piacere a troppi: donde il distacco, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, dei raffinati, anche per il clima ormai decadentistico. Nella sua operosità di erudito restano, tra le cose più notevoli, le ediz. delle poesie volgari del Poliziano, delle *Rime* di M. Frescobaldi, delle *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secc. 13 e 14*, delle *Cacce in rima dei secc. 14 e 15*, delle *Rime* del Petrarca (con commento, in collab. con S. Ferrari, 1899). Come critico, si può dire che non ci sia campo della letteratura italiana che non abbia percorso e talvolta esplorato attentamente: ricordiamo i volumi sul Parini, gli studi sul Leopardi, Ariosto, Tasso, i discorsi su Dante, Petrarca e Boccaccio, e studi e discorsi su minori dei secc. 17-18. Anche se difetta di un pensiero organico e coerente, la sua critica è ricca d'intuizioni dell'anima e dei tempi dello scrittore studiato, felicissima nel rappresentare personaggi

8 Dalla Treccani. **Guglielmo Ferrero**. Sociologo e storico italiano (Portici 1871 - Mont-Pélerin, Ginevra, 1942). In collaborazione con C. Lombroso, scrisse *La donna delinquente* (1893); svolse poi sul *Secolo* di Milano e altrove attività di scrittore politico. Voltosi agli studi storici, in *Grandezza e decadenza di Roma* (5 voll., 1902-07) presentò la storia romana, dai Gracchi ad Augusto, essenzialmente come riflesso di complessi fattori economici, diminuendo così il valore degli uomini di solito considerati suoi protagonisti: Cesare, Pompeo, Augusto. L'opera, apprezzata dal vasto pubblico, anche fuori d'Italia, fu invece avversata dagli specialisti. Antifascista, nel 1930 si stabilì a Ginevra, dove insegnò storia della Rivoluzione francese e storia contemporanea. Altre opere: *La ruine de la civilisation antique* (1921); *Roma antica*, in collab. con C. Barbagallo (3 voll., 1921-22); *Le donne dei Cesari* (1925); romanzi storici (*Le due verità*, 1926; *La terza Roma: la rivolta del figlio*, 1927; *Gli ultimi barbari*. *Sudore e sangue*, 1930); la trilogia: *Avventure*, *Bonaparte en Italie* (1936, trad. it. 1947); *Reconstruction*, *Talleyrand à Vienne* (1940, trad. it. 1948); *Pouvoir* (1942, trad. it. 1946).

9 Dalla Treccani. **Palamidone** s. m. [etimo incerto], non comune. - 1. Uomo di alta statura e di scarsa intelligenza; spilungone, zoticone. 2. Cappotto da uomo simile alla finanziaria; mantello eccessivamente lungo e ampio: *era vestito sempre di un lungo palamidone nero* (Svevo); di qui il soprannome attribuito, nella pubblicistica dell'epoca (ultimi decenni del sec. 19 e primi del 20), allo statista G. Giolitti, che era solito indossare tale tipo di soprabito.

Giuseppe. La lettera d'auguri reca un rilievo di fiorellini blu. Sulle buste si vede per tre quarti il volto del re Umberto, in colore giallo, verde o azzurro. I soldati portano il *chepi* e gli ufficiali la sciabola; tutti si salutano accuratamente.

Un nuovo gioco rinfresca l'ora di ginnastica: si chiama la *palla vibrata* e non si deve toccare col piede. Le signore coprono il volto con velette che hanno puntine che paiono mosche. Il babbo legge la notte e copre la luce con un paralume color rosa e frangette ammanettato al fusto della candela stearica.

È il tempo del “trapelo”. A Venezia fui ritratto vestito da marinaio sopra una barca di cui ne vedevo la metà. L'acqua di chinina faceva crescere immensamente barba e capelli a due signori che apparivano spesso nelle pagine dei giornali, e turbavano i sogni delle donne. Si segnalava nelle scuole che il prezzo d'un compito di versione dall'italiano al latino era cresciuto da venti a quaranta pennini. La vita di vespa e il piede piccino interessavano gli uomini. Dal finestrino d'una soffitta cercavo di indagare i misteri d'un gineceo, ma inutilmente, perché le ragazze si spogliavano al buio.

È il tempo del “trapelo”. Non lo rimpiango. Non lo elogio. A me già dava a noia e volemmo farne un altro. Questo non è migliore, perché già puzza per molti.

Un prefetto letterato

Andavamo insieme [con Enrico Nencioni ⁽¹⁰⁾] a passeggio; e s'accompagnava con noi di quando in quando un giovane simpaticissimo, Luigi Prezzolini, che fu poi segretario particolare del barone Ricasoli durante il governo della Toscana, poi sottoprefetto, prefetto da ultimo; uno dei funzionari più intelligenti e più colti, fra quanti n'ebbe il nuovo Regno d'Italia. Ferdinando Martini, Confessioni e ricordi, 1922.

Il primo letterato che abbia conosciuto è stato mio padre.

Veramente mio padre era prefetto, ma, uomo d'una bella cultura umanistica, portava con sé, di residenza in residenza, una biblioteca; e questa spargeva la fama che fosse un letterato, che si confermava appena si veniva a conoscere la sua amicizia con Giosuè Carducci, nata negli anni di scuola che avevano passato insieme dagli Scolopi di Firenze.

Non so se ai dì d'oggi, ma ai tempi di Crispi e di Giolitti un prefetto che sapesse di lettere era cosa piuttosto rara.

Nei cataloghi delle biblioteche pubbliche e sui biroccini di Firenze, che vendono libri usati, si trovano ancora oggi libri di un Prezzolini (*), che scrisse la *Storia religiosa del popolo fiorentino* ed altre operucce ed operone; ma costui era un prete, zio di mio padre, e pare avesse la mania di pubblicare.

Invece la letteratura ebbe da mio padre un culto così sentito e casto, che non pubblicò nulla; né lasciò scartafacci di memorie o di studi inediti da dare alla luce; e tra le lettere da lui ricevute ho trovato soltanto congratulazioni per un libro che forse compilò per altri, ma non so quale, né per chi.

Naturalmente, in ogni residenza diventava cliente della libreria, quasi sempre l'unica della città, e vi si fermava a scartabellare i recenti arrivi; e talora vi teneva un po' circolo, come il Carducci da Zanichelli, cogli eruditi e i professori più colti del luogo.

10 Dalla Treccani. **Enrico Nencioni**. Critico e poeta (Firenze 1837 - Ardenza 1896), attento studioso delle letterature straniere, particolarmente dell'inglese, che contribuì a divulgare in Italia; scrisse saggi critici (*Saggi critici di letteratura inglese*, postumo, 1897; *Saggi critici di letteratura italiana*, post., 1898; *Nuovi saggi critici*, ecc., postumo, 1909), fu redattore, dal 1879, del *Fanfulla della Domenica*; dal 1883 prof. di lett. italiana al magistero di Firenze, raccolse nei *Medaglioni* (1885) delicati profili femminili. Le *Poesie* (1880) sono l'immagine della sua anima chiusa nella meditazione dell'umano dolore.

* Giuseppe Prezzolini, *Cristo e/o Machiavelli*, Rusconi Editore 1971 **Autobiografia di Prezzolini**

Giuseppe Prezzolini nacque per caso a Perugia nel 1882 da due discendenti di famiglie di Siena che si reputavano nobili ed ebbe un antenato del suo stesso nome (n. 1771), che si fece fare un ritratto in Vienna alla fine del 1700. La famiglia della madre era discendente da un “vice-doge della Polcévera” di Genova. Il nonno Pianigiani fu un ingegnere professore d'università celebre ai suoi tempi, ancora ricordato in un ampolloso monumento della chiesa di San Domenico, anche lui di nome Giuseppe, e costruì la linea ferroviaria tra Siena ed Empoli tuttora in servizio dopo un secolo e mezzo con i suoi trafori fatti a vista d'occhio. Ma il Prezzolini scoperse tutto questo soltanto quando aveva ottant'anni, mentre, durante la sua vita, si era sempre vantato delle sue origini plebee. La sua università fu Giovanni Papini col quale, sempre per caso, s'incontrò a Firenze e con il quale pubblicò per cinque anni una rivista chiamata *Leonardo* simbolo della unità dello spirito umano, scientifico, letterario, filosofico ma insieme personalista - che fu abbastanza conosciuta in Europa e in America come “il club dei pragmatisti” e piacque a Henri Bergson e a William James. Gli accadde poi di diventare quello che non avrebbe voluto essere: capo d'un ufficio della Società delle Nazioni, senza aver mai fatto l'impiegato; - professore nella Columbia University, senza aver seguito un corso regolare di studi; - capitano durante la guerra del 1915, senza aver fatto servizio militare; - e persino sposato due volte, dopo aver denunciato il servizio militare, il matrimonio e la famiglia come invenzioni borghesi. Nel 1908 ebbe la fantasia di pubblicare il settimanale *La Voce* che visse dal tempo del terremoto di Messina sino allo scoppio della guerra mondiale del 1914, lasciando una progenitura varia, legittima ed illegittima ed alcune simpatie ed ostilità. Questa rivista venne considerata - secondo un motto di Malaparte - come “la serra calda del fascismo e dell'antifascismo” - e fu più discussa dopo la seconda guerra mondiale che durante la sua esistenza. Ne han pubblicato due antologie, che non ne rispecchiano lo spirito. La bibliografia dei libri ed articoli e paragrafi che le son stati dedicati arriva alle centinaia. Dal 1950 Prezzolini scrive nel *Borghese* di Roma, una rivista di estrema destra, dove gli venne garantita indipendenza assoluta.

Divenne cittadino degli Stati Uniti in riconoscenza del fatto che durante la guerra la sua università l'aveva protetto contro le denunce di alcuni suoi connazionali desiderosi di prender il suo posto; e dopo aver sopravvissuto alle esperienze di corrispondente di giornali italiani in New York, abitò sulla costa amalfitana, ritornò cittadino italiano ed ora vive a Lugano, perché - come dice lui - *l'Italia è un paese fragile*. I suoi articoli, scritti per *Il Resto del Carlino* di Bologna, appaiono da vari anni in tre quotidiani del centro d'Italia. Non ha mai brigato per un premio letterario. Non ha mai ricevuto nemmeno un biglietto di tranvai gratuito da alcun governo, eccetto il suo stipendio di militare. Non è commendatore o cavaliere e non possiede nessun bene immobile. A ottantanove anni scrive ancora articoli che chiama “alimentari” per sopperire alla sua modesta pensione di professore “emerito”. Nella sua autobiografia *L'Italiano inutile*, titolo che esprime la sua delusione di non esser stato più e meglio adoperato dai suoi concittadini, dichiarò “di non creder in nulla, di nulla, su nulla”. Nonostante ciò fu ricevuto in udienza particolare da papa Paolo VI nel 1966. Alcuni dei suoi libri son stati tradotti in varie lingue e qualcuno (*Vita di Nicolò Machiavelli, fiorentino*) è diventato popolare in Italia; altri non son ricercati che da curiosi esploratori.

La sera li invitava a cena, o a prendere il caffè, e d'inverno, davanti al caminetto, era un gran discutere dei problemi del momento, e di letteratura e di storia, o degli articoli che uscivano nella *Nuova Antologia*" e nella *Revue des Deux Mondes*, che acquistava regolarmente. Lo vedo ancora riscaldarsi le mani unite sul di dietro rialzando le falde dell'abito, mentre si accalorava nella discussione, perché, come molti Toscani, aveva un tono di voce alto, la parola facile e grande calore di convinzioni e schiettezza d'espressione. A quel tempo i prefetti avevano diritto d'alloggio gratuito. La provincia doveva fornirlo. Devo a questa disposizione d'aver abitato in appartamenti che eran stati di sovrani, in palazzi di governatori veneti, papali, estensi, con molte e nobili stanze, alte di soffitto, con affreschi o tappezzerie, ma per me, ragazzo, care al ricordo soprattutto di tanti soppalchi e cantine, scale di servizio o sottoscale, giardini e cortili, rifugio delle mie birichinate e campo di tanti divertimenti immaginativi e romanzeschi. Uno di questi palazzi aveva persino un oratorio con una galleria torno torno dalla quale si poteva ascoltare la messa dietro una grata, al riparo dagli sguardi del gregge dei cristiani più umili, ma, per certe sue inferriate di finestre, che dal primo si allungavano fino al piano terreno, dove formavan come una mammella sporgente sulla strada, offrivano ad un ragazzetto smilzo una

via segreta per entrare nella stanza di Marietta, una delle bimbe del portiere. Un altro era munito di torre con orologio, che veniva ricaricato ogni settimana, operazione che ottenevo di poter vedere eseguire ogni tanto e che consideravo con l'ammirazione che desta una stregoneria.

Vivevano in quei palazzi gatti, sorci, lucertole, piccioni e passerotti che furono miei amici e mie vittime, e mi dettero passatempo ed esperienze infinite, e mi provvidero d'allegrie e di mestizie e d'interpretazioni avventurose che mi conducevano lontano, in regni disposti dalla mia fantasia incontentabile.

Dalla finestra della sala da pranzo d'un di quei palazzi si vedeva tra un seno di mare ed un altro, dove si mostravan vele bianche di pescherecci, una cittadina bianca allungata sulla cresta d'un colle. "Quello è Recanati" mi disse un giorno il babbo.

Ora, tra la dorata e incomoda mobilia che ci veniva destinata, mancava sempre un mobile necessario per mio padre, lo scaffale; e fra tante belle sale da ricevere, che prendevano nome dal colore delle stoffe che le adornavano, la sala gialla, la rossa, la blu, mancava il locale per la biblioteca. In tante prefetture fu destino a mio padre d'entrare, ed in altrettante trovò lo stesso problema da risolvere.

Aveva finito per portare con sé alcuni scaffali che, insieme con le casse dei libri e pochi oggetti personali, lo seguirono di città in città, fino a quella del suo riposo. Erano semplici e di legno comune, appena coperto di una velatura di vernice, ed a forza di girare e venir montati e rimontati, inchiodati e schiodati, i peducci davanti erano diventati zoccolacci contusi e consumati, mentre il cornicione mancava qui e là, o non combinava più tra uno scaffale e l'altro. Io davo sempre una mano a sgomitolarli dalle fasciature entro le quali viaggiavano a piccola velocità, arrivando parecchi giorni dopo di noi, e poi a riempirli di libri, e prima ancora di aver letto parecchi di questi, avevo imparato a disporli secondo la loro materia.

Non erano molti, ma fondamentali: classici latini, classici italiani, molta storia, antica e moderna, i più solidi trattati di economia politica, pochi romanzi italiani, francesi, inglesi e russi, un bell'atlante moderno ed uno storico; e poi una scia di operucce ed opuscoli regalati da scrittori di provincia al prefetto che sapeva di lettere ed era amico di Carducci, o pubblicazioni di polemica e di attualità acquistate via via che si svolgevano nuovi eventi. Le edizioni, non rare né antiche, se non per eccezione, mostravano d'esser state acquistate per il loro contenuto, e non per bellezza; ma con maggior cura mio padre ne teneva certe di scuola, l'Orazio col commento del Biondi edito a Prato, per esempio, sul quale aveva studiato, o quelle Zanichelli, smilze e larghe, dove Carducci pubblicò la prima volta certe sue poesie ed orazioni, che gli inviava fresche fresche. L'insieme era caratteristico d'una cultura prettamente umanistica, rivissuta da un liberale conservatore dell'Ottocento. Vite religiose, scritti di mistici, opere di filosofia e di scienze esatte, letteratura tedesca non vi figuravano, se non per eccezione, e allora come testi di lingua. D'Annunzio non ci stette a lungo, e De Sanctis non ce lo incontrai.

Vi teneva un buon posto Napoleone.

Mio padre ammirava molto Napoleone. Gli piaceva fare ispezioni, che, scherzando con noi, chiamava napoleoniche, cioè arrivare all'improvviso in uno dei paesi della provincia, recandosi al Municipio, dove chiedeva del sindaco, del segretario comunale, dei membri della giunta, del direttore delle scuole, del medico condotto. Quando li aveva davanti faceva domande precise, inesorabili: "Quanti impiegati? quanti malati? Quanti scolari? quanto spendete?". E poi visitava le istituzioni di beneficenza, o le scuole, dove gli piaceva entrare e chieder ragione agli studenti di un verso latino che stavan traducendo, o risposta ad

una domanda di geografia, o di storia; e il professore atterrito s'accorgeva che il prefetto conosceva la *Regia Parnassi* ⁽¹¹⁾). Nelle aule di matematica e di fisica non credo s'avventurasse.

Alle volte penetrava, senza preavviso, dalla porta di servizio di qualche ospedale o ricovero di vecchi, e si recava nelle cucine o nei dormitori facendosi riconoscere come il prefetto, con risultati, come ci si può immaginare, inaspettati.

Alle volte questa tattica, invece di sorprendere gli altri, sorprendevo lui stesso.

Siccome era solito condurmi con sé, fui testimone d'una di queste sorprese.

Una volta arrivammo all'improvviso in un Comune, e trovammo le strade e le piazze insolitamente affollate: i repubblicani stavano celebrando Aurelio Saffi ⁽¹²⁾. Il prefetto fu riconosciuto, il sindaco lo volle alla cerimonia.

Quanta gente c'era nel salone del Municipio! Erano tutti repubblicani, o credevano d'esserlo. C'era rischio per un prefetto della monarchia presenziare una cerimonia repubblicana. Mio padre non si perse di spirito e improvvisò un discorso inneggiando a Saffi, passando da lui a Mazzini, da questo a Garibaldi, per finire con Cavour e Vittorio Emanuele II. Anche i repubblicani furon trascinati ad applaudire il Re Galantuomo e Casa Savoia, cosicché tutto finì bene. Mio padre rideva nel fondo del landò ⁽¹³⁾ in moto, tirato da due cavalli, quando fu libero dagli ossequi delle autorità locali e poté tornar a casa. Glie l'aveva fatta, ai repubblicani.

In mancanza d'un locale adatto i libri venivan collocati in qualche stanza più grande, o salone abbandonato, e non ne mancavano mai in quei vecchi palazzi di cerimonia dell'Italia del Risorgimento, che aveva dovuto adattarsi nelle abitazioni dei regimi precedenti, trasformando i palazzi dei governatori in Prefetture, i conventi in scuole e biblioteche, e le scuderie del granduca in un istituto di studi superiori. Lo stanzone dei libri divenne presto meta dei miei viaggi d'avventura nelle vaste case prefettizie. In teoria non avrei dovuto leggere libri, che non fossero stati approvati dal genitore; ma lui aveva troppo da fare, ed io troppo poco; e insomma non gli pareva vero che almeno quando avevo un libro in mano me ne stessi tranquillo.

I fantasmi attraenti della disobbedienza, del peccato, del divertimento aleggiavano in quello stanzone e parevan salir su, come vampe, dai palchetti bassi, più facilmente frugati, fino a quelli alti, dove mi ci voleva una sedia per arrivare. Tratto tratto trovavo qualche amico che provava lo stesso piacere ed era disposto a correre gli stessi rischi. Ero però oramai arrivato all'epoca della prima libertà, verso i diciott'anni, quando ci frugò anche un giovine della mia età, che si chiamava Giovanni Papini ⁽¹⁴⁾. Mio

11 Dalla Treccani. **Regia Parnassi**. ... dizionario prosodico di parole latine pubblicato la prima volta a Parigi nel 1679, con cui si affermava che i nomi greci potevano essere usati in versi latini senza regole fisse di prosodia; si ripete talvolta, con uso estensivo, per indicare la possibile oscillazione nella pronuncia di parole greche, secondo che si segua l'accentazione latina o quella greca (per es., *tragédia* e *tragedia*; *scleròsi* e *sclerosi*, ecc.).

12 Da www.liberliber.it **Aurelio Saffi** (Forlì, 13 ottobre 1819 – Forlì, 10 aprile 1890) è stato un patriota e politico italiano. Importante figura del Risorgimento italiano, **Saffi** fu un politico di spicco dell'ala repubblicana radicale incarnata da Giuseppe Mazzini, di cui è considerato l'erede politico.

13 Da Wikipedia. Il **landò** è un tipo di carrozza a quattro ruote e doppia copertura retraibile a mantice.

Il sedile per il cocchiere è posto, generalmente, davanti e la carrozza viene trainata da 2 o 4 cavalli. La parte destinata ad ospitare i passeggeri era fornita di sedili a panchetta con disposizione "vis à vis".

La denominazione *landò* è mutuata, con identico significato, dal termine francese *landau*, a sua volta derivante dalla città tedesca di Landau in Palatinato, nella quale era stata inventata questa tipologia di carrozza, destinata al servizio pubblico.

Da questa vettura derivò una carrozza di minori dimensioni, denominata *piccolo landò* o *landaulet* che, data la sua maggiore agilità e versatilità, presto si diffuse tra le classi agiate. Si tratta in sostanza di un *landò* privato della copertura e dei posti passeggeri anteriori, la cui denominazione fu poi ampiamente utilizzata anche in campo automobilistico.

14 Dalla Treccani. **Giovanni Papini**. Scrittore italiano (Firenze 1881 - ivi 1956). Papini fu parte viva del movimento letterario, filosofico e politico, che ai primi del Novecento promosse da Firenze lo svecchiamento della cultura e della vita italiana. Tra i fondatori delle riviste *Leonardo* (1903) e *Lacerba* (1913), concepì la letteratura come "azione" e diede ai suoi scritti un tono oratorio e dissacrante. Tra le opere più note si ricordano: l'autobiografia *Un uomo finito*, il saggio *Stroncature*, le prose liriche *Giorni di festa* (1918).

Nel 1903, già fornito di una cultura superiore agli studi scolastici compiuti, fu fondatore con G. Prezzolini e altri amici (1903) di *Leonardo* (nella quale scrisse con lo pseudonimo di *Gian Falco*), rivista vivacemente combattiva, che divenne presto uno dei più notevoli organi di reazione al positivismo filosofico e letterario in nome dei valori dello apirito, divulgatore in Italia di contemporanei movimenti filosofici stranieri, quali l'intuizionismo francese del Bergson e il pragmatismo anglo-americano del Peirce e del James, promotore infine dello svecchiamento della cultura italiana, in nome di un'individualistica e sognatrice concezione della vita e dell'arte. Redattore per qualche tempo del *Regno* di E. Corradini; direttore, nel 1912, della *Voce*, fondato da Prezzolini con l'intento di farvi collaborare gli uomini e le dottrine più rappresentative a una rieducazione morale, politica, artistica degli Italiani; fondatore (1913), con A. Soffici, di *Lacerba*, che rappresenta il momento della sua adesione al futurismo. Con l'entrata in guerra dell'Italia - in favore della quale *Lacerba* sostenne una fierissima battaglia - il gruppo fiorentino si disperde, non senza aver agitato vecchi e nuovi problemi della cultura, diffuso la conoscenza di movimenti filosofici e artistici forestieri, e rivelato alcune notevoli figure di scrittori e di artisti.

Studio di filosofia e di religione, critico e polemista, narratore e poeta, la costante della sua personalità è data dall'attivismo, dal volontarismo, che lo indusse a farsi divulgatore fra i primi in Italia del pragmatismo, e poi a passare da questa ad altre filosofie, sempre insoddisfatto perché vi cercava il segreto per diventare giudice sicuro del bene e del male, una sorta di demiurgo o di uomo-io. Il suo volontarismo romantico e decadente lo portò a concepire la letteratura come "azione" e a dare ai suoi scritti un carattere da "giudizio universale", sia che in una serie di saggi per lo più demolitori - le famose "stroncature" - passasse in rassegna filosofi e scrittori d'ogni tempo (*Il crepuscolo dei filosofi*, 1906; *Ventiquattro cervelli*, 1912; *Stroncature*, 1916; *Testimonianze*, 1918), sia che delle proprie esperienze facesse il bilancio fallimentare nelle forme trasposte della parabola, dell'allegoria, della novella fantastica (*Il tragico quotidiano*, 1906; *Il pilota cieco*, 1907; *Parole e sangue*, 1912; *Buffonate*, 1914), ovvero nella forma diretta, fra il diario e la confessione di *Un uomo finito* (1912: il suo libro migliore, che esercitò un notevole influsso sulla giovane letteratura d'allora). E quando P. si convertì alla fede cattolica (e il primo frutto fu la *Storia di Cristo*, 1921, che ebbe rapida e vasta fortuna), il suo fu un cristianesimo da «atleta di Dio», un poco alla L. Bloy. Il tono oratorio, che ha sempre dominato in P., via via accentuò il suo turgore baroccheggiante, anche se non verranno mai del tutto a mancare nei suoi libri, da *Gog* (1931) a *Figure umane* (1940), a *Le felicità dell'infelice* (1956), quelle improvvise schiarite nelle quali il cruccio e l'orgoglio cedono alla malinconia del momento o all'intimità del ricordo. Ed è lì

padre era oramai a riposo e già un poco malato, del male che doveva condurlo alla fine; e gli parve di trovare in lui una somiglianza con un filosofo italiano, ma la memoria non gli serviva più bene e chi fosse non riuscì a dire, né ho mai potuto io, o Papini, congetturare.

Mio padre non temeva che leggesti libri irriverenti o disturbatori della fede. Con una di quelle disavvertenze, proprie della mente liberale, io dovetti a un certo momento fare la preparazione per la cresima e la comunione, mentre nello stesso tempo leggevo *Candide* e il *Dictionnaire philosophique*. Il prete che m'istruiva era arido, scarso d'intelligenza e di buon senso, sicché si posson intravedere le conseguenze. La saggezza incredula e beffarda dello scrittore francese, espressa in una lingua che non intendevo perfettamente, e che forse perciò m'attraeva di più, come scoperta che ne venivo facendo, pareva provenire da una fonte di luce lontana e celeste; le parole del sacerdote, noiose come quelle d'un amministratore, parevano trattare di affari terrestri. Le posizioni erano invertite.

Mi ricordo sempre di quel Voltaire, e credo sia impossibile dimenticare il modo col quale si è letto la prima volta un libro, che ci ha lasciato una certa impressione; voglio dire che un libro prende qualche cosa dal fatto che lo si è letto la prima volta in tranvai, o sopra un albero, o in una biblioteca, o in compagnia di un amico o d'una innamorata, con un maestro, in un ambiente straniero, in prigione. Io non posso staccare mai interamente il ricordo del luogo di certe letture, fatte a casaccio e di soppiatto negli scaffali di mio padre, ora curvo o disteso per terra, scorrendo i palchetti più bassi, ora in bilico sopra una seggiola per raggiungere i più alti, dal valore di esse. Sono diventato più tardi, ed a forza di volontà, un lettore ordinato, di quelli che adoperano il lapis per segnare i brani più importanti e che prendono note su quaderni e su schede; ma soltanto un freno d'educazione mi trattiene dallo scartabellare i libri che trovo sul tavolo di altre persone, e non posso fare a meno di leggere nel libro del vicino di ferrovia; e devon essere resti di quell'epoca di curiosità soddisfatte male e di soddisfazioni rapite.

L'amore per i libri non era in mio padre una manifestazione esteriore: la letteratura era per lui culto d'umanità e consuetudine civile. Il ricordo classico, l'aneddoto storico, il ricorso al dizionario, le ore dedicate di notte alla lettura (e ricordo sempre che leggeva a lume di candela o d'una lucernetta ad olio, toscana, e una volta portò da Roma, dove il ministro l'aveva chiamato, un paralumino rosa con una figuretta di ballerina e certe ridicole campanelluzze di ottone, per ripararmi dalla luce, mentre io, piccino, dormivo accanto a lui), davano un tono alla sua vita e non avevano nulla di professionale e di pedante. Il suo rispetto per l'arte lo portava alla castità letteraria; gli bastava di sentire che la cultura gli aveva dato un'interna soddisfazione ed un costume. Una forte dose di realismo e di toscana ironia lo tenne sempre lontano dal fare l'esteta. Ad un parente, che s'entusiasmava per qualche signora, soleva ripetere: "Ricordati che Laura e Beatrice andavano al cesso" (e non sapeva, di certo, di copiare il ritornello dei *Sonetti a Stella* di Swift).

Non c'era che un solo tocco di pedanteria, nel quale si mescolava, per altro, la sua ammirazione per Carducci: ed era la cura con la quale compilava le circolari del suo ufficio e voleva che fossero senza francesismi, e vi usava le preposizioni articolate staccate, come il suo grande amico, scrivendo, a mo' d'esempio, *de la S.V. Ill.ma*, anziché *della*, con grande meraviglia degli impiegati, abituati al gergo d'ufficio.

Letteratura e patria si confondevano in lui in un solo amore e dovere; l'ho visto piangere due volte: per la morte dell'amico Enrico Nencioni ⁽¹⁵⁾ e per la battaglia di Adua.

che va cercato il P. propriamente artista, dalla vena agreste e casalinga, che gli dettò le pagine più belle di *Un uomo finito*, le prose liriche o «frammenti» di *Cento pagine di poesia* (1915) e di *Giorni di festa* (1918), e alcune poesie in versi di *Opera prima* (1917) e di *Pane e vino* (1926). Nel 1937 P. fu nominato accademico d'Italia. La sua opera, già pubblicata quasi interamente dall'editore Vallecchi, è stata raccolta, compresi alcuni inediti e il post. *Giudizio universale* (1957), in 10 voll. (1959-66) dei *Classici contemporanei italiani* dell'editore Mondadori. Si veda anche il suo carteggio con G. Prezolini, *Storia di un'amicizia* (2 voll., 1966-68).

15 www.liberliber.it **Enrico Nencioni** (Firenze, 1 gennaio 1837 – Ardenza, 25 agosto 1896) è stato un poeta, critico letterario e traduttore italiano.

Nato a Firenze nel 1837, Nencioni contribuì significativamente alla divulgazione della letteratura inglese nell'Italia post-unitaria, grazie ai suoi saggi critici (pubblicati postumi) e alle sue traduzioni. Fu anche poeta e nei suoi componimenti descrisse i tormenti intimi del dolore umano.

Nel 1856 aderì al gruppo degli Amici pedanti, a cui capo si trovava Giosuè Carducci, di cui fu intimo amico sin dalla giovinezza (con lui aveva frequentato il liceo alle Scuole Pie degli Scolopi a Firenze).

Ebbe in seno agli Amici una posizione diversa dagli altri. Mentre essi erano in quegli anni chiusi alle esperienze romantiche italiane e straniere e difendevano strenuamente il classicismo, Nencioni ebbe ammirazione per i classici come per le sperimentazioni tedesche e scandinave.

Infatti, quando nel 1856 Giuseppe Torquato Gargani - altro esponente dei Pedanti assieme a Giuseppe Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti - scrisse una *Diceria* a condanna dei versi di gusto pratesco che il poeta livornese Braccio Bracci aveva dato alle stampe con il titolo *Fiori e spine*, Nencioni si schierò dalla parte dei detrattori della *Diceria*, e per dimostrarlo scrisse su *Lo Spettatore* dei versi intitolati *Al Manzoni*.

Pubblicò alcuni versi durante la giovinezza, e dopo lo scioglimento degli Amici Pedanti fu per due decenni precettore privato. In questo lungo lasso di tempo non scrisse quasi nulla, ma si nutrì costantemente di importanti letture - con una particolare predilezione per la letteratura inglese - che fecero di lui un uomo di vastissima cultura e che utilizzerà successivamente per i numerosi articoli che vedranno la luce sulle più significative riviste letterarie.

Il 27 ottobre 1880 si sposò a Firenze, e a novembre si stabilì nella capitale, rimanendovi tre anni, in una modesta abitazione di via Goito. Collaborò a importanti riviste quali il *Fanfulla della domenica*, la *Domenica letteraria* e *Nuova Antologia*.

Nel 1883 ottenne, grazie all'interessamento di Ferdinando Martini - e per suo tramite del Ministro dell'Istruzione Guido Baccelli - un posto all'Istituto magistrale femminile di Firenze, cui si aggiunse in seguito una cattedra presso l'Istituto della SS. Annunziata. Morì nel 1896 ad Ardenza, allora comune autonomo nei pressi di Livorno (oggi quartiere della città labronica), dopo un anno e mezzo di malattia.

Ricordo della prima la notizia in un giornale letto dal babbo in una camera d'albergo alla Spezia, dove mi faceva fare i bagni di mare.

E della seconda, che sul banale cassettone di nocino coperto da una lastra di marmo variegato era aperto un telegramma decifrato. Fra una riga e l'altra di numeri si leggeva l'annuncio della sconfitta, e l'invito ai prefetti di mantenere l'ordine pubblico. Mio padre era carducciano, Crispino e africanista: l'idea che l'Italia fosse stata battuta da Menelik non gli capiva nella mente e traboccava per la via delle lacrime. L'ordine fu mantenuto nella provincia che era stata fra le prime ad essere *rose* dal socialismo e dalle dottrine del "piede di casa" care pure ai moderati. Mio padre passò per un prefetto reazionario, come si diceva allora, ma forse fu uno dei primi a studiare il movimento sociale di quel tempo, ed accanto ai testi di Smith e di Ferrara aveva, e s'era letto, *Il capitale* di Marx, che moltissimi capi socialisti conoscevano soltanto di copertina. Sciolse le prime leghe di resistenza di operai e di contadini, usando il pretesto d'una legge che le poteva far considerare come associazioni a delinquere, ma abolì nella provincia il residuo medioevale delle "corvate", per cui i contadini erano costretti a fare ore di lavoro senza compenso per tener pulite le vie padronali; e aveva sempre giudicato come errore ed orrore i salari di fame che i proprietari di terre e di industrie agricole davano a braccianti ed a lavoratori. In una lotta politica fece chiamare come oratore un giovine, che allora era alle prime armi, e che si slanciò con una carica a fondo contro il vecchio moderatume, incapace di intendere i tempi nuovi; carica intempestiva per la lotta di quel momento, ma che rivela dove andassero le simpatie di mio padre: il giovine si chiamava Giovanni Borelli (¹⁶), era alto, potente di voce,

Dopo la morte furono curate due edizioni dei suoi studi di letteratura inglese ed italiana, rispettivamente nel marzo 1897 e nel 1898, in quest'ultimo caso con una prefazione di Gabriele D'Annunzio. Quando nel 1900 gli amici ne inaugurarono la tomba al cimitero di san Felice a Ema, Carducci inviò una missiva carica di commozione in cui esprimeva la più viva ammirazione per l'amico defunto.

16 www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-borelli_%28Dizionario-Biografico%29/

Giovanni Borelli di Alceo Riosa, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 12 (1971)

Nato a Pavullo nel Frignano (Modena) il 26 marzo 1867, da Felice e da Clementina Tazzioli, ereditò dal padre, modesto falegname che era stato cospiratore e garibaldino, un vivo interesse per i problemi politici. Conseguì nel 1887 il diploma di maestro elementare, ma soltanto dopo pochi mesi d'insegnamento si recò a Roma, sorretto dalla speranza di poter intraprendere una attività più rispondente ai suoi interessi politici e culturali. Dal 1890 al 1892 visse in Eritrea, in qualità di segretario particolare del governatore della colonia, generale A. Gandolfi. Nel frattempo aveva intrapreso l'attività giornalistica, dapprima in qualità di corrispondente dell'*Italiacentrale* di Reggio Emilia e del *Panaro* di Modena; in seguito, tornato in patria, fu collaboratore del *Capitan Fracassa*, del *Don Chisciotte*, del *Fanfulla*, nonché redattore del *Popolo romano*. Su quest'ultimo il Borelli pubblicò alcuni interessanti servizi sui moti dei Fasci siciliani, frutto di un'attenzione vigile e di una notevole autonomia di giudizio.

Pur partendo da posizioni moderate il Borelli respinse la tesi che attribuiva la responsabilità dei disordini siciliani alla propaganda socialista. In realtà, quest'ultima aveva agito unicamente da scintilla in un ambiente reso infiammabile dall'arretratezza delle strutture agrarie, dalla miseria delle plebi, dallo spirito assenteista dei latifondisti, dalla noncuranza del governo, unicamente preoccupato di "servirsi di quell'orrenda miseria per scopi elettorali" (*Popolo romano*, 19 febr. 1894).

Nel 1895, trasferitosi a Milano, il Borelli divenne redattore-capo del *Corriere della Sera* ed assunse quasi contemporaneamente la direzione dell'*Idealiberale*, che mantenne sino al 1900, quando il giornale venne soppresso per motivi finanziari.

L'*Idea liberale* era sorta con l'intento di ricostituire il blocco dei conservatori lombardi, il cui indebolimento veniva attribuito da una parte all'atteggiamento ottusamente aristocratico della "consorteria" della *Perseveranza*, dall'altra alla posizione eclettica e opportunistica dei moderati del *Corriere della Sera*. Al suo carattere originario il giornale rimase fedele anche sotto la direzione del Borelli, anche se - in armonia con le convinzioni del nuovo direttore - esso abbandonò l'atteggiamento anticolonialista sino ad allora mantenuto.

Fu in questo periodo che il Borelli andò maturando i suoi fondamentali motivi di polemica nei riguardi del sistema parlamentare. Spinto da un malcontento largamente diffuso negli ambienti conservatori e che non aveva mancato di riflettersi sul piano dell'elaborazione teorica, vagheggiava un risveglio della borghesia, le cui energie avrebbero dovuto indirizzarsi verso il rafforzamento della monarchia rappresentativa, unica valida garanzia per la restaurazione di quelle libertà istituzionali in base alle quali Cavour aveva eretto l'edificio unitario del paese. Nonostante il carattere nettamente conservatore di questa formulazione, non mancava nel programma borelliano il riconoscimento di certe istanze popolari, istanze, il cui appagamento, però, finiva con l'essere possibile soltanto nel quadro di una politica paternalistica di riforme. Per concretare questo programma il Barducci fondò nel 1901 a Firenze il Partito liberale giovanile italiano.

Fornito di numerosi organi di stampa a carattere locale, tra cui *Critica e Azione* di Milano, *Il Rinnovamento* di Firenze, *Risveglio liberale* di Mantova, *Avanti Savoia* di Bologna, il partito dei giovani liberali non riuscì mai ad acquistare un solido seguito nel paese, anche per le palesi incapacità realizzatrici del suo fondatore. Presentò numero di candidature al Parlamento, tra cui molte del Borelli medesimo, ma sempre senza successo. Dopo il 1910 il partito si avviò ad un lento ma fatale disfacimento. Parte dei suoi componenti affluirono tra i moderati e parte tra i nazionalisti.

La polemica del Borelli era destinata ad influenzare parzialmente i nazionalisti di Corradini, al cui foglio *Il Regno* egli collaborò attivamente. Ma nonostante alcuni punti di contatto, divergenze di non poco momento, che emersero in tutta la loro gravità al primo Congresso nazionalista del 1910, lo dividevano dai nazionalisti: in politica estera il Borelli poneva in primo piano l'esigenza di una soluzione del problema irredentista e pertanto di un conflitto più o meno prossimo con l'Austria; nella politica interna, rifiutando le tesi dei nazionalisti, riteneva che la riforma dello Stato dovesse avvenire senza uscire dai limiti della legalità; infine egli era un tenace fautore del liberismo, mentre la maggioranza dei nazionalisti era orientata verso le tesi protezionistiche. Al congresso di Roma del 1912 il solco si fece incolmabile.

Contro le tesi reazionarie ed antipopolari della maggioranza dei congressisti, i borelliani si riconobbero più vicini ai cosiddetti nazionali-liberali, capeggiati dall'Arcari e dal Sighele, i quali proprio in quel congresso si sarebbero staccati dal partito nazionalista. Il B. e i nazionalisti-liberali si trovarono infatti d'accordo nel sostenere il carattere "nazionale" del nazionalismo, il dovere di quest'ultimo di superare i limiti di una stretta visione di classe per appagare anche certe istanze popolari.

All'indomani dello scoppio del primo conflitto mondiale, il Borelli si schierò tra i fautori dell'intervento in guerra dell'Italia. Anzi egli fu il solo o quasi tra gli esponenti più in vista dei liberali milanesi a respingere l'opinione che la scelta tra neutralità e intervento dovesse essere di esclusiva competenza del governo al di fuori di qualsivoglia pressione del paese. In conformità a questo punto di vista, sostenne la causa interventista non solo mediante un'attiva propaganda giornalistica su *Il Resto del Carlino* e *L'Ora presente* di Torino, ma partecipando anche alle dimostrazioni di piazza. Del resto egli non mancò di allacciare legami con gli stessi interventisti di sinistra, allo scopo di stringere tutti i consensi intorno alla monarchia e al governo. Nell'ottobre del 1914 si recò in Francia per assistere i volontari garibaldini ivi combattenti; mentre il 16 maggio 1915, reduce dalle grandi manifestazioni interventiste verificatesi a Milano nei giorni precedenti, si recò quale membro di una delegazione di interventisti milanesi a chiedere al re la riconferma del ministero Salandra e la dichiarazione di guerra contro gli Imperi centrali.

L'intervento dell'Italia a fianco delle potenze occidentali era sì considerato dal B. come una necessità, come una *conditio sine qua non* per l'acquisto di Trento e Trieste; ma esso non doveva pregiudicare la futura collaborazione italo-tedesca, indispensabile per la salvaguardia degli interessi italiani nel Mediterraneo. Volontario, fu nominato tenente di complemento in artiglieria e destinato sul Carso. Nel 1917 ottenne la nomina a capitano. A guerra conclusa, assunse la direzione dell'Ufficio storico della mobilitazione, che doveva raccogliere e coordinare i dati dello sforzo bellico dell'Italia. Nel 1919 si ripresentò, ma anche

simpatico, ma quella fu una delle prime e non delle ultime volte in cui contribuì a fare perdere, per inabilità e soverchia sincerità, una battaglia politica.

Mi ricordo di aver sentito parlare in quell'occasione Camillo Prampolini, ch'era il "santone" locale, allora sulla via dell'ascesa. Ero un ragazzino e stavo in un palco del teatro, accompagnato da un fedele usciere della Prefettura, già volontario con Garibaldi, che mio padre mandava con me nelle spedizioni perigliose; e con mia meraviglia vidi il vecchio garibaldino commosso dalle parole dell'apostolo socialista.

Prampolini chiese di parlar in contraddittorio con il Borelli, e la parola gli fu concessa.

Era alto, con una gran barba, e molto eloquente. Non accadde nessun disordine. Il Prampolini seppe adoperare ai suoi fini l'intemerata che il Borelli, sempre intempestivo, aveva fatto contro i vecchi moderati. Fu in quell'elezione, credo, che per la prima volta fu eletto un socialista nella città.

La letteratura e l'amor di patria combinati in un verso di una canzone che pareva bella alle generazioni carducciane furono fatali alla carriera di mio padre, quando stava per compiere normalmente i quarantanni di servizio, computata la campagna di guerra del 1859, dove andò volontario dalla Toscana. Si inaugurava una celebre galleria attraverso le Alpi e, quale prefetto della provincia, fu invitato a fare un discorso. Se avesse saputo meno di lettere, se la sarebbe cavata senza scalfittura; ma gli sovvenne il Petrarca e l'Alpi che "fan di schermo alla tedesca rabbia", e il verso gli parve fatto apposta e volle citarlo. Era presente un deputato clericale, amico personale dell'imperatore di Germania, cui la citazione parve forse uno sgarbo personale e certo un'offesa alla Triplice Alleanza; e perciò chiese la testa di mio padre a Giolitti, e l'ottenne. Fu messo a riposo, poco prima di chiederlo per aver compiuto il periodo di servizio che gli dava diritto alla pensione completa.

Raccontava poi d'essersi recato a Roma dall'onnipotente ministro, e di avergli domandato se credeva di avere tanti galantuomini al servizio dello Stato, da potersi disfare di uno di essi così facilmente; ma Giolitti era burocratico e gelido, ed obiettò le ragioni di servizio, soltanto quelle.

Più tardi Crispi, già mezzo cieco, ritrovò mio padre a Firenze e, sentitone il nome, gli disse: "Vi hanno mandato via perché eravate mio amico".

In realtà c'era in quel tempo una politica generale di acquietamento politico, per cui il governo riteneva necessario, contro il socialismo che cresceva, acquistare il voto dei cattolici; e mio padre non se ne rese conto.

Egli aveva ragione; ma anche Giolitti aveva ragione. E il doloroso delle cose di questo mondo è d'essere in due ed in contrasto ad aver ragione. Ed ha ragione anche chi dice che questo è impossibile, come si può leggere in un famoso aneddoto del Manzoni. L'unico ad aver torto era Crispi, che giudicò la cosa da un punto di vista troppo personale, perché le ingiustizie subite gli facevan, da vecchio, vedere persecuzioni anche dove non c'erano.

questa volta senza successo, candidato nella circoscrizione elettorale di Parma. Partecipò, quindi, al congresso costitutivo del partito liberale, che si tenne a Bologna l'8 ott. 1922.

In quell'occasione affiorarono tra i congressisti gravi divergenze, che dall'ambito dei problemi concernenti la tattica politica si allargarono al piano stesso dei principi. Due correnti si contesero le sorti del neo-partito: quella filodemocratica, che in quel congresso medesimo si sarebbe staccata dall'appena costituito partito, lamentandone il carattere reazionario, e la corrente filofascista e nazionalista a cui aderì il Borelli.

Pochi giorni prima della marcia su Roma, il B. ebbe un colloquio con Giolitti per esaminare i più recenti sviluppi della situazione politica italiana. Dopo la marcia, scrisse vari articoli su *Il Resto del Carlino*, in cui manifestava la propria simpatia per il fascismo, visto come il proseguimento e il compimento del Risorgimento. Invitava pertanto i liberali a collaborare attivamente con il governo Mussolini. Anche in seguito manifestò a più riprese il proprio favore alla politica fascista, pur preferendo non iscriversi al partito. Dal 1925 al 1932 fu assiduo collaboratore del *Popolo d'Italia*.

Il B. morì a Fontevivo (Parma) il 30 luglio 1932.

Pur assorbito dall'attività politica, il B. non trascurò di curare i suoi interessi letterari ed artistici. Scrisse numerose opere poetiche di ispirazione carducciana e saggi di critica teatrale e musicale, tra i quali ricordiamo quelli su A. Boito, Verdi, Wagner. Molti degli scritti apparsi su giornali e riviste di cui era stato collaboratore sono stati raccolti nelle *Opere scelte di G.B.*, 4 voll., Modena 1942. Il primo volume, *Albori coloniali d'Italia*, contiene una scelta delle corrispondenze inviate dal B. al *Popolo romano*; in appendice: *Gente latina*, uno scritto del 1912, che affronta il problema coloniale italiano. Il secondo volume presenta un'antologia di *Scritti politici* appartenenti al periodo tra il 1889 e il 1897; in appendice: *L'avvento della rivoluzione fascista*, una raccolta di articoli scritti tra l'ottobre 1922 e l'ottobre 1923. Il terzo volume porta il titolo *Medaglioni*; in appendice: *Corridoni*. Il quarto volume, infine, contiene *Poesie scelte (1895-1932)*. Altri scritti del B. non compresi nelle *Opere* sono: *Linee cronologiche e programmatiche del Partito liberale giovanile italiano*, Milano 1903; *I professori della politica. I giovani liberali e il problema della scuola*, ibid. 1905; *La crisi morale nell'esercito*, Roma 1908; *La guerra proletaria*, Milano 1908; *Discorsi. L'idea liberale. Miscellanea letteraria*, Modena 1957. Inoltre, ricordiamo le prefazioni del B. all'*Opera Omniadi A. Oriani*, XIX, *Sotto il fuoco*, Bologna 1931; al lavoro di M. Griffini, *Saggio sull'assetto economico, di Fiume*, Roma 1921. Un acuto saggio di critica musicale è lo scritto *Linee dello spiritoe del volto di A. Boito. Nerone 1924*, Milano 1924.

Bibl.: Necr. in *Corriere della Sera*, 31 luglio 1932; *Popolo d'Italia*, 31 luglio 1932; L. Faini, *La morte della giovinezza*, in *Gazzettino* (Venezia), 31 luglio 1933; *La Volontà d'Italia*, 9 ag. 1936; A. Solmi, *G. B. e la rinascita nazionale*, in *Civiltà fascista*, IV (1937), n. 8-9, riprodotto nella prefazione alle *Opere scelte* del B.; A. Todisco, *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia. Lettere inedite di Corradini, Papini, B. e Sorel*, Roma 1926, pp. 16 s. e *passim*; P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento*, Firenze 1934-39, pp. 375 e *passim*; G. Volpe, *Italia moderna*, II, Firenze 1944, pp. 367 e *passim*; F. Corpaci, *I partiti politici italiani dalla Destra alla grande guerra (1861-1918)*, Messina-Milano 1939, pp. 297, 371; B. Mussolini, *Opera omnia*, IV, Firenze 1952, p. 212; V, Firenze 1953, pp. 309-340; *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, "Leonardo" "Hermes" "Il Regno", a cura di D. Frigessi, Torino 1960, pp. 68, 70, 72 e n.; P. Gobetti, *Scritti politici*, Torino 1960, pp. 583, 963; G. Carducci, *Opere* (ed. naz.), XIX, p. 103; E. Kühn Amendola, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze 1960, pp. 190, 311, 354, 418; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma 1962, pp. 209, 226; *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata N. Gallo, I, Milano 1964, p. 816; F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano 1965, pp. 120, 125, 494; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli 1966, ad *Indicem*; Id., *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, pp. 32 ss., 287 s., 318 s.; *Enc. Italiana*, App. I, ad *vocem*.

Ho raccontato l'aneddoto, perché fa parte della vita letteraria di mio padre: la letteratura gli fece perdere il posto.

Dovrei star molto attento, con questo esempio in casa, ma, come sapete, ci ho preso troppa familiarità e so che per una grana che eviterei con molto studio, me ne capiterebbero dieci altre; e quindi non vale la pena, così spero me le perdonino tutte e undici insieme.

Mi accorgo ora di aver parlato di mio padre prefetto e letterato, e non del babbo; ma questo entrerà in un capitolo a parte.

Gli amici del babbo [I]

... Ho letto il mio Discorso [sul Poliziano]
al Prezzolini: e in generale gli è piaciuto,
specialmente l'ultime pagine.
G. Carducci

Primizie e reliquie.

Prima che la letteratura acquistasse un valore per me, conobbi in casa degli scrittori, sempre per via di mio padre, che mi conduceva con sé a visitarli, o li riceveva. Me ne restano impressioni incidentali e infantili.

Non mi attirava la letteratura, non mi importavano gli scrittori e non mi batteva il cuore per la fama. Ricordo una visita a Cesare Cantù ⁽¹⁷⁾, uno scalone di pietra, una stanza fredda, tappezzata di libri fino al soffitto: c'erano libri da per tutto, anche per terra. L'uomo che ci recammo a visitare stava infagottato sopra una scrannona, che mi parve alta, o forse io ero piccino; rivedo soltanto una macchia di capelli bianchi, un gesto un po' papale accennante benedizione, ed un'atmosfera poco luminosa, di nebbia e di gelo milanese. Forse era nella Biblioteca di Brera. Accanto, un fruscio di sottane: la signora Villa-Pernice, che per lo storico aveva un'affezione speciale, e per mio padre stima ed amicizia.

Un sentimento differente accompagna il ricordo di una visita al senatore Giovan Battista Giorgini, genero di Manzoni. C'era un gran stridore di cicale nel cielo, e i lecci stavano immobili sotto un sole che pareva battere a mazzate sul soffitto della vettura, che dalla stazione di Massa ci conduceva alla villa. Durante una vacanza estiva, che si passava alla Spezia, mio padre s'era ricordato del vecchio gentiluomo toscano, che gli era caro per la cultura e per la signorilità. "Che peccato", diceva, "che, con tanto ingegno, preferisca il leggere allo scrivere". E che vena epigrammatica come quando, d'un deputato che alla Camera non aveva parlato mai, promettendo però di far colpo il giorno in cui avesse "rotto il ghiaccio", il Giorgini aveva detto:

*L'onorevole Soloni
finalmente il ghiaccio ha rotto;
ma se a romperlo perdura,
che rottura, che rottura!*

17 www.cesarecantu.it **Cesare Cantù** nacque a **Brivio** il 5 dicembre del 1804 e compì gli studi a **Milano**, presso il *Collegio barnabita di S. Alessandro*. A soli 17 anni, nel 1821, ottenne il posto di supplente di grammatica a Sondrio, dove resterà fino al 1827. Dal '27 al '32 fu a Como e successivamente a Milano dove insegnò al collegio S. Alessandro.

Nel '32 pubblicò il suo primo volume Sulla storia Lombarda del secolo XVII: *Ragionamenti per servire di commento ai Promessi Sposi* (Milano, 1832).

Nel 1833 per aver manifestato liberamente le sue idee, venne accusato di far parte della *Giovane Italia* e arrestato; dal 15 novembre del '33 all'11 ottobre del '34 fu recluso per aver aderito, anche se cautamente, a un concreto programma di riforme politiche, economiche e sociali. Le accuse si rivelarono poi inconsistenti, dato che Cantù fu sempre un deciso oppositore di questa corrente politica; nonostante ciò la vicenda gli precluse per sempre la via dell'insegnamento. Il governo austriaco gli concesse una pensione ma decretò: "che giammai possa essere reimpiegato in qualsiasi posto di pubblica istruzione".

A seguito di questa situazione la sua attività seguì diversi filoni; inizialmente collaborò con le più importanti riviste milanesi, tra queste il *Ricoglitore italiano e straniero* che si occupava prevalentemente di materie storiche e letterarie.

In seguito, tra il 1836 e il 1837, pubblicò quattro volumetti dedicati ai fanciulli.

La **fama** arrivò con un romanzo storico, *Margherita Pusterla*, scritto tra il 1835 e il 1836, durante il periodo di detenzione, ma pubblicato a Milano solo nel 1838, a causa della censura.

Ma l'opera che gli permise di lasciarsi alle spalle i problemi economici fu la *Storia Universale*, pubblicata a Torino tra il 1838 e il 1846. Si tratta di una pubblicazione monumentale, composta da 35 volumi.

Con l'Unità d'Italia iniziò la sua vita politica: venne eletto **deputato** e rappresentò in Parlamento l'**opposizione clericale e conservatrice** al nuovo Stato. In questi anni continuò la sua produzione letteraria; è del 1865-66 gli **Eretici d'Italia**, opera in tre volumi nella quale rivendicò la funzione positiva della Chiesa nella storia italiana.

Nell'aprile del 1873 viene nominato **direttore dell'Archivio di Stato di Milano** e il ventennio della sua direzione fu tra i più significativi della storia dell'istituto milanese. Nello stesso periodo fu **presidente della Società Storica Lombarda** che proprio nel 1873 iniziava a pubblicare l'**Archivio Storico Lombardo**.

Fu grazie l'autorità di cui godeva nel mondo milanese del secolo Ottocento che il Cantù, riuscì a far concentrare tutti gli archivi milanesi nel prestigioso palazzo del Senato. Gli ultimi anni della sua vita videro la pubblicazione di alcuni libretti dedicati ai popolani cattolici, che costituirono un invito a vivere secondo i moniti della religione: *Buon senso e buon governo* (Milano, 1870), *Portafoglio d'un operaio* (Milano, 1871), *Attenzione! Riflessi di un popolano* (Milano, 1871).

La sua ultima opera si può forse considerare la sua eredità, in *Un ultimo romantico*, ribadì infatti i principi che avevano guidato tutta la sua attività letteraria, la fede di un governo della Chiesa, in uno Stato in cui i piccoli comuni si governano autonomamente.

Morì a Milano l'11 marzo 1895 e venne sepolto a Brivio l'11 Novembre 1905.

“La benedizione dei vecchi fa sempre bene ai giovani” disse mio padre quando s'esciva dal Cantù. Ma io non ero dello stesso parere: quella visita m'era parsa molto noiosa. Dal Giorgini ero escito allegro e leggero.

Vorrei raccontare molte belle cose di Carducci, che vidi tre volte, ma ero un ragazzo senza passione per la poesia e per i poeti.

Sarebbe molto carino che vi potessi raccontare: “Carducci era amico di casa, e un bel giorno che io gli recitai bene una delle sue poesie mi strinse il ganascino e mi disse: "Bravo Beppino, ecco un libro per te", e su la copertina c'era scritto: *A Giuseppe Prezzolini, speranza della letteratura italiana*". Quella copertina ora sarebbe nel mio studio, incorniciata; con accanto la mia laurea, ottenuta dallo stesso Carducci a Bologna, ed ugualmente incorniciata. Ma non posso raccontarlo; di lauree, non ce n'ho, e quella dedica ci fu tra i miei libri di ragazzo, ma non di Carducci; era di Domenico Cariolato ⁽¹⁸⁾.

Il Cariolato non era uno scrittore ma un patriotta ed un eroe; a quattordici anni aveva combattuto per la difesa di Roma con Garibaldi; fatto prigioniero dai Francesi era scappato, e, tornato a combattere, dalla Repubblica del '49 aveva avuto una spada d'onore. Poi aveva seguito sempre il generale. Era diventato un suo intimo e dei suoi. Ed anche di Casa reale, specialmente della regina Margherita. N'erano nati misteriosi poteri e lo circondava un alone d'influenza. In casa nostra era venuto perché teneva due figlioli in collegio, e non sapendo a chi raccomandarli nella città, dove non conosceva nessuno, li aveva appoggiati al prefetto, che ogni domenica li ritirava dalla reclusione e li teneva a colazione, o a cena, o a passeggio. E i due padri eran diventati amici.

Tante volte il Cariolato ci aveva raccontato le sue gesta. Era alto, con un bellissimo profilo e maniere signorili. La sua loquela veneta dava una gentilezza squisita ai suoi racconti. Di tutti, uno m'aveva particolarmente colpito. Alla presa di Palermo, nel '60, s'era trovato a testa a testa con un ufficiale borbonico in un convento di monache, e dopo essersi sparati addosso le pistole, senza colpirsi, s'era ingaggiato un combattimento con la sciabola attraverso le stanze di questo convento, in cui il borbonico perdeva sempre terreno saltando da un letto ad un altro, ma trovava sempre un'altra stanza, fra suore che strillavano e in atto di spavento e di carità si sarebbero magari inframmesse, senza l'aspetto deliberato e feroce dei due.

Alla fine il Cariolato l'aveva disarmato. Una scena da Fairbanks, ora che ci ripenso, dopo aver visto *II Figlio di Zorro* al cinematografo, che guasta tante belle cose.

Il Cariolato mi regalò un libro di Verne con quella dedica, che allora mi faceva rabbia. Non avevo nessuna inclinazione per le lettere. Svolgere i temi d'italiano mi faceva terrore. La poesia non mi piaceva. La letteratura mi pareva tutta chiacchiere. E se simpatia avevo, era piuttosto per le matematiche, per le scienze esatte. Mi piaceva risolvere problemi di geometria ed equazioni d'algebra. Le armonie, che scoprivo tra i numeri, e le stringenti dimostrazioni, che non si potevano eludere, mi appassionavano. Quella dedica non diceva nulla alla mia immaginazione, né alla mia ambizione, sicché la misi nel novero di tutte quelle cose che, quando si è ragazzi, la gente più grande di noi e gli amici dei nostri genitori ci regalano, pensando di farci chi sa quanto piacere, e invece non fan né caldo né freddo.

Ma una poesia a Carducci la recitai, con effetti alquanto differenti da quelli che avevo immaginato in principio.

Carducci era in casa nostra un nume, però non tutelare. Nonostante l'influenza politica del suo amico, mio padre non ricorse mai a lui per ottenere una decorazione od un aumento di stipendio, ma cercò l'aiuto del suo celebre amico per evitare una destinazione cattiva. Per mio padre, come per tutti i Toscani del suo tempo, credo, cattiva s'identificava con “meridionale” o “insulare”. Era solito raccontare che nel Mezzogiorno si facevan i bisogni in alti vasi da notte tenuti in camera e si spruzzava l'insalata con olio ed aceto; mescolato prima nella bocca. Non si avventurò mai al di là di Roma.

Ma una volta ricorse a lui perché, preoccupato della mia salute, voleva una destinazione dove ci fossero stabilimenti termali per curarmi; e gli fu assegnato Belluno, dove ebbi il grande onore d'esser visitato

18 Da Wikipedia. **Domenico Cariolato** (Vicenza, 7 luglio 1835 - Roma, 29 gennaio 1910) è stato un militare italiano. Fu garibaldino.

Nel 1848, appena dodicenne, si distinse nella difesa di Vicenza. Per aver salvato una donna e il suo bambino da una bomba, viene decorato con la medaglia di bronzo al valor militare. Nel 1849 prende parte alla difesa della Repubblica Romana, catturato dai francesi il 30 Aprile reagì alla risata del Generale Oudinot con la frase "io vi faccio ridere voi mi fate ribrezzo" (cit. In *Roma senza il Papa* - di Giuseppe Monsagrati) e all'insurrezione di Genova. Nel 1859 si arruola come volontario nelle Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi. A 24 anni partecipa alla spedizione dei Mille. Nel 1862 è iniziato in massoneria a Palermo, su proposta di Garibaldi ed entra nell'Esercito e dal 1866 nel Reggimento "Lancieri di Milano". Nel 1866, abbandonato il Regio esercito, è ufficiale nel Corpo Volontari Italiani garibaldini nella campagna del Trentino e partecipa valorosamente alla battaglia di Bezzecca. Nel 1872 lascia l'esercito. Trascorre l'ultimo periodo della vita a Roma.

Fu anche scrittore e pubblicista, romanziere e presidente di sodalizi mutualistici operai.

dall'allora celebre letterato Paolo Mantegazza ⁽¹⁹⁾, consulente dottore in uno dei primi stabilimenti di docce fondati in Italia, la "Vena d'oro". Lo ricordo ancora con cappellone alla moschettiera, pizzo grigio, la loquela abbondante.

Ebbe il buon senso di non darmi medicine, ma di ordinarmi una camminata di un'oretta, tornando dalla quale sudato, dovevo sottopormi alla doccia scozzese, ossia alternata di freddo e di caldo, poi fare una reazione d'un'altra oretta. Quando finii questa iniziazione tornai a casa, ed allora ci volle del buono e del bello per persuader la mia fedele custode Filomena, che m'aveva visto nascere e che mi voleva molto bene nonostante i tormenti che le infliggevo, a versarmi sulle spalle una mezzina d'acqua fredda dopo qualche violento esercizio, e ravvolgermi poi in un lenzuolo caldo. Finché potei, continuai in quell'abitudine. Debbo davvero questo acquisto al dottor Paolo Mantegazza ed alla letteratura. È qualche cosa.

Delle decorazioni mio padre faceva lo stesso conto dei titoli nobiliari, accompagnandone nell'intimità le sonore qualifiche con epiteti e gesti e talora suoni irrispettosi, ma portando con sostenuta indifferenza quelle che gli avevano meccanicamente dato durante la sua carriera, e che certamente non aveva sollecitato. Raccontava talora di quel fattore, fatto cavaliere per avere aiutato l'elezione di un deputato, al quale il padrone stuzzichino soleva ordinare: "Ehi, cavaliere, mi regga il cappotto; ehi, cavaliere, mi stringa la sella". Gli aumenti di stipendio, quando venivano con l'anzianità, li accoglieva con piacere, e soleva elogiare gl'Inglese che, secondo lui, avevano dato a Gordon Pascià, vincitore nel Sudan, il titolo di baronetto ma anche una bella somma di sterline.

Ma però non avrebbe mai seccato il suo Carducci per cose di questo genere, se non avesse avuto occasione di rendergli qualche servizio quando Carducci era poco conosciuto, e mio padre, per esser stato segretario particolare del ministro Ricasoli, era in buone relazioni con la burocrazia d'allora. Lo si vede da due lettere che furon pubblicate nell'*Epistolario* raccolto dal prof. Albano Sorbetti, la seconda delle quali è particolarmente importante per la storia dei sentimenti politici del Carducci (*).

Una volta, però, il nume ebbe un pensiero gentile e tutelare per il suo antico amico. Mio padre era stato inviato prefetto in una provincia vasta e considerata difficile, perché di sentimenti irredentisti, che a quei tempi di non sentita Triplice Alleanza potevan costare caro a un rappresentante del governo. C'erano parecchi deputati e vari senatori da considerare, e nientemeno che una diecina di fogli tra quotidiani e settimanali, ognuno a servizio di un partito, o per lo meno di un'ambizione politica. Prima che arrivasse a destinazione, Carducci scrisse spontaneamente a una cinquantina di amici che aveva nella provincia elogiando mio padre per il suo patriottismo, per il suo galantomismo, e per le sue buone lettere: e in nessuna provincia fu così bene accolto come lì.

Con tutto ciò, io non son stato allora carducciano, né un lettore appassionato di Carducci, anzi credo di avergli dato due piccoli dispiaceri.

Che cosa potev'essere un poeta per un bambino? C'era negli scaffali di casa un grosso libro che forse

19 Da <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/a1b09e335637d2294125646f005d0c52?OpenDocument> - **Paolo Mantegazza**

Data di nascita: 31/10/1831 a Monza (Milano), oggi (Monza e Brianza). Morte: 28/08/1910 a San Terenzo, fraz. di Lerici (Spezia) da Giovanni Battista e Laura Solera; fratelli: Giulio (Julio), Attilio, Jacopo, Laura coniugata Polcari, Manuel, figli della prima moglie Tejada Jacobita Maria, detta Pussy, figlia della seconda moglie Maria Fantoni. Laureato in medicina a Pavia; docente universitario. Medico, antropologo; Professore ordinario di Patologia umana all'Università di Pavia (novembre 1860); Professore ordinario di Antropologia all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (10 novembre 1869); Consigliere comunale di Milano (1860-1865); Membro della Commissione d'inchiesta sulle condizioni economiche e finanziarie della Sardegna (18 gennaio 1869); Professore sanitario dello Stabilimento dei bagni di mare di Rimini (15 maggio 1869-1879); Medico delle Terme di Acqui (giugno 1881-1 maggio 1884); Fondatore del Laboratorio di patologia presso l'Università di Pavia; Fondatore e direttore del Museo di antropologia ed etnologia dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (1869), Fondatore del periodico *Archivio per la antropologia e l'etnologia*; Fondatore del periodico *La Natura* (dicembre 1883); Membro della Società d'incoraggiamento di scienze, lettere e arti di Milano (28 novembre 1858); Vicepresidente dell'Associazione medico chirurgica italiana (7 aprile 1862); Membro corrispondente dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano (24 gennaio 1861); Membro effettivo dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano (2 gennaio 1863); Membro effettivo pensionato dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano (21 novembre 1878); Socio dell'Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti di Modena (1866); Fondatore della Società italiana di antropologia (1871); Membro ordinario del Consiglio superiore di sanità (26 dicembre 1871) (4 gennaio 1876) (18 marzo 1879) (25 ottobre 1887); Socio onorario della Federazione ginnastica italiana (11 ottobre 1872); Presidente della Società italiana di igiene (18 maggio 1882); Socio corrispondente dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti di Venezia (10 agosto 1883); Membro onorario della Società d'incoraggiamento per l'educazione morale ed industriale di La Spezia (1 febbraio 1887); Socio della Società geografica italiana (1867)

* **Nota nel testo.**

A Luigi Prezzolini, Torino.

Firenze, 25 agosto 1864

Caro Gigi, Quassù la *Chiacchera* stampa che io maledico al re: sento che a Torino il *Fischietto* dice ch'io son *repubblicano*: sento ancora che o a te o al Ministero vennero relazioni ch'io facevo professione di *repubblicano federalista*. Tutto ciò mi spiace: e vo' che sappi almen tu, che, s'io avessi la convinzione che la forma repubblicana convenisse all'Italia, a quest'ora avrei già obbedito alla mia coscienza e, chiesta la dimissione, mi sarei sciolto dalla fedeltà giurata al re. Del resto il Governo faccia quel che vuole di me: tutto mi è stato offerto, nulla io ho mai chiesto, non chiederei né pur grazia o giustizia. Solamente, se mi voglion mandar via o sospendere, avrei caro saperlo un poco innanzi, per accomodare la famiglia. E perciò prego te (e ti debbo anche ringraziare per la premura affettuosa che so avermi tu dimostrata) che tu voglia farmi sapere qualcosa, almeno quel che pensi e ne credi tu. Scrivimi dunque solamente due righe, ma presto, di grazia. Abbi pazienza della noia che ti do; e credimi, con grato affetto, tuo amico.

Giosuè Carducci

qualche bibliofilo ricorda: *I quattro poeti italiani*, edizione detta del Viaggiatore, perché in carattere minutissimo contiene le opere di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, che si supponeva i viaggiatori d'allora avessero l'intenzione di portare con sé; e di ognuno di essi è incisa un'immagine, a mezzo di una pagina, con la corona di lauro in capo. Avevo sentito tanto parlare di Carducci, quando seppi che avrebbe passato la notte in casa nostra, un'estate che si recava in una valle delle Alpi. Non l'avevo mai visto, né c'era in casa nostra una sua fotografia. Io, che avevo spesso osservato le teste dei quattro poeti italiani con la corona di lauro, mi immaginavo il poeta d'oggi anche lui con la corona di lauro in capo e domandavo a mio padre: "Che cosa fa della corona la notte? Se la leva? La mette sul comodino? La ripone sopra il vaso da notte?"

Queste domande da bimbo, più che da ragazzo (avrò allora avuto otto anni), furono riferite da mio padre a Carducci, che ci rise, ma in fondo rimase soddisfatto. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso avevano la corona

...

Anche Carducci ... Come i quattro poeti ... E di mezzo a una faccia selvosa due occhi piccini mi guardavano e brillavano sorridendo. Se non che, la simpatia che potevo avergli ispirato quella volta con le mie ingenuie osservazioni, dovette passargli più tardi, la seconda volta che lo vidi.

Avevo imparato a mente il *T'amo, pio bove*, e siccome tutti i babbi hanno le loro debolezze, e spesso hanno le stesse debolezze, dovetti far sentire a Carducci i prodigi della mia memoria. In quel tempo arrivava a casa un periodico satirico, compilato da quel burlone di Vamba (²⁰): *L'O di Giotto*, che con i suoi pupazzi attirava la mia attenzione e dove ho pescato le mie prime cognizioni di politica estera; cioè i baffoni di Crispi, i tre capelli di Bismarck e i discorsi di Caprivi, che non *capriva* nulla. In quel periodico era apparsa un giorno una parodia della poesia carducciana, composta per schernire un certo comitato presieduto da Giovanni Bovio per erigere un monumento a Giordano Bruno, comitato che non riusciva a raggranellare abbastanza denaro. Essa cominciava:

*T'amo, pio Bovio, e grave un monumento
a fra Giordano Bruno in cor mi sento ...
e finiva:*

20 marioxmancini.medium.com **Vamba**. Luigi Bertelli nasce a Firenze nel 1860, ma alcuni anticipano la data di un paio d'anni, in una famiglia della piccola borghesia, padre impiegato e possidente. Le condizioni familiari permettono ai genitori di farlo studiare presso gli scolopi, e li conclude gli studi nonostante la morte prematura del padre quando lui ha 13 anni. Preso il diploma il giovane si cerca un lavoro e lo trova alle ferrovie, con destinazione finale a Foggia.

Nello stesso tempo inizia a dare sfogo alla sua grande passione, quella per il giornalismo, collaborando al settimanale romano *Fanfulla della domenica* e al quotidiano *Capitan Fracassa*. I suoi pezzi sono molto incisivi, colpiscono i lettori, tanto che il direttore del *Capitan Fracassa* Luigi Arnaldo Vassallo, noto col soprannome di Gandolin, gli offre un posto fisso di redattore. Bertelli lo accetta per niente dispiaciuto di rinunciare al lavoro sicuro alle ferrovie, in realtà mai amato, e a 26 anni inizia l'attività giornalistica.

Questa non avrebbe mai avuto una continuità in una sola testata per più di qualche anno, e lo avrebbe portato a lavorare per più giornali, spesso nati e morti nello spazio di un mattino, ma sempre coerentemente e irriducibilmente sul versante politico mazziniano, laico, repubblicano, nazionale e progressista. È in questo periodo che adotta lo pseudonimo che manterrà sino alla fine: **Vamba**, il nome del buffone di Ivanhoe, ma anche, teneva a precisare lui stesso, quello di un sovrano visigoto, quasi a sottolineare la sua doppia natura, sì di umorista, ma anche di combattente impegnato nella battaglia ideologica.

La salita al potere di Crispi nel 1887 spinge il *Capitan Fracassa*, sino ad allora ostile al governo e al suo presidente Depretis, su una posizione filo-governativa. E allora **Vamba**, il direttore Gandolin e altre firme, abbandonano il giornale e ne fondano un altro, *Don Chisciotte della Mancina*, da dove riprendono la loro lotta al governo. La neonata testata sopravviverà fra alti e bassi per soli cinque anni, fino al 1892. Poi proseguirà dal 1893 fino al 1899, guidata sempre dallo stesso gruppo, col parzialmente nuovo titolo di *Don Chisciotte di Roma*.

Sono anni di duro lavoro e di notevole impegno nella lotta politica, condotta sempre con fiera e talvolta feroce causticità contro le manchevolezze, le ipocrisie, le malefatte della parte avversa, irrisa e denigrata con pezzi e caricature, pur contestabili ideologicamente, ma di grande efficacia giornalistica. Memorabili gli attacchi ai potenti del periodo, dal Crispi al papa Leone XIII, che pur su versanti opposti, venivano accomunati nella critica e nella derisione di **Vamba**.

Lo scarso numero di lettori, in un paese dove rimane ancora molto alto il tasso di analfabetismo, stimato in quegli anni alla metà della popolazione, la nutrita presenza di testate, mai così alte in Italia come in quel periodo, con diffusione di poche o pochissime migliaia di copie giornaliere, e talvolta anche meno, rende sempre stentata la vita dei vari giornali. E precaria l'esistenza di chi ci lavora.

Nel 1890, dopo varie esperienze e collaborazioni in testate effimere, **Vamba** rientra a Firenze e fonda *L'O di Giotto*, un altro giornale, "chiaro e tondo" come preciserà lui, quasi fosse questo un impegno e un marchio della sua professione, e sempre della stessa sponda politica repubblicana e mazziniana.

E da qui riprende ancora una volta la lotta agli intrighi, alla corruzione, al malcostume che secondo lui perdura e non si riesce ad estirpare dal paese.

Non disdegna neanche di collaborare, anche per necessità pratiche, dato che nel frattempo ha messo su famiglia, come disegnatore ad altri periodici. La rivista però avrà vita breve, due soli anni.

Nel 1906 fonda a Firenze il *Giornalino della Domenica*, un settimanale per ragazzi, e lo dirige per 5 anni, fino al 1911. Chiama a collaborarvi alcuni degli scrittori più in voga del periodo, come De Amicis, la Deledda, Salvatore Di Giacomo, Renato Fucini, Emilio Salgari, Paolo Mantegazza, Marino Moretti, Ada Negri, Ugo Ojetti, Michele Saponaro e molti altri, ai quali affida rubriche, interventi, approfondimenti, articoli e commenti di ogni tipo, che rendono ricco, completo e vario il settimanale, molto apprezzato e copiato anche all'estero, con spazi di carattere giocoso, ma sempre con una finalità istruttiva e formativa. Notevole anche l'apporto di grafici e illustratori che impreziosiscono il periodico e che ovviamente non può costare poco: 25 centesimi a numero, quando un quotidiano costava allora 5 centesimi e a volte anche meno, anche 2 centesimi, giusto il resto di un sigaro che ne costava 8. E un quotidiano bolognese era nato proprio su questa intuizione!

...

Un singulto di entusiasmo si insinuerà nel suo cuore in conseguenza dell'impresa di Fiume di D'Annunzio, allorché gli pare che per un qualche sortilegio siano riemersi quei valori nei quali aveva creduto profondamente e per i quali si era speso una vita intera, compreso quello per le giuste esigenze nazionali, da non confondere però con quelle imperialistiche, dell'Italia.

Ci rimangono in tal senso articoli e testimonianze su quel "fulgido" periodo proprio sulle pagine del suo *Giornalino*, che dal dicembre del 1918 ha ripreso a uscire a Roma. Sono pezzi di grande entusiasmo per l'impresa di D'Annunzio, che lo inviterà di persona a recarsi a Fiume e lui vi andrà trattenendovisi due mesi a fine 1919.

Destino vuole che **Vamba** muoia proprio a fine novembre 1920, quando si sta concludendo l'esperienza del suo rinato *Giornalino* (riparirà poi nel 1921 con altro editore) e in cui col "Natale di sangue" termina l'impresa dannunziana di Fiume.

Il *Giornalino* di *Gian Burrasca* era nel frattempo uscito in volume nel 1912 con l'editore Bemporad di Firenze, e da fine anni Settanta sarebbe stato stampato da altri grandi editori, Mondadori e Rizzoli per primi. Il libro ha raggiunto tirature altissime, per un totale difficilmente calcolabile, ma nell'ordine di qualche milione di copie. ...

delle tasche il divin silenzio verde.

Per quanto faccia, non mi sovviene nessun altro verso, e non son nemmeno sicuro di quelli che cito; ma certo il sonetto doveva essere molto divertente, perché mio padre, nonostante il suo culto carducciano, se l'era imparato a mente, e andava recitandolo or a questo or a quel conoscente col quale discuteva di politica e di letteratura. Ed a forza di ripeterlo tanto, aveva fatto sì che io piano piano me l'ero ficcato in testa; e colle rime e il movimento comune al sonetto originario, mi veniva di prendere l'uno per l'altro. Il giorno in cui fui invitato da mio padre a dar prova della mia memoria, non so per quale disattenzione o diavoleria, infilai la parodia invece dell'originale: *T'amo, pio Bovio ...* Dicono che Carducci ci rimase male.

Sono passati molt'anni e non posso ricordare che sbaglio feci poi una sera giocando a tressette, compagno di Carducci. Cerco invano di rievocare quella serata, che dovette essere memorabile per il preside del liceo, che ebbe l'onore di vincere contro Carducci. Sotto la luce della lampada a petrolio di ferro stampato con la sfera di porcellana bianca, vedo un gran fumo di sigaro, a serpentine; e Carducci che bussa e striscia, con le carte in mano, senza parlare, perché a tressette non si parla; e la rovina che si avvicina, a mano a mano, con disastro finale di assi lasciati nelle mani del nemico, ché aver abbandonato i cannoni con le munizioni intatte non sarebbe stato una colpa peggiore per un comandante d'artiglieria.

Questa fu la seconda volta che vidi Carducci, da vicino. L'ultima fu a Firenze. Mio padre non era più prefetto, e Carducci non era più Carducci.

Lo incontrammo nel tranvai della circonvallazione. Direi che fosse di primavera, dal ricordo della luce di quella mattina. Era seduto in faccia a noi, accidentato, triste e accompagnato da una specie di servitore, che doveva sorreggerlo per la via. Riconobbe il babbo e cercò di parlargli. Ma la lingua non lo serviva bene. Gli si leggeva negli occhi sforzo, rabbia e vergogna di trovarsi in quello stato in presenza d'un amico. Barbugliò ch'era stato a fare una passeggiata a San Miniato per vedere la tomba d'un poeta. Di Giusti? Così almeno capì mio padre.

Il tratto che si percorse assieme era breve, ma parve a tutti un viaggio lungo, interrotto da silenzi. Non c'era gente e non si sentiva che il rumore del tranvai. Finalmente si arrivò dove mio padre doveva scendere.

Carducci lo abbracciò come poteva, non riuscendo ad alzarsi in piedi e la sosta non era lunga. Forse pensavano ambedue che non si sarebbero rivisti più. Mio padre mi disse infatti che non credeva di rivederlo più e così fu, ma non come lui forse si aspettava. Morì lui prima di Carducci, portato via da un male dello stesso genere, ma fortunatamente più rapido.

ra questi accidentali incontri con letterati, quello con Enrico Panzacchi ⁽²¹⁾ mi restò impresso soltanto per la sua pancia. Era parsa a mio padre una gran trovata farlo chiamare candidato in una lotta elettorale, mi pare contro un santone del socialismo locale; e, sollecitato dall'ambizione, il Panzacchi aveva accettato. Io non lo ricordo che nel primo momento in cui lo vidi, e mi colpì, perché cercava di star seduto sopra una seggiola di stile, non saprei dire se Impero o Luigi XV, ma certamente una seggiola piccola, fragile e scomoda, con gambe esili e schienale sottile. Non era quel che ci voleva per il suo sederone e per la sua ventraia. Ci capiva male, e stava appoggiato sul margine; le cosce ad angolo retto col ventre glielo facevano strabuzzare da tutte le parti, comprimendo pantaloni e panciotto e giacca, con grossi costoloni o giogaie, che dovevano corrispondere a tante piegature e vallicelli della sua superficie sebacea. Il Panzacchi fumava e in quel momento era tutto circondato da una serie di volute di fumo azzurrognolo; dal fondo del suo ventre, più che dalla sua bocca, come da quello d'un violoncello, pareva escire una voce profonda e ben modulata.

Chi sa quante graziose cose di lettere, di storia, di politica avrà dette il bravo professore di estetica, ma io non saprei davvero ripeterle, prima di tutto perché non le capivo, e poi perché di tutto l'uomo una sola cosa aveva sorpreso la mia immaginazione, quella sua formidabile pancia.

Nonostante la sua amicizia per mio padre, non ebbi occasione di conoscere Enrico Nencioni. Era anche lui stato compagno di scuola con Carducci, ma più intimo del babbo, che lo considerava come un fratello. Era già morto, quando ebbi da lui una rivelazione.

In una cassetta d'ordinanza, che aveva avuto durante la campagna del 1859, mio padre conservava le più care corrispondenze, molte anteriori alla formazione del Regno d'Italia. Ricercatore di francobolli, si capisce come quella cassetta fosse per me un campo diamantifero, che avrei voluto esplorare a mio modo: ma non c'era verso. La cassetta era chiusa, il genitore ne era geloso. Un giorno, che il desiderio del francobollo giallo da un soldo del granduca mi aveva reso più astuto, riescii a impadronirmi della chiave,

21 www.wikisource.org **Enrico Panzacchi** (Ozzano dell'Emilia, 16 dicembre 1840-123 - Bologna, 5 ottobre 1904), poeta, critico d'arte e critico musicale italiano.

e in una stanza lontana, dove il rimbombo dei passi mi avrebbe prima avvertito se qualcuno veniva, potei a mio agio fare una bella raccolta di francobolli degli antichi Stati italiani: col giglio estense, col marzocco toscano, con la trinacria dei Borboni, con le chiavi dei Papi, con la testina in ricalco dei Savoia. Ma scorrendo la corrispondenza in cerca di francobolli, non potevo fare a meno di dare qui e là un'occhiata al contenuto, e qualche frase mi fece soffermare su certe lettere, firmate Enrico, che poi seppi essere il Nencioni. Erano lettere di confidenza e di abbandono, fra amico ed amico, piene di confessioni d'amore, di lotte tra passione e rispetto di se stesso, di dolori e di propositi, che mi rivelarono tutto un mondo nuovo, per me lettore fino a quel punto di novellieri allegri italiani e di avventure di Verne. Saranno state tinte di uno sciagurato romanticismo e di effusioni, come quelle che si leggono nelle spesso rugiadoso conferenze del Nencioni, ma so che a quel tempo sollevarono dentro di me un sentimento nuovo.

Come molti ragazzi, l'amore mi era parso una sciocchezza e una specie di malattia ridicola subita dai grandi, che avrei voluto evitare. L'altro sesso mi aveva destato un prurito di curiosità mista di orrore, ma senza nessuna nota sentimentale. Nei libri che leggevo saltavo le espressioni e le scene d'amore e non avevo trovato nella biblioteca di mio padre volumi più insipidi delle *Lettere di Abelardo ed [ad, NdR] Eloisa*. Quelle scritture d'un morto, scoperte a quel modo, e lette in fretta in ginocchioni mentre frugavo per rubare un tesoro proibito, mi parlarono d'un mondo che era stato per me, fino ad allora, una lingua straniera ed ostile (*).

Nel salotto della signora Emilia Peruzzi mio padre aveva conosciuto un cortese capitano che faceva le prime armi in letteratura, Edmondo De Amicis; e molti, molt'anni dopo, quando De Amicis era celebre, il vecchio conoscente si ricordò di lui e venne a trovarlo. Se non che i tempi eran cambiati. C'era stato un temporale in Italia: 1898. Una certa tensione divideva gli animi. De Amicis era socialista, all'acqua di rose, ma socialista. Mio padre, come ho detto, forcaiolo; e oggi, che ne ho conosciuti di più autentici, potrei aggiungere: all'acqua di rose anche lui.

Non andavano d'accordo in politica, ma avevano i comuni ricordi della signora Emilia.

De Amicis come socialista era sorvegliato; e venne a trovare il prefetto, sorvegliato; e alla stazione, dove mio padre lo accompagnò, avrebbe dovuto essere sorvegliato. Un agente in borghese doveva seguirlo e confermare ch'era partito. Mio padre fece chiamare qualcuno e gli disse che per quelle ore il De Amicis era sotto la sua sorveglianza. Tenne l'amico a colazione, e l'accompagnò fino al treno: dovere ed ospitalità eran salvi.

Sulla scala della Prefettura incontrammo il provveditore agli studi. Era un vecchio clericale rincorbellito. "Sa chi è questo signore?" gli disse mio padre; "è Edmondo De Amicis". E il provveditore disse: "Non lo conosco". Fu ipocrisia politica? Ignoranza vera? Si noti che a quel tempo De Amicis era da molti anni l'autore del *Cuore*. Ero presente al dialogo e mi fece impressione.

Ma non ricordo null'altro del De Amicis, salvo i suoi capelli bianchi.

La generazione carducciana non fu, in genere, molto inclinata per le arti; e, sebbene mio padre fosse stato amico di Diego Martelli, in casa non c'era un quadro o un bozzetto dei macchiaioli. Però, facendo una visita a Firenze, mi condusse in piazza Santa Croce per salutare un suo antico amico pittore. Lo faceva, diceva lui, per compassione; perché il poveretto era un uomo fallito; la sua pittura non valeva nulla, e nessuno glie la comprava, sicché appena riesciva a vivere.

Lo studio era in piazza Santa Croce, dalla parte sinistra per chi si metta a guardar la facciata: ed era un pianterreno assai umile, pieno di tele, che a me parvero sgorbi tristi; e tutto quello stambugio era triste, come l'uomo, che mi parve fosse lungo e secco. Così è che fui, senza saperlo, nello studio di Telemaco

* **Nota nel Testo:** Eccone un saggio un po' romantico, e un po' ridicolo: "Caro Gigi, grazie a te - ho delle consolazioni. La conversazione con Tabarrini che mi stima e *ama molto* - et des rayons de poésie con Giorgina. Figurati che stamani mi aveva dato rendez-vous in S. Trinità. L'ho trovata alle 10 e siamo stati insieme - soli - fino alle 2. E sai dove? Alle Cascine. Dans le bois ... Chi sa che cosa ne pensi, eh? Ebbene San Girolamo con S. ta Paola nella Tebaide non poteva essere più irréprochable di E. N. con G. S. alle Cascine. L'amo io? Forse sì - non lo so ... Mi ama essa? Forse sì, ma non con passione; noi siamo blasés, io e lei. Si fa certi discorsi com'è vero Dio, da far morire dalle risa chi ci sentisse - ma noi non si ride! Figurati che s'è messa in mente di morire - prima d'estate; è vero che è malata, dimagrata, e che soffre assai. Dianzi sopra un sedile di pietra sotto gli alberi le cascavano addosso le foglie in pioggia fitta - quanto basta per farla piangere - e poi ride come una matta ... Un cinico direbbe "si vuol far f ... Fatene meno!" No. Si lascia stringere, baciare le mani, abbracciare ma una linea più in là s'offende, si rivolta, e *in modo da togliere ogni coraggio d'insistere*. O che è mai voluta venire in legno con te ... O contessa G.! O Rachele I.! Che ne direste?"

Signorini (²²) dove, anni dopo, dovevo tornare a vedere, con i suoi quadri, un disegno regalatogli da Degas in segno di stima.

Eravamo a Firenze quando mio padre mi fece conoscere uno scrittore, che però non era suo amico. Scolaro ribelle, un bel giorno avevo piantato le scuole pubbliche, con l'intenzione di abbandonare gli studi, ma, cedendo alle insistenze di famiglia, m'ero poi rimesso a preparare privatamente la licenza liceale. Ora, fra i ripetitori che ebbi, ricordo sempre con gratitudine e con affetto un povero diavolo che avrebbe dovuto insegnarmi a fare i componimenti, e che io andavo a svegliare la mattina di buon'ora, prima che egli iniziasse la sua giornata scolastica; lo trovavo quasi sempre in veste da camera, un po' curvo, con gli occhi infossati, forse neppure lavato, ma si scusava con una voce melodiosa; e, con gesti delle mani che aveva gentili e leggere, mi faceva sedere nel suo studio, pieno di libri, dove ogni tanto entravano dal giardino adiacente, con l'aria di essere i veri padroni del luogo, alcuni magnifici gatti. La comune simpatia per questi animali fece presto rompere la scorza delle conversazioni tecniche, con le quali il poveretto cercava di compiere l'impresa di persuadermi che io potevo scrivere, allorché io ero persuasissimo del contrario; e la "lezione di bugie", come io chiamavo i componimenti di italiano, diventò invece una conversazione di umanità e di letteratura.

Qualche volta io adocchiavo sugli scaffali un libro che mi piaceva, e lo chiedevo in prestito al mio maestro. Qualche volta egli mi parlava non di Dante ma di Shakespeare. Poi mio padre morì, e io ne approfittai per interrompere gli studi, le lezioni e i conati per la licenza liceale. La mia conoscenza col povero diavolo, che andavo a svegliare tutte le mattine di buon'ora, finì così, e soltanto più tardi venivo a sapere che G. S. Gargano (²³), vittima mia mattinatale, era anche un reputato scrittore, ma ostile a me ed ai miei compagni di avventura. G. S. Gargano scriveva nel *Marzocco*, noi s'era fatto il *Leonardo*.

22 www.finestresullarte.info **Telemaco Signorini** nacque a Firenze il 18 agosto del 1835 da Giovanni e Giustina Santoni. Il padre era uno stimato pittore che lavorava alla corte del granduca di Toscana **Leopoldo II**, e volle a sua volta indirizzare il figlio Telemaco verso gli studi artistici. Nel 1852 Signorini si iscrisse all'**Accademia delle belle arti di Firenze**, ma presto manifestò un chiaro rifiuto verso la rigida formazione dell'istituto. Lasciò così l'Accademia nel 1856 ed iniziò ad esercitarsi nella pittura di paesaggio all'aperto, insieme ad altri artisti tra i quali si ricordano **Odoardo Borrani** e **Vincenzo Cabianca**. Già dall'anno precedente, il 1855, un ventenne Signorini aveva iniziato a frequentare il **Caffè Michelangiolo**, vivace punto di ritrovo artistico e letterario dove era solito incontrarsi un gruppo di artisti accomunati proprio dall'insofferenza verso i dettami accademici, che poi si unirono sotto il nome di Macchiaioli. Signorini, per sua natura, aveva **una capacità dialettica e di dibattito molto spiccata**, pertanto si lanciava spesso e volentieri in discussioni articolate con i colleghi. Non a caso è considerato uno dei teorici della "macchia". Nel frattempo, aveva viaggiato diverse volte lungo il nord Italia, alla ricerca di nuovi stimoli per riuscire a raggiungere il giusto equilibrio nel contrasto tra luci ed ombre dei suoi dipinti. In particolare fu un soggiorno nelle cinque terre in Liguria a risultargli di grande ispirazione per la sua vicenda artistica.

Come altri pittori suoi contemporanei, anche Signorini si arruolò e partecipò alla seconda guerra di Indipendenza nel 1859. Questo accadeva in quanto gli anni del Risorgimento, tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, furono caratterizzati da importanti fermenti rivoluzionari e, di conseguenza, da conflitti bellici scoppiati lungo il territorio italiano, fino alla proclamazione nel 1861 dell'Unità d'Italia. Al ritorno dall'impegno militare, l'artista realizzò diversi dipinti proprio sul tema della **vita sotto le armi** che vennero accettati all'Esposizione dell'Accademia di Firenze ed ebbero molto successo tra il pubblico. Nello stesso periodo, tuttavia, le sue opere di paesaggio frutto della ricerca compiuta durante il soggiorno in Liguria vennero aspramente criticate. In un suo scritto si legge testualmente: "Al mio ritorno in Firenze, ebbi i miei primi lavori rigettati dalla nostra Promotrice (Accademia di Belle Arti in Firenze) per eccessiva violenza di chiaroscuro e fui attaccato dai giornali come macchiaiuolo". I giornali intendevano usare il termine "macchiaiuolo" in senso dispregiativo, ma Signorini fu intrigato dal termine e propose al gruppo di artisti di **utilizzarlo come nome del loro movimento**. Nel 1861 Signorini fece un viaggio a Parigi insieme ad altri amici artisti, e qui entrò in contatto con Jean-Baptiste Camille Corot e Constant Troyon, restando infine estasiato dal realismo di Gustave Courbet. Al ritorno in Italia diede vita, insieme a Silvestro Lega ed Odoardo Borrani, alla "Scuola di Pergentina", così chiamata dal nome della località toscana dove il gruppo di artisti si recava per dedicarsi alla pittura *en plein air*. In tarda età tornò nuovamente a Parigi ed entrò in contatto con gli Impressionisti, restando affascinato dalla loro pittura. Continuò inoltre a viaggiare molto, tra l'Inghilterra, la Scozia e Napoli, alla ricerca costante di paesaggi che potessero infondere nuova linfa vitale alla sua arte.

Nel 1883 venne contattato dall'Accademia di Firenze per insegnare, ma Signorini rifiutò categoricamente, continuando fino in fondo a volersi distaccare dai dettami tradizionali. Parallelamente all'attività artistica, Signorini dimostrò anche di possedere una **spiccata vena letteraria** che lo accompagnò negli anni, infatti divenne anche un apprezzato scrittore di saggi. La sua opera più famosa è *Caricaturisti e caricaturati del Caffè Michelangiolo*, pubblicato nel 1893. Inoltre, per circa un anno aveva fondato e curato *Il Gazzettino delle Arti e del disegno*. Nonostante una vita densa di viaggi in Europa, Signorini non lasciò mai Firenze dove, infine, morì il 16 febbraio del 1901.

23 Da Wikipedia. **Giuseppe Saverio Gargano** (Napoli, 11 aprile 1859 - Firenze, 30 novembre 1930) è stato un critico letterario e insegnante italiano.

In tenera età con i genitori napoletani si trasferì a La Spezia, dove da privatista compì gli studi ginnasiali e liceali. Nel 1882 ebbe la buona sorte di conoscere Severino Ferrari, allora giovane docente e poi preside del liceo classico di La Spezia. Apprezzando il talento e la buona volontà di Gargano, il futuro poeta e critico letterario lo segnalò per una borsa di studio presso l'Istituto di studi superiori di Firenze. Nel 1883 Gargano si trasferì appunto nel capoluogo toscano e fu allievo, tra gli altri, di Adolfo Bartoli e Pio Rajna, ma interruppe quegli studi senza aver conseguito la laurea.

Preferì, infatti, dedicarsi subito e con grande entusiasmo alla critica letteraria battagliera, oltre che alla produzione poetica. Pubblicò alcune poesie nella rivista *La Battaglia bizantina*, entrando così a far parte di un gruppo di giovani letterati che cercavano di aprirsi ai nuovi orizzonti letterari europei, senza peraltro abbandonare le linee guida del metodo storico.

Dal 1889 al 1891, ebbe modo di definire meglio e di portare avanti questo progetto, allorché divenne attivissimo direttore della nuova rivista letteraria *Vita nuova*. Tra i collaboratori di questo periodico, oltre alla firma del suo vecchio amico Severino Ferrari, apparvero quelle di scrittori e poeti ancora giovani ma già straordinari, come Giovanni Pascoli e Luigi Pirandello. Dopo aver pubblicato sulla rivista alcune sue poesie di sapore decadente, Gargano s'impegnò a fondo come critico militante e concentrò decisamente l'attenzione del periodico sulla necessità di aprirsi alle novità della letteratura e dell'estetismo decadente europeo, soffermandosi anche sulla pittura impressionista. Tra i rappresentanti italiani della nuova corrente letteraria, valorizzò i nuovi contributi di Gabriele D'Annunzio e giudicò *Il piacere* come "il più significativo contributo italiano alla definizione dell'estetismo decadente europeo".

Ancora a Firenze, nel 1892 ottenne un incarico d'insegnamento al ginnasio inferiore del liceo "Michelangelo", impegno didattico che mantenne per quasi quarant'anni. Intanto portava avanti sempre più intense le sue battaglie critiche, prima sulle pagine della *Nazione letteraria*, per il breve periodo di vita di questo supplemento del quotidiano *La Nazione* (dall'aprile al dicembre del 1883), poi sul *Marzocco*, il nuovo periodico al quale avrebbe dedicato tutte le sue energie per oltre trent'anni. Egli fu tra i fondatori di questa rivista e la diresse per il primo anno con la particolare collaborazione di D'Annunzio, proseguendo poi il suo straordinario impegno come redattore.

Negli ultimi anni si concentrò soprattutto sulle opere di Shakespeare e sulla Scapigliatura italiana. Notevole anche la sua attività di traduttore che egli svolse fino alla morte, avvenuta a Firenze all'età di settantuno anni.

Eran passati degli anni, quando il caso volle che si tornasse di casa vicino. Spesso, la mattina, lui prima di andare a insegnare al ginnasio, e io prima di andare a corregger bozze in tipografia, ci si incontrava dal fruttivendolo a fare le provviste per la famiglia. “Buon giorno, professore”, gli dissi un giorno “la letteratura ci divide, ma il fruttivendolo ci riunisce”. Di sotto le sue occhiaie mi rispose uno dei suoi soliti buoni sorrisi, e son certo che deve aver pensato di me ch'ero uno scapigliato, probabilmente un ignorante, ma dopo tutto non un cattivo ragazzo.

Gli amici del babbo [II]

Mio padre era di statura mediocre e probabilmente, se fosse vissuto abbastanza, m'avrebbe dovuto guardare dal basso in alto. Aveva un naso potentemente aquilino, ma in Italia non giudicato ebraico, come ci teneva ad osservare. La testa era ampia di fronte e, pelata, mostrava un cranio lucido color d'avorio. Aveva perso i capelli fin da quando, in età di 35 anni, s'era sposato. Glie ne rimaneva una zizzerina che ricadeva in giù come una frangia grigia. Portava i baffi lunghi e tirati in su alla fine, che qualche volta arricciava in punta o si lasciava arricciar dal barbiere che veniva tutti i giorni a casa, e per sorbire il caffè se li spartiva con la mano che non reggeva la tazza. Qualche volta, lamentandosi per i suoi mali nell'intimità dei figli, mi mostrò in questo modo la bocca con pochi denti superstiti nerastri ed avariati. Era presbite e per leggere portava occhiali a molla non d'oro, le cui morse gli lasciavan nel naso due cavità un po' scure, assicurati al risvolto della giacca con un cordoncino di seta nero. Il suo gesto per metterli denotava attenzione, anche se non era per leggere.

Gli occhi me li ricordo color grigio verde ma il passaporto li dà per castagni. Non possedè mai altro che un orologio d'acciaio, e d'oro soltanto la fede che mai lo lasciava, tanto che un giorno dovette farsela tagliare ed allargare perché gli era diventata stretta. Era piuttosto minuto di corpo e nell'età non aveva messo troppa pancia; ma era il suo corpo quello d'un uomo che non aveva fatto mai sport, salvo il passeggio. Fumava certi corti sigari dal nome di *Cavur* di poca spesa. Il suo cappello era sempre una “bombetta” nera e in rare occasioni una tuba o meglio *gibus* ⁽²⁴⁾, che si piegava per poterlo, volendo, portar sotto braccio e poi ritornava diritto mediante lo scatto d'una molla, oggetto di molta curiosità mia quand'ero ragazzo. Non lo vidi mai col cappello a cencio, o un lobbia, come si chiamava allora.

Fra mio padre e me correvan 44 anni. Troppi. Nacqui nove anni dopo il primogenito, senz'altri di mezzo. Troppi.

La mia nascita fu una sorpresa per il babbo. In una sua lettera del Capo d'anno 1882 al Peruzzi ne dà il preavviso un mese prima, come di cosa straordinaria ed inaspettata: “Ora sta' attento. I' dico cosa incredibile e vera. E scommetto che non la indovina alle mille. Le dico - la mia Emilia, dentro questo mese, mi farà nuovamente padre. Che ne dice? Non è un caso impreveduto e improvviso come la spedizione di Tunisi, ma poco ci manca”.

Che paragone curioso! L'occupazione di Tunisi era avvenuta il 12 maggio 1881.

Mi trovai collocato ad una considerevol distanza di gusti e di costumi da mio padre e da mio fratello. Con questo non ebbi quasi nessuna comunione di giochi e d'interessi. Io ero ancora ai balocchi, quando lui era con i compagni; ed ero con i compagni, quando lui era alle ragazze. Io al

ginnasio quando lui, fuori di casa, all'università. Lui raccoglieva monete antiche ed io ero appassionato per i francobolli, lui andava alle feste da ballo mentre io scoprivo i misteri e le meraviglie della camera oscura. I nostri modi di vita si divisero; e i nostri nodi furon sciolti diversamente: lui sempre attratto dalla società badava al giudizio degli altri, io contratto dentro me stesso trovavo piacer nel contraddire gli altri. Ciò fu doloroso per lui, che mi voleva molto bene, quale membro della “famiglia” e con un nome che avrebbe voluto rispettato lo vedeva messo in rischi e pericoli da me. Per me ciò era effetto di riso. Per lui di pena. Era impossibile intenderci e l'impazienza mia fu sempre superiore al suo affetto.

Trovò qualche consolazione dalla notorietà che ad un certo momento mi avviluppò e volle partecipare con una preoccupazione sprecata per le circostanze, che eran contrarie alle sue aspirazioni, alle mie avventure, fatte di conflitti, di sfide, di colluttazioni, di processi. Non potei far tesoro d'un affetto che avrei dovuto considerare con maggior dose di condiscendenza e di umanità. Mi ricordo sempre che, ostinandosi egli a

24 Da Wikipedia. Il **gibus** (anche noto come *chapeau claque*) è un cappello a cilindro inventato dall'omonimo Antoine Gibus nella Francia del 1823.

Questo tipo di cappello contiene sottilissime molle in acciaio che gli permettono di rimettersi in forma, con la sollecitazione della tesa, dopo essere stato compresso verticalmente. Ciò permette all'indossatore di appiattire il suo cilindro, e di portarlo sotto braccio o riporlo in ambienti minimi.

Il soprannome *chapeau claque* deriva dal rumore prodotto dallo scatto delle molle.

Il gibus è citato da Julian Barnes nel libro *Il pappagallo di Flaubert* come curiosità relativa allo strano comportamento dell'autore di Madame Bovary, che si portò un gibus in Egitto per visitare le piramidi. Episodio confermato dalle lettere di Flaubert.

Anche il celebre ladro letterario Arsenio Lupin sotto le mentite spoglie di Horace Velmont indossa un gibus in *L'anello muziale*, storia breve scritta da Maurice Leblanc e contenuta nell'antologia *Le confidenze di Arsenio Lupin*. Viene citato anche da Edmondo De Amicis in *L'idioma gentile*, nel capitolo *Chi dice la peggio*, da Luigi Pirandello in *Il fu Mattia Pascal*, da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo *Gattopardo*, parte VI e inoltre nel romanzo *Il piacere* di Gabriele D'Annunzio, precisamente nel capitolo II, e vari altri.

farcì un regalo di nozze, che avrebbe dovuto esser, secondo le sue idee, un tradizionale anello con smeraldo o con perle per la sposa, gli chiesi di grazia che ci comprasse invece una macchina fotografica, con interruttore a tendina, allora allora apparsa in Germania, ultima novità del genere. In fatti ho sempre amato i congegni utili e detestato i gioielli che non servono a nulla. E la mia sposa teneva più ad una bella fotografia che a un bell'anello.

Molti decenni dopo la sua morte ritrovai in casa o scopersi in biblioteca lettere del babbo ai suoi amici e dei suoi amici a lui. Non le avevo cercate prima. Ne venne fuori un carattere che non conoscevo. Non nuovo, ma completato. Ci trovai un uomo più uomo di quel che pensassi, ossia più appassionato e più sventurato di quel che m'era apparso. In parte mi aveva nascosto i suoi affanni, in parte io non li avevo intuiti. Insomma debbo riconoscere di non aver conosciuto bene mio padre. C'era la distanza degli anni, c'era la mia durezza infantile, e l'eterna incomprensione fra uomini.

Scrivendo questo mi ricordo d'uno scrittore americano il quale diceva: che a sette anni il babbo gli pareva un mostro, a quindici un uomo abbastanza per bene, e a venticinque s'era accorto che era un grande uomo. Era nato a Siena nel 1836 da una famiglia di quelle che gli americani chiamano *low middle class*. Il padre era medico condotto in campagna e allora, come oggi, la professione non era redditizia, mentre le ambizioni sociali eran differenti da quelle dei contadini, degli operai e dei mercanti.

Riuscì a far l'università e n'uscì a sedici anni laureato con lode in legge.

Si allontanò dalla famiglia per non rimaner in casa con il padre, che s'era risposato; e questo suo sentimento si mantenne vivo tutta la sua vita, perché vedovo e non anziano, fermamente decise di non riprendere moglie.

A Firenze studiò nelle Scuole Pie dei Padri Scolopi ed ebbe compagni uomini come Carducci e Nencioni che gli restaron amici per tutte le loro vite. Un suo amico d'allora gli ricordava “i nostri berretti e le giubbe di fustagno” e la loro “amicizia senza fini nascosti”. Forse “parlava troppo di letteratura”, come gli fece appunto il Carducci (che però gli lesse per approvazione il suo lavoretto su Lorenzo il Magnifico che consegnò poi al Barbera, segno che lo stimava anche come critico); ma certamente aveva della letteratura grande rispetto, perché non osò mai pubblicar nulla di critico o di poesia e si contentò di portare i suoi scrupoli linguistici nella redazione di circolari prefettizie senza francesismi.

L'ambiente familiare in cui era stato educato era liberale. Vi figura notevolmente uno zio sacerdote, Pietro Prezzolini, i cui libri di storia toscana riempiono gli scaffali delle biblioteche fiorentine, senza che nessuno li chieda in lettura. Ma i suoi opuscoli politico-religiosi rivelano un curioso prete quarantottaio, patriottico, razionalista e democratico che parla nel gergo del tempo. Egli deplorava la condotta del clero toscano, generalmente freddo verso le rivoluzioni del 1848 e del 1859, ed esaltava “il tempo avventurato della Ragione per la quale si è costituito il regno della Verità”. Con lo stesso accento del secolo decimottavo diceva che “la religione è nata con l'uomo, perché la ragione lo avverte del Dominio supremo della prima causa motrice dell'Universo”. Di Gesù nemmeno una parola. Non diverso Voltaire. Mio padre si stimò sempre un liberale ma moderato, fece parte della Società Nazionale che fu fondata nel 1859 per aiutare il programma del Cavour. In una sua lettera si definisce “un democratico autoritario” il che potrebbe far pensare a Mazzini, ma non ci son tracce di simpatia per il tribuno. Direi che la frase risente piuttosto del Silvio Spaventa, con il quale fu in relazione epistolare d'ufficio e di parte. Ebbe però amici anche tra i garibaldini, come il livornese Giuseppe Bandi ⁽²⁵⁾, che della spedizione dei Mille lasciò

25 www.imille.altervista.org Giuseppe Bandi nacque a Gavorrano il 15 luglio 1834.

Seguendo il padre, impiegato governativo del Granducato, studiò in varie città toscane e si laureò in legge a Siena avvicinandosi agli ambienti mazziniani della Giovane Italia.

Per questo venne arrestato nel 1958; liberato nel 1959 dopo la fuga dalla Toscana di Leopoldo II, si arruolò nel battaglione dei volontari toscani e poi nell'esercito sabauda.

Il 5 maggio comunque Giuseppe Bandi s'imbarcò da Quarto con i Mille per la Sicilia, lasciando il proprio reparto. Un congedo, rilasciato post datato dalla autorità, impedì che fosse considerato disertore. Venne ferito a Calatafimi, concluse la campagna con il grado di maggiore. Nel 1866 partecipò alla terza guerra di indipendenza e combatté a Custoza; ferito e preso prigioniero dagli austriaci, fu internato per qualche mese in Croazia.

Nel 1870 lasciò l'esercito e si dedicò al giornalismo prima a Firenze e poi a Livorno dove nel 1872 diventò direttore della *Gazzetta Livornese*, quotidiano di orientamento moderato. Nel 1877 fondò anche il quotidiano della sera *Il Telegrafo* (attuale *Il Tirreno*), monopolizzando così l'informazione della città, la cui economia era in mano dell'amico ed ex garibaldino Luigi Orlando.

Nel 1879, l'inviato a Livorno della *Gazzetta d'Italia*, Gino Ferenzona, polemista monarchico, scrisse due opuscoli contro Garibaldi e un articolo contro Bandi e i garibaldini. Il 18 aprile Bandi rispose qualificandolo “provocatore” e scrivendo che “se il signor Ferenzona è stanco di vivere, picchi a un altro uscio”. Il giorno dopo il Ferenzona venne trovato assassinato; il Bandi fu sospettato ma le indagini non individuaron alcun colpevole e il delitto rimase impunito.

Comunque Giuseppe Bandi, ormai aveva progressivamente lasciato le idee repubblicane per posizioni conservatrici. Dalle colonne dei suoi giornali intraprese una decisa lotta politica contro socialisti e anarchici, dai quali ricevette lettere di minaccia. Subito dopo l'assassinio, avvenuto il 24 giugno 1894 a Parigi, del Presidente della Repubblica francese Marie François Sadi Carnot per mano dell'anarchico italiano Sante Caserio, Bandi attaccò chi ritenga che siano le ingiustizie sociali a generare la violenza politica in un articolo in cui si scagliava violentemente contro gli anarchici, auspicandone la durissima repressione. Il 1 luglio 1894 venne pugnalato a morte dall'anarchico Oreste Lucchesi, mentre in carrozza scoperta si dirigeva al giornale a Livorno. L'omicida, insieme ai complici Amerigo Franchi e Rosolino Romiti, venne arrestato e condannato a una lunga reclusione.

È noto soprattutto per essere l'autore di uno dei capolavori della letteratura garibaldina, *I Mille, da Genova a Capua*, pubblicato postumo nel 1902: una delle testimonianze più appassionanti sull'epopea garibaldina, un'opera di sapore anti romantico, vigorosa e asciutta.

un dei meno retorici racconti. Scoppiata la guerra del 1859 partì volontario a 22 anni per il Piemonte. Ebbe il passaporto l'8 aprile, s'imbarcò a Livorno per Genova ed il 14 si presentava all'Accademia militare d'Ivrea. Fu accompagnato nella sua avventura militare da una cordiale ma un po' preoccupata ammirazione della famiglia e degli amici.

Uno di questi gli scriveva il 10 aprile:

Firenze, 10 aprile 1859

Mio caro Prezzolini,

...Dicono che la benedizione d'un vecchio porta fortuna. Abbiatemi la mia, mio buon Luigi, la mia che vi mando di tutto cuore e possa farvi raccogliere nella gioia i frutti delle semenze che noi gettammo in un suolo coperto di spine ed irrigato di lacrime; noi generazione che sparisce mentre sorge la nuova aurora di un giorno di tante speranze.

Non vi raccomanderò di ben condurvi, perché non ne avete bisogno. Vi dirò solo che non basta mostrarsi disciplinati, ed irreprensibili. I volontari Toscani debbono mostrarsi esemplari, virtuosi. Fu detto che siamo gente ciarlieria, debole di cervello, leggiera, indisciplinata. Tengo per certo che voi contribuirete molto a dare altro credito ai volontari Toscani ...

Dopo esser stato promosso sottotenente il 29 agosto ed assegnato al 14 Reggimento Fanteria, mio padre deve aver cercato di esser accolto in un Corpo di spedizione organizzato dal d'Azeglio, come rilevo da una lettera di L. G. Cambray-Digny senza data:

Signor Prezzolini preg.mo,

meglio tardi che mai! La sua lettera del 2 [*settembre?*] non mi trovò in Torino e mi raggiunse dopo molti giorni in Firenze ... Stamane ho visto Azeglio e gli ho parlato del di Lei desiderio di esser accolto nel suo Corpo.

Ora eccole in poche parole la risposta che Ella e i suoi compagni potranno ponderare, scrivendomi poi più presto che potranno se debbo fare ulteriori passi. Al Corpo in discorso mancano molti sott'ufficiali e non si avrebbe difficoltà di chiedere degli alunni d'Ivrea, e loro in particolare, per coprire questa mancanza.

Non sarebbe neppure difficile passare presto ufficiali.

Però non vi è rosa senza spina, e bisogna che le dica tutto. Il Corpo che si sta formando è specialmente destinato a un servizio che difficilmente lo porrà nel caso di combattere contro gli Austriaci. Per lo meno ciò non sarà né subito, né in breve, ed è più che probabile che tanto Lei che i suoi compagni potrebbero raggiungere più facilmente, o più presto questo scopo (che si sono proposti lasciando famiglia, camera e interessi) col rimanere in Ivrea, che coll'entrare in questa truppa. Prima dunque d'insistere perché fossero fatti i passi necessari ad ottenere la loro ammissione in questo Corpo ho voluto farle nota questa circostanza ed aspetterò a sapere la loro determinazione ...

Se mi è permesso però aggiungere il mio parere, direi che in questo momento convenga loro piuttosto aspettare ancora un poco, che lasciarsi trascinare dall'impazienza e poi a pentirsene nella vita di guarnigione. La Lombardia è ora interamente occupata dalle armi nostre, ed è certo che uno dei primi pensieri sarà quello di formarvi nuove truppe. È chiaro che gli alunni d'Ivrea forniranno a queste un numeroso contingente di Ufficiali, e non avranno perduto nulla nell'aspettare, e nel cercare di rendersi capaci di esercitare coteste nobili funzioni. Tutto dunque fa credere che non lungo sarà il loro soggiorno costà, e che presto torneranno in situazione di prender parte alla vera guerra. Abbandonare, cotesta speranza, che a me pare fondata, per pigliare una posizione che li terrà per certo molto tempo lontani dai campi di battaglia mi parrebbe un andare a ritroso dello scopo che si sono prefissi ... Suo dev.mo

Cambray-Digny

Ma alla metà del luglio, era accaduta Villafranca e la guerra era stata interrotta. S'ammalò d'una malattia a quel tempo chiamata "miliare" e fu collocato in aspettativa il 27 dicembre 1859. Tornò in Toscana senza poter prender parte ad un solo fatto d'arme, con sua mortificazione, ma, credo, con soddisfazione dei suoi. Pare che gli passasse per la mente d'arrolarsi con i Garibaldini nel 1860, ma non ne fece nulla.

Probabilmente seguì i consigli e le ragioni di un suo amico che gli scriveva questa lettera:

Torino, 27 maggio 1860

Mio caro amico,

profitto di un breve riposo accordato al profondo immaginoso ed anche un pochino paradossale Ferrari per dirti che da Malenchini e da Medici va preparandosi una seconda spedizione. Non vuol dirti però né il giorno della partenza né il luogo dell'imbarco perché voglio evitare il rimorso d'infiammarti nelle tue

nobili tentazioni. Bada, diletto amico, dal ceder ad esse: no, meno che la generosità ed il coraggio, ti mancano tutte le altre qualità per riuscire bene nell'impresa. Non hai salute né abitudini adattate, e dirò pure, tentando d'indovinare il tuo dal mio cuore, che non sei profondamente convinto o meglio non hai intiere e vere simpatie per batterti contro i soldati napoletani come contro i tedeschi. Serbati dunque vivo e forte per un'altra guerra contro i tedeschi, e intanto studia e profitta del tuo ingegno per metterti in grado di giovare alla Patria, quando la pace verrà, se vivremo tanto da vederla. Non ti opporre al consiglio ed alla preghiera di un amico che ti ama e ti stima tanto, e che tu stesso credi incapace di consigliarti cosa men che generosa ... Concordo Fortini. Mi risulta che scrisse qualche articolo per *La Nazione* di Firenze, cercò un impiego, e il primo che trovò fu a Torino in un Ministero Cavour quando titolare dei Lavori Pubblici era il fiorentino Ubaldino Peruzzi. Piacque al ministro, che lo volle suo segretario particolare; per suo incarico, compilò un volume sulle Ferrovie italiane, come rilevo da un'amichevole lettera del 6 maggio 1862 di Gerolamo Boccardo ⁽²⁶⁾ (1839-1904), ai suoi tempi uomo politico influente e poligrafo enciclopedico di valore, che se ne congratula con lui.

La conoscenza e presto l'intimità del Peruzzi ⁽²⁷⁾, che già nel 1885 lo considerava “un dei suoi migliori amici”, dovette segnare per mio padre un momento capitale. Egli entrava a far parte dello Stato italiano, del nuovo Regno d'Italia da lui, dai suoi, dai migliori italiani augurato. Da segretario particolare passò nella carriera del Ministero degli Interni come viceprefetto a Orvieto, poi consigliere delegato a Perugia, ed infine nel 1881 prefetto a Grosseto, poi a Sondrio, di lì a Macerata Marche, quindi a Reggio nell'Emilia, a Udine, per finir la sua carriera a Novara nel 1899:

aveva quasi quarant'anni di servizio. Portò nella sua carica la gioia di veder compiuta l'Italia, sentiva la dignità della sua carica, era contento di poter lavorare per il suo paese, cercava di esser imparziale, superiore alle lotte personali; si lamentava un po' delle sedi dove lo mandavano, ch'egli giudicava in base al criterio della maggiore o minore distanza dalla Toscana, e si sentiva un po' sempre in esilio lontano dal salotto, rimasto celebre nella storia del costume italiano, della signora Emilia Peruzzi, che l'aveva messo in relazione con gli spiriti più franchi e illuminati di quel periodo di speranze e di delusioni.

Se il Peruzzi fu il tipo di toscano geniale, accessibile, popolare, stravagante e libero nella parola e nelle azioni (fra l'altro prese parte al rovesciamento della Destra Storica e fu quindi corresponsabile della venuta al governo della Sinistra; e fu capace di dichiarare in fallimento il proprio Comune di Firenze quando questo non poteva pagare i debiti fatti durante il periodo in cui la città divenne, nell'intervallo fra Torino e Roma, capitale d'Italia), la signora Emilia fu una gentildonna di vasta cultura, che nel suo palazzo in Borgo dei Greci in Firenze o nella villa presso l'Antella sopra Firenze radunava uomini illustri italiani e stranieri, lasciando piena libertà di parola ma moderando i loro contrasti. Un libretto di Edmondo De Amicis ce l'ha lasciata quasi vedere in quelle riunioni:

“... benché parlasse molto essa stessa, faceva parlare gli altri anche più; di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti proponeva quesiti, non lasciava un cervello in quiete: chi voleva la sua amicizia non doveva essere un intelletto pigro né un animo inerte; essa dava libri da leggere e giudizi altrui da giudicare, mandava l'uno a sentire una commedia, l'altro a veder un quadro; chiedeva relazioni di viaggi, rendiconti di discussioni, pareri su uomini. Parlava molto, di arte e di letteratura in special modo, ma senza ombra di presunzione o di saccenteria, esprimendo quasi sempre i suoi giudizi in forma di domanda ...”.

Mio padre dovette sentirsi confortato dal parere del signor Ubaldino, che aveva per sentimento dominante l'odio della retorica; e nulla di strano che un suo amico lo chiami “versifobo”; lo era davvero per conto proprio, nonostante che da lettere di altri amici di Milano (i Villa-Pernice che pur lo invitavano a casa loro) sia venuto a sapere che mio padre vi leggeva, o magari recitava, non mi riesce chiaro, versi di poeti del proprio tempo e dei tempi passati con grande entusiasmo delle signore. Penso con raccapriccio che potevan essere versi del Prati, che frequentava il salotto Peruzzi e di cui trovo fra le carte del babbo una poesia manoscritta, che non so decidermi a cercare se sia ancora inedita. Tale è il mio orrore di quel ventriloquo romantico.

26 Dalla Treccani. **Gerolamo Boccardo**. Poligrafo e uomo politico italiano (Genova 1829 - Roma 1904), prof. (dal 1860) all'univ. di Genova, senatore (1877), socio nazionale dei Lincei (1878); contribuì alla diffusione della scienza economica con il *Trattato teorico pratico di economia politica* (1853), sulle linee di J. St. Mill, col *Dizionario della economia politica e del commercio* (1857-63), e dirigendo (1876-92) la 3. serie della *Biblioteca dell'economista*. Scrisse opere di economia, finanza, geografia (*Sismopirologia*, 1869), manuali scolastici, e diresse la 6. ed. della *Nuova Enciclopedia Italiana o Dizionario di scienze, lettere, industrie, ecc.* (1875-88).

27 Dalla Treccani. **Ubaldino Peruzzi**. Uomo politico (Firenze 1822 - Antella 1891); gonfaloniere di Firenze (1848-50), fu destituito per una petizione con cui chiedeva il mantenimento dello statuto. Nel 1859 capo del governo provvisorio toscano dopo la cacciata del granduca, ebbe gran parte nell'annessione della Toscana al Regno d'Italia. Deputato (1860-90), poi senatore, fu ministro dei Lavori pubblici nei gabinetti Cavour e Ricasoli (1861-62) e ministro dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti (1862-64). Designata Firenze capitale d'Italia, si dedicò alla vita municipale e fu più volte, fino al 1878, sindaco della città.

In una lettera d'una insegnante che gli dava lezioni private di inglese, scritta in un inglese elementare per farsi capir da lui, trovai un'istantanea dei movimenti di mio padre, quando entrava nel salotto Peruzzi e, dopo aver fatto i dovuti ossequi ai padroni di casa, si cercava una poltrona vicino a qualcuno con il quale far conversazione. Una volta fu con il Bonghi ⁽²⁸⁾, (“biondo e roseo, basso di statura e quasi obeso, che apriva due occhietti piccolissimi e vivaci e rispondeva con accento napoletano”) che mio padre se la prese, per via d'un articolo; e abbiamo una lettera del Bonghi che si difende.

Può darsi che alle riunioni dell'Amelia mio padre arrivasse a piedi accompagnando il signor Ubaldino; perché il De Amicis ci ha lasciato detto che “la sera se n'andava a piedi all'Antella, due o tre volte la settimana, insieme con un suo segretario particolare per rispondere ... alle molte lettere”.

Ma quando il babbo, licenziato da Giolitti nel 1899, si stabilì a Firenze da pensionato, mi ricordo che un giorno prese a nolo una vettura e si fece condurre con me all'Antella; non era più proprietà dei Peruzzi, i cui beni eran stati consunti da non so quale speculazione sbagliata, e i suoi vecchi amici e protettori eran morti; sicché si contentò di guardar la villa dal di fuori, e con un sospiro e alcune parole di rimpianto ritornammo indietro.

Più tardi trovai fra le sue carte alcuni fogliettini di carta azzurra semplicemente firmati Emilia (senza stemma, sebben il marito discendesse dalla nobilissima casata di “quei della Pera” menzionati da Dante), coperti di caratterini minuti e sottili, dove si leggon frasi che esprimon sentimenti forti, impetuoso bisogno di azione, un profondo amore di patria ed una grande capacità d'illusioni. Eccone un paio: il primo si riferisce alla ferita di Garibaldi ad Aspromonte; è senza data ma evidentemente scritto subito dopo il 22 agosto 1862:

“La fortuna non è con noi - la ferita del Garibaldi l'ho sentita nel cuore - mi dica qualche notizia più precisa perché sono afflitta - i volontari privi del Garibaldi mi sembrano annientati! Il D'Ancona è tornato? Verrete Domenica?

Mi scriva, - o che bisogno abbiamo d'una vittoria!”

Ed eccone un altro dopo la sconfitta di Lissa:

“C'è da batter la testa dalla disperazione. Ora dunque la pace è inevitabile col solo Veneto per noi! - Nume! guai a chi non vince - e che farà il Barone [Ricasoli] - Mi scriva notizie perché sono in vera pena. Ma perché non stampate le cose ne' loro particolari? perché dire sempre il peggio? So da una lettera di un Comandante di Vascello testimone della battaglia che il naviglio nemico ... [illeggibile] ... perché il Kaiser l'Elisabetta il Dandolo, e il Governo tace e l'Europa crede al Comandante austriaco impudentemente menzognero! Persano è stato un vile e merita d'esser tradotto dinanzi al Consiglio di guerra - Salì su l'*Affondatore* per essere in salvo e si tenne fuori della portata del cannone - così la flotta non fu diretta da alcuno e l'*Affondatore* servì se non a salvare la vile carcassa del Persano”.

Le lettere di mio padre ai Peruzzi, che si conservan nel carteggio del signor Ubaldino nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sono invece quelle di un *travet* che soffre per le condizioni in cui si trova costretto a lavorare e di un *patriotta* che scopre la realtà dell'Italia dopo il compimento del sogno unitario. Fra le prime lettere lessi:

“Se il pane altrui sa di sale, quello che guadagniamo noi servitori dello Stato è il più salato di tutti” (6 febbraio 1877).

La citazione dantesca non è la sola nelle lettere del babbo; tutta la sua corrispondenza è cosparsa di citazioni di scrittori latini o italiani. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Leopardi, Alfieri si alternano con Virgilio, Orazio, Cicerone e Tacito. Qualche rara volta anche un francese o due, romantici, credo, vi fanno

28 Dalla Treccani. **Ruggiero Bonghi**. Uomo politico e studioso italiano (Napoli 1826 - Torre del Greco 1895). Esponente di spicco della Destra storica, fu deputato e relatore della legge sulle guarentigie. Storico, filosofo e filologo di spessore, fu ministro della Pubblica istruzione (1874-76) e istituì la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma.

Prese viva parte alle agitazioni seguite all'elezione di Pio IX, e nel 1848 partecipò come segretario della delegazione napoletana ai contatti preliminari per una costituente Lega italiana. Dopo i fatti del 15 maggio 1848 passò in Toscana, dove scrisse sul *Nazionale*, ma dovette poi trasferirsi in Piemonte. Qui strinse rapporti col Rosmini e col Manzoni, e si dedicò a studi filosofici (notevole la sua traduzione della *Metafisica* di Aristotele) e letterari: fra questi specialmente importanti le lettere sul *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855), largamente influenzate dalle idee del Manzoni e che ebbero notevole risonanza. Dopo aver rifiutato nel 1859 una cattedra dall'Austria, si recò nel 1860 a Napoli, dove sostenne sul *Nazionale* l'immediata annessione al Piemonte in accordo col Cavour, e partecipò quindi al governo della luogotenenza. Tornato a Torino fu prof. di greco in quell'università; passò poi a Firenze, Milano, Roma, per insegnarvi letteratura latina, storia antica, storia moderna. Deputato (1860-65 e dal 1867), fondatore a Torino della *Stampa*, collaboratore e dal 1866 direttore della *Perseveranza* di Milano, i suoi atteggiamenti politici, in complesso caratterizzati da chiuso conservatorismo, assunsero notevole rilievo negli ambienti della Destra, anche attraverso la sua attività di commentatore politico, specie sulla *Nuova Antologia* e sulla *Cultura* (da lui fondata). Relatore nel 1871 della legge sulle guarentigie, sostenne quella soluzione anche negli scritti, pur auspicando l'ingresso dei cattolici in un grande partito conservatore nazionale (*Pio IX e il Papa futuro*, 1877; *Il conclave e l'elezione del Pontefice*, 1878; *Leone XIII e l'Italia*, 1878). Nel 1874-76 fu ministro dell'Istruzione, e a lui si dovette l'introduzione delle cattedre di letterature neolatine, l'obbligo della dissertazione scritta di laurea, la fondazione della Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma; in seguito divenne presidente della Dante Alighieri (dal 1889); fu socio nazionale dei Lincei (1875).

apparizione. Essi confermano il suo pessimismo, lo confortano con l'evidente eternità della sfortuna dei galantuomini, e del buon successo dei birbanti.

È una corrispondenza un po' lamentosa sui luoghi dove gli tocca risiedere: "orrido e detestabile Orvieto" (12 settembre 1877); l'agro romano gli ricorda che Alfieri lo definì "vasta insalubre regione che Stato si va nomando, aridi campi incolti ...". Lasciato prefetto a Grosseto, dove la malaria gli aveva portato via la moglie "adorata", non fa che insister con ministri ed amici potenti, o che crede tali, che lo tolgan di lì: "Or passo la vita in modo che farebbe pietà ai sassi, se i sassi la potessero indovinare".

Mandato a Sondrio si duole di trovarsi in "una parte del mondo che si giace / Mai sempre in ghiacci ed in perpetue nevi / Tutta lontana dal cammin del sole ...". Alla descrizione del Petrarca aggiunge di suo: "Qui le alte cime dei monti si contendono il sole fino alle 10 antimeridiane e lo nascondono di nuovo alle 3 dopo mezzogiorno".

Non bisogna dimenticare che a quel tempo queste cittadine d'Italia eran differenti da quelle che si vedono oggi; e per esempio, Sondrio non aveva una ferrovia diretta con Milano, ma bisognava attraversare il lago di Como in battello, e Orvieto era uscita da pochi anni dal governo del Papato.

Ma vero terrore gl'incuteva la possibilità di venir trasferito nel Mezzogiorno. Le sue idee in proposito c'illuminano su quello che doveva essere il sentimento della classe dirigente italiana della Toscana e del Nord appena formata l'Unità.

Eccone un saggio del 13 dicembre 1873:

Carissimo ed incomparabile amico,

davvero come Ella dice nell'esordio pietosamente abile della sua lettera, non è priva di amaro la notizia che con amichevole premura mi ha dato. E che amaro! Quando nella conclusione ho letto il nome di quella tale città, *Io non morii e non rimasi vivo*.

Questa la prima impressione. Ma tra giorni compio il quarantasettesimo anno, e con questo rispettabile peso sul groppone, non è più lecito lasciarsi comandare dalle prime impressioni. Dunque, accetto, con dolore, ma accetto. E, dacché Ella tanto a proposito mi ha ricordato il celebre *con dolore, sì* del Ranieri; io, per associazione d'idee, mi son ricordato del giudizio che dei nostri fratelli del Mezzogiorno dette l'immortale amico del Ranieri. *Sono tutti ladri, e baron fottuti e degnissimi di Spagnoli e di forca*.

Veramente Leopardi parlava così dei Napoletani, ma anche affibbate ai cari abitanti al di là del Faro, quelle parole non fanno una grinza.

Fra simile gente anderò io, dacché così vuole il destino.

Per fortuna dei suoi sentimenti il tormento di esser prefetto di Messina o di Catania o di Trapani gli venne risparmiato forse per protezione del Cenala (1843-1893) allora deputato di sinistra e ministro dei Lavori Pubblici.

Gli era morta la moglie a Grosseto e desiderava uscirne, perché tutto gli ricordava in quella sede "l'immensa sciagura". Avrebbe abbandonato il posto di prefetto, se non fosse stato per "i due fratelli che aveva, lo zio d'Emilia, e la matrigna". "Il peso del loro sostentamento pare leggero in confronto della responsabilità che, per dovere e per sentimento d'onore, m'incombe della educazione che gli ponga [i fratelli], a suo tempo, in grado di provvedere a se stessi". Così scriveva il 15 maggio 1879. Si aggiunse, con la morte della mamma mia, anche la preoccupazione per l'educazione di due figli. Sono i carichi di cui si legge spesso nelle "confessioni" di tanti italiani, vittime dei pesi della famiglia.

Ma dalla sua corrispondenza con i Peruzzi non appare soltanto la persona intellettuale, l'impiegato sfortunato, il padre carico di pesi, ma anche un uomo ammalato di nervi, in preda a continua ansietà. Si sente "affogato nei guai", "tenuto dalla famiglia in continua agitazione", e preoccupato per gli altri: "Perché non è dato coniare il proprio core? [*così scrive alla toscana*].

Ne ricaverai moneta sufficiente, perché di quello la natura non mi fu avara" (21 gennaio 1883).

Raccontando le amarezze che gli davano certi suoi congiunti, le definisce "cose da perder la testa", dice che "è un miracolo se non muoio di crepacuore" (questa volta con l'u) e chiede al suo amico "che gli voglia bene, perché sono molto disgraziato" (7 maggio 1883). Si sentiva in quegli anni mancare il coraggio: "Ho poco sangue nelle vene, i nervi malati, l'immaginazione tiranna" (4 ottobre 1883).

Dev'esser stato un assai brutto periodo della sua vita quello in cui nacqui, e purtroppo debbo confessare che la mia crescita non fu fatta per consolarlo.

Ciò dovette anche più incoraggiar la sua tendenza alla solitudine:

"Con filosofica calma mi sono, in questa solitudine [di Sondrio], fatto spettatore d'ogni passo che il secolo moribondo fa per la sua via. Vivo molto di più nella compagnia di libri che d'uomini, molto assorto nel riandare memorie dolorose e care che nel presente, del quale non mi curerei se non avessi i figli carissimi che mi fanno desiderare la salute e la vita".

È in questi anni ch'egli si accorge dei difetti del nuovo Stato italiano. In una del 5 dicembre 1882 raccomandava così al Peruzzi la lettura d'un libro allora allora uscito di un certo Pasquale Turiello: “Ci sono affermazioni originali e non luoghi comuni”. Si trattava di *Governo e governati in Italia* (<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/pasquale-turiello/governo-e-governati.html>). Più tardi trovai nella sua biblioteca gli scritti del Villari sulla Questione Meridionale (<https://www.garganoverde.it/storia/p-villari.html?view=simplefilemanager&id=74>) che rappresentano la stessa tendenza realistica della nuova Italia. Incominciava la critica del Risorgimento e l'epoca dei figlioli ribelli.

Mio nonno vero borghese

Il mio nonno, da parte materna, l'ingegnere e professore Giuseppe Pianigiani (²⁹) di Siena, nato nel 1805 e morto nel 1850, doveva esser un bel tipo di vero borghese del secolo suo. Siccome i miei occhi azzurri discendono da quelli di mia madre e di lui, gli debbo, evidentemente, più che il nome proprio, che mi fu dato per conservar la memoria sua. E qualcuno, leggendo le biografie che ne furon scritte, direbbe anche che un po' del suo carattere s'è conservato nel mio. Io, da ragazzo, preferivo la geometria ai classici latini e lasciai la scuola per non doverli studiare, e tutti i biografi hanno notato che il mio nonno “destinato [dai genitori] alle lettere latine manifestò decisa repugnanza, le abbandonò appena iniziate, fermo e irremovibile al dirimpetto della volontà paterna”. Anche certi suoi atteggiamenti, come quello di dir la verità in faccia alla gente costi che costi, e d'aver a schifo le cerimonie e le riunioni, somigliano a certi miei ideali di vita.

La differenza grande sta nei risultati. Perché egli riuscì a lasciar dietro di sé un'opera compiuta, che tuttora funziona, ossia la ferrovia da Siena a Empoli; ed io non lascio nulla, altro che un numero

29 www.ilpalio.siena.it **Giuseppe Pianigiani** (1805 - 1850)

<http://www.toscana-europa.it/>

Senese, compie studi di ingegneria e di matematica a Firenze sotto la guida di Pietro Inghirami, impegnandosi sin dal 1829 nei cantieri delle bonifiche della Maremma.

Docente di Fisica presso lo Studio di Pisa, compie nel 1836 un viaggio in Francia e in Inghilterra per documentarsi sulla nuova architettura ferroviaria che si stava allora sviluppando. Entra nel gruppo di ingegneri toscani (Tommaso Bianchi, Luigi Bettarini, Francesco Leoni, Domenico Giraldi, Giuseppe Martelli) che affiancavano quelli inglesi (coordinati da Robert Stephenson) nella costruzione della via ferrata Leopolda da Firenze a Livorno e nel 1845, come ingegnere della “Società concessionaria della Ferrovia per Siena”, progetta la tratta che appunto da Siena giungeva ad Empoli, congiungendosi poi alla Leopolda.

Nell'ambito della linea, progetta le numerose opere d'arte (viadotti, ponti, gallerie), la Stazione e la Piazza di Colle di Val d'Elsa e la Stazione di Siena presso le Mura medioevali.

Autore della memoria *Sopra la miglior linea ferrata tra la Toscana e le Legazioni da Prato a Bologna*, Bologna 1847, avrebbe anche sul letto di morte pensato alla passione ferroviaria dell'intera sua vita esclamando, prima della morte: “Che linea! Si va come il lampo”.

Corrono “come un treno” i ricordi della storia ondaia tra memorie, personaggi e racconti condivisi in certe notti buie tra i vicoli del rione o sotto la luce che illumina le serate in società.

La storia che vi sto per raccontare è quella di un illustre ondaio, forse non molto conosciuto, che intreccia, per l'appunto, le strade ferrate senesi con il nostro patrimonio artistico. C'è una lapide, nascosta in un angolo della Chiesa di San Giuseppe che ricorda Giuseppe Pianigiani, studioso e scienziato celebre per aver progettato il primo tratto ferroviario di Siena che da Empoli arrivava in città.

Un nome che, chissà, quante volte abbiamo letto attraversando il tratto di strada che collega Piazza Salimbeni con Piazza Matteotti: via Pianigiani, appunto. Quella strada, spesso, si percorre di fretta, per entrare nel cuore della città o per uscirne in direzione delle moderne periferie, così che credo siano pochi a sapere chi fosse Pianigiani.

L'aggravante per noi ondaioi deriva dalla presenza di quelle parole in San Giuseppe che ne ricordano l'opera e l'appartenenza contradaia. Come dice Alberto Cornice: “Le lapidi e le iscrizioni sono fatte per essere lette, prima di tutto per rispetto nei confronti di chi le ha scritte” e dare un'occhiata a quella dedicata al nostro illustre ondaio può essere un modo originale per immergersi in un secolo affascinante e ancora forse non troppo conosciuto come l'Ottocento.

Giuseppe Pianigiani nacque a Siena il 12 maggio del 1805 da Francesco e Orsola Cinatti che vollero mandarlo a studiare in seminario. Soprattutto il padre, impiegato alle poste sperava molto in questo percorso di studi del figlio, il quale però, attratto dalla passione per il disegno e l'architettura decise ben presto di frequentare l'Accademia delle belle arti a Firenze. Non era solo un problema di materie di studio, Giuseppe fin da subito mostrò un temperamento forte e caratteriale, poco incline a seguire la rigida disciplina e gli insegnamenti seminariali.

Era un vero amante dell'avventura e dell'ignoto, il nostro illustre ondaio, tanto che a tredici anni, eccitato dalla lettura di Robinson Crusoe, fuggì di casa e dai suoi studi, deciso ad andare a vivere in un'isola deserta. Ma il suo viaggio si fermò a Livorno, dove, quando chiese di poter partire per l'America fu rimandato a Siena in tutta fretta. Insomma un bel caratterino che, col tempo, diede i suoi frutti in una carriera di studi brillante: all'Accademia si specializzò in architettura e matematica mantenendosi con diverse borse di studi che riuscì a conquistare.

Pianigiani iniziò a frequentare studiosi di gran fama, seguì il corso di studi dell'astronomo Giovanni Inghirami, ottenne riconoscimenti dal mondo accademico e pubblicazioni in varie testate scientifiche europee. La cattedra di Fisica Teoretica ottenuta all'Università di Siena poteva essere un punto d'arrivo prestigioso, ma il nostro non era tipo da adattarsi comodamente su poltrone comode e sicure. Lo spirito era quello delle fughe e dei sogni giovanili così, in viaggio per l'Europa, nell'Inghilterra e nella Francia della rivoluzione industriale il destino di Pianigiani si intrecciò indissolubilmente con quello dei treni, delle ferrovie, dei viaggi e dei sogni di progresso. Sogni di carbone e fatica neri come il fumo delle locomotive e tersi come i cieli della Toscana.

Il suo ritorno in Italia dopo l'esperienza inglese a studiare la linea Liverpool – Manchester, linea inaugurata nel 1830 cambiando davvero la storia del mondo, coincide con l'ingresso nella Commissione presieduta da Luigi Serristori per la strada ferrata Firenze – Livorno, alla quale lavorò tra il 1841 e il 1842. La Leopolda, questo il nome della linea in onore al Granduca di Toscana Leopoldo II, fu l'antefatto alla costruzione della Siena - Empoli che prese forma fra il 1845 e il 1850. Giuseppe Pianigiani, il giorno dell'inaugurazione, il 14 ottobre del 1849 percorse tutto il tragitto di andata e ritorno sulla locomotiva accanto al conduttore, per spiegarli i vari tratti della strada ferrata, indicare i punti dove accelerare e quelli nei quali rallentare.

Un quadretto suggestivo, con un cattivo tempo che non guastò la festa alle centinaia di forestieri venuti a vedere la ferrovia a Siena al fianco del granduca e della famiglia che parteciparono all'evento. Naturalmente le Contrade colsero l'importanza dell'appuntamento e organizzarono un Palio straordinario alla presenza di Leopoldo II. ...

Non mancarono i fallimenti e le difficoltà, che ogni volta venivano accolti con molta poca filosofia dal professore che, in città, era conosciuto oltre che per la sua competenza, anche per il carattere irascibile e di certo non molto socievole. Il suo nome però, rimarrà per sempre legato alla strada ferrata Siena - Empoli che, come ci ricorda Giuliano Catoni, in un delizioso libro intitolato “Un treno per Siena” lo portò “a sobbarcarsi una gran mole di lavoro e a seguire con grande tensione emotiva lo sviluppo dell'impresa dalla quale ormai era totalmente assorbito”.

Giuseppe Pianigiani morì il 23 ottobre del 1850, quasi a congedarsi dopo aver contribuito a collegare Siena con la modernità. Oggi, a quasi 160 anni dalla sua scomparsa, è giusto ricordarlo anche per poter cogliere, attraverso la sua vita, uno spaccato vivo e affascinante della Siena ottocentesca.

considerevole, ma vano, di parole stampate. Anche oggi, quando vado da Firenze a Siena in treno passo sotto due gallerie costruite da lui o, come dicono i libri del tempo, “*due sotterranei*, l'uno di cento braccia di lunghezza, l'altro che tocca le duemilaseicentododici braccia, Monte Arioso, con cinque aperture dall'alto”. Né conta osservare che oggi, invece che gallerie di millecinquecentotredici metri (ché tanto sono duemilaseicentododici braccia), se ne fanno di quindicimila e senza bisogno di aperture; perché a quel tempo quei *sotterranei* erano una novità. Ciò accadeva, tra il 1845 ed il 1849, e all'inaugurazione il granduca Leopoldo lo insigniva, di mano propria, della Commenda di Santo Stefano, come prima, nel 1848, l'aveva, in seguito alle proprie concessioni alla rivoluzione, nominato senatore della Toscana. Son disgrazie, queste, che non son capitate a me, e non vorrei, con farne menzione, darvi una cattiva idea del personaggio.

Testimoni del tempo accertano che non brigò questi o altri onori e che sostenne stoicamente quelli che gli vennero offerti. Era un toscano assai razionale e misurato, non facile agli entusiasmi.

Abbiamo il giudizio di un padre Tommaso Pendola (³⁰) delle Scuole Pie che fu suo amico e ricorda la sua apparenza di *misanthropo* e la sua cautela nel considerar gli avvenimenti del 1848, quando molti italiani credevan che l'unità nazionale stesse per compiersi a furor di popolo:

“Egli freddamente misurando il passato e il presente, vaticinò che alla santità dell'impresa sarebbe subentrata la discordia dei principii, la divisione degli animi, le quali cose avrebbero fuorviato l'italico movimento che fu poi sepolto a Novara”.

Una profezia perfetta: i suoi conterranei li conosceva benino. La descrizione del suo carattere, anche fatta la parte alla parzialità degli elogi funebri, indica delle tendenze civili, stoiche e d'una piacevole gravità.

Era “sobrio nella mensa” e poco curante di arricchirsi; del suo disinteresse si trova prova nel fatto che “si offerse a redigere gratuitamente il progetto [della ferrovia da Siena a Empoli] contentandosi del semplice rimborso delle spese vive tenute al più basso limite”. Mediocre nella fortuna da parte dei genitori, sposò una ragazza senza dote, salvo il corredo; e morendo lasciò la famiglia nelle medesime condizioni, tanto che la Società della ferrovia che egli aveva ideato e costruito dovette provvedere alla vedova ed ai figli.

Era, insomma, passato accanto al denaro senza

approfittarne. Sfidò io che ad uno dei suoi biografi, il Pianigiani, sia apparso “uomo singolarissimo”!

Fra le singolarità della sua vita quella che fa più effetto è il suo matrimonio. Un suo biografo, che mi par più sincero degli altri, perché dopo averne enumerato le virtù ne elenca anche i difetti, lo narra così:

“Dicesi che qualche volta avesse pensato a scegliersi una compagna ... ma per brevi istanti si fermò in questa idea, perché si figurava infinite difficoltà per riuscire a trovare una donna, che volesse adattarsi al suo modo di fare, a quella *ruvidezza di naturale* [*sottolineato da me*], che mai aveva avuto tempo e, dirò di più, occasioni per ingentilirsi alla scuola dell'amore”.

Ma giunto a quarantanni, trovandosi per caso a cagion d'una perizia in una villa dei signori Canale di Genova, vide, conobbe e innamorò una ragazza di diciotto anni, che lasciò andare un suo promesso per lui. Ciò che fece il primo arco di questo ponte senese-genovese fu il comune amore e la pratica per il disegno. Essa disegnava bene e il mio nonno, oltre che ingegnere, era anche un pittore, romantico e patriottico, come usava ai suoi tempi. La “*stampa della Pia dei Tolomei*” che ricorda nella lettera che sto per trascrivere, è evidentemente un prodotto della sua arte. In questa lettera si sente la cautela d'un uomo, al quale sarebbe dispiaciuto un rifiuto, ma che insomma ha fatto un sogno e non vuole rinunciare a tentar la sorte. È diretta allo zio della ragazza, che si chiamava Albina Dagnino: “Carissimo amico, ti mando la stampa della Pia per la Signora Albina. I pregi di questa tua nipote mi condurrebbero a formare il quadruplicato desiderio di essere giovane, ricco, più educato alla società ed Ella libera, se la età delle reminiscenze e delle lusinghe non fosse passata”.

La lettera è dell'11 marzo ed il 16 maggio si sposavano. Le altre lettere che si conservano di questo breve fidanzamento denotano nel mio nonno una coscienza acuta di se stesso. Si definisce “quest'uomo sì poco creduto dal pubblico capace di affetti”, “penso seriamente alla mia educazione per vincere una invecchiata ritrosia”, “mi spaventano solo quelle cose che debbo apprendere per l'altrui insinuazione”, “ho speranza di vantaggiare i miei interessi, trascurando meno di quello che ho fatto per il passato, le occasioni che si presentano”, “il mondo è così fatto, che pochissimi sono i

30 www.ilpalio.siena.it **Tommaso Pendola**. Educatore, ecclesiastico. Nato a Genova, 22/6/1800 – morto a Siena, 12/2/1883

La grande e meritoria attività svolta a Siena durante la vita, e soprattutto la monumentale istituzione che porta il suo nome e che gli è sopravvissuta, valgono ampiamente a Tommaso Pendola di essere menzionato in questa rassegna.

Il Nostro intraprese la camera ecclesiastica a soli 16 anni, entrando a Firenze tra gli Scolopi, dove compì gli studi, approfondendo particolarmente quelli di Teologia, Filosofia, Matematica, e soprattutto di Astronomia. A partire dal 1821 fu a Siena, come Professore di Matematica e Filosofia presso il Collegio Tolomei.

Nel 1828 fondò in Siena un istituto per sordomuti che, originariamente, aveva il nome di Istituto Reale Toscano per Sordomuti. Nel 1831, grazie anche all'aiuto finanziario del Granduca Leopoldo II, l'istituto fu elevato alla dignità di Convitto.

capaci di apprezzare i meriti reali e i più pascendosi delle grossolane apparenze”.

Ed ecco come il mio nonno si esprimeva in una lettera alla signora Albina poco prima del matrimonio, e che potremmo intitolare “Dichiarazione d'amore del 1844”.

Sig.ra Albina Carissima

profitto dell'occasione di avvertir Cesare per domani per scrivere due versi ancora a Lei. Avrei bisogno di scriverle molte cose, e di terminare specialmente il discorso interrotto ieri a sera al teatro per la venuta del sig.re ... nel palco, che d'importuna da principio terminò col divenire meno spiacevole atteso le casuali spiegazioni alle quali richiamò quella conversazione. Il nostro discorso incominciato con qualche dubbietto di costanza era per terminare sul carattere dei sentimenti che le ho dichiarati.

Questo carattere è serio non c'è dubbio, anche impetuoso, e se vuole disdicevole ad un uomo della mia età, ma se le racconto che sebbene poche donne abbia avvicinato, niuna mi si è presentata così fornita di pregi come Lei, e che per me credo ben difficile trovarla non Le racconto che il vero.

Ella ben sa che il bello ed il buono sono relativi, e se la sua modestia vuol portarmi a concludere che mi sarò ingannato sia pure così ma nessuno argomento al mondo mi persuaderà a togliermi quell'inganno, che mi è sì caro.

Del resto io attualmente provo quella stessa svogliatezza ad un'occupazione qualunque che Ella mi dice di avere. Appena adempio ai miei doveri. Desidero di ricomporre presto l'animo in equilibrio per ritornare ai miei studi con l'antico fervore, togliendoli però quel tempo che a Lei il mio nuovo stato, e le mie inclinazioni mi comandano di conservare.

Sebbene giudicando le cose con freddezza mi sembri di avere più ragioni a sperare bene che a temere pure le confesso che mi trovo spesso angustiato dal pensiero di qualche difficoltà non aspettata che potesse insorgere dal lato dei suoi parenti, antico fidanzato ecc. È per questo che sono risoluto di non frapporre indugio a legalizzare la nostra unione sperando il resto dal tempo. Quando potrò dire a me stesso, ora Albina è mia, sono certo di guadagnarli tutto intero il suo amore, e di conservarmelo per sempre. Chi sa se presumo troppo!

La mia scelta poi non è stata così precipitosa come ella dice. Se le raccontassi le quante volte mi è venuto il desiderio di vederla allorché mi parlava Cesare de' suoi disegni rimonterei a qualche anno indietro. Nell'occasione della mia gita a Montaperto mi confermai nell'idea che mi era formata di lei, e dopo che l'ebbi lasciata maledissi la mia età. Pure, quasi travedessi un lontano possibile, fidando sopra il di lei senno, mandai una lettera a Cesare di pochissimi versi che fu presa per una bizzarria e che aveva scritta nel senso d'una iniziativa. Alla prima venuta di Cesare in Siena dopo quel tempo sentendo i miei desideri possibilmente realizzabili lo pregai con gran riserva a tenerne lontano proposito per sfuggire l'avvilimento di un rifiuto. La risposta che n'ebbi mi aprì l'animo a sperare, benedissi allora nel mio cuore le opposizioni del Curato per ricevere la Chiesa, e cominciai ad apprezzare di più una vita che per l'addietro in qualche momento di tristezza non sapeva né a che, né perché dovessi mantenere. L'ho avvicinata, e credo che nella mia rozzezza di modi le avrò dimostrato che la mia passione andava crescendo. Di tutto ciò ella bene vede che sebbene il tempo di questo sviluppo sia stato assai breve pure niun passo fu trascurato, e non mi pare di trovar nella mia condotta ragioni da presupporre futura freddezza. Più ci penso più me ne conferma. Le sue attrattive sempre crescenti, la sua saggezza, quel potere discorrere con lei come con un amico di tutta la mia stima, sono argomenti bastevoli per credere finché durerà la mia vita durevoli i sentimenti che le protesto. Si fidi adunque di me e nei suoi parenti di M. e Aperto che non saprebbero consigliarla che pel suo meglio; mi voglia bene quanto le condizioni delle nostre età lo permettono, e sia certa di avere trovato in me chi forse meglio d'ogni altro può apprezzare i suoi meriti e chi porrà ogni sua cura, compatibilmente ai mezzi, di cooperare alla sua felicità. Suo per sempre

Giuseppe Pianigiani

Siena, li 13 aprile 1844

Il matrimonio ebbe breve durata perché il Pianigiani morì dopo cinque anni, lasciando la signora Albina con tre giovani creature. Una di queste divenne la mia mamma.

Fra le “singolarità” del Pianigiani fu notata da quel suo veridico amico “la troppa irascibilità”. Se esiste l'eredità degli umori come quella degli occhi, per certo debbo la mia irascibilità a lui, raddoppiata da quella che ereditai da mio padre.

“Una inezia, una cosa da nulla qualunque che lo disturbasse, lo facevan andare subito su tutte le furie.

Durante la costruzione della Strada Ferrata Centrale Toscana, se n'era un po' corretto, persuaso che nella sua posizione, non stava bene a lasciarsi andare a quelle strepitose scandescenze. Ma nelle varie circostanze in cui si destava il suo sdegno, non potendo sfogarsi, come avrebbe potuto fare una volta, si

capiva bene quanto si rodesse di dentro, nel vederlo rimanere, per molto tempo, immerso in una cupa tristezza”.

Il toscano amico veridico continua col biasimarlo di “quel sistema che teneva, di stare lontano dagli uomini e dalla società ... Non intervenne mai alle adunanze pubbliche dei Professori, né in nessuna circostanza, volle mai vestire il lucco⁽³¹⁾ e l'uniforme della sua carica”. Era proprio tale e quale me. Anche io ho avuto sempre un'antipatia irreducibile per i vestiti da società e una sola volta mi adattai nella Columbia University a truccarmi con la toga e quella specie di tocco che portano i professori nella cerimonia del *Commencement* (che si tiene, però, alla fine dell'anno scolastico). E mi sento ancora vergogna di quella mia debolezza, passati son trent'anni.

Come me, il mio nonno spregiava e si teneva lontano dagli auguri di Capo d'anno: “Se i suoi discepoli o dipendenti fossero andati a casa sua per ossequiarlo, o per augurarli felicità, come si usa in determinati giorni dell'anno, erano sicuri di esser ricevuti con molta freddezza e di non sentirsi dirigere che pochissime parole”. Non credo di esser arrivato, come il mio nonno, ad accogliere gente con “sgarbi manifesti” sia pure “in momenti di affari o di cattivo umore”; ma qualche scherzo spesso me lo son permesso.

L'amico del mio nonno pensa che ciò derivasse dallo stimarle egli manifestazioni “di servilismo e piaggiamento”, ma io credo piuttosto che fosse amor del concreto e dell'azione in reazione al soverchio uso di parole degli Italiani in genere e dei Toscani in particolare.

Era, a quanto pare, un severo razionalista, come si vede nella sua professione religiosa:

“Egli diceva di riconoscere soltanto l'esistenza di un supremo Regolatore di tutte le cose, e che, questo per lui era tale da non potersi da mente umana né comprendere né definire. Era persuaso che quanto si fa quaggiù per il bene del nostro simile, per lo esatto adempimento del proprio dovere, nelle varie condizioni in cui ci troviamo in società, per tutto quanto si riferisce ai principi della morale, della buona fede e della costumanza deve essere gradito ed accetto a questo Ente; perché sarebbe una contraddizione il supporre che dopo quanto ha creato di sublime e di perfetto non dovesse apprezzare negli uomini le cose buone ... Che se però non tenne dietro in verun modo a quelle pratiche, nelle quali da molti si fa consistere la vera fede, come sarebbero la Messa, la Confessione e il culto delle immagini, mai fu udito dileggiare nessuna di queste credenze, né pose impedimento a chi voleva seguirle, amico, discepolo, dipendente o congiunto che fosse ...”

Ma ciò che mi ha spinto a presentarlo come un “vero borghese” del suo tempo son alcuni periodi scritti in memoria di lui da un altro suo amico, che doveva esserne confidente. Dicono:

“Visitò la Inghilterra, e vide come la forza e gli agenti materiali quasi dotati d'intelligenza ... lavoravano instancabili, producevano miracoli d'industria, trasportavano a volo sulla terra e sui mari le persone e le cose, e solcavano l'aere più rapidi della luce, fatti messaggieri docili e obbedienti al volere dell'uomo. Conosciuto allora che la prosperità e la potenza dei popoli eran raccomandate dai trovati della odierna Sapienza al vento, all'acqua, al ferro, al vapore e alla elettricità, perché fatti strumenti di lavoro, di cambio, e fino delle stesse comunicazioni del pensiero; fissò la mente sulla idea di resuscitare a vita novella questa da Lui tanto amata Città [Siena], e di trarne profitto a vantaggio della Patria Sua delle forze tutte che nel ricco e fecondo seno racchiude”.

Immagino quel mio nonno, che soleva “porsi a notte avanzata al lavoro nel silenzio del suo gabinetto”, e ripensando alla sua visita in Inghilterra (ed aggiungo anche in Francia, dove si recò a trovare un grande tecnico dell'Amministrazione delle Strade e dei Ponti) mi domando: che cosa aveva scoperto e trovato utile per il proprio paese? La concezione baconiana che la conoscenza della natura dev'esser il mezzo per sottometterne le forze ad utilità dell'uomo. La grande “liberazione” dell'umanità era quella di scioglierci dai pesi della vita materiale e dalle ristrettezze dell'ambiente. Mentre altri Italiani cercavano in Inghilterra i modelli del regime parlamentare e la conoscenza di Gladstone, egli vi studiava le ferrovie e faceva la conoscenza di Stephenson⁽³²⁾. In quella graziosa ma piccola città di provincia insonnolita da ozio mentale che era Siena, egli guardava attorno studiando il modo di render più rapide le comunicazioni e più

31 Dalla Treccani. **Lucco** s. m. [etimo incerto] (pl. -chi). - Lunga veste maschile in uso a Firenze nel sec. 14: di panno o di damasco, di colore nero, rosso o paonazzo, chiuso al collo da grossi ganci o annodato con nastri, cadeva a pieghe fino a terra, con aperture laterali per lasciar passare le braccia; era foderato d'estate di taffetà o altri tessuti, d'inverno di pelliccia di vaio o di velluto; da principio fu veste riservata ai nobili, ai dottori, ai magistrati, ai priori e ai gonfalonieri, in seguito divenne di uso comune per ogni cittadino che avesse compiuti i 18 anni.

32 Dalla Treccani. **George Stephenson**. Ingegnere (Wylam, Newcastle, 1781 - Tapton-House, Chesterfield, 1848). Figlio di un fochista addetto alle pompe di una miniera, aiutò il padre da ragazzo ed esercitò in seguito vari mestieri; riuscì tuttavia a conseguire una buona istruzione, che gli consentì di diventare più tardi ingegnere minerario. Perfezionò alcuni metodi di estrazione e di trasporto del carbone e nel 1814, per sostituire in miniera la trazione meccanica a quella animale, costruì una locomotiva a vapore, cui seguì un modello migliore nell'anno successivo. Riuscì a far preferire la trazione a vapore a quella animale nella ferrovia da Stockton a Darlington, che fu da lui stesso inaugurata (1825) guidando la sua locomotiva; contemporaneamente aprì un'officina per la costruzione di locomotive. Un nuovo modello di sua ideazione, chiamato *The rocket* (“Razzo”), fu scelto per la ferrovia Liverpool-Manchester. Dal 1830 al 1840 partecipò alla costruzione di quasi tutte le linee ferroviarie inglesi.

proficui gli scavi del carbone dell'Amiata, e di trasformare in fertili pianure le marenne di Grosseto. Da giovane s'era

offerto volontario per lavorare al prosciugamento di quel territorio e vi rimase tre anni. Vi inventò un sistema per calcolare la portata d'acqua dei fiumi e canali con maggior precisione di quelli in uso. Poi fece altre, non grandi ma pratiche applicazioni di idee scientifiche: un barometro "accorciato", un igrometro "ad acido solforico" ed altre cosette del genere.

Nulla di straordinario e, probabilmente, cose presto rese inutili dall'invenzione di congegni più efficaci; ma la tendenza della mente che scoprivano mi ha fatto intraveder la sua figura, posata sul solido.

Nonostante che, dopo essersi rifiutato di studiar latino, l'avesse imparato poi bene tanto da poter rispondere, per capriccio, in quella lingua agli esami, e nonostante che avesse letto i classici italiani e sapesse brani dell'*Orlando* a mente, doveva esser nemico della retorica, economo del denaro proprio e di quello pubblico. Lessi infatti un suo progetto di riforma dell'insegnamento delle Belle Arti nell'università di Siena. In esso dimostrava che si potevan avere più insegnamenti con la stessa spesa, se il denaro fosse stato adoprato con maggior giudizio. La sua mente vedeva più lontano e più in grande di quella dei vicini; un suo progetto per "arricchir le masse di acqua" a Siena, richiestogli dal Municipio di quella città, spaventò gli amministratori. Vide benissimo l'utilità di collegar mediante "strade ferrate" Firenze con Roma al Sud e con Bologna al Nord, e forse in qualche armadio di biblioteca esistono ancora i disegni che ne fece.

Era veramente un italiano "nuovo", il "vero borghese" che nella rete ferroviaria sorpassante le frontiere degli otto staterelli capiva stare la prima base dell'Unità, e che ci volevan le ferrovie prima delle chiacchiere, e l'acqua prima dei parlamenti, e la ricchezza prima dell'indipendenza; e quanto alla libertà egli pure la desiderava, ma con il suo pensiero dimostrava di averla già conquistata nel suo intimo e anche nella pratica.

Ed era anche "nuovo" nel senso che non viveva alle dipendenze dei vescovi e dei principi, ma con la sua attività, con il suo ingegno; ed era senza sfoggio; ed era signore, perché pronto a donar il suo tempo e la sua mano di disegnatore preciso alla patria, senza aspettarsi ricompensa.

Pareva un po' "freddo" agli energumani, "razionalista" ai preti, "conservatore" agli scalmanati e "pessimista" agli sciocchi.

In quel suo ambiente decoroso, dignitoso, semplice, arrivavano però le voci della poesia italiana contemporanea; ed un suo amico, più giovane di lui, ricordandolo dopo la morte, non poté far a meno di citar i versi di un certo conte Leopardi, di cui s'incominciava a parlare. Erano versi che trattavan di patria.

Tormento e Filomena

Mio padre morì una mattina (o era un pomeriggio?) d'una giornata di sole. Le persiane della finestra, che dava su via Cherubini, quasi di faccia alla Scuola medica militare, erano socchiuse. Dalle fessure penetrava una luce quieta. Si sentivano ogni tanto i segnali di tromba della Scuola. Non ricordo se c'era mio fratello. Chi prima si accorse della sua morte fu la Filomena.

Filomena era una cameriera che avevamo a servizio da forse vent'anni, la sola che, con il babbo e mio fratello, potesse ricordare la mamma, che avevo perso a tre anni. Era una specie di selvaggia umbra, che portava un mucchio di capelli nerissimi e lucidi di qualche misteriosa pomata tirati su a mo' d'elmo di Minerva. Sapeva fare a pena la sua firma e per comunicare con la sua famiglia ci si serviva della maestra del paese. Non aveva mai letto un giornale e viveva nell'ambiente di casa nostra come un animale domestico. Tutto il suo stipendio mio padre lo versava in un libretto di cassa di risparmio, che alla morte di lui fu trovato di qualche decina di migliaia di lire. La somma le servì per sposarsi quando fu tornata a casa.

Filomena s'accorse che il babbo era morto, gli chiuse gli occhi e si mise a piangere. La sua affezione chiusa e potente non aveva modo d'esprimersi con nessuno, perché la seconda persona di servizio, la cuoca, era assunta di volta in volta che si cambiava di residenza, e tutte le cuoche avevan parlato un dialetto differente dal suo. Essa aveva in casa una posizione differente da tutte le altre donne. Era un cimelio. Io ero barbaro, mio fratello indifferente nei suoi sogni di nobiltà dorata; e mio padre le voleva certamente bene, ma non credo le confidasse nessuno dei suoi patemi.

Anche le tre governanti che ebbi da piccolo, fino a quando incominciai il ginnasio, sebbene superiori di posizione, di stipendio e di cultura, non eran rispetto a lei che poteri transeunti ed accidentali.

La morte di mio padre dovette essere la più grande tragedia della sua vita, dopo quella della mamma, perché le tolse l'ambiente in cui era vissuta e stata trasferita da una città ad un'altra, passivamente, in un sol blocco con i bauli e gli scaffali che ci accompagnavano. Essa ci apparteneva e doveva credere forse

che il nostro mondo rimanesse per sempre solidamente unito ed attaccato a lei. C'era come nata dentro, arrivata fanciulla per aiutare la mamma, testimonio di scene intime e di dolori, c'era stata chiusa giorno e notte per non uscirne che i giorni della messa. Ma mio fratello ed io non andavamo d'accordo e poi non c'era possibile, finita, la pensione di mio padre, tener casa. Approfittò d'una mia assenza e non la trovai più. Non aveva osato affrontare il dolore della separazione. S'era portata via la cagnetta, alla quale era affezionatissima, come soltanto una donna senza marito, senza amante, senza figlioli, senza genitori, senza fratelli poteva esserlo.

Anni di poi, in un momento in cui cercavo di recuperare un po' dei rapporti con gli uomini comuni, che l'idealismo aveva interrotto, ed uscire dal mio intellettualismo, mi ricordai che non lontano da me, nella stessa provincia, ci doveva essere ancora la Filomena. Al suo paese doveva il nome insolito, di cui, per quanto io sappia, ignorava la poetica e triste origine; vi era infatti - e mi dicono che duri tuttora - immemorabile abitudine di battezzare i bambini con nomi classici, sicché per le vie del paese si sentono braccianti e barbieri, operai e massaie chiamarsi coi nomi di Epaminonda, di Cornelia, di Enea, di Patroclo, di Ulisse e di Giulio Cesare. La cercai scrivendo alla maestra (una nuova o nuovissima, quella del suo tempo essendo morta) e finalmente mi decisi d'andarla a trovare.

Ero ammogliato da poco ed a mia moglie piacque prender parte, per così dire, ad una parte della mia vita, che non aveva conosciuto. Raccomandai alla maestra di non dir nulla, per fare un'improvvisata alla Filomena.

La sorpresi in un tugurio scarso di luce, con il marito contadino ed un figlio decenne, che durante le ore che rimanemmo colà, non aprì la bocca.

L'accoglienza che mi fece prese l'aspetto di una disperazione, come se la gioia primitiva nascesse dall'annuncio di una disgrazia. Eran pianti e grida e gesti di mille pensieri nati ad un tempo che s'affollavano per nominarsi e non ci riuscivano. Il marito, che non mi apparteneva, guardava con aria stupita la frenesia della donna, che ora prendeva la granata ⁽³³⁾ per pulire la casa, indegna, secondo lei, di esser vista da un essere pari mio in quelle condizioni mattutine, poi soffiava nella brace del camino per riattivare un fuoco e prepararci una colazione adatta al nostro disagio di viaggiatori venuti così da lontano, poi piangeva, domandava di mio fratello, e girava per la cucina in cerca del pane e del vino e delle uova per confezionare il pranzetto che voleva offrirci, e anche mia moglie, che non apparteneva neppure essa a quel suo mondo, guardava con aria incantata quel turbine di affetti risvegliati come tante foglie secche smosse da un vento improvviso.

L'imbarazzo crescente di questa situazione mi spinse ad abbreviar la visita. Ero andato con la speranza di ricreare un'intimità che non era mai nata. Mi ero fatto bello al pensiero di diventar buono e di chiedere scusa delle mie crudeltà di bambino a quella donna che aveva fatto tanto per me.

Mi ricordavo che ammalato di un'espulsione di latime ⁽³⁴⁾ che ogni primavera mi ricominciava intorno alla bocca e non mi lasciava quiete giorno e notte, m'avevan costretto a stare con le mani fasciate perché non mi grattassi a sangue le bollicine. Non so se perché così tormentato, o perché tormentavo tutti, essa "Tormento" mi aveva soprannominato. Probabilmente chi sa quante volte le avrò tirato i capelli, quante notti l'avrò tenuta insonne, quante bizzie avrò fatto. Non me ne ricordavo nemmeno, tanto mi pareva naturale quel mio stato di barbarie e di egoismo. Se fossi stato capace di profonda pietà, mi sarei messo in ginocchio davanti a lei, per chiederle perdono del male che le avevo fatto, nascendo suo padrone. Ma per quanto leggessi in quel tempo il Vangelo tutti i giorni, una scena così di Tolstoj o Dostoevski non la seppi immaginare.

Fatto sta che non mi sentii di far il buono ed il santo, come avevo pensato. Il dialogo presto si spegneva in banalità. Il marito parlava del prezzo del grano. La situazione generale mi pareva aggravarsi. Senza soddisfazione le dissi che dovevo partire, ma non mi lasciò andar via senza che prendessi una damigianetta di vino bianco aspreto frutto del podere che probabilmente era stato comperato con i pochi soldi risparmiati durante venti anni di fedeltà e di servizio, rinunciando a tutte le vanità delle ragazze, e le aveva procurato quel marito che alla sua età più che trentenne non sarebbe stato facile trovar altrimenti. Nel viaggio di ritorno in carrozzella il cavalluccio d'affitto stanco che m'avevano dato trotterellava per la

33 Dalla Treccani. **Granata** s. f. [dall'agg. *granato*1, per i grani della saggina]. – 1. Arnese per spazzare i pavimenti, fatto di più mazzi di saggina o di scopa, legati insieme all'estremità di un bastone (*manico*); *granata doppia*, quando i mazzi di saggina sono molti. Come voce dell'uso, è limitata quasi esclusivamente alla Toscana (altrove più comune *scopa*): *vegnano le granate, ché la casa si spazzi* (Boccaccio). In locuzioni fig., fam. (ma oggi poco comune): *ci vorrebbe la granata, si dovrebbe pigliar la granata*, bisognerebbe mandar via tutti (i domestici di una casa, gli impiegati di un ufficio, e simili); *dipingere con la granata, quadro fatto con la granata*, senz'arte né garbo; scherz., *benedire o accarezzare col manico della granata*, bastonare; *esser di casa più che la granata*, avere familiarità, essere assai pratico di un luogo. 2. Erba annua delle chenopodiacee (*Kochia scoparia*), detta anche *scoparia* o *scopa da cortili*, alta circa un metro, con molti esili rami, originaria della Russia e Asia media e anche coltivata per farne scope da cortile; una sua varietà è ornamentale ed è detta *belvedere*. Dim. **granatina**, **granatino** m.; spreg. **granatuccia**; accr. **granatóna**, e **granatóna** m.; pegg. **granataccia**.

34 Dalla Treccani. **Lattime** s. m. [der. di *latte*]. Nome popolare dell'*eczema seborroico del lattante* o *crosta latte* (v. *crosta*, n. 1 d).

strada polverosa sciaguattando ⁽³⁵⁾ il vino nella damigiana. Avevo promesso di ritornare, poi non ne feci nulla, come accade nella vita. Dentro il brulichio di pensieri della sconfitta si svolgeva la conclusione che da quella persona così dotata di virtù non avevo saputo trarre, per me o per lei, neanche una piccola gioia.

Il tutore

La malattia di mio padre era stata quieta, lunga, inesorabile. Forse impercettibile per lui. L'arteriosclerosi l'aveva privato a poco alla volta dei mezzi d'esprimersi, poi di muoversi e finalmente di nutrirsi.

Io n'avevo seguito il corso con assoluto distacco. Mi sentivo estraneo alla famiglia, e mi sforzavo di manifestarmi tale. In molti momenti della vita la natura vien completata dall'arte. Nelle ultime settimane avevo spesso vegliato il malato nella stanza accanto alla sua, dove passavo la maggiore parte del tempo leggendo. Non ricordo se lo feci apposta o per caso (di cui, in ogni modo, subito approfittai per accrescere la finzione) ma studiavo allora *Les maladies de la mémoire* del Ribot ⁽³⁶⁾, un testo di psicologia passato oggi di moda. V'eran descritti, fra l'altro, proprio i disturbi ai quali era andato soggetto mio padre. Egli aveva perso prima la memoria dei nomi propri conosciuti recentemente, poi quelli più antichi, in seguito dell'altre parti del discorso, ch'era diventato un garbuglio di suoni fino all'afasia. Constatavo la verità di quel testo e l'acquisto della conoscenza mi solidificava nel mio atteggiamento d'estraneo.

Un giorno che mentre passeggiavo per Firenze con Papini lo incontrammo davanti al Palazzo dei Medici in via Cavour, ci fermò e vedendo il mio amico gli disse che somigliava ad un filosofo italiano di cui s'era scordato il cognome. Per vario tempo Papini ed io cercammo invano di scoprire quale filosofo, o più probabilmente soltanto professore di filosofia, avesse avuto una fisionomia così caratteristica come quella di Papini.

Quando la donna che si chiamava Filomena ebbe chiuso gli occhi a mio padre si mise a piangere più quietamente di quanto la sua natura l'avrebbe fatto prevedere. Guardai la stanza e quello che vidi mi è rimasto impresso.

Fu uno sguardo totale, che abbracciava tutta la camera e me stesso. Ci son momenti nei quali l'occhio della mente completa quello del corpo e ci vediamo nella scena che vediamo come se fossimo fuori di noi. Fu un momento fuori del tempo.

Mio padre giaceva nel letto. Le sue forme rattrappite eran appena visibili sotto il lenzuolo. La malattia l'aveva dimagrito. Il suo volto era diventato brutto. La sua testa calva era gialla come cera da chiesa. Il suo naso s'era fatto, da aquilino ch'era prima, grifagno. Ne uscivan peli lunghi e ritorti. I baffi che coprivan la bocca eran scomposti. Sembrava la testa d'un uccello maligno, un po' pendente verso sinistra. Questa impressione durò un attimo lunghissimo; mi riapparve non so quanto tempo dopo in un sogno atroce.

Io mi vedevo immobile nel centro della camera come una roccia che sovrasti un paese. Tutti mi parevan più piccoli di me. Non dissi nulla. Non piansi. Mi sentivo immobile, staccato da tutti. E volevo esser così, come le figure degli eroi letterari di quel tempo antisentimentale: come sarebbe stato *Julien Sorel*, come il *Don Juan* di Baudelaire.

Nonostante la mia durezza e cattiveria, non posso dire che fossi "contento" della morte di mio padre. Ma non c'è dubbio che fu per me un sollievo. Sapevo che mi lasciava abbastanza da vivere, senza dover lavorare. La mia antipatia per gli obblighi scolastici e per ogni forma di obbedienza aveva trovato in lui un ostacolo; ed ora l'ostacolo era scomparso. Finalmente avrei potuto "fare a modo mio", rompere totalmente con la società borghese i cui pregiudizi e formalità mi facevan ridere o irritare.

Due ore dopo la morte del babbo fui preso da una crisi di pianto. Non so come ne perché. Fu forse

35 Dalla Treccani. **Sciaguattare** [prob. der. di *sciacquare*, incrociato con *guazzare*], non com. - v. tr. [sbattere più volte qualcosa nell'acqua per togliere il sapone e sim.] ≈ [→ SCIABORDARE v. tr. (2)]. v. intr. (aus. *avere*) 1. [del mare e sim., sbattere contro un ostacolo, contro gli scogli, producendo un caratteristico rumore continuato] ≈ [→ SCIABORDARE v. intr.]. 2. [di liquido, muoversi all'interno di un recipiente non completamente pieno: *il vino sciaguatta troppo in questa damigiana*] ≈ (non com.) diguazzare, sciabordare. Il sbattere.

36 www.books.google.com (traduzione dal francese) Scritto in una prospettiva evolutiva, il libro del filosofo francese **Théodule Ribot** (1839-1916) su *Les maladies de la mémoire* est è un'opera di riferimento che ebbe un notevole successo fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Come negli altri libri pubblicati contemporaneamente, come *Les maladies de la volonté* (1883) e *Les Maladies de la personne* (1885), Ribot ha utilizzato come fonti le osservazioni di medici e psichiatri. Oltre all'interesse specifico che attribuisce a uno studio approfondito e preciso su un determinato argomento, la caratteristica comune di queste opere è di essere scritta con lo stesso spirito, dallo stesso punto di vista e secondo lo stesso metodo. Sono la spiegazione "dal basso" di fenomeni e funzioni psichiche, ridotti alle loro condizioni fisiologiche, alle loro forme elementari e semplici. Possiamo seguire la loro completa evoluzione (la legge di questa evoluzione essendo essa stessa ricercata nell'analisi di questi fenomeni e di queste funzioni) attraverso lo studio della malattia, cioè della loro dissoluzione, considerata come un'evoluzione inversa (involutione). È questo metodo patologico che ha reso famoso Ribot. Secondo questo metodo, è dal punto di vista dello studio della patologia di una funzione che possiamo coglierne il funzionamento e la struttura. È facendo appello alla patologia che Ribot vuole svelare il segreto della struttura e del funzionamento della memoria umana. Poiché questo è il primo libro mai pubblicato su questo argomento, riceve ancora oggi un'accoglienza favorevole dagli attuali ricercatori. Proponiamo qui la ristampa in facsimile della versione originale (1881) di questo raro libro in cui Ribot si avvicina allo studio della memoria attraverso l'amnesia. Questo libro è destinato a psicologi, filosofi, studiosi e studenti che desiderano leggere una delle opere più fondamentali della psicologia francese del XIX secolo.

soltanto un'impressione fisica che ebbe effetto sui miei nervi. Non c'era dentro di me dolore per la perdita di quell'uomo.

Era diventato un estraneo. Ricorsi al sistema di cura di altre crisi, da quando i dottori mi avevan insegnato che le doccie mi facevan bene: la testa sotto un rubinetto d'acqua. Quel ghiaccio mi rimise.

Poche ore dopo mi trovai a dare la prima manifestazione dell'indipendenza ottenuta. Si trattava di annunciare sul giornale “per bene” di Firenze *La Nazione* la morte di mio padre. Mi opposi a che il mio nome vi apparisse. Non so come ci riuscii, perché ero ancora minorenne e mio fratello avrebbe potuto passare sopra le mie proteste.

Sostenevo di non aver provato nessun dolore e che sarebbe stato ipocrisia far apparire il contrario. Credo che feci il diavolo a quattro e minacciai persino di scrivere una lettera di protesta ai giornali (non pensando che certamente non avrebbero pubblicata una lettera così straordinaria).

Era lo stesso sentimento che qualche mese prima della morte del babbo mi aveva spinto a chiedere di aver delle camicie con il colletto e i polsini attaccati. Oggi questi sono abituali. Ma al tempo della mia gioventù si usava avere il colletto e i polsini staccabili, in modo che quando erano sporchi si potevan cambiare. Era stato questo un soggetto delle mie ironie e proteste contro l'uso di portar la camicia sporca di sotto, ma di far vedere fuori colletto e polsino bianchi di bucato. Era stato per me il simbolo dell'ipocrisia della classe borghese, di quella classe impiegatizia con i polsini e colletti di celluloidi, che si potevan lavare in un catino. E anche allora c'ero riuscito, con il risultato che non avendo potuto farmi molte camicie, alle volte io stesso rivoltavo i polsi quando eran sudici, creando io stesso una nuova forma di quella ipocrisia.

(È passato più di mezzo secolo e guardando indietro a queste prime prove della mia vita indipendente non so interamente condannarle. C'è dentro di me la convinzione che qualunque grado di crudeltà, di bassezza, di miseria l'uomo raggiunga, in un certo senso si redime se lo fa diventar cosciente, se lo proclama e lo sostiene. Un birbante che *sa di esser birbante e lo riconosce*, sale nella mia stima di fronte ai tanti che son birbanti lo stesso e più di lui ma si nascondon dietro paraventi di scuse e di finzioni, oppure vanno avanti brutalmente ignoranti di quanto schiacciano nel loro passaggio stupido).

Con quell'atto iniziai la mia continua protesta contro le formalità. Anche Papini⁽³⁷⁾ ricorda, nel suo *Uomo finito*, che non annunciai ai miei amici il mio primo matrimonio e che lo seppe per caso, da un annuncio fatto senza mio intervento. Mi dovetti allontanare un poco da questa linea, quando ebbi degli incarichi ufficiali (capo sezione ... professore ... direttore ...) che mettevano in relazione con il pubblico. La ripresi con maggior rigore quando abbandonai quegli incarichi. E spero di continuare così fino alla mia morte.

Un sentimento di tempo perduto e di vuotezza m'ha accompagnato ogni volta che mi son dovuto associare a cerimonie ufficiali.

37 Dalla Treccani. **Giovanni Papini**. Scrittore italiano (Firenze 1881 - ivi 1956). Papini fu parte viva del movimento letterario, filosofico e politico, che ai primi del Novecento promosse da Firenze lo svecchiamento della cultura e della vita italiana. Tra i fondatori delle riviste *Leonardo* (1903) e *Lacerba* (1913), concepì la letteratura come “azione” e diede ai suoi scritti un tono oratorio e dissacrante. Tra le opere più note si ricordano: l'autobiografia *Un uomo finito*, il saggio *Stroncature*, le prose liriche *Giorni di festa* (1918).

Nel 1903, già fornito di una cultura superiore agli studi scolastici compiuti, fu fondatore con G. Prezzolini e altri amici (1903) di *Leonardo* (nella quale scrisse con lo pseudonimo di *Gian Falco*), rivista vivacemente combattiva, che divenne presto uno dei più notevoli organi di reazione al positivismo filosofico e letterario in nome dei valori dello spirito, divulgatore in Italia di contemporanei movimenti filosofici stranieri, quali l'intuizionismo francese del Bergson e il pragmatismo anglo-americano del Peirce e del James, promotore infine dello svecchiamento della cultura italiana, in nome di un'individualistica e sognatrice concezione della vita e dell'arte. Redattore per qualche tempo del *Regno* di E. Corradini; direttore, nel 1912, della *Voce*, fondato da Prezzolini con l'intento di farvi collaborare gli uomini e le dottrine più rappresentative a una rieducazione morale, politica, artistica degli Italiani; fondatore (1913), con A. Soffici, di *Lacerba*, che rappresenta il momento della sua adesione al futurismo. Con l'entrata in guerra dell'Italia - in favore della quale *Lacerba* sostenne una fierissima battaglia - il gruppo fiorentino si disperde, non senza aver agitato vecchi e nuovi problemi della cultura, diffuso la conoscenza di movimenti filosofici e artistici forestieri, e rivelato alcune notevoli figure di scrittori e di artisti.

Studio di filosofia e di religione, critico e polemista, narratore e poeta, la costante della sua personalità è data dall'attivismo, dal volontarismo, che lo indusse a farsi divulgatore fra i primi in Italia del pragmatismo, e poi a passare da questa ad altre filosofie, sempre insoddisfatto perché vi cercava il segreto per diventare giudice sicuro del bene e del male, una sorta di demiurgo o di uomo-dio. Il suo volontarismo romantico e decadente lo portò a concepire la letteratura come “azione” e a dare ai suoi scritti un carattere da “giudizio universale”, sia che in una serie di saggi per lo più demolitori - le famose “stroncature” - passasse in rassegna filosofi e scrittori d'ogni tempo (*Il crepuscolo dei filosofi*, 1906; *Ventiquattro cervelli*, 1912; *Stroncature*, 1916; *Testimonianze*, 1918), sia che delle proprie esperienze facesse il bilancio fallimentare nelle forme trasposte della parabola, dell'allegoria, della novella fantastica (*Il tragico quotidiano*, 1906; *Il pilota cieco*, 1907; *Parole e sangue*, 1912; *Buffonate*, 1914), ovvero nella forma diretta, fra il diario e la confessione di *Un uomo finito* (1912: il suo libro migliore, che esercitò un notevole influsso sulla giovane letteratura d'allora). E quando Papini si convertì alla fede cattolica (e il primo frutto fu la *Storia di Cristo*, 1921, che ebbe rapida e vasta fortuna), il suo fu un cristianesimo da “atleta di Dio”, un poco alla L. Bloy. Il tono oratorio, che ha sempre dominato in Papini, via via accentuò il suo turgore baroccheggiante, anche se non verranno mai del tutto a mancare nei suoi libri, da *Gog* (1931) a *Figure umane* (1940), a *Le felicità dell'infelice* (1956), quelle improvvise schiarite nelle quali il cruccio e l'orgoglio cedono alla malinconia del momento o all'intimità del ricordo. Ed è lì che va cercato il Papini propriamente artista, dalla vena agreste e casalinga, che gli dettò le pagine più belle di *Un uomo finito*, le prose liriche o “frammenti” di *Cento pagine di poesia* (1915) e di *Giorni di festa* (1918), e alcune poesie in versi di *Opera prima* (1917) e di *Pane e vino* (1926). Nel 1937 Papini fu nominato accademico d'Italia. La sua opera, già pubblicata quasi interamente dall'editore Vallecchi, è stata raccolta, compresi alcuni inediti e il posteriore *Giudizio universale* (1957), in 10 voll. (1959-66) dei *Classici contemporanei italiani* dell'editore Mondadori. Si veda anche il suo carteggio con Giuseppe Prezzolini, *Storia di un'amicizia* (2 voll., 1966-68).

Ma io lo portai anche nelle feste di famiglia. Quella gioia che si doveva provare a data fissa mi ha sempre urtato e portato sfortuna. Anche io ho le mie feste e prendo le mie vacanze, ma cerco di farlo quando mi sento voglia e non quando lo comanda il calendario. In casa mia soppressi gli anniversari, i compleanni e gli onomastici. Soltanto quand'ebbi dei figlioli per non farli sentir "diseguali" dagli altri accettavo le solennità del Natale e del Capo d'anno. Tuttavia ero considerato come guastafeste. Anche le mie "cartoline illustrate" non son state molto numerose, perché mi pareva che si mandassero agli amici non già per mostrare che ci si ricorda di loro, ma perché si vuol far sapere che si è in giro per il mondo, che ce la godiamo, che spendiamo denaro e che siamo superiori a quelli che son rimasti a casa.

Infine ripensando a quel momento della mia vita, che fu così importante per la direzione che presi da solo, contro il parere di tutti, mi pare di esser stato come un automobilista che non ha ancora ben imparato il maneggio della macchina e si trova sopra una strada di grande traffico. *Tutto gli va abbastanza bene, perché gli altri si scansano, accorgendosi del modo come guida.* Se qualcuno si fosse opposto ai miei spropositi, io ero talmente carico di principii anarchici e d'istinto di ribellione che sarei stato capace di qualche azione disperata, e non soltanto contro me stesso.

La più grande fortuna nella vita mi venne in quel tempo da dove meno me lo sarei aspettato, ossia da un uomo estraneo fino ad allora alla mia esistenza; e fu il mio tutore. Mio padre aveva nominato nel suo testamento come tutore in caso di morte un suo biscugino di Siena, di famiglia nobile e piuttosto ricca. Egli aveva conservato sempre con il mio babbo rapporti familiari più che amichevoli; ma quando si trovò investito dalla carica di tutore di un ragazzo ribelle come me, non ne volle sapere. Era considerato da noi come un egoista piuttosto avaro e codino che non s'era mai sposato per non aver fastidi e pensieri di figli. Immaginarsi se li voleva aver per quelli d'un altro. Fu una grande fortuna per lui, perché di fastidi glie ne avrei dati parecchi certamente, e anche per me, perché m'avrebbe costretto a chi sa quali lotte feroci per mantener la mia libertà.

Ora negli ultimi due anni della sua vita il babbo aveva conosciuto un colonnello dei carabinieri in ritiro, il cav. Virginio Pecchioli. Era una specchiatissima e benestante persona che andato in pensione cercava qualche cosa da fare per il bene pubblico ed infatti mio padre l'aveva aiutato a farlo nominare presidente dell'ospedale di San Giovanni in Firenze, carica puramente onoraria, alla quale dedicava il suo tempo libero. Non so da chi venne la proposta, ma il tribunale l'accettò. Ed eccomi con questo bravo uomo come tutore, ossia amministratore del piccolo patrimonio lasciatomi dal babbo.

Son le contraddizioni della vita. Ecco un colonnello dei carabinieri, che non mi conosceva neppure e non era nemmeno un uomo colto come mio padre ed avrebbe dovuto trovarsi più d'ogni altro in opposizione con me.

Invece, dotato di un certo intuito e certamente di una grande bontà e semplicità d'animo accontentò i miei desideri; io volevo vivere da solo, e non con mio fratello di cui non dividevo i gusti e le tendenze; il brav'uomo mi lasciò cercare e affittare una camera mobiliata; io volevo andare all'estero ad imparare il francese (si aprivano allora i primi corsi estivi dell'università di Grenoble, per insegnar la lingua con la presenza viva di gente che la parlava, un sistema che poi ha avuto fortuna in tutto il mondo) ed egli mi lasciò partire. Più tardi mi lasciò passar del tempo a Parigi.

Tutto questo senza inchieste, senza ostilità, senza meraviglia. Io non continuai a studiare con insegnanti privati per fare la licenza liceale; e di questo nulla mi disse.

Si contentava di darmi soltanto una porzione del reddito del capitale depositato da mio padre nella vecchia banca chiamata Monte dei Paschi di Siena e di metter da parte per me quello che non consumavo, tanto che dopo un paio di anni, quando divenni maggiorenne, trovai il capitale un poco aumentato. Serbò per me sempre grande affezione e visse abbastanza a lungo per vedermi volontario di guerra e vestito da ufficiale in un campo di addestramento proprio accanto alla villa che possedeva nel Mugello. Il colmo di questo suo benevolo interessamento per me fu in un'occasione curiosa per un colonnello dei carabinieri.

Avevo sempre avuto l'impressione che quando venne il tempo del servizio militare mi salvasse da un grosso pericolo. Io mi dichiaravo apertamente anarchico e dicevo che non avrei mai fatto il servizio militare, ma che sarei piuttosto scappato dall'Italia che sottomettermi alla disciplina dell'esercito. Non c'era altra via di evitare questo scandalo se non quella di che io fossi respinto come inabile al servizio. Per conto mio, mi preparai come potei digiunando molte volte nel mese che precedette la visita; il mio torace non era molto sviluppato e anche un paio di centimetri di meno potevan bastare. Ma quel giorno intravidi il mio colonnello tutore nella sala dell'esame medico; non ho mai saputo che cosa ci facesse; non mi disse mai nulla, né io glielo domandai; ma nessuno mi cava di mente che quei due centimetri di petto che mi trovaron mancanti per accettarmi come soldato del re furon un "errore" provocato dalla presenza del mio, in questo caso, veramente tutore e protettore. Io mi guardai bene dal fare la controprova delle dimensioni

del mio petto, quando tornai a casa dalla visita allegro come un tordo, e non posso dire altro che accettai il responso della Commissione di Leva; come un verdetto benedetto sul quale non era bene ritornare mai, e meno se ne parlava, meglio era.

Si vede che gli aiuti vengon alle volte, e forse il più delle volte dalla parte di chi meno ci s'aspetta aiuto; ed inoltre che una violazione della legge, fatta al momento opportuno, può evitar più d'un male; perché è probabile che avrei fatto qualche grossa sciocchezza se fossi stato accettato dalla Commissione di Leva. Nel 1915 mi ci presentai volontariamente.

Ho spesso riflettuto che il corso della mia vita fu proprio cambiato da quel brav'uomo. Accontentandomi prese un rischio; ma aveva la sicurezza d'aver evitato uno scandalo e forse qualche sventatezza irreparabile per me.

Intanto col tempo i miei sentimenti cambiarono. L'indipendenza rimase sempre l'aspirazione della mia vita ed anche la forza che determinò i miei limiti e decise l'ambito dei miei successi. Ma diventato meno selvaggio incominciai a capir la buona natura, la rettitudine, il buon senso del cav.

Pecchioli e mi ci affezionai, forse mostrandoglielo più di quanto avevo fatto con mio padre, che per me s'era ben altrimenti sacrificato. Anche mio padre mi aveva preso con le buone, considerandomi come un ragazzo malato, e non s'era troppo opposto a che io lasciassi la scuola, riducendo i suoi sforzi a farmi continuare con insegnanti privati. Ma non me n'ero accorto.

Dipendo dalla mia indipendenza

Ho cercato di ripescar nel mare del passato dei piccoli eventi che ebbero molta influenza sul mio sviluppo. Di molte cose che feci mi son pentito; d'alcune mi son pentito d'essermi pentito; perché son persuaso che non mi son cambiato mai tanto da non riconoscermi sempre in quello che ero stato. Sarebbe stato meglio continuare e procedere sulla stessa via.

Ho fatto la pace con mio padre dopo che morì. Aveva ragione lui di insistere che studiassi regolarmente. Mi son detto poi mille volte che l'assenza di studi regolari e timbrati mi ha nuociuto molto nella vita, e non soltanto in quella sociale e pratica ma anche nella condotta del mio intelletto che sarebbe stato servito meglio se avesse avuto a disposizione le cognizioni precise degli studenti del mio tempo iscritti in una università.

Dovetti alle volte ritrovar da me stesso dei metodi e dei sistemi che avrei ricevuto direttamente dalla tradizione scolastica in forma genuina; e naturalmente persi molto tempo e probabilmente senza acquistare il rigore necessario. D'altra parte è anche certo che non avrei provato lo stesso gusto e che forse qualche scintilla del mio ingegno sarebbe andata perduta.

Pagai con certe deficienze dei miei lavori il gusto che ebbi a “scoprire” con gioia per conto mio quello che per un altro studioso era un compito pedestre e monotono; e certamente le mie “avventure” interiori mi han lasciato una poesia del sapere e della ricerca quale non è comunemente data a chi segue un insegnamento costituito da metodi e da risultati battuti e ribattuti come teste di chiodi. (Proprio in quel periodo rivoluzionario ed anarchico della mia gioventù ebbi l'idea di scrivere un libro. Fu il mio primo progetto di pubblicare.

Doveva intitolarsi *Contro la famiglia*. La mia passione s'era sfogata a cercare le origini e l'evoluzione di questa istituzione umana, rendendomi felice quando da antropologi, etnologi, storici della preistoria e del diritto e dei miti venivo a trovare che essa aveva variato di popolo in popolo e di epoca in epoca. La quantità di libri che lessi allora inutilmente, per sapere quello che avrei potuto imparare da una buona enciclopedia fu grande. Mi ricordo soltanto che osai affrontare la lingua olandese, con le modeste cognizioni di tedesco che avevo, per capir il senso d'uno studio sulla famiglia nell'Indonesia.

Il curioso è che quando ebbi distrutto quello che chiamavo il mito della famiglia e della podestà paterna mi trovai senza risposta davanti alla domanda: che cosa sostituirà l'educazione dei figli in una prossima civiltà?

L'idea d'un collegio obbligatorio, d'istitutori, di maestri che sarebbero diventati padroni assoluti dei ragazzi mi fece ravvedere. Avrei distrutto una tirannia, quella del padre, per crearne una peggiore, anonima e distratta. Per quanto grandi i dissensi segreti ed aperti delle famiglie, per quanto deficiente l'istruzione dei genitori, per quanto odioso e magari corrotto il carattere di alcuni fra loro, tuttavia in generale ed in media la famiglia resta ancora il luogo dove un fanciullo ha la possibilità di trovar un appoggio ed una consolazione per la vita. Probabilmente la mia durezza e ostilità così pronunziate dipesero dal fatto che non ebbi, si può dire, cure di mamma).

Da quel tempo il desiderio d'esser indipendente mi dominò, ossia, se volessi scherzare, fui dipendente dalla mia passione per l'indipendenza.

(L'ho notato negli aspetti leggeri come in quelli seri della mia vita, nella mia inclinazione a rifiutare i servizi domestici ed a "fare da me", come nel non aver debiti di denaro o di riconoscenza. Non è che non mi senta riconoscente, anzi mi sento troppo riconoscente e valuto così esageratamente, in paragone con quel che vedo fare da altri, i favori e le agevolazioni comuni nella vita, che non oso chiedere e approfittare per paura di legarmi troppo al mio benefattore. Ciò mi ha tolto non soltanto molte occasioni di salire nella scala sociale ma anche la gioia di veder altri contenti di poter esercitare a mio riguardo la loro benevolenza, la loro ricchezza e la loro potenza. A questo è dovuto spesso che ricevo con rammarico un regalo perché non avendo mezzi sufficienti a farne pari a quelli ricevuti, mi fa pena il preveder che mi sentirò sempre obbligato.

Certamente questo sentimento è una varietà dell'orgoglio. Questo mi ha reso difficile e senza buon successo ogni avvicinamento alla vita del commercio, dove la funzione del debito è la natura stessa del suo impegno, che è di prender in prestito a un prezzo inferiore a quello che poi si riceve facendo uso del prestito, e l'avvicinamento alla diplomazia che è lo scambio di bugie per dire delle verità. Il mio bilancio è stato sempre in pari e qualunque creditore si presentasse dopo la mia morte sarebbe falso perché ho avuto l'abitudine di pagare a contanti e di rinunciare a qualunque acquisto superasse le mie disponibilità di cassa. Ci son state poche occasioni in cui ho violato questa regola ed è stato sempre con un grave peso sull'animo. Chiedere è per me una tortura e quando l'ho fatto è stato con un sentimento di vergogna e per di più anche d'inutilità: perché non credevo di riuscire. L'ho fatto notevolmente per qualche persona che mi era cara. Come conseguenza, anche le mie lettere di raccomandazione sono state rarissime. Non già che io ritenga che la raccomandazione sia in sé un sistema sbagliato; anzi Io riterrei uno dei migliori che si possa avere, se le raccomandazioni fossero fatte da persone di coscienza. Che cosa di meglio vi può essere del certificato di una persona dabbene, competente e giusta la quale testimoni che in date circostanze una persona si è mostrata capace, volenterosa ed abile a svolgere il compito che le era stato affidato? Se gli uomini fossero dabbene, onesti e sinceri si potrebbe fare a meno di diplomi, di esami e di aste pubbliche: basterebbe una serie di raccomandazioni come usa in America per molti incarichi pubblici e persino universitari. Ma che cos'è la nostra struttura sociale e soprattutto il sistema giudiziario se non la dimostrazione che non crediamo affatto nell'onestà, sincerità ed imparzialità dei nostri simili e siamo costretti a guardarci con leggi, regolamenti, esami, ispezioni ed altri sistemi diffidenti, dall'iniquità e soprattutto dalla leggerezza della maggioranza di noi?)

M'indugio a parlare di queste inezie personali perché alcuni aspetti della vita vengon fraintesi. Per esempio il mio gusto di far da me (che si rifletteva anche nelle mie gite in bicicletta o a piedi) mi portava in apparenza ad atti di umiltà, che eran poi atti d'orgoglio. Se io viaggiavo in terza classe per molti anni non lo facevo per gusto di povertà. Lo facevo perché convinto che era pericoloso prender l'abitudine della prima classe e del lusso. Una volta impegnati in quelle soddisfazioni di comodità e di figura avevo visto parecchi scrittori diventare necessariamente servili. A me importava invece di non esser obbligato a scrivere come avrebbero voluto quelli che mi pagavano; e quindi il mio viaggiar in terza classe e riposare in alberghi mediocri corrispondeva soltanto ad una educazione capace di rendermi indifferenti i fastidi dei viaggi da povero che facevo.

Con questo mezzo potevo evitare di aver bisogno di altri. Non era umiltà, ma orgoglio sempre che mi faceva austero.

Mi permetto di andare anche più in là. Io ho mostrato spesso una severa selvatichezza. Son stato raramente frequentatore di caffè e di salotti. Non ho quasi mai fatto parte di associazioni, nemmeno in America, dove si figura e si va avanti soltanto col mezzo dei *clubs*, politici, letterari o sociali. Oltre ad una certa naturale timidezza ed a quel senso di preventivato insuccesso che mi ha sempre accompagnato, anche nelle decisioni che posson parere più rischiose, il tenermi lontano dalle persone e dai gruppi fu dovuto al mio immancabile desiderio d'indipendenza.

Come si fa criticar un uomo che avete conosciuto in società, la quale vi ha imposto alcune limitazioni di giudizio ed alcune forme di ossequio, per quanto notoriamente ipocrite, tuttavia impegnative? Questo sentimento ha notevolmente circoscritto il campo delle mie esperienze. Ci sono mondi che non si posson conoscere se non frequentandoli. Ma conoscerli, vuol dire spesso compromettersi.

Mi son posto questo problema molte volte ed ho generalmente scelto di stare lontano dalla compromettente conoscenza, pur di sentirmi indipendente. Sapevo benissimo quello che perdevo, ma anche qui il mio orgoglio prendeva il sopravvento, unito, è vero, alla scarsa stima che ho sempre avuto della mia capacità d'inspirare simpatia e confidenza. Così son apparso, in paragone con altri della mia generazione, un solitario. Gran parte delle mie relazioni si è svolta per lettera.

Effetto curioso di questo: l'incontro con le persone è stato sempre marcato per me da un'eccitazione superiore a quella dei frequentatori di società. Il valore delle parole che pronunziavo, e di quelle che ascoltavo, com'anche dell'ambiente in cui mi trovavo è sempre partito da un diapason più alto di quello comune; il che mi metteva in condizioni curiose con la persona con cui parlavo, ed ha potuto provocare in me delle freddezze non volute o degli entusiasmi impari al valore reale del soggetto che li destava. Oserei anche dir lo stesso dei miei amori. Mi è parso sempre così straordinario che mi si potesse voler bene, che la persona che manifestava questo interesse e mi assicurava del suo affetto mi pareva che mi concedesse una grazia. Ed infine debbo aggiungere che i posti migliori che occupai mi furono offerti senza che io li domandassi.

Come convissi con una malattia di nervi

Bologna, 14 giugno 1892

Caro Ferdinando, Il mio vecchio amico Prezzolini, prefetto, come sai, a Macerata, crede che una mia parola possa giovare presso te ed altri per impetrargli un trasferimento o nella Venezia o in Lombardia; ha un piccolo figliuolo molto malato di nervi, per la cui esistenza egli trema.

È, come sai, una brava persona: e non ostante che discorra un po' troppo di letteratura, credo sia un buon prefetto: almeno, in certi luoghi dov'è stato, ne ho sentito dir bene. Non importa che te lo raccomandi: te lo ricordo.

Carducci, *Lettera a Ferdinando Martini*, dall'*Epistolario* di Carducci (vol. XVIII).

Nacqui nervoso; mi mancò presto la mamma; ereditai da mio padre una sostanza sufficiente a darmi da vivere senza lavorare: ecco tre “condizioni” di cui si deve tener conto.

Oggi siamo quasi tutti un poco nervosi, e siamo anche persuasi che le persone “normali” son assai poche. Quando i medici scoprirono che ero un ragazzo ammalato di nervi, avevo circa dieci anni, questa diagnosi spaventò molto mio padre, tanto che si vede, da una sua lettera al Carducci, che temeva per la mia vita. Forse esagerava, per ottenere un trasferimento in una città più vicina alla Toscana. Indubbiamente egli stesso era ansioso e cioè nervoso, come appare dalle sue lettere al suo *patron* Ubaldino Peruzzi risonanti di timori per la sua carriera. I medici dissero ch'ero “isterico”.

L'unico ricordo che abbia d'una manifestazione “isterica” risale al tempo in cui vivevo nella Prefettura di Macerata Marche. C'eran delle alte finestre, con invasatura, che davan sulla piazza principale della città. Era verso il tramonto e io guardavo fuori, ascoltando il suono d'una musica pubblica, non troppo lontano. Ad un tratto mi sentii come “rapire” in un soffio, che pareva “un'estasi”, dimenticai l'equilibrio della persona, le gambe non mi ressero più e venni meno. Questo è tutto quel che ricordo e non ebbi, a mio ricordo, mai più altre crisi del genere. Mi vidi soccorso, osservato, oggetto di attenzione. Dei medici m'interrogarono. Mio padre si mosse con me per consulti con celebrità del tempo, De Giovanni a Padova e Mantegazza allo Stabilimento della “Vena d'oro” presso Belluno, di cui il babbo era prefetto. Documenti, sia che non ne rilasciaron scritti, sia che mio padre li abbia distrutti, non restano del grado di malattia che mi fu attribuito da questi scienziati, il primo dei quali si limitò a consigliarmi l'uso d'un suo antinevrotico, che ancora nella memoria mi resta come piacevole bibita amarognola e (come seppi più tardi; rinvigoritore per via

di qualche minima particella di stricnina; l'altro m'indusse a far docce fredde appena tornavo da una bella passeggiata sudato. Le mie donne di casa ebbero quasi a morir di spavento quando dovettero buttarmi sulla schiena e sul petto dei secchi d'acqua ghiacciata; è vero che dopo dovevo far la “reazione” con bel lenzuolo caldo e stropiccio delle membra; ma insomma il rito pareva a loro spaventoso e soltanto col tempo ammisero che non ci avevo rimesso di salute. L'effetto su di me fu diverso: seppi di esser malato, ma non capivo che cosa fosse la mia malattia, che non rassomigliava a nessuna delle malattie “vere” che avevo sofferto con tanti dolori di capo, di stomaco, di ventre, di muscoli ed espulsioni o febbri. Era una malattia, dolce e cara, che andava incoraggiata. Avevo il compianto degli altri, ma per me una delizia. Stavo diventando “qualcuno”. La malattia era un segno di distinzione. Non mi spaventò mai. Anzi mi fornì di una di quelle leve che i piccoli sanno usare nelle loro lotte con i grandi per carpire con la minaccia di bizzze o di capricci la concessione di un favore o di un perdono. Certamente ottenni di lasciar la scuola media soltanto perché mio padre temeva che una forte imposizione di continuarla turbasse di più un ragazzo malato.

Come me la cavai, vivendo insieme con la mia malattia di nervi? Le malattie nervose sono differenti da tutte le altre perché avvolgono tutta la persona del malato, ed ogni altro male si tinge del colore dato da quelle. Le proporzioni dei dolori e delle sofferenze crescono con l'anticipazione dell'immaginazione. Il malato di nervi è più sensibile degli altri; risente più delle avversità, e delle gioie della vita. Di qui i suoi calcoli sbagliati e i suoi scompensi pratici, la sua inferiorità nelle lotte della vita di fronte ai rozzi, ai forti, ai calmi, ai prudenti, ai finti.

D'altra parte la sensibilità esagerata del malato di nervi è anche causa di prontezze, di esaltazioni e di scalate che sono negate alle persone così dette normali. Io son stato soggetto a periodi di depressione grave ma nello stesso tempo ho osservato in me stesso una grande capacità di recupero, per cui la mia vita fu un alternarsi di alti e di bassi improvvisi. Ma la nota dominante furon le crisi di stanchezza, di cui si trovan tracce nella corrispondenza dei miei amici e persino nelle mie relazioni ufficiali di direttore della *Voce*.

Tuttavia nessuno potrebbe metter in dubbio che anche la stanchezza aveva qualche cosa di naturale per il fatto che lanciai in una direzione vi mettevo tutte le mie forze senza risparmio di fatica e di rischi. Spesso mi trovavo a cadere per una spossatezza più fisica che morale e non mi persuasi mai che sarebbe bastato allontanarmi qualche giorno o qualche mese dallo spasimo del momento per veder tornare la chiarezza e la fiducia. Anzi credevo che medicina alla stanchezza fosse lavorare di più; sebben altrimenti, con diversa occupazione. Le mie stanchezze provenivan spesso dalla delusione degli scarsi rendimenti dell'azione in cui m'impegnavo con uno strano sentimento di giustizia e di dovere. Le delusioni che mi davan i vicini contavan più che i fastidi che mi provocavan i lontani; anzi questi aguzzavan in me la voglia di continuare e di accelerare.

Chi si getta nell'azione conta di far fortuna; c'è chi salda in anticipo una vendetta, c'è chi spera nella gloria, c'è chi fa il calcolo di dove arriverà nella sua carriera. Io non son mai stato ambizioso. È stata una mia grossa debolezza e deficienza. E la piccola fortuna che mio padre m'aveva lasciato mi tolse negli anni di gioventù anche quell'incentivo, comune a nove decimi e frazione del genere umano, di procurarsi una posizione ed uno stipendio. Essa mi dette il modo di soddisfare il mio desiderio d'indipendenza, ma anche mi tolse il pungiglione del bisogno, almeno negli anni che contano, nella giovinezza. Per molti anni io cercai di far cose giuste, cose belle, cose oneste. Non pensavo che me ne potesse venir un utile e non pensavo nemmeno che potevan piacere ad altri per l'utile che se ne poteva ricavare. Sffiorai così sorgenti di denaro e fonti di potere senz pensarci e quando fui più in là con gli anni e guardai indietro vidi che dove ero passato s'eran aperte tante strade che conducevan alla ricchezza ed alla potenza. M'osservo in questo difetto con un senso di commiserazione, perché ritengo che la vita non possa trascurare certi aspetti della realtà senza soffrirne nella sua pienezza. Se accanto alle attività che io promossi avessi saputo tener conto dell'attrattiva che hanno e delle fondamenta che creano la gestione del denaro e il dominio degli onori e delle posizioni pubbliche, le istituzioni per le quali mi sono appassionato avrebbero ancora esistenza. Invece nulla lascio dietro di me.

È probabilmente un carattere dei nervosi di annoiarsi facilmente. Fin da ragazzo mio padre cercava di contentare il mio desiderio di attività con i libri, con i giochi e con gli sport che allora incominciavano a far sentire la loro attrazione sui giovani. Egli capiva che gran parte delle mie ostilità e difficoltà nascevano dal bisogno di occupar un'energia immaginativa facilmente scontentabile e inesausta nei suoi desideri. Mi portò a casa prima libri di viaggi e di avventure, poi romanzi e storie, che divoravo, ci passò tutto Verne e tutto Scott, poi molti storici ameni, come il gran Voltaire, con i loro seguaci, imitatori e competitori. Ma diventato più grande sentii i vuoti diventati più grandi d'uno spirito cui mancava uno scopo e d'un corpo in cui fremevan misteriosi appelli. Credo che molte mie azioni che ora deploro sian dovute principalmente all'attrazione del rispondere a questa *peneia* ⁽³⁸⁾, ma soprattutto ad un impulso potente di “noia”. La frase “mi annoio” era in quei giovani tempi l'inizio d'un temporale o d'un di quegli stati di cupa chiusura in me stesso repugnante ad ogni occupazione, e negativo ad ogni offerta di svago per dispetto e disdegno.

I malati di nervi non son soltanto cattivi verso se stessi, di cui ingrandiscon le doglie e le colpe, gli affanni e i pericoli, ma anche verso gli altri, e specialmente la stessa famiglia, perché con questi non trovan più il diaframma di separazione dato dalla formalità sociale e dall'educazione.

Alle volte mi domando come mi abbian potuto sopportare mio padre, mio fratello, mia moglie, i miei figlioli. Forse con loro, più che con gli altri i miei difetti di “nervoso” si palesarono in modo inopinato e scandaloso, di cui qualche volta finivo per vergognarmi rimanendo oppresso dal rimorso.

Gli ostacoli piccoli mi hanno sempre più esasperato delle situazioni gravi; e credo d'aver avuto nelle crisi sostanziali più calma che nei piccoli diverbi. È curiosa la condizione dei nervosi che avrebbero bisogno soprattutto di pace, ma che per il loro temperamento si trovano curiosamente impegnati in lotte. Mi son sentito inferiore appunto in processi di tribunale, dove la mia facile irritabilità era un pericolo permanente,

38 Dalla Treccani. **Penèio** agg. [dal lat. *Peneius*, der. di *Peneus*, gr. Πηνειός]. - Di Penèo, dio dell'omonimo fiume della Tessaglia e padre di Dafne, trasformatasi in alloro: *parturir letizia in su la lieta Delfica deità dovria la fronda Peneia* [l'alloro con il quale si coronano i poeti], *quando alcun di sé asseta* (Dante).

e i consigli dei miei avvocati mi facevano arrabbiare più degli insulti degli avvocati avversari. Tenendo conto di quello che sono gli uomini, le leggi e i costumi mi meraviglio sempre che tutto sommato il mio dare ed avere nelle dispute in cui mi son trovato non sia troppo passivo. In questo momento della mia vita, in cui spero di aver terminato le lotte a ferro corto della gioventù, mi pare straordinario che qualcuno non mi abbia ammazzato e che soltanto un tribunale mi abbia appioppato 13 mesi di reclusione evitabili con un accomodamento e in parte scontabili con un'amnistia.

Debbo dire anche che in molte di queste polemiche nelle quali mi son trovato invischiato, e soprattutto da quando mi stabilii fuori d'Italia, mi son dato dello stupido una volta che mi ci son trovato dentro. È così difficile far ragionare la gente, e così noioso e seminato di impicci il trovar la prova di quello che si disse, è così comune la mala fede o l'incapacità di capire, è così tarda la risposta che si dà o si ottiene, è così duro il muro della persuasione avversaria che ogni volta che si finisce una di queste risse verbali ci si giura che non ci si metterà più a rischio di provocarne un'altra.

Poi si fa come le donne che hanno avuto un parto e durante le doglie hanno giurato di non cascarci più; si dimenticano i patimenti, si crede di combattere per la verità e per la giustizia, o contro l'asinità e la piccineria degli uomini, ed eccoci da capo, a cercare prove, a eludere insidie, a ripeter argomenti già detti, a ribattere sciocchezze, a divider in otto i capelli che il contraddittore ha spaccato in quattro.

Una malattia di nervi è piuttosto una "condizione" che una malattia nel senso comune, perché all'idea di malattia si collega l'idea di guarigione; e di guarigione vera nelle malattie nervose non ce n'è. Io presto mi rassegnai a considerare la mia nervosità come una compagna indivisibile della mia esistenza e come una parte del mio carattere. Anche quando facevo il proposito di non irritarmi facilmente, ero con grande facilità sconfitto dall'attacco che mi veniva da circostanze imprevedute e in un momento inatteso. La ragione della nervosità, con i suoi scoppi di ira, con le sue escandescenze verbali, con atti d'impazienza proveniva sempre da eccitamenti contro i quali non ero premunito, e l'argine che avevo preparato per l'inondazione di quel torrente non serviva mai perché mi assaliva con veemenza e con rabbia in un altro punto debole. Del resto l'ho osservato, pur troppo, anche per altre vere e proprie malattie mie o dei miei che esse ci *han colto sempre* per un accidente insospettato e da una parte che non era difesa.

Bisogna aggiungere che in fondo i danni della mia condizione nervosa eran piuttosto miei che degli altri; si trattava, in fondo, di decisioni troppo rapidamente prese, si trattava di impeti d'ira che si esaurivan in parole, sia pure offensive od in imprecazioni, sia pure volgari valvole di sfogo; ed era forse questo un tratto ereditato da mio padre, che aveva fama presso i suoi sottoposti di dar delle grandi lavate di capo, ma come un cane che abbaia e non morde, nessuno poteva dir che egli avesse mai rovinato una persona.

Viceversa questa mia indulgenza verso l'irritazione facile (e quindi il soffermarmi sopra piccoli contrasti piuttosto che su questioni gravi e larghe) mi nocque moltissimo. La più immediata e grave conseguenza delle mie sfuriate era quella di esaurirmi, e d'infondermi un senso di vergogna che non evaporava per molto tempo. Soprattutto le lotte in famiglia mi davano un profondo disgusto della vita; tutto mi pareva diventato inutile se trovavo ostacoli persino negli esseri più vicini a me ed

ai quali mi pareva di aver dedicato il meglio delle mie forze trascurando alle volte quelli che nel mondo vaporoso e ideale di allora chiamavo "doveri superiori" (che vidi esser poi soddisfazioni di amor proprio e idoli dell'immaginazione). Dopo i dissensi familiari venivan quelli con i miei amici, alcuni dei quali stimavo con grande ammirazione e consideravo moralmente ed intellettualmente superiori al mio povero io di cui conoscevo tutti i difetti e le colpe. Fu soltanto molto tardi che in parte per averli conosciuti meglio ed in parte per aver appreso da altri, più inclinati di me verso la curiosità e il pettegolezzo, vari particolari delle loro miserie e piccolezze e vanità e finzioni (di cui tutti gli uomini vivono) alcune pietose ed altre risibili, mi convinsi di non esser stato molto peggiore o più disgraziato di loro. Infine metterei in linea di tormento morale l'incomprensione dei vicini e dei lontani lettori o partecipi alle nostre imprese, ed anche la falsa comprensione di coloro che mi aiutavano o si dicevan ammiratori miei per ragioni che a me non parevano corrispondere a quello che conoscevo esser la mia realtà.

Non c'è vita, per anormale che sia, che non abbia un suo equilibrio, e non bisogna cercare di modificarlo, perché certi difetti hanno un contrappeso in altrettante qualità, e per correggere i primi spesso si distruggon le altre. Alla mia nervosità e quindi sensibilità e rapidità di reazione è dovuta anche una grande facilità di scoprire, di apprendere e di operare. La somma delle parole che ho stampato, l'elenco dei libri che ho letto, le risme di carta che ho consumato in lettere, le ore che ho passato in conversazione e in discussione non rivelano le immense perdite di tempo gettato in voragini di vuoto creato da disperazioni

che mi parevano distruggere ogni ragione di lavoro; e se nonostante ciò sembro aver lavorato assai, lo debbo alla prontezza della mia intelligenza, ad una notevole memoria, almeno da giovane, e forse queste doti non si sarebbero spiegate se non in quel clima di eccitazione nervosa, che era necessario a metterle in movimento. La mia natura mi portava alla fantasticheria, ma in essa si rivelavano quelle idee, quei guizzi di sentimento, quelle apparizioni di speranza, che han dato ai miei scritti una durata qualche volta superiore all'effimera apparizione giornalistica.

La mia malattia non era mai stata veramente grave.

È probabile che nella definizione d'isteria in quegli anni ci entrasse qualche cosa di meno preciso che in quella di oggi, perché le malattie del genere eran da poco tempo oggetto di studio. Non mi ricordo di aver avuto convulsioni, e forse la differenza tra convulsione e bizza non era grande; né ho poi mai sofferto di perdita di coscienza, di amnesia, di stupore, sintomi che gli specialisti descrivon come propri di quel male. E certamente mi pare che in quella manifestazione fanciullesca, di cui parlo sopra, c'entrasse un po' di finzione e d'esagerazione per fare impressione, il che è proprio di molte manifestazioni dei fanciulli che voglion attirar l'attenzione su di loro.

Vorrei far notare come in quel tempo incominciò in me il desiderio di sfuggire dallo sguardo delle persone nei momenti di pena. Cercavo di nascondere i miei pianti e chiedevo come grazia in quei momenti di esser lasciato solo. Beatitudine mi pareva nelle gite che feci più spesso solitario che accompagnato, raggiunta qualche cima di colle o di monte, poter considerar con pace una vasta estensione di terre pensando alla varietà delle vite che mi palesava un gregge, un fumo di camino, un viandante isolato, un treno, le forme delle città, il corso d'un fiume, e soprattutto il vagar delle nuvole nel cielo, che mi è parso uno spettacolo più suggestivo dello sguardo fisso delle stelle. Fin d'allora ai giochi pubblici preferii le piccole comitive, con i loro complotti, gli accordi taciti fra due amici, il fantasticare sopra le gesta degli eroi, la lettura di romanzi e di avventure.

Volevo qualche cosa che fosse mio, non importa se piccolo; e *sentito* da me, anche se sconosciuto agli altri, o forse perché non conosciuto dagli altri.

Una certa malinconia è stata perennemente visibile nel mio carattere, e fu rafforzata dalle letture dei classici del pessimismo francese del Seicento e Settecento, come La Rochefoucauld (³⁹), e di Leopardi.

39 Diego Valeri, *Enciclopedia Italiana*, 1933. **François La Rochefoucauld, duca de La Rochefoucauld, principe di Marcillac**. Scrittore francese, nato il 15 settembre 1613 a Parigi, ivi morto il 17 marzo 1680. L'autore delle *Réflexions ou Sentences et Maximes morales* non uscì grande moralista e scrittore da una lunga vigilia di studi, bensì dalle agitazioni e dai contrasti d'una giovinezza romanzesca; la quale finisce proprio coi suoi quarant'anni e con il crollo delle sue grandi ambizioni.

Della sua fanciullezza si sa ben poco: fu educato nel territorio di Angoulême, dov'erano le possessioni feudali della sua antica famiglia, e nel Poitou, dove il duca padre risiedeva come governatore; quivi, e precisamente in Fontenay-le-Comte, ebbe maestro un avvocato e procuratore del re, Julien Collardeau; e a quindici anni fu sposato ad Andrée de Vivonne, figlia del capitano delle guardie di Maria de' Medici. Il resto della sua vita si divide in quattro periodi, a ciascuno dei quali si potrebbe dare, come notò il Sainte-Beuve, il nome d'una donna. Il primo periodo va dal 1629, ingresso a Corte, fino al 1648 circa, ingresso nella Fronda dell'uomo già duramente sperimentato e abbandonato ormai dai suoi sogni giovanili. L'eroina di questo primo periodo è la bella e ardita Madame de Chevreuse: intorno a lei si annodano tutti gli intrighi in favore d'Anna d'Austria e contro il prepotere del cardinale di Richelieu; per suggestione di lei, il giovane Marcillac sfida la fortuna, irritando Luigi XIII, e giungendo fino a macchinare una fuga a Bruxelles dell'infelice regina e della fida damigella de Hautefort. Frutto di questi cavallereschi ardori e furori furono, per lui, otto giorni di prigionia nella Bastiglia e tre anni d'esilio a Verteuil (1639-42). Il secondo periodo è quello della Fronda: La Rochefoucauld, trattato dalla regina con ingratitudine e venuto in odio al cardinal Mazzarino, non esita a cacciarsi in una nuova e più pericolosa avventura, assillato dal desiderio della vendetta. L'eroina di questo secondo periodo è Madame de Longueville, una "preziosa" che si lasciava facilmente condurre dalle sue ambiziose fantasie ai passi più arrischiati. La Rochefoucauld non aveva davanti a sé una sicura linea di condotta, e neppure un'idea chiara di quel che volesse; né certo la sua compagna d'avventura era fatta per disciplinarlo e guidarlo nell'azione; inoltre, c'era tra loro l'amore, che costituiva un altro motivo di disordine nella vita della coppia frondeuse. Nel 1652, durante il combattimento alla Porte Saint-Antoine, egli fu ferito alla faccia da un'archibugiata, che gli indebolì per sempre la vista. Si chiude così il tempo della sua attività politica e s'apre un terzo periodo, quello della composizione dei *Mémoires* e delle *Maximes*. La Rochefoucauld, divenuto intanto duca per la morte di suo padre (1653), vive ritirato in una società di eletti ingegni, godendo soprattutto della consuetudine con Madame de Sablé. Quest'intelligente signora, "preziosa" e giansenista, fu la fervida promotrice del libro che doveva immortalare La Rochefoucauld: e ne suggerì forse la prima idea, favorendo nel suo salotto il raffinato gioco mondano delle *sentences* o *maximes*. L'ultimo periodo, che s'inizia appunto con la pubblicazione delle *Maximes* (1665), è di raccoglimento e quasi di solitudine; il misantropo che, filosofando, non aveva concesso grazia neppure al sentimento dell'amicizia, vive ora, nella realtà, una bella amicizia; e l'ispiratrice è, finalmente, una donna di genio, Madame de La Fayette. "Il m'a donné de l'esprit - confessa l'autrice de *La Princesse de Clèves* - mais j'ai réformé son coeur". Essa ebbe certamente gran parte nella correzione di molte massime, che nella prima edizione denunciavano un'assoluta sfiducia nella natura umana e che apparvero poi mitigate dalle formule *le plus souvent, presque tous, quelques, certains*, e simili; mentre, per suo conto, trasse indubitabile vantaggio, come analizzatrice e narratrice di *belles passions*, dalla collaborazione del suo grande amico. I tardi anni di La Rochefoucauld furono funestati dalla morte del suo quarto figlio, ucciso al passaggio del Reno (1672), nello stesso scontro in cui restava gravemente ferito il suo primogenito, e in cui cadeva anche il duca di Longueville, amato da lui, con buona ragione, si dice, al pari d'un figlio. Egli morì d'un accesso di gotta, assistito negli ultimi istanti da Bossuet.

Dei suoi due libri l'uno - i *Mémoires* - è un racconto autobiografico, circoscritto nel giro degli anni 1624-1652, e l'altro - le *Maximes* - è quasi la deduzione e conclusione morale del primo.

I *Mémoires de M. D. L. R. sur les brigues à la mort de Louis XIII, les guerres de Paris et de Guyenne et la prison des Princes* apparvero a stampa nel 1662 ad Amsterdam, con la falsa indicazione di Colonia. Fu l'effetto d'una indiscrezione di Loménie de Brienne, che s'era fatto prestare il manoscritto da Arnould d'Andilly, incaricato d'una revisione stilistica; e l'autore ne rimase stupito e addolorato, perché la pubblicazione di quei ricordi avrebbe potuto turbare la tranquillità della sua *retraite* e la fortuna a corte dei suoi figli. Seguirono poi, vivente l'autore, parecchie edizioni conformi alla prima; e altre dopo la sua morte, accresciute e mutate nell'ordine dei capitoli per l'introduzione di parti inedite (importante quella Renouard del 1804 e 1817). La materia è così ricca e intricata, e la narrazione così serrata e rapida, che spesso, leggendo, s'ha l'impressione del troppo fitto, come se il libro non potesse avere il suo naturale respiro. È un capolavoro mancato nell'insieme, ma pienamente riuscito in molti particolari. Certi ritratti fisico-morali, ottenuti con pochi tocchi energici e sicuri, sono d'una evidenza stupenda, e certe situazioni drammatiche sono rese con la potente concisione di Tacito.

Le *Maximes*, dopo la prima edizione del 1665, ne ebbero altre quattro curate dall'autore; l'ultima e la più completa nel 1678. L'edizione postuma del 1693 contiene alcune massime inedite; a cui altre s'aggiunsero più tardi (edizione critica di Gilbert e Gourdault, per la collezione dei *Grands Écrivains de la France*,

Non ebbi paura dei grandi pubblici, che affrontai con sfida fin da giovane se ben ricordo, verso i 20 anni, ma anche con una certa rassegnazione all'inevitabile equivoco che ne nasce. Le folle mi han dato sempre fastidio ed ora mi sono insopportabili, anche perché, non avendo più l'agilità e la vista della gioventù, m'accade d'urtar persone camminando.

La mia antipatia per le feste popolari si dimostrò in un fatterello che voglio far conoscere come prova della mia costanza nell'antipatia delle folle. Una volta Papini, Morselli ed io ci demmo appuntamento a Siena per visitar la città, che io già conoscevo, ma io ci sarei andato in bicicletta e loro col treno. Quando arrivai trovai Siena affollatissima, imbandierata e con l'aria d'un mercato: era per l'appunto il giorno del Palio! Io fui così urtato dall'idea di dover visitare i quadri dei miei pittori senesi preferiti, delicati, quasi irreali, in mezzo a quella confusione che inforcato il sellino tornai indietro lasciando i miei amici alle prese con la folla e al godimento delle bellezze di Siena.

Fu forse un riflesso o una utilizzazione della mia malattia di nervi che mi spinse a guardare sempre con molta attenzione al mio interno.

Disturbato dallo spettacolo degli uomini mi concentrai in me stesso. Ero nato, evidentemente, "introverso" e non "estroverso".

Dalle porte di corno o d'avorio i sogni entravano nelle mie notti, ora veraci ed ora falsi, ma sempre straordinarie rivelazioni. *Accadevan* nel mio spirito, e perciò non dissimili dalle visioni del giorno, chiamate reali. Ma stabilivan con me un legame d'avventure mio proprio. Osservai presto che leggendo e rileggendo una poesia la sera, la mattina me la trovavo chiara nella mente con le sue cadenze. Chi ce l'aveva fermata? Ed una volta che m'ero appassionato per un problema di geometria, non risolto quel giorno, la sera mi ci addormentai sopra; ma la mattina ne vidi spiegata nella mente la soluzione, come se fosse sulla lavagna. Chi l'aveva risolto? Ebbi un sacro stupore per quelle proporzioni che s'eran messe a posto da sole nel silenzio della notte. Diventai un ascoltatore di me stesso, aspettando le "voci" che mi parlassero, con il loro carico di ispirazioni, di soluzioni, di giudizi, di aperture, di decisioni. L'affollarsi delle idee intorno ad un nucleo mi pareva meraviglioso. Non dovevo fare sforzo. Mi affidai sempre più alla spontaneità.

Fra le più importanti "conquiste" del mondo interno ci fu la conoscenza di "personaggi" dei miei dialoghi di dormiveglia e delle mie evocazioni.

Una volta apparsi, ritornavano. Erano un'altra compagnia che non pareva contraddire, ma perfezionare quella del giorno.

Apparivano, sparivano e mi preparavano al sonno. Avevano un nome, acquistavano una storia, si svilupparono. Alcune di queste compagnie ipnagogiche ⁽⁴⁰⁾, arricchitesi di esperienze del giorno, continuarono il loro dialogo con me per anni. Erano un compenso delle disillusioni quotidiane.

Ciò che poteva parere uno "squilibrio" era invece un sistema spontaneo di "equilibrio".

Qualche traccia di questa mitologia si può trovar in un mio libretto, che dal punto di vista letterario è falso, *Il sarto spirituale*. Però vi è una confessione di pensiero onirico, intitolata *La Voce*. Quando nel

Parigi 1868-1884). Frutto amaro d'una vita travagliata da indomiti e impotenti orgogli e da vaghe e vane aspirazioni eroiche, il libro delle Massime è un breviario di pessimismo morale. Il pessimismo di La R. non ha architettura di sistema, bensì appare chiaramente e continuamente governato da un metodo. Tesi prima e ultima è la dimostrazione della "fausseté de tant de vertus apparentes" e il procedimento seguito dall'autore nell'esame di ciascun sentimento che abbia fama di nobiltà (giustizia, clemenza, temperanza, bontà, onestà femminile, riconoscenza, sincerità, saggezza della vecchiezza, ecc.) è sempre lo stesso: un'incisione rapida e profonda nel corpo della bella apparenza, e la conseguente esposizione a nudo del motivo interno, unico e immutabile, di qualunque azione umana: l'*amour-propre*, ossia l'interesse personale, riconoscibile sempre, anche quando si sforzi d'apparire il proprio contrario. Duro procedimento chirurgico, che qualche volta sa di gioco crudele. L'uomo del La Rochefoucauld s'identifica inizialmente con il "savio" del Guicciardini, mosso ad agire soltanto dal suo "particolare", ma da esso poi diverge, perché, invece d'acquetarsi in un gelido indifferentismo morale consolato di gaudi estetici, ha un'appassionata coscienza, quasi un segreto rimorso, del suo stato. Egli è il deluso, il disincantato, che, mentre si vendica sull'umanità del male che ha sofferto, punisce sé stesso della propria credulità giovanile. Ma non è da dire che sia un personaggio sporadico ed eccezionale nel suo tempo, ché anzi egli pare il prodotto più genuino di tutta una classe, la quale, dietro la maschera delle *bienséances*, ha sentito e vissuto la violenza delle più selvagge passioni, e ha cercato salvezza nel più rigido cristianesimo che l'età moderna conosca, il giansenismo. Pessimismo, quello del La Rochefoucauld, totale, temperato appena da quelle povere riserve, più di parola che di pensiero, consigliate dalla dolce La Fayette. Gli uomini, come li vede La Rochefoucauld, son fatalmente condannati all'egoismo e all'ipocrisia, o, quanto meno, all'errore inconscio. La Rochefoucauld si ferma nel labirinto di menzogne che una società raffinatissima e spietata ha costruito per rendersi possibile la vita, e vi s'aggira, scoprendo dietro ogni bella finzione una mostruosa verità, con quel suo immutabile sorriso, tra doloroso e canzonatore. Quanto al valore letterario, esse segnano la fine del concettismo nella prosa *mondana* (anche se qua e là lasciano tuttavia apparire qualche *pointe* epigrammatica) e l'inizio d'una maniera di dire asciutta e vigorosa, tutta pensiero e tutta cose. La chiaroveggenza del moralista trova perfetto riscontro nella nettezza e lucidità dello stile; il quale è tutt'altro che di primo impeto e getto, ma pure non manca mai di quella spontaneità ulteriore in cui tutto il lavoro di preparazione s'assorbe e scompare. Non soltanto, secondo Voltaire, le *Maximes* sono "un des ouvrages qui contribuèrent le plus à former le goût de la nation et à lui donner un esprit de justesse et de précision"; ma molte di esse, espresse in forma immaginosa, hanno, oltre alla forza persuasiva della verità, certa potenza di suggestione poetica: appunto quell'aura misteriosa cui alludeva, in una lettera del 1672, Madame de Sévigné.

Bibl.: Sainte-Beuve, *Portraits de femmes*, Parigi 1850; e *Causeries du lundi*, XI, 1853; É. Faguet, *XVII^e siècle*, Parigi 1885; J. Bourdeau, *La R.*, Parigi 1895; F. Hémon, *La R.*, Parigi 1896; G. Grappe, *La Rochefoucauld*, Parigi 1914; Gabriel de La Rochefoucauld, Introd. ai *Mémoires*, Parigi 1926; J. Schmidt, *Die Maximen von La Rochefoucauld*, in *Zeitschrift f. franz. Sprache u. Literatur*, LVII (1933), pp. 129-155.

40 Dalla Treccani. **Ipnagògico** agg. [comp. di *ipno-* e del gr. ὄνῳγός «che conduce»; propr. «che induce il sonno»] (pl. m. -ci). – In psicologia, di fatto che si verifica immediatamente prima del sonno: *fase ipnagogica*, la fase di sonnolenza che precede l'addormentamento, caratterizzata da un particolare stato fluttuante della coscienza e dal carattere vago e sfumato dei pensieri, durante la quale possono prodursi fenomeni a tipo di illusioni o di allucinazioni (*illusioni*, *allucinazioni ipnagogiche*), non però patologici, detti genericamente *fenomeni ipnagogici*.

1908 si trattò di pubblicare una rivista di cultura, andammo alla ricerca d'un titolo e vari ne furono proposti, finché a Soffici - curioso -, e non a me, venne in mente quel nome. Mi parve un figliolo che fosse tornato a casa dopo esser stato smarrito e dimenticato. L'adottammo, e ora appartiene agli archivi della letteratura.

Tutto sommato, la mia convivenza con una malattia di nervi non andò troppo male. Mi poteva capitare di peggio. La partecipazione del *sotterraneo*, ad una esistenza manifestatasi soprattutto con la ragione, può parere strana, e non lo è. Tutto si prepara là dentro, nel fondo di noi, e dopo viene elaborato e perfezionato. Soltanto quello che è chiaro è degno dell'uomo, come quel che importa di più d'un albero è il tronco, i rami, i fiori ed i frutti, ma non bisogna dimenticar le radici che poppano sotto terra le linfe che fan viver le parti all'aria aperta.

Inoltre in un mondo dove tutti tendono ad esser uguali come palle di biliardo, un tocco di malattia e di pazzia non sta male. È quasi un segno di nobiltà.

Scoperta del pensiero

L'appartamento dove, in attesa di metter su casa per davvero, s'andò a stare provvisoriamente a Firenze, quando mio padre s'ebbe la pensione per aver troppo ben ricordato un verso del Petrarca, era regolare, comune e decente, come doveva essere quello d'una famiglia benestante; un pianterreno mobiliato che non aveva preso la fisionomia di nessuno dei suoi abitatori, rapiti dalle vicende e non affezionati alla casa. Di sotto, più basso della strada, stava la cucina e dormivan due donne di servizio; di sopra, le camere per i tre di famiglia più il salotto bono e la sala da pranzo

con anticamera; a tutte le finestre c'erano le tendine, e dietro le finestre tendoni, e ogni stanza aveva il mobilio necessario di finto noce né nuovo né antico, compromesso fra il comodo e il retorico, fra l'economia e il lusso, e nessun quadro pendeva alle pareti, e lampade elettriche illuminavano dall'alto sotto piattini floreali smaltati con riflessi di madreperla. Intorno, da due lati, pativa un giardino dove i fiori, tenuti in vita dal giardiniere o da una prepotente forza di natura, sfidavano l'ombra permanente delle case troppo alte, mentre gli altri due lati davano su d'un incrocio di strade signorili, senza botteghe, né movimento di gente, di là dalle quali vedevo altre case simili, con giardinetti soffocati, inferriate di cancelli accuratamente turate con bandoni, e muri che toglievano la vista su quanto accadesse di là, se pur qualcosa accadeva. Da una scuola militare vicina si alzava ogni tanto il suono d'una tromba, e dal campanile d'una chiesa poco distante scendevano i tocchi delle funzioni religiose. Era un appartamento opaco, leggermente triste e senza carattere.

La stanza più buia conteneva i libri e ci riparavo anche la bicicletta, passione di quei tempi, perché mi portava dove potevo stare lontano dai miei, in paesi nuovi e col piacere della velocità e della solitudine. Conoscevo bene la mia macchina, la smontavo e rimontavo nei suoi congegni palesi ed occulti, fino a quelle sferine argentee che sugli assi centrali la rendevano scorrevole; ne sapevo stringere e fissare i movimenti in quel punto giusto che calettassero senza attrito; ero orgoglioso della sua leggerezza, e quando avevo finito di pulirla, oliarla e strofinarla mi fermavo a considerarla con passione. Nella mia vita disperata era la sola cosa cui volessi bene, come a una persona. Avrei avuto bisogno d'amore, ma non lo sapevo.

Avrei dovuto continuare gli studi privati per prendere la licenza liceale, passare all'università e ottenere un diploma, senza il quale un ragazzo borghese era considerato fallito; ma l'avversione per la scuola e la convinzione che non potevo riuscire mi crescevano ogni giorno; e la mia amarezza e la mia inquietudine fermentavano. Mi sentivo sempre più ribelle, e siccome allora la ribellione era socialismo, anche socialista; ma preferivo dirmi anarchico, e, fra gli anarchici di cui m'arrivava notizia, mi piacevano i più spinti e i più individualisti. Pur di escire da quella triste gabbia che mi pareva il mio mondo, accarezzavo nell'immaginazione le esperienze che portano a risoluzioni estreme.

Per un momento mio padre pensò di mettermi a lavorare da apprendista nella fabbrica di strumenti del Pignone, il solo o quasi il solo opificio che a quel tempo di industrialismo bambino esistesse a Firenze; ma il direttore, dopo avermi veduto e parlato, fossi troppo debole o apparissi troppo scontroso, o pensasse che la decisione era troppo radicale, non mi volle, e ritornai ai vani conati della licenza del liceo.

C'era un cugino mio, impantanato anche lui negli studi, che per cavarsene fuori aveva bisogno del trapielo delle ripetizioni. Gliel'aveva dato uno studente d'università erudito e chiuso, col collo torto e una vocina soave soave, incaricato pure di ammaestrare un altro cavallino riluttante a passar l'ostacolo della licenza, Ercole

Luigi Morselli ⁽⁴¹⁾. I due ritardatari si conoscevano e il cugino mio, che, se non aveva molta dottrina, non mancava però di fiuto, capì subito che Morselli, per le sue stramberie antiborghesi e in lotta con la madre per via degli studi, se la sarebbe intesa con me. Il cugino mio, così fortunatamente psicologo, c'invitò un giorno ad una gita in occasione della festa popolare di Careggi presso una villetta che i suoi avevano colà; e immediatamente Morselli ed io facemmo comunella. Che bella giornata! Ci separammo in quel momento stesso dalla comitiva e con elettiva villania andammo di qui e di là attraverso la fiera per nostro conto, commentando causticamente gli spettacoli e soprattutto i nostri ospiti borghesi, senza però astenerci dal mangiar con loro quando venne l'ora del pranzo. Fra indovine, giostre, scoppietto di fucili e vendita di galletti s'iniziò così la mia amicizia con Ercole Luigi Morselli, un "bel generino come te" ... diceva mio cugino.

Morselli fu la prima conoscenza giovanile che soddisfacesse i miei gusti e le mie tendenze. Aveva un volto aperto, da angelo giovane, begli occhi senza nascondigli, capelli inanellati, una bocca larga, dove il sorriso si distendeva con facilità e la risata scoppiava franca, un gestire senza ritegno, ed anche sincerità nelle dichiarazioni più scabrose che faceva sopportare ogni grossolanità. Gli amici di prima eran stati insufficienti: gli studiosi e seri, troppo riservati e meschini nelle loro vite ordinate, gli scavezzaccolli, troppo ingrati di modi e ignoranti. In Morselli c'era sempre del signore, e persino la frase becera acquistava in bocca sua un aspetto di leggerezza come fosse stato esercizio di arte: e forse lo era davvero. Era il ripetitore, a sua volta, parente di Papini, e così un bel giorno ci trovammo tutti e quattro in una straducola di Firenze, nel pomeriggio d'una giornata piovigginosa ed afosa per fare una passeggiata verso le Cascine: dopo la quale egli, spenditor molto economico della sua conversazione e della sua erudizione, non si fece più vedere per non perder il tempo con noi altri inferiori ed irregolari, e il suo posto fu preso da un altro studente, dotto di latino e greco pur lui, alto come un bicchierino da liquori, ma che pareva volesse compensare la sua piccolezza fermanosi ogni tanto nel cammino, alzando un ditino in aria e protendendo le labbra in fuori, forse per dar credito a certe sue vanterie, destinate a rialzarlo nella stima se non nella statura.

Caro Papini, passarono tanti anni da quel giorno e tu l'immortalasti in un bel capitolo dell'*Uomo finito*, tu sei diventato uno scrittore famoso in mezzo mondo e io sono mezzo esiliato in America col mio bastone di maresciallo. Tu sei accademico (1938) ed io professore: chi l'avrebbe indovinato? Tutte le scoperte che allora facemmo e per le quali allora fra noi e con gli altri ci accalorammo fin al punto di leticare anche il primo giorno, sono svanite o cadute, distrutte da noi stessi, come giochi infantili e pericolose distrazioni e non abbiamo gran cosa in comune nel nostro mondo d'idee, che alle volte drizza un'ombra di silenzio fra noi. Non ci accapigliamo più come un tempo per esse, e ci pare di conoscere troppo bene tutto quello che potremmo dirci, cosicché per fastidio preferiamo darlo per detto e arriviamo alle conclusioni da avvocati un po' scettici della causa e pieni di stima per il sapere dell'avversario. Un bel paesaggio, un bicchier di Chianti, una tazza di caffè in compagnia di vecchi amici comuni con la compagnia delle nostre donne, ci tengono raccolti e contenti; e abbiamo l'avvertenza di non insistere su ciò che potrebbe dividerci.

Tutto è passato, ma non è passata la nostra amicizia, anzi, purificata d'ogni motivo pratico e d'ogni intellettualismo, ci sta più a cuore di ogni altra cosa; è la realtà emersa di sotto il terreno da scarico delle ideologie come una statua antica seppellita, che ritorni alla luce, con la sua profonda verità e bellezza, nonostante qualche ammaccatura e sboccatura.

L'amicizia nata sotto gli astri dell'anti-amicizia (egoismo e interesse, intellettualismo e stoicismo) non ci permetteva tenerezze né affetti. Come tu dicevi bene nell'*Uomo finito*, essa "non ha avuto niente di molle, di femminile, di patetico e, diciamolo pure, di cordiale ... Non ci siam baciati mai; non abbiamo pianto insieme, neppure una volta e nessuno di noi ha detto all'altro i segreti più nascosti delle sue passioni".

Direi di più: c'era fra noi la civetteria della durezza e dello sgarbo, e per non farci carezze, qualche volta ci si dava ugnate, come quei gatti che prendevamo a modello

di vita, indipendenti, col loro segreto chiuso dagli occhi senza commozione, come gatti in amore.

Nella disastrosa rovina di ogni fede e di ogni speranza che mi portò vicino al suicidio, la scoperta di te parve venire al momento opportuno per offrire al mio spirito impoverito la ricchezza delle rivincite ideali sopra tutte quelle felicità della vita naturale e sociale che mi parevan negate: io, scolaro fallito, figlio ingrato, cittadino ribelle, negato al successo mondano, incapace d'amare, remoto da ogni ambizione,

41 Dalla Treccani. **Ercole Luigi Morselli**. Drammaturgo (Pesaro 1882 - Roma 1921). Nel 1909 si rivelò con una piccola raccolta di prose lirico-satiriche, *Favole per i re d'oggi*, cui seguirono due voll. di novelle, *Storie da ridere ... e da piangere* (1918), e *Il Trio Stefania* (1920); ma il suo nome è affidato al suo teatro, d'intonazione romantico-crepuscolare e tendente - dopo qualche prova ancora legata a schemi naturalistici, come *La prigioniera* (pubbl. nel 1920, ma di parecchi anni prima) - all'idillio, alla fiaba. *Glauco* (1919), che ottenne grande plauso anche per la vena lirica, suggestiva nella sua tenuità, rappresenta, nel mito di questo dio marino e del suo amore per Scilla, il dramma di chi, nella ricerca della gloria, del bene lontano, perde il suo bene vicino e sicuro. Motivo che, già adombrato nella "tragedia" *Orione* (1910), ritorna nell'incompiuto *Belfagor* (post., 1930), dove tuttavia la rinuncia al grande e vano per il piccolo e certo è celebrata come dolorosa conquista di saggezza.

senza fede in un altro mondo, mi sentii rinascere quando da te imparai che l'intelligenza e la cultura, l'affermazione del proprio spirito creatore e l'alto epigramma contro gli sciocchi potevan consolarmi delle ricchezze e delle potenze del mondo reale, che non potevo raggiungere.

Gran parte del mio sconcerto nasceva da un desiderio acuto di perfezione che ho sempre avuto. Mi rappresentavo modelli di fronte ai quali la realtà appariva così inferiore, che mi disperavo di mai ottenerla e abbandonavo anche il tentativo di avvicinarmi ad essa. Quando si trattava di dare la licenza liceale, mi ricordo che me ne sentivo incapace, atterrito dall'immagine grandiosa della montagna di cognizioni che avrei dovuto acquistare; eppure per il solo esame di greco avevo preparato due dialoghi di Platone, tre tragedie e m'ero letto tutta la storia della letteratura del Croiset ⁽⁴²⁾, senza contare quelle dosi d'Omero, d'Erodoto e di Senofonte ch'era di prammatica ingollare: ma tutto era appiccicato in modo così esteriore che mi pareva dovesse cascarmi in dosso o addosso nel momento in cui mi sarei presentato all'esame. Per guarirmi ci voleva la fantastica sicurezza che aveva Papini, forse una rivincita sulla natura e sulla fortuna così poco generose per lui, come l'immaginazione era stata per me. Mi attaccai a lui come a una sorgente di soddisfazioni vitali, che nessun'altra attività mi aveva dato e che nessun altro uomo mi aveva fatto sperare.

Papini fu una scoperta ed un tormento; l'ammiravo e l'amavo, e in certi giorni lo detestavo perché sapeva tanto più di me, troppo di più, e ci sentivo una genialità che ora mi scaldava, ora mi soffocava. Ora mi pareva il più grande uomo della terra, e guai a chi mi diceva male di lui e da lui voleva allontanarmi, come da una persona pericolosa; e ora ero tentato di non vederlo mai più. La sua mania epigrammatica, la sua armatura culturale, la sua abilità di cogliere e metter in rilievo difetti fisici e morali, la sua dialettica, alle volte mi atterrivano e mi sconcertavano. Nel gruppo che avevamo formato, Papini, Morselli, l'altro ed io, mi sentivo l'ultimo venuto e il più povero d'ingegno e di cultura; e talora, preso da una ventata di orgoglio negativo, mi veniva fatto di dire che non mi sarei più fatto veder da loro, perché non volevo vivere a spese di altri.

Sentii questi ostacoli appianarsi a mano a mano che l'intimità intellettuale con Papini si venne facendo più stretta e la collaborazione più attiva; crebbe la coscienza d'un'affinità maggiore fra noi due, che non con gli altri, legati alla letteratura e aggiogati all'estetismo di moda, mentre noi aspettavamo salvezza da una cultura d'idee: e dopo una burrasca più cupa dell'altra, ci lasciammo, senza dirci addio, in una stradetta vicino a Piazza Santa Croce, due da una parte e due dall'altra, con freddo divorzio di ragione. E rimasi solo con Papini. Vent'anni dopo ritrovai Morselli, che stava per diventare celebre col *Glauco*, ma non si parlò dei tempi passati insieme.

Nelle case da lui abitate Papini mi pareva un fabbricante di spade di fuoco fatte per sgominar l'esercito dei borghesi e dei filistei. Poco dopo che l'ebbi conosciuto tornò in Borgo degli Albizi, in una dimora migliore di quella di via Ghibellina dov'ero andato a trovarlo le prime volte.

L'entrata era spaziosa, la scala quasi solenne e gli avevan dato per la prima volta in vita sua una stanza tutta per lui, grande, piena di luce, per via di due finestre sul davanti che guardavan a spionbo su una piazzetta e aprivan quindi una gran vista sui tetti e sulle severe torri di Firenze medioevale: una stanza grande di cui era molto glorioso e contento, nuda, salvo certi scaffaletti, coi colonnini gotici, uno diverso dall'altro, una ciscranna ⁽⁴³⁾ sfondata e due seggiole impagliate, mobili di scarto dell'azienda paterna. La famiglia, con l'ambizione di farne un maestro elementare, aveva sopportato le spese della scuola sperando si guadagnasse il pane un giorno in qualche cittadina prossima a Firenze. I voti erano buoni, i maestri gli volevan bene e soprattutto uno fra loro, che aveva vena poetica e un cuore migliore della mente, nutrita di socialismo estetico e di ricordi del primo *Marzocco* che aveva contribuito a creare, l'aveva distinto trattandolo da amico e facendosi dare del tu; ma Papini, escito dalla scuola, era impaziente, ed altro sognava, e per serbarsi libero sottraeva regolarmente dalla cassetta della posta domestica le lettere che arrivavano dalla direzione con offerte di posti: una volta ne venne una che lo voleva a Malta, con un buon stipendio, e fortunatamente Papini l'intercettò prima che la sua famiglia lo sapesse.

Il tempo passato con Papini in quel periodo che chiamerò d'incubazione del *Leonardo* mi pare un tempo dilatato e disteso, un tempo che contiene un numero di eventi più grande del solito, certe ore trascorse nei boschetti sopra il piazzale Michelangelo mi paiono giornate piene di movimento, di osservazioni, di scoperte, di sbalzi di pensiero e di sentimento. Oggi (1938) lavoro con metodo ed ho mezzi di studio e mi

42 Dalla Treccani. **Maurice Croiset**. Filologo classico francese (Parigi 1846 - ivi 1935). Fu editore di Platone (1920) e di Demostene (1924); compose, in collaborazione col fratello Alfred (1845-1923), l'*Histoire de la littérature grecque* (5 voll., 1887-99). Scrisse anche *La civilisation de la Grèce antique* (1932).

43 Dalla Treccani. **Ciscranna**. s. f. [prob. der. dell'ant. *arciscranna* "cassapanca"], tosc. - 1. ant. **a**. Sorta di seggiola a braccioli. **b**. Cassapanca con schienale mobile, sulla quale ci si poteva sedere da due parti. 2. Seggiola sgangherata o altro mobile in cattive condizioni. 3. fig. Donna vecchia e sformata.

assistenti segretarie e c'è gente che mi scrive da lontano e cerca per me quel che io non posso trovare qui e la fabbrica dei miei libri produce più volumi e più voluminosi che in quel tempo di magri quadernetti di note, eppure quello mi appare smisurato ed elastico, questo ristretto e rigido, quello mi pare un tempo arioso, in cui circolava qualche cosa di vitale, direi la speranza, e non oppresso, com'oggi, dal senso dei doveri.

L'ora solita dei nostri appuntamenti era le cinque del pomeriggio, o la sera dopo cena; e la metà, o fuori del mondo incivilito, o nascosti nel bel mezzo di esso e difesi da una cortina di critica, di strafottenza, di superiorità; o su per i colli di Firenze, dove i campi cessavano e i boschi incominciavano, o magari di domenica in un baraccone di ferro e di vetro battezzato caffè che pieno di fumo e di rumore ci eccitava al sorriso e alla derisione dei frequentatori borghesi. Crudeli per necessità, chiusi per difesa e spregiatori per rifarci di quel che ci mancava, avevamo bisogno di contrasti per formarci, come i bambini cercano inconsciamente la calce per irrobustire le proprie ossa.

C'era un simbolismo implicito nell'andar lungo l'Arno nelle giornate ventose, e nell'interpicarci su per le coste dei monti dove la strada viene a mancare; nel preferire i sentieri alle vie maestre, e nel vestire trasandato; nell'uso di parolacce proibite alla gente per bene e nel leggere i libri scandalosi; ma appena un giudizio o un segno d'interesse, ed una qualunque, sia pur coperta e travestita, dimostrazione d'amore si facesse vedere, ci sentivamo, senza confessarlo, commossi ed attratti. I pochi uomini della generazione precedente, che mostrarono un po' d'interesse per noi s'ebbero in ricambio forse anche troppa ammirazione: pensate a un Regàlia⁽⁴⁴⁾; in cui non era estranea la meraviglia d'esser tenuti in considerazione, che è una delle sorprese degli autodidatti.

Chi sa che un giorno non mi riesca di compilare un manuale che ho avuto in mente per parecchi anni, cioè la *Guida dell'autodidatta*⁽⁴⁵⁾. Credo che pochi, come me, sappiano quanti giovamenti offra la carriera dell'autodidatta, e pochi ne abbian sottoposto i risultati a una critica altrettanto corrosiva e derisiva; ma quel che importa notare qui, checché si dica dal punto di vista scientifico, gli autodidatti del nostro gruppo, vagabondi come Morselli, o estrosi come Papini, o malcontenti come me, riescono meglio, tutto sommato, delle persone serie, regolari, debitamente approvate e bollate dai professori, come i nostri primi compagni. C'è una dose di ciarlataneria, ma c'è un fondamento di verità profonda in ogni autodidatta: tutto quel che veramente s'impara sia da sé, sia con la guida d'un maestro e con la disciplina d'una tradizione scolastica, è sempre personale; s'impara veramente soltanto ciò che noi diciamo, insegniamo a noi stessi, e per cui siamo disposti a correr dei rischi, dal tempo che vi si impiega, fino alla vita che vi si può perdere. Mi divertii moltissimo nel disordine che la compagnia di Firenze mise nella mia mente, ma che, in confronto alla disperazione chiusa e sorda in cui mi trovavo, rappresentava un progresso d'organizzazione mentale. Era un mondo nuovo, ricco, attraente, aperto che rispondeva alle mie inquietudini e alle mie ribellioni. Il primo studio al quale mi detti fu "la famiglia": era l'idolo da rovesciare, che mi aveva fatto soffrire; la sociologia me ne mostrava l'origine puramente naturale, l'evoluzione e la varietà delle sue forme, la previsione della sua dissoluzione e quindi la sua relatività. Ponevo la farraginosa scienza della società a servizio dei miei sdegni giovanili e delle mie irrequietudini, schierando i suoi costumi selvaggi, innalzando i suoi *totem*, paragonando i regimi matriarcali con quelli moderni, rivelando dietro i miti e le leggende relazioni sessuali irregolari, collegando le leggi della famiglia con la situazione economica. Leggevo con noia profonda, ma con accanimento instancabile, queste descrizioni e gli arbitrari legami e le connessioni volatili tra gli schemi astratti che positivisti, organicisti, economisti, folcloristi avevano immaginato. Avevo infilato una strada sbagliata e con indomabile cocciutaggine volevo che mi portasse con un lungo giro ozioso là dov'ero già arrivato: ad affermare che non vi son legami tra padri e figli, che il mondo ricomincia da capo ogni generazione, che i doveri verso i genitori son infondati perché non abbiamo noi chiesto di venire al mondo.

44 *Nota nel testo*: Ettore Regàlia (1842-1914) antropologo di professione e filosofo dilettante su cui Papini scrisse con simpatia.

Dalla Treccani. Paleontologo, psicologo, antropologo, nato a Parma il 6 giugno 1842, morto a Genova l'11 dicembre 1914. Iniziati gli studi matematici, li dovette interrompere per impiegarsi (1864) a Torino. A questo tempo rimonta il suo interesse per l'osteologia comparata. Trasferito a Firenze, in occasione di un ritrovamento da lui fatto, in una grotta all'Isola Palmaria, ebbe modo di avvicinare il Mantegazza, che, intuendo le capacità naturalistiche, lo persuase ad abbandonare la carriera giudiziaria e lo fece suo aiuto (1876). Nel 1881 otteneva la libera docenza per titoli.

Dal 1873 ebbe inizio un'intensa attività in campi diversi: in primo luogo e soprattutto in quello della paleontologia, con numerose memorie, sulla fauna quaternaria (fra cui assai importante quella della grotta Romanelli); nel campo dell'antropologia anatomica con diverse memorie, fra cui notevoli quelle sulle anomalie numeriche delle vertebre; nel campo dell'antropologia etnica con studi diversi, fra i quali importanti quelli sui crani papuani e fuegini (in collaborazione con P. Mantegazza), quello su certi caratteri dell'orbita mongolica e la estesa e serratissima critica della classificazione craniologica di G. Sergi; nel campo dell'archeologia preistorica e infine della psicologia. In quest'ultimo il Regàlia dimostrò meglio la sua originalità di pensiero, con indagini sulla natura dei sentimenti, delle emozioni e sui rapporti fra dolore e azione.

Bibl.: N. Puccioni, in *Gli scienziati italiani* di A. Mieli, I, i, Roma 1923; G. Papini, *Gli amanti di Sofia*, Firenze [1932], pp. 7-29.

45 *Nota nel testo*: Questo libro fu finalmente compilato, molti anni di poi e pubblicato nel 1956 da Garzanti col titolo datogli dall'editore: *Saper leggere*.

Poi vennero liberazioni più profonde e meno materiali. S'avvicinavano talora al nostro gruppo alcuni intellettuali indipendenti, con i quali avevamo scambi offensivi e difensivi d'idee: un israelita filosofo, barbuto e sozzo, pieno di ticchi buffissimi, che credeva d'aver sbancato la ragione umana e costretto l'intelligenza a un dilemma fra la prigione e il suicidio, inventando una sua formula di scetticismo radicale, dotato d'una parlantina e d'una sofistica degne delle nostre, con il quale si faceva le due dopo la mezzanotte, accompagnandoci e riaccompagnandoci a casa, per le vie deserte di Firenze, dove le nostre discussioni rintronavano e facevan accorrer la gente in camicia alla finestra; un angelico estatico cristiano mistico assoluto, con due occhi azzurri come un bel cielo umbro, ammonitor morale e ideale di verità immobilissime ed inamovibili dal suo spirito mansueto ma ostinato; un panciuto occhialuto antisemita, dal naso e dalle abitudini ebraicissimi, d'una cultura solitaria, abbondantissima e profonda, con relazioni sociali imprevedute, bizzarro di modi e mutevole d'umori, che leggeva Aristofane nel testo mentre le ragazze d'un palcoscenico all'aria aperta alzavan le gambe calzate di nero, e si cavava il cappello ogni volta che citava Platone e diceva per contrasto “con rispetto parlando” quando pronunciava il nome di Kant; tutti e tre, in certo modo, gente in margine alla vita ufficiale, benché uno fosse professore di liceo, l'altro un modesto avvocato e il terzo si contentasse di vivere di rendita, o di affari misteriosi. Ora un po'

da quelli, un po' dai libri e dalle riviste, che speluzzicavo in biblioteca e nel gabinetto Viesseux (⁴⁶) venni a sapere di Iginio Petrone, di Boutroux, di Bergson, del movimento di critica delle scienze e delle nuove soluzioni date al problema del determinismo o del libero arbitrio: che dall'ipotesi principale, si chiamavano “filosofia della contingenza”: e mi appassionai per questa, mi pareva d'aver trovato in essa la chiave dell'universo, mi sentivo in possesso d'una sapienza religiosa e liberatrice, che poteva sciogliere gli uomini dagli ingranaggi del determinismo naturale e fare dell'uomo, e dell'uomo solo, l'inizio della libertà spirituale, la vera, quella che non deve scegliere fra più strade già segnate, ma crea l'unica e sola e nuova; e mi pareva un verbo così importante che decisi di andare a Parigi, dove avrei potuto ascoltar le lezioni di Bergson e inoltre legger tutti gli scritti di quel gruppo di pensatori, che non si trovavano nelle biblioteche italiane.

46 www.viesseux.it **Giovan Pietro Viesseux**. Il fondatore del Gabinetto scientifico letterario G. P. Viesseux, inaugurato nella sede di Palazzo Buondelmonti, in Piazza Santa Trinita il 25 gennaio 1820, è un commerciante di origini ginevrine, nato ad Oneglia nel 1779, di cultura illuminista, reduce da un ventennio circa di viaggi mercantili per l'Europa negli anni tra il 1814 e il 1817. Inserito nel periodo della grande fioritura di istituzioni di iniziativa privata, dove, dietro pagamento di una quota di associazione, si poteva leggere senza acquistare, lo “stabilimento” di Giovan Pietro Viesseux si affianca ai modelli diffusi in Europa fino dall'inizio del Settecento - *cabinets littéraires, circulating libraires, Leihbibliotheken* – sicuramente frequentati da Viesseux durante i suoi soggiorni all'estero. Come annuncia fino dal Manifesto di apertura, del 9 dicembre 1819, il direttore mette a disposizione degli associati una ricca collezione di periodici, giornali e gazzette francesi, inglesi, tedeschi, oltre che italiani, ma anche una “biblioteca consultativa” composta di dizionari, biografie, atlanti, ed altri repertori da consultarsi. A fianco del gabinetto di lettura vero e proprio, intorno al 1822, nasce la biblioteca circolante, con le opere destinate al prestito a domicilio: una biblioteca di testi contemporanei, di novità, creata per soddisfare le esigenze di lettura del pubblico, opportunamente orientato da Viesseux verso le discipline considerate più educative: la storia, la geografia, i resoconti di viaggi, le scienze, l'economia, la statistica, oltre alla letteratura, in francese, in italiano, in inglese e in altre lingue.

Il progetto culturale di Giovan Pietro Viesseux, che mette la sua impresa al servizio di un'idea di penisola unita che più tardi sarà denominata Risorgimento, si fonda sull'aggregazione, intorno a sé e al proprio Gabinetto, di intellettuali e uomini dotti di varia provenienza, interessati a discutere di problemi politici, legislativi, pedagogici, letterari, ma anche di innovazioni agrarie e di scoperte scientifiche. Tra tutte, si ricordano le serate in onore di Giacomo Leopardi e di Alessandro Manzoni, che si incontrarono proprio nelle sale di Palazzo Buondelmonti nel settembre 1827, poco dopo l'uscita dei *Promessi sposi*.

Parallelamente alle attività dello “stabilimento”, che divenne luogo abituale di ritrovo per i molti stranieri che soggiornavano a Firenze, Viesseux si fece editore con una serie di riviste, a partire dall'*Antologia* fondata nel 1821, al *Giornale Agrario Toscano* (1827), e alla *Guida dell'Educatore* diretta da Raffaele Lambruschini (1836), fino all'*Archivio storico italiano*, avviato nel 1842 e tuttora in corso, dopo essere passato attraverso serie diverse. Dopo il 1848, lo “stabilimento”, insieme ai propri connotati squisitamente politici, perde progressivamente le caratteristiche del luogo di aggregazione e di socialità, sviluppando invece quella funzione del prestito che nei primi trenta anni è solo una delle tante attività. In questa nuova fase, diventano centrali i registri del prestito, allestiti agli inizi degli anni Cinquanta per gestire il servizio della Biblioteca circolante, con il sistema di registrazione dei nomi dei lettori, apposti in calce sotto il titolo di ogni opera destinata alla lettura a domicilio.

Alla morte di Viesseux, nel 1863, dopo oltre quaranta anni di intensa attività, il Gabinetto può vantare un patrimonio di circa 300 periodici, 270 opere di consultazione e oltre 11.000 volumi della biblioteca circolante, di cui il 46,8% in francese, il 24,7% in inglese, il 24,6% in italiano e poco meno del 2% in tedesco. Gli abbonati al Gabinetto, registrati nel Libro dei soci dal primo giorno, sono prevalentemente viaggiatori stranieri di varia provenienza – inglesi, americani, francesi, tedeschi, russi, polacchi, svizzeri etc. – tra i quali spiccano molti nomi celebri: da Schopenhauer a Stendhal, da Fenimore Cooper a Berlioz, da Liszt a Dostoevskij. Complessivamente, nel primo quarantennio, si contano 30.000 associazioni.

Dopo la morte del fondatore, in coincidenza con l'acquisita unità d'Italia e le mutate condizioni politiche e sociali, lo “stabilimento”, diretto dal nipote-erede Eugenio Viesseux, intensifica le funzioni della biblioteca circolante, che si arricchisce di novità letterarie (in prevalenza romanzi) provenienti tempestivamente dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Russia, oltre che dall'Italia.

La fortuna di questa biblioteca, ricchissima di letteratura in lingua originale e nelle principali traduzioni, ma anche di opere di storia, biografie, viaggi, si protrae fino al nuovo secolo, che vede alla guida del Gabinetto il figlio di Eugenio, Carlo Viesseux, dal 1892. Gli abbonamenti continuano a crescere, insieme alla fama dello stabilimento: un “cabinet de lecture admirablement monté” scriverà André Gide all'amico Ruyters nel 1895, tappa d'obbligo per scrittori e artisti stranieri, da Mark Twain a Zola, da James a Gertrude Stein, da Isadora Duncan a Kipling, da Huxley a D.H. Lawrence, per citarne solo alcuni. Nel 1919 Carlo Viesseux stipula la cessione del Gabinetto e della Biblioteca al Credito Italiano, che diventa proprietario anche dell'edificio, contiguo alla sede della sua filiale di Firenze, in via dei Vecchietti 7, ma due anni dopo il Credito, in difficoltà per la gestione del Gabinetto, cede il “prezioso ingombro” al Comune di Firenze, che nel 1925 completa l'opera di definizione giuridica, facendo del Gabinetto G.P.Viesseux un Ente morale, con un Consiglio d'Amministrazione presieduto dal Podestà (all'epoca Paolo Emilio Pavolini), composto di sette membri, e un proprio Statuto tuttora vigente, salvo alcune revisioni. Sostanzialmente un'istituzione autonoma, gestita finanziariamente dal Comune, impegnata a conservare l'esercizio del Gabinetto, come recita lo Statuto, “secondo le sue nobili tradizioni e facendo più intense le sue funzioni di cultura e di studi”.

Tra il 1925 e il 1938 si alternano alla direzione dell'Istituto due giovani letterati di area “solariana”, il germanista Bonaventura Tecchi, fino al 1929, e poi Eugenio Montale, destituito dall'incarico, dopo anni burrascosi e di grave crisi finanziaria, il 1° dicembre 1938, in quanto non iscritto al Partito fascista. Il licenziamento di Montale coincide con la decisione, da parte del Podestà Venerosi Pesciolini e di tutto il CdA, presieduto da Jacopo Mazzei, di sviluppare le funzioni politiche del Viesseux, sulla base delle trattative corse col Federale e col Commissario dell'Azienda di Turismo: il primo passo è il trasferimento a palazzo Strozzi, recentemente restaurato, che dovrà diventare il “centro dell'attività intellettuale, culturale e turistica di Firenze”.

A pochi mesi di distanza dall'inaugurazione della nuova sede, preparato dal capillare lavoro di riordino delle collezioni svolto dal bibliotecario Rodolfo Ciullini, nel maggio 1941 viene nominato direttore Alessandro Bonsanti, in contatto con il Viesseux fino dalla metà degli anni Venti, nella sede del Palagio di Parte Guelfa, dove viene concepita la rivista “Solaria”. L'operato quarantennale di Bonsanti, che rimarrà alla guida dell'Istituto fino al 1980, prende le mosse dalla valorizzazione della “grande biblioteca circolante di opere contemporanee”, fondamento di un istituto di cultura solido e versatile, al centro della vita culturale della città. Oltre all'attività della biblioteca, accompagnata dalla pubblicazione del “Bollettino delle pubblicazioni italiane e straniere” (fondato da Tecchi nel 1925), a partire dagli anni Cinquanta vengono organizzate mostre, presentazioni di libri, convegni, fino all'iniziativa editoriale del periodico “Antologia Viesseux”, fondato nel 1966, in linea con il modello ottocentesco di Giovan Pietro Viesseux.

Alla nascita della rivista segue, nel novembre dello stesso anno, l'evento funesto dell'alluvione, che colpisce gravemente le collezioni della biblioteca raccolte durante un secolo e mezzo, ad esclusione del fondo Prime edizioni francesi e i periodici stranieri dell'Ottocento. I volumi danneggiati (circa 250.000 volumi sui 400.000 complessivi) vengono trasportati a Palazzo Acciaiuoli, alla Certosa del Galluzzo, dove viene allestito un Centro di Recupero (per le opere posteriori al 1850) e un Laboratorio di Restauro (per le opere anteriori al 1850 e il materiale d'archivio). Il direttore Bonsanti si adopera fortemente non solo per “riuscire nell'opera risanatrice”, ma anche per riattivare il prima possibile le funzioni della Biblioteca, “almeno per quanto riguarda le novità librarie limitatamente al prestito”, non dimenticando che i libri alluvionati trasportati alla Certosa dovranno essere “egualmente offerti a coloro che ne avranno bisogno specialmente per i loro studi”. Mentre ci si prodiga per il salvataggio del patrimonio e per il reperimento di finanziamenti presso istituti pubblici e privati, italiani e internazionali, il processo di trasformazione del Viesseux come istituto di cultura subisce una netta accelerazione.

La linea di incremento delle iniziative culturali, accompagnate dal processo di specializzazione della Biblioteca, con acquisti mirati verso alcuni generi specifici – biografie e carteggi, testi dell'800 e relativa saggistica storico-letteraria – porta all'istituzione, nel 1973, della sezione denominata Centro Romantico “con lo scopo di promuovere studi su quel periodo della cultura e raccogliermene ogni possibile documentazione”. Ma fino dal 1974, in occasione della donazione delle carte di Ottone Rosai, comincia a delinearsi il progetto di un Archivio di documentazione moderna, che darà vita a quell'Archivio contemporaneo che oggi porta il nome del suo fondatore, collocato nella sede di Palazzo Corsini Suarez, in Via Maggio. Qui troveranno ospitalità, a partire dal 1979, archivi e biblioteche private di molte personalità della cultura del Novecento – da Angelo e Adolfo Orvieto a Ugo Ojetti, da Luigi Dallapiccola a

Ora Papini mi aveva aperto questo mondo dello studio e insegnato le sue segrete entrate e il modo di condurmi per esso: questo studio, che a scuola m'aveva chiuso gli occhi e gli orecchi, legato lingua e mani, ottenebrato l'intelletto, sicché m'ero persuaso di non esser capace di scrivere e di non capire quel che leggevo o traducevo o imparavo a mente, con Papini diventò facile, attraente, importante, anzi la sola cosa importante della vita.

Il denaro che avevo lo spendevo tutto per quello scopo, in modo diretto o indiretto; e, vivo ancora il babbo, mi ricordo di avergli chiesto di non comprarmi, come intendeva, un vestito nuovo, ma di lasciarmi ordinare certi libri francesi di psicologia; e invece di vacanze al mare, coi bagni sulla spiaggia consigliati dai dottori e voluti dalla moda, ottenni la permanenza, sebben d'estate, in una città con musei da esplorare e monumenti da vedere per imparar meglio la storia dell'arte. Mangiare e vestire non importava tanto; ma invece, specialmente morto il babbo, esser separato dagli uomini, senza doveri, anche a costo di venire deriso e svalutato; con ebbrezza dei sacrifici di cibo, o di quelli di comodità e infine di vanità e di stima umana, proprio come, credo, accada agli spiriti che hanno una fede religiosa. Sicché oggi, pur essendo quel mondo andato in briciole e mostratosi bacato e tarlato, quella fede d'allora, in se stessa così pura, solleva ancora dentro di me un certo entusiasmo e una nostalgia che non posso nascondere.

Papini mi incoraggiava nel lavoro, e mi aveva insegnato a scegliere i libri, a consultare i cataloghi, a prender gli appunti, e i segreti delle schede, che mi avevan tanto colpito la prima volta che l'avevo osservato a casa sua, curvo sulle cassetine che teneva sul tavolo alla destra, colla poca vista che aveva, cercando risposta a qualche curiosità. E le cassetine avevano una risposta per ogni curiosità, piene di pezzettini di carta d'ogni sorta, economizzata e rubacchiata a scuola e in casa, scritti in fretta con quella calligrafia un po' calante verso la fine, con tondi ben aperti e principi di svolazzi, dove si rivela, anche a chi non sia un grafologo, un estro che non esita e s'affida a una sorgente facile di parole pronte e spicce. Le schedine di Papini erano fra noi proverbiali, e Morselli ci faceva sopra delle belle risatine allegre e franche; ma finiva per ricorrerci anche lui. Quando ebbi finito il mio *Repertorio bibliografico* (compilato con settantamila schede) ne dedica una copia di lusso "all'amico Papini che mi ha insegnato a fare una scheda". Per molto tempo era un detto fra noi, per indicare un buon a nulla: "non sa nemmeno fare una scheda", tanto un po' di pedantismo finisce per saltar fuori anche tra coloro che fan professione d'antipedanti.

L'aspetto satanico del genio di Papini, il suo sarcasmo, il suo orgoglio e il suo desiderio di primeggiare, il suo istinto di tormentatore, il suo stimolo alla conoscenza spesso senza dare soddisfazione adeguata alle aspirazioni che suscita, son ben conosciuti. Lui stesso se n'è compiaciuto e ci ha messo sopra l'indice, come per dire: questo son io. Vedeva bene se stesso? L'aspetto affettivo di Papini non è stato abbastanza considerato; tutto quel che egli ha sentito per i giovani, che d'anno in anno, da tante parti d'Italia, son andati a cercarlo; e l'amore che ha avuto per loro, incoraggiandoli per qualsiasi bazzecola facevano, non è noto.

Giuseppe De Robertis, da Emilio Cecchi a Carlo Betocchi, da Pier Paolo Pasolini a Giacomo Debenedetti, da Eduardo De Filippo a Giuseppe Ungaretti, per citare solo alcuni dei 130 fondi che allo stato attuale sono conservati nel Palazzo di Via Maggio - secondo un disegno originale, che tende a integrare tutti i documenti che valgano "a mimare una vita letteraria o artistica o scientifica": manoscritti, corrispondenza, libri spesso impreziositi da postille e da dediche autografe, fotografie, quadri, sculture, arredi e tanti altri oggetti che portano le tracce di chi li ha prodotti e raccolti nel corso della propria attività. Coerentemente con questa linea, le iniziative culturali degli anni settanta si concentrano su autori contemporanei, prevalentemente di ambito letterario. Ai convegni su Dino Campana (1973), Ottone Rosai (1974), Gaetano Salvemini (1975), Aldo Palazzeschi (1976), Piero Gobetti (1977), Italo Svevo e Emilio Cecchi (1979), accompagnati da mostre bio-bibliografiche, si accompagnano altri importanti iniziative, che culminano nelle manifestazioni per il bicentenario della nascita di Giovan Pietro Vieusseux, tenute alla fine del 1979.

Alla fine del 1979, dopo trentanove anni dal suo insediamento a Palazzo Strozzi, Bonsanti rinuncia formalmente alla carica di direttore, per assumere quella di Conservatore dell'Archivio contemporaneo, a Palazzo Corsini Suarez, dove erano state trasferite le prime acquisizioni, tra cui i fondi Rosai e Ghisi. Il successore alla guida del Gabinetto è Marino Raicich, che si impegna per difendere il ruolo della biblioteca accanto alle attività di studio, dando priorità ai fini istituzionali del Vieusseux: la ricerca, l'accrescimento delle collezioni librarie, i fondi archivistici. Sul fronte delle pubblicazioni dell'Istituto, considerate indispensabili per non lasciare le sue iniziative all'oralità, si individua in Olschki l'editore a cui affidare le pubblicazioni di carattere scientifico, creando una collana specifica - "Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux. Studi -", che dal 1990 ha prodotto volumi curati dal Centro Romantico. L'Antologia Vieusseux prosegue sotto la direzione di Bonsanti fino all'anno della sua morte (1984), per poi cessare le pubblicazioni nel 1986. Verrà ripresa, dieci anni dopo, con una nuova serie, da Enzo Siciliano, direttore dal 1995 al 2000.

La storia del Gabinetto Vieusseux degli ultimi venticinque anni, nei quali si alternano alla guida dell'Istituto Geno Pampaloni, Luigi Crocetti, Paolo Bagnoli, Enzo Siciliano, Giovanni Gozzini, fino all'attuale direzione di Gloria Manghetti, segue le linee finora tracciate, conformi alla complessità di una struttura "cresciuta attraverso un lavoro di accumulo del sapere umano ormai lungo quasi due secoli". L'Ottocento europeo e il Novecento letterario italiano sono i due poli intorno ai quali si muove l'attività dei vari settori dell'Istituto. Al piano terreno di Palazzo Strozzi, come alle origini, la Biblioteca, ormai lontana dalla vecchia "circolante", lavora per conquistare una nuova fisionomia, fondata sulla specializzazione del proprio patrimonio documentario. A tale scopo ha adeguato i propri servizi, aderendo al Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina (SDIAF) e rendendo disponibile in rete il catalogo cartaceo; i libri alluvionati, rimasti per decenni nei locali della Certosa, da circa un anno sono stati trasferiti nei nuovi magazzini di Viale Guidoni e rimessi in circolazione per la consultazione e per il prestito, tramite adeguati collegamenti con la sede centrale. La Sala Ferri continua ad essere il luogo deputato per le manifestazioni dell'Istituto, gli incontri i convegni, le conferenze, e anche piccole mostre. Al terzo piano, il Centro Romantico, insieme alla sezione Vieusseux-Asia (recentemente costituita intorno alla biblioteca e fototeca di Fosco Maraini) prosegue una intensa attività legata a temi e ricerche intorno alla civiltà europea dell'800, mentre l'Archivio storico conserva gli atti e la memoria di tutta l'attività dell'ente. A Palazzo Corsini Suarez, sede dell'Archivio Contemporaneo, continuano ad affluire importanti fondi archivistici e librari di personalità del secolo appena trascorso, e qui si ospita anche il Servizio Conservazione, dedito alla tutela e al restauro dei documenti (carte e libri) conservati dall'Istituto. Il filo che tiene uniti settori diversi, ciascuno con specifiche competenze, è sempre quello di accrescere e valorizzare un grande patrimonio, frutto di una tradizione illustre, costantemente da aggiornare alle esigenze dell'oggi.

Io son stato, se non il primo, un dei primi che egli abbia rialzato dalle delusioni, svegliato allo studio, ispirandomi una fiducia che mi difettava e dandomi un aiuto che non era puramente intellettuale. Io non so se tanti di quei ragazzi che andarono a cercare Papini ed escirono trasformati ed ispirati si ricordano la testa ricciuta di lui, piegata sulle scatolette delle schede, a cercar la risposta ad una curiosità o la conferma d'un'informazione, e le parole di incitamento e le speranze di gloria e le promesse d'una vita più alta e più nobile; e se capirono, sotto le parole ghiacce e talora beffarde, il medico amoroso e l'attesa ansiosa d'un ricambiato sentimento di affetto tenero e delicato. Sono passati tanti anni e ricordo; e mi dispiace di non aver sempre capito; e sento di aver perduto tanto. Pur qualcosa mi è rimasto di quel tempo, così inconsiderato e sprecone: una gioia alata di ricordar un'amicizia, che mi aprì le porte d'un mondo che è mio, non so bene se quelle d'una prigione, o d'un cielo, so soltanto che è il mondo mio.

Storia di un nome

Mi chiamo ufficialmente, Giuseppe Prezzolini; nel mio passaporto sta scritto: Giuseppe Prezzolini, del fu Luigi e di Emilia Pianigiani. Da ragazzo ero Beppino.

Nella mia università sono il professore: Giuseppe Prezzolini, *Professor of Italian Literature and Director of the Casa Italiana* (1938).

Qualche ambasciata ed ufficio italiano mi qualifica commendatore nella sopraccarta delle lettere, ma, come il divertente Gino Cornabò di Campanile, io non sono nemmeno cavaliere. Mi vantavo molto di questo sino a qualche tempo fa: oggi son convinto che sarei molto più apprezzato ed amato dalla maggior parte dei miei compatriotti se fossi stato davvero commendatore. Ma è troppo tardi per diventar commendatore, e anche per esser apprezzato ed amato. Non ho mai avuto un premio letterario o giornalistico. Non son socio dell'Associazione della Stampa e perciò pago i miei viaggi con biglietto intero.

I miei amici più stretti mi conoscono col nome di Giuliano. Chi mai potrebbe chiamarmi Giuseppe? Soltanto uno straniero.

E qualche amico mi chiama con un altro nome ancora, diverso da quelli.

Ma nessuno Giuseppe.

Il soprannome di Giuliano è un ricordo letterario: viene dallo pseudonimo “Giuliano il Sofista”, col quale firmavo gli articoli del primo *Leonardo*; ma già in quella preistoria del *Leonardo* che fu la mia amicizia più intima con Papini, lui ed io ci chiamavamo fra noi con altri nomi: Gian Falco e Giuliano; e soltanto il mio è rimasto, ma senza coda o qualifica.

Quando si dice “Giuliano il Sofista” si sente che l'ultima parte è destinata a cadere: lunga, inutile, programmatica, libresca. Ha un peso, che non si può portare avanti; e quando me ne ricordo o lo rileggo, provo il sentimento di ridicolo che danno certe sciocchezze fatte in gioventù, e che infastidiscono per tutta la vita: come un abito di carnevale rivisto la mattina dopo il veglione.

Ma Giuliano, senza coda, mi è caro, perché è caro a persone che mi son care; l'amputazione gli ha fatto bene, e dalla spavalderia romantica e cinica è venuto a significare l'intimità; e anche il pentimento, come a padre Cristoforo il suo nome.

Mi capita alle volte che i miei scolari, i quali leggon *Un uomo finito* di Papini, mi domandino chi è Giuliano, il Giuliano del capitolo decimoquarto. Per loro io sono il professor Prezzolini, per qualcuno, forse, Prezzy, e pochissimi han saputo, da altri, che Giuliano son io.

“Lui”, cioè Giuliano ⁽⁴⁷⁾, è il più bel capitolo dell'*Uomo finito*, e l'*Uomo finito* è il più bel libro di Papini. Non avesse fatto altro che questo per me, Papini avrebbe la mia riconoscenza e il mio affetto.

Giuliano fu il nome di battesimo della nuova vita che, fuori della mia famiglia, avevo preso, quasi a significar la liberazione da tutto il passato e da ogni legge umana e divina. Anche per Papini il nome di Gian Falco doveva significar lo stesso. Senza volerlo, così irreligiosi com'eravamo, ponemmo nei nostri pseudonimi il significato d'una rinascita come i cristiani: era il borghese e il figlio di famiglia che moriva, e il nuovo Adamo (libero da ogni obbligazione e sanzione, da ogni dovere e da ogni rispetto, senza storia, senza patria, senza genitori, né fratelli, senza servitù) che nasceva, o ci pareva che nascesse in quel momento nel mondo; e poco ci mancò che noi ci ribattezzassimo da vero. Così,

47 Giovanni Papini, *Un uomo finito*, XI edizione, Vallecchi Editore Firenze 1922

... X. - Lui - Caro Giuliano! Son ormai trascorsi dodici anni e più da quell'autunno afoso e piovigginoso in cui le nostre anime sparse s'incontrarono e si ritrovarono.

Possiamo parlare di quei tempi pacatamente, serenamente, come se non si trattasse proprio di noialtri che abbiamo ancora gli stessi nomi e cognomi e tante memorie in comune. Non siamo più gli stessi. Non sono più io non sei più te. A un certo punto abbiamo preso diverse strade. Tu sei ora un uomo serio, rispettato, operoso, hai ammiratori, seguaci, forse discepoli.

Hai fatto le tue campagne, puoi mostrare le tue ferite, hai saputo creare dal nulla qualcosa che sta,

che regge e che rende, hai voluto nascondere le traversie dolorose della tua anima complicata sotto il grembiule del manovale e gli occhiali del ragioniere. ...

senz'avvedercene, ripetevamo una delle più antiche cerimonie della più antica istituzione umana esistente, simbolo di conservazione e di stabilità, e come frati che escon dal mondo, cambiammo di nome per entrar nell'ordine inventato da noi: patto, alleanza, segreto di due, che vogliono vivere nel mondo contro il mondo.

Ogni nome sembra portar con sé una promessa od un peso, un auspicio o un ricordo. Quel nome di Giuseppe aveva il primo torto dell'essermi stato dato da mio padre, per omaggio a un personaggio di famiglia. Io sono nipote di una statua. A Siena Giuseppe Pianigiani, mio nonno materno, ha un busto in San Domenico, quel chiesone presso la Lizza, dal quale si vede una città allungata e piana in contrasto con le strade a scesa e salita che poi si trovano; e gli hanno intitolato una delle vie principali, dove tutti i Senesi fanno la domenica il loro passeggio carpendo di passaggio le armonie dell'orchestrina di dame viennesi o russe, vestite di bianco, che suonan sotto il portico d'un caffè frequentato.

Già l'idea di avermi dato un nome che portava con sé il peso d'una tradizione non scelta da me, mi aveva dato fastidio segreto. Nelle prime riflessioni che andavo facendo su noi ragazzi, mi pareva ingiusto che i genitori ci provvedessero di un nome che significa già qualche cosa, che ricorda già qualcheduno, che ha un passato. Io mi sentivo nuovo. Io non volevo appartenere al passato. Quel nome mi pareva una mano, la mano d'un gendarme, che sporgendo di laggiù dai tempi trascorsi si posasse sulla mia spalla, per trattenermi dal fare, dal muovermi, dal correre più avanti, verso dove non sapevo, verso il futuro che era vuoto, ma mio.

Mi ribattezzai Giuliano per simpatia con Giuliano Sorel e con Giuliano l'Apostata. Avevo letto in quel tempo un saggio del Negri e qualche altra opera sull'imperatore anticristiano; e preso lezioni di volontà e di energia da Giuliano Sorel. Anche io, come lui, mi ero impegnato di dare un bacio prima delle nove di sera, orologio in mano, non per amore, ma per prova di volontà. Anticristiani, antimorali, antiborghesi; ecco i santi miei, e non Giuseppe. Poi c'erano i Sofisti, sempre condannati dalla filosofia ufficiale e professorale, e che dovevano perciò essere persone simpatiche. Io li potevo legger con sforzo in greco e cercavo di intenderli in francese e in inglese. Sapevo però che non si conosceva null'altro di loro, se non quello che gli avversari avevan conservato; e questo mistero, e la condanna della pubblica opinione, era proprio quel che ci voleva per farmeli amare.

Un romanziere dell'Ottocento, un imperatore del quarto secolo, una setta filosofica del quinto secolo prima di Cristo: ecco le mie sorgenti di novità e di negazione della storia. Tutta gente fallita: il povero Sorel stendhaliano sul patibolo, l'imperatore in battaglia e riconoscendo la sconfitta, i Sofisti nella storia della filosofia dove le loro opere, ch'essa ricorda, son ridotte alle citazioni di chi li confuta. Ma tutti e tre ribelli, contro l'opinione comune e la società, come aspiravo ad essere anch'io.

Non essendoci preti della nuova religione degli Uomini liberi, ci battezzammo da noi stessi, e quando pubblicammo il *Leonardo* quegli pseudonimi erano i nostri nomi da un pezzo; ma non per ragioni di segretezza o di estetismo, come per certi letterati o politici. I nostri pseudonimi erano già i nostri nomi intimi; erano i nomi di setta, che escivano in pubblico, quasi a celebrare la nuova personalità, non più quella delle famiglie e dello Stato, della storia, insomma, che ci aveva fatti, ma di una nuova storia, nella quale credevamo di esserci rifatti nuovi e senza antenati, da tutto sradicati, senza impegni od obblighi verso nessuno, soli di fronte all'avvenire, che doveva pure esser nostro, perché bastava l'individuo a farselo, e come voleva farselo lui. Volontà, libertà: Gian Falco. Giuliano il Sofista.

Quando lo ricordo, quel tempo mi sorprende per la sua leggerezza; passava via a fiatate, a sbuffi rapidi, che ogni tanto travolgevano tutto, a ventate calde e divoranti, che mi lasciavan come dopo un abbraccio in rapimento. Eravamo così uniti, come un essere con due teste, e quel che l'una pensava o leggeva, circolava subito nell'altra, dal mattino alla sera, o dalla sera al mattino. Le folate di novità e di scoperte si inseguivan così veloci che ogni tanto bisognava fare il punto, come navi in scoperta per un mare sconosciuto; e sulla morale, o sulla teoria della conoscenza, o sulla politica, o sulla scienza, ci si doveva soffermare ogni quindici giorni, e alle volte persino ogni settimana, per interrogarci e fissar per iscritto quali dottrine avevamo buttato fuori bordo e dove "eravamo arrivati"; e Dio, la materia, la forza, il mondo esterno, l'esistenza degli altri, la realtà, le istituzioni, la patria, li guardavamo dietro di noi, come porti abbandonati.

Però il sangue non circolava che fra le due teste, e il sistema dei cuori era assolutamente indipendente, come un affare, che si guardava non so se con pudore, o con disprezzo, quasi paragonabile a certe operazioni fisiche necessarie ma non ammirabili: il cuore batteva, ma non lo si confessava, e anche quello si sublimava in cervello, tanto che due ragazze che vedevamo finirono per diventare due tesi, una delle quali fece anche un certo rumore, e la vedo citata anche oggi.

Le nostre baldorie consistevano in una tazza di caffè, bevuta a un tavolino dei locali del centro, in mezzo a una folla che non capivamo e non ci capiva; e i nostri diporti in una passeggiata sulle colline vicine a Firenze, per le strade incastrate e tra i muriccioli gelosi delle ville e dei giardini, fin dove l'occhio poteva spaziare e i capelli ricevere il soffio del vento e i borghesi non si facevan più sentire o vedere.

I nostri vestiti avevano un'apparenza di trascuratezza, anche quando non era il disordine o la povertà che la provocava, e talora per affettazione, per contrasto ai signorini dannunziani azzimati e impomatati, che andavano in giro per la città; e fra tante cose false della gioventù quel fare a meno del lusso e infischarsi dell'eleganza era una delle più innocenti, anzi delle più salutari. Me n'è rimasto ancora il senso di fastidio delle smorfie che mi tocca di fare quando son invitato a pranzi e a cerimonie ufficiali; me n'è rimasto il gusto di star con la gente del popolo, non ancora guasta dal frasario della minuscola borghesia. Anche oggi, quando ritorno dall'estero, uno dei piaceri maggiori che m'aspetto dall'Italia è il viaggiare in terza classe, ed entro in uno di quegli scompartimenti affollati con l'attesa d'avventure che avevano gli eroi romantici, che per me non è una donna fatale, ma il cogliere una frase, un aneddoto, un tipo, una scena che difficilmente mi potrebbe colpire tra gente più ritegnosa e falsificata.

Ma per rimettersi dallo sconquasso della critica arida di quel periodo ci volle parecchio; il liberalismo di mio padre mi condusse in poche volate fino all'anarchia, com'era logico, e spopolò fino all'osso. Dio, patria, Stato, famiglia, glorie e doveri, rispetti e leggi, tutto fu stritolato e disperso.

Posso fare il vero ritratto dell'intellettuale, perché so che cosa è: un intellettuale deve metter tutto in discussione, comprese, se occorre, la patria e la madre; non meravigliarsi di nessuna spiegazione; non alterarsi per nessun dubbio o possibilità; non avere ritegni, rispetti, obblighi, pudori, timori. La grandezza non gli impone, la fama non gli dice nulla, il sentimento interno gli è morto, e considera i moti di compassione come debolezze contro le quali tutto il suo orgoglio gli suggerisce di star in guardia. Vi sono forze della nostra vita che operano soltanto nel segreto e in una profonda oscurità: l'intellettuale vi deve portare la luce meridiana e quando le ha uccise le dichiara morte o inesistenti. Più luce, più lucidità, più acutezza, tutto anatomizzare e scomporre; l'azione diventa uno strumento del conoscere, il modo di scoprire e di offrire altra materia sulla quale esercitare l'appetito di divoratore dell'intelligenza pura. Gli esseri umani sono semplici animali di laboratorio e tutti i rapporti sociali sono profondamente sovvertiti dal momento che al centro di essi sta, unica causa, motore, ambizione e sostegno, l'intelligenza. Di tutti gli appetiti, quello intellettuale è il più assoluto e vasto, perché sottomette tutto il mondo, ed il più inesorabile, perché per la legge di insensibilità che si pone e per la superiore leggerezza dei suoi fini in apparenza nobili, può dominare tutto. L'ambizione politica, la passione erotica, la necessità militare, il gusto del gioco, la follia alcoolica possono dettare azioni atroci; però sempre limitate ad un dato campo; ma la passione intellettuale sovverte ogni campo e tende a sottomettere tutto al suo arbitrio.

Ricordo a quel tempo due opere che scarnificarono il mio essere, come mostruose cancrene, ma che allora mi apparirono liberatrici e sanatrici: *Le disciple*, e *Der Einzige und sein Eigentum* (*L'Unico e la sua proprietà*).

Il *Disciple* è un romanzo di Paul Bourget ⁽⁴⁸⁾ che nessuno legge più da noi e probabilmente neppure in Francia. Scritto col proposito di colpire e di condannare le dottrine deterministiche del suo maestro Ippolito Taine, mi fece invece l'effetto di una dimostrazione e di un incoraggiamento dell'immoralismo che professavo. Robert Greslou, discepolo d'un filosofo determinista, è deciso a provare, sopra una ragazza di buona famiglia, la verità della dottrina, seducendola non per amore ma per esperienza; però la ragazza, accortasi d'essere soltanto uno strumento della fredda intelligenza dell'uomo cui aveva ceduto, si uccide. Robert Greslou si pente, e offre il proprio corpo senza difesa al vendicator fratello di lei. Tutto ciò è raccontato in una lunga confessione al filosofo.

Der Einzige è un'opera di Stirner ⁽⁴⁹⁾ della metà del secolo decimonono di derivazione hegeliana,

48 Dalla Treccani. **Paul Bourget**. Scrittore (Amiens 1852 - Parigi 1935). Si affermò come critico e moralista con gli *Essais* (1883) e i *Nouveaux essais de psychologie contemporaine* (1886; le due serie furono raccolte in ediz. definitiva nel 1901), ritratti e giudizi sulle maggiori personalità intellettuali della generazione precedente: Baudelaire, Renan, Taine, Flaubert, i Goncourt, ecc. Indi iniziò, tra il favore del pubblico, specialmente mondano, e non soltanto francese, la sua opera di romanziere psicologico, in contrapposizione allo Zola e al naturalismo: *Cruelle énigme* (1885); *Un crime d'amour* (1886); *Mensonges* (1887); *André Cornélis* (1887); *Le disciple* (1889); *Un coeur de femme* (1890): favole d'amore, variamente impostate su un conflitto morale, che il Bourget si compiace di analizzare lungamente attraverso lo sviluppo drammatico. Seguirono, nel 1891, la *Physiologie de l'amour moderne* e le *Sensations d'Italie* e nuovi romanzi, fra cui *La terre promise* (1892); *Cosmopolis* (1893); *Une idylle tragique* (1896); *La Duchesse bleue* (1898). Via via si accostò al tradizionalismo monarchico e cattolico, fino a divenirne uno dei banditori più significativi. La tesi morale e religiosa si fa sempre più evidente con *L'étape* (1902); *Un divorce* (1904); *L'émigré* (1907); fra gli ultimi romanzi emergono, per una maggiore forza d'ispirazione, *Le Démon de midi* (1914) e *Le sens de la mort* (1915). Appartenne all'Accademia francese dal 1895.

49 Dalla Treccani. **Max Stirner**. Pseudonimo del filosofo tedesco *Johann Caspar Schmidt* (Bayreuth 1806 - Berlino 1856). Esponente della sinistra hegeliana, combatté qualsiasi entità reale o astratta (dallo Stato alla religione, dalla morale al diritto, sino ai nuovi ideali liberali o socialisti) che pretendesse di collocarsi

resuscitata nella cultura del secolo ventesimo, con la voga di Nietzsche e lo studio delle dottrine anarchiche: da noi la tradusse lo Zoccoli. Come il titolo dice, il mondo vi è considerato soltanto come proprietà dell'individuo e questo, esaltato fino all'estremo d'una logica tedesca, riempie l'esistenza e annulla ogni creazione precedente.

Quest'opera pareva enunziare dottrine che s'erano formate e nutrite nel nostro spirito, e stavano soltanto in attesa di una formula più facile ed energica per correre ognuna al suo posto in un'organizzazione di egocentrismo altrettanto perfetto in dottrina quanto inumano e allucinato nella sua realtà.

Le conseguenze seguirono.

Di non aver fatto più male mi meraviglio tuttora, perché poche energie posson essere così pericolose come l'intelligenza sbandata, che si crede padrona del mondo, senza rispetto di tradizione e luce di legge morale, ma quel che feci, con inaspettate conseguenze tragiche, mi fece avvedere degli altri e del loro dolore: esserne stato sopraffatto mi salvò, ed anche certi sentimenti depositati in me dalla famiglia, ch'io non ero riuscito a scoprire e a distruggere.

Un'evasione dalla vita comune non riesciva era costata cara ad altri ed io mi trovavo in disposizioni disperate quando feci più intima conoscenza con la filosofia e con la persona del Croce. Ne avevo letto anni prima *l'Estetica*, ma, diversamente, credo, dalla maggior parte dei lettori di lui, mi attirò nel pensiero crociano il senso della storia piuttosto che la soluzione data ai problemi dell'arte. Ci trovai la possibilità d'un legame con la vita sociale, che mi mancava. Ero come un rametto tagliato, che ballonzola sull'acqua, e un agricoltore trovandolo ancora fresco l'innesta ad un albero: l'albero era l'Italia. Rinunziando ad esser spirito unico, creatore e disfacitore di mondi, volli riparare, col dare nuove vite al mondo, a quello che avevo sacrificato alla mia falsa divinità. Forse questo può

spiegare l'apparenza di crociata ch'ebbe l'idealismo nella *Voce*, un po' infantile e provinciale, leggermente ridicolo, quando lo rileggo, pensando alle forze che allora si stavano per sprigionare nel mondo, per aprir la porta alle quali noi si lavorava senza capirlo.

Allora il nome e cognome borghese e fissato dallo Stato, Giuseppe Prezzolini, aborrito come un peso, sentito estraneo al mio spirito e gettato via in un gesto di ribellione, ritornò a me avvolto in un'atmosfera di poesia morale: con lui, la realtà, la storia, la vita, riprendevano i loro diritti. Nella splendida avventura l'individualismo mi aveva portato così in alto, che non potevo neppure respirare, non potevo nutrirmi e non potevo amare. Il mondo che mi ero voluto creare non poteva esistere, senza qualche contatto con la realtà, e pure un solo contatto con essa bastava a negarlo.

La piccola indipendenza economica, lasciato di mio padre e, anzi, in origine prima di quel nonno materno, il cui nome mi aveva fatto sdegnare da piccolo e mi era parso ridicolo, era sufficiente a togliermi da molte delle necessarie pesanti ammissioni del mondo esterno, familiare e sociale, col quale pretendevo di aver rotto tutti i legami, che ancora soffocavano dei miei compagni. Ma non volevo ammettere che bastava essa a negare il mio disprezzo del passato e del mondo borghese, poiché proprio sostenuto da essa io potevo disprezzare ed offendere.

Ma con *La Voce* non ci fu dubbio: il nome e cognome intero e borghese, il Giuseppe Prezzolini, ebbe un significato differente: la vita reale, la società, il paese dov'eravamo, la patria, l'Italia, insomma, in una sua organizzazione statale, erano riconosciuti per quello che erano, come valori, fini ideali e supremi dell'azione; e non era più possibile fingere un mondo separato, d'elezione, per i pochi e gli scelti, per coloro che erano capaci di capire - e tanto peggio per gli altri, ai quali non apparteneva -, con una certa civetteria d'esser pochi e di voler restar pochi. Bensì era un mondo aperto, e più contenti se ci entravan dei nuovi, disposti come noi a lavorare nel mondo reale, dove ci si chiamava Giuseppe e non Giuliano, Prezzolini e non il Sofista.

al di sopra dell'individuo, unica vera realtà, sovrano del proprio mondo e creatore dei propri valori. La sua opera più famosa (*Der Einzige und sein Eigentum*, 1a ed. 1845, cui seguirono numerose altre ed.; trad. it. *L'Unico*, 1902) influi su J.P. Proudhon e F. Nietzsche; a S. si richiamarono anche i teorici dell'anarchismo.

Studiò teologia, filologia e filosofia a Berlino (dove fu scolaro di Schleiermacher e Hegel) e a Erlangen e fu uno dei più vivaci hegeliani di sinistra, collaborando, insieme a Marx e ad altri, alla *Rheinische Zeitung*. Notevoli furono anche l'attività giornalistica di Stirner, svolta nel suo primo periodo, e quella di traduttore (da A. Smith e J. B. Say).

Radicale oppositore del liberalismo, dell'idealismo tedesco di tipo hegeliano e dei suoi esiti rivoluzionari, Stirner combatté lo stato in ogni sua forma, i legami sociali, la religione, la morale, il diritto, i partiti. La sua opera fondamentale, *Der Einzige und sein Eigentum*, che fu variamente criticata da M. Hess, da L. Feuerbach e acutamente da Marx e Engels nella *Deutsche Ideologie*, esprime il punto nodale della sua concezione costituito dall'individuo ("l'unico") al di fuori e al di sopra del quale non esiste nulla, se non vuote e mistificanti astrazioni (come, per es., l'idea di umanità). In questa prospettiva l'individuo diviene incondizionato sovrano del proprio mondo, creatore dei propri valori, unica realtà effettiva; di qui l'esigenza, da parte di Stirner, di un'abolizione della società e dello stato, sostituiti con una semplice associazione di "unicì", suscettibile di essere sfruttata dal singolo. Le posizioni teoriche di Stirner, esito estremo dell'idealismo tedesco, esercitarono un'indubbia influenza sulla cultura del suo tempo. Sia Proudhon sia Nietzsche ne furono attratti (quest'ultimo particolarmente dalla sua critica dei valori), mentre i teorici dell'anarchismo si richiamarono a lui come a una delle fonti delle loro dottrine (pur se rimane dubbia la possibilità di una riduzione integrale del pensiero di Stirner alle posizioni anarchiche). Scarsa eco ebbe invece la sua *Geschichte der Reaction* (2 voll., 1852). Postuma è apparsa una raccolta dei suoi scritti minori (*Kleine Schriften*, a cura di J. H. MacKay, 1898).

Allora gloria divenne l'umiltà, e il mio programma esser ciuco, come prima avevo voluto essere cavalcatore; esser ciuco da carretta e da bindolo⁽⁵⁰⁾, tirar pesi e portar verdure al mercato e macinar il grano per altri; lavorare per l'Italia, tradurre o introdurre scrittori, far conoscere i giovani, rivendicar vecchie glorie e distruggere quelle (che ci parevan) false; senza pensiero di guadagno o di ricompensa, con un'austerità puritana segregatrice dal buon successo. Iniziai allora nella mia vita quel programma di utilità per il mio paese al quale ho cercato di mantenermi fedele, senza sempre riescirci, e che è arrivato fino alla paziente bestial fatica del *Repertorio bibliografico*, dedicato all'Italia lasciata ma non abbandonata.

Di Spadini con una sua lettera dal Purgatorio

Agli amici del *Leonardo* prima, e della *Voce* poi, ho voluto bene, in misura e con calore differenti, secondo gli uomini e i momenti, com'è umano, e con una nota diversa d'affetto per ciascuno. Considero la loro amicizia come il migliore e più corrispondente premio di quello che posso aver meritato; diventato sempre più prezioso con gli anni, a mano a mano che le inevitabili dispersioni, la politica e gli interessi, e da un certo momento in poi, la morte, hanno fatto diventare più rare e più insostituibili le amicizie. E son già in un'età in cui posso parlare dell'ultimo amico che ho acquistato, nel senso definitivo di questa parola, cioè dell'amico dopo il quale non ne avrò altri nella vita, perché a una certa età si posson avere molti altri benefici dalla società degli uomini, ma gli amici non si trovano più. Di Spadini⁽⁵¹⁾ fui amico con una tenerezza particolare e un senso di protezione, che credo fosse più o meno in tutti quelli che lo conobbero e gli furon vicini nei primi anni. La qual tenerezza nasceva dal sentirlo semplice, elementare, naturale più di ciascuno di noi e sperduto nel mondo moderno con scarse e mal affinate armi di difesa, lento nel pensare e quasi goffo nell'operare, povero e senza nessun'arte di guadagnare e di conservare, così negato alla vita materiale come sarebbe stato un angelo disceso sulla terra. Ma invece delle qualità cristiane che si suppongono in una creatura angelica, egli aveva pagane forze di carnalità, di violenza primigenia, di sdegni appassionati, di reazioni fisiologiche immediate, di appetiti naturali e di un non mondano bisogno di grandezza e di giustizia.

Egli era estraneo al tempo suo, per certi aspetti di pochi anni, per certi altri di qualche secolo, e quelle sue forze, fuori dell'arte, non sapevano trovare accomodamenti col presente, specie in tempi mutevoli che furon difficili per tutti, anche per quelli che hanno fiuto ed antenne; e l'accomodamento avvenne per Spadini, ma non senza dolore e scompensi, e lasciando nella sua vita vuoti palesi, forse ferite e lacerazioni che prepararono la sua morte prima di quanto ragionevolmente si poteva prevedere.

Tornavo da Parigi a Firenze, dove Papini mi aveva richiamato per l'avventura del *Leonardo*; e ricordo benissimo che Spadini fu la prima persona che vidi la sera, fra le altre intorno al tavolo unico dove stavano i futuri collaboratori artistici e letterari nella vecchia stanza affittata nel Palazzo Davanzati. Aveva il bulino in mano, ed era intento a scavare con gran pazienza un legnetto di bosso, non più grande d'un pezzo di scacchi, sul quale aveva disegnato una figura estremamente complicata, con il cartiglio che portava lo pseudonimo di Pholos Centauro⁽⁵²⁾. Invece delle solite firme a stampa, i leonardiani del 1903

50 Dalla Treccani. **Bindolo** s. m. [der. di *binda*; cfr. *quindolo*]. – 1. Macchina per il sollevamento dell'acqua a scopo irrigatorio, formata da una noria disposta verticalmente dentro un pozzo e mossa, per mezzo di una trasmissione a ingranaggi, da un maneggio al quale è attaccato un quadrupede. 2. Aspo, arcolao. 3. fig. a. Raggiro. b. Uomo abile nei raggi, ingannatore, imbrogliatore. Accr. **bindolónē**, pegg. **bindolàccio** (tutti e due, nel solo sign. 3 b).

51 Da Wikipedia. **Armando Spadini** (Firenze, 29 luglio 1883 – Roma, 31 marzo 1925) è stato un pittore italiano e uno dei rappresentanti della cosiddetta *Scuola Romana*. ...

Enrico Somaré, *La raccolta Fiano*, Galleria Pesaro Milano 1990. *Giudizi su Armando Spadini* ... Ugo Ojetti. Un pittore di figura, si pensi, un vero pittore di figura nel 1920 in Italia. E un pittore di figure nude, se occorre. E di ritratti. Nature morte ne dipinge sì, ma le pone nei suoi quadri là dove gli sembrano belle e ravvivare ed equilibrare e riempire il quadro. Paesaggi ne dipinge sì, ma per lo più sono gli sfondi delle sue figure, l'armonioso accompagnamento delle sue figure come nei tempi benedetti quando l'arte non era in tocchi, questo a me e quello a te. (Ma la figura, e specie il nudo, se la son presa in pochi).

Né perché vi si sentono al primo sguardo quest'impeto del lavoro e questa vena rubensiana di bel mestiere, s'ha da credere che Spadini improvvisi. I più dei suoi quadri sono anzi architettati con un equilibrio e composti, per lo più in circolo e sfera, con una chiarezza, come si dice oggi, di arabesco che rivelano una matura sapienza ...

Onesta capacità di tornare ad amare, sentire, a vigorosamente rappresentare la commossa umanità attorno, e i volti e i gesti e i caratteri e le passioni, questa volontà di ricollocare l'uomo in primo piano, anzi sul trono, in un paese dove s'è perduta perfino la tradizione del ritratto: ecco il merito primo e la forza di Spadini. (*Armando Spadini, con 16 tavole, La Voce, Roma, 1920*)

52 **Pholos** di C. Gonnelli, *Enciclopedia dell'Arte Antica*, 1965

Centauro dell'Arcadia, figlio di Silenos e di una ninfa (v. centauri).

I più antichi accenni letterari a Pholos rimontano alla *Gerioneide* di Stesicoro (in Athen., xi, 499 a e b) e all'*Eracleide* di Pisandro (cfr. Esichio): la leggenda diffusa alla fine del VII sec. a. C. in tutto il mondo ellenico (da Rodi in Sicilia) presuppone quindi un'elaborazione anteriore. Una commedia di Epicarmo si intitolava Ἡρακλῆς παρὰ Φόλω.

Ma il racconto più diffuso di questo mito è in Diodoro Siculo (*Bibl.*, iv, 12) e in Apollodoro (*Bibl.*, ii, v, 4): Eracle, cacciando il cinghiale di Erimanto, giunge sull'altipiano arcadico di Fobe dove è ospitalmente accolto dal centauro Pholos che nel suo antro imbandisce carni arrostiti per l'eroe e crude per sé. Richiesto di aprire il recipiente di vino che giaceva nell'antro, Pholos esita (così in Apollodoro) perché di proprietà comune a tutti i centauri della montagna, o aderisce subito (Diodoro). Aperto il recipiente, subito tutt'intorno si diffonde l'aroma del vino che richiama a gran corsa, inebriandoli, gli altri centauri; con gran tumulto questi tentano di invadere l'antro di Pholos, che, scoprendo la sua pavidità natura, ... φοβηθεὶς ἐκρυσεν ἑαυτὸν, scongiurando i compagni di desistere dalla lotta e rispettare l'ospite. All'attacco dei centauri, Eracle reagisce da prima scagliando tizzoni ardenti (Apollodoro), poi impugnando l'arco; li respinge inseguendoli sino al promontorio Malea e parecchi ne uccide. Anche Pholos trova qui la morte, ferendosi da sé con una freccia estratta dal corpo di un compagno ucciso.

avevano pensato d'avere certi emblemi allegorici delle loro aspirazioni, o delle loro reminiscenze, e taluni con il loro nome, altri con finto, avevano dato incarico ai loro colleghi pittori di inciderle sul legno, come negli antichi libri del Quattrocento. Questo, con il canto *Anniversario Orfico* di Gabriele D'Annunzio, e l'amicizia di Adolfo De Karolis per il poeta allora sovrano sulle giovani generazioni, più l'uso della carta a mano di Fabriano, furon segni del legame che passò fra la generazione dell'estetismo e del *Marzocco*, e quella del *Leonardo* e della *Voce*: legame tagliato risolutamente alla fine del primo anno, **abolendo il segno esterno della carta a mano, ma soprattutto lasciando tutti i dannunziani, con Borgese in testa** (grassetto mio).

Spadini era al tavolo a lavorare, curvo col bulino in mano sul suo legnetto, e alzò la testa e il busto per guardarmi. Mi colpirono i suoi occhi di carbone lucido, senza scintille, grandi e profondi, che studiavano con la cieca pazienza dei miopi la mia persona. Si mise le lenti per meglio vedermi, con moti tranquilli, cavandole da un astuccio che teneva in tasca, come se avesse dovuto levar fuori una rivoltella. Era un bellissimo giovane, certamente il più bello fra noi, salvo forse V..., che però presto scomparve dalla circolazione letteraria, e non so dove sia oggi; anche lui piuttosto bel ragazzo, ma non aveva quegli occhi che ricordavano il suggestivo vuoto di certe statue di bronzo greche.

Ho notato la sua bellezza, perché era cagione, in quella compagnia, di molti scherzi: buttandocelo fra le braccia l'un d'un altro, perché lo baciasse suo malgrado, e gridando ch'egli era (lui così virile) il mignone ⁽⁵³⁾ di questo e di quello: con sua gran rabbia, che lo faceva diventare pavonazzo e giurare che avrebbe finito per tirar fuori il coltello (come Benvenuto).

Credo che chi l'aveva portato lì fosse stato De Karolis, con il quale studiava o lavorava, già sentendosi fermentare in corpo una pittura più solida e colorita di quella del pittore marchigiano, marcato dal digiuno dei preraffaelliti. De Karolis ⁽⁵⁴⁾, in quel tempo, incominciò con le incisioni in legno del *Leonardo* ciò che

Nell'arte figurativa, il mito di Pholos è rappresentato nei due momenti più caratteristici: o mostrando Pholos ed Eracle nell'antro montano, ed è vicino il *pitthos*; o nella successiva lotta che si svolge tra Eracle e i centauri. Solo in pochi casi si ha la rappresentazione simultanea dei due episodi, come in uno *skôphos* corinzio al Louvre, del primo venticinquennio del VI sec. a. C. (Eracle combatte i centauri sulla soglia dell'antro), nel fregio in terracotta da Larisa sull'Hermos (il *pitthos* appare tra le ampie dei centauri), nel fregio di Ak-Alan (il *pitthos* è raffigurato dietro le spalle di Eracle inginocchiato, intento a saettare).

Il primo momento del mito, l'ospitalità concessa dal Pholos all'eroe, appare su più di trenta vasi: Eracle e Pholos appaiono in piedi, uno di fronte all'altro (anfora del Pittore di Antimenes a Villa Giulia, 50626), mentre Pholos reca in dono della selvaggina infilata su un grosso ramo: Eracle è sdraiato a banchetto accanto al *pitthos* mentre Pholos lo serve (*oinochôe* del Cabinet des Médailles 271; *lêkythos* di Boston, 93101; anfora a Firenze, Museo Archeologico, 3812). Su alcuni vasi la scena è ampliata con uno o entrambi gli dèi protettori dell'eroe, Atena ed Hermes: in un'anfora al Louvre (F 208 bis) Atena accompagna Eracle che posa un piede sul *pitthos* posto tra lui e il centauro. La dea è presente anche in due *lêkythoi* una a Londra (British Museum B 536), l'altra ad Atene (Museo Nazionale 119), mentre Hermes figura su due anfore, del Pittore di Antimenes (già citata) l'una e l'altra simile a Londra (British Museum B 226). Entrambi gli dèi sono presenti nella scena di un'anfora a Bologna e su una *lêkythos* a New York. Su due *lêkythoi* ad Atene, Eracle è invece accompagnato dal cosiddetto Iolao.

Quando è rappresentata la lotta di Eracle coi centauri, la tradizione figurativa segue o si scosta da quella letteraria. Col racconto di Diodoro e Apollodoro concorda l'atteggiamento pavido di Ph. sulla metopa del *thesauròs* del Sele: la figura di Pholos, nella scena della lotta che si svolge su sei metope, si colloca alle spalle di Eracle saettante, così come nel già citato *skôphos* corinzio, nel rilievo dell'architrave del tempio di Assos (ora al museo di Boston) e in un'anfora a figure nere del Vaticano (n. 388). Si scostano invece da questa versione, che rappresenta la più antica tradizione del mito accolta poi dai mitografi ellenistici, alcune raffigurazioni nelle quali la figura di Ph. si confonde con quelle degli altri centauri che assalgono Eracle.

In qualcuna delle numerose rappresentazioni del mito, Pholos è reso con tutta la parte anteriore umana, alla quale si attacca, il dorso equino: l'iconografia non indica un momento anteriore a quella più consueta (protome umana su corpo equino) ma viene usata sia per indicare, come per Chirone, il grado di maggiore umanità in Pholos, sia per distinguere la figura di Pholos da quella degli altri centauri.

Pholos era rappresentato anche su una metopa del tempio di Apollo a Thermos, della quale si conserva un frammento con parte del nome di Pholos iscritto, e probabilmente anche in un frammento fittile da Praisos al Museo del Louvre. Incerta è la rappresentazione di Ph. su una metopa del *thesauròs* degli Ateniesi a Delfi.

Bibl.: J. Schmidt, in Pauly-Wissowa, XX, 1950, c. 517 ss., s. v., con elenco dei monumenti. È da aggiungersi inoltre per le metope del Sele: P. Zancani Montuoro-U. Zanotti bianco, *Heraion alla foce del Sele*, II (*Il primo thesauròs*), Roma 1954, pp. 112 ss.; 139 ss.

53 Dizionario.repubblica.it **Mignone**. s.m. (pl. -ni) lett. Giovane favorito, prediletto e protetto da un potente; agg. lett. Piccolo e aggraziato.

54 Maria Flora Giubilei, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 33, 1987. **Adolfo De Carolis (o Karolis)**. Nacque il 6 gen. 1874 a Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno) da Gioacchino, medico condotto, e da Ester Pompei; iniziò gli studi nel 1881, proseguendoli nel seminario di Ripatransone (1886) e presso il ginnasio statale di Fermo (1887). Tra il 1888 e il 1892 fu allievo di D. Ferri all'accademia di belle arti di Bologna; ottenuto il diploma, nel 1892 il Collegio dei Picieni gli conferì una borsa di studio per frequentare a Roma la scuola di decorazione pittorica del Museo artistico industriale (dalla quale si licenziò con medaglia d'oro nel 1893), sotto la guida di D. Bruschi e, in particolare, di A. Morani (con Morani collaborò alle terrecotte della villa Blanc a Roma). Strinse amichevoli rapporti con gli artisti del cenacolo *In arte libertas*, che si riuniva a Roma intorno a Nino Costa - suo amico - sulla scorta di sollecitazioni preraffaellite attentamente recepite: accolto ufficialmente in seno alla società nel 1897, esordì in quell'anno con due oli (*Primo vere*, Zurigo, coll. Maggi e *Narcissus poëticus*, Treviso, coll. priv.) alle mostre annuali del gruppo, dove espose fino al 1901.

Si tratta di opere pienamente legate alle poetiche costiane nell'evidente timbro quattrocentesco della soluzione creativa; ma il segno vi assume fluidez e scioltezze, increspature e avvolgimenti spiraliformi assolutamente originali (cfr. anche i disegni preparatori - Roma, coll. priv. - con lumeggiature a biacca, approntati per il primo quadro [Piantoni, 1972]; o, ancora, *Studio per una Primavera*, Treviso, coll. eredi De Carolis), una linea di chiara impronta liberty e simbolicamente evocativa, sulla scia di un Segantini e di un Prevati.

Allo stesso clima e al medesimo anno, pervasi da un'assorta e distaccata malinconia, appartengono la tempera *Ritratto della signora Lina* (Treviso, coll. eredi De Carolis: Dania-Valentini, 1975, p. 1333 tav. 5) - quella Lina Ciucci che l'artista sposerà nel 1901, sua modella preferita, oltre che destinataria di un interessante carteggio (conservato presso gli eredi, in parte pubblicato, *ibid.*, pp. 45-49) - e la *Primavera* (c. 1896, guazzo-tempera, Treviso, collez. priv.: *ibid.*, p. 100, fig. 5), un busto femminile d'ispirazione botticelliana con chiome medusee che suggella, con la firma *opus magistri A. De Carolis de Matilica A. D. MCCCLXXIV*, espliciti riferimenti al Rinascimento fiorentino.

Tra gli anni 1897 e 1904 il D. si cimenta nella decorazione pittorica con stucchi di villa Brancadoro a San Benedetto del Tronto, completata da un camino con ceramiche policrome e affrontata con profusione di figure e di freschi elementi fitomorfi: affascinante è il soffitto della sala da pranzo, per la presenza magica di personaggi mitici, splendenti nella loro piatta bidimensionalità, quasi ritagliati contro un empireo di nubi dalle concentriche striature orientaleggianti.

Notevole, poi, tutta una serie di piccole opere (oli, acquerelli, pastelli, tempere, tecniche miste e disegni), che, variamente datate tra il 1892 e il 1928, accolgono soggetti paesaggistici, agresti e marini, spesso d'innegevole intonazione pascoliana: del resto, risale alla fine dell'anno 1900 il primo incontro dei D. con il poeta delle *Myricae* per il quale aveva disegnato ed eseguito un pomo in argento e la targhetta per il bastone, dono degli amici del *Marzocco* (oggi nel museo di casa Pascoli a Castelvechio di Barga). Molto vicini alla produzione del Morani, sono connotati dapprima da un fare sintetico e spumoso, quasi

doveva tramutarsi presto in una rinascita della xilografia: il suo autoritratto, che la rivista pubblicò, è il diritto antenato del "Dante Adriatico" cui D'Annunzio doveva dare, più tardi, per ragione d'arte e di politica, una certa celebrità. Le incisioni del *Leonardo* ebbero subito buon successo, tanto che un editore offrì una somma piccola, ma per le borse degli artisti d'allora, appetibile, per una serie di cartoline illustrate di Firenze (e non era molto che la cartolina era diventata di moda); e conservo varie missive di Spadini che si riferiscono a questo piccolo mercato. Ma, come spesso accade, le incisioni nacquero da una causa in apparenza accidentale, la nostra povertà: credo che fossero state inventate per risparmiare la spesa di riproduzioni meccaniche, allora costose. La *peneia* aristotelica e le inclinazioni estetizzanti di De Karolis figliarono questa trovata.

Feci presto amicizia con Spadini, fondata sopra un trasporto naturale di reciproca simpatia e di

evanescente nello slontanare dei piani, espressioni di spazi profondi appena suggeriti (cfr. *Paesaggio con fiunze*, 1892, olio, Roma, coll. priv.; *idem*, 1895, olio, Grottammare, Ascoli Piceno, coll. Sgattoni; *Mandorli*, 1895, tempera; *Le ginestre*, 1896, olio, coll. eredi De Carolis: in Dania-Valentini, 1975, pp. 129, 131, tavv. 1-3). Poi, anche in questi frammenti di sapore impressionistico, il segno diviene più fluente per distendersi in idilliche e pacifiche visioni alla Puvis de Chavannes (*Tramonto*, 1905, pastello, Roma, coll. Tranquilli: *ibid.*, p. 143, tav. 10). Riferimento culturale, questo, che affiora nell'atemporale purezza di molte figure decarolisiane, nelle quali si ravvisano anche preziosismi illustrativi di tono "bizantino-quattrocentesco": è il caso di *La donna della fontana* (1898, tempera, Roma, coll. priv.: *ibid.*, p. 101, fig. 16), superba immagine femminile presentata alla Biennale veneziana del 1899. Né si staccano *L'angelo azzurro tra i cipressi* (1899, acquerello, tempera e oro, Treviso, coll. eredi De Carolis: *ibid.*, p. 139, tav. 8), che svela suggestioni boeckliniane; lo *Studio di Madonnina* (1898, olio, Treviso, coll. priv.: *ibid.*, p. 102, fig. 17), segantinianamente materico nel suo carattere bozzettistico; l'opera *Laudata sii per la bella luce che desti in terra*, dai sostanziosi rabeschi d'oro, con la quale il D. si aggiudicò il primo premio al concorso Alinari del 1899-1900; il *Concerto* (1901, olio, Trento, coll. Calderari: *ibid.*, p. 1043 fig. 19), esposto alla IV Biennale, che ribadisce una tensione pienamente preraffaellita, alla Burne Jones, alla Rossetti, nei tipi androgini degli angeli, dai volti quasi febbricitanti; le variazioni sul tema delle *Danaidi* e *Le Castalidi* (1905, tecnica mista, Roma, Gall. naz. d'arte mod.). Sono anni importanti per il De Carolis: con una serie di bozzetti (Pistoia, coll. Risaliti-Valiani) partecipò al concorso Alinari (1900-1902) per una nuova edizione illustrata della *Divina Commedia*; si trasferì nel 1901 a Firenze, dove prese ad insegnare ornato all'accademia; elaborò nel 1900 il manifesto iniziale della rivista *Marzocco* (cfr. tra gli altri anche quelli della *VIII Esposizione internazionale d'arte di Venezia* [1909], della *Fiera esposizione di cavalli* [1910], dell'*Esposizione industriale di Torino* [1911]). Nacquero l'amicizia e la collaborazione con D'Annunzio - testimoniata da una fitta corrispondenza - e si rafforzò il legame con Pascoli: le illustrazioni commissionategli dall'"imaginifico" nel 1901 per la *Francesca da Rimini* - completate dal manifesto e dagli studi per le scenografie teatrali - inaugurano, quindi, una proficua stagione di incisioni per i tipi dei F.lli Treves di Milano, conclusasi nel 1917 con il *Notturno*.

E proprio il capitolo dannunziano si costituisce come momento d'intensa e originale creazione, prendendo le mosse da posizioni liberty-preraffaellite con quell'ampia, leggera e pur sostenuta sferzata curvilinea che si pone come *Leitmotiv* delle immagini per la *Francesca*. Poi, nella *Figlia di Vorio* (1903; del 1906 sono le scenografie teatrali e il manifesto per la Casa Ricordi), il D. approda ad un segno, sì fluente e continuo, ma indurito e semplificato dalla tecnica xilografica: ne deriva una spiccata propensione di richiamo secessionista per netti contrasti di bianchi e neri, che coagulano visioni agresti e domestiche in momenti di arcaico sapore omerico. Mito che ancora informa, seppure cristallizzato in ghirigore calligrafico e fiabesco, l'*à plat* della *Fedra* (1907; preceduta nel 1905 dalla *Fiaccola sotto il moggio*), il cui segno concreta in cadenze bistolfiane ora la ferifità, ora la limpidezza del primordio. Né sono da dimenticare le illustrazioni per i quattro libri delle *Laudi* (*Maia*, 1907; *Elettra*, 1908; *Alcione*, 1911; *Merope*, 1912), che trovano nel coevo volgersi del De Carolis a un sintetismo plastico di ascendenza michelangiolesca la sostanza della loro forza simbolica. Il momento conclusivo, e forse il più alto, della fruttuosa collaborazione tra il poeta e l'artista, è tuttavia da ricercarsi in quattro francobolli - "capolavori" nella sintesi di forma e contenuto - emessi per celebrare nel 1920 l'impresa di Fiume, dei quali il De Carolis eseguì i bozzetti attenendosi alle indicazioni dello stesso D'Annunzio (Zeri, 1980, p. 298, III - 361-364). Non meno importante, per quanto diverso, il rapporto d'amicizia con Pascoli (o quello con Angelo Conti): spesso il D. creava autonomamente le numerose copertine, i fregi, e i capilettere per il mondo profondamente umano e sottilmente simbolico del poeta. È proprio l'abilità a sintetizzare, a rendere l'idea dominatrice assoluta delle sue opere che emerge come fattore vitale di questa produzione: a cominciare da *Mirabile visione* (1901) e, poi, *I primi poemetti* (1904), *Odi e inni* (1906), *Nuovi poemetti* (1909), *Carmina* (1914), *Poemi italici* e le *Canzoni di re Enzo* (1920), tutti editi da Zanichelli di Bologna. Vi si ritrova la forza espressiva dell'emblema cinquecentesco, la capacità catalizzatrice del messaggio, concentrato in pochi elementi significativi nella voluta semplicità e immediatezza. E anche nelle ultime illustrazioni, a piena pagina, il D. ci dà esemplari di grande maestria, traduzioni formicolanti della dimensione affrescata, matasse di filamenti che affiorano alla superficie dei legni xilografici appiattendosi la tensione muscolare e la plasticità delle figure michelangiolesche in una serie di forme "tatuato" (Barilli, 1977) d'impronta classico-mitologica. Nel 1903 il pittore espose ad una personale alla Soc.

promotrice di belle arti di Firenze e alla Biennale veneziana con *Verba amatoris ad pictorem*; illustrò le *Fiale* di Govoni; a seguito dell'amicizia con G. Papini approdò alla rivista fiorentina *Leonardo*, con incisioni per la testata fissa e le pagine interne (4 genn. 1903 - novembre 1904; fu sostituito nella nuova serie da G. Costetti) ed una serie di interessanti scritti d'arte che lo confermano teorico consapevole, lucido e aggiornato (cfr. Dania-Valentini, 1975). Per *Il Regno* di E. Corradini eseguì testata, copertina, illustrazioni interne e pubblicò brani critici. Rimarchevole inoltre, negli anni 1903-1905, la collaborazione alla raffinata *Novissima* (Milano-Roma 1901-1911), diretta da E. De Fonseca, e a *Hermes* (Firenze 1904-1906: il D. coprì tutto l'arco delle pubblicazioni), fondata da G. A. Borge, per la quale delineò una densa e olimpica copertina e scrisse il saggio *L'Arte decorativa moderna* (febbraio 1904). Collaborò quindi ad *Ebe*, rivista chiave (1905-1907), dove le xilografie dei D. sono poste a stimolante confronto con quelle di R. Melli. Per terminare la rassegna dei suoi impegni nelle riviste d'arte militanti, ricordiamo l'importante capitolo dell'Eroica, fondata alla Spezia da E. Cozzani nel 1911, di cui il De Carolis fu nome tutelare con la "bella scuola" di xilografia - promuovendo anche la prima Mostra internazionale di xilografia a Levante nel 1912 - fino alla rottura, ufficializzata dal numero di aprile-maggio del 1914 (p. 151), in nome di un diverso orientamento stilistico imperniato sulla figura di L. Viani (cfr. *L'Eroica*, 1981 pp. 21 s.).

Gli impegni numerosi, tuttavia, non lo distolsero dai rapporti con il gruppo artistico toscano della "Giovane Etruria", presentato da Papini, nel 1904 in occasione di una mostra a palazzo Corsini cui lo stesso D. partecipò. Con L. Tomasi, G. Chini, G. Lolli, S. Tofanari, abbellì le sale della Promotrice fiorentina per ospitarvi la prima Mostra d'arte toscana nel 1905. Di questo anno è *Il Ponte delle ore laboriose*, momento-clou di sapore nabis, degli affreschi per il villino Regis de Oliveira di Roma (distrutto; per le fotografie si veda *Il pittore e il decoratore moderno*, s. 1, s. n. t., tavv. LV-LVI). Nel 1907, oltre a decorare la palazzina dell'architetto A. Nanni, in via Nardi a Firenze, iniziò le pitture del salone del Consiglio provinciale di Ascoli Piceno, terminate nel 1909.

Si tratta di un lavoro di ampio respiro preludio all'impresa bolognese del 1908 - in cui l'artista si misura con gli spazi delle pareti complicando il progetto decorativo del villino de Oliveira; è un fregio orizzontale organizzato in architetture luminose e dilatato dal colore trasparente delle figure. Ai soggetti mitologici, svolti con "domestica solennità" di ascendenza michelangiolesca, ora con un senso di stasi gravitante non priva di malinconici riferimenti all'antico, ora con elastici e leggeri "passi di danza" (cfr. *Cavalli del Sole*, 1907, tempera, Ascoli Piceno, Pinacoteca civica: evidenti le analogie d'impostazione e di soggetto, ingentilito da una triagione levità), si affianca l'affresco del soffitto, intessuto di motivi fitomorfi e nastriformi, prezioso come una pagina miniata e perfettamente integrato nella globale concezione decorativa.

Nel 1907 la Società "Francesco Francia" di Bologna bandì il concorso per il progetto di compimento e di decorazione del salone del podestà: il De Carolis sottopose alla commissione - tra i cui membri si trovavano L. Bistolfi, I. B. Supino, G. Moretti, G. Bacchelli - il suo lavoro contrassegnato dal motto "Savena", curato nella parte architettonica da R. Brizzi, e vinse, nel 1908, il primo premio.

La sua arte, "magnifica", "impetuosa di fervore evocativo, ricca di immagini e sicura nell'unità dell'insieme" (*Relazione della commissione giudicatrice del Concorso...*, Bologna 1908), riassume alla perfezione la "storia e i fasti della città di Bologna". Nel 1910 l'artista presentò l'elaborato conclusivo e nel 1911, coadiuvato dal fratello Dante, da F. Pasqui, A. Spadini, G. Barbieri (si aggiunse nel 1916 D. Pettinelli), iniziò spedatamente i lavori: non mancarono difficoltà di ogni sorta, dai finanziamenti lacunosi al cedimento di alcune strutture approntate per voltare il soffitto, alla cattiva ed eterogenea tenuta degli intonaci, fatto che rese necessario il rifacimento di parti già completate. Alla morte del D. nel 1928, gli affreschi - punto di riferimento, negli anni Venti, per molti artisti - erano pressoché finiti tranne uno, la *Presa della rocca di Galliera*, terminato dal Pasqui su disegno del maestro. Danneggiato durante la seconda guerra mondiale, il soffitto fu restaurato e in parte rifatto dal Pettinelli; ulteriori problemi di caduta si ripresentarono nel 1969, risolti, dopo un acceso dibattito, con il

confidenza, senza niente d'intellettuale; a Spadini raccontavo i miei amori, e lui raccontava a me i suoi, che ci saremmo, probabilmente ben guardati dal confidare ad altri più libreschi compagni.

Spadini non aveva nulla di libresco, e forse nemmeno di intellettuale: era semplicissimo, incolto, lento nel pensare, ma siccome rimuginava e ruminava sempre con la mente intorno ai pochi libri che aveva letto e sui problemi elementari della vita, senza l'ombra di volerci trovare un piacere o un guadagno, né per trasformarli in parole, tutto quello che proferiva scaturiva da profondità remote al nostro sguardo di lettori frettolosi e sempre alla ricerca di novità. Si rideva spesso fra noi delle riflessioni che Spadini faceva qualche mese o un anno dopo che gli avevamo prestato un libro. Egli se l'era portato tutto quel tempo nella saccoccia del pastrano o nella tasca della giacchetta, secondo le stagioni, e quello ne usciva fuori sbrindellato e macchiato, ma ogni frase era stata accuratamente digerita.

Nel frattempo noi avevamo scoperto e inghiottito nuovi libri, nuovi autori, nuovi tipi di arte o di pensiero; lui era ancora a Barrès e noi s'era arrivati a Remy de Gourmont; ci riparlava di Kipling, quando noi già si discuteva Conrad.

Il titolo di *Leonardo* fu dovuto alla papiniana reazione contro lo specialismo e il tecnicismo del tempo; coi suoi gusti enciclopedici e venturosi, Papini aveva a noia le persone che non conoscono, sia pur bene, che una sola vetrina. E in quel foglietto famoso si doveva cercar d'esser, come Leonardo, un po' tutto: e quindi De Karolis scrisse, e qualcuno che scriveva si mise anche a disegnare. Il qualcuno ero io, che avendo visto lavorar coi bulini i miei amici, con giovanil leggerezza m'ero messo ad imitarli, per passatempo o per posa non so, perché da giovani si è molto più complicati che da vecchi e meno abituati a distinguere dentro di noi il falso dal vero e i desideri dalla realtà.

Con evidente ironia, Spadini mi doveva scrivere una sua cartolina (per scarsità di mezzi la cartolina era preferita alla lettera, e forse anche perciò Spadini non scrisse mai lunghe missive, contentandosi di dire le cose essenziali) che qui riproduco, Egli si trovava allora a Benevento per il servizio militare, sommamente penoso, per ragioni che vedremo da lui così bene descritte, da non volere giunta di sorta. E dopo la cartolina citerò una lettera, che Spadini finge di mandare dal Purgatorio ad anime che ancora si trovano nel mondo.

31 dicembre 1904

Caro Prezzolini,

ho ricevuto il denaro, ti ringrazio immensamente. Perdonami se non ti ho riscritto subito. Ho visto le tue incisioni, ti fai bravino davvero. Seguita ad incidere. Ti auguro di trovar un Pica⁽⁵⁵⁾ che scopra in te un grande artista originale e genio e ti riveli al mondo. Ho provato a incidere in rame e credo di riuscirci; vi manderò qualche disegno da tradursi poi in rame. Se a voi piaceranno mi invierete le lastre.

Un'altra cosa. Se qualcuno di codesti *Interessanti* che ci avete sempre dintorno si atteggiasse a criticare, fate che si rammentino che in questo Inferno è assai se trovo il coraggio di pensare ancora al mio mestiere e se io sono diventato più grasso, più brutto, più miope, non è diminuito in me il desiderio di mostrare un giorno le tavole della legge e sento che ci arriverò. Quello che io faccio non me lo domandate; ho avuto sempre a noia il sentire un amico lamentarsi e raccontare le sue disgrazie; penso che sarà così anche di voi altri e ve ne risparmio. Scrivetemi più spesso e non dimenticatemi, mandatemi qualche giornale, qualche

distacco conservativo degli affreschi della volta (novembre 1972 - gennaio 1973; cfr. Barilli, 1977 e Solmi, 1979: sono attualmente in deposito nel magazzino del restauratore O. Nonfarmale).

L'operazione dei D., grandiosa e coerente "sintesi immaginaria", "fusione degli stili in una visione superumana indifferente, celebrativa" (Solmi, 1979), ribadisce la totale reversibilità e duttilità della sua arte; quella natura di "decoratore", che lungi dall'essere una connotazione negativa, si propone a suo stesso dire come lo stile che rivela ogni grande artista e fonde sotto un eguale segno rivelatore tutte le diverse espressioni artistiche". Tra il 1916 e il 1920 dipinse episodi storici nell'aula magna dell'università di Pisa (distrutti per gli eventi bellici; cfr. Monti, 1977). Del 1921 sono i dipinti sulla facciata del palazzetto Veneto (non più esistente) e il progetto di decorazione, mai eseguito, per la chiesa di S. Francesco, entrambi a Ravenna; nello stesso anno partecipò al concorso per le celebrazioni dantesche con una xilografia col ritratto del poeta. Nel 1922 e fino al 1924, coadiuvato nell'esecuzione dal fratello Dante, da B. Boncompagni, e dal Pettinelli, attese alle pitture della sala consiliare della provincia di Arezzo (restaurata dall'arch. G. Paoli): famosi il ciclo, degli *Uomini illustri aretini*, il *Lavoro delle miniere* e il *Lavoro dei campi*. Intanto si trasferì a Roma, per insegnare scenografia e poi decorazione all'accademia di belle arti (1922); nominato accademico di S. Luca (1923), nel 1924 pubblicò a Roma (ed. della Fiamma) il volumetto *La xilografia*, breve storia della tecnica, attento soprattutto all'operare degli italiani, di Ugo da Carpi in particolare, e poi dei tedeschi (Holbein, Dürer); dipinse ad affresco il *Crocefisso* per la cappella ai caduti nella collegiata di San Ginesio (Macerata), grandioso albero della vita dai toni essenziali ed arcaici (1924-25). Nel 1925, con U. Oppi, avviò la decorazione della cappella di S. Francesco nella chiesa del Santo a Padova; nel 1926 fu la volta della vetrata e del mosaico per la cappella di villa Puccini a Torre del Lago (Lucca).

L'artista morì a Roma il 7 feb. 1928, senza riuscire a terminare le illustrazioni della collana dei *Poeti greci* edita dal bolognese Zanichelli, per il quale, dopo la serie di volumi pascoliniani, aveva ideato nel 1926 le xilografie per i *Fioriti di s. Francesco*. ...

55 Nota nel testo: Ironico accenno a Vittorio Pica (1868-1930), critico d'arte in auge a quel tempo.

Dalla Treccani. **Vittorio Pica**. Scrittore d'arte italiano (Napoli 1864 - Milano 1930). Animatore di cenacoli artistici e letterari, fu tra i fondatori, con R. Selvatico e A. Fradeletto, della Biennale di Venezia (1895), di cui fu poi segretario generale (1910-27). I suoi scritti trattano particolarmente di incisione e disegno antichi e moderni; ma egli si occupò anche, e fra i primi in Italia, di movimenti letterari d'avanguardia, specie francesi (*Letteratura d'eccezione*, 1898; ecc.). Direttore, dal 1900, della rivista *Emporium*.

volta un volumetto da 30 centesimi *Biblioteca Universale*, qualcosa in somma che mi dia un po' di refrigerio. Saluti affettuosi a Papini e a te.

Caporal Maggiore Spadini

Deposito Benevento

Papini e Prezzolini,

darvi le mie notizie è cosa molto dolorosa per me perché torna subito il ricordo delle mie amicizie, dei bei giorni passati nella mia passata vita ora che sono dannato, ora che cerco di dimenticare per sopportare queste orribili pene. Mi pare che tocchi a voi, che ve ne vivete liberi in codesto bel mondo, il ricordarsi delle anime che soffrono in questo Purgatorio, e non a noi cui il pensare alla vostra felicità ci dà invidia, e ci mette addosso tale desiderio di tornare fra voi che l'impossibilità di poterlo attuare ci fa dannare maggiormente.

Voi siete curiosi: volete sapere cosa faccio. Vi dirò qualcosa, però, il più brevemente che mi sia possibile. Voi sapete come fui in vita spregiatore di tutte le cose e di tutti: ebbene per questo mio grave difetto, sono chiamato qua a fare i più umili servigi.

Nell'arte: *dipingo in nero bersagli, faccio i numeri, dipingo le sagome, marmorizzo gli zoccoli delle latrine*, ecc., e nella vita lavare stirare lustrare spazzare pulire latrine, ecc.

Dovete sapere anche come avendo sempre pensato o quel che è peggio figurato di pensare ad elevate cose e di attendere a grandi opere qui attendiamo con grande ardore “lo caffè alla mattina, la gavetta e la cinquina”. È un motto di quaggiù.

Siccome io fui anche molto vano, qua sono orribile, brutto a vedersi somigliante ad un salame (anche per intelletto). Pasquale è il nostro nomignolo derisorio ... Pasquale! chi vuole o' Pascarillo! e le donne ci guardano e ci sprezzano brutti, gonfi, goffi come siamo. E poi vi dovrei dire di tanti altri difetti dei quali mi purgo ancora con pene noiosissime e tutte orribili.

Datemi ascolto: sono una povera anima da Purgatorio, non mi dimenticate, fortunati mortali! Mandatemi qualche libro o giornale, e versate un po' di elemosina.

È solamente tenendone sempre vivo il ricordo e soccorrendoli talora con pietose elemosine che si possono alleviare le pene ad i miseri penanti, ed è così che si fa loro ritornare la speranza di ritornare in un mondo migliore, liberi all'eterna salute.

Spadini

La “carriera militare” di Spadini fu poi addolcita da qualche sua condiscendenza: aveva finito per fare i ritratti delle amanti del tenente o del capitano, non ricordo bene, in cambio di libere escite, di esenzioni dalle “corvate” e dalla piazza d'arme. Essa non interruppe la nostra amicizia, che anzi divenne più stretta nel 1905, quando io tornai a stare a Settignano e lui pure, lasciata la casa di via delle Terme, dove il padre aveva un laboratorio di lenti e la madre, credo, uno di sartoria, prese in affitto una stanza nel centro del paese. In quei sei mesi che passammo insieme per tante ore del giorno, senza mai un dissapore, io non entrai mai nel suo studio: tanta era la gelosia e la vergogna che egli aveva dei suoi tentativi e dei suoi sforzi, tanto il suo sentimento della perfezione e della grandezza. A stento e soltanto quand'era preso letteralmente dalla fame, si rassegnava a fare qualche lavoruccio di ornamentazione o a cedere un disegno o una tela, ma a condizione che non la si facesse vedere ad altri.

La collina di Settignano non era allora provvista che di un tranvai, il quale però, generalmente, si fermava al Ponte a Mensola; e noi, il più delle volte, non si aspettava la corsa che ci portasse fin in piazza, ma si saliva su per le scorciatoie o per un sentiero che passava, tra orti e campi di fave e di grano, vicino alla Villa dei Tatti, dove stava Berenson, ma a quel tempo non sapevamo di chi fosse né il nome del critico americano: si guardava la villa e si tirava diritto.

Un altro ospite di Settignano era Gabriele D'Annunzio; e ce lo siamo incontrato nei boschi sotto Castel di Poggio o intorno a Vincigliata, e l'incontro era stranissimo. Lui appariva da lontano, elegante e col monocolo, sopra un cavallo bianco, e noi, che si sapeva benissimo chi era, non gli si voleva dar la soddisfazione di guardarlo in faccia o d'accorgerci di lui, sicché si tirava lungo senza far maggior caso che se, invece d'un celebre uomo, fosse stato un carbonaio dei luoghi; e si stava ben attenti a non voltarsi, o a dir qualunque cosa potesse far sospettare che lo si conosceva. Ragazzate: ma che davano un tono di indipendenza alla nostra vita.

Pure, molti anni dopo, avendo letto di lui e come egli poteva essere, specie a quattr'occhi, affabile e cordiale, mi pentii di non averlo fermato nel bosco e di avergli detto chi eravamo, ché, per averci dato la sua poesia *Anniversario Orfico* e per quel che De Karolis gli aveva detto di noi, doveva per forza conoscerci. E mi son divertito a rifar nella mia mente la scena: le belle parole ch'egli avrebbe trovato, le mie frasi volutamente un po' dure, e la contenuta rabbia di Spadini; e come egli se la sarebbe cavata

meglio di noi due, con meno imbarazzo e maggior signorilità; e ci avrebbe invitato ad andare a trovarlo alla Capponcina, per poi non riceverci, il giorno in cui davvero ci si fosse andati.

Dopo il tempo passato insieme a Settignano, Spadini vinse un concorso di pittura, che lo portò a Perugia, poi a Roma. La sua vita s'allontanò dalla mia. Ci vedemmo di rado, finché ci ritrovammo a Roma, passata la guerra, ma un po' stranieri per nuovi bisogni e nuove situazioni e nuove amicizie.

Ci trovammo sempre bene insieme, ma l'intimità d'un tempo era sparita.

Lo rividi poche ore prima che morisse; nonostante il male che gli faceva siepe alla vista, mi riconobbe e mi ricordò il tempo felice della gioventù passata insieme.

L'antica profonda saggezza, alle cui fonti dirette egli attingeva, mentre io le cercavo invano sui libri, non aveva mai cessato dal nutrire la conversazione. Un giorno che si passeggiava per Roma, ricordo che mi disse che se ci fosse stato un principe capace di fargli una grazia, egli avrebbe chiesto di diventare portiere d'una di quelle grandi ville romane, situate verso la periferia, ed aperte al pubblico una o due volte la settimana. Lì per lì l'idea mi parve barocca, ma più tardi, illuminata da molte esperienze e riflessioni, sentii ch'era degna di certe favole orientali e di certi racconti del Settecento; lui c'era arrivato direttamente.

Perugia

In un periodo di sconforto e di delusione per tutto quello che avevo fatto fin allora, mi rivolsi alle pratiche della Chiesa, sperando di trovar nella fede una soluzione ai miei problemi, e la pace interna. Tali mutamenti di rotta non furon insoliti fra i miei amici di quel tempo, e il tono di essi fu cantato in un pezzo di Papini: “Non voglio più esser quello che sono”, nel *Tragico quotidiano*. Mi ricordo di Mussini⁽⁵⁶⁾, pittore satanico, che un bel giorno non si vide più alle riunioni dove si preparava il *Leonardo* e, pare per causa d'un amore non corrisposto, si fece francescano, e restò tale tutta la vita. Mi ricordo di Amendola⁽⁵⁷⁾, che ad un tratto decise di abbandonar i suoi sforzi per conquistare una cattedra di

56 Da Wikipedia. **Augusto Mussini**, detto **fra' Paolo** (Reggio Emilia, 9 gennaio 1870 – Roma, 1 novembre 1918), è stato un pittore italiano. Fu attivo soprattutto in Emilia, nelle Marche, in Toscana e nella capitale, singolare ed affascinante figura di frate-pittore, continuamente errante tra varie città italiane e partecipe del dibattito artistico della sua epoca. L'essenza della sua vita può forse indovinarsi pensando alla continua alternanza tra i periodi in cui si faceva chiamare fra' Paolo ed altri in cui era semplicemente Augusto Mussini. Il suo temperamento lo rendeva infatti capace di slanci, a volte altamente spirituali, altre volte intensamente passionali. Chi lo conobbe descrisse il suo carattere come *"eccessivamente nervoso, di sentimento impressionabile, entusiasta per ogni idea generosa, ..."*.

Mussini conobbe e partecipò a molte correnti, nella sua continua sete di conoscenza e di uso della forma. Il suo linguaggio figurativo, dal vivace cromatismo, maturato nella scuola fiorentina di fine Ottocento, spesso si è ispirato allo stile floreale dei preraffaelliti, con fascinosi richiami del liberty e del divisionismo, nonché suggestioni simboliste.

57 Giampiero Carocci, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 2, 1960. **Giovanni Amendola**. Nacque a Napoli, da famiglia di Sarno, il 15 apr. 1882.

Dopo un primo tirocinio giornalistico fatto, giovanissimo, sotto la guida di E. Arbib, l'Amendola prese le mosse da uno spiccato interesse speculativo, e precisamente dalla filosofia tedesca (alla cui conoscenza diretta contribuì un soggiorno a Lipsia nel 1906), soprattutto kantiana. Nel 1909-1911 visse a Firenze, legato a quell'ambiente culturale, come direttore della *Biblioteca filosofica*; pur non essendo laureato, nel 1913 tenne come libero docente un corso universitario a Pisa. Una parte della sua produzione filosofica e saggistica uscì sulle riviste fiorentine: *Leonardo* (1905-1906), *La Voce* (1908-1912), *L'Anima*, che nel 1911 fondò e diresse insieme con G. Papini. Ma collaborò anche ad altre riviste italiane e straniere, fra le quali la *Revue du Nord* (Roma, 1905-1907), *Prose* (Roma, dicembre 1906-gennaio 1908), *Il Rinnovamento* di Milano, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1907, *Cultura Contemporanea* (1909-1913), del cui comitato di redazione fece parte, la *Revue de Metaphysique et de Morale*.

Nello stesso periodo pubblicò in volumi altri scritti di filosofia e dettò le prefazioni alle ristampe di alcuni classici.

La sua problematica filosofica si svolse intorno al tentativo di stabilire i fondamenti di una morale formale e autonoma, pur sforzandosi di superare il dualismo kantiano, fra ragione pratica e teorica, sottolineando il concetto di volontà che l'A. derivava da Maine de Biran. Il punto di arrivo della sua filosofia, formulato nel 1909 e approfondito nel biennio successivo, fu una forma di volontarismo etico, con l'identità posta fra la volontà e il bene.

L'Amendola fece parte di quel complesso moto di rinnovamento che caratterizzò la cultura italiana del primo quindicennio del secolo XX, e che si mosse sotto il segno dello spiritualismo e della reazione contro il positivismo. Anche l'Amendola unì alla battaglia culturale contro il positivismo una profonda avversione - corroborata dal suo liberismo meridionalistico - verso la democrazia giolittiana, cui rimproverava, oltre al protezionismo economico, il basso livello morale, verso il radicalismo, la massoneria e il socialismo, tutti considerati figli della ideologia positivista. Egli vi contrapponeva la tradizione liberale della Destra storica, da Sella a Silvio Spaventa, il senso etico dello stato e della sua autorità, che egli derivava anche dalla migliore tradizione crispana. Sicché, precisandosi in lui l'interesse politico, l'Amendola militò idealmente nelle file conservatrici del partito liberale. Fu un rappresentante autorevole delle tendenze nazionalistiche che vagheggiavano un liberalismo più energico e moralmente più elevato di quello giolittiano; ma fu nettamente contrario al nazionalismo estremistico e illiberale, nonché a ogni forma di dannunzianesimo. Quando, dopo le elezioni generali del 1913, i nazionalisti veri e propri si staccarono da quelli liberali, l'Amendola collaborò ai suoi inizi al periodico *L'Azione*, che, diretto da Paolo Arcari e Alberto Caroncini, iniziò le pubblicazioni a Milano alla vigilia del congresso nazionalista del maggio 1914 e diventò l'organo dei gruppi nazionali liberali.

Nell'agosto 1912 l'Amendola si era dato al giornalismo militante, unendosi a E. De Marinis come corrispondente politico romano del *Resto del Carlino*. Erano i mesi dell'impresa libica. Dopo aver superato alcune perplessità iniziali, sostenne caldamente l'impresa fin dal giorno della dichiarazione di guerra alla Turchia. In questa guerra, come poi nella partecipazione alla guerra mondiale, vide soprattutto un modo per temperare il carattere morale del popolo italiano. In occasione delle elezioni generali del 1913 combatté i socialisti e i radicali-massoni e sostenne contro questi, in un collegio di Roma, il candidato nazionalista L. Federzoni. Ma il settore cui prestò maggiormente attenzione fu quello della politica estera, con particolare riguardo ai problemi balcanici, acuitizzati dalle due guerre che si combatterono in quelle regioni, e del Mediterraneo orientale. Nei confronti del problema albanese egli sostenne sostanzialmente la politica del di San Giuliano, volta a mantenere l'indipendenza di quello stato, soprattutto in funzione antiserba e antigreca. Ma criticò quello che gli pareva l'eccessivo triplicismo del ministro degli Esteri e di Giolitti e le insufficienti garanzie che l'alleanza dava all'Italia. Fu in sostanza sempre - esplicitamente o tendenzialmente - ostile alla politica balcanica e adriatica del governo di Vienna. Caduto Giolitti, salutò con favore il ministero Salandra.

Dal giugno 1914 l'Amendola cessò la collaborazione al *Resto del Carlino* e, alla vigilia della guerra mondiale, entrò a far parte dell'ufficio romano del *Corriere della Sera*. Si affiancò al conterraneo Andrea Torre che lo dirigeva, lo sostituì poi alla direzione nel giugno del 1916 e collaborò al giornale fino a tutto il 1920. L'Amendola, che era stato chiamato alle armi nel marzo del 1915, aveva dovuto lasciare definitivamente il fronte nel 1917, perché colpito da malaria.

L'incontro fra l'Amendola e L. Albertini fu l'incontro, destinato a durare con fasi diverse fino alla morte del primo, fra due uomini profondamente congeniali. Durante gli anni della guerra l'atteggiamento dell'Amendola si confonde con quello del *Corriere della Sera*. Da un lato, l'Amendola combatté costantemente gli ex neutralisti e il pacifismo dei socialisti, da un altro lato, criticò a più riprese quella che giudicava la chiusura del governo nei confronti del parlamento e del paese, la diplomazia segreta di Sonnino, la sua sordità per le idealità nazionali, la sua intima serbofobia e l'espansionismo nel settore adriatico. La critica alla condotta della diplomazia di Sonnino si precisò dal luglio del 1917 e soprattutto dopo Caporetto. L'Amendola fu uno dei promotori del Comitato italiano

filosofia nell'università, e si diresse al giornalismo e poi alla vita politica. Mi ricordo pure di Papini che decise nel 1907 di chiudere il *Leonardo*, abbandonò le edizioni che aveva pensato e sposò una ragazza semplice che aveva per caso incontrato a Firenze in casa d'un amico. Si riteneva, ragionevolmente, che cambiare l'ambiente aiutava a cambiare sistema di vita.

Un bel giorno di primavera del 1905 lasciai Firenze e gli amici del *Leonardo* e del *Regno*, mi sposai a Milano, mi stabilii a Perugia, un paese dove non conoscevo nessuno, per vivere in solitudine con mia moglie, pochi libri, nessuna occupazione redditizia, coltivando la mia mente e cercando la fede. Convinto che si poteva manipolare l'anima propria *come si allena* il proprio corpo, volli seguire il consiglio che Pascal dava ai miscredenti, che avessero riconosciuto che era meglio giocare sul numero della fede che sul numero dell'incredulità: *abêtissez vous*, ossia inginocchiatevi, pregate, fate dei digiuni e insomma ammazzate l'intelligenza e lo spirito critico con le pratiche, praticate senza crederci.

per l'intesa fra i popoli oppressi dall'Austria, che portò, nell'aprile del 1918, al Patto di Roma (<https://www.garganoverde.it/storia.html?view=simplefilemanager&id=133>). La polemica dell'Amendola contro Sonnino si manifestò con forza particolare, dopo la vittoria del Piave, nell'agosto successivo e più tardi, dopo qualche perplessità, coinvolse in un giudizio radicalmente negativo l'operato di Sonnino e di Orlando alla conferenza della pace. La fine della guerra trovò l'Amendola in un atteggiamento politico assai diverso da quello tenuto negli anni precedenti il grande conflitto. Si era precisata l'avversione contro i nazionalisti, contro i cosiddetti antirinunciatori, contro la destra liberale e contro i ceti plutocratici. Il conservatore, che la polemica antisonniniana aveva contribuito ad avvicinare alle idealità democratiche bissoletiane, era adesso un seguace di F. S. Nitti. La fine della guerra segnò anche l'ingresso nella politica militante dell'A., che seguiva così la sua vocazione profonda di uomo nato per il comando e l'azione. Fu candidato alle elezioni generali del 1919 in quel di Salerno, nella regione natale della sua famiglia, e venne eletto col suffragio di quasi tutti gli elettori di G. Abignente, deputato del collegio di Mercato San Severino, morto durante la precedente legislatura. L'Amendola ottenne un analogo successo alle seguenti elezioni generali del 1921 e del 1924, malgrado la sempre maggiore ostilità del governo. Durante la campagna elettorale del 1921 egli contrappose la cosiddetta "Legione Amendola" alle violenze di parte governativa. La spregiudicatezza con la quale l'Amendola si comportava nel suo collegio, oltre ad inserirsi in certi aspetti tradizionali del costume politico meridionale e del suo collegio, trovava una giustificazione nella concretezza con cui egli seppe agire sul piano locale e crearsi la base elettorale nella piccola e media borghesia, presso quei ceti medi sui quali intendeva poggiare, anche sul piano nazionale, la sua azione politica. L'Amendola era stato contrario alla riforma elettorale, con l'abbandono del collegio uninominale, del 1919. Vedeva la salvezza del paese nella compattezza e nella fedeltà alla sua tradizione del ceto politico liberale, opposto contro i due nuovi grandi partiti, il socialista e il popolare. Ma egli si rese conto con grande chiarezza che i liberali dovevano cercare l'appoggio dei popolari e, possibilmente, dei socialisti collaborazionisti. Questo fu in sostanza il significato del discorso che pronunciò alla Camera il 26 marzo 1920. Il discorso riscosse un grande successo e poche settimane dopo il neodeputato entrò a far parte, come sottosegretario alle Finanze, del secondo, brevissimo ministero Nitti (24 maggio-15 giugno 1920). Radicalmente ostile alle disordinate istanze rivoluzionarie agitate dai socialisti e ostile, sulla linea del *Corriere della Sera*, all'atteggiamento neutrale tenuto da Giolitti durante l'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, l'Amendola fu anche ostile allo squadristo fascista, che andò affermandosi dopo quella circostanza. Egli accomunò in una stessa avversione le istanze rivoluzionarie socialiste e il sovversivismo fascista, che considerava come nemici identici dello stato liberale e del regime parlamentare. Ma poiché, dopo l'occupazione delle fabbriche, la pressione del movimento operaio andò diminuendo e andò aumentando invece l'illegalismo fascista, l'A. concentrò sempre più contro quest'ultimo la sua ostilità. Per questo fu contrario, come Nitti, alle elezioni generali del maggio 1921, volute e fatte da Giolitti. Al programma giolittiano, che intendeva sfruttare l'illegalismo fascista in fase elettorale per decimare i deputati socialisti e popolari, l'Amendola contrappose più volte, per esempio nel discorso pronunciato alla Camera il 23 luglio 1921 e in quello di Sala Consilina del 1 Ott. 1922, il programma di far entrare nella legalità il fascismo, legandone i deputati, direttamente o indirettamente, al governo. Per questo, fino a dopo la discussione parlamentare della riforma elettorale Acerbo nel luglio 1923, anche l'A. fece sempre buona accoglienza alle dichiarazioni di legalitarismo che Mussolini andava alternando all'illegalismo e alla violenza.

Poiché queste restavano le caratteristiche determinanti del fascismo, l'Amendola andò precisando la sua opposizione e l'istanza di mantenere compatto il ceto politico liberale malgrado i suoi contrasti interni e il filofascismo della sua maggioranza. A questo obiettivo mirò sostanzialmente *Il Mondo*. Il primo numero del quotidiano uscì il 26 genn. 1922, fondato dall'Amendola, da G. Ciraolo e da A. Torre e finanziato, tramite quest'ultimo, dal conte Fr. Matarazzo. Allo stesso obiettivo mirò soprattutto la fondazione, avvenuta nel giugno successivo ad opera di Nitti e dell'Amendola (che abbandonarono rispettivamente il gruppo parlamentare misto e quello della democrazia liberale), del Partito democratico italiano, che si diffuse soprattutto nel mezzogiorno. La fondazione del partito coincide con l'uscita del Torre dal *Mondo*; il giornale, diretto da A. Ciana (fino allora redattore capo con funzioni direttive), diventò l'organo dell'Amendola, e, dalla fine di luglio, fu finanziato in massima parte dal comm. Filippo Pecoraino, un ricco siciliano proprietario di mulini e del quotidiano *L'Ora* di Palermo. Ai due ministeri Facta del 1922 l'Amendola partecipò come ministro delle Colonie. In tale qualità, fronteggiò energicamente la ribellione in Tripolitania. Ma egli fu soprattutto, insieme a P. Taddei e G. Alessio, l'esponente della tendenza antifascista in seno al gabinetto: cercò di imbrigliare il fascismo legandolo al governo e fu nettamente ostile, insieme con il Taddei, alla marcia su Roma. Nei mesi successivi, dato l'attendismo e l'assenteismo di Nitti, l'Amendola diventò il capo dell'opposizione costituzionale, cui evitò di imprimere, anche durante la discussione parlamentare della riforma Acerbo, un carattere intransigente. Tuttavia la riforma Acerbo, che fu da lui criticata a fondo nel discorso pronunciato alla Camera il 12 luglio 1923, segnò una svolta, dalla quale non doveva più tornare indietro, nel senso che si radicalizzò la sua opposizione al partito dominante. L'adesione definitiva che, dopo l'incidente di Corfù, fecero al nuovo regime la maggioranza dell'alta borghesia e la monarchia diede all'Amendola la coscienza che il fascismo, contrariamente alle speranze ancora largamente diffuse nel paese, sarebbe durata a lungo. Ciò imprese alla sua opposizione un carattere amaro e pessimistico che, si manifestò poi, dopo il delitto Matteotti e dopo il 3 genn. 1925, nel suo tipico antifascismo, astensionista e, nello stesso tempo, intransigente.

Ormai i fascisti vedevano nell'Amendola uno dei loro massimi avversari. Lo dimostrano il "fermo" nella sua abitazione, cui fu sottoposto a Salerno il 15 dic. 1923 in occasione di una visita del re in quella città, e l'aggressione subita a Roma, in via Francesco Crispi, il 26 dello stesso mese, cui seguì la "fascistizzazione" delle amministrazioni locali nel Salernitano fino allora amendoliane.

Intanto l'Amendola andava elaborando un programma di democrazia radicale imperniato sul decentramento amministrativo e sulla creazione di una Corte costituzionale, che intendeva rivolgersi ai ceti medi, soprattutto meridionali, per offrire una soluzione al dilemma tra fascismo e comunismo. Partendo dalla constatazione che il fascismo era meno diffuso nel mezzogiorno che nelle regioni centrali e settentrionali della penisola, l'Amendola intendeva far argine, soprattutto con i ceti medi meridionali, ai due movimenti politici tipici delle altre regioni, al fascismo ed al comunismo. L'adesione agli ideali democratici fu ribadita a più riprese, dal discorso parlamentare del 12 luglio 1923 a quello elettorale di Napoli del 20 marzo 1924, e confermata dai legami che, soprattutto dopo il delitto Matteotti, l'Amendola contrasse con l'opposizione massonica. Parallelamente l'Amendola andò accentuando, fino al 3 genn. 1925, le critiche ai liberali fiancheggiatori, con particolare riguardo a quelli salandrini. Fin dai primi mesi del 1923 aveva anche combattuto la politica tributaria e doganale del fascismo.

Il delitto Matteotti indusse l'Amendola, insieme con le altre opposizioni eccettuata la comunista, a ritirarsi dalla Camera e a dar vita al cosiddetto "Aventino", del quale fu l'animatore politico. Concepì l'Aventino come sede della legalità, contrapposta al governo e alla Camera, considerati illegali; e si oppose sia ai vari tentativi, caldeggiati da repubblicani e garibaldini della "Italia Libera", di insurrezione armata, sia ad alleare l'opposizione aventiniana a quella comunista. Il suo distacco dalla monarchia, effettuato dopo il 3 genn. 1925, non fu mai reciso. Nel periodo compreso fra il delitto Matteotti e le dichiarazioni di Mussolini del 3 genn. 1925 si sforzò di suscitare nel paese un vasto movimento di opinione contro il partito fascista e il governo, accusati di correttezza nella catena dei "delitti di Stato", di cui quello Matteotti era il più clamoroso. Le accuse si fecero particolarmente intense nella seconda metà di novembre e si conclusero (sembra non per iniziativa dell'Amendola) con la pubblicazione del memoriale di Cesare Rossi sul *Mondo* del 27 dic. 1924, quando da vari giorni si parlava di un nuovo "giro di vite" antiliberal del governo. Alcuni oppositori speravano che le rivelazioni del Rossi sui legami tra i delitti di Stato e il governo ne avrebbero provocata la caduta; invece la pubblicazione fece precipitare la situazione, sfociata nel discorso di Mussolini del 3 genn. 1925. Allora ingrossarono in seno all'Aventino le tendenze favorevoli al rientro nella Camera, sia quelle di sinistra dei massimalisti sia quelle di destra dei riformisti e dei demosociali. Nonostante l'opposizione dell'Amendola, queste tendenze erano di fatto già vittoriose nel maggio del 1925. Esse finirono poi con lo sfasciare l'Aventino nel

Qualunque cosa, pur d'avere la pace. Siccome questo fu concepito male, eseguito mediocrementemente e disturbato da forze esteriori, non ebbe altro risultato che un disastro, di cui sopportai per molti anni le conseguenze.

Quando mi sposai, dovetti confessarmi per poter compiere la cerimonia religiosa. Il prete che avevo scelto era considerato a Milano come un credente sincero ed aperto alle idee del modernismo. Mi ricordo la semibuia, sgradevole, fredda sacrestia in cui conversai con padre Gazzola prima della cerimonia, e gli esposi la mia situazione. C'era un certo disordine in quella saletta male illuminata da una giornata di pioggia milanese, che m'indisponneva. Non so perché gli arredi fuor di posto delle sacrestie, tolti dai loro altari e dalle loro funzioni, ripiegati o accatastati, m'hanno sempre male impressionato. Il paragone con il retroscena d'un teatro m'è sempre tornato alla mente, con la conseguente assimilazione dei preti con gli attori.

Gli dissi che non credevo in nulla, ma che ero disperato e speravo di aprirmi una vita nuova. Non potevo discutere con lui. Non c'era tempo e non era il luogo. Capivo che non mi avrebbe capito. Le ragioni per cui non credevo erano così differenti da quelle che lui conosceva. Per gli altri il miracolo era una difficoltà insormontabile; per me tutto il mondo era un miracolo e tutte le religioni avevano i loro miracoli, ugualmente legittimi, e quindi si annullavano gli uni con gli altri. La creazione del mondo non mi faceva impressione, perché la osservavo avvenire in ogni istante del pensiero. Chi creava un buon verso dava un aspetto di bellezza al mondo che era pari a quello della luce del sole. Io ero un Dio insoddisfatto di se stesso, che s'era accorto di soffrire qualche volta il male di denti, e cercava un Dio superiore sotto il quale trovar una protezione dagli inconvenienti del vivere, un Dio con una tradizione più lontana, poiché era un piccolo Dio di recente data. Era un Dio che s'era trovato incapace di vivere come un uomo, e voleva trovarne il segreto da chi si era fatto Uomo per apparire come vero Dio.

Il padre Gazzola mi domandò se veramente desideravo di credere, e alla mia risposta affermativa mi disse che aveva potere di darmi l'assoluzione, di comunicarmi e di sposarmi religiosamente purché avessi l'intenzione di seguire l'insegnamento della Chiesa. Quanto questo fosse teologicamente corretto, non so; so che feci la comunione per la seconda volta in stato di incredulità, aspettando sempre che qualche voce interna o qualche visione esterna mi parlasse, mi convincesse, mi accettasse e mi mettesse in comunicazione con un mondo superiore capace di darmi certezza e pace.

Nessuna immagine di Cristo o di Madonna si mosse. Le guardavo nella chiesa aspettando di veder uno sguardo di compassione e di simpatia.

Nessun moto mi venne dal cuore.

settembre-ottobre.

L'A. era stato avversario deciso del ministro Gentile e della sua riforma scolastica. Nell'aprile 1925 si fece iniziatore presso B. Croce, in risposta al manifesto Gentile, del manifesto degli intellettuali antifascisti, che fu pubblicato sul *Mondo* del 10 maggio. Criticò, pur dopo una prima adesione all'occupazione di Corfù, la condotta diplomatica di Mussolini nel corso dell'incidente e, soprattutto da allora, l'intera sua politica estera, contrapponendo alle simpatie filofasciste di molti governi esteri e ai buoni rapporti italo-sovietici gli ideali dell'Europa liberaldemocratica che sembrarono prendere consistenza a Locarno. Tutti questi aspetti dell'antifascismo dell'A. confluirono nella Unione democratica nazionale. Questa era un movimento che, formatosi in varie città intorno alle elezioni del 1924 e soprattutto dopo il delitto Matteotti ad opera di intellettuali antifascisti, di liberali, di riformisti, di demosociali dissidenti, venne poi influenzato e diretto dall'A, ed ebbe nel mezzogiorno la sua massima diffusione. L'Unione nazionale si costituì ufficialmente nel novembre del 1924 con un manifesto al paese. Ebbe la sua manifestazione più importante col primo, e unico, suo congresso, tenuto a Roma nel giugno del 1925. Relatori e principali oratori al congresso furono G. Alessio, M. Berlinguer, S. Caramella, D. Dall'Ara, G. Della Valle, G. Ferrero, C. Manes, E. Molé, N. Papafava, E. Presutti, M. Ruini, L. Salvatorelli, C. Sforza, S. Trentin, M. Vinciguerra, e lo stesso Amendola. Alcuni di questi, come Molé e Ruini, facevano parte dell'*équipe* del *Mondo*. Intanto l'Amendola subiva una seconda aggressione a Roma, in via dei Serpenti, il 5 apr. 1925, poi un'altra ancora, ben più grave, il 25 luglio, sulla strada fra Montecatini e Pistoia. Ammalatosi in seguito alle percosse, si recò a due riprese in Francia. Sempre malandato in salute, rientrò in Italia dove, ai primi di dicembre, sciolse di fatto l'Unione nazionale. Alla fine dell'anno tornò a curarsi in Francia. La morte, provocata dai postumi dell'aggressione di Montecatini, lo colse in una clinica nei pressi di Cannes il 7 apr. 1926.

Oltre agli scritti e alle collaborazioni a riviste, già citate, si ricordano: prefazione a J. Ruskin, *Le fonti della ricchezza*, Roma 1908; prefazione a M. De Molinos, *Guida spirituale*, Napoli 1908 (ripubblicata poi in *Etica e Biografia*, Milano 1915, pp. 97-120, e ristampato nella nuova edizione, con prefazione di M. Vinciguerra, Milano-Napoli 1953, pp. 110-125); *Filosofia e psicologia nello studio dell'io*, *Extrait des Comptes rendus du VI Congrès international de Psychologie*, Genève 1909; *Catalogo della Biblioteca Filosofica in Firenze*, Firenze 1910; prefazione a M. Buonarroti, *Poesie*, Lanciano 1911 (già pubblicata in *La Voce*, 29 dic. 1910, poi ripubblicata in *Etica e Biografia*, Milano 1915, pp. 69-68, e ediz. cit. del 1953, pp. 89-98); *La volontà è il bene - Etica e religione*, Roma 1911 (poi in *Etica e Biografia*, cit. 1953, pp. 3-32); *Gli scritti di Giovanni Vailati*, in *Nuova Antologia*, Serie 5, n. 152, 1911, pp. 76-89; *Maine de Biran*, Firenze 1911 (poi in *Etica e Biografia*, cit., 1953, pp. 37-38); *La Categoria*, Bologna 1913 (poi in *Etica e Biografia*, cit., 1953, pp. 173-259); *Etica e Biografia*, Milano 1915 (poi nel vol. omonimo, cit., 1953, pp. 39-50); prefazione a M. Bersano-Beghey, *Vita e pensiero di Andrea Tovieski*, Milano 1918; *Il Patto di Roma* (in collaborazione con G. A. Borghese, U. Ogetti, A. Torre e prefazione di F. Ruffini), Roma 1919; prefazione a G. Berkeley, *Saggio di una nuova teoria della visione*, Lanciano 1920; *Una battaglia liberale*, Torino 1924; *La democrazia dopo il VI aprile MCMXXIV*, Milano 1924 (vol. I di *Res publica - Studi politici, economici e sociali* diretti da G. Lazzero); *Per una nuova democrazia, Relazioni e discorsi al I congresso dell'Unione Nazionale*, Roma 1925 (sono dell'Amendola l'introduzione al volume e un discorso); *La Nuova Democrazia*, Napoli 1951 (raccolta di discorsi e scritti politici); *Etica e Biografia*, Milano-Napoli 1953, cit. (raccolta di scritti filosofici e culturali); *La democrazia italiana contro il fascismo 1922-1924*, Milano-Napoli 1960 (raccolta di articoli pubblicati nel *Mondo* dal 20 luglio 1922 al 15 maggio 1924).

Bibl.: O. Papini, *Amendola*, in *La Viaie Italie*, a. I (février 1919), coll. 20-23; Generale Filareti (C. Alemagna), *Eolo-Giano-Mercurio*, *Saggi politici*, con prefazione di E. Cicchetti, Firenze 1922 (nel saggio *Mercurio* è adombrato l'Amendola); P. Gobetti, *Cenni biografici*, in G. Amendola, *Una battaglia liberale*, Torino 1924; G. Prezzolini, *G. A.*, Roma 1925 (una parte già pubblicata nel *Mondo*, 14 febr. 1924); P. Gobetti, *Amendola*, in *La Rivoluzione Liberale*, 31 maggio 1925 (ora in *Antologia della Rivoluzione Liberale*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, pp. 503-510); A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze 1936, pp. 13, 16, 18 s., 55, 80, 89, 94-98 e *passim*; G. Papini, *Passato remoto 1885-1914*, Firenze 1948, pp. 213-217; M. Vinciguerra, prefazione a G. Amendola, *La Nuova Democrazia*, Napoli 1951; F. Rizzo, *L'Unione Nazionale e la Nuova Democrazia*, in *Nord e Sud*, II (1955), pp. 96-119; G. Amendola, *Il "Non Mollare" del '25*, in *Il Contemporaneo*, 29 Ott. 1955; F. Rizzo, *G. A. e la crisi della democrazia*, Roma 1956; G. Carocci, *G. A. nella crisi dello Stato italiano. 1911-1925*, Milano 1956; E. Kuhn Amendola, *Vita con G. A. Epistolario 1903-1906*, Firenze 1960 (con bibliografia).

Così andai avanti del tempo, seguendo esteriormente i riti, confessandomi, comunicandomi, andando a messa, dicendo il rosario senza fervore. Annaspavo senza trovar un braccio, un collo al quale aggrapparmi, come uno che affoga.

Ora che ci ripenso, vedo quanto è difficile distinguere ciò che è sincero da ciò che è falso dentro di noi. Il cuore umano è un grande cibreo. Il mio amor proprio era molto solleticato dal sentirsi diventato più “buono” e dalla facilità con la quale eseguivo quelle cerimonie che una volta mi parevano ridicole. Ciò mi pareva segno d'una grande umiltà. Era soltanto edonismo. L'organo sentito nelle chiese mi dava dei rapimenti. Compiere gli stessi gesti ad un dato segnale insieme con la gente comune sconosciuta che m'attornia durante le messe mi ovattava di compunzione. Sarebbe bastato un serio esame di coscienza per farmi cader di dosso quell'uniforme che non corrispondeva al mio corpo. Non mi venne mai in mente che, anzi che da buon cristiano vivevo in peccato mortale e non trovai nemmeno un confessore che me l'avvertisse, perché fingeva con lui, come con me, di esser un credente, per non diminuire le possibilità di diventarlo. La convinzione o convenzione da cui ero partito in questo tentativo mi dava per sicuro che, col fingere di essere un uomo che non ero, sarei riuscito finalmente a diventarlo davvero; e non dovevo mai metterlo in dubbio con me stesso o con gli altri, per non fallire lo scopo.

Credevo che una cura di recitar preghiere, di distribuire elemosine, di andar a messa regolarmente dovesse produrre effetti prontissimi. Ero impaziente con lo Spirito Santo che non scendeva su di me. A mano a mano che il tempo passava senza un suo messaggio, altre possibilità si presentavano alla mia mente. E mentre cercavo di creare un credente, aprivo le porte alle tentazioni del pensiero leggendo filosofi, fra cui il Croce che aveva istanze contemporanee più stuzzicanti di quelle di Fichte o dei romantici tedeschi.

Assieme ai filosofi, ai poeti, agli storici leggevo anche molti mistici, e m'ero aperto la strada a comprendere il linguaggio di quelli tedeschi da Meister Eckhart a Novalis. Ciò feci cercando di tradurne dei brani e delle operette intere e di spiegarli popolarmente. Ero soprattutto affascinato dal senso potente della vita intima e della meditazione del cristianesimo come “solitudine” dell'anima, anziché come “carità”. Quel tema si confaceva più alla mia natura ritirata in me stesso che scarsamente si effondeva al contatto con altri spiriti. Sicché, in fondo, il mio tentativo religioso fu piuttosto un approfondimento del mio io che avrei voluto lasciar dietro di me, che un atto d'amore verso il prossimo. A quel tempo lessi molto le opere di sant'Agostino⁽⁵⁸⁾, non le politiche, come *La città di Dio*, ma quelle strettamente religiose e vi avevo scoperto la predestinazione. Mi venne la convinzione che ero stato condannato a non credere e che qualunque modo di vita avessi scelto nulla sarebbe valso

58 www.vaticannews.va **Agostino da Ippona**. Agostino nasce il 13 novembre del 354 a Tagaste, in Africa. Viene educato dalla madre Monica alla fede cattolica, ma non ne segue l'esempio. Adolescente vivace, arguto ed esuberante, intraprende lo studio della retorica e il suo rendimento è eccellente. Ama la vita e i suoi piaceri, coltiva amicizie, insegue amori voluttuosi, adora il teatro, ricerca divertimenti e svaghi. Dopo i primi studi a Tagaste e a Madaura, prosegue la sua formazione di retore, grazie anche al sostegno economico di un amico del padre, a Cartagine, dove si innamora di una ragazza. Poiché di rango inferiore al suo, può renderla soltanto sua concubina. Frutto di questa relazione è Adeodato. Agostino, padre a soli 19 anni, resta fedele a questa donna e si assume la responsabilità del ménage “familiare”. Ma la lettura dell'Ortensio di Cicerone cambia il suo modo di vedere le cose. La felicità, scrive il grande oratore, consiste nei beni che non periscono: la sapienza, la verità, la virtù. Agostino decide così di volgersi alla loro ricerca.

La ricerca della Verità

Comincia dalla Bibbia, ma, abituato com'è a testi altisonanti, la trova grossolana e illogica. Si accosta allora al manicheismo. Rientrato a Tagaste apre una scuola di grammatica e retorica, ma la vita che conduce non lo appaga e si trasferisce a Cartagine sperando in un futuro migliore. E invece continua a essere insoddisfatto. Si accosta al manicheismo, ma la sua sete di verità non ne è placata. Il giovane e promettente retore cerca così nuovi lidi e nel 382 si trasferisce a Roma con la compagna e il figlio, all'insaputa della madre che intanto lo aveva raggiunto a Cartagine. Nella capitale dell'impero romano Agostino mantiene comunque i contatti con i manichei, dai quali riceve sostegni e appoggi. La sua carriera va a gonfie vele, nel 384 ottiene la cattedra di Retorica a Milano, eppure l'inquietudine interiore lo tormenta ancora.

La conversione: “Prendi e leggi”

L'ambizione viene saziata ma non il cuore. Per affinare la sua “ars oratoria” ascolta i sermoni del vescovo Ambrogio. Vuole carpirne le capacità dialettiche, e invece le parole del presule lo toccano nel profondo. Intanto si trasferisce a Milano la madre Monica, che gli resta accanto soprattutto con le sue preghiere. Si accosta sempre di più alla Chiesa cattolica e ne diviene catecumeno: ora gli ci vuole una moglie cristiana più che una concubina. La donna che conviveva con lui da anni torna in Africa. Ancora travagliato, Agostino divora testi di filosofia e si immerge nella Sacra Scrittura. È tentato dall'esperienza dei pensatori greci, attratto dallo stile di vita degli asceti cristiani, ma non riesce a decidere. È un giorno dell'agosto 386, quando, disorientato e confuso, lasciandosi andare a un pianto dirotto e disperato, gli pare di sentire una voce: “Prendi e leggi!”. La considera un invito a dirigersi alle lettere di San Paolo riposte su un tavolo e ad aprirle a caso. “Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne” (Rm 13, 13-14). La lettura di quei brevi versetti lo folgora. Decide di cambiare vita e di dedicare tutto sé stesso a Dio. Viene battezzato da Ambrogio nella notte fra il 24 e il 25 aprile del 387 e desiderando tornare in Africa parte alla volta di Roma per imbarcarsi ad Ostia. Qui muore la madre Monica.

La prima comunità agostiniana e il ministero episcopale

Rientrato a Tagaste Agostino fonda la sua prima comunità. Tra la fine del 390 e l'inizio del 391 si trova casualmente ad Ippona, nella basilica dove il vescovo Valerio sta parlando ai suoi fedeli della necessità di un presbitero per la diocesi. Agostino, noto ai più per il suo esemplare stile di vita, viene così sospinto dinanzi al presule che lo ordina sacerdote. Convinto di dover vivere votato a Dio, studiando e meditando le Scritture, comprende di essere chiamato ad altro. Diviene vescovo di Ippona, succedendo a Valerio, ed esercita il ministero episcopale per oltre 40 anni. Scrive svariate opere dove combatte le eresie dell'epoca e riesce a conciliare fede e ragione, innumerevoli i suoi sermoni e tantissime le lettere. Tra le sue opere più note *Il libero arbitrio*, *La Trinità*, *La città di Dio*. Revisiona, con spirito critico, tutti i suoi trattati e le sue omelie nelle *Ritrattazioni*. Una menzione a sé meritano *Le confessioni*, in cui Agostino, già vescovo, si racconta lasciando emergere in modo magistrale la sua interiorità, la storia del suo cuore. Muore il 28 agosto del 430.

a darmi quel contatto con Dio che mi pareva necessario alla pace interna.

Era una palese contraddizione credere d'esser scelto a non credere, cioè esser già in possesso d'una forma di credenza e quindi già in contatto con Dio. Ma tali sono i giochi della mente.

La dannazione, alla quale mi sentivo “scelto da Dio”, non assumeva nell'immaginazione la forma del fuoco eterno, che mi pareva inventata per dei villani, ma quella *dell'insuccesso eterno*. Che cosa poteva esser quella “separazione da Dio” di cui i teologi più intellettuali parlavano? Null'altro che una mancanza di perfezione, che si manifestava in tutte le operazioni della vita. Niente di più tremendo di veder deluso quel desiderio di perfezione che l'amor proprio ci fa nutrire per le nostre creature e persino per i nostri oggetti. Ora sentivo sopra di me questa disgrazia pesante sopra ogni mia attività. Appena avevo preso una decisione o compiuto un atto, quello che avevo fatto mi appariva mutilato, incerto e affrettato nello stesso tempo, e vedevo che sarebbe bastato un attimo d'attenzione, quanto ne passa fra un batter di ciglio ed un altro, uno sforzo, uguale a quello di muover un capello, una perseveranza, lunga come la sosta d'una farfalla sopra il fiore, per togliere a quei miei prodotti la bruttezza che deriva dall'esser imperfetto.

Avviene che i sentimenti profondi si rivelino nelle piccole cose della vita. Ero deluso prima d'aver tentato, e la scontata sconfitta guastava la gioia del successo, quando c'era. Non ho mai perso un treno, ma non ho mai preso un treno che non avessi temuto di perderlo, e non avessi anticipato il momento della partenza da casa; sicché ho speso una bella somma di tempo arrivando troppo presto ad appuntamenti, ai quali lui o lei arrivavano troppo tardi. Quando mi capitò di avere uno stipendio o di dover riscuotere una somma, mi pareva sempre la cosa incerta e uscivo dalla cassa con l'aria di un beneficato. Mi pareva strano che mi avessero dato tutta la somma, e non mi sarei meravigliato se m'avessero detto che c'era uno sbaglio o una ritenuta; se fosse accaduto avrei mormorato: lo sapevo, lo sapevo che era impossibile.

Era questo sentimento che da giovane mi faceva creder che mi fosse impossibile trovar qualcuno che mi amasse, donna o uomo. Un sorriso di ragazza mi consolava, mi pareva un gran dono, e tutte mi parvero fate, benefattrici e ispiratrici e qualcuna misticamente protettrice. Anche oggi faccio meravigliare i più scaltri di me quando racconto che le donne che ho conosciuto più intimamente eran tutte migliori di me e che m'han dato le poche schiarite tra i nuvoloni d'apprensione e di pessimismo che hanno coperto d'ombra la mia esistenza.

Anche oggi continuo ad aver delle superstizioni pessimistiche sopra quello che faccio. Non oso raccomandare nessuno, perché mi pare che non riesco mai ad ottener nulla, ed avverto sempre chi me lo richiede del rischio che corre. Mi lamento come una disdetta che quei piccoli congegni che amo tanto perché ci aiutano a sopportare i piccoli fastidi, mi vengon a mancare nel momento in cui sarebbero necessari e fanno tanta più rabbia in quanto si crede che essi non siano, come gli uomini, fallibili per temperamento e per egoismo. Mando una maledizione all'orologio che s'incanta quando avrei bisogno dell'ora esatta, alla stilografica che si trova a secco quando ci sarebbe da far una firma, alla macchinetta da caffè che si guasta il giorno in cui c'è una visita. Comprati per la loro impersonalità questi schiavi mi abbandonano nei momenti difficili; che lo facciano gli uomini, lo capisco, ma le macchine? Su che cosa allora si può contar nella vita?

Queste idiosincrasie son minuscole variazioni del tema della “predestinazione”. Se non proprio nel senso di sant'Agostino, anche oggi ci credo: non son apparso nel mondo fatto a questo modo e senza esser consultato? Anche cambiando, resterei lo stesso, una cattiva copia rovesciata e sforzata di quello che fui fatto.

Fu in questo periodo che ebbi occasione di avvicinarmi a dei sacerdoti modernisti con curiosità avida di trovar forse nelle loro esperienze una strada per la quale potessi inserirmi in quella vita cattolica, alla quale ambivo partecipare. Ma in generale li trovai ancora più intellettualistici di me e preoccupati, se mai, di allontanar dal cattolicesimo i residui di paganesimo, di superstizione, di scolastica che io sarei stato tanto felice di poter inghiottire a patto di aver la pace nel mio spirito. Forse capitai male, forse ero mal disposto e mal preparato; ne venne fuori un libro, *Il Cattolicesimo rosso*, terminando il quale mi trovai col pensiero oramai al di là del cattolicesimo come del cristianesimo e dentro la filosofia del Croce.

Amendola se ne accorse e fu il primo a dirlo in una recensione: “Il Prezzolini è entrato con questo libro nell'orbita dell'hegelianismo, più o meno preciso e consapevole. I motivi spesso ricorrenti delle idee che guidano gli uomini dove vogliono, degli uomini come accidentalità e aspetti di esse idee, della scienza empirica come imperfetta e accessoria di fronte al sapere, infine dei momenti successivi dello spirito ... ci fanno ritenere che il Prezzolini abbia compiuto il passo, da lui stesso giudicato necessario, che conduce dalla filosofia dell'immanenza all'hegelianismo” (*Prose*, gennaio 1908 a. 1, n. VI).

Fallito il tentativo di diventar “un cattolico non cristiano” di cui ho parlato, volendo poi cambiare ancora di ambiente, ritornai a Firenze nel 1908 lasciando dietro di me il naufragio di Perugia ch'era costato e

doveva costar ancora lacrime, dolori, sacrifici e inquietudini ad altri oltre che a me. Io ero impegnato a cercar nell'azione una ragione di vita, e l'espiazione del male che avevo fatto nell'involontaria catastrofe; gli altri si sarebbero contentati di provare di dimenticare quello che sarebbe poi stato sempre di mezzo fra me e loro.

Fu aderendo alle soluzioni offerte dalla filosofia del Croce che trovai una strada, di cui avevo già fatto assaggi nella mia collaborazione al *Leonardo* ed al *Regno*, essendomi persuaso ad agitare nel paese una fiaccola di verità e uscendo da quel "solipsismo" che per anni ed anni m'aveva incantato e irretito. È curioso che nella filosofia del Croce mi riuscì di trovare il senso della vita attiva che non avevo trovato nella Chiesa, sicché potei appassionarmi ai problemi nazionali. Non dico che ci trovassi la pace, perché le scosse della mia vita continuarono, anche più forti; ma ci trovai una luce che mi pareva illuminar la via davanti a me. Poi anche qui avvenne una catastrofe, ma questa volta generale, cioè la prima guerra mondiale, che costrinse la mia mente a domande più insidiose, a risposte più negative.

Come nacque la Voce

Dal giogo della Consuma, colpisce subito il monte della Verna, che nei giorni appena un po' chiari si vede dirimpetto dalla parte d'oriente, e di mattina e di sera diventa d'un turchino profondo, stagliando sul cielo più pallido.

Di là da quel monte stava allora, e non soltanto per ragioni estive, il mio amico Papini, primo risvegliatore e compagno, che s'era sposato non molto tempo prima una ragazza d'un di quei posti, Bulciano, che a quel tempo nessuno sapeva dove stesse e dove nessuno si ricordava della visita di Carducci ai fratelli Corazzini; ma io, camminatore appassionato, c'ero stato già un paio di volte a trovarlo, e la distanza non mi faceva paura. Quei quaranta o cinquanta chilometri che fossero, attraversando di sbieco tutta la vallata dell'alto Casentino, mi attiravano con la varietà e bellezza dei paesi che avrei incontrato.

E perciò un giorno, trovato per compagno Oscar Ghiglia, ottimo pittore e gradevolissimo discorritore, battezzato insieme con noi nella vita artistica al tempo delle prime scaramucce del *Leonardo*, ci partimmo dal giogo della Consuma per far visita a Papini e a sua moglie: con lui ero sicuro di non annoiarmi per strada.

Le accoglienze che oggi ricevo in casa Papini non sono meno oneste e cordiali; ma allora Papini non aveva una casa di suo; e nella rurale abitazione dove abitava ci accolse con la fraterna gioia di chi non rivede amici da tanto tempo, e sa che è difficile rivederli per molto altro tempo. Si mangiò e si bevve, si stette a veglia, si dormì in camere d'imprestito, e soprattutto si fece un gran chiacchierare e battagliare e poi ridormir sull'aja, in mezzo ai galletti, che ci venivano intorno a beccar le croste del buon pane di campagna, e il muggito di qualche bove e il ragliar di qualche asino, che riposava dal lavoro, e nel cui occhio grande la nostra parca mensa si specchiava, ed i nostri atti.

Non so quanto ci fermammo: uno o due giorni; chi se lo ricorda? Ma c'era di gran felicità nell'aria, di quella che la gioventù, la speranza e la purezza sembrano attirar come calamite.

Si ripartì, io e Ghiglia, di mattina, non tanto presto; e dopo aver mangiato ancora un boccone, Papini con Giacinta ci fecero da guida fino al primo scalandrino⁽⁵⁹⁾, dove s'entra nei prati della Verna; di lì ero passato, e mi trovavo come a casa mia, perché le strade che ho fatto una volta non me le scordo più; e, se non fossero mutati, potrei ritrovar ancor oggi quei sentieri, dove un albero accosciato, un sasso un po' strano, una polla d'acqua, dai villani accomodata con un trògolo ed una foglia d'erba come linguetta per bere, mi servivan assai meglio dei cartelli indicatori delle grandi strade di oggi.

Si trattava di salire, di scendere, di risalire e di ridiscendere tutto il giorno per la Verna e Bibbiena, e poi ci aspettava la pettata⁽⁶⁰⁾ finale del lungo ghirigoro della Consuma; e le ore non combinavan bene con i luoghi, perché ci saremmo trovati, come ci trovammo di fatti, in basso quando il sole batteva più forte. Ma non importava. Si sapeva e ci piaceva quel tanto di difficoltà, e poi gli uomini e le cose, quei viandanti, quegli animali, quei paesetti e castelli e chiese che si vedevan di qui e di là e davanti a noi e

59 www.dizionario-italiano.it **Scalandrino**. Scala a trespolo, con una stanga che fa da puntello.

60 Dalla Treccani. **Pettata**. s. f. [der. di *petto*]. – 1. Colpo dato urtando col petto, o ricevuto sul petto: *camminando al buio, batté una forte p. contro l'armadio*; più genericam., colpo di petto: *quando è in vena dice che con una p. butterebbe giù una casa* (Cardarelli); *farsi strada a suon di pettate, di spallate e di gomitate*. 2. Strada in salita che un cavallo (o altro animale da tiro) attaccato al carro percorre facendo gran forza col petto: *la vecchia asinella s'affannava da un pezzo a superare le ultime pettate di quello stradone interminabile* (Pirandello); per estens., salita ripida e faticosa, e la fatica stessa che si fa per superarla: *sono salito al paese apposta per voi! ... Ho fatto questa pettata!* (Verga). 3. Con uso fig., ant. o raro, parte di una sponda, di una diga, di un molo dove le onde s'infrangono con maggiore forza. Anche, nome con cui i pescatori di corallo indicano gli scogli più voluminosi ed elevati, a forma di enormi massi, su cui crescono i corni del corallo.

che lentamente lasciavamo dietro, ci porgevano tante immagini di bellezza, di forza, di sanità, di magnifica solitudine, e tante occasioni di conversare. Sorgevan, esseri e cose, a provocare quelle varie osservazioni che due giovani, che stanno entrando nell'età matura, possono fare quando abbiano fede e quel certo barbaglio di luce interiore, che si chiama verità, e che, in quel periodo di vita, si sente una voglia matta di fare balenar fuori e vederne il riverbero da per tutto.

Una certa nota di gaiezza c'era venuta fin dalla Verna, dove, fermati un momento all'osteria che stava allora modesta a piedi del sasso, all'ombra di castagni e di quercioni, senza il tremendo piazzale che oggi fa l'effetto d'uno sbadiglio, avevamo scambiato poche parole con una signora di conoscenza, la quale, allora levatasi di letto, profumata e fiorente di bellezza e di gioventù, con una voce musicale e con un accentino veneto pieno di malizia, ci aveva incaricato di salutare una comune amica. La vista di quella toletta mattiniera e di quella freschezza di carni, a noi sudati e da qualche giorno in viaggio senza cambiarci, mise addosso un certo ghiribizzar ⁽⁶¹⁾ di fantasie e di inquietudini, che, senza confessarcelo mai, si trasmutò in parlantina e in marcia più frettolosa, aiutata colà dalla discesa; sicché si arrivò in fondo valle con poco fiato. Bibbiena, coll'ombra della sua strada stretta, e l'accogliente calma d'una sua trattoria, ci ristorò.

Poi, via per la strada e per le scorciatoie, traverso i boschi di castagni e a ridosso delle siepi, per coprirci dal sole, con qualche fermata nelle osterie, tutto ci suscitava meraviglia e gioia. Il Ghiglia, da pittore qual era, si mostrava ancor miglior scopritore o inventore di me, ma a un certo punto doveti accorgermi che l'eloquenza del mio amico non era del tutto disinteressata; e fu quando, in un'ora delle più canicolari, giunto sotto un ombroso quercione, di quelli che tanto si fan desiderare quando si cammina sotto il sole, volle fermarmi per mostrarmi le bellezze d'uno sterco di vacca. Mi dispiace di non aver preso note nel mio taccuino, perché, che cosa mai non seppe vedere Ghiglia in quel comunissimo accidente d'una strada di campagna! Molto più che Leonardo nelle famose macchie del muro. Però lo interruppi quando capii ch'egli voleva schivare un poco il solleone, anche a costo di ritardare il ritorno. Io ero un esatto ed esigente camminatore; avevo la responsabilità di arrivare per la sera alla Consuma, dove la mia Dolores mi aspettava e sarebbe stata in pensiero; sicché fui senza pietà, e probabilmente interruppi un magnifico soggetto di invenzioni pittoriche, che non sarà ritrovato mai più.

Passammo così, dopo Bibbiena, sotto Poppi e per un'altra borgata, e ci avviammo, che cominciava quasi sera, su per l'ultima salita della Consuma, che doveva riportarci a casa. Mi ricordo che si parlava dell'Italia e delle tristi condizioni in cui ci pareva. L'amico pittore mi narrava quel che aveva sofferto con la borghesia tignosa e senza gusto, e io a lui quanto m'ero arrabbiato con i letterati senza fede e con gli editori senza coraggio.

Si passava in rassegna tutti quelli che conoscevamo, e sentivamo in noi crescere l'indignazione per la gente che dominava in politica, in arte, in letteratura. Il paese era bello, la gente era sana, eppure tutto era mediocre, e indegno del passato e inferiore a quello che si faceva di là dalle Alpi e oltre Oceano. Tutto era vecchio, eppure negli ultimi anni mi pareva d'aver assistito o preso parte a moti di rinnovamento, di impazienza e di indipendenza, e nei pochi viaggi che avevo fatto in Italia avevo trovato qualche *giovane* che pareva disposto ad aiutare sul serio una iniziativa che sollevasse la nostra nazione dalla bassura in cui si trovava. L'esperienza del *Leonardo* aveva lasciato Papini e me, seccati, aridi, scontenti; non già per il *successo*, che in fondo era stato, almeno per il mio grande amico, che se lo meritava, abbastanza vasto e non limitato all'Italia, ma per le nostre aspirazioni. Il *Leonardo* era stato uno sforzo di educazione personale, fondato sopra un principio di diletterismo, attuato con ricerche anarchiche, che avevan mendicato al cattolicesimo e persino al magismo una soluzione, senza trovarla, perché sempre individuale. Ci voleva, ora, qualche cosa che passasse i nostri individui e toccasse la società e, in un certo senso, s'innestasse con la storia. Chi lo sapeva? Forse modernisti, sindacalisti, leonardiani, crociani, ricercatori di nuovi doveri della scuola, socialisti stanchi del marxismo, repubblicani annoiati del mazzinianismo, monarchici che ambivano a una attività sociale e politica più viva del grande istituto *ereditario rappresentante la Nazione, minoranze* di tutte le maggioranze soddisfatte e stanche, non avrebbero potuto riunirsi e dire e dare all'Italia una parola e un'azione?

Eravamo quasi alla fine delle svolte e risvolte con le quali la strada serpeggia per arrivare con una certa dolcezza al giogo, che unisce il Casentino con la valle dell'Arno nel gomito di Pontassieve. Ora che il sole calava, le groppe calve di quei monti, coperte d'erbe rade e di un po' di stento grano, seminato fuor di stagione, cominciavano a darci dell'ombra, a mano a mano che si saliva; noi si godeva della nostra fatica,

61 Dalla Treccani. **Ghiribizzare**. v. tr. e intr. [der. di *ghiribizzo*] (come intr., aus. *avere*), ant. – Far ghiribizzi, fantasticare; per lo più usato al gerundio (in unione col verbo *andare*): *andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo* (Varchi); *andava ghiribizzando intorno alle cose della natura* (Vasari).

che ci portava sempre più in alto, a una vista più ampia del Casentino, sfociante tra incerti vapori nell'Aretino. Rivedevamo ad ogni svolta la Verna, già mutata in un blocco turchino, e salita a poco a poco sul fondo del cielo.

Nel centro del Casentino le strade lunghe che avevamo percorso eran segnate da leggere nubi di polvere; e sollevati dal fondo della valle stavano i paesi e i castelli, che Dante ha ricordato o veduto. C'era un gran silenzio nell'aria; sulla strada nessuno; e noi s'era contenti d'esser vicini alla mèta.

Dal giogo della Consuma cominciavano ad arrivar dei buffi d'aria, che annunziavan l'altro versante. Di lì a poco avrei incontrato mia moglie, e Ghiglia i suoi ospiti; ci saremmo riposati; e avremmo avuto tante cose da raccontare.

Mi ricordo che proprio a una di queste ultime svolte mi venne, in mente: e se pubblicassi una rivista, che raccogliesse tutte queste nuove forze?

Così nacque *La Voce*, sulla strada dalla Verna alla Consuma. Pochi mesi dopo, con ottocento lire in cassetto, facevo stampare allo Stabilimento Tipografico Aldino il primo numero del settimanale, di cui, trenta anni di poi, Enrico Falqui ritenne opportuno di ristampare l'indice.

Ricordi della *Voce*

Quando *La Voce*, concepita fra fresche arie ed acque di montagna, come narrai, crebbe, diventò differente da quello che avevo pensato.

Accade così di tutte le cose che si fanno. Però rimase pura, e fu scritta da gente onesta, scrupolosa fino all'ingenuità. Ripensando a quei tempi posso dire che la nostra generazione fu straordinariamente pulita, e fino al punto che un po' di furfanteria, un briciolo d'interesse materiale, un pizzico di politicaccia non ci avrebbe fatto male, e forse, come certe composizioni chimiche par che non attendano altro che l'aggiunta di infinitesima quantità di un corpo differente per saldarsi insieme, così *La Voce* rimase troppo pulita e disinfettata e sterile e senza coesione. Non saprei ricordare in quei cinque anni in cui visse né dispute di denaro, né rivalità di donne, né concessioni d'interesse e quasi appena qualche gelosia letteraria. Fortissimi invece i dissensi d'idee e di persone.

La nostra ingenua moralità era tale che quando cominciammo a pubblicare dei libri che portavano l'insegna della *Voce* (con disegno di Soffici ⁽⁶²⁾ da uno dei bassorilievi di Giotto nel campanile di Firenze) ci domandammo se fosse lecito far uscire recensione di essi, e soltanto dopo molte esitazioni e discussioni ci si decise a farlo, ma quasi a malincuore, e insomma per poco non avremmo parlato del *Mio Carso* di Slataper ⁽⁶³⁾, soltanto perché di nostra edizione; il quale, per altro, s'ebbe una recensione piuttosto freddina. E mi ricordo d'una rabbuffata che mi dette Cecchi ⁽⁶⁴⁾ perché una volta m'ero lasciato persuadere

62 Dalla Treccani. **Ardengo Soffici**. Scrittore e pittore (Rignano sull'Arno 1879 - Forte dei Marmi 1964); lasciò presto le scuole per studiare liberamente pittura; dal 1903 al 1907 visse a Parigi; tornato in Italia, fu tra i principali collaboratori della *Voce* e fondò (1913), con G. Papini, *Lacerba*; interventista e combattente della guerra 1915-18, fu collaboratore, dalla fondazione, del *Popolo d'Italia*, e convinto sostenitore del fascismo; nel 1939 fu nominato accademico d'Italia. La sua prima attività fu di critico d'arte, inteso a demolire le fame usurpate e a illustrare o valorizzare alcune fra le maggiori personalità dell'impressionismo e postimpressionismo francese, con una violenza polemica simile a quella, in campo filosofico-letterario, di Papini. E, come Papini, Soffici passò per varie esperienze d'avanguardia, dal futurismo al cubismo, facendosi via via acceso banditore, per poi ripiegare, nel primo dopoguerra, su quelle posizioni tradizionali di cui, in fondo, il suo temperamento sanamente provinciale e il suo gusto arguto di toscano avevano sempre sentito la nostalgia. Come scrittore, dopo l'autobiografia traspota di *Ignoto toscano* (1909) e quella ingenuamente donchisottesca di *Lemmonio Boreo* (1911), Soffici trovò nelle impressioni, nei ricordi, nei paesaggi, nei rapidi bozzetti e ritratti di *Arlecchino* (1914), *Giornale di bordo* (1915), *La giostra dei sensi* (1919), la sua congeniale misura di framentista lirico, innamorato, nonostante certo pessimismo, della vita e della natura e portato a "posar le parole come il pittore i colori". E queste doti di ritrattista e paesista, ma non la luminosità e la freschezza delle sue opere precedenti, sono presenti anche in altre sue opere, da *Kobilek* (1918) e *La ritirata del Friuli* (1919), notevolissimi libri di guerra, ai *Ricordi di vita artistica e letteraria* (1930), al *Taccuino di Arno Borghi* (1933), alle quattro parti dell'"autoritratto" *L'uva e la croce* (1951), *Passi tra le rovine* (1952), *Il salto vitale* (1954), *Fine di un mondo* (1955). Anche come poeta Soffici passò dall'avanguardismo futurista di *Bif&zf*+18. *Simultaneità*. *Chimismi lirici* (1915) al tradizionalismo conservatore di *Marsia e Apollo* (1938). Fra i numerosi altri scritti: *Il caso Rosso e l'impressionismo* (1909); *Arthur Rimbaud* (1911); *Cubismo e futurismo* (1914); *Scoperte e massacrati* (1919); *Statue e fantocci* (1919); *Primi principi di un'estetica futurista* (1920); *Giovanni Fattori* (1921); *Periplo dell'arte* (1928); *Salti nel tempo* (1939); *Itinerario inglese* (1947); *D'ogni erba un fascio* (1958). Le sue *Opere* sono state raccolte in 7 volumi (1959-68); tra le pubblicazioni postume si ricordano le *Lettere a Prezzolini* (1988). La produzione pittorica di Soffici corrisponde a quella singolare posizione, da lui assunta nel campo letterario e critico, di anticonformismo, non mai drastico, però, rispetto alla tradizione. Cézanne è, fra i maestri di Parigi, quello il cui insegnamento è stato per lui il più fecondo, tanto da riaffiorare di volta in volta nei suoi quadri migliori. Si ricordano *Casa colonica* della coll. M. Rimoldi a Cortina d'Ampezzo, *Campi arati* e *Campo con pagliaio* nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

63 Dalla Treccani. **Scipio Slataper**. Scrittore (n. Trieste 1888 - m. in guerra, sul Podgora, 1915). Completò gli studi a Firenze dove, venuto a contatto con le correnti più vive della giovane letteratura italiana, cominciò a collaborare alla *Voce* con bozzetti, recensioni e note polemiche. Lettore d'italiano al Kolonial Institut d'Amburgo, allo scoppio della guerra mondiale tornò a Trieste, quindi a Roma, propugnando l'intervento dell'Italia nella guerra, alla quale poi partecipò come volontario nei granatieri. Caratteristico della sua personalità è il contrasto fra l'aspirazione a una vita morale rigorosa, volontaristica, e l'abbandono agli impulsi dei sensi: contrasto che nel suo libro di ricordi autobiografici, specialmente di adolescenza, *Il mio Carso* (1912), si riflette nei modi stessi della prosa, ora narrativa e quasi diaristica, ora lirica (con vaghi echi dannunziani), ora idilliamente effusa, soprattutto nell'evocazione del paesaggio carsico, ora drammaticamente risentita, nella ricerca di un'essenzialità che sia anche interiore verità. In un libro propriamente critico, come quello su *Ibsen* (pubbl. postumo nel 1916, con prefazione di A. Farinelli), quel contrasto mette capo a una simbolica contrapposizione fra mondo ibseniano e mondo shakespeariano. E, più o meno accentuato, esso si trova in tutte le altre sue pagine (raccolte postume a cura di G. Stuparich), dagli *Scritti letterari e critici* (1920) agli *Scritti politici* (1925), dall'intenso epistolario (*Lettere*, 3 voll., 1931), agli *Appunti e note di diario* (1953). Allo stesso Stuparich si deve l'edizione complessiva delle *Opere* (6 voll., 1950-58). Slataper inoltre tradusse la *Giuditta* di F. Hebbel (1910, in collaborazione con M. Loewy) e il *Diario* dello stesso (1912); e curò una scelta dell'*Epistolario* di Tasso (2 voll., 1912).

64 Dalla Treccani. **Emilio Cecchi**. Scrittore italiano (Firenze 1884 - Roma 1966). Collaboratore della *Voce*, critico letterario della *Tribuna* (1910-23), dove firmò anche con lo pseudonimo *Il Tarlo*, fu tra i fondatori della *Ronda* e collaborò poi (dal 1927) soprattutto al *Corriere della Sera*. Già accademico d'Italia (1940), fu socio corrispondente (1947) e nazionale (1963) dei Lincei. Come critico, Cecchi innestò sul fondo storicistico crociano le esigenze

a pubblicare nella rivista componimenti originali in versi e novelle, il che pareva a lui e ad altri un vero e proprio tradimento. Ed ancora una lite furibonda con Donati ⁽⁶⁵⁾, il quale da buon romagnolo ce l'aveva con Oriani e non voleva che si pubblicasse *La lotta politica in Italia* in edizione corretta dagli strafalcioni lasciatici dall'autore, dicendo che siccome avevamo accettato gli articoli di Luigi Ambrosini che la facevano a pezzetti come un plagio continuo delle idee e delle immagini di Giuseppe Ferrari, sarebbe stato da affaristi presentarla di nuovo al pubblico. Ed io mi rimprovero ancora di aver scritto delle lettere, lunghe quanto un'orazione di Cicerone, per sconsigliare Papini ch'era povero, di guadagnar qualche soldo col fare l'editore. Insomma, potrei citare altre puritanerie di questo genere; eravamo proprio della gente in gamba come costumi letterari morali, ma la vita fra noi non era facile con tante esigenze di coscienza.

dell'irrazionalismo "decadente", e sul fondo della propria educazione classica le esperienze di altre letterature, massime dell'inglese (*Rudyard Kipling*, 1910; *La poesia di Giovanni Pascoli*, 1912; *Studi critici*, 1912; *Storia della letteratura inglese nel sec. XIX*, I, 1915; *Scrittori inglesi e americani*, 1935; *Di giorno in giorno*, 1954; *Ritratti e profili*, 1957; *Libri nuovi e usati*, 1958; *Ricordi crociani*, 1965; ecc.). Dal libero, felice levitare in sé stesse delle facoltà traspositive e analogiche che caratterizzano anche il critico, nascono le pagine del Cecchi prosatore ("saggi, viaggi, capricci e fantasie"), in cui cose viste e meditate, ricordi e sogni trovano espressione in estrose figurazioni di esemplare nitore (*Pesci rossi*, 1920; *La giornata delle belle donne*, 1924; *L'osteria del cattivo tempo*, 1927; *Qualche cosa*, 1931; *Messico*, 1932; *Et in Arcadia ego*, 1936; *Corse al trotto*, 1936, nuove ed. 1941 e 1952; *America amara*, 1939; *Appunti per un periplo dell'Africa*, 1954; e i due volumi in cui sono riuniti in edizione definitiva gran parte dei testi già pubblicati: *Nuovo Continente*, 1958, e *Saggi e vagabondaggi*, 1962). Minore importanza ha avuto la sua produzione in versi (*Inno*, 1910; *L'uva acerba*, 1947). Anche traduttore, studioso d'arte (*Pittura italiana dell'Ottocento*, 1926; *Trecentisti senesi*, 1928; *Pietro Lorenzetti*, 1930; *Giotto*, 1937; ecc.), collaboratore dell'*Enciclopedia Italiana*, si interessò inoltre di cinema come direttore di produzione. Postume sono apparse (oltre le note critiche sui contemporanei nella *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, 1969, da lui diretta con N. Sapegno) le raccolte di scritti, tra editi e inediti: *Aiuola di Francia* (1969); *Firenze* (1969); *Letteratura italiana del Novecento* (2 voll., 1972); *Taccuini* (1976).

65 Giuseppe Ignesti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 41, 1992. **Giuseppe Donati**. Nacque a Granarolo Faentino (ora frazione di Faenza, prov. di Ravenna) il 5 genn. 1889, da Severo e Domenica Baccarini, terzogenito tra cinque fratelli. Le condizioni familiari erano assai modeste: il padre era fornaciaio. la madre lavorava saltuariamente presso famiglie. Orfano del padre nel 1905, compì gli studi secondari nel seminario vescovile di Faenza e presso il locale liceo "Torricelli" conseguì, nel 1906, la licenza ginnasiale. In quegli anni il suo gracile fisico di adolescente fu colpito da una forte infezione tifoidea, cui fecero seguito serie complicazioni broncopolmonari, dalle quali non riuscì mai a guarire completamente.

Nell'autunno 1908 si trasferì a Firenze, dove si iscrisse all'Istituto superiore di studi sociali "Cesare Alfieri", entrando subito in contatto con il nucleo dirigente del movimento democratico cristiano, sorto al seguito di Romolo Murri, e con quegli ambienti di cultura laica che si riconoscevano nelle battaglie di rinnovamento culturale e politico promosse dalla *Voce* di Giuseppe Prezzolini.

Al movimento murriano si era accostato fin dall'autunno 1907, quando, sorta a Faenza la sezione della Lega democratica nazionale, fu tra i primi ad aderirvi. A Firenze il Donati si schierò subito con quanti sostenevano che la Lega dovesse imboccare la via dell'intransigenza, come l'unica che avrebbe potuto impedire alle esigue forze democraticocristiane di disperdersi o, peggio, di confondersi con i socialisti o con i clericomoderati.

Durante il convegno toscano della Lega, tenutosi il 5 maggio 1910 a Sesto Fiorentino, egli difese tale linea, proponendo quali obiettivi immediati lo studio di un programma di riforme per le amministrazioni locali e, contemporaneamente, la definizione di una linea tattica elettorale che consentisse alla Lega di presentare nel futuro proprie candidature. In occasione del congresso di Imola, svoltosi nel settembre di quell'anno, decisivo fu l'appoggio che dalle colonne dell'*Azione* il Donati recò alla linea propugnata da E. Cacciaguerra, da E. Vaina e da M. Tortonese contro quella di Murri. Intervendendo al convegno di "rifondazione", tenutosi a Firenze nel settembre 1911, e più ancora nei suoi articoli sull'*Azione*, che diresse dalla fine dell'anno fino al marzo seguente, egli si batté da un lato perché la Lega assumesse sulla questione religiosa una "fisionomia precisa" di ortodossa fedeltà alla Chiesa - anche se, al tempo stesso, riconosceva la necessità di tutelare alla coscienza personale "il sentimento della propria indipendenza" - e, dall'altro, perché la Lega stessa si prefiggesse come scopo primario quello di promuovere attività di formazione culturale e religiosa, intesa come condizione necessaria per preparare i laici cattolici a più consapevoli responsabilità civili e politiche. E fu su questa linea che per circa un decennio, dal 1911 al 1919, il Donati, dapprima insieme col Cacciaguerra, col Vaina e col Tortonese, e quindi praticamente da solo, guidò la Lega.

Oltremodo fecondo risultò per il Donati anche l'incontro a Firenze con l'ambiente culturale della *Voce*. Al periodico di Prezzolini, di cui già a Faenza era assiduo lettore, collaborò per qualche tempo, pubblicandovi fra l'altro un saggio sulla legge Daneo-Credaro e la lotta contro l'analfabetismo nel Sud, saggio che l'anno seguente venne stampato in un quaderno della *Voce* sulla questione meridionale (Firenze 1912), insieme con scritti di G. Fortunato, F. S. Nitti, G. Avolio e L. Einaudi. e che lo rese subito noto ed apprezzato presso gli studiosi dei problemi sociali del Mezzogiorno. La collaborazione del Donati alla *Voce* fu, però, di breve durata, giacché, se egli apprezzava nella rivista di Prezzolini la spregiudicatezza delle battaglie culturali e di costume e la vivacissima polemica nei confronti del conformismo della borghesia italiana di quegli anni, le proprie convinzioni culturali e religiose mai si conciliavano con alcuni costanti motivi di irrazionalismo e di irreligiosità presenti nelle pagine del periodico fiorentino. Così, una burrascosa polemica sulla opportunità di ristampare, a cura della Libreria della *Voce*, la *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani, offrì al Donati l'occasione per scindere ogni legame con il gruppo prezzoliniano.

Più profondo e duraturo fu il rapporto che in quel periodo il Donati strinse con Gaetano Salvemini, docente di storia presso l'Istituto "Cesare Alfieri". Sotto la sua guida il Donati aveva già svolto quelle ricerche sull'analfabetismo nel Mezzogiorno i cui risultati erano apparsi sulla *Voce*. All'indomani, poi, della sua rottura con Prezzolini, partecipava al primo comitato di redazione de *L'Unità* salveminiana, insieme con R. Palmarocchi, A. Anzillotti e A. Muñoz. Fu una breve collaborazione, che i quattro giovani redattori vennero ben presto a dissentire dal Salvemini, a motivo del dialogo che questi era ancora incline a mantenere col partito socialista. E su una vicenda particolare, la pubblicazione di una lettera aperta scritta da Salvemini a Gino Luzzatto il 30 dic. 1911, a proposito di Tripoli e del socialismo, il primo comitato di redazione de *L'Unità* si sciolse.

Con gli stessi amici - i "quattro giovani turchi", come egli stesso li definì - il Donati tentò allora di dar vita a un nuovo periodico. Nacque così a Firenze, nel maggio 1912, sotto la direzione del Palmarocchi e con la laboriosa partecipazione del Donati, *Il Risorgimento*, rivista mensile di cultura politica, che concluse le sue pubblicazioni nel dicembre dello stesso anno e di cui apparvero solo sei fascicoli.

Questi insuccessi spinsero il Donati a dedicare ogni sua cura alla vita della Lega, della quale intendeva accentuare l'impegno volto alla formazione sociale, culturale e religiosa dei suoi aderenti, escludendo al momento ogni attività direttamente politica. Coerente con tali posizioni fu la scelta "interventista" che, grazie anche all'opera svolta in tal senso dal Donati, venne condivisa dalla maggioranza degli aderenti alla Lega nel congresso di Bologna del gennaio 1915: fu una scelta dettata anche dall'aspettativa che il conflitto europeo sarebbe stato in grado di far precipitare la crisi in cui volgeva la società italiana e, quindi, di favorire una rigenerazione della vita morale, civile e politica del paese.

Con questi sentimenti, ribaditi più volte in articoli apparsi sull'*Azione* e nelle lettere alla fidanzata, Vidya Morici, il Donati partì volontario per il fronte, con il grado di sottotenente. Rimasto seriamente ferito a un braccio nel gennaio 1916, gli venne conferita una medaglia d'argento al valor militare. Ricoverato nell'ospedale militare di Firenze, fu curato dalla sua stessa fidanzata, samaritana della Croce rossa. Durante la convalescenza, il Donati riprese gli studi più volte interrotti e nel giugno 1916 si diplomò con lode presso l'Istituto "Cesare Alfieri". Poco dopo, l'8 luglio, sposava la Morici. Tornato al fronte, venne chiamato all'ufficio stampa del quartier generale da Ugo Ojetti.

Nell'inverno 1917, in previsione dei profondi mutamenti che la fine delle ostilità avrebbe prodotto nella vita sociale e politica del paese, il Donati cominciò a porre all'interno della Lega il problema di una sua trasformazione in un vero e proprio partito con programma democratico cristiano. Fu, tuttavia, solo nel settembre 1918 che, in una riunione a Bologna, questa proposta, grazie all'appoggio di Marco Ciriani e di Giuseppe Fuschini e nonostante la decisa opposizione del Cacciaguerra, fu accettata dal consiglio direttivo della Lega, che incaricò il Donati, oltre che della direzione dell'*Azione*, anche di reggere il segretariato fino al futuro congresso nazionale. Questo, svoltosi a Bologna nell'aprile 1919, decise di dar vita al Partito democratico cristiano (PDC), sulla base di una linea di intransigenza che respingeva ogni forma di collaborazione con altre forze politiche e che, al tempo stesso, postulava l'autonomia dei cattolici

Quanto alla *Voce*, io ero tormentato dal fatto che non contentava interamente nessuno dei maggiori collaboratori, che avrebbero naturalmente voluto ognuno farla a modo suo, e sognavano sempre una loro rivista personale o ce l'avevano già per loro attività proprie. Papini e Amendola ebbero *L'Anima*, Croce aveva *La Critica*, Lombardo Radice i *Nuovi Doveri*, Ambrosini aveva tutto pronto per dare alla luce i *Neoteri* presso l'editore Bocca e persino Slataper, allora sconosciuto al pubblico italiano, pensava a una rivista propria (come appare dal carteggio recentemente pubblicato) che suppongo non avrebbe avuto altri abbonati che le sue quattro gentili amiche di Trieste. Qualcheduno dei lettori provinciali aveva fondato imitazioni della *Voce*, come Mugnoz a Macerata Marche. Poi Salvemini, che non poteva soffrire che si parlasse dei *Cipressi di San Guido* durante la guerra di Libia, fece la prima secessione con *L'Unità*. Più tardi apparve, popolare soltanto dopo il primo anno, *Lacerba* di Papini e Soffici. Alla fine della *Voce* anche gli inseparabili combattenti dell'idealismo italiano Croce e Gentile si separarono. Ripensando a

nell'azione politica. Nei mesi successivi il Donati condusse nei confronti del Partito popolare italiano (PPI) una polemica molto aspra, rimproverando ad esso di essere fortemente condizionato dalla consistente presenza al suo interno di elementi clerico-conservatori e di aver frainteso il principio dell'aconfessionalità dei credenti nell'azione politica fino a mostrare una pressoché totale assenza di ogni "sincera passione religiosa". Tuttavia, le elezioni generali del novembre 1919 costituirono per il PDC una pesante sconfitta, soprattutto alla luce dell'inatteso successo ottenuto dalle liste popolari. A nulla valse la prudenza usata dal Donati e dai suoi amici nel concentrare i loro sforzi lì dove più consistenti erano sempre state le adesioni al programma democratico cristiano, presentando cioè, sotto il simbolo dell'aratro, le candidature del Donati e di Ciriani nel collegio di Udine-Belluno e in quello di Ravenna. Si riuscì, con i resti, a conquistare un solo seggio in Parlamento. Seggio che venne attribuito al Ciriani, deputato uscente, il quale aveva riscosso il maggior numero di preferenze. Di fronte a così cocente sconfitta la prima reazione dei democratici cristiani fu quella di rimproverare agli avversari il ricorso a mezzi scorretti durante la campagna elettorale. Ma ben presto ebbe inizio un irreversibile processo di avvicinamento al PPI che culminò nel novembre 1920 con il congresso di Bologna, il quale decise l'autoscioglimento del PDC, su proposta dello stesso Donati. Questi, infatti, era ormai fermamente persuaso che "la Democrazia Cristiana come compito politico e sociale autonomo aveva finito".

Al termine del conflitto il Donati aveva assunto, presso il Comune di Venezia, l'incarico di direttore dell'ufficio del lavoro e della commissione comunale di avviamento al lavoro. Candidato, in occasione delle elezioni generali del maggio 1921, nella lista popolare per la circoscrizione di Venezia-Treviso, non risultò eletto, ma nel giugno successivo venne nominato segretario provinciale del partito. In tale veste, organizzò il III congresso nazionale del PPI, che ebbe luogo a Venezia dal 20 al 23 ott. 1921, al termine del quale fu eletto membro del Consiglio nazionale. Da quel momento Sturzo gli venne affidando incarichi sempre più delicati.

Su sollecitazione di Sturzo, infatti, durante la prima metà del 1922 egli condusse un'inchiesta sul salariato agricolo nel Cremonese, cioè nella zona di G. Miglioli; nel giugno dello stesso anno, su incarico della direzione nazionale del partito, risolse una grave vertenza sorta a Volta Mantovana fra popolari e fascisti; nel febbraio 1923, infine, partì per Faenza, dove riuscì a stabilire una tregua tra popolari e fascisti locali.

Nel frattempo veniva maturando il progetto della nascita di un nuovo quotidiano che fosse espressione della linea politica perseguita dalla segreteria nazionale del PPI.

Fu una vicenda molto travagliata, a causa delle forti resistenze che l'iniziativa incontrò in quegli ambienti del mondo cattolico e in quei settori del partito politicamente e culturalmente legati alle passate esperienze clerico-moderate. Furono esercitate le più vive pressioni perché Sturzo non ne affidasse la direzione al Donati, del quale a tutti erano noti il passato, le amicizie nel mondo liberaldemocratico e il profondo sentire religioso congiunto a una laicità con venature radiceggianti. Sturzo, però, fu irremovibile: non gli sfuggiva, infatti, il vero significato di quelle pressioni, che se da un lato miravano a impedire la creazione di un autonomo strumento di lotta, libero da condizionamenti esterni, dall'altro costituivano le prime avvisaglie di una più ampia e lunga battaglia politica che aveva per oggetto reale i modi e la sostanza stessa della collaborazione popolare col governo Mussolini.

Finalmente, il 5 apr. 1923, firmato dal Donati quale gerente responsabile, apparve nelle edicole *Il Popolo*, che in breve tempo divenne il vero portavoce del partito, anche se non ne fu, all'inizio, l'organo ufficiale. Lo diverrà solo il 9 ottobre 1924, dopo un anno e mezzo di vita, che aveva visto crescere il suo peso politico, grazie alle battaglie pubblicistiche che il Donati vi aveva intrapreso contro il regime fascista e che culminarono nei due momenti della denuncia contro E. De Bono per l'assassinio di Matteotti e del processo fra Italo Balbo e la *Voce repubblicana* per l'uccisione di don Minzoni.

Nella prima vicenda il Donati svolse un ruolo decisivo, in quanto fu la sua denuncia contro De Bono che consentì di mettere pubblicamente sotto accusa, di fronte al Senato costituitosi in Alta Corte di giustizia, il torbido ambiente che attorniava il quadrumviro e lo stesso Mussolini; ma anche nella seconda vicenda, quella del processo per l'uccisione di don Minzoni, le sue deposizioni, suffragate dalla documentazione che produsse, inchiodarono a tal punto Balbo quale mandante, da costringere il tribunale giudicante a emettere una sentenza di assoluzione per sola insufficienza di prove. Nelle condizioni in cui si era ormai ridotta la lotta politica in Italia, l'azione svolta dal Donati fu "il solo atto di coraggio personale (temerario quanto si vuole, ma coraggio) che sia stato fatto nella campagna per l'affare Matteotti, mentre i deputati antifascisti si tenevano imboscati sull'Aventino" (Salvemini, in *Il Mondo*, 3 maggio 1952).

Ma del limite della propria battaglia, cioè dell'impossibilità di poter ormai sconfiggere il fascismo sul terreno politico, si rendeva chiaramente conto lo stesso Donati, il quale nei suoi scritti denunciava l'inerzia della logica aventiniana. Cominciò ad impegnare parte delle sue energie in direzione della lotta clandestina, operando in collegamento con il socialista unitario Tito Zaniboni e con i fratelli Garibaldi.

Il progetto era quello di stabilire stretti rapporti con quegli ambienti politici che intendevano la lotta antifascista in modo diverso dagli aventiniani, quali alcune logge massoniche, i gruppi di Italia libera e di Patria e libertà e gli stessi dissidenti fascisti, con il proposito di costituire in varie città italiane delle squadre d'azione antifascista. I capi dell'Aventino, venuti a conoscenza delle stesse clandestine che Zaniboni e il Donati avevano incominciato a tessere, imposero a entrambi di troncare immediatamente ogni iniziativa.

In vista della pubblicazione della sentenza del processo a De Bono, e di fronte agli accresciuti attacchi della stampa fascista contro il Donati, di cui R. Farinacci sulle pagine di *Cremona nuova* chiedeva la messa al bando, i dirigenti popolari, preoccupati della sua incolumità fisica, cominciarono ad esercitare sul Donati insistenti pressioni perché si allontanasse, almeno temporaneamente, dall'Italia. In tal senso pesarono anche considerazioni di carattere politico, che riguardavano gli interessi generali del partito, il futuro del giornale e, in genere, la necessità di togliere, con la partenza del Donati, ogni forma di pretesto per violenze fasciste. Analogo interesse a favorire con ogni mezzo il suo allontanamento dall'Italia aveva il ministro dell'Interno, L. Federzoni, il quale nutriva qualche preoccupazione a causa delle reazioni che tutta l'attività, legale o sovversiva, promossa dal Donati poteva provocare negli ambienti fascisti più intransigenti. Così, il 18 giugno 1925, con un passaporto in bianco rilasciato dal Federzoni in mezz'ora, il Donati abbandonò l'Italia fra mille incertezze, per nulla persuaso che la sua vita fosse realmente in pericolo, convinto invece che il suo allontanamento fosse nell'interesse del giornale e del partito.

Giunto il 2 novembre nella capitale francese, accompagnato da Guido Armando Grimaldi, un giovane redattore del *Popolo*, anch'egli "compromesso", il Donati riprese subito la sua attività di oppositore della dittatura mussoliniana. Due restarono, anche in esilio, i terreni sui quali egli continuò a condurre la sua battaglia antifascista: da un lato, un'incessante attività giornalistica, dall'altro, la lotta anche armata al regime, da promuovere e finanziare all'estero, ma da introdurre, organizzare e sviluppare clandestinamente in Italia.

In questo secondo aspetto della sua battaglia contro il regime fascista il Donati, privilegiando oltre misura il conseguimento del fine, cioè il crollo anche violento della dittatura mussoliniana, su ogni altro problema politico e organizzativo connesso a un programma cospirativo di tale portata, non si fece scrupolo di stabilire contatti con elementi equivoci che largamente prosperavano in seno all'emigrazione italiana, e che spesso si rivelarono essere agenti al soldo del governo fascista. Si colloca in tale quadro la clamorosa vicenda delle Legioni garibaldine: organizzate in territorio francese da Ricciotti Garibaldi quale corpo di spedizione da introdurre clandestinamente in Italia per favorire il crollo del regime fascista, risultarono un'abile messinscena nascostamente pilotata dai servizi segreti di Mussolini al fine di screditare sia i fuorusciti sia il governo di Parigi agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. E, tra i fuorusciti, il Donati fu certamente la figura di maggior spicco che più si compromise nell'impresa.

Anche nell'altro aspetto della sua lotta contro il regime, quello della battaglia pubblicistica, il Donati dimostrò di non possedere quella severa prudenza necessaria nel promuovere imprese di tale natura in condizioni ambientali così difficili, quali quelle dell'esilio politico. Partito dall'Italia anche con l'intento di proseguire più liberamente la lotta giornalistica già sviluppata con *Il Popolo*, egli cercò subito di realizzare tale progetto. Così il 28 gennaio 1926 uscì a Parigi

quel tempo ho acquistato una grande stima dell'ingegno italiano individuale ed altrettanta sfiducia nelle sue capacità di lavoro in comune. Il buffo si è che io stesso mi sentivo sacrificato e avrei voluto un periodico dove parlare a modo mio. Italiano anche io?

Quando il periodico cominciò ad escire nelle ultime settimane del 1908 a Firenze, aveva in cassa ottocento lire d'allora (circa centomila delle presenti) e la promessa di collaborazione di quattro amici, di cui due non si fecero mai vivi. Ma, come accade nella vita, ciò che si fa non riesce mai come si pensava. Ogni azione è una collaborazione col mondo, ossia con l'infinito, e quando in un'operazione c'entra questo, addio calcoli. Però, come suscitate dal lievito dell'azione, altre forze scaturirono. Si incomincia in un modo e si finisce in un altro. Mancarono dei collaboratori e ne vennero fuori altri, e questo fu, per me almeno, il più bell'aspetto della *Voce* e quello che ricordo con minor pena e malinconia. Sebbene non

il primo numero di un nuovo giornale: *Il Corriere degli Italiani*, al quale collaborarono, oltre al Donati che ne fu il direttore, il vecchio socialista Oddino Morgari e i repubblicani Carlo Emanuele a Prato e Mario Pistocchi (che nel dopoguerra si scoprì essere nelle liste degli informatori dell'OVRA [Opera vigilanza repressione antifascista]). Se vani furono allora i tentativi del governo fascista di impedire l'uscita del giornale, non si può dire che fallirono, invece, le più nascoste manovre di alcuni agenti fascisti per impadronirsi del foglio e per farlo miseramente fallire. *Il Corriere*, infatti, disponendo di esigue risorse finanziarie, fu costretto di continuo a peregrinare da una tipografia all'altra, da un finanziatore all'altro, sino a sfuggire del tutto al controllo del gruppo antifascista che lo aveva fondato, per finire - dimessosi ormai il Donati dalla direzione - nelle mani di Carlo Bazzi e del suo giro di informatori e agenti dell'OVRA.

Cessato il suo lavoro al *Corriere degli Italiani*, il Donati collaborò per qualche tempo, su invito di Filippo Turati, alla *Libertà*, organo della Concentrazione antifascista, occupandosi prevalentemente di seguire e commentare gli avvenimenti relativi alla vita del mondo cattolico italiano. Nel dicembre 1928, poi, insieme col socialista Dandolo Lemmi, diede vita a un quindicinale, *Il Pungolo*, che durò poco più di un anno, ebbe vita stentata, ma rappresentò una fra le più significative riviste del fuoruscitismo democratico.

Ad essa, infatti, collaborarono intellettuali e politici di diversa estrazione culturale - da Salvemini a Crespi, da Landini a Salvadori, da Sturzo a Ferrari -, tutti accomunati dal desiderio di contribuire alla elaborazione di una nuova cultura democratica, chiaramente antifascista, ma consapevole dei limiti e degli errori dell'Italia liberale e delle responsabilità delle stesse forze antifasciste nell'avvento del regime mussoliniano.

A interrompere, tuttavia, queste fragili iniziative di collaborazione fra esuli popolari e antifascisti democratici di altra ispirazione ideologica venne, ai primi di febbraio del 1929, la notizia dei patti del Laterano. Mentre pressoché tutti gli altri ambienti del fuoruscitismo respinsero duramente tali patti, nei quali sostanzialmente videro un mutuo accordo fra la Chiesa e il regime, oggettivamente difficile si fece la posizione di quei cattolici che, in Italia e in esilio, credevano fermamente nella possibilità di conciliare la loro fede religiosa con i moderni principi di libertà, di democrazia e di progresso sociale. A differenza di don Sturzo, il quale si mantenne in uno stretto riserbo, anche a motivo della sua condizione di sacerdote, e di F. L. Ferrari, che aveva fin dall'inizio assunto una pubblica posizione di aperta critica degli accordi, il Donati, pur protestando per la chiara preferenza che in tal modo la Chiesa - a suo dire - avrebbe manifestato a favore di un regime dittatoriale, dichiarava pubblicamente che negli accordi del Laterano erano presenti aspetti positivi: e, in primo luogo, l'evento storico della conclusione, da tutti auspicata, della "questione romana" sulla base del reciproco riconoscimento dello Stato unitario italiano e della Chiesa cattolica.

Ora, se tali affermazioni dimostravano ancora una volta l'indubbio coraggio del Donati nel manifestare pubblicamente le proprie opinioni, nel clima di acceso anticlericalismo che improvvisamente divampò in seno all'antifascismo in esilio a seguito della notizia degli accordi, le sue parole parvero a molti fuorusciti, se non una vera e propria provocazione, il segno evidente dell'impossibilità di condividere gli stessi ideali di libertà e di democrazia con quanti si professavano cattolici.

E il Donati pagò con l'emarginazione l'onestà intellettuale di aver espresso la sua opinione sui patti del Laterano: venne, infatti, espulso dall'Unione tra i giornalisti italiani "G. Amendola" e dalla Lega italiana dei diritti dell'uomo, che aderiva alla Concentrazione.

Tale isolamento contribuì certamente anche ad abbattere il suo morale, sul quale già influivano negativamente il pensiero per la famiglia rimasta in Italia, le precarie condizioni di salute e la difficoltà di trovare un lavoro con il quale mantenere se stesso e inviare qualche aiuto alla famiglia. Di quando in quando Sturzo gli spediva qualche somma di denaro. I pochi guadagni provenivano per lo più da piccoli e saltuari lavori che dall'America gli commissionava Salvemini, da alcune lezioni private che gli amici gli procuravano, da qualche lavoro tipografico per l'editore Carozzo, nonché dal modesto servizio di cameriere che spesso svolgeva presso il ristorante gestito dall'amico Stragliati. Fu allora che Sturzo, al fine di procurargli una stabile occupazione che gli consentisse di vivere dignitosamente e di poter aiutare la famiglia, ma anche per allontanare il suo giovane amico dall'atmosfera del fuoruscitismo parigino per lui ormai divenuta soffocante, riuscì a ottenergli, con l'aiuto del conte C. Sforza e di Angelo Crespi, un posto d'insegnante di italiano nel collegio cattolico "S. Edoardo" di Malta.

Giunto nell'isola ai primi d'ottobre del 1930, il Donati vi soggiornò fino al giugno successivo, alternando l'insegnamento con la stesura di scritti in difesa della civiltà italiana a Malta, scritti inviati anonimi e tutti pubblicati come articoli di fondo su di un giornale locale, di orientamento fascista. Tuttavia, il clima riarso e l'aria salmastra dell'isola peggiorarono le sue condizioni di salute, riacutizzando l'antica affezione broncopulmonare.

Ai primi di luglio, approfittando della interruzione estiva delle attività scolastiche, tornò a Parigi, dove prese nuovamente dimora presso lo Stragliati.

Qui, dopo alcune settimane di ricordati crisi respiratorie, il Donati si spense cristianamente il 16 ag. 1931.

Degli scritti del Donati vanno ricordati gli innumerevoli articoli, pubblicati soprattutto su i seguenti giornali e periodici: *La Voce*, *L'Azione democratica*, *L'Azione*, *Il Risorgimento*, *La Rivolta ideale*, *L'Unità*, *L'Azione cristiana*, *La Nuova Libertà*, *Politica nazionale*, *Libertas*, *Le Battaglie del Mezzogiorno*, *Il Popolo*, *Il Corriere degli Italiani*, *Il Dovere*, *La Libertà*, *Il Pungolo*, *Malta*, *Dovere Agence*.

Alcuni dei principali articoli sono stati ristampati nella raccolta *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, Roma 1956; nell'antologia *La terza pagina de "Il Popolo": 1923-1925*, a cura di L. Bedeschi, ibid. 1973, e nel *reprint de Il Pungolo*, a cura di E. Camurani, Bologna 1977.

Fonti e Bibl.: Lettere e documenti del Donati sono custoditi a Roma presso gli eredi. Altro materiale documentario è rinvenibile, sempre a Roma, nell'Archivio dell'Istituto L. Sturzo e nell'Archivio centrale dello Stato, *Min. Interno, Dir. Gen. di P. S., Casellario politico centrale*, fasc. n. 86823: *Donati Giuseppe*. Alcune lettere sono conservate presso il Centro studi "G. Donati" di Faenza, presso la famiglia Fabiani a Perugia e nel *Fondo Salvemini*, custodito a Firenze presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Tale ricca documentazione può in parte utilmente rinvenirsi in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, 1924-1940, a cura di F. Rizzi, Roma 1975; III, 1940-1946, a cura di F. Malgeri, ibid. 1976, *ad Indices*; G. Donati, *Lettere da Malta*, a cura di A. Benelli, Ravenna 1981; Id., *Scritti inediti e familiari*, a cura di V. Cervone, Napoli 1983; G. Salvemini, *Carteggi*, II, 1912-1914, e III, 1921-1926, a cura di E. Tagliacozzo, Bari-Roma 1984-1985, *ad Indices*; F. L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, voll. 2, a cura di G. Rossini e S. Trinchese, Roma 1986, *ad Indicem*.

Fra i numerosi scritti commemorativi apparsi sulla stampa vanno essenzialmente ricordati quelli compresi nei numeri speciali de *Il Popolo*, del 28 novembre e 5 dic. 1971, nonché del 14 agosto e 3 ott. 1981.

Sul Donati si vedano le voci apparse nell'*Encicl. dell'antifascismo e della Resistenza*, II, Milano 1971, pp. 123 s., e nel *Diz. Stor. del movimento cattolico in Italia* ..., II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 181-190. Alla bibliogr. ivi citata si possono aggiungere: M. Bergamo, *Donati o dell'esilio*, Paris 1931; A. Parini, *G. D.*, in *Avanti!*, 17 ag. 1944; E. Lussu, *G. D.*, in *L'Italia libera*, 19 ag. 1944; Y. De Begnac, *G. D.*, in *ABC*, 15 marzo 1958; L. Bedeschi, *I cattolici disubbidienti*, Roma 1959, *ad Indicem*; U. La Malfa, *Con Sturzo e con Ferrari Donati ha riscattato molti errori del mondo cattolico*, in *La Voce repubblicana*, 12 febr. 1959; G. Berneri, *L'homme à la gabardine*, in *Il Mondo*, 6 febr. 1962; L. Bedeschi, *G. D. e il concordato*, in *Il Resto del Carlino*, 25 febr. 1969; *Il modernismo toscano. Variazioni e sintomi*, a cura di L. Bedeschi, in *Fonti e documenti*, X (1981), pp. 88 s.; G. Prezzolini e il dibattito modernista, a cura di A. Botti, *ibid.*, pp. 312 ss., 316 s., 367; XI-XII (1982-1983), pp. 81-84, 173-214, 253-259, 277-284; P. Grassi, *E. Cacciaguerra e G. D. contro il patto Gentiloni (1913) a Cesena e a Faenza*, in *Romagna. Arte e storia*, I (1981), pp. 113-121; F. Traniello, *Il fascismo nelle interpretazioni cattolico-democratiche dei popolari in esilio*, in *Appunti di cultura e di politica*, 1981, n. 12, pp. 21-27; L. Bedeschi, *G. D. e la polizia fascista*, in *Il Ponte*, XXXVIII (1982), 1-2, pp. 97-108; G. Campanini, *Cultura e ideologia del popolarismo (Micheli-Ferrari-D.)*, Brescia 1982, *ad Indicem*; R. Manzini, *Unità dei cattolici*, Roma 1982, *ad*

possa fare a meno di essere triste ora che la morte, o peggio l'inimicizia, la stanchezza, la lontananza, il silenzio m'hanno distaccato da loro (⁶⁵).

Il mio studio, ch'era salotto di casa, e redazione della *Voce*, era piccolo, povero e comune. C'era ad una parete uno scaffale di legnuccio di abete, che portava i segni dei rabberci e degli adattamenti subiti in parecchi traslochi, un'ottomana a fiorame rosso e giallo, una scrivania dalle gambe troppo esili, un tavolinetto dove ebbe posto una macchina da scrivere; dopo qualche tempo un quadro di Soffici pieno di luce e di primavera toscana fu la sola cosa bella che ci si vedesse. Non eravamo dannunziani. Non so come ci si capisse dentro in tanti alle volte, con l'aiuto di seggiole d'imprestito dalla cucina o dalla sala da pranzo. O forse la memoria mi dipinge quelle riunioni come molto affollate, mentre la mia ragione; che pensa ai metri quadrati, mi tiene in freno. Ma quanti eravamo una sera che Gavino Gabriel venne a cantare sulla chitarra i suoi lamenti sardi per farli sentire a Pizzetti e a Bastianelli? S'entrava in quella stanza rettangolare da un uscio, che non m'esce dalla mente, perché inquadrò la prima volta che li conobbi alcuni dei nuovi aspiranti a collaborare. Vedo ancora dentro quella cornice l'alta figura di Scipio Slataper avvolto in un ferriaiolo nero, in partenza per una missione di soccorso ai colpiti dal terremoto di Reggio e Messina. E con la mano sulla gruccia dell'uscio, Piero Jahier, con i suoi capelli lunghi, la faccia di pietra ed una borsa da legale sotto il braccio, dove teneva forse un panino gravido tra i manoscritti e i libri, che avrebbe mangiato nell'ufficio delle Ferrovie di cui era una specie di amanuense da poco tempo.

Papini era un amico di vecchia data, ed era passato per quell'uscio molte volte; i nuovi consideravano lui e me dei veterani, per via del *Leonardo* ch'egli aveva creato, e poi diretto con me negli anni precedenti, dal 1903.

Quando ripenso alle mie ignoranze molteplici, alle mie idee stravaganti, alle mie concezioni assurde intorno agli uomini in generale ed agli Italiani in particolare, alla mancanza fra noi di persone dotate di senso pratico mi par sempre straordinario che siamo riesciti ad andare avanti per cinquant'anni senza grossi sconvolgimenti. Con il poco senno che avevo e i pochi denari di cui disponevo, mi par sempre d'essermela cavata a buon mercato con appena un processo per diffamazione e tre o quattro tafferugli per la via. C'è nella mia memoria soltanto un sentimento simile a quello che provo ripensando alla *Voce*, ed è quello che ebbi un giorno dopo tre anni che guidavo l'automobile, e mi ricordai ad un tratto del tempo in cui avevo nominalmente imparato a guidare e, forse per l'aiuto di un biglietto di cinque dollari, ottenuto la licenza; riconobbi e ricontai in un attimo tutti gli errori che avevo commesso da principio sterzando, fermando, parcando (⁶⁶), rallentando fuori di regola, ognuno dei quali avrebbe potuto costare la vita a me, o a qualche innocente viandante, o per lo meno procurarmi una fiocchettatura di multe da parte dei poliziotti del traffico stradale; mentre non m'era capitato nulla, la mia licenza era pulita e inalberavo con orgoglio l'emblema dell'Automobil Club of America che viene concesso a chi in tre anni non ha avuto nessun accidente.

Il cestino della Voce

La Voce nacque, come il mio primo figlio, a Firenze in via della Robbia numero 42. Le due nascite furono connesse. Nella mia infatuazione di quel tempo, credevo di riparare a qualche cosa di male che mi pareva di aver fatto.

L'idea della *Voce* mi venne un giorno che traversavo il Casentino, insieme col pittore Ghiglia (⁶⁷), dalla casa della moglie di Papini alla Consuma dove passavo l'estate. Era una bella tirata. La moglie di Papini, ora celebre per una delle più belle poesie di lui e del nostro tempo, stava a Bulciano, di là dalla Verna un'ora di cammino. Chi conosce i luoghi, m'intende.

Anche connessa con l'idea della *Voce* era la mia abitudine di quei tempi di purificazione, di fare il bagno

Indicem; La questione modernista e il protestantesimo italiano, a cura di L. Giorgi, in *Fonti e documenti*, XI-XII (1982-1983), pp. 478 s.; *G. D. tra impegno politico e problema religioso*, *Atti del Convegno nazionale di studi*, Faenza, 2-4 ott. 1981, a cura di R. Ruffilli - P. Scoppola, Milano 1983; P. Ziller, *La sfida coraggiosa di un vero "popolare"*, in *Terza Fase*, 1983, n. 12, pp. 63-66; M. Tesini, *Per una reinterpretazione di G.D.*, in *Bollettino dell'Istituto regionale "A. De Gasperi"* [Bologna], giugno 1984, pp. 1014; P. Grassi, *Il PPI in Emilia-Romagna*, II, *I protagonisti*, Roma 1987, pp. 102-119; G. Ignesti, *Laici cristiani fra Chiesa e Stato nel Novecento*, Roma 1988, ad *Indicem*.

⁶⁵ *Nota nel testo*: Chi crederebbe che, nella circolare che annunciò *La Voce*, nel dicembre 1908, si prevedeva la collaborazione di Giulio de Frenzi? (Dalla Treccani: Pseudonimo usato da Luigi Federzoni nella sua attività letteraria e giornalistica).

⁶⁶ Dalla Treccani. **Parcare** v. tr. e intr. [dal fr. *parquer*, der. di *parc* "parco"; nel sign. 2, ricalca anche l'ingl. *to park*] (*io parco, tu parchi*, ecc.; aus. *avere*). - **1.** Disporre le artiglierie in modo da formare un parco, collocandole in file ravvicinate in un campo o lungo una strada durante una tappa. **2.** raro. Lasciare in sosta un veicolo (e fare la manovra relativa), parcheggiare.

⁶⁷ Dalla Treccani. **Oscar Ghiglia**. Pittore italiano (Livorno 1876 - Firenze 1945). Fino al 1906 dipinse soprattutto ritratti, successivamente interni e nature morte. Prese le mosse dalla pittura macchiaiola, ma mirò a una maggiore determinazione delle forme.

ogni mattina nell'acqua d'una gora dove un ruscello a cascatelle si fermava tra sassi. Mi pareva di compiere un rito e d'essere forte, bravo e redento. Notai però fin d'allora che il peggior momento di quel bagno *siegfriedico* non era immergersi nell'acqua diacciata, ma uscirne. Mi si precipitavano addosso dei tafani, che quando mi ero spogliato, tutto sudato per il cammino fatto, non ci avevo trovato. Evidentemente il mio corpo spandeva, a miglia di distanza, un'attrazione per quei ditteri, non assetati d'acqua ma di sangue fresco, che si buttavano a volo da qualunque proda di fosso, o carogna d'animale, in cerca di vittime.

Quando mi stabilii a Firenze mi parve una fortuna di trovare un appartamento di tre stanze e cucina che corrispondeva ai miei mezzi ed ai miei gusti. Era in una casa stretta ed alta fatta come di tante scatoline sovrapposte, due a due, con in mezzo la scala, un appartamento a destra e uno a sinistra, ed io potei prendere uno dei due che stava in cima, quello a destra di chi guarda la casa, sotto il tetto e più caldo nell'estate e più freddo nell'inverno degli altri, ma senza nessuno che mi passeggiasse sul capo. Per salirci dovevo fare, prima a destra e poi a sinistra, sedici rampe di, credo, ottanta scalini in tutto. Sebbene anche oggi ottanta scalini non mi facciano boccheggiare, bisognava evitare di dimenticare gli occhiali o un libro a casa. La pena che si pagava era forte. Per alleviarla c'era il sistema del panierino che si calava dalla finestra. Talvolta c'era quello usato dai marinai, del colloquio di sotto in su, e di su in giù con le due mani al viso come un portavoce. Per richiamare l'attenzione, per sapere se c'era qualcuno in casa, si tirava in fuori un'asticciola di ferro con una capocchia di rame, che non risplendeva mai perché nessuno la puliva. L'asticciola faceva agire una campanella che s'agitava con animazione sopra la porta d'entrata dell'appartamento, riempiendo le tre stanze di sonori richiami. Per vedere chi suonava, bisognava affacciarsi alla finestra. Ci sarà voluto quasi una ventina di metri di filo, e dopo la scampanellata il filo continuava a vibrare per del tempo, e lo si vedeva ancora animato per l'uso quando si scendeva in basso per prendere un pacchetto o ricevere un messaggio o per incontrare una persona, che non si poteva far salire.

Quell'appartamento era però una fortuna, per uno come me che ha sempre cercato di non star sotto le suola di nessuno; e forse ci sarebbe da interpretare questa mia mania con il desiderio che ho sempre avuto d'indipendenza. Era quella, posso dire, una condizione *sine qua non*; e da per tutto dove mi son trovato, questo bisogno simbolico l'ho sentito continuamente, tanto che qui a Nuova York, da quando lasciai la Casa Italiana, dove pure ero l'inquilino più in alto, mi è riuscito di trovare un rifugio sotto i tetti, ma non sotto i piedi degli altri; ed anche oggi sopporto indefiniti inconvenienti di ristrettezze, di scomodità, di scarso prestigio sociale pur di non abitare in uno spazio sottomesso ai suoni, ai rumori e alla presenza di qualche vicino. Ed ho sempre pagato quel che era necessario per assicurarmi la cuccetta superiore nei treni e nei piroscafi; e, se non potevo, sentivo che qualcosa non andava.

In quelle tre stanze con cucina (ed un'oscura anticameretta) trovammo posto io e mia moglie, poi ci stette anche *La Voce* e finalmente ci facemmo vivere anche un figliolo. Creature cresciute insieme.

Il cestino che s'avventurava da una delle due finestre del quarto piano fu uno degli strumenti più preziosi quando il mio "studio" diventò il centro di un movimento internazionale di posta e di persone, che dovette da principio far mormorare i vicini, che erano gente tranquilla e senza donchisottesche vocazioni come la mia. Perciò, quando cominciò ad apparire *La Voce*, il cestino fu cambiato in un cestone a forma di cilindro; ed acquistai una specie d'arcolaio che doveva servire ad annaspere la corda che lo calava rapidamente dalla finestra, dalla quale, come un amo o una nassa, veniva gettato, in attesa che il Mondo lo riempisse con i suoi messaggi; perché *La Voce* ebbe presto dei curiosi e dei corrispondenti in varie parti del mondo.

Mi son sentito sempre amico dei *gadgets*, anche prima di venire in America: sono preziosi infallibili amici dell'uomo, e con i loro "ingegni" ci alleviano dalle fatiche che la civiltà ci ha imposto. Quell'arcolaio, che tirava su rapidamente la posta con le lettere degli amici, o dei nemici, le riviste e le altre "voci" da altre parti del mondo, mi pareva una grande invenzione. Lo mollavo dall'alto appena sentivo la scampanellata del postino; l'arcolaio si svolgeva a stratte; io sorvegliavo dalla finestra la riempitura e ogni fascicolo, ogni busta di colore, ogni pacchetto mi faceva allora sognare: un libro geniale, un articolo d'un giovane sconosciuto e degno di stare con noi, chi lo sa? (Oggi, quando scavo con mano impaziente tra la posta che s'accalca nella minuscola cassetta chiusa da una parete d'acciaio, mentre altre settantanove cassette le stanno a fianco guardandomi ognuna dal suo occhio traforato, mi domando invece: "Quali nuovi fastidi, quale seccatura ci sarà, che bega o che disgrazia mi sarà capitata ...").

Ero molto orgoglioso del mio congegno, che mi dava una superiorità sopra gli altri sette inquilini del casone dove abitavo. Ero il solo a posseder quell'aspo veloce che tirava su la posta, salvo gli ostacoli del vento e dei mezzi battenti delle persiane protesi in fuori dagli inquilini di sotto. Non avevo pensato a

questo inconveniente. Ero più in alto, ossia uno dei due più alti, ma gli altri mi potevano far ritardare quella che era metà della mia vita d'allora, la posta. Al tempo della *Voce* si viveva della posta e per la posta. Da tante parti avevamo trovato anime (mi immaginavo) fraterne. I loro messaggi mi giungevano attraverso ostacoli (ed equivoci). L'ultimo degli ostacoli era quello dei battenti protesi, indifferenti alla tragedia che si svolgeva in alto quando il cestino carico di speranze e col filo tutto teso per il peso si trovava da un buffo di vento impigliato in uno di quei maledetti sportelli protesi a metà per far da visiera al sole.

Non avrei fatto diventare un personaggio di quell'epoca il cestino della "Voce" se non ci fosse un documento letterario che vi è in qualche modo connesso.

In un articolo *Il lattaio e la cavalla* (raccolto poi nel suo *Dal Giardino all'Isonzo*) Fernando Agnoletti ⁽⁶⁸⁾ raccontava con spirito umoristico e polemico le sue avventure di emigrato italiano di ritorno in patria dall'Inghilterra dopo aver fatto il professore di lingue, ed essersi stabilito a Firenze per produrre e distribuire a domicilio le bottiglie del solo latte non annacquato che si trovasse in quella città. Per lo stile e per la sostanza è un racconto molto "vociano". Anche noi si cercava, in fine, di dar del latte *puro* e non annacquato ai lettori, agli Italiani. E si cercava di unire la letteratura con la vita, o di rinnovare il pensiero con l'azione coerente a quello. Agnoletti che mi svegliava ogni mattina con la sua scampanellata e mi mandava su col cestino il "latte puro, non annacquato" era una continuazione di quei miei bagni mattutini e purificatori fatti sulle pendici del Pratomagno. Nello scritto dell'Agnoletti si ricorda l'appartamento "angusto e bruttacchiolo" di via della Robbia 42. Allora non mi pareva tale. Oggi ci penso con tristezza.

La prima Voce e i suoi tre mozziconi

Sento che in qualche parte della repubblica delle lettere italiane si fa un certo rumore intorno all'esistenza di una o di due riviste chiamate *La Voce*, se una sia più o meno importante, se una sia l'albero e poi l'altra il fiore, o se si tratti di due piante diverse ... con due giardinieri differenti ...

Non è certamente cosa di molta importanza. Non so nemmeno perché ci si debba accalorare, a meno di esser ciechi per il mondo d'oggi e per i suoi vari interessi, certamente anch'essi passeggeri, come questi, ma certamente più importanti.

La prima cosa che mi viene in mente è che si tratta, se mai, di distinguere fra quattro *La Voce* e non fra due. La prima durò dal dicembre 1908 al dicembre 1913 e fu il tentativo di combinare insieme vari movimenti di rinnovamento dell'Italia, e di creare un nuovo clima di verità, di sincerità, di realismo e di studio dei problemi delle nuove generazioni; la seconda durò per un anno (tutto il 1914) e fu una rivista personale di G. Prezolini (che era fondatore ed animatore della prima, ma l'aveva tenuta aperta a opinioni differentissime dalle sue proprie) e avrebbe voluto esser un organo personale della concezione idealistica di Croce e Gentile; la terza *Voce*, che era denominata "letteraria", fu diretta da un giovane, Giuseppe De Robertis ⁽⁶⁹⁾, nell'assenza del Prezolini che stava per entrare nell'esercito e durò due anni (1915 e 1916). Quest'ultima fu una frazione della prima, più i residui di una rivista collaterale *Lacerba* che, essa pure, era cresciuta da la prima *Voce* ⁽⁷⁰⁾, ma con un distacco profondo d'intenti. Ci fu finalmente una quarta *La Voce* per un anno solo, il 1915, parallela alla terza ma tutta politica, diretta in Roma dal prof. on. Antonio De Viti De Marco ⁽⁷¹⁾.

Quando è costretto a queste distinzioni, gli viene un po' di fastidio, perché tutto ciò gli pare cosa vana, ma

68 Dalla Treccani. **Fernando Agnoletti**. Scrittore (Firenze 1875 - ivi 1933), del gruppo fiorentino della *Voce*. Il suo libro migliore, *Dal giardino all'Isonzo* (1917), rievoca in tono fra lirico, polemico e morale i suoi stati d'animo di interventista e combattente della prima guerra mondiale. Belle pagine paesistiche ed elegiache si trovano anche in *Il bordone della poesia* (1930).

69 Dalla Treccani. **Giuseppe De Robertis**. Critico letterario italiano (Matera 1888 - Firenze 1963); prof. di letteratura italiana (dal 1939) nell'univ. di Firenze, dove si era trasferito giovanissimo. Formatosi nell'ambiente vociano, in una sorta di ideale sodalizio con Renato Serra, fu direttore della "seconda" *Voce* (quella letteraria: 1915-1916), e, più tardi, redattore di *Pègaso* (1929-33) e di *Pan* (1934-35), riviste dirette da U. Ojetti; nel secondo dopoguerra collaborò al settimanale *Tempo*. Tutta la sua attività critica, dedicata in prevalenza alla letteratura italiana moderna e contemporanea (*Saggi*, 1939; *Scrittori del Novecento*, 1940; *Studi*, 1944; *Saggio sul Leopardi*, n. ed. 1946; *Primi studi manzoniani*, 1949; *Altro Novecento*, 1962; *Scritti vociani*, 1967, a cura di E. Falqui; *Studi II*, 1971), è volta a sottolineare, quasi nei modi di una lettura o commento, i valori stilistici e tonali del testo poetico per cogliere il farsi della poesia attraverso i vari momenti compositivi d'essa: onde il rilievo dato allo studio delle varianti, preponderante rispetto all'inquadramento storico. Curò anche edizioni e commenti di classici; notevole, specialmente, quello ai *Canti* leopardiani.

70 Giovanni Boine, *Plausi e botte*, III edizione, Guanda Editore Modena 1939, p. 15. 1) *La Voce*, diretta da G. Prezolini. Firenze.

Col '914 uscirà quindicinale in formato di libro come uno dei suoi Quaderni. Finora tutti i galantuomini avevano diritto di dirvi su, la loro opinione e discuterla fuor di ogni cricca e senza pregiudizi. Rivista di cultura, di critica, di buone intenzioni nazionali: la sua bandiera era la sincerità ed il disinteresse. ...

71 Dalla Treccani. **On. Antonio De Viti De Marco**. Economista e uomo politico italiano (Lecce 1858 - Roma 1943); prof. di scienza delle finanze nelle univ. di Macerata, Pavia e Roma (dal 1887), condirettore (1900-13) del *Giornale degli economisti*, deputato del partito radicale (1900-21); liberoscambista, si oppose al dazio sul grano e al parassitismo industriale, in difesa degli interessi economici del Mezzogiorno. Nel 1931 fu allontanato dalla cattedra per non aver giurato fedeltà al regime fascista. Socio nazionale dei Lincei (1932-35). Con *Il carattere dell'economia finanziaria* (1888), contemporaneamente a E. Sax, ma con indirizzo diverso, gettò le basi della finanza teoretica, riconducendo il fenomeno finanziario alle leggi generali dell'economia e spiegandone le deviazioni concrete come effetti del fattore politico. Scrisse anche: *Moneta e prezzi* (1885), *Saggi di economia e finanza* (1898), *I principi dell'economia finanziaria* (1928; 3a ed., 1953), *La funzione della banca* (1934). Molti i suoi scritti politici, tra cui importante il volume *Un trentennio di lotte politiche* (1930).

tant'è, "se dobbiamo far distinzioni", dice Prezzolini, "almeno facciamole bene". Ci furon tre principali *La Voce*, e la prima finì col dicembre 1913 e non fu certamente ripresa nel 1915 dal De Robertis. Una delle ragioni che fa sorridere il Prezzolini per queste polemiche è il fatto che pochissimi conoscono direttamente oggi *La Voce*, il *Leonardo*, *Lacerba* e le altre riviste nate in sul principio del secolo a Firenze. Sono state pubblicate recentemente delle loro antologie. Tutte portano traccia di partigianeria politica o letteraria, e, fra l'altro, hanno tagliato la parte più polemica e spiritosa, contenuta nelle schermaglie, recensioni, noterelle. Solo *Lacerba* (e soltanto con il secondo anno) ebbe larga diffusione. Le loro collezioni sono rare, ed anche quelle che si trovano nelle pubbliche biblioteche (in Italia poco aperte ed ospitali) sono in cattive condizioni e spesso malmenate da sfoghi di dissenso e da sottolineature d'ammirazione. Dice Prezzolini che alle volte la disputa su le due *La Voce* gli fa ricordare quel gentiluomo napoletano ch'ebbe un duello per aver sostenuto troppo vivacemente il Tasso contro l'Ariosto, e poi morendo confessò che non aveva letto né l'uno né l'altro. Molte dispute letterarie italiane son di questa sorta. Ciò non sia detto, ben inteso, di Enrico Falqui ⁽⁷²⁾, che fu il primo benemerito studioso della *Voce* (nn. 1, 2, 3, 4) e ne procurò un indice, in tempi difficili; e neppure di Giancarlo Vigorelli, che è straordinario come, venuto al mondo tanti anni dopo, si sia innamorato e impadronito del soggetto; e men che mai di Carlo Martini, che l'ha studiata più a fondo di tutti, e n'ha stesa una specie di bibliografia parlante con le frasi e gli accenti di quel tempo.

Perché finì la prima *Voce* (che chiamerò n. 1)? Fra molte ragioni concomitanti, la principale fu quella che i collaboratori della *Voce* n. 1 non si rassegnavano a lavorare insieme. Ognuno di loro voleva il proprio organo personale. Qualcuno ce l'aveva di già, come il Croce ed il Gentile, che affidavano alla *Voce* dei frammenti o degli anticipi di quello che pubblicavano poi nella loro *Critica*, oppure si servivano della *Voce* come di un organo più popolare. Altri se la fecero, come Papini ed Amendola, che per un anno pubblicarono *L'Anima*. Altri, per farsela, si separarono dalla *Voce*, come Salvemini e qualche minore collaboratore, che iniziarono *L'Unità* nel 1911. Infine quelli che non potevano farne una loro, o scindersi, cercavano i mezzi di farsela: così Ambrosini (), che aveva avuto dall'editore Bocca la promessa di pubblicare i *Neoteri* ⁽⁷³⁾, così altri che se la sognavano, pur essendo appena da poco iniziati alla pubblicistica, come Slataper. Persino un Arturo Mugnoz ⁽⁷⁴⁾, in provincia di Macerata, eccitato dalla *Voce*,

72 Dalla Treccani. **Enrico Falqui**. Critico letterario italiano (Frattamaggiore 1901 - Roma 1974); già redattore dell'*Italia letteraria* e direttore dei "quaderni internazionali" di *Poesia* (1945-48), è stato critico del quotidiano *Il Tempo* (di Roma), e ha diretto, per l'editore Vallardi, la collezione di antologia letteraria "Scala reale". Ha curato stampe e ristampe di autori classici e soprattutto contemporanei; ha pubblicato antologie della *Prosa scientifica italiana del '600* (2 voll., 1930; n. ed. 1943), di *Scrittori nuovi* (1930, in collaborazione con E. Vittorini), della "prosa d'arte" contemporanea (*Capitoli*, 1938), di *La giovane poesia* (1956), ecc., e la raccolta di *Tutte le poesie della "Voce"* (1966); nonché alcuni saggi di bibliografia: *Pezze d'appoggio* (3a ed. 1951); *Indice della "Voce" e di "Lacerba"* (1966); ecc. Oltre ai numerosi scritti critici sulla letteratura contemporanea, raccolti nelle 10 serie di *Novecento letterario* (1954-69) e poi riordinati in *Novecento letterario italiano* (6 voll., 1970-79), sono da ricordare: *Nostra "terza pagina"* (1964), *La gran baraonda* (1966), *Giornalismo e letteratura* (1969).

73 Dalla Treccani. **Neoteri**. Nome usato per la prima volta da Cicerone (con l'altro equivalente di *poetae novi*) per indicare polemicamente i poeti della sua età che, imitando gli alessandrini, si atteggiavano a innovatori. Essi predilessero argomenti mitologici (*carmina docta*) o leggere fantasie (*nugae*), sempre ricercando eleganza di espressione e raffinatezza di forme metriche. Considerati i creatori della lirica romana, furono: Valerio Catone, Licinio Calvo, Furio Bibaculo, Elvio Cinna, Catullo e altri minori.

74 Marco Severini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77, 2012. **Arturo Mugnoz** Nacque a Macerata il 3 agosto 1889, da Lavinio, medico condotto, e da Lidia Speranza.

Perso il padre all'età di sette anni, venne accolto insieme con la sorella Maria e la madre a Villa Speranza Sala, a Treia, dallo zio materno Livio, farmacista; questi, divenutone tutore, si occupò della formazione del nipote che ottenne il diploma liceale presso un istituto privato. Di temperamento esuberante e irregolare negli studi, nel 1908 Mugnoz si iscrisse alla facoltà di legge dell'Ateneo maceratese, laureandosi il 29 novembre 1914 con una tesi su 'La riforma tributaria in Italia'.

In un capoluogo di provincia che si era lentamente ripreso dal declinamento postunitario e si apriva a nuovi fermenti culturali grazie all'opera sia di elementi forestieri (Niccolò Lo Savio, Umberto Sbarbaro e Renato Brocchi) sia autoctoni (i fratelli Domenico e Giovanni Spadoni, l'amico e futuro pedagogista Vincenzo Cento), Mugnoz dispiegò un intenso impegno giornalistico e intellettuale, dando vita alla testata *L'Energia* (1910-11), con un gruppo redazionale formato da giovani brillanti. Cercò così di sprovvincializzare l'ambiente culturale maceratese collegandolo con le principali esperienze nazionali: da una parte c'era una duplice esigenza di tensione morale e di rinnovamento vitalistico, che guardava all'esperienza de *La Voce* e al suo direttore Giuseppe Prezzolini; dall'altra il desiderio di affrontare i problemi del Paese (il rinnovamento della classe dirigente; la questione meridionale; i rapporti Stato-Chiesa e la difesa della laicità; l'inserimento nella vita politica della gioventù universitaria), dando voce a una organizzazione sovrapartitica, laica, terzoforista e democratica. Nucleo di quest'ultima dovevano essere, secondo Mugnoz, i circoli popolari educativi, enti apolitici e aconfessionali, aventi il compito di promuovere la cultura a livello popolare: tale organizzazione sorse in diverse località marchigiane, ma incontrò notevoli resistenze per affermarsi in una struttura socio-economica ancora tradizionale. Il progetto di costruire con la generazione primo novecentesca una realtà antireazionaria e antigiolittiana, anticlericale e antisocialista, mediatrice tra lo Stato e le forti spinte classiste dell'epoca, si scontrò con problemi economici, organizzativi e con le prime divisioni nate all'interno del gruppo redazionale all'epoca della guerra libica.

Tra 1911 e 1912, Mugnoz intensificò i contatti con il gruppo vociano, che rimase favorevolmente colpito dal suo singolare biglietto da visita (200 abbonati e 1.100 copie vendute da *L'Energia* nel 1911). Tuttavia, la proposta rivolta a Prezzolini di abbinare il foglio maceratese alla *Voce* nella tipografia fiorentina cadde nel vuoto per motivi amministrativi ed economici, come sfumò il progetto di dedicare un numero della *Voce* alle Marche per il quale Mugnoz si era intensamente speso.

Rientrato a Macerata, si trovò a gestire nuove difficoltà redazionali ed economiche e vide l'amico Cento aderire alle file nazionaliste. Collaborò al *Fieramosca* di Firenze, distaccandosi progressivamente dalle posizioni prezzoliniane, e seguì un gruppo di dissidenti che, guidati da Gaetano Salvemini, confluirono nel primo comitato redazionale dell'*Unità*. Dopo aver partecipato alla nascita del foglio *Risorgimento* - sorto a Firenze nel 1912 con orientamenti antigiolittiani e filo nazionalisti e l'intento di dare vita a un "partito dei giovani" - che però chiuse i battenti dopo soli sei numeri, rientrò nelle Marche e diede vita a un nuovo giornale, *La Preparazione* (1913-16), con un più dichiarato fine politico, la collocazione nell'area laico-progressista e il duplice richiamo all'attiva partecipazione alla vita pubblica.

Diretto, redatto e spesso firmato in prima persona da Mugnoz, il foglio rifiutò l'anticlericalismo di maniera, biasimò il carattere conservatore del nazionalismo italiano e quello temporalista-confessionale del movimento cattolico, si distaccò dal socialismo materialista, classista e collettivista, ma prese soprattutto di

dette alla luce un suo settimanale, *L'Energia*. Nel Trentino un giovane De Gasperi fondò una sua *Voce Trentina*. Il gruppo dei democristiani che collaborava alla *Voce*, come Donati e Cacciaguerra, avevano anche loro un organo a parte, detto (par ironia, oggi) *L'Azione*, che si pubblicava a Cesena. Prezzolini sorride pensando che, a mano a mano che verranno fuori ricordi e carteggi, si scoprirà che forse anche l'amministratore della *Voce*, il fu degnissimo cavaliere Alceste Del Sere, aveva pensato di far per suo conto un periodico più artistico, o più morale, o più sociale, o più nazionale della *Voce* n. 1 di Prezzolini e Comp.

La più importante di tutte queste scissioni fu quella che portò Soffici e Papini a creare una rivista, *Lacerba*, che a causa degli articoli di Papini ebbe una diffusione nel 1913 e 1914 molto superiore alla *Voce* ed attirò molti giovani, sebbene nessuno si sia poi affermato come i due maestri fiorentini.

L'importanza di questa rivista è data anche dal fatto che in essa si dette sfogo ad una creatività artistica, che *La Voce* n. 1 aveva nei primi anni tenuto lontana. Insomma, l'unità sperata dal Prezzolini andò svanendo, e se la storia si potesse rifare all'indietro, si potrebbe dire che il Prezzolini avrebbe fatto meglio a smetter la pubblicazione del foglio settimanale alla fine del 1913, quando lo colpì l'ultima scissione dei suoi associati, quella fra il Croce ed il Gentile, che avvenne proprio nella *Voce* n. 1, e precisamente nel n. 46 del 1913.

Fra le ragioni della fine di queste riviste ci furono anche le *stanchezze* del Prezzolini. È vero che Prezzolini non fu un uomo instancabile, anzi che fu un *uomo stancabile*. Non soltanto per il peso fisico d'un settimanale povero, che non aveva redazione propria, che era compilato in casa, e quasi senza compensi, ma, a quanto pare, anche per le continue difficoltà fra i suoi collaboratori ed amici, per il processo che si facevan l'uno all'altro, ed anche a lui, per le lotte ed animosità che finivano sempre a ricader su di lui per ragione di stile, di idee, di condotta, di precedenza, di filosofia, di fede, ossia, tutt'altro che trascurabile, di personalità.

Prezzolini, per altro, è ben lieto di dire che *una sola volta* si trovò a dividersi da un amico per ragioni d'interesse; tutte le separazioni che avvennero, avvennero per motivi, diciamo così, ideali ... o morali ... o politici ...

Ma la storia è la storia e non si rifà. Il Prezzolini non sarebbe stato Prezzolini, se non avesse fatto la sciocchezza di pubblicare una *La Voce* n. 2. Stanco di trovarsi sempre fra l'incudine ed il martello di vari collaboratori, che si dilaniavano (sempre per ragioni ideali e morali, non per avidità), pensò che finalmente egli aveva il diritto di farsi una rivista personale, proprio come avevano fatto prima di lui Soffici o Salvemini, Papini o Amendola, o come aveva sognato Slataper, e s'era cavato il gusto persino Mugnoz. Così uscì *La Voce* n. 2 quindicinale, in fascicoli, idealistica e militante, che ebbe ancora meno successo ed abbonati dell'altra, n. 1. *La Voce* non ebbe mai un gran successo, come *Lacerba*, ma in quegli anni ne ebbe sempre meno.

Sia detto che alla decadenza della rivista si potevan aggiungere altre ragioni secondarie, cioè la scarsa capacità negli affari che ebbero gli uomini della *Voce*, i quali riescirono a creare una casa editrice ed una libreria, con molto idealismo e con molta onestà, ma con pochissime cognizioni tecniche e, soprattutto, con pochissima capacità di far del denaro, di servirsi della pubblicità, di vivere, insomma, nell'Italia reale del loro tempo.

Forse fu anche per questo che la borghesia italiana d'allora, che pur avrebbe potuto trovare, in un gruppo di scrittori come quello della *Voce* n. 1, l'occasione di far quattrini, dando vita ad una casa editrice che avrebbe potuto pubblicar quasi tutti gli ingegni più originali del tempo (migliori anche dal punto di vista del reddito), non pensò mai di offrire queste possibilità agli uomini della *Voce* n. 1, che vennero poi pubblicati da vari editori italiani.

Compilando, con alcuni pochi superstiti, una sua *La Voce* "idealista e militante" Prezzolini non si sa se

mira il sistema politico giolittiano. Anche in questo caso la proposta di Mugnoz, che aveva perduto molti sostenitori, non conobbe risultati concreti. Dopo aver preso parte, nel febbraio 1914, al congresso del Partito radicale, e, nel giugno seguente, ai fatti della *Settimana rossa*, passò a una neutralità transitoria di fronte al conflitto mondiale, presto trasformata in vivace propaganda bellicista. Chiamato alle armi nel maggio 1915, trascorse dapprima alcuni mesi a Forlì nel 30 reggimento Artiglieria, passando poi all'Accademia militare di Torino. Subito dopo, in giugno, conseguì l'abilitazione all'insegnamento elementare, mentre sul finire del 1916 si sposò per procura con Ada Simonelli, una giovane bella e colta che aveva conosciuto nel 1910. Uscito dall'Accademia come sottufficiale, raggiunse il fronte nell'ottobre 1916: inquadrato nel CLXVI battaglione Bombardieri con il grado di sottotenente, partecipò ai combattimenti tra l'Isonzo e il Carso testimoniando l'esperienza della guerra in alcune lettere ai familiari. Il 28 maggio 1917 rimase gravemente ferito e venne ricoverato nell'ospedale chirurgico di Pieris: ma le sue condizioni, che inizialmente non avevano destato particolari preoccupazioni, peggiorarono improvvisamente.

Mori a Villa Vicentina (Udine) il 22 giugno 1917.

Fonti e Bibl.: l'Archivio Mugnoz è conservato presso Villa Spada di Passo di Treia. V. Gianangeli, *Il giornalismo maceratese nell'età giolittiana*, in *Per una storia del giornalismo nelle Marche*, a cura di C.E. Bugatti, Ancona 1990, pp. 122-167; Id., *Bibliogr. della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926. Periodici e numeri unici della provincia di Macerata*, Ancona 1998, pp. 234-245, 255-269; M. Severini, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Venezia 1998, *ad nomen*; *Dalla penna al fucile: studi su A. M.*, Ancona 2002; *Le Marche in età giolittiana (1900-1914)*, a cura di L. Pupilli, Ancona 2007, *ad nomen*; M. Severini, in *Diz. biografico dei Marchigiani*, progetto di G.M. Claudii - L. Catri, III ed., Ancona 2007, pp. 450-452.

obbedì ad un impulso di orgoglio, perché queste cose è difficile scoprirle, anche essendo vicino, e magari dentro al Prezzolini, ma obbedì certamente ad una soddisfazione personale. Egli era stato sempre accusato da vari suoi collaboratori di far la parte più larga al Croce. E invece gli pareva, in buona coscienza, di aver spesso liberaleggiato troppo verso gli avversari del Croce, sicché come una persona che, essendo accusata di un peccato che non ha commesso, si sente punta d'un tratto dalla voglia di commetterlo, si decise a pubblicare una rivista personale. E lo fece per tutto il 1914.

Prezzolini si trovò per questo a subire le furie dell'anticrociano Boine ma si cavò il gusto di andare avanti quasi da solo e pubblicò in 24 fascicoli della *Voce* gran parte del materiale che servì a formare un libro che per le vicende politiche d'allora non fu distribuito ai librai, ossia *Io credo*. In quell'anno 1914, pur facendo una rivista strettamente personale, continuò ad aprire la porta a dei giovani. In quel tempo *La Voce* n. 2 non sosteneva di certo la supremazia dell'arte, oppure l'arte come ricerca morale della verità. Non ci pensava nemmeno. Pretendeva di essere una rivista di pensiero, che voleva sboccare nell'azione. La rivista che più direttamente ereditò questa tendenza fu la *Rivoluzione Liberale* (1922-1925) di Gobetti uscita a Torino dopo la guerra. Gobetti aveva molto letto il Gentile e spinse il Prezzolini a raccogliere gli scritti idealistici ed azionistici della *Voce* n. 2 ed avrebbe voluto dar alla luce il volume *Io credo*.

Per fortuna del Prezzolini venne la guerra del 1914 che lo sollevò dall'impegno inutile nel quale s'era messo. Volendosi arruolare, decise di lasciare ad alcuni amici il compito di riformare l'antica unione, ma separatamente, con una sezione "letteraria" a Firenze ed una sezione "politica" a Roma, una diretta da Giuseppe De Robertis e l'altra dal prof. on. Antonio De Viti De Marco, ambedue liberi da obblighi militari. Il che avvenne.

Ma dunque, la prima *Voce* era effettivamente finita col 1913 e la terza e quarta sorgevano dopo la spezzatura e l'intervallo di un anno.

Nessuna delle due era *La Voce* del 1908-1913. Eran due mozziconi di coda che si dimenavano, non il corpo che si sviluppava. Ambedue trovarono un ancor minor consenso da parte del pubblico.

Come fu che De Robertis sostituì Prezzolini? La risposta a questa domanda è molto semplice. C'era la guerra! Prezzolini credeva di doversi arruolare. Siccome Prezzolini ha avuto sempre l'inclinazione o il pregiudizio di fare strada ai giovani, chiamò un giovanissimo, che non era obbligato al servizio militare, invece di un vecchio campione.

Aveva già fatto così durante un periodo di assenza, quando andò a Parigi per l'esposizione degli impressionisti e di Medardo Rosso ⁽⁷⁵⁾, in cui affidò il lavoro di redazione a Slataper, e più tardi in un periodo di stanchezza, in cui si fece aiutare dal Bacchelli. In un altro breve periodo fu assistito da Amendola. In un altro fu sostituito da Papini.

Ma i nomi dei giovani, che non eran compromessi nelle fazioni letterarie o filosofiche, gli parevano più adatti di quelli di altri illustri ed anziani collaboratori; e poi, avevano anche più tempo a loro disposizione. A quei tempi, i direttori delle riviste letterarie non erano stipendiati da banche o da partiti politici.

Le ragioni che Prezzolini ha di ritenere che *La Voce* n. 3 sia una rivista diversa dalla *Voce* n. 1 non persuaderanno quelli che non la pensano come lui. Prezzolini sa bene che nessuna prova o discussione sconvince i convinti. Ma si può discutere per vedere dove sta il dissenso.

Per coloro per i quali la letteratura è la più importante cosa della vita, è naturale che *La Voce* n. 3 appaia come la più importante. Fu una rivista totalmente letteraria. Anche Prezzolini ammette che, data quella inclinazione, si debba concludere così.

Ciò che al Prezzolini sembra strano è che si possa dire che si tratta della medesima *Voce* di un tempo. Sarebbe *il fiore* della *Voce*, come De Robertis volle? Benissimo. Ma il fiore non è la pianta. E soltanto nelle geometrie noneuclidee la parte può essere identica al tutto.

Se passiamo dalla geometria alla biologia, che cosa dire di un uomo intero e di una sua parte, che si è sviluppata fino a prendere tutta la persona? Mettiamo che un uomo diventi tutto testa o tutto mentula. Sarebbe da dire che egli è lo stesso uomo intero prima? Ora *La Voce* n. 1 era un intero, o almeno desiderava essere tale, ed aveva sviluppato pensiero ed azione, politica e morale, critica ed arte, riflettere con animo universale e vedere con occhi individuali. Così pare al Prezzolini.

75 www.finestresullarte.info **Medardo Rosso** (Torino, 1858 – Milano, 1928) è stato uno scultore tra i maggiori fautori della scultura moderna. Entrò in contatto con gli impressionisti e a sua volta venne molto ammirato dai futuristi, ponendosi dunque tra le diverse avanguardie che presero vita tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento. Realizzò versioni diverse dello stesso soggetto manipolando materiali di vario tipo. Divenne famoso per le sue sculture "non finite" in cui catturava percezioni in luogo di immagini vere e proprie.

La scultura di Medardo Rosso nacque in ambito naturalista ma conobbe delle radicali trasformazioni dopo che, nel 1889, a Parigi l'artista torinese conobbe l'opera di Auguste Rodin e degli impressionisti, tanto che è considerato uno dei principali scultori vicini all'impressionismo: con le sue sculture, infatti, Medardo Rosso, esplorando in continuazione le potenzialità di tutti i materiali, in particolare di quelli più facili da modellare (la cera e il gesso), riuscì a creare opere che danno il senso dell'impressione di un momento a chi le osserva.

La Voce n. 3 non pare al Prezzolini che abbia pubblicato inchieste sul Mezzogiorno, esposto il problema dell'irredentismo, esaminato la politica scolastica dell'Italia; gli pare che non abbia aperto le porte a voci differenti, ora cattoliche ed ora atee, ora con intenzioni sociali ed ora con intenti personali, ma sempre ispirate ad un programma di rinnovamento dell'Italia.

La Voce n. 1 durò cinque anni, quella n. 3 durò due anni. Se *La Voce* n. 1 non trovò molte adesioni, ancora meno *La Voce* n. 3.

La Voce n. 1 allargò gli interessi culturali del gruppo fiorentino che aveva pubblicato il *Leonardo*. *La Voce* n. 3 li restrinse.

La Voce n. 1 continuò quella scoperta dell'Europa che era stata iniziata dal *Leonardo*. Ora quali novità di informazione culturale straniera portò in Italia *La Voce* n. 3?

La Voce n. 1 aveva per programma di introdurre o riportare *la verità* nella vita italiana, dall'arte alla politica; non è questo tutt'uno col programma della *Voce* n. 3 per cui l'arte era sforzo di verità? Qualunque proposizione è vera, dice Prezzolini, tutto si può sostenere, e contiene sempre un grano od un aspetto di verità. Tuttavia questa teoria non gli pare valida. L'arte ha qualche aspetto di verità, ma si direbbe meglio che è una quasi-verità, se non altro per distinguerla dalla verità della filosofia o della scienza o della religione ...

E che cosa dire della nuova critica della *Voce* n. 3, fondata sul "saper leggere", ossia sull'esame della parola dell'artista, portata fino allo scrupolo della storia delle correzioni del manoscritto?

È una critica, pare al Prezzolini, che dà più importanza alla forma che al contenuto, bada pochissimo allo "spirito", tiene sempre più dal lato del Petrarca che da quello di Dante, si sente più adatta per l'artefatto che per l'inspirato, il che è piuttosto il contrario di quello che intendesse *La*

Voce n. 1. Questa critica è anche diventata presto convenzionale, adopera un gergo poco comprensibile, che quando si lascia penetrare rivela osservazioni comuni.

Tale critica ha avuto qualche effetto buono, senza dubbio, ma il suo portato ultimo è stato quello di annebbiare la vista dei poeti. È una critica che, a forza di scrutar le parole, dimentica l'insieme, che mostrando gli alberi fa perder di vista la foresta. Accumulando osservazioni sopra osservazioni circonda i poeti d'una cortina.

Chi leggerebbe seicento pagine di commento ad un testo così semplice come quello del Di Giacomo?

Senza contare le esagerazioni, le sforzature, le spedizioni alla ricerca del pelo nell'uovo; non c'è espressione di poeta che la nuova critica non abbia giustificato come il prodotto di un magistrale sforzo del poeta, quando talvolta era soltanto un accidente, e magari uno sbaglio fortunato, o persino una necessità dettata da condizioni esterne come la rima o il ritmo. Questa critica che si gonfia per dimostrare che tutto è bello, tutto buono, tutto a posto, ha avuto una tendenza generale alla giustificazione del noioso, dell'accademico, del cattedratico. È, in fondo, la continuazione dei commenti ai versi del Petrarca, o ai concieri ⁽⁷⁶⁾ del Casa. È l'antica accademia italiana. Uno spiritoso dotto amico, don Giuseppe De Luca ⁽⁷⁷⁾, chiamava *La Voce* del De Robertis una nuova Arcadia.

Qualcuno rimase sorpreso dal vedere che Prezzolini scrisse nella "legenda" dedicata alla fotografia del De Robertis, che gli "aveva regalato *La Voce*". Non c'era nessuna intenzione satirica o lesiva in quelle parole. Era una semplice osservazione di fatto. Quando il Prezzolini lasciò la direzione di una parte della *Voce*, ossia il troncone letterario, al De Robertis, questi era un giovane, ancora all'università. Non aveva pubblicato che qualche articolo. Sicché la direzione di una rivista abbastanza nota in Italia era un "regalo. Il De Robertis si trovò ad adoperare l'eredità d'uno zio benestante.

Prezzolini ha molta stima del De Robertis, nonostante dissensi personali. Lo giudica non soltanto un uomo colto, ma anche dotato straordinariamente per la critica letteraria, con una larga e profonda esperienza della letteratura italiana (ma non di altre letterature moderne), con un ingegno acuto, con un senso delle differenze sottilissimo; inoltre lo trovò per molto tempo un amico caro, devoto, affezionato. Ma c'era in lui, trova ora il Prezzolini, lo sguardo del fanatico letterario.

Il De Robertis non ha nessuna passione per la vita sociale o politica o umana in generale. È chiuso in quel

⁷⁶ www.garzantilinguistica.it Conciero. pl. -i (ant.) correzione, emendazione (di uno scritto, di un testo letterario): *nove sonetti con pochi e non rilevanti concieri* (Carducci)

Etimologia: deriv. di *conciare*, nel sign. ant. di 'correggere'.

⁷⁷ Da Wikipedia. **Don Giuseppe De Luca** (Sasso di Castalda, 15 settembre 1898 - Roma, 19 marzo 1962) è stato un presbitero, editore e saggista italiano. Iniziò nel 1909 a Ferentino, presso Anagni, i suoi studi seminariali dai Gesuiti, che proseguì due anni dopo a Roma nel Collegio Germanico-Ungarico e completò quindi al Pontificio Seminario Romano Maggiore, conseguendo al contempo, nel 1917, la licenza al Liceo Ginnasio Torquato Tasso.

Seguendo i suoi interessi filologici e storici si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, frequentando al contempo un corso di Paleografia all'Archivio Vaticano. Nell'ateneo romano ebbe modo di stringere amicizie e sodalizi intellettuali con alcuni degli illustri docenti conosciuti nel corso degli studi, come Vittorio Rossi, Nicola Festa, Gaetano De Sanctis, Ettore Pais, Giovanni Gentile, Ernesto Buonaiuti. A queste frequentazioni, nel corso degli anni a venire, si aggiungerà la familiarità con altri intellettuali di spicco come Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini e Benedetto Croce, presentatogli nel 1928 da Antonino Anile, Ennio Francia, Henri Brémond, André Wilmart, Eduard Fraenkel, Herbert Bloch. ...

suo mondo delle espressioni italiane, che egli considera con un geloso possesso, e con una vanità che trova la pari soltanto in quella dei tenori e prime donne ...

La sua onestà critica è fuori di dubbio. Non trasgredirebbe per nulla, nemmeno per la promessa di patrimonio, a cambiare un giudizio letterario, a modificare un biasimo o una lode.

Il dissenso personale del Prezzolini col De Robertis avvenne tardi ed a causa dell'edizione degli scritti del Serra. Il Serra forma per De Robertis un idolo. Prezzolini si trovò ingiustamente trattato, a suo parere, in una prefazione del De Robertis e Grilli (⁷⁸) che gli faceva grave carico di non aver pubblicato un certo scritto del Serra, come se gli scritti del Serra fossero un Vangelo. Il Prezzolini osservò che il Serra (⁷⁹), quando il Prezzolini ne curò la prima edizione degli scritti, non era abbastanza conosciuto per poter tentare una edizione completa e filologicamente perfetta. Il Prezzolini crede di aver fatto abbastanza per il Serra portandolo dal pubblico ristretto e regionale della "Romagna" a quello più largo e nazionale della *Voce* n.1. Inoltre Prezzolini non ha il culto del Serra che ha il De Robertis. Gli pare un bell'ingegno, gli

78 Dalla Treccani. **Alfredo Grilli**. Nacque a Ponticelli, frazione di Imola, il 5 marzo 1878 da Antonio, un piccolo agricoltore, e da Maria Bolognesi. Frequentò con buon esito le tre classi elementari e le scuole preparatorie a Imola, tanto da essere ammesso con una borsa di studio per merito alle classi ginnasiali del locale seminario.

Terminato il ginnasio si trasferì a Roma dove, nel 1901, conseguì la licenza liceale presso il collegio Nazareno, avendo come professori E. Pistelli e il dantista L. Pietrobono. Iscrittosi nell'anno accademico 1901-02 presso la facoltà di lettere dell'Università di Bologna, seguì, fra gli altri, i corsi di F. Acri e S. Ferrari. Ma fu soprattutto il magistero di G. Carducci a influire sulla sua formazione.

A questa esperienza è dedicata, qual partecipe rievocazione, *Gli ultimi tre anni d'insegnamento di Carducci* (in *Nuova Antologia*, n. 449, agosto 1950, pp. 376-380). Sull'opera del Carducci il Grilli si soffermò anche in altri scritti: *Idee e ritmi d'amore nell'opera carducciana* (Ancona 1911; poi in *Elogi e discorsi*, Bologna 1936, pp. 41-78) e *Carducciana* (Ferrara 1935). Di fatto, nella folta schiera di allievi del Carducci, il Grilli era destinato a ritagliarsi un posto a sé per il gusto dell'erudizione onnivora - che spazia senza alcuna discriminazione dalla letteratura alla storia patria, alle tradizioni popolari - cui si associava un culto artigianale del lavoro quotidiano, raramente di ampio respiro o di particolare eccellenza scientifica, ma che, tuttavia, riusciva a fondere pazienza filologica e capacità di comunicazione nelle "spigolature" di particolari inediti e di figure di secondo piano.

Il 22 novembre 1905, anno in cui conseguì anche il diploma di magistero, il Grilli si laureò con una tesi su *La favola latina prima di Fedro* (Imola 1906) presso la cattedra di grammatica greco-latina di G. Albini, relatore anche della dissertazione petrarchesca del collega di studi e amico Renato Serra, del quale in seguito il Grilli curò l'edizione *Dei "Trionfi" di F. Petrarca* (Bologna 1929).

Sempre nel 1905 il Grilli si sposò con Eugenia Badiali, anche lei di Imola, da cui ebbe nel 1910 la prima figlia, Laura. Dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1913, si unì nel 1918 con la livornese Ilda Napoli, allieva di G. Fattori, che gli diede, nel 1919, la seconda figlia Simonetta.

Subito dopo la laurea le necessità legate alla situazione familiare indussero il Grilli a dedicarsi all'insegnamento come docente di materie letterarie, attività che lo impegnò per più di un quarantennio, prima come professore e direttore della scuola tecnica di Sant'Arcangelo di Romagna, quindi come docente al liceo-ginnasio di Jesi - il cui preside, G. Gasperoni, lo introdusse nella redazione della rivista *Romagna* - e a Cesena, dove fu anche direttore delle normali; passò poi, dal 1913 al 1923, al ginnasio inferiore del liceo classico Morgagni di Forlì; dal 1923 al 1935 al liceo classico Ariosto di Ferrara; infine a Livorno, in successione presso il ginnasio Niccolini Guerrazzi, l'istituto nautico Cappellini e la scuola media Goldoni, fino al pensionamento nel 1948.

Contemporaneamente, già dal 1895, il Grilli aveva iniziato a pubblicare, su numerosi giornali e riviste, articoli e poesie, utilizzando anche vari pseudonimi (Angelo Nenni, Yemi Angelo, Lino Mentis, Viola), attività che proseguì ininterrotta fino agli anni Cinquanta.

Le tante collaborazioni si riferiscono sia a periodici a diffusione locale - quali, fra gli altri, *Silvio Pellico* di Torino, *La Cronaca imolese* e *Il Risveglio* di Imola, *La squilla di Bleda* di Forlì, *Il Corriere padano* di Ferrara, su cui scrisse dal 1925 al 1941, *Il Servo di Maria* di Bologna, *La Patria*, *Patria e colonie*, *Natura e arte* di Milano, *Liburni civitas*, *Bollettino storico livornese* - sia a quotidiani e riviste prestigiose, *Il Telegrafo* (1922-41), *Il Resto del Carlino*, *La Voce* (1915), *La Diana* (1916), *Il Convegno* (1920), *La Civiltà moderna* (1930), *L'Italia letteraria* (1933), *Nuova Antologia* (1939), *Il Ponte* (1950).

In tale ambito, comunque, il nome del Grilli rimane legato soprattutto a *La Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti* (poi *La Romagna. Rivista di storia e di lettere*) fondata nel 1904 da G. Gasperoni e da L. Orsini, di cui fu collaboratore fin dagli esordi; quindi, dal 1908, redattore capo e, dal 1915, condirettore. Di fatto dal 1909 il Grilli assunse la direzione effettiva della rivista puntando a correggerne l'indirizzo prevalentemente erudito in una direzione più latamente letteraria e in una chiave meno angusta di quella esclusivamente regionalistica; a questo scopo nel 1910 creò l'*Appendice mensile letteraria e artistica*, in cui fece confluire tutti i contributi di argomento extraromagnolo.

Quando il periodico cessò le pubblicazioni, nel 1916, il Grilli si impegnò affinché tornasse in vita, intento che riuscì a realizzare solo nel 1923, assumendone questa volta la direzione in prima persona; nuovamente interrotta nel biennio 1925-26, a causa di una malattia del Grilli, *La Romagna* riprese a uscire tra il 1927 e il 1928, anno in cui le pubblicazioni cessarono definitivamente con il fascicolo di luglio-agosto.

Il Grilli curò anche gli *Indici* della rivista che ebbe tra i suoi collaboratori E. Chiorboli, L. Ambrosini, G. Pascoli - cui venne dedicato un numero monografico nel dicembre 1923 - e Renato Serra.

Dal punto di vista dell'attività critica, il metodo di indagine usato dal Grilli, positivo più che positivistico, vista l'assenza da parte sua di ogni implicazione teorica nella ricerca, risulta con particolare evidenza nelle conferenze e negli interventi su Dante, raccolti poi nel citato *Elogi e discorsi* (*L'astrologia e Guido Bonatti*, pp. 127-158; *Dante e gli indovinii*, pp. 161-182; *Il poema sacro*, pp. 185-219).

In essi il Grilli resta fedele allo spirito del pantismo tardottocentesco, nella sua natura ibrida di indagine filologica e di oziosa erudizione, spesso animata da una rilettura patriottica di impronta foscoliana e mazziniana.

Per questa ragione la carducciana religione delle lettere del Grilli, confrontata con quella di Serra, non aspira ad alcuna ascesi laica attraverso l'esercizio critico ma mira esclusivamente alla pratica onesta di un umanesimo quotidiano che assicuri all'esistenza una dignitoso equilibrio. Pertanto risulta centrato il giudizio secondo cui "Nei repertori di Grilli i blocchi di granito dell'erudizione storica del secolo precedente si sciogliono in una prosa orecchiabile e superficiale [...] ma anche comunicativa e piacevole, diligentemente infiorata da citazioni prese qua e là da poeti antichi e moderni" (Biondi, p. 54).

Tra i numerosi aspetti dell'attività del Grilli, un posto di primo piano va senza dubbio assegnato all'impegno con cui si dedicò a ricostruire l'itinerario intellettuale dell'amico Serra: fin dai mesi immediatamente successivi alla morte prematura dell'amico, durante la prima guerra mondiale.

Al Grilli va infatti il merito di averne ricostruito per primo le linee essenziali della vita nell'intervento *Renato Serra (note biografiche)*, apparso nel numero monografico di *La Voce* (15 ott. 1915, pp. 965-983). Ma, di là dalle commemorazioni, è il lungo e paziente lavoro di raccolta ed edizione dei documenti e delle testimonianze su Serra che qualifica l'opera del Grilli, a partire dalla bibliografia ragionata *Biografi e biografie* (per cui si rimanda a *Nel primo cinquantenario della nascita di R. Serra*, Ferrara 1934, pp. 45-61), fino al contributo determinante offerto all'edizione dell'*Epistolario di R. Serra* (a cura di L. Ambrosini - G. De Robertis - A. Grilli, Firenze 1934), in cui il Grilli si occupò in particolare del profilo biografico e delle lettere inviate ad Ambrosini.

Di Serra il Grilli curò anche, insieme con De Robertis, l'edizione degli *Scritti* (2 voll., ibid. 1938) e di *Versi e versioni* (Ferrara 1933; poi, in ed. accr., Forlì 1946), saggi di componimenti poetici e di traduzioni, da Omero ai coevi francesi, che il Grilli aveva già anticipato in varie sedi (*Aemilia, Rivista di Ferrara, Corriere padano, Civiltà moderna*). Fra gli interventi propriamente critici si ricordino almeno *Serra tra Pascoli e Panzini* (Firenze 1956), "ottimo sussidio a meglio conoscere e valutare tanti e tanti particolari, luci e ombre" (rec. di E. Chiorboli, in *Convivium*, XXIV [1956], 6, pp. 731 s.), e *Tempo di Serra* (postumo, Firenze 1961) che può, a ragione, essere considerato contributo essenziale nella bibliografia serriana, per le molte notizie sulla formazione universitaria dello scrittore e per un tentativo di sistemazione critica che avviene alla luce dei giudizi pronunciati, nell'arco di quasi cinquanta anni, dalle voci più significative della letteratura italiana. Dell'amico il Grilli, grazie anche all'ausilio di una scrittura più controllata e di un linguaggio più secco rispetto alla inflessione retorica che ne caratterizzò spesso i profili biografici, riuscì a far rivivere sia la malinconica umanità, inserita nel quotidiano degli ambienti e delle atmosfere della provincia cesenate, sia le qualità intellettuali, contribuendo efficacemente a costruirne il mito.

Il Grilli manifestò anche un costante interesse per la storia patria, alimentato dal gusto per l'erudizione di scuola carducciana, con particolare predilezione per gli aspetti più romantici delle figure di G. Mazzini e di G. Garibaldi.

pare un carattere attraente, gli pare un tipo singolare. Ma non gli pare che sia manifesta nei suoi scritti una linea di pensiero. I gusti personali del Serra vi sono presentati con una certa mossa aristocratica che ha la sua attrattiva estetica. Ma non se ne potrebbe cavare un'indicazione per la vita nazionale, e tanto meno per quella umana, come pareva a quel tempo necessario al Prezzolini.

Queste, si capisce sono cose vecchie ed oltrepassate, e di scarsa importanza che vengono notate per esattezza e responsabilità.

Naturalmente quello che si scrive nello stesso periodo storico, ed in parte dalle stesse persone, sia pure in diversi momenti del loro sviluppo, è presumibile che abbia qualche cosa di comune, e non soltanto del titolo.

Alcuni collaboratori della *Voce* n. 1 furono collaboratori della *Voce* n. 3; per esempio Papini e Soffici.

Tuttavia Prezzolini fa osservare che anche qui c'è una differenza.

Durante *La Voce* n. 1 questi collaboratori, come Papini e Soffici, scrissero le loro migliori opere: *Un uomo finito* e *Arlecchino*. Rebora i *Frammenti lirici*. Anche Jahier pubblicò il suo *Ragazzo* a quel tempo. E Slataper *Il mio Carso*. Insomma *La Voce* n. 1 rappresentò per quegli scrittori, anche dal punto di vista artistico, si noti bene! il *climax* della loro potenza.

Molti furono trasformati dal clima che trovarono nella *Voce* n. 1.

Pigliate gli scritti del Slataper nel *Palvese* ⁽⁸⁰⁾ a Trieste e quelli che appaiono immediatamente dopo il suo arrivo in Firenze al contatto con la cultura e con l'entusiasmo della *Voce* n. 1. Confrontate gli scritti di Soffici nella *Piume* o in altre rivistine francesi, con quelli che si vedono nella *Voce* n. 1. Sono esempi che potrebbero continuare. Ma qui non si fanno cataloghi.

Ora prendete *La Voce* n. 3 e ditemi se ci trovate questa stessa ascensione per qualunque dei suoi compilatori, *salvo che per De Robertis* ... Egli appare essere il solo che abbia sentito un entusiasmo ed una passione che furono probabilmente tutti suoi e che lo fecero crescere e maturare. È stato il suo più bel periodo, il suo *climax*.

Di Garibaldi il Grilli conobbe la figlia, Clelia, e la moglie, donna Francesca, che lo ospitarono per tre estati consecutive (1919-21) nella villa dell'Ardenza, presso Livorno (*Un romanzo di Garibaldi*, in *Il Tirreno*, 21 ott. 1959; *All'Ardenza*, in *Ombra e luce*, Imola 1926, pp. 159-162). Sempre pertinente alla sfera degli interessi storici del Grilli è, poi, *I primi dieci volumi della edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini* (ibid. 1912), attenta recensione dell'iniziativa editoriale avviata dal ministero della Pubblica Istruzione nel 1906, di cui il Grilli compie un'accurata disamina ponendo particolare interesse alle lettere a Giuditta Sidoli, attraverso le quali punta a mettere in risalto la natura del fascino che Mazzini esercitò sugli uomini del suo tempo. Si ricordi, infine, *I figli di Romagna per la madre Italia. Biografie di 60 caduti per la patria* (I-II, Forlì 1916-19): serie di medaglioni biografici dedicati ai romagnoli morti in episodi bellici, governata da una fede messianica nel sacrificio in cui è evidente, una volta di più, il magistero mazziniano.

Il Grilli morì a Livorno il 6 marzo 1961.

Per una bibliografia essenziale della sua vasta e varia produzione si rimanda a *Indice bibliografico di A. Grilli. Libri, opuscoli, estratti, articoli (1895-1958)*, Imola 1958.

Fonti e Bibl.: Le carte e la biblioteca del Grilli sono state donate alla Biblioteca comunale di Imola, mentre i materiali relativi a Renato Serra sono conservati presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena, dove si svolge la mostra bibliografica "A. G. editore di Serra (31 agosto - 15 sett. 1963)". Vedi ancora: C. Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano 1929, pp. 205, 475; G. Gasperoni, *Nel solco delle grandi memorie*, Milano 1955, pp. 22-25, 48-51 e *passim* (con bibl.); Id., A. G.: *l'opera e gli scritti*, in *Rivista di Livorno*, VIII (1958), 4, pp. 187-207 (con bibl.); C. Martini, *Ricordo di A. G. (1878-1961)*, in *Nuova Antologia*, n. 482, maggio 1961, pp. 125 ss.; G. Pecci, G. Pascoli e la rivista "La Romagna", in *Studi romagnoli*, XV (1964), pp. 387-398; A. Scarpellini, G. Gasperoni fondatore e direttore de "La Romagna", *ibid.*, pp. 363-385; P. Caprile, A. G. nei ricordi livornesi, in *La Piè*, XLVIII (1979), 2, pp. 60-63; L. Orsini, A. G., *ibid.*, p. 63; M. Biondi, A. G. nella cultura romagnola fra Otto e Novecento, Faenza 1981, p. 54; D. Dall'Osso, "Nel solco delle grandi memorie": A. G., in *Pagine di vita e storie imolesi*, 1983, n. 1, pp. 91-106; Id., *Rapporti epistolari e amichevoli tra Marino Moretti e A. G.*, *ibid.*, 1997, n. 6, pp. 9-25; T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922, *ad vocem*; *Chi è? 1928*, *ad vocem*; E.M. Fusco, *Scrittori e idee. Diz. critico della letteratura italiana*, Torino 1956, *ad vocem*; G. Vaccaro, *Panorama biogr. degli italiani d'oggi*, I, Roma 1956, *ad vocem*; *Diz. della letteratura italiana del Novecento* (Einaudi), Torino 1992, *ad vocem*.

79 Dalla Treccani. **Renato Serra**. Critico letterario (Cesena 1884 - Podgora 1915). Laureatosi in lettere nel 1904, a Bologna, con una tesi *Dei Trionfi di F. Petrarca* (pubbl. postuma da A. Grilli, 1929), insegnò (1908) a Cesena nella Scuola normale femminile e, dal 1909, fu direttore della Biblioteca Malatestiana. Esordì con saggi relativi a scrittori contemporanei, legati all'ambiente romagnolo (Pascoli, Panzini, Beltramelli, Oriani, ecc.), che presentano già le caratteristiche della sua critica, attenta, sull'esempio di Carducci, agli elementi tecnici dell'arte, allo stile, e insieme mirante, al modo di Sainte-Beuve, a disegnare attraverso di essi il ritratto psicologico dei singoli autori; ma d'altro lato portata, per influsso delle dottrine crociane e per sollecitazione delle esperienze del frammentismo, a isolare i passi o momenti di un'opera nei quali la poesia sembra vibrare allo stato puro (dove la sua grande fortuna presso gli scrittori della *Voce* e quelli più giovani fino agli ermetici). Una critica che, anche quando tenta la delineazione storica, il quadro d'insieme (*Le lettere*, 1914), si configura come confessione e testimonianza; e che pertanto S. esercita di preferenza sulla letteratura contemporanea, a cercarsi una consonanza alle inquietudini del proprio temperamento, diviso fra l'esigenza di un rigore morale e una sensibilità decadente, fra un bisogno di abbandono e un riserbo o una scettica rinuncia. Contrasto che si riflette anche nel suo atteggiamento verso la guerra, considerata, nell'*Esame di coscienza di un letterato* (suo testamento spirituale, scritto al campo prima della morte in trincea; pubbl. 1915), come un evento enorme ma che "non cambia nulla assolutamente nel mondo, neanche la letteratura", e pur sentita, con intima emozione, come un sacrificio. Ma è appunto questo contrasto che vivifica stilisticamente le pagine di S., alternanti alla riflessione e al giudizio critico aperture di paesaggio, in cui quel suo fondo lirico-autobiografico trova la sua artistica espressione. Gli scritti di S., già raccolti dopo la sua morte (*Opere di R. S.*, 4 voll., 1929-23), sono stati più tardi riordinati e pubblicati, insieme col bellissimo *Epistolario* (1934), a cura di G. De Robertis e A. Grilli (*Scritti*, 2 voll., 1938).

80 Dalla Treccani. **Palvése** s. m. - Variante ant. Di *pavese* 2, con i sign. Seguenti: **1.** Grande scudo di vimini, ricoperto di cuoio; anche, scudo in genere: *appressandosi li due eserciti, ... innanzi a quello de' Fiorentini veniva uno bellissimo fante bene armato con uno palvese in braccio* (Sacchetti). Per estens., anche il soldato armato di tale scudo: *i capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i palvesi, col campo bianco e' giglio vermiglio, furono attelati dinanzi* (Compagni). **2.** La gala di bandierine disposte in segno di festa sugli alberi e sugli stragli delle navi. *alvese*.

E quali scrittori italiani rivelò *La Voce* n. 3? Non ci trovo, dice Prezzolini, che Alberto Savinio⁽⁸¹⁾, in quelle sue manifestazioni di crittogama della lingua italiana che più tardi egli stesso pensò di rinnegare per scrivere in un modo tanto meno artificiale e più ragionevole. Le scoperte della *Voce* n. 1 si chiamano Slataper, Jahier, Boine, Rebora, Sbarbaro, Serra ecc. Le “conferme” della *Voce* n. 1 furono un Amendola, un Papini, un Croce. I riconoscimenti all'estero gli vennero da Rolland, Péguy, Eucken.

Cosa c'è di simile da dire per *La Voce* n. 3?

Tutto sommato *La Voce* n. 3 può anche apparire come una continuazione di quella n. 1, ma sarebbe allora una diminuzione, un restringimento, un illanguidimento, diciamo pure, una *decadenza* dalla *Voce* n. 1.

La Voce n. 1, come il *Leonardo*, era apparsa in Italia con la promessa d'un programma *non letterario*. Era andata facendo delle concessioni. Finalmente, dopo il vano tentativo ideologico della *Voce* n. 2, sfociava nella *Voce* n. 3, cioè nel mare solito, comune, italiano della letteratura, delle querele letterarie, dei gruppi letterari. Questo si potrebbe dire, se si volesse buttarla giù: ma Prezzolini⁽⁸²⁾ non lo fa. Prezzolini considera *La Voce* n. 3 come una nobile e seria manifestazione, e come una delle migliori riviste letterarie del tempo. Ma gli pare che *La Voce* n. 3 sia meno differente dalla *Voce* n. 1 di quanto lo sia *La Voce* n. 2. La rottura fra le due *La Voce* avvenne per opera di Prezzolini. Ciò che tenne su *La Voce* n. 3 fu la personalità di De Robertis; la quale è quello che è, e magari migliore di quella del Prezzolini, ma non ha i desideri, le aspirazioni, le illusioni, di coloro che formarono *La Voce* n. 1, con alla testa Prezzolini.

Prezzolini non capisce neppure perché si voglia far apparire *La Voce* n. 3 come una continuazione dello stesso sforzo della *Voce* n. 1.

Prezzolini non vuole diminuire i meriti di De Robertis, ma distinguerli. De Robertis ha fatto veramente una “nuova” rivista - come del resto scrisse egli stesso (a p. 35 del primo numero 15 dicembre 1914) - “trasformando” le precedenti con idee differenti da quelle della *Voce* n. 1 e n. 2. In ogni modo, conclude Prezzolini, le due riviste *La Voce* n. 1 e n. 3 sono lì, per chi abbia la pazienza di esaminarle.

A me, dice, paiono differenti. Se altri le vuole uguali, come posso convincerlo? Lo so che mi chiameranno, per ciò, uno spirito semplicistico, elementare, superficiale. Semplice, essenziale, ci terrei molto ad esserlo, dice lui, e sempre di più cerco di esserlo di questi ultimi anni che mi rimangono. Una rivista che aveva intenti di rinnovamento morale e sociale, e che voleva affermarsi in Italia con riforme, di cui studiava i piani, e non si contentava di scrivere il bel “pezzo”, appare diversa da una che s'impegnava soltanto in una bella scrittura, che quasi sempre ha un carattere puramente descrittivo. Tutte e due sono

81 www.albertosavinio.it Alberto Savinio nasce ad Atene il 25 agosto 1891, col nome di Andrea de Chirico, fratello di Giorgio de Chirico, nato a Volos nel 1888. Sceglierà di chiamarsi Alberto Savinio negli anni del primo soggiorno a Parigi, iniziato nel 1910.

Il padre dei fratelli de Chirico, l'ingegnere Evaristo, apparteneva a una nobile famiglia italiana di diplomatici, che aveva soggiornato a San Pietroburgo e poi a Costantinopoli.

Evaristo de Chirico era proprietario di un'impresa di costruzioni ferroviarie, e aveva, fra l'altro, installato in Grecia la linea Atene-Larissa, in Tessaglia.

Mentre Giorgio de Chirico era avviato a studi di pittura presso il Politecnico di Atene, Savinio studiava musica, diplomandosi giovanissimo, a dodici anni, in pianoforte.

Alla morte del padre, nel 1905, i due fratelli, con la madre Gemma, lasciano la Grecia e, dopo un primo soggiorno in Italia, con soste a Venezia e a Milano per conoscere il loro paese d'origine, si trasferiscono a Monaco di Baviera. Qui de Chirico frequenta l'Accademia di Belle Arti e il quindicenne Savinio prende lezioni di armonia e contrappunto dal famoso compositore Max Reger.

Le suggestioni che entrambi i fratelli de Chirico ricevono dalla cultura tedesca sono essenzialmente quelle del pensiero di Schopenhauer, di Nietzsche e di Otto Weininger, oltre a quelle della musica di Wagner e della pittura di Arnold Böcklin.

Durante questo periodo, mentre Giorgio de Chirico soggiorna a Monaco, Savinio con la madre trascorre qualche tempo a Milano con l'intenzione di trovare uno sbocco, attraverso Casa Ricordi, alla sua attività di compositore. Un'opera, *Carmela*, composta a sedici anni, aveva infatti interessato Mascagni. Il progetto non si realizza, ma Andrea de Chirico, futuro Alberto Savinio, continua la sua attività di compositore, e anche insieme una fitta attività di scrittura letteraria. ...

Nel 1924 entra in contatto con il gruppo di giovani autori e attori che danno vita al Teatro d'Arte: Bontempelli, Prezzolini, Orio Vergani, Stefano Landi e suo padre Luigi Pirandello, che ne assumerà la direzione. Per il Teatro d'Arte scrive il *Capitano Ulisse*, programmato per il 1925, che sarà rappresentato solo nel 1938. Al Teatro d'Arte va in scena *La morte di Niobe*, tragedia mimica, la cui parte musicale era stata scritta nel 1913, con scene e costumi di Giorgio de Chirico. Il testo letterario è pubblicato nel 1925 su *La rivista di Firenze*, diretta da Giorgio Castelfranco.

Nell'aprile del 1926 Savinio invia al fratello de Chirico a Parigi un gruppo di opere pittoriche su carta; de Chirico gli risponde subito definendo questi disegni “molto belli e impressionanti tutti”. Nel luglio 1926 si trasferisce a Parigi con la moglie, l'attrice Maria Morino conosciuta al Teatro d'Arte, e inizia un'attività di pittore.

Secondo De Pisis “Savinio di già dipingeva. Ricordo certi disegni a penna, quasi preraffaelliti o böckliniani, con templi greci e figure in pepi neri in riva al mare”.

E Giorgio Castelfranco da parte sua dice: “È interessante questo fenomeno per noi storici dell'arte; la chiave si trova quasi nella bottega del Rinascimento. Il veder lavorare, essere accanto a chi dipinge, permette evidentemente di apprendere insensibilmente attraverso l'occhio e la memoria”.

Stringe rapporti con mercanti d'arte parigini, come Jeanne Castel, ex segretaria e socia di Paul Guillaume.

Nell'ottobre del 1927 tiene la prima mostra presso la Galerie Bernheim Jeune, presentato da un calligramme di Jean Cocteau.

Gli anni di Parigi sono per Savinio di grande attività pittorica.

Nel 1928 nasce a Parigi la figlia Angelica. ...

Il 5 maggio del 1952 muore improvvisamente a Roma.

82 Tedoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli Teodoro Rovito Editore 1922. **Prezzolini Giuseppe**, letterato, critico fra i più acuti e personali, nato nel 1888 (1882, NdR) a Perugia, di famiglia senese; residente a Roma. Fondatore e direttore de *La Voce* e della fiorentina Casa Editrice omonima, ha pubblicato: *Il Cattolicesimo rosso*; *La Francia e i Francesi nel secolo XIX*, che è un quadro vivo e completo della società contemporanea francese, osservata sotto tutti gli aspetti, nella politica, nelle questioni sociali e religiose, nella vita letteraria e artistica; *La Dalmazia, l'altra la guerra*; *Codice della vita italiana*, 1921; *Vittorio Veneto*. Ha collaborato e collabora con pregevoli articoli, densi di contenuto, al *Resto del Carlino*, ad *Epoca*, al *Nuovo Giornale*, all'*Azione*, al *Secolo*, alla *Gazzetta del Popolo*, alla *Stampa*, alla *Nazione*, ecc. Di forte e versatile ingegno è, certo, fra gli scrittori di oggi, uno dei più giustamente stimati.

state belle e importanti riviste ma ciascuna a suo modo. Tutte e due hanno contato poco nella vita italiana, salvo l'efficacia che possono avere avuto nel confermare la natura di alcuni scrittori e (nel caso della *Voce* n. 1) di alcuni uomini politici.

Studiamole, se si vuole, esaltiamole, sebbene Prezzolini non se la senta; ma per non fare offesa al buon senso, alla logica e persino alla bibliografia, consideriamole come due riviste essenzialmente diverse, salvo che parzialmente nel titolo e nel nome di alcuni collaboratori.

Sentimento della verità

La Voce nei suoi primi cinque anni (1908-1913) volle essere una rivista globale, ossia letteraria, pratica, economica, politica (non di partito però), universitaria, pedagogica, filosofica, artistica e bibliografica.

Nulla era escluso.

Letteralmente, in generale, viene connessa dagli storici della letteratura contemporanea italiana con quello che è stato chiamato il “frammentismo”. Si vedan, per esempio, gli eccellenti appunti di U. Bosco (⁸³).

Che cos'era questo “frammentismo”?

Molti di noi consideravamo l'arte come uno sforzo lirico; e ci pareva che uno sforzo lirico non potesse durare a lungo, anzi che non fosse mai durato a lungo in nessuna delle cosiddette opere d'arte del passato; ci pareva di seguire una delle direttive più chiare e suscitatrici del Croce, in questo; e andavamo alla ricerca dei “brani” o dei “momenti” lirici di un autore, considerando il resto come un tessuto connettivo, un riempitivo, un lavoro di retorica o di pedagogia o di pazienza. Ricordo il nome d'un libretto che pubblicammo, i *frammenti lirici* del Rebora (⁸⁴). Quando, alla fine della *Voce*, vennero dall'Isonzo i

83 Dalla Treccani. **Umberto Bosco**. Critico e filologo italiano (Catanzaro 1900 - Roma 1987). Allievo di V. Rossi (al cui fianco attese all'edizione delle *Familiari* del Petrarca che, dopo la morte del maestro, portò a termine da solo pubblicando nel 1942 il IV vol.) e di C. de Lollis, fece parte del gruppo che si formò intorno alla rivista *La cultura*. Prof. di letteratura italiana nelle univ. di Milano (1942) e Roma (1946-1970), è stato prima redattore capo poi direttore dell'*Enciclopedia italiana*, del *Dizionario enciclopedico italiano* (per il quale tra l'altro ha redatto la voce *Italia: Letteratura* ristampata poi in estratto nel 1957), del *Lessico universale italiano* e dell'*Enciclopedia dantesca*; dal 1960 socio corrispondente e dal 1971 socio nazionale dei Lincei. Bosco cercò di conciliare nelle sue indagini l'esigenza storica, da lui ritenuta fondamentale, con la valutazione dell'opera d'arte e con la penetrazione dell'umanità degli scrittori. Fra le sue opere si ricordano soprattutto lo studio su *Il Decameron* (1929); *Petrarca* (1946, 8ª ed. 1977); *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi* (1957, 2ª ed. 1981); *Realismo romantico* (1959, 2ª ed. 1967); *Dante vicino* (1966); *Saggi sul Rinascimento italiano* (1970); *Pagine calabresi* (1975); *Altre pagine dantesche* (post., 1987) e (in collab. con G. Reggio) un ampio commento alla *Divina Commedia* (1979). È anche autore di saggi sullo Stilnovo, Michelangelo, Galilei, Parini, Alfieri, ecc.

84 Novara.letteratura.it. **Clemente Rebora**, uno dei maggiori poeti del Novecento italiano, nacque a Milano nel 1885. Educato secondo i principi mazziniani, visse una giovinezza inquieta alla ricerca di una dimensione trascendente, dopo la prima guerra mondiale, la collaborazione alla *Voce* di Prezzolini che gli pubblicò i *Frammenti lirici* nel 1913, un amore intenso e un periodo di insegnamento contraddistinto dalla raccolta *Canti anonimi* del 1922. Raggiunta la sua ricerca religiosa nell'ordine rosminiano e ridinato sacerdote nel 1936, si isolò completamente dalla vita culturale tornando alla poesia negli ultimi anni prima di una dolorosa infermità (*Curriculum vitae*; *Canti dell'infermità*). Morì a Stresa nel 1957.

Bibliografia delle opere

Opere di poesia: *Frammenti lirici*, La Voce, Firenze 1913; *Canti anonimi*, Il Convegno Editoriale, Milano 1922; *Le poesie*, Vallecchi, Firenze 1947; *Via Crucis*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1955; *Curriculum vitae*, ivi, 1955 e 1956; *Gesù il fedele. Il Natale*, ivi, 1956; *Canti dell'infermità*, ivi, 1956 e 1957; *Le poesie (1913-1957)*, ivi, 1957; *Aspirazioni e preghiere*, ivi, 1963; *Ecco del ciel più grande*, ivi, 1965; *Le poesie (1913-1957)*, a cura di G. Mussini e V. Scheiwiller, Garzanti, Milano 1988 e 1994. Nel 2015 è uscita una raccolta delle sue opere nei “Meridiani” Mondadori a cura di Adele Dei: *Poesie, prose e traduzioni*.

Edizioni commentate: *Frammenti lirici*, a cura di G. Mussini e M. Giancotti con la collab. di M. Munaretto, Interlinea, Novara 2008; *Curriculum vitae*, con autografi inediti, a cura di R. Cicala e G. Mussini, con un saggio di C. Carena, Interlinea, Novara 2001. Opere in prosa e varie: *Per un Leopardi mal noto*, in “Rivista d'Italia”, XIII, 9, settembre 1910, pp. 373-449; poi nel volume miscelaneo *Omaggio a Clemente Rebora*, Boni, Bologna 1971; successivamente in C. Rebora, *Per un Leopardi mal noto*, a cura di L. Barile, Libri Scheiwiller, Milano 1992; quindi in Id., *Saggi*, con note di M. Boni e G. Ghini, Bologna, Boni, 1993 [l'antologia comprende i saggi non creativi sino al 1930 e, in appendice, il possibile inedito *La missione degli educatori*]; ora anche in Id., *Arche di Noè. Le prose fino al 1930*, a cura di C. Giovannini, Jaca Book, Milano 1994, a cui si rimanda anche per alcune indicazioni bibliografiche. Tra i volumi usciti dopo la morte: *A. Rosmini asceta e mistico*, prefazione di C. Riva, La Locusta, Vicenza 1980 [raccolge i testi su Rosmini segnalati in precedenza]; il testo omonimo riproposto poi in *Antonio Rosmini asceta e mistico*, prefazione di R. Bessero Belti, Interlinea, Novara 1995 [il libro riporta anche l'inno *Il gran grido*]; *Dammi il tuo Natale*, La Locusta, Vicenza 1985 [con poesie]; *Il segreto di Antonio Rosmini*, a cura di C. Giovannini, presentazione di S. Jacomuzzi, Sei, Torino 1986; *Rosmini*, a cura di A. Valle, prefazione di M. Guglielminetti, Longo, Rovereto 1987; *Il tuo Natale. Lettere, poesie, pagine di diario e inediti*, con incisioni di Mauro Maulini, a cura di R. Cicala e V. Rossi, Interlinea, Novara 2005; *Diario intimo. Quaderno inedito*, a cura di R. Cicala e V. Rossi, Interlinea, Novara 2006; *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*, a cura di V. Rossi, Interlinea, Novara 2008; *Frammenti di un libro sulla guerra*, a cura di M. Giancotti, San Marco dei Giustiniani, Genova 2009; *Meditazioni di Clemente Maria Rebora*, a Villa Grazia di Giogoli (Firenze) 1 dicembre 1953-30 maggio 1954, s.e., s.l. 2011.

Lettere: *Lettere. I (1893-1930)*, prefazione di C. Bo, a cura di M. Marchione, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976; *Lettere. II (1931-1957)*, prefazione di C. Riva, a cura di M. Marchione, ivi, 1982; *Epistolario Clemente Rebora*, a cura di C. Giovannini, vol. I-III, Edizioni Dehoniane, Bologna 2004-2010; *Passione e poesia. Lettere (1954-1957)*, a cura di G. Mussini, Interlinea, Novara 2012.

Traduzioni e cure editoriali: L. Andrèev, *Lazzaro e altre novelle* [traduzione dal russo, *Avvertenza* (poi in *Saggi*, ora in *Arche di Noè*) e note di Clemente Rebora], Vallecchi, Firenze 1919; quindi, con uno scritto di P. Gobetti, Passigli, Firenze 1993; L. N. Tolstòj, *La felicità domestica* [traduzione dal russo, *Avvertenza* (poi in *Saggi*, ora in *Arche di Noè*) e note di Clemente Rebora], *La Voce*, Firenze 1920; successivamente in Bompiani, Milano 1942 [ivi altre ristampe ed edizioni, sino a quella del 1979 con un' *Introduzione* di B. Ejchenbaum]; successivamente in Mursia, Milano 1960 e Rusconi, Milano 1976; ora, con uno scritto di B. Ejchenbaum, Studio Editoriale, Milano 1994; N. Gògol', *Italia* [traduzione dal russo e *Cenno illustrativo* di Clemente Rebora]: *Una poesia di Gògol' sull'Italia*, in “Russia”, I, 3, vol., I, 1920-1921, pp. 209-210; poi in C. Rebora, *Lettere. II (1931-1957)*, pp. 191-194; successivamente in *Clemente Rebora*, “Psychopathologia”; quindi in *Saggi*; ora in *Arche di Noè*; [Anonimo], *Gianardana* [traduzione dall'inglese, *Cenno e Note* di Clemente Rebora; illustrazioni di A. Salietti], Bottega di Poesia, Milano 1922; poi in *Colui che si esaudisce o Gianardana* [con un *Commento* di Clemente Rebora e senza le illustrazioni del Salietti], Caddoe, Milano 1923; successivamente in *Lettere. II (1931-1957)*, pp.201-436 [anastatica delle due precedenti]; dopo in *Saggi* [solo *Cenno e Commento*; ora in *Arche di Noè*]; infine: Studio Editoriale, Milano 1991; N. Gògol', *Il cappotto* [traduzione dal russo, *Note e Annotazioni*; (poi in *Saggi*, ora in *Arche di Noè*) di Clemente Rebora], Il Convegno Editoriale, Milano 1922; poi Imagomage, Milano 1984 [con fotografie di V. Sedye una *Nota* di P. Giovannetti, ma senza le *Annotazioni* del traduttore]; ristampa Feltrinelli, Milano 1992; poi Studio Editoriale, Milano 1990; “Libretti di Vita”: collana diretta da Clemente Rebora con sua premessa a ciascuna delle opere, Paravia, Torino 1924-1926 [sedici volumi, tra cui: *Ammaestramenti morali di Fra Jacopone*, a cura di Piero Rebora, prefazione di Clemente Rebora, collana “Libretti di Vita”, Paravia, Torino 1925].

Bibliografia della critica

frammenti lirici di Ungaretti col nome di *Il Porto sepolto*, ci parve di trovar la poesia che s'aspettava. Non so se mi spiego bene. Sono passati degli anni e cerco di riportarmi indietro. Forse dimentico qualche nome. E non ho voglia di riscontrare con gli originali.

Insomma, *La Voce* per molti è tuttora legata a questo tentativo di ridurre l'ispirazione poetica ad un momento di "purezza", in cui non ci sia mescolanza di morale o di praticità o di eloquenza.

Ora, riguardando indietro, non ritengo che questo sia interamente esatto.

La Voce nacque con un intenso desiderio della "verità" in tutti quelli che vi parteciparono più intimamente.

Eravamo di fede diversa e di parti diverse e di speranza diversa. Ma una cosa ci univa, il culto della verità. La vita italiana, la poesia italiana, la filosofia italiana, l'arte italiana ci parevano mancare di verità. Oggi considero la verità come un bagliore che proviene da noi e che illumina le cose e le persone. Dio e la patria, un'idea e una persona sono veri perché proviene da noi la luce della verità che ce li mette davanti e ce li impone.

Allora eravamo, in un altro senso, appassionati della verità "obiettiva".

Se guardate ad alcune delle campagne della *Voce*, ci troverete al fondo il presupposto che si trattava d'una campagna per la verità.

L'impressionismo francese, che Soffici rivelò al pubblico e che fu accompagnato dalla prima esposizione italiana (1910) in cui apparvero opere di Monet, di Degas, di Pissarro, di Van Gogh, di Gauguin e di Medardo Rosso (ma qui c'era anche un motivo nazionale, la rivendicazione d'un italiano, trascurato dai critici ufficiali) era una campagna per un'arte *più vera*. I tocchi di realismo nella questione dell'irredentismo, portati da Slataper, da Gia[n]ni Stuparich, dal Vivante erano giustificati da questo amore del vero. Era "vero" che a Trieste c'erano degli slavi ... Non si diceva, non si calcolava se era conveniente, utile, opportuno dirlo. Si diceva soltanto che *era vero*. La verità, dico oggi, può ammazzare persone e popoli. Bugie li mantengono in vita. Ma a quel tempo l'importante per noi era dire la verità. Quando facemmo un congresso per la questione sessuale (un'idea che oggi mi fa sorridere alquanto) eravamo sempre mossi dal desiderio di combattere l'ipocrisia e di dire la verità.

Volete che continui? Eravamo, in fondo, anche noi dei nazionalisti.

Papini aveva aperto *La Voce* con un bellissimo scritto, *L'Italia risponde*, in cui vibrava quel sentimento che molti avevano dopo il 1900 di un'Italia che s'era lentamente portata all'altezza delle nazioni straniere (non era interamente esatto, ma era sentito così). Ma contro il partito nazionalista andammo in guerra proprio a causa della "bugia", ossia della sua retorica.

Allora non si sapeva, o almeno io non sapevo che con la retorica si può morire per una causa e che molti, senza retorica, non saprebbero perché morire. L'imparai in guerra, quando, parlando come un retore, il povero Giosuè Borsi⁽⁸⁵⁾ si fece ammazzare a poca distanza da me.

Ora, letterariamente parlando, questo sentimento della verità condusse quelli che erano tra noi degli scrittori ad una forma d'arte che non si può chiudere nel frammentismo. Il frammentismo venne dopo, quando il Serra incominciò ad avere influenza e *La Voce* fu regalata a De Robertis. Ma

Bibliografia essenziale della critica (monografie): *Clemente Rebora*, "Quaderno Reboriano 1960", scritti di M. Apollonio, D. Banfi Malaguzzi Valeri, R. Bessero Belti, C. Bo, P. Rebora, D. Valeri, C. Zapelloni, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1960; M. Guglielminetti, *Clemente Rebora*, Mursia, Milano 1961; R. Lollo, *La scelta tremenda. Santità e poesia nell'itinerario spirituale di Clemente Rebora*, Ipl, Milano 1967; M. Marchione, *L'immagine tesa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974; E. Viola, *Mania dell'eterno. Gli ultimi due anni della vita di Clemente Rebora nel diario del suo infermiere*, a cura di E. Fabiani, La Locusta, Vicenza 1980 [poi in *Passione di Clemente Maria Rebora. Testimonianze rosminiane e poesie*, con una nota di E. Montale, Interlinea Sodalitas, Novara-Stresa 1993]; *Clemente Rebora*, a cura di A. Ermentini e G. Oldani, numero unico della rivista *Psychopathologia*, Edizioni del Moretto, Brescia 1985; [Centro Rosminiano di Cultura, Rovereto], *Nel centenario della nascita – Clemente Rebora – Il periodo roveretano*, Longo Editore, Rovereto 1986; R. Cicala, *Presenze dantesche in Rebora "religios" con un autografo inedito, in Microprovincia*, 29 (1991), che avvia una nuova stagione di studi reboriani in riferimento a Dante; R. Cicala, *Il giovane Rebora tra scuola e poesia. Professoruccio filantropo a Milano e Novara. 1910-1915*, con testi e documenti, introduzione di M. Guglielminetti, Associazione di Storia della Chiesa Novarese, Novara 1992; *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*, a cura di G. Beschini, G. De Santi e E. Grandesso, Editori Riuniti, Roma 1993; *Poesia e spiritualità in Clemente Rebora*, a cura di R. Cicala e U. Muratore, Interlinea-Sodalitas, Novara-Stresa 1993; A. Frattini, *Clemente Rebora*, Boni, Bologna 1994; G. Mussini, *Profilo reboriano; Materiali biobibliografici e critici* in C. Rebora, *Le poesie* 1994; U. Muratore, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997; *Clemente Rebora*, a cura di Paolo Giovannetti, Garzanti Scuola, Milano 1997; *Omaggio a Clemente Rebora*, numero monografico di *Microprovincia*, 38, 2000; G. Savoca e M.C. Paino, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, Olschki, Firenze 2001; R. Cicala e V. Rossi, *Bibliografia reboriana*, presentazione di M. Guglielminetti, Olschki, Firenze 2002; *Clemente Rebora tra laicità e religione*, numero monografico di *Microprovincia*, 45, 2007; *Le carte di Rebora. Libri, autografi e immagini: un itinerario nella vita e nelle opere del poeta*, presentazione di R. Cicala e V. Rossi, Educatt, Milano 2007; C. Giovannini, *Clemente Rebora. Frammenti di vita*, vol. I-III, Biblioteca Rosminiana, Rovereto 2004-2011.

85 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli Teodoro Rovito Editore 1922. Giosuè Borsi, eletto poeta e giornalista toscano, nato nel 1888 a Livorno, morto per la patria nel 1915, all'attacco

delle Case Alte di Zagora, a capo d'un plotone della 6 compagnia del 135 fanteria.

Abbiamo di lui: *Confessione a Giulia; Il sangue, poemetto didascalico; Scruta obsoleta*, liriche; *Carmi nuziali; I Diadastè*, apologo in un atto in versi, *Colloqui e Lettere dal fronte*. Questi due ultimi volumi, pubblicati postumi, ebbero un grande successo; se ne stamparono migliaia e migliaia di copie ed ebbero varie traduzioni. (Giuseppe Prezzolini dice che l'uno ci parla di attualità, l'altro di eternità; l'uno ci attira per l'aneddoto che aspettiamo, l'altro ci conquista per l'idea dell'inatteso; l'uno ci dà il profumo, l'altro il succo di un'anima.

nei primi anni, il culto della verità ad ogni costo mi pare che portasse piuttosto ad un indirizzo differente, ossia a l'*autobiografia*. Prendete il meglio di alcuni fra i migliori scrittori della *Voce*, e vedrete che i libri di quel periodo hanno preso tutti un modello autobiografico. Perché? Ma, è naturale. Dove si può trovare maggior verità nell'arte, se non raccontando di se stessi? Quale materia, quale sensibilità più vicina, quali esperienze più dirette e più vere di quelle della propria vita? Credo di non essere il solo a giudicar uno dei migliori libri del Papini (e per me il migliore) il suo *Un uomo finito*. È autobiografico, come tutti sanno, *Arlecchino* di Soffici è fatto di pezzi autobiografici, e il *Lemmonio Boreo* sarebbe pure stato una autobiografia idealizzata, *Ragazzo* di Jahier è un libro autobiografico. *Il mio Carso*, la prima opera d'impegno dell'allora giovanissimo Slataper, è pure autobiografica. Non erano "frammenti" pubblicati come belle scritture. Non erano "pezzi". Erano "verità. Il culto del " frammento " e della "bella scrittura" o "d'impegno" verrà dopo, dimenticando la verità e l'autobiografia.

A quest'indirizzo letterario contribuì, senza volerlo certamente, anche Salvemini ⁽⁸⁶⁾. Mi ricordo che ci portò una volta un'autobiografia di un brigante meridionale che era stata scoperta da Giustino Fortunato, e che poi fu ripubblicata dal Salvemini. Era un'autobiografia sgrammaticata, ma eloquente nella sua semplicità, e ci fece grande impressione e per un pezzo si parlò di quel documento con interesse nelle nostre frequenti e tempestose giornate di lavoro della *Voce*. Non, dirò che fosse per noi quello che il mito ha voluto fare del "giornale di bordo" del capitano marittimo, che trasformò Verga dall'autore di *Capinera* nell'autore dei *Malavoglia*. Ma, insomma, fu qualche cosa che per attirar l'attenzione a quel mondo di gente che sapeva come scrivere, vuol dire che trovava in essi un'inclinazione già pronta, una materia già disposta ad assumere quella forma.

Perciò proporrei una modesta riforma della nomenclatura letteraria, chiamando quegli anni della *Voce* autobiografici e non frammentisti, dal punto di vista letterario.

Freddezza e indifferenza della borghesia italiana

La Voce fu un settimanale che si pubblicò a Firenze tra il 1908 e il 1915. Fu una rivista critica della letteratura, dell'arte, della filosofia, del costume, della politica, della scuola italiana di quel tempo. In essa si possono ritrovare molti germi di movimenti venuti di poi alla superficie della vita italiana, e le prime manifestazioni di scrittori e di uomini celebri.

Ma al suo tempo non venne accolta dalla classe colta e ricca italiana con molto incoraggiamento. È un problema che m'ha fatto riflettere.

Era un piccolo foglio di quattro pagine, eccezionalmente di otto quando era dedicato ad uno dei grossi problemi italiani, come la questione meridionale o l'irredentismo o la riforma della scuola media, ed ebbe anche un supplemento bibliografico di due pagine una volta al mese.

Costava cinque lire l'anno e dieci centesimi il numero (poi portati a venti).

Non rifece mai interamente le spese e ora, considerandola con i miei criteri americani, trovo che fu una cosa innaturale.

Andò avanti perché gli scritti non venivano pagati o pagati poco, e gran parte del lavoro di redazione e d'amministrazione era gratuito. Finché non diventò una Casa editrice, la mia stanza di studio ne fu la redazione. Non c'erano spese generali. Si scrivevano più cartoline che lettere, e prima di spedire un telegramma ci si pensava due volte. La pubblicità non rendeva quasi nulla. Soltanto qualche Casa editrice l'adoperava, più per amicizia che per convinzione. Gli abbonati non passarono mai di molto il migliaio. La stamperia prendeva cento lire per numero. La vendita era trascurabile, perché i rivenditori dei chioschi non pagavano, o rendevano testate, e le spese di corrispondenza per esigere quel poco che avrebbero dovuto eran quasi superiori alle rimesse. Tuttavia riuscì ad essere pubblicata puntualmente per cinque anni.

Potei compensare alcuni collaboratori solo quando un amico, il conte Alessandro Casati ⁽⁸⁷⁾, mise

86 *Nota nel testo*. Michele di Gé, *Vita*, Melfi 1911; e poi con note del Salvemini, Loescher, Roma 1915.

87 Walter Maturi, *Enciclopedia Italiana - II Appendice*, 1948. **Conte Alessandro Casati**. Letterato e uomo politico, nato a Milano il 5 marzo 1881. Prese viva parte al movimento cattolico modernistico e nel gennaio 1907 fu tra i fondatori della rivista *Il Rinnovamento*, ma, dopo la condanna del modernismo da parte della Chiesa (1907), finì per accostarsi all'idealismo crociano, al quale si è tenuto fedele sino ad oggi, e pubblicò nella *Critica* (1912, pp. 196-210) uno studio su *La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860*. Interventista nella guerra 1915-18, combatté valorosamente nell'arma di fanteria, raggiungendo per merito di guerra il grado di tenente colonnello. In un primo momento fiancheggiò il fascismo e divenne senatore (1 marzo 1923) e ministro della Pubblica-Istruzione (2 luglio 1924-5 gennaio 1925), ma quando il fascismo si trasformò in regime, si dimise e fu tra coloro che tentarono una resistenza legalitaria, ricostituendo il 16 giugno 1925 il partito liberale. Eliminata dal fascismo ogni opposizione politica, il Casati si dedicò all'erudizione storica, e, corredandole di dottissime note, stampò le memorie di G. Gorani (*Memorie di giovinezza e di guerra, 1740-1763*, Milano 1936; *Corti e paesi, 1764-1766*, ivi 1938; *Dal dispotismo illuminato alla rivoluzione, 1767-1791*, ivi 1942). Quale esponente liberale, il Casati contribuì alla preparazione del colpo di stato del 25 luglio 1943 e alla lotta clandestina di Roma contro il nazifascismo, e resse il Ministero della guerra dal giugno 1944 al giugno 1945 nei due gabinetti Bonomi. Nel marzo 1948 è stato nominato membro e vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione e il 22 aprile 1948 senatore di diritto. L'unico figlio Alfonso, ufficiale volontario nel corpo italiano, che fece la campagna d'Italia a fianco degli Alleati anglo-americani, cadde da prode a Corinaldo presso Iesi il 6 agosto 1944.

generosamente a mia disposizione una somma per tale scopo. Bisogna pensare che alle volte il collaborare alla *Voce* significava il boicottaggio di altre riviste, che invece pagavano, o persino, come nel caso di Slataper, la revoca d'una borsa universitaria. Qualcuno scrisse con uno pseudonimo, perché non voleva perdere la collaborazione di un'altra rivista. È il caso di Ambrosini, che cominciò a firmare “Cepperello” certi articoli che criticavano *La Stampa*, il cui buon successo segnò il primo interessamento del pubblico alla *Voce*. Egli collaborava anche al *Marzocco*. Quando poi la personalità di Cepperello fu scoperta, ed Ambrosini fu rivelato, dovette scegliere fra quella rivista e la nostra, e preferì rimanere con noi. In fondo aveva sentito una grande contentezza della nostra compagnia, e soddisfazione di poter dire certe cose che altrove non sarebbero state permesse.

Negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, quando *La Voce* era scomparsa e le grosse realtà della politica e della vita economica avevano seppellito le critiche, i programmi, le richieste, i lamenti, le denunce, le insolenze verbali di essa, cominciarono ad apparire dei segni d'interessamento nelle generazioni che seguirono. Una signorina Bobbio scrisse una tesi universitaria su *Le riviste fiorentine*, di cui gran parte dedicata alla *Voce*. Era curioso vedere che, abituata al sistema delle fonti, aveva letto tutto quello che c'era nella rivista, ma s'era dimenticata d'interrogare qualcuno dei superstiti che l'avevano fatta. Evidentemente nel metodo di quella facoltà di lettere, da cui uscì la tesi, gli uomini vivi contavano meno delle parole stampate. Viceversa in una università americana uscì una tesi del prof. Riccio, che mostrava d'aver letto male, a giudicare dagli errori di dettaglio (o di bozze) che vi aveva lasciato scappare, ma che esponeva un'idea generale giusta ed evidentemente era stato a contatto con gli autori della *Voce*. Nel “Frontespizio” di Firenze

uscirono i ricordi di un giovane che aveva frequentato l'ambiente, Augusto Hermet ⁽⁸⁷⁾. In una rivista bibliografica il Benedetti ed il Falqui se ne occuparono, anzi il Falqui ne pubblicò un indice generale. Bisogna ricordarsi che a quel tempo i poteri dominanti l'Italia avevano in sospetto *La Voce*, anche se era stata, in fondo, una preparazione inconsapevole di quello che poi era accaduto. Mi dicono che Giorgio Amendola, allora all'università e figlio di uno dei principali collaboratori del foglio, nei primi anni almeno, ci scrivesse sopra un lavoro universitario. Non l'ho visto, e ne parlo per sentito dire. Durante la seconda guerra mondiale Wolfango Rossani, giornalista, compilò pure una tesi sulla *Voce* per sostenere che lo spirito d'essa era contenuto in alcuni degli scrittori giovani, che vi si erano rivelati. Apprezzamenti brevi, ma significativi, si trovano nelle storie dell'Italia moderna, opposte di concezione, del Croce, che vi aveva collaborato efficacemente, e del Volpe, che vi aveva visto collaborare uno dei suoi allievi più intelligenti, Antonio Anzilotti. Il Binni, il Galletti, il Sapegno se ne sono occupati nelle storie della letteratura italiana, e recentemente il Bargellini vi ha dedicato delle pagine intelligenti. Ma soprattutto notevole è stato un lungo esame, uscito a puntate nella rivista *Idea*, di un poeta credo giovane, sebbene non lo conosca, Carlo Martini, fatto con un'attenta lettura, con una minuta conoscenza dei testi, seguendo una linea cronologica e offrendo un curioso mosaico di citazioni scelte con grande acume, che scintilla di una luce tutta sua. Durante questo tempo sono pure usciti alcuni epistolari, del Serra, dello Slataper, dell'Amendola, che gettano luce sulle vicende interne della *Voce*.

Ricordo tutto questo senza passione ed orgoglio, perché mi sento molto lontano da tutto quello che *La Voce* rappresentò e ne posso parlare proprio come se non vi avessi preso parte. Quasi quasi non mi meraviglio nemmeno di un articolo, uscito in una rivista di grande tradizione italiana, in cui si fa il nome della *Voce* una ventina di volte, e si parla di quel tempo, senza menzionare che fu fatta da qualcuno. Forse *La Voce* nacque e fu pubblicata dai tipografi dello Stabilimento Aldino? Ma lo ricordo per una ragione, che è quella accennata in principio di questi ricordi.

E cioè il fatto che, per qualche ragione intrinseca, la classe dirigente italiana, la cosiddetta borghesia, non ne volle sapere. Raggiunti i mille abbonati nel primo anno, dopo non si fecero progressi. Quando formammo, per pubblica sottoscrizione, la Casa editrice della *Voce*, pubblicammo in alcuni anni un centinaio di volumi, di cui una ventina si vendono tuttora, il che non accade di molte Case editrici. In quel tempo a Firenze c'era un gruppo di giovani che aveva delle possibilità. Fra i nomi già conosciuti allora, ed altri che poi si affermarono, c'era da far la fortuna d'una Casa editrice. Una rivista ed una Casa editrice che dava alla luce scritti di Croce e di Gentile, di Mussolini e di Papini, di Soffici e di Serra, di Palazzeschi e di Salvemini ⁽⁸⁸⁾, di Lombardo Radice e di Amendola, di Cecchi e di Borgese, di Boine e di

87 Augusto Hermet (Trieste 1889 - Fiesole 1954)

88 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti contemporanei italiani*, Napoli Teodoro Rovito Editore 1922. Salvemini Gaetano, professore di storia moderna nell'Università di Pisa, pubblicista, polemista, nato a Molfetta nel 1873. Gli dobbiamo: *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze; Magnati e popolani in Firenze; Studi storici; La Rivoluzione francese 1789-1792* (3 ediz.); *Mazzini; La riforma della scuola media* (in collaborazione con Alfredo Galletti); *Come siamo andati in Libia; Il Ministro della mala vita; L'Unità* ecc. Spirito acuto e caustico, dialettico formidabile.

Jahier e d'altri che poi sono stati autori cari a qualche frazione di pubblico italiano, come mai non attirò nessun capitalista? Parlo, come vedete, da un punto di vista pratico e sociale.

Allora, chi lo sa, avevo tanti grilli per la testa, e magari avrei rifiutato l'offerta. Ma non mi capitò mai quello che credo sarebbe capitato se fossi stato uno scrittore francese a Parigi, o un editore tedesco a Monaco di Baviera, o un riformatore sociale in Inghilterra che avesse avuto la ventura di trovarsi con un gruppo di ingegni pari a quelli della *Voce*. Sono certo che in quei paesi un movimento come quello della *Voce* avrebbe solleticato lo spirito speculativo di qualche banchiere o industriale. Come mai non capitò in Italia?

È una domanda a cui ho dato nel mio interno la risposta, che non ha importanza.

Ho detto sopra che scrivo della *Voce* senza passione né orgoglio. Ma debbo aggiungere che c'è qualche cosa che non posso dimenticare: le amicizie di quel tempo. Furono veramente straordinarie di purezza, di entusiasmo, d'intensità, di freschezza. Aver conosciuto alcuni dei migliori spiriti di quel periodo da vicino sarà sempre per me una grande consolazione al sentimento di disfatta che ne accompagna il ricordo.

Furono amici che mi aiutarono, mi sorressero, m'incoraggiarono, mi protessero. Ebbero pazienza con le mie debolezze, e mi fecero conoscere orizzonti nuovi di cultura, e c'imparai nella schermaglia quotidiana delle discussioni. Alcune di queste amicizie rimontano ancora più in là, al tempo del *Leonardo*. Non sono cessate ancora dopo cinquantanni di variazioni e ventotto di allontanamento mio dall'Italia (1953). Il mio carteggio con Papini durò fin quasi alla morte di lui; quello con Soffici dura tuttora. Oso dire che non son molto differenti da quelli di allora.

Ma ho l'impressione generale di aver trovato intorno, salvo il gruppo degli amici, una classe dirigente fredda, indifferente, straniera. Perciò, alle volte, quando mi domandano dell'influenza che ebbe *La Voce* rispondo sempre che fu certamente inferiore a quella del *Bollettino dell'Opera di Sant'Antonio da Padova*.

Riviste che “tornano di moda”

Non mi faccio illusioni, molti lettori non sanno che *La Voce* di cui ho parlato fu una rivista che si pubblicò dal 1908 fino al 1915, sebbene anche questi limiti siano incerti, ma certamente fino al 1913 incluso. Dunque io non sono un cantante, non parlo della mia voce; adopero - purtroppo - la penna. *La Voce* è una rivista che io iniziai e diressi per vario tempo, di cui si torna a parlare, ed ora che mi trovo in Italia si può dir che non capiti giorno che i letterati non me ne domandino. Insieme con essa ritorna alla memoria il *Leonardo*, che fu creato da Papini nel 1903 e da noi due soppresso nel 1907, quando incominciava ad aver una certa diffusione.

Non mi meraviglia che ci siano *tesi di laurea* sopra di quelle, o sugli autori che vi contribuirono, perché le tesi di laurea fanno parte dell'*inflazione letteraria* di cui siamo afflitti e non rappresentano, generalmente, dei *libri* sentiti e voluti, ma dei *compiti* imposti ed accettati con rassegnazione. In ogni modo è interessante sapere che ci son dei giovani che han preferito prender per soggetto delle loro esercitazioni (una sorta di ginnastica intellettuale da camera) la storia di quelle riviste, piuttosto che l'analisi estetica di un rimatore del Quattrocento come avrebbero fatto un tempo. Si vede che anche le università le considerano come degne di far parte della loro mercanzia. Ma fa certamente meraviglia che ci siano degli editori che si arrischino a ripubblicare parte o tutto del loro contenuto, perché mentre le tesi di laurea fanno parte delle spese d'impianto necessarie per prender un titolo (un po' come un dentista deve spendere per procurarsi il trapano o la poltrona dove far sedere il cliente), la pubblicazione di grossi volumi che costano somme abbastanza rilevanti significa la fiducia che ci sia un pubblico disposto a spendere per procurarseli. La prova del fuoco dell'interesse umano sta nello spendere, o nel dare il proprio tempo, e finalmente la vita. Nessuno si farebbe ammazzare oggi per gli ideali del *Leonardo* o della *Voce*, ma è veramente notevole che qualcuno sia disposto a spender qualche migliaio di lire per averne un'antologia in casa. È un peccato soltanto che gl'Italiani dimostrino questo interessamento nel 1960, quando ne ebbero pochissimo ai primi del secolo nostro. E allora, il divertimento sarebbe costato di meno. Quando mi domandano dunque di quelle riviste, alla vita delle quali io presi parte, mi accade sempre di fare osservare che esse furono un fenomeno di poca importanza. Incominciamo col dire che non ebbero che una piccolissima diffusione. Del *Leonardo* furon tirate una media di 6-700 copie, alle volte persino di sole 300. Non credo che quel periodico raggiungesse mai i 500 abbonati. E *La Voce*, che aveva pure una regolare apparizione settimanale e costava dieci centesimi al numero, una sola volta raggiunse le 5.000 copie di tiratura, raramente sorpassò le 2.000 copie e non ebbe mai più di 1.000 abbonati. Non vi eran ditte che se ne servissero per pubblicità altro che qualche editore che faceva le inserzioni per amicizia. L'Italia stava allora crescendo dai 30 milioni di abitanti. Non si può dire che questi si siano scalmanati o svenati per questi periodici, i quali stentarono sempre la vita e poterono sopravvivere soltanto grazie ad aiuti (sempre modesti, perché di gente poco ricca o poco liberale). Questi particolari finanziari mi pare

che forse servano a far capire un carattere di queste riviste, di non esser state accompagnate da un sentimento di simpatia e di consenso da parte del pubblico del paese per il quale erano scritte. Esse furono e restarono opera di piccoli gruppi, di minoranze intellettuali, di individui che evidentemente trovavano soltanto in esse il modo di esprimersi, e che quindi dovevano, in certo modo, sentirsi lontani dalla vita del paese, e quasi circondati da una barriera di disinteresse e diciamo pure, di antipatia. Gl'Italiani non vi si riconoscevano dentro, le consideravano come riviste che fossero scritte in una lingua estera.

Naturalmente quando io osservo questo mi si obietta la qualità dei nomi degli autori che vi incominciarono la loro carriera: e certamente l'elenco di quei nomi è veramente impressionante, perché contiene gran parte degli ingegni artistici, filosofici, critici, pedagogici, ed in parte anche politici, di cui quel periodo fiorì. Non ne faccio un elenco, prima di tutto perché essi sono noti, e poi perché temerei di dimenticarne qualcuno e parrebbe fatto ad arte a parecchi che non mancano di spirito maligno. E su questo punto, cioè sul valore di questi scrittori e di taluni dei loro lettori, siamo d'accordo. Le riviste "che tornano di moda" ora ebbero una certa importanza per vari di questi - diventati poi - eminenti scrittori, pedagogisti, pubblicisti, politici nella loro vita e nel loro svolgimento.

Anzi un aspetto un po' trascurato dalla critica, che negli ultimi anni ha studiato queste riviste (poiché si può dire che non c'è quasi nessun manuale di storia delle lettere o della politica italiana che non ne faccia menzione, o che non sia costretto a darne, anche sommariamente, un giudizio) è il seguente: che proprio durante quel periodo in cui quelle persone, o meglio quelle personalità, si trovaron a fare parte ed a contribuire a dette riviste, *esse, nello stesso tempo, dettero alla luce, quasi sempre, le loro opere più significative.*

Insomma, poco importanti dal punto di vista nazionale, quelle riviste furono importanti per lo sviluppo degli *individui* che vi parteciparono.

Esse crearono un clima di speranze, di eccitamento, di affiatamento, di curiosità, di reciproco contatto e quindi di reciproco attrito nel quale - come i germi entro una soluzione propizia al loro sviluppo - gli scrittori e collaboratori si sentiron sublimati. Fu quel *ristretto ambiente, e non il paese* che dette ad ognuno di essi il massimo esponente.

L'Italia, intanto, e soprattutto il Mondo, andava per conto suo. Sarebbe difficile, almeno, se permettete di dirlo ad uno che è stato assente dall'Italia dopo quelle prove di riviste per almeno 35 anni, dire che quelle riviste ebbero nella storia dell'Italia molta importanza. Quando arrivo in Italia di nuovo, da un paese lontano, che ora è, per quanto può essere adottivamente, il mio, dico la verità, non trovo nessuna traccia di quello che abbiamo sperato e augurato e intellettualmente studiato ai tempi di quelle riviste. L'Italia è un paese meraviglioso, io ne sono entusiasta, ma insomma non c'è in esso quasi nulla in cui io, che ho pur dato gran parte del mio tempo e di quello che possedevo ai movimenti intellettuali rappresentati da dette riviste, possa dire di aver contribuito. È magnifico, ma non è mio. E, se è permesso dirlo anche ai collaboratori di quelle riviste, vivi o morti (alle loro memorie ed a quelli che ne serban memoria, che non son pochi, come ho avuto testimonianza), non è nemmeno loro.

In questi ultimi tempi ho fatto revisione di parecchie credenze che avevo, e fra l'altro della vita intellettuale. Sempre più mi sono persuaso che essa rappresenta, tanto nella vita degli individui, quanto in quella dei popoli (in questa direi anzi quasi totalmente) una quantità senza efficacia e senza importanza. Una impiallacciatura.

Per esempio, considerare la storia di quelle riviste come la storia di conflitti di idee, è uno sbaglio. Quelle riviste furono espressione di *persone*, e i loro conflitti furon conflitti, come quelli di tutto il mondo, di personalità differenti, di orgogli, di vanità, di istinto di supremazia e di caratteristiche nazionali. Invece di studiarvi le *idee*, bisognerebbe studiarvi le *passioni* ... Le idee servivano a questo, come arma delle passioni, delle preferenze, delle simpatie, dei rischi che una persona prendeva, e voleva, per amor proprio, fare prevalere. E questa fu pure la ragione della scarsa durata di quelle riviste, dov'era impossibile far prevalere un comune interesse. E dove quasi ognuno sognava una propria rivista, essendo convinto di poterla fare meglio di chi la faceva. Una qualità particolarmente italiana.

Intanto che si svolgevano queste rivalità di passioni e di fantasie di un gruppo d'intellettuali, l'Italia andava per suo conto, il popolo svolgeva le sue forze ereditate e le sue incapacità tradizionali, e veniva poi trascinato da un mondo più vasto, che non si curava né dell'Italia né tanto meno degli intellettuali che stavan studiando i problemi italiani, e stavan sviluppando con la *cote* (?) della critica dei vicini, la propria personalità. Venne la catastrofe immensa della guerra del 1914, che poi, come tutte le catastrofi, servì a far sprigionare dal suolo scavato dalla commozione tellurica, gas ed acqua e filoni di metallo che giacevano inesplorati. Non era stata preveduta, né voluta da nessuno di quegli intellettuali. Parecchi vi morirono, tutti furon seppelliti, qualcuno riemerse.

Ma che tutto questo abbia avuto qualche relazione con quelle piccole riviste, scritte da pochissimi, lette da pochi, e che le *idee* abbiano avuto una qualsiasi influenza sull'Italia come è oggi, come la rivedo ora da qualche anno, dopo una lunga sosta, ci vorrà ben altro a persuadermi che il gran gergo di certi commentatori moderni, gretti, aridi e misteriosi.

Il segreto di Amendola

Il trasporto dei resti di Giovanni Amendola ⁽⁸⁹⁾ in Italia e i commenti che ha suscitato (1950) mi fanno tornare a mente la mia amicizia con lui prima che si dedicasse alla vita politica. Mi hanno raggiunto alcune delle commemorazioni ed ho notato che esse hanno un carattere quasi esclusivamente politico, il che è naturale poiché come uomo politico emerse all'attenzione del pubblico, ma non posso far a meno di pensare che se Amendola finì la sua vita nella politica, però la iniziò nel pensiero religioso e filosofico, e che una traccia di questo si trovò poi sempre costante nella sua azione di giornalista e di uomo di parte. Veramente la prima immagine che la memoria mi riconduce di lui è quella di Amendola che entra nel mio studio per "protestare" contro qualche cosa che avevo scritto io o lasciato scrivere ad altri nella *Voce*. Non eravamo molto spesso d'accordo, o, per meglio dire, il disaccordo con Amendola era una nota di quella concordia generale di discordi che si chiamò *La Voce*, della quale riescì per qualche anno a fare una certa disarmonica sinfonia. Ma con Amendola i dissensi sorsero più frequenti e più rapidi che con gli altri collaboratori, per la serietà implacabile e per quel colorito di eticità che portava in ogni cosa sua. Da parte mia avevo un po' la stessa inclinazione, e quindi gli urti erano più frequenti. Tuttavia credo che stimasse *La Voce* più delle altre riviste del tempo, e quindi continuò a collaborarvi per vari anni, ma credo che ruppe i rapporti almeno tre volte con me e due volte li riprese. Mi dispiace dire che la morte prematura gli impedì di riconciliarsi, ma osservo questo senza rancore e piuttosto con una certa ironia perché penso che avremmo presto trovato di nuovo ragione di dissenso e separazione. E questo non mi fa scordare poi che in altri casi si trovò molto d'accordo con me e mi dette la sua solidarietà anche in momenti nei quali avevo dubitato che avesse potuto appoggiarmi, e nei quali non avevo contato su lui. Le riviste sono un po' come le antologie; ognuno è scontento perché c'è qualche autore o qualche brano che non gli piace, o perché manca qualche autore o qualche brano che gli è caro. Non potendo farsene una propria, ciascun lettore si contenta di comprare l'antologia che gli pare meno male fatta e si abbona alla rivista che gli pare meno sbagliata. Soprattutto in Italia dove l'ingegno abbonda, l'individualismo è la nota dominante e fra gli scrittori questa caratteristica è ancora più accentuata. Io potrei fare una lista abbastanza lunga di riviste che escirono dal seno della *Voce*, e di altre che furono in progetto: ognuna era un di quegli ideali personali, che sbocciavano fuori dal tronco di quella, qualcuna con molto successo, altre con poco e altre infine senza poter nemmeno veder la luce.

La nota fondamentale del carattere di Amendola durante quegli anni in cui lo conobbi così da vicino, e specialmente nel tempo che risiedé a Firenze e lavorò alla Biblioteca filosofica di Piazza Donatello, era quella della concentrazione della volontà. È la nota fondamentale che si trova anche nei suoi scritti di filosofia, e mi permetto di pensare che questa nota fondamentale si ritrova poi nella sua azione politica ed è quella che spiega se non proprio come Amendola non fosse vittorioso, almeno in quale maniera egli si trovò a subire una sconfitta, quando fu parte principale nella decisione dell'Aventino.

Si può dire che di fronte ai vari problemi politici che dovette affrontare dal 1919, quando fu eletto per la prima volta, o dal 1912, quando decise di abbandonare la carriera filosofica per quella del giornalismo politico, Amendola si comportò sempre seguendo questa sua illuminazione centrale. Fu l'esaltazione della disciplina, dell'energia chiusa, del tormento interiore, insomma di un'attività che non si esplica tanto nel manifestarsi all'esterno quanto nel comprimere e nel rattenere l'interno. Direi che Amendola aveva un carattere piuttosto inibitorio che espansivo. Considero i fenomeni della vita e della storia politica italiana in questo modo, e di qui il suo interessamento per Torquato Tasso ⁽⁹⁰⁾, nel quale sente il letterato che vacilla sul terreno scosso dalla vita morale; per Michelangelo, in cui trova come qualità fondamentale ed a lui simpatica, lo sforzo; per Loyola ⁽⁹¹⁾, in cui vede un esempio della compressione creatrice del

89 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti contemporanei italiani*, Napoli Teodoro Rovito Editore 1922. **Giovanni Amendola**, avvocato, pubblicista ed uomo politico, nato a Salerno nel 1882 e destinato, per la sua vivida intelligenza, a luminoso avvenire, Diresse per breve tempo il *Resto del Carlino* e quindi passò a Roma quale corrispondente parlamentare del *Corriere della Sera*. Libero docente di filosofia teoretica nell'Università di Pisa, rappresenta al Parlamento la sua città natale. Nel terzo ministero Nitti fu sottosegretario alle finanze.

90 Lettereitaliana.weebly.com **Torquato Tasso** (Sorrento, 1544 - Roma, 1595) è il principale poeta e scrittore dell'età della Controriforma, nonché l'autore di uno dei maggiori capolavori del poema epico del Cinquecento, la *Gerusalemme liberata*. Come letterato del tardo XVI sec. ha espresso nella sua opera l'inquietudine di un'epoca buia e oscurantista, dominata dal timore delle novità in campo religioso e dai processi dell'Inquisizione, ma anche l'insofferenza per i rigidi codici di comportamento che regolavano la vita di corte della quale Tasso faceva parte lavorando per gli Este a Ferrara. Oltre al capolavoro ci ha lasciato un dramma pastorale (*l'Aminta*, destinato a fondare un nuovo genere di poesia teatrale), vari dialoghi, poesie liriche e versi di ispirazione religiosa. Come intellettuale ha esercitato un notevole fascino soprattutto sui letterati dell'età del Romanticismo, primo fra tutti Leopardi che a lui dedicò una delle *Operette morali*.

91 www.santiebeati.it **S. Ignazio di Loyola** Azpeitia, Spagna, c. 1491 - Roma, 31 luglio 1556

carattere; e finalmente il suo studio di Maine de Biran ⁽⁹²⁾, filosofo volontarista. Ma di qui anche la decisione “compressiva” ed “inibitoria” dell'Aventino ⁽⁹³⁾ ...

So che molti considerano la decisione dell'Aventino come uno “sbaglio politico”. Secondo me la storia non si può fare col dire che “sarebbe stato meglio se”. Non si sa infatti che cosa sarebbe accaduto, se invece di abbandonare la Camera dei deputati, i deputati antifascisti fossero rimasti e magari avessero tirato fuori le rivoltelle. Non si sa e quindi è inutile opporre ciò che non si sa a quello che si sa. Secondo me, la decisione dell'Aventino fu lo sviluppo naturale, organico, logico della personalità di Amendola. Amendola dominava a quel tempo i suoi colleghi deputati per l'ingegno, la cultura e soprattutto per quel misterioso fascino della sua personalità tutta chiusa nella sua inibizione, nel suo sforzo interno e non esterno. Non fu uno sbaglio politico, ma fu un “momento” decisivo, in cui una forza essenzialmente non politica, come era quella di Amendola, fece pressione sopra una superficie che era politica, e quindi

Il grande protagonista della Riforma cattolica nel XVI secolo, nacque ad Azpeitia, un paese basco, nel 1491. Era avviato alla vita del cavaliere, la conversione avvenne durante una convalescenza, quando si trovò a leggere dei libri cristiani. All'abbazia benedettina di Monserrat fece una confessione generale, si spogliò degli abiti cavallereschi e fece voto di castità perpetua. Nella cittadina di Manresa per più di un anno condusse vita di preghiera e di penitenza; fu qui che vivendo presso il fiume Cardoner decise di fondare una Compagnia di consacrati. Da solo in una grotta prese a scrivere una serie di meditazioni e di norme, che successivamente rielaborate formarono i celebri *Esercizi Spirituali*. L'attività dei Preti pellegrini, quelli che in seguito saranno i Gesuiti, si sviluppa un po' in tutto il mondo. Il 27 settembre 1540 papa Paolo III approvò la Compagnia di Gesù. Il 31 luglio 1556 Ignazio di Loyola morì. Fu proclamato santo il 12 marzo 1622 da papa Gregorio XV.

Etimologia: Ignazio = di fuoco, igneo, dal latino

Emblema: IHS (monogramma di Cristo)

Martirologio Romano: Memoria di sant'Ignazio di Loyola, sacerdote, che, nato nella Guascogna in Spagna, visse alla corte del re e nell'esercito, finché, gravemente ferito, si convertì a Dio; compiuti gli studi teologici a Parigi, unì a sé i primi compagni, che poi costituì nella Compagnia di Gesù a Roma, dove svolse un fruttuoso ministero, dedicandosi alla stesura di opere e alla formazione dei discepoli, a maggior gloria di Dio.

92 Dalla Treccani. **Marie-François-Pierre Gonthier Maine de Biran**. Filosofo (Bergerac 1766 - Grateloup 1824). Dopo una fase di vicinanza al movimento dell'*ideologia*, approdò a posizioni spiritualistiche, affidando al "senso intimo" (cioè all'introspezione) la ricerca della verità. Individuò nello sforzo volontario e cosciente dell'Io, contro la resistenza del corpo, il fatto fondamentale della vita interiore (*Mémoire sur les rapports du physique et du moral de l'homme*, 1811).

Amico di P.-J. Cabanis, A.-L. Destutt de Tracy e di altri "ideologi", se ne distaccò abbastanza presto rifiutandone il sensismo. La critica dell'abitudine come criterio esplicativo conduce Maine de Biran a individuare nell'*effort*, nella tensione volontaria e cosciente dell'io, il fatto fondamentale della vita della coscienza. Partendo dal piano dell'esperienza interiore, Maine de Biran contrappone un io - causa efficiente, attività originaria - e una resistenza organica, inseparabile da esso. Questa concezione, che sostituisce alla celebre formula cartesiana del *cogito ergo sum* quella del *volo ergo sum*, conduce Maine de Biran a una dottrina della conoscenza in cui le classiche categorie di sostanza, causalità, unità, ecc. sono ricavate e analizzate sulla base del fatto primitivo di coscienza irriducibile in termini logico-concettuali. Di qui un cogliere l'organismo dall'interno, un distinguere nettamente tra uno spazio vissuto e uno spazio esterno, il rifiuto dell'innatismo e del sensismo (che intenderebbe la sensazione come passività), nonché delle filosofie idealistiche. Di qui inoltre la costruzione, non compiuta, di un'antropologia di tipo spiritualistico che salva la libertà del soggetto morale. La filosofia di Maine de Biran, col suo approdo spiritualistico, il rifiuto di ogni impostazione intellettualistica e l'accentuazione dell'introspezione psicologica, ha esercitato grande influenza sul pensiero francese dell'Ottocento. Opere principali: *Mémoire sur l'habitude* (1800-02); *Mémoire sur la décomposition de la pensée* (1805); *Mémoire sur les rapports du physique et du moral de l'homme* (1811); *Essais sur les fondements de la psychologie* (1812); *Nouveaux essais d'anthropologie* (1823-24; trad. it. 1949).

93 www.storiaxisecolo.it **Aventino**. Le elezioni del 1924 furono una tappa importante per il consolidamento del potere fascista. Una nuova legge elettorale, pressioni e corruzioni d'ogni genere davano nell'aprile 1924 i due terzi dei seggi alla "lista nazionale" presentata dai fascisti. Ciononostante, il 30 maggio il deputato socialista Giacomo Matteotti ebbe il coraggio di denunciare con un grande discorso alla Camera le violenze e i brogli commessi per carpire la vittoria; pochi giorni dopo veniva trovato in aperta campagna, assassinato da sicari delle camicie nere.

L'omicidio sollevò nel Paese un'ondata d'indignazione e pose in immediato pericolo il nuovo regime, che riuscì in ogni caso a salvarsi, anche per l'errore dell'opposizione che giunse alla decisione di "ritirarsi sull'Aventino". I parlamentari delle opposizioni, ad eccezione dei comunisti, abbandonarono l'aula fin dal 14 giugno, prima ancora, cioè, che fosse ritrovato il corpo del deputato socialista, per riunirsi in un'altra sala di Montecitorio e costituirsi in unico parlamento legittimo, visto che nel parlamento ufficiale era ormai impossibile esercitare ogni funzione libera per gli eletti del popolo. In quell'occasione fu votato un ordine del giorno che diede origine alla cosiddetta "secessione dell'Aventino", in ricordo di un famoso episodio della storia dell'antica Roma, quando i rappresentanti della plebe misero in atto una clamorosa protesta riunendosi su questo colle: "I rappresentanti dei gruppi di Opposizione, riunitisi oggi a Montecitorio, si sono trovati d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera, mentre la più grave incertezza regna ancora intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima l'on. Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano che i rispettivi gruppi si astengano dal partecipare ai lavori parlamentari della Camera, e si riservano di constatare quella che sarà l'azione del governo e di prendere ulteriori deliberazioni".

Fu proprio la monarchia a salvare i fascisti in crisi con una condotta che appare più che difficile assolvere. A questo proposito basterà ricordare, tra i tanti, appena qualche episodio da cui emerge la netta complicità di Vittorio Emanuele III nel mantenimento del fascismo al potere e nei successivi sbocchi dittatoriali. Carlo Sforza, che era - si badi bene - insignito del Collare dell'Annunziata, onorificenza che lo autorizzava a considerarsi cugino del re, ricorda: "Quando Ivanoe Bonomi presentò al re le prove della responsabilità di Mussolini, il sovrano cominciò a sfogliare; ma appena si rese conto di quanto terribili erano le accuse, impallidì, tremò e: "Le posso chiedere un piacere?". "Dica". "Non mi faccia leggere, si riprenda questi fogli" e glieli ficcò di forza nelle mani. E Bonomi, alzandosi: "Badi, Lei si prende una grossa responsabilità". Infatti fu in quel momento preciso che Vittorio Emanuele di Savoia divenne complice". Dobbiamo un'altra testimonianza estremamente importante a Emilio Lussu. Il congresso di Assisi degli ex combattenti aveva votato un documento di severa condanna del fascismo. Una delegazione guidata dalla medaglia d'oro Ettore Viola si recò nella tenuta di San Rossore per illustrarlo al re. Ed ecco quel che ha scritto Lussu: "Il momento è solenne. L'on. Viola è convinto di rappresentare il popolo italiano e i sacrifici della guerra. Ognuno pensa: questo è un momento storico. Trattenuto il respiro, solo gli occhi rivelano la profonda emozione degli ambasciatori popolari. Nessuna delegazione pagana attese mai con maggiore angoscia il responso dell'Oracolo. Il re ascolta, pallido in volto, tutto il discorso. Poi dice, col tetro sorriso di uno spettro: "Mia figlia, stamattina, ha ucciso due quaglie". La delegazione allibisce". Non meno duro, nei giorni tragici dopo il delitto Matteotti, il giudizio di un altro liberale, Giovanni Amendola, che era il capo dell'opposizione costituzionale e che pubblicò sul suo giornale *Il Mondo*, un trafiletto intitolato *Il travicello*, con evidente riferimento al "re travicello". Non siamo riusciti a trovarne il testo integrale. Lo storico Paolo Alatri ne ha riassunto il contenuto in questi termini: "Sappiamo che questo numero del giornale sarà immediatamente sequestrato, ma a noi sarà sufficiente che lo leggano due persone: il Prefetto che ordinerà il sequestro e l'Augusta Persona cui le nostre parole sono dirette. Seguiva un elenco di tutte le violazioni costituzionali di cui la Corona si era resa mallevadrice".

In questo stato di cose, potendo contare sull'appoggio incondizionato del re, Mussolini e il fascismo superarono la crisi e già il 5 dicembre il capo del governo replicò con tracotanza a un discorso di opposizione tenuto al Senato da Luigi Albertini, che era direttore del *Corriere della Sera*: "Se Sua Maestà il Re, al termine di questa seduta, mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto e obbedirei. Dico se Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III di Savoia, ma quando si tratta di Sua Maestà il *Corriere della Sera*, allora no". I giochi erano fatti, come apparve chiaro il 3 gennaio 1925, quando, alla Camera, Mussolini poté dichiarare di assumere su di sé ogni responsabilità di tutto quello che era accaduto in Italia e dire che se il fascismo era un'associazione per delinquere, egli di quella associazione era il capo. Nel giro di un anno circa si susseguirono le cosiddette "leggi fascistissime" cancellando ogni residuo di libertà. Come si susseguirono le bastonature fatali a Giovanni Amendola e Piero Gobetti e a tanti altri meno noti, le condanne, il carcere, il confino. Per gli antifascisti cominciò la lunga attesa, in Italia o in esilio, con la lotta clandestina e la cospirazione.

Tra il 1925 e il 1928 furono varate le leggi (cosiddette "fascistissime") che consacrarono la nuova struttura e lo strapotere dello Stato. Ogni speranza legalitaria o di ritorno alla legalità del fascismo cadeva. Essa moriva con la soppressione della libertà di stampa, le persecuzioni contro gli antifascisti, col ripristino della

scivolò. Fu lo sbaglio di opporre la “mistica”, come diceva Péguy, alla “politica”. In pensiero ed in mistica, Amendola era superiore al fascismo, ma in politica il fascismo era superiore ad Amendola. Sarò scusato se parlo di queste cose con una certa lontananza, che non è dovuta agli anni che sono passati, ma alla mia lontananza spirituale da quella lotta. Di cui mi permetto di dare un esempio, perché si riferisce ad Amendola.

Nel 1924 l'editore Formiggini mi domandò di scrivere una biografia di Mussolini per la sua collezione “Medaglie”. Non sto a dire le ragioni che Formiggini aveva d'incaricare me: sapeva che ero amico personale di Mussolini ma non fascista, che ero stato uno dei primi a notare la potenza di Mussolini, e mentre si sentiva lui stesso contrario al fascismo desiderava da buon editore avere un libro che si sarebbe venduto ... Io non mi feci allora nessuna illusione sulle ragioni di Formiggini e nemmeno sulla difficoltà della cosa. (Bastonature di chi scriveva liberamente erano comuni allora). Ma non volevo passare per cortigiano, se dicevo pubblicamente l'ammirazione (limitata) che avevo per Mussolini. Quindi posi una condizione a Formiggini: che io scrivessi nello stesso tempo una biografia di Amendola (allora capo dell'opposizione contro il fascismo).

Formiggini accettò.

Non si deve credere che l'idea della biografia di Amendola (la prima che fosse pubblicata, e per quanto ne so come dilettante di bibliografia, anche la sola che sia stata pubblicata) ⁽⁹⁴⁾ venisse da Formiggini. Venne da me. E le due biografie furono pubblicate nello stesso tempo (1925, 1926) e chi le legge o le rilegge oggi troverà che c'era in ambedue uno sforzo di “storicità”. Chi scriveva era convinto che Amendola era sconfitto, ma ne innalzava le qualità intellettuali e morali, ed era convinto che Mussolini era il vincitore (e non per poco tempo, come molti allora calcolavano), ma non diceva una parola di adulazione.

Il curioso era che attribuivo ad ambedue uno stesso pregio, cioè il possesso di certe qualità che repugnavano all'Italiano medio, specialmente alla classe dirigente d'allora. Erano differenti come l'A dalla Z, ma appartenevano allo stesso alfabeto.

Più tardi mi ricordo che dovetti notare che nessuno dei due mi disse mai una parola di quella o di quelle biografie. Non so se la libertà con la quale giudicavo di Amendola e di Mussolini mi avesse fatto considerare come sgradevole o inutile ai loro scopi. Per un uomo politico come Mussolini, o entrato in politica come Amendola, il giudizio degli uomini viene inevitabilmente dominato dall'utilità che quegli uomini possono avere per la lotta per il potere. Le mie biografie non servivano che la storia. Non servivano la politica. Era impossibile farsene un'arma per dimostrare che il programma di Amendola era meglio di quello di Mussolini; e viceversa.

Sicché tutti e due me ne serbarono rancore. O forse giudicarono male il fatto che io avessi scritto dell'uno come dell'altro. Io credo che in fondo a Mussolini ci fosse una reale stima di Amendola, dal punto di vista suo proprio, cioè della lotta per il potere; e non potrei dire altrettanto di Amendola, perché in lui i valori morali e mistici avevano spesso la prevalenza.

Tuttavia anche questo mio giudizio va preso con un riserbo. Mi ricordo che un giorno andai a trovare Amendola a Montecitorio e lo trovai a colloquio con un deputato della parte opposta. Capì dalla mia faccia la meraviglia che mi colpiva e mi dette una spiegazione: “Sai, in politica spesso siamo avversari nell'aula del Parlamento, ma poi nei corridoi ci troviamo ed è bene conservare relazioni personali cordiali ... L'avversario di ieri può diventar l'alleato di domani ... Non si sa mai”. Mi dette questa lezione di machiavellismo con la massima schiettezza. Fu allora che vidi che la politica è la politica, sempre,

pena di morte, l'istituzione di un tribunale speciale per reati politici, l'istituzione dell'O.V.R.A. polizia politica segreta, e con l'attribuzione al potere esecutivo di emanare norme di legge. I normali meccanismi dello Stato di diritto e i fondamenti della libertà politica e della sovranità popolare vennero sovvertiti. A cominciare dal 1926 nelle amministrazioni comunali alla procedura elettiva del sindaco e del consiglio venne sostituita la nomina governativa del podestà e della consulta, così da sconvolgere l'intero ordinamento centrale e periferico nel processo di fascistizzazione dello Stato. Il Parlamento risultò svuotato di ogni prerogativa e le elezioni (1929) furono ridotte a semplici plebisciti di approvazione di una “lista unica” di deputati designati dal Gran Consiglio.

Il capo del governo, che era contemporaneamente duce del fascismo, prese ad occupare il vertice della piramide politica, che simboleggiava l'ordinamento gerarchico del regime, e venne sottratto a qualunque controllo o sanzione, con l'obbligo di rispondere solo al sovrano. Con le elezioni plebiscitarie del 1929 Mussolini poté contare su una Camera tutta composta da fascisti, e il carattere totalitario del fascismo finì rapidamente per coinvolgere ogni settore della vita italiana.

Le leggi “fascistissime” (1926)

Le cosiddette leggi “fascistissime” rafforzarono i poteri del capo del governo al quale non era più richiesto di rispondere del proprio operato davanti al parlamento, ridotto a semplice luogo di rappresentanza. Tutte le associazioni furono sottoposte al controllo della polizia; i sindacati fascisti vennero riconosciuti come gli unici legittimi, le commissioni interne furono abolite. Nel corso del 1926, con una serie di norme repressive, furono abolite le amministrazioni comunali e provinciali elettive e sostituite con autorità di nomina governativa; furono soppressi i giornali e sciolti i partiti di opposizione; fu stabilito il confino di polizia per gli antifascisti. Per giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato (per i quali era prevista anche la pena di morte) venne istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il cui collegio giudicante era formato da membri della Milizia e da militari.

Le leggi “fascistissime” furono il fondamento sul quale si costruì il regime, caratterizzato dalla sostanziale coincidenza tra strutture dello Stato e strutture del partito fascista, unica forza politica legittimata ad esistere. L'Italia divenne quindi uno Stato totalitario, ovvero uno Stato “occupato” dal Partito fascista, teso a imporre ovunque la propria presenza.

94 Nota nel testo: Fu ristampata in un volume mio di biografie “prime” intitolato *Quattro scoperte di Prezolini*, edito a Roma dalle Edizioni di storia e letteratura nel 1964.

anche per uomini come Amendola. Ma Amendola in politica trovò chi queste lezioni della pratica le sapeva meglio di lui, le aveva imparate quando lui studiava Maine de Biran.

Soffici al Poggio

I miei primi ricordi di Soffici ⁽⁹⁵⁾ sorgono su da uno sfondo d'incertezza e di sospetto.

Egli ci arrivò da Parigi nel 1907 più vecchio d'anni ma più nuovo alla vita letteraria di Papini e di me, già formati e saldati insieme da cinque anni di esperienze del *Leonardo*.

Ci arrivò circondato da un'aureola di voci straordinarie, misteriose e sinistre, come la luce rossa che segue instancabilmente sul palcoscenico il cantante che fa la parte di Mefistofele. Avviluppato dai riflessi della metropoli decadente e ribelle, col suo volto che rassomigliava straordinariamente quello di Baudelaire, pareva riportare fra noi l'arbitrio, l'immoralità, il disordine e l'anarchia che volevamo aver lasciato dietro di noi con l'ultimo numero del *Leonardo*.

Non doveva *La Voce* essere un regno ideale di giustizia, di serietà, di verità, d'impersonale azione italiana e mondiale, nel quale gusti e fantasie personali avevan da esser proibiti, e se si mostrassero, legati e sbanditi?

Un giorno Amendola mi domandò, preoccupato: “Ma chi è quel Soffici? Che cosa è venuto a fare? Che armeggia?”.

Alcuni di noi lo consideravano con togata suspicione. Svolazzava intorno a Papini, già per natura propenso ad avventure ed improvvise, e ci pareva pericoloso per il nostro amico, che eravamo lieti avesse rinunciato ai ruzzi della prima età. C'era forse in noi un po' di quella gelosia che le donne colte di buona società provano per una popolana più bella e che si diverte a fare un po' la civetta. Ma c'era altresì in noi il fiuto che ci faceva prevedere nell'alleanza di Papini con Soffici i futuri scandali di *Lacerba*.

Le forze naturali finiscono spesso per avere ragione degli impedimenti, e così Soffici vinse le prevenzioni mie e di qualche altro e diventò presto uno degli scrittori più assidui della *Voce*. Mentre alcuni sui quali avevo contato non si fecero più vivi dopo il primo numero, Soffici, vicino a Firenze e ricco di tanta varietà di vita, di esperienze, di cognizioni e di fantasia, fu un prezioso collaboratore al quale potevo sempre chiedere una nota, una recensione, un articolo e magari un numero intero, certo di essere accontentato e di ricevere il manoscritto o le bozze corrette per il giorno e per l'ora stabilita.

Viveva egli allora, com'oggi, al Poggio a Caiano, anzi, per esser più precisi, nella frazione di quell'abitato detta Le Fornaci, nella stessa casa dove sta oggi, all'angolo di due vie, polverose d'estate e impantanate d'inverno, e di lì si poteva vedere un'osteria che allora portava il nome di *Lacerba*.

La madre di Soffici vi possedeva una diecina di casacce o casucce, tra il rustico e il suburbano, dove stavan pochi pigionali, barrocciai e opranti tutti miserabili, i cui affitti, sempre arretrati, quando aveva pagate le tasse, eran appena sufficienti a darle una modestissima rendita.

Ma quel povero rifugio, che per altri sarebbe stato, dopo Parigi, una limitazione ed una penitenza, fu una forza ed una gioia nella vita di Soffici, che lo ricondusse a vivere nel mezzo della Toscana e dei Toscani, a contatto col popolo e con la natura. Appena messo il piede fuori della strada c'eran campi coltivati e boschi, colline ariose e oliveti, le vigne di Carmignano, i fossati regolari pieni di raganelle della Villa Medicea, le stradette incassate fra muri, le case coloniche coi tetti bassi e tozze che abbiamo veduto nei suoi quadri e son descritte nei suoi libri.

La vecchia frase della pianta riportata nel suo terreno, che rifiorisce, esprime meglio d'ogni altra immagine quello che accadde a Soffici. Era escito da Parigi con una “triplice tragedia”: sentimentale, filosofica e finanziaria, e partendo da questa come base d'una sua concezione d'eroismo disperato, lo vedemmo riconquistare attraverso oscillazioni e incertezze i valori primitivi e sani della vita.

Per ragioni, dirò così, tecniche, gran parte degli scritti del Soffici di quei tempi fu dedicata alla Francia del secolo decimonono e specialmente alla sua pittura. Supponevo che fosse la cosa che meglio conosceva e gli chiesi di scriver di quella. Ma, ritornato in quell'angolo di Toscana, Soffici ritrovò tutto se stesso intatto e, prese le mosse, fece una crescita straordinaria, che credo fosse anche per lui una rivelazione. A quel tempo Soffici si riteneva solamente pittore e considerava quel suo scrivere come un passatempo, qualche volta come un piccolo utile e sempre come un favore fatto ad amici, insomma come un'attività secondaria.

95 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922, **Soffici Ardengo**, pittore, scrittore, critico d'arte, nato nel 1879 a Rignano sull'Arno (Firenze). Anima d'artista, completò i suoi studi a Parigi, ove visse molti anni; ritornato a Firenze fondò *La Voce* col Papini e col Prezzolini e quindi, col solo Papini, *Lacerba*, in cui combatterono aspre battaglie Marinetti ed i suoi futuristi. Fondò in seguito una originale rivista: *Rete mediterranea*, che interruppe per recarsi alla guerra, ove si comportò da valoroso e fu due volte ferito. Le sue esposizioni d'arte sono note. Tra i volumi da lui pubblicati, sono da ricordarsi: *Arlecchino*; *Cubismo e futurismo*; *Giornale di bordo*; *Kobileck*; *Le giostre dei senesi*; *Scoperte e massacri*; *Statue e fantocci*. Scrittore dotato di acuta sensibilità, dalla forma toscaneamente vivace e tersa, ha spesso, coi suoi scritti d'arte, portato squilli di battaglia nel campo della nostra critica artistica.

Mi si rivelò presto un lavoratore instancabile, e anche in questo vidi crollare una parte di quella facciata parigina che ricopriva il suo vero essere. Perché quando lo conobbi, egli, povero di mezzi e con amici poveri, se veniva a Firenze era costretto a passare molte ore al caffè; i suoi appuntamenti erano al caffè; e se scriveva si doveva mettere a un tavolo di caffè; e per riposare non c'era per lui che una seggiola di caffè. Sicché questo scomodo provocato dalla sua povertà gli creava un'aureola di vita zingara e scioperata che era poi il contrario della sua vera natura.

Ma al Poggio la sua giornata era tutta piena di lavoro, o davanti al cavalletto o al tavolino; e questa parola va presa nel senso diminutivo proprio e preciso, perché in tutti questi anni non ho mai veduto Soffici godersi di comodità di spazio, e sempre lavorare sopra un piccolissimo mobile, ingombro per di più da ogni parte di libri, di carte accumulate, di oggetti di vario genere, che potevan essere la scatola dei colori o una caraffa con fiori o un vassoietto con una tazza di caffè e zuccheriera. Sugli scaffali che circondano la stanza, i suoi libri erano e sono tuttora in un disordine di soggetti veramente mirabile. A chi guardasse quel disordine si rivelerebbero stratificazioni ed amicizie, viaggi ed esperienze, direttive ed incontri stupendi per la massima disuguaglianza di altezza spirituale e per l'eterogeneità che riescirebbe catastrofica per chiunque altro volesse o dovesse sopportarla. Questi segni di improvvisa e randagia cultura potrebbero anche essere rivelazione di gusti e valutazioni ragionevolissime al lume di criteri personali che esigerebbero lunghe spiegazioni.

Non a poco alla volta, ma direi a balzi, la natura di Soffici s'impose a tutti noi, vecchi del *Leonardo* o nuovi della *Voce*; la sua generosità e la sua lealtà, la sua natura franca, semplice, diretta, senza mai l'ombra d'un riflesso d'interesse materiale o d'ambizione, il suo dono straordinario di riscoprire verità vecchissime rendendole, appena sotto il suo alito, fresche e giovani e attuali, e l'altro dono di restituire ingrandite tutte le cognizioni che andava afferrando da Papini e da altri fra noi più di lui frequentatori di biblioteche e formalmente colti, ce lo fecero apprezzare ed amare.

Invece del reduce della Closerie des Lilas e dei Trois Magots ci venne fuori un toscano schietto e nodoso. Al ritratto sintetico di Soffici, che lo raffigurava come uno scioperato seduto davanti a un tavolino da caffè, tra riflessi di caraffe d'acqua o di liquori forestieri e fumo di sigari, un altro ritratto sintetico si venne sostituendo, con centro la sua casa, con l'aria fine, lucida, primaverile un po' fredda, passata sui monti dove c'è ancora qualche valletta coperta di neve e nel piano già verzica⁽⁹⁶⁾ il grano, con lo sfondo di pezzi del campanile di Giotto e di torre Eiffel, con lettere tipografiche maiuscole sopra un accendersi di colori verdi amaranto, blu bandiera, e spesso per aria un frontone di tempio o di villa medicea con figure semiclassiche.

Si andava al Poggio a quei tempi con un mezzo di trasporto primitivo, che eccitava ogni volta i nostri sdegni contro l'Italietta d'allora: un tranvai a vapore, che risaliva al tempo in cui fu cantato per la prima volta lo stornello

Morettina, dove vai?

Vo a Peretola col tranvai.

Infatti il tranvai di Soffici passava proprio per Peretola.

Si sarebbe potuto anche prendere una vettura a cavalli, ma a quei tempi nessuno di noi si sarebbe azzardato di parlarne: costava troppo, e soltanto Medardo Rosso che, soprattutto quando *non aveva soldi*, gli piaceva spenderne, se ne serviva e le sue spedizioni diventarono favolose fra noi.

Ma di queste, un'altra volta.

Il treno era composto di alcuni scomodi vagoncini trainati da una vaporiera, che usava un carbone fumoloso⁽⁹⁷⁾ e puzzolente, che ammorbava l'aria prima ancor di cominciare la corsa, e passava poi

96 Dalla Treccani. **Verzicare** v. intr. [der. Di *verde* (cfr. *verdicare*), con la -z- di *verza*, *verzura*] (*io vérzico*, *tu vérzichi*, ecc.; aus. *avere*), poet. – Verdeggiare, o cominciare a verdeggiare, detto di piante e della natura vegetale: *ecco che un susino Bianco sbocciò sul verzicar del grano* (Pascoli); *i sassi Deserti verzicavano d'erbetta* (D'Annunzio); *si godeva ... tra il verzicar dei poderi la meraviglia dei mandorli bianchi* (Cicognani). Part. Pres. **verzicante**, anche come agg., verdeggiante: *Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume Ricanta a l'aura* (Carducci).

97 www.truciolisavinesi.it UNA SERATA VERAMENTE FANFOLOSA!

ALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "IL LABIRINTO", VIA FAMAGOSTA 12, SABATO 25 OTTOBRE, ALLE ORE 18, PAOLA D'ALESIO LEGGERA', SOSTENUTA E COADIUVATA DA UN PAIO DI AMICI E AMICHE, LE SUE FANFOLE.

CHE COSA SONO LE FANFOLE? SONO POESIE COSTRUITE SUL FILO DI PAROLE INVENTATE, MA CHIARE ED ELOQUENTI MOLTO PIU' DELLE SOLITE.

DIFFICILE DA SPIEGARE, LA FANFOLE SI FA CAPIRE MOLTO BENE DA SOLA: ECCONE UN ESEMPIO: C'E' CHI, APPENA VEDE UN'ARCITOCCHA, FUMOLOSO LA PONZA E L'ALLUPISCE ...; QUELLA CHE SEMBRA SERRONCHIA, PIUTTOSTO E' UN PO' CAVOGNA; E ANCORA LE FANTASTICHE SILERCHIE FARNOCCHIATE, CHE GIRAGLIANO RIEMPIENDO TUTTO IL LUOGO DI CASPIOLE".

INVENTORE DELLE FANFOLE FU FOSCO MARAINI, PADRE DELLA NOTA SCRITTRICE DACIA, CON UN VOLUMETTO FORTUNATO (STAMPATO A BARI NEL LONTANO 1966) CHE PAOLA D'ALESIO HA STUDIATO PROSEGUENDO UN GENERE SINGOLARE CON STRAORDINARIA CAPACITA' NON SOLO CREATIVA MA ANCHE ACUTAMENTE IRONICA, DI SPIRITO SAGACE E FRIZZANTE.

TUTTI INGREDIENTI CHE GARANTISCONO AL LETTORE DEL SUO LIBRO, INTITOLATO **FANFOLE**. *Vera dicamus verba*, PUBBLICATO NEL CORRENTE ANNO A NAPOLI DALL'EDITORE CERVINO, CON PREFAZIONE DI ANGELO CALABRESE, MOMENTI DI AUTENTICO E INTELLIGENTE DIVERTIMENTO.

LA SERATA SARA' ALLIETATA DA MUSICA E ALTRO, NELL'ATMOSFERA ACCOGLIENTE DEL LABIRINTO

attraverso qualche campagna e molti popolati paesi, dalle strade strette e serpentine, con lastrichi sconnessi e spezzati. Era seguito da un polverio d'inferno nell'estate e da schizzi di fango nell'inverno, sicché al sentirlo arrivare tutti si facevan da parte e sgusciavan, se potevano, dentro la porta di casa, con sguardi di odio. Per passare certi piccoli greti, quasi sempre a secco, retti più in alto della pianura da due costolose arginature, si alzavano vari ponti a schiena d'asino, improvvisi ostacoli contro i quali, ogni volta, il macchinista doveva impegnare una lotta, avviando il trenino con la massima velocità di cui era capace, e naturalmente col massimo e più prolungato numero di fischi, per avvertire i disgraziati abitatori e i veicoli che potevan capitare su dall'altra parte. Alle volte ce la faceva, e alle volte no; in quest'ultimo caso, il trenino che era arrivato con asma e con gemito di ferramenta quasi in cima al ponte, retrocedeva mesto mesto per riprendere lo slancio, e quasi sempre, alla seconda, riesciva a sorpassare la schiena. Per fare i quindici chilometri che separan Poggio da Firenze ci metteva un'oretta e mezzo, e la sera l'ultima corsa era al crepuscolo, sicché se Soffici aveva qualche cosa che lo trattenesse un po' di più doveva passare la notte in albergo. Questa “delizia indigena” era cagione dei nostri scherzi e delle nostre ire civili.

Di lì m'arrivavano regolarmente gli scritti di Soffici. Non già ch'egli avesse, o abbia ora, la penna, come suol dirsi, facile, perché mentre la parola di Soffici era sempre pronta e felice, la scrittura appariva meditata, lavorata, scavata, con molta fatica, e quell'apparenza di prosa scorrevole e piana è raggiunta a prezzo di ore di tavolino, di lima, forse di dizionario e, certamente, di sigaro toscano, che accompagnava sempre il mio amico in ogni sua permanenza. Ma nonostante questa elaborazione, l'impegno era così forte che si poteva sempre contare su quello che aveva promesso, e per posta, o per mezzo d'un giovane che risiedeva in una delle case di Soffici, ma che veniva ogni giorno a guadagnarsi il pane nella tipografia di Vallecchi, nostro stampatore, potevo esser sicuro che lo scritto arrivava all'ora precisa. Se poi me lo portava lui, allora era un rinnovarsi di discussioni e di progetti. La sua mente e la sua immaginazione sempre in moto e fertilissime avevan sempre suggerimenti di articoli, di campagne, di rubriche, di possibilità alle volte stravaganti, ma presentate sempre con la massima semplicità e posatezza; come il progetto che una volta fece di publicar un giornale tutto composto di notizie straordinarie, ottimiste, allucinanti e false.

Gli articoli di Soffici, nome nuovo per tutti i lettori, ebbero il successo che ci si aspettava alla *Voce*: cioè di scandalo e di curiosità. Le demolizioni degli artisti maggiori che esponevano a Venezia piacquero a molti, dispiacquero a tanti altri, non lasciaron nessuno indifferente.

Ma forse più profondo ed efficace fu l'interessamento alla campagna per Medardo Rosso, di cui ricordo ancora con orgoglio di avergli dato suggerimento. Non so come m'era capitata sott'occhio qualche riproduzione di opere dello scultore piemontese e mi pareva che fosse grande ingiustizia stesse fuori d'Italia, ignoto ai più. La campagna di Soffici condusse come logica conseguenza all'esposizione di opere di Rosso a Firenze, accompagnate da quella che si fece allora, per la prima volta, di quadri d'impressionisti francesi, Manet, Degas, Renoir e Cézanne; in seguito ad essa Rosso finì per tornare in Italia, riconciliarsi con i suoi, e trovarci amici ed ammiratori.

Fra coloro che in quell'occasione si misero in relazione con *La Voce* ci fu un giornalista che scriveva di là dal confine: Benito Mussolini; in una cartolina-vaglia di sottoscrizione al volume su Medardo Rosso che annunziavamo di prossima pubblicazione, lessi per la prima volta il nome di lui.

Fra quelli che più da vicino seguivan le sorti della rivista e davano l'impulso ad essa, Soffici cominciò ad apparire nel suo vero carattere dopo uno scritto, *Primavera*, che lo affermava come scrittore commosso e colorito, dalla penna del quale escivan, come per miracolo di natura, cose fresche e vive. Fin allora era stato un polemista divertente e pungente, e un dichiaratore elementare di dottrine pittoriche, insomma un tecnico che s'era fatto a Parigi una cultura speciale sull'arte contemporanea francese e nutrito di idee e di esperienze direttamente attinte da una realtà nuova per noi, ce ne dava cognizione o ne sposava le esigenze dialettiche; qui, invece, veniva fuori qualche cosa di nuovo e di originale, di italiano e di poetico che ci faceva pronunziar la parola: scrittore. E lo era ⁽⁹⁷⁾.

Ricordo di Benedetto Croce

Fra i più tristi privilegi di chi diventa “seniore” c'è quello di poter pubblicamente ricordare le brave, le care, le buone, le geniali, le degne persone che abbiamo conosciuto nella nostra giovinezza, e che son state, prima di noi, travolte dal tempo; e a me punge sempre il pensiero di non aver tratto da quelle che ebbi la fortuna di conoscere qualche cosa di più di ciò che n'ho tratto.

97 *Nota nel testo*: Un mio saggio più largo e minuto dedicato allo scrittore apparve come prefazione nel primo volume delle *Opere* di Soffici, ediz. Vallecchi.

Di Benedetto Croce fui affezionato discepolo dei primi e più fecondi anni della sua produzione filosofica e letteraria. Contrariamente a molti del mondo letterario, lo conobbi da prima sotto l'aspetto di filosofo, perché quando affrontai la lettura della *Estetica* non conoscevo affatto i suoi studi eruditi sui teatri di Napoli, sulla maschera di Pulcinella, sulle relazioni tra l'Italia e Spagna, né la rivista *Napoli nobilissima*, né i suoi saggi sulla storia. Per me Croce fu un “filosofo” e soltanto anni dopo, verso il 1909, volendo comporre quello che nella bibliografia resta come il primo libro su Croce, mi misi a leggere *anche* quelli. Ma nonostante i rapporti amichevoli che avemmo, non posso dire che fu un amico, e credo che sia stato difficile esser un amico di Croce, come infatti ho sentito recentemente confermare da un suo ammiratore. La distanza di cultura e d'ingegno fra lui e me, la lontananza delle città dove si viveva, la differenza delle stirpi o educazioni (la mia famiglia essendo toscana), i sedici anni d'età di differenza e gli studi me lo rendevan difficile. Non che facesse sentir la sua superiorità: era affabile, era scherzoso, era anche affettuoso e, in una circostanza grave, quando ebbi un processo per diffamazione, mi mostrò la sua solidarietà piena venendo a testimoniare, lui senatore del Regno, in mio favore contro il reggimento degli ufficiali di cavalleria di stanza a Firenze, che autorizzato dal ministero della guerra mi aveva querelato. Aggiungo, che avrebbe avuto perfettamente ragione di rimproverarmi d'essermi messo in quel fastidio, prima di tutto come scrittore, perché se fossi stato più abile con la mia penna, non ci sarei cascato, e poi perché m'avrebbe potuto insegnare che in fondo avevo torto a chiedere a ufficiali di cavalleria quello che non hanno mai preteso di essere, e che non era nemmeno necessario che fossero, data la funzione militare che avrebbero dovuto compiere. Invece di darmi una lezione di queste cose elementari, il Croce fu pronto a lasciar la sua Napoli e i suoi studi e ad esporsi a critiche per sostenermi in quel momento difficile. Cose belle, e da ricordare.

Un mio saggio sul *Linguaggio come causa d'errore* aveva attirato la sua attenzione benevola. E quando Papini aveva, con la mia collaborazione, fatto il *Leonardo*, il Croce ne aveva scritto nella *Critica* una recensione che dovette far scandalo negli ambienti universitari, perché lo aveva elogiato come una specie di scuola superiore, e tanto il Papini quanto io eravam degli autodidatti scapestrati e antiuniversitari. A questo proposito voglio raccontare quel che mi narrò Croce. All'uscita del *Leonardo*, avvenuta nel 1903 (dove tanto Papini, quanto io, figuravamo con pseudonimi), il vecchio professore Maturi, uno degli ultimi rappresentanti in Italia dell'hegelismo ortodosso e professore a Pisa, scrisse al Croce mostrando di credere che egli ed il Gentile avevan fatto quella specie di burla al pubblico. Cosa che molto mi rallegra ancora, ma che mi fa dubitar che al Maturi, a quel tempo piuttosto vecchio, il fiuto filosofico e stilistico fosse attutito di molto. Di comune con il Croce e con il Gentile (quest'ultimo allora non lo avevamo letto) non c'era altro che l'insurrezione idealistica, e il sentimento di stanchezza e di insofferenza per il positivismo italiano in particolare e mondiale in genere.

Ma non conobbi di persona il Croce che qualche anno dopo, e mi pare che fu a Firenze ad un dei tavoli di caffè dove letterati ed artisti solevano incontrarsi e scontrarsi e che dovetti superar l'antipatia che avevo per le persone grasse. Il Croce aveva allora una quarantina d'anni ma già mostrava di aver trascurato quella cura di restar magri, che oggi è diventata, per varie ragioni, così comune fra femmine e maschi. Giudicavo allora la pinguedine un segno di “mancanza d'educazione” e mi pareva di trovare un'ottima conferma nella pancetta di Ugo Ojetti ⁽⁹⁸⁾, che a quel tempo si presentava alla mia immaginazione come un esemplare tipico delle più nefande corruzioni della letteratura italiana. Mi trovai a caffè allo stesso tavolino con il Croce e con l'Ojetti, e da allora in poi non potei più ripetere quel mio motto preferito. Dopo quel tempo ho cambiato il mio giudizio di Ojetti, ma bisogna anche ammettere che Ojetti pure cambiò modo di scrivere. Quanto a Croce, feci come tutti quelli che hanno un'adorazione per una donna

98 www.liberliber.it Paolo Alberti. Ugo Ojetti nacque a Roma il 15 luglio 1871. Il padre Raffaele era un noto architetto e la madre era Veronica Carosi di Spoleto.

Si laureò in giurisprudenza e iniziò la carriera giornalistica. Al suo esordio collaborò alle riviste *Tribuna* e *Nuova Rassegna* e, con lo pseudonimo “il Conte Ottavio”, tenne dal 1904 al 1908 una rubrica nell'*Illustrazione italiana*. Fin dal 1898 collaboratore del *Corriere della Sera*, ne fu direttore nel biennio 1926-27.

Si sposò nel 1905 con Fernanda Gobba e si stabilì a Firenze. Fondò e diresse le riviste *Dedalo* (dal 1920 al 1933) dedicata alle arti figurative; *Pegaso* (dal 1929 al 1933) rivista di letteratura. Dal 1933 diresse *Pan* rivista di lettere musica e arte. Ha fatto parte del consiglio direttivo dell'*Enciclopedia Italiana*, nella quale fu anche direttore della sezione *Arte* fino al 1929. Dal 1930 fu accademico d'Italia.

La sua attività è spaziata da incursioni giornalistiche, scritti narrativi, saggi e critica d'arte.

Questi ultimi caratterizzati da vivacità di stile, che conferma le sue doti di scrittura giornalistica, seppure non supportata da altrettanta competenza artistica.

Tra le opere narrative, troppo spesso caratterizzate da un'imitazione dannunziana e di scuola francese, primeggia, unica forse non totalmente dimenticata *Mio figlio ferroviere*. I *Ricordi di un ragazzo romano* sono invece interessanti note autobiografiche.

Molti suoi libri sono nati dai suoi viaggi ed in questi le sue qualità di cronista attento emergono, e lo collocano tra i più attenti testimoni di vent'anni di vita italiana, pur se venati dal conformismo e e dai giudizi lapidari che gli provengono dall'entusiasmo con il quale aderì al fascismo (fu firmatario nel 1925 del Manifesto degli intellettuali fascisti) che gli impedì in pratica di abbinare alle testimonianze una meditazione approfondita e interpretativa di ciò che andava a testimoniare. Nei *Taccuini*, pubblicati postumi nel 1965, si documenta lo smarrimento della rovina del mondo nel quale aveva creduto e in cui aveva vissuto. All'inizio della sua carriera (1892) scrisse anche un volume di versi, *Paesaggi*, e successivamente (1905 e 1910) due opere teatrali *Un Garofano* e, in collaborazione con Renato Simoni, *Il matrimonio di Casanova*. Morì a Fiesole nella sua villa dove si era ritirato il primo gennaio 1946, dopo essere stato radiato dall'ordine dei giornalisti per la sua adesione alla repubblica di Salò.

con le mani brutte, e le fanno portare i guanti, o non potendo imporre questo, non le guardan le mani. Anche io non guardavo la pancetta di Croce ed era facile, non fosse altro perché lo vidi poche volte con gli occhi, mentre l'avevo sempre presente con la mente. Son stato fin a questi ultimissimi tempi, un suo attento lettore. Con una mia allieva, durante gli anni della guerra, mi esercitai a rifar tutto il cammino percorso dal Croce incominciando dai suoi compiti di liceo e guardando minutamente l'avvicinarsi alla *Tesi di un'estetica*, ecc. e poi le modifiche della vera e propria *Estetica* negli anni seguenti con i discorsi di Heidelberg, di Oxford e *l'Aesthetica in nuce*. Cammino e soste misurate col telemetro e cronometro. A poco alla volta le opere del Croce finiron per persuadermi, o piuttosto vennero incontro ad un mio smarrimento e turbamento con un'offerta di vita nuova che non trovavo altrove, e certamente sentii dentro di me una fede nella vita, che non avevo provato prima. Dico questo perché è probabile che altri, che furon giovani al tempo mio, abbian avuto simili sentimenti. Le filosofie costruttive, come quella del Croce, non son che sostituti della religione e della teologia e intendono consolare l'uomo.

Nella filosofia del Croce, la Storia non è altro che Domine Iddio, che ci conduce dove sa lei, e noi dobbiamo esser contenti di assecondarla e di far il nostro compito che c'è assegnato (anche a chi è assegnato d'esser ladro o carnefice) e lavorare sul serio senza chiacchiere o sentimentalismi. La sola differenza è che non ci si può immaginare che la Storia ci ami, come dicon i teologi di Dio. E che si sia sacrificata a diventar Uomo, come dicon i Vangeli, per riscattarci dal peccato mortale d'esser uomini. Allora non pensavo a queste cose, e mi pareva d'esser contento quando avevo fatto quello che credevo essere il mio dovere. È un sentimento assai piacevole, ma pericoloso. Quando avrei potuto discutere con lui, sapevo oramai che non ne valeva la pena, e mi contentai di godere la bellezza della sua opera, così classica nella sua costruzione, e così semplice nella forma esteriore. Se dovessi rifare il libro che scrissi da giovane, incomincerei a rovescio, cioè a guardare quali furon i gusti e i sentimenti e le valutazioni e le immagini del Croce per spiegare poi la sua feconda filosofia.

Mi piacevan anche i suoi gusti personali nella vita, l'assenza di fasto in casa, il fatto che non aveva nulla che rassomigliasse alla vanesia borghesia d'oggi, che non possedesse un'automobile, che il suo mangiare fosse parco, cose che trovavan tutte un riscontro nel suo stile. Si può andar o no d'accordo con Croce, ma non si discute della sua chiarezza e precisione. Si sa quello che pensa, sempre. Aveva nello stile come nella vita le migliori qualità della borghesia antica italiana.

Una volta, non ricordo ora in che anno, ma fu tra il 1925 e il 1930, venne a Parigi, e mandò Laterza ad avvertirmi che desiderava di vedermi.

Laterza mi raccontò che non aveva voluto tornar a veder la torre Eiffel, come Laterza e la figlia s'eran proposti, ma invece la prima visita l'aveva fatta a un *bouquiniste* dove cercava delle edizioni originali: la passione, come mi disse poi, che gli era venuta in quel tempo. In America non s'immaginano affatto che tipo d'uomo e che filosofo fosse. Certamente il meno americano (e in un certo senso magari il più antiamericano) che si possa immaginare. Il presidente della Columbia, Butler, non si poteva capacitare che un Croce gli scrivesse sempre di mano propria sopra delle cartoline postali, tutte di sbieco, con una calligrafia illeggibile per chi non c'era abituato, sicché si rivolgeva a me, che l'avevo in pratica come fosse la mia. Che un uomo come lui non avesse la macchina per scrivere ed un paio di segretarie, era una cosa che lasciava sbalorditi e un po' urtati certi professori americani con tante segretarie e poca testa. Una volta a colazione con Croce gli dissi scherzando: "Badi, se lei scrive male di me a Butler, lo faccia scriver in inglese da altri, se no si ricordi che passa sotto gli occhi miei".

Quando venne a Parigi, si stette insieme a casa una serata, e fu vivacissimo d'osservazioni e di buon umore, ma non si parlò mai di politica. Probabilmente lui non voleva mettermi in imbarazzo perché avevo una posizione ufficiale nella Società delle Nazioni. Io ero preso da una preoccupazione assai differente. A quel tempo gli ambienti politici di Parigi eran infestati di spie d'ogni genere (spie e contospie o doppiospie), e mi sarebbe seccato maledettamente se avendomi confidato lui qualche notizia dei propri sentimenti o di quelli di altri del mondo antifascista, che forse andava a visitare, la stessa notizia propalata poi da altri fosse apparsa un pettegolezzo o una leggerezza mia. E peggio ancora se avesse poi danneggiato lui od altri. Così, per una specie di tacito accordo, non parlammo del fascismo o degli antifascisti, sebbene io sapessi come *oramai* la pensasse.

Una sola volta prima ne avevamo parlato, mi ricordo ancora, in una piazza di Roma, per la quale si passeggiava in su e in giù (in quei tempi era possibile) qualche tempo dopo la marcia su Roma; ed egli riconosceva che Mussolini doveva certamente essere un uomo non comune se da semplice maestro elementare era diventato capo dello stato di quaranta e più milioni di Italiani. Allora parlava secondo lo storicismo. Ma il suo storicismo si chiudeva con il 1915. Da allora in poi, sosteneva, subentra l'uomo che ha il dovere di agire. A me questa rottura, che doveva avvenir, rigorosamente parlando, alla mezzanotte

del 31 dicembre 1914, non andava giù. Com'era possibile che un uomo potesse pensare in due modi differenti, prima con l'imparziale filosofia che deve spiegar la logica e la ragione intima dei movimenti storici, e poi con la parzialità dell'uomo di passione? Ma ho avuto sempre una grande deferenza per Croce, e non avevo molto tempo da godermene la compagnia: gli dissi il mio pensiero, ma non insistei. Aveva poi una maniera così burlesca di liberarsi d'una obiezione imbarazzante, che si doveva sorridere e passar avanti. Una volta mi permisi di esprimere quella che era (ed è ancora) la mia convinzione, cioè che i suoi scritti fino al fascismo avevano, sia pure involontariamente, preparato la strada al fascismo, gettando in noi giovani i germi (che altri autori da lui raccomandati e caldeggiati avevano incoraggiato) del disprezzo delle democrazie e dei principii sui quali si fondono le democrazie. Mi rispose all'incirca così: "Se i fascisti son miei figlioli, come voi dite, saranno come i figli del Tassoni, di cui parla nel suo testamento". Al quale io rimando perché si capisca la ragione delle nostre risate. Non posso ripeterla qui. Mi dispiace di dover parlare di me stesso a proposito di Croce, ma come potrei far altrimenti? Andai a trovarlo una volta che non stava a Napoli.

Essendo estate era andato a passar la stagione calda in Piemonte, a Meana, proprio lungo la strada del mio ritorno a New York. Lo trovai alloggiato in una casa di montagna che era quella del parroco. La scrivania di cui si serviva aveva proprio di faccia sul muro un crocifisso. Non poteva sollevar lo sguardo senza vederlo. Sul tavolo, o nella stanza, non vidi un libro. Mi parve meraviglioso, quando seppi poi che era uscita di lì la *Storia d'Italia*, o d'Europa. Forse avrà avuto appunti oppure libri di consultazione in un altro ambiente; ma in quel modo scriveva quei libri pieni di date, di nomi, di citazioni: a mente. Aveva una memoria formidabile, son costretto a ripeter quello che altri hanno detto; meravigliosa anche per me, che ho sempre vissuto fra gente che più o meno gode di buona memoria. Una volta, forse l'ultima che potei vederlo a Napoli, lo sentii recitare tutta la genealogia d'una famiglia nobile di Bari, e sorpreso all'improvviso da una svolta della conversazione; e mi piacque molto anche un piccolo problema d'etica che gli si pose davanti, e del modo con il quale lo risolse. Davan quel giorno a Napoli un lavoro teatrale di Bracco⁽⁹⁹⁾, e la famiglia del Croce s'avviava ad andarci non tanto perché attratta dall'opera, quanto perché Bracco s'era dichiarato contro il fascismo, e quindi la presenza a una rappresentazione del Bracco diventava una manifestazione politica, che la famiglia non voleva trascurare. Ma Croce aveva criticato l'opera del Bracco, che non gli pareva artistica, e spiegò che, per coerenza con questo suo giudizio, non se la sentiva di andarci. In fondo, come manifestazione politica, la presenza della famiglia bastava. E così fu, e potei stare più a lungo con lui; ed ero contentissimo che le ragioni estetiche fossero passate avanti a quelle politiche. Vista in riepilogo la figura del Croce si presenta come quella di un uomo fortunato. Ebbe un grandissimo ingegno, e fin da ragazzo l'indipendenza economica che gli permise d'esercitarlo. Fu coraggioso, ma nei rischi in cui si mise parve trovare per via di caso o di provvidenza un'assistenza che lo fece escir da essi col minimo di malanni.

Le sue delusioni furono soprattutto nel campo della politica. L'Italia non avrebbe dovuto muover in guerra contro la Germania nel 1915, secondo lui, e invece l'Italia lo fece. La soddisfazione avuta dopo venti anni di resistenza coraggiosa contro il fascismo, finì anch'essa in delusione: col fallimento del partito liberale, che egli immaginava alla filosofica ed era invece un gruppo di uomini qualunque; e col comportamento degli alleati, che si mostrarono "grossi, ma non grandi", come epigrammaticamente ebbe a dire.

Benedetto Croce in politica è stato la *prosa* dell'Italia moderna, come D'Annunzio è stato la *poesia* (o dobbiamo dire, per esser franchi, la *retorica*?). E gli Italiani sono stati piuttosto con D'Annunzio che con Croce.

Ma io spero che questa parte politica, che mi par abbia soverchiato il resto delle sue benemeritenze, sia considerata un giorno come si deve, e come dicevo a qualche americano, che non mi voleva ascoltare; e cioè che Croce si costruì un monumento, di cui gli Americani conoscono soltanto l'estetica e la lotta contro il fascismo. Sarebbe come chi giudicasse un palazzo dopo aver visto soltanto il salotto o magari soltanto la cucina.

Troppo poco.

Incontri con Croce

⁹⁹ Dalla Treccani. **Roberto Bracco**. Drammaturgo italiano (Napoli 1861 - Sorrento 1943). Esercitò a lungo il giornalismo (dove aveva esordito giovanissimo, nel *Corriere del mattino* di Napoli), anche come critico drammatico e d'arte (*Scritti vari*, 1918-21); scrisse versi dialettali e novelle (*Smorfie umane*, 1906; *Smorfie gaie*, 1909; *Smorfie tristi*, 1909). Dei molti suoi lavori per il teatro, che ottennero largo successo e furono rappresentati anche all'estero, si raccomandano le commedie e i drammi dove l'originario naturalismo, spesso così crudo, e le ideologie sue e del tempo spesso esasperate secondo schemi ibseniani (*I fantasmi*, 1906; *I pazzi*, 1922; ecc.) riescono a temperarsi in un trepido psicologismo, in un'aura intimista, precorritrice del "teatro del silenzio", nonché di certi motivi pirandelliani e freudiani: *L'infedele*, 1894; *Don Pietro Caruso*, 1895; *Sperduti nel buio*, 1901; *La piccola fonte*, 1905; *Il piccolo santo*, 1910; *L'uocchie cunzaccate*, 1916, poi ridotto in italiano. Tutte le sue *Opere* sono raccolte in 25 voll. (1935-1942).

Mi trovo in un appartamento nuovo. La vista del mare è così bella. Vedo un angolo di mare blu chiuso da una cornice di verde smeraldo. Il regular rumore dei frangenti si mescola al suono d'un ruscello. Ma mi pare d'esser in un *camping*. Il mio pettine è in un cassetto da biancheria. La mia giacca pende da un maniglia. E io scrivo a macchina sopra un comodino da notte il cui ripostiglio contiene carta e buste invece di un cantero (¹⁰⁰). Lascio ai lettori lo scherzarsi sopra. Non ho libri. Non ho appunti. Debbo rifarmi con la memoria.

Vorrei raccontare ai lettori come conobbi Croce; e quali furono i miei rapporti con lui; e come lo vidi non sparire, ma confondersi con l'orizzonte. Anche coi babbi accadono di queste cose, ed il Croce era stato per me una specie di papà, del quale si stanno a sentire i consigli, qualche volta si seguono e qualche volta no, ma ci si sente meglio che con i compagni di gioco e di età. Quando muoiono, si prova la loro mancanza, ed anche gratitudine per quello che hanno fatto, ma ripensandoci sopra, anche se gli abbiām dato dei dispiaceri, che ci pesano, tuttavia sappiamo che torneremmo a fare lo stesso.

Io fui uno dei primi e più appassionati “crociani” del ventennio con il quale s'inaugurò il secolo nostro in Italia ed il rinnovamento delle idee e degli studi. Non crebbi dentro la dottrina del Croce, mi ci convertii a poco a poco e partendo da una corrente d'idee molto opposta al positivismo, come quella del Croce, ma differente d'ispirazione e di scopi. Papini ed io eravamo stati commossi dalle aspirazioni dei romantici tedeschi. Croce si avviò sempre di più verso un ideale goethiano e classico.

Il modo con il quale si giunge ad una valutazione della vita è importante quanto la dottrina stessa alla quale finalmente ci sentiamo di fermarci e guardare intorno. Chi si trova sopra una cima perché vi è stato depositato da un elicottero, e chi vi è arrivato a piedi con un sacco in spalla *non vede* lo stesso panorama, perché lo vede come il risultato d'un diverso sforzo e di un sistema diverso di superare le difficoltà. Conoscevo le dottrine del Croce vari anni prima di considerarlo come il maestro della mia vita; le avevo criticate dal punto di vista che dava al sentimento, al misticismo, alla scelta personale, un valore maggiore che alla ragione, alla storia e alla vita sociale. Noi cercavamo soluzioni personali e Croce credeva di stabilire equazioni universali.

Più tardi cercai di trovare una ragion comune fra il misticismo ed il razionalismo hegeliano, e mi avvicinai con maggior simpatia al Croce.

Cercai di assorbire Croce dentro le dottrine mistiche e fui invece assorbito da quelle di Croce ...

Ma il motivo principale della mia adesione al Croce furono, come credo che sempre accada, ragioni di sentimento e di morale. Le dottrine sono sempre il frutto di un motivo personale; sono il vestito e non il corpo delle filosofie.

Ciò che narro ha poca importanza, perché prima di tutto le cose importanti sono pochissime e magari nessuna è importante da un punto di vista cosmico. Tuttavia può servire come esempio.

Io non ho avuto, anche nel piccolo perimetro della dottrina crociana, che un merito, se l'assenza di colpe può esser un merito: non mi son mai messo in mente di diventare o di apparire come un *superatore* della filosofia di Croce. Ci doveva esser dentro la stessa filosofia del Croce questo bacillo del “superamento” del Maestro, perché per ragioni di strategia letteraria, come nel caso del Bоргese (¹⁰¹), o per orgoglio filosofico, come nel caso del Tilgher, se ne videro esempi notevoli. Quel bacillo non mi dette mai la febbre della concorrenza.

L'unico merito che mi attribuisco è d'essere stato uno dei primi, o forse il primo a scoprire entro il binomio Croce- Gentile, allora così ben ancorato nella pubblica opinione dall'amicizia e cooperazione militante della *Critica*, le differenze essenziali e le ragioni del dissenso. Per me la filosofia del Croce arrivò al punto giusto di una crisi personale, nella quale mi trovai. Ero in quello stato di disperazione che resta dopo che si è tentato qualche cosa che ci fa rimorso, e per di più non si è stati capaci di arrivare fino al fondo del male, ossia il male non fatto o disfatto rimane dentro di noi come un putridume. Stanno molto meglio quelli che, concepita un'azione che resta sulla loro coscienza, almeno hanno la soddisfazione di saperla portata alle sue estreme conseguenze e finalità. In questo si mostra la potenza

100 Dalla Treccani. **Càntero** s. m. [lat. *cantharus*, dal gr. *Κάνθαρος*]. - **1.** fam. Vaso per bisogni corporali (spec. quello, in uso nel passato, alto e cilindrico); orinale. **2.** ant. Càntaro, vaso per bere.

101 Teodoro Rovito, *letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922. **Borgese Giuseppe Antonio**, illustre critico e giornalista siciliano, già redattore del *Mattino* di Napoli e di altri notevoli quotidiani, dai quali ebbe spesso importanti incarichi all'estero. Articolista forte e originale, è presentemente fra i maggiori redattori del *Corriere della sera* ed insegna letteratura tedesca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Fra le sue importantissime pubblicazioni, molto apprezzate anche all'estero, notiamo: *Storia della Critica romantica*. Altre sue pubblicazioni sono: *Risurrezioni*; *Storia della Critica Romantica in Italia*; Gabriele D'Annunzio; *La giovinezza*, poesie; *Mefistofele*; *La nuova Germania*; *La Guerra delle Idee*; *L'Italia e la nuova Alleanza*; *Il Patto di Roma* (in collaborazione con G. Amendola ecc.); *L'Alto Adige contro l'Italia*.

Dei suoi scritti politici fu fatta una scelta in francese sotto il titolo: *L'Italie contre l'Allemagne*. Ha collaborato a quasi tutte le riviste e i giornali più importanti d'Italia. Ha diretto due riviste: *Hermes* e il *Conciliatore*. Fece parte della redazione del *Regno* e del *Leonardo*. Scrisse nella *Critica*, *Nuova Antologia*, *Marzocco*, ecc. Fu per parecchi anni critico letterario della *Stampa*, ed è collaboratore politico e letterario del *Corriere della Sera* dal 1912. Medaglia di bronzo.

dell'azione, la quale, per quanto possa apparire repugnante e ontosa, pure, avendo raggiunto i suoi scopi può mostrare le fattezze della realtà e quindi nel suo esistere una certa validità e giustificazione.

Oggi lo scrivo con un certo sorriso, ma a quel tempo mi parve che fosse necessaria una riparazione al male che avevo ideato e fatto, anche incompiutamente; e nella filosofia del lavoro del Croce trovai una specie di morale di redenzione: che mi soddisfece, o almeno mi fece porre in disparte il rimorso (perché molto spesso la pace del cuore si ottiene con la distrazione). Con la sua dialettica, con la sua accettazione del momento del male in quello del bene, con la sua conciliazione degli opposti, con la sua apologia dei fatti compiuti, la filosofia hegeliana del Croce mi offrì il ponte delle riparazioni.

Questa fu - oggi me ne accorgo bene - la mia entrata nella cerchia dei crociani.

Ma mi mancò, come invece capitò ad altri, di aver con il Croce rapporti personali diretti e legati da un lavoro in comune, sebbene fossi chiamato a dare la mia collaborazione ad alcuna delle collezioni da lui dirette ed iniziate. Salvo una volta che, per alcuni giorni fui in Napoli, proprio per parlare con lui, quando preparavo la prima piccola monografia a lui dedicata, non lo vidi in quel periodo che raramente, di passaggio per Firenze, e non godei che poco della sua conversazione, così ricca di aneddoti, di sferzate, di facezie, di ricordi, di citazioni, di erudizione, di riflessioni morali e critiche. Egli a Napoli soleva invitare amici a fin di tavola, oppure a fare insieme una passeggiata, verso le 17, dopo il suo lavoro, fissato alle volte in anticipo di mesi. Furono questi i momenti di maggiore intimità che ebbi col Croce.

Probabilmente ebbe un fascino su di me quel suo modo metodico di usare dei doni del suo intelletto; divenne una figura romantica agli occhi di chi viveva a Firenze tra dei romantici spesso improvvisatori (ma geniali).

L'ambiente di Napoli del quale Croce era il centro mi parve piuttosto pittoresco; e di ciò si potrebbe scrivere un bozzetto a parte. Ma non ci vorrebbe una tazza di camomilla prima, come invece ho fatto ora io.

Dirò soltanto che quello fu l'ambiente *giovanile* di Croce ed è contrassegnato dalle sue maggiori concezioni e dal suo stile più vivo.

Trascurare questo ambiente per pregiudizi borghesi toglierebbe a una vita del Croce una pagina di colore, e sarebbe come sopprimere le trombe nella marcia del *Guglielmo Tell*.

Dopo queste ragioni personali, che mi spinsero fra le braccia della filosofia del Croce, mi legò ad essa la sua *comodità*. La teoria estetica del Croce fu, per molti critici del tempo, uno strumento pratico la cui influenza è visibile anche oggi in fortunati testi di storia della letteratura come quello del compianto Flora ⁽¹⁰²⁾ che vi aggiunse di suo, però, la risonanza dell'altoparlante (come Cecchi disse). Io, che critico letterario non sono, cavai piuttosto le soluzioni di problemi della vita quotidiana dalla sua filosofia morale.

La filosofia del Croce, infatti, è un grande casellario nel quale un Aristotele dei nostri tempi ha messo a posto tutte le cognizioni (salvo quelle della scienza, che è una casella vuota nel suo sistema). Coloro che più tardi di me ne sono diventati studiosi e ammiratori non si accorgono che quella grande mente ha lasciato pochissimo da fare: tutto è a posto in quel casellario, ben condizionato e legato con spago al quale il Croce non ha dimenticato, nel catalogare con un cartellino, di farci un nodo.

Ora che ho narrato perché e come diventai crociano accennerò come a poco alla volta mi allontanai da lui, pur continuando a leggerlo con grande gusto, a imparare dai suoi studi e a cercare di spiegare il suo modo di giustificare il mondo alle menti impreparate degli studenti americani che dovettero passare nei miei corsi per ottenere i loro diplomi. Ricordo sempre la meraviglia - da me attesa sui loro volti - quando iniziavo una lezione con la frase del Croce: "I fatti fisici non esistono".

Venuto su dalle fila del romanticismo e dello *Sturm und Drang* senza aver trovato alla fine una soddisfazione intima, vidi nel Croce il distruttore dell'arbitrio, e soltanto più tardi mi accorsi che anche nel mio ammirevole maestro i gusti personali, le simpatie e le antipatie, le fantasie e le inclinazioni contavano assai. Non soltanto la opacità della sua critica di alcuni autori, ma anche vere e proprie

102 Dalla Treccani. **Francesco Flora**. Critico letterario italiano (Colle Sannita 1891 - Bologna 1962). La sua critica, partendo dalle giovanili esperienze del dannunzianesimo e del futurismo, si basa sui principi dell'estetica del Croce e in genere dello storicismo idealista, ma la sua ricerca e il suo metodo si volgono soprattutto a individuare il valore "musicale", il ritmo e il potere trasfigurativo della parola.

Fu prof. Di letteratura italiana dal 1949 all'università Bocconi di Milano e dal 1953 in quella di Bologna e socio nazionale dei Lincei (1946). Già redattore capo, per molti anni, della *Critica* di B. Croce, fondò e diresse anche varie riviste, fra cui *La Rassegna d'Italia* (1946-49) e *Letterature moderne* (1950). Curò inoltre numerose edizioni di classici, fra cui, particolarmente pregevole, quella di *Tutte le opere* del Leopardi, nella collezione dei "Classici Mondadori", da lui stesso diretta.

Opere principali: *Dal romanticismo al futurismo* (1921); *D'Annunzio* (1926); *Croce* (1927); *I miti della parola* (1931); *La poesia ermetica* (1936); *Storia della letteratura italiana* (3 voll., 1940-42; ed. ampliata, 5 voll., 1947, più volte ristampata); *Taverna del Parnaso* (1943); *Saggi di poetica moderna* (1949); *Scrittori italiani contemporanei* (1952); *Leonardo* (1952); *Orfismo della parola* (1954); *La poesia di Giovanni Pascoli* (1959); *Preludio alla poesia* (1959); *La poesia della Bibbia* (2 voll., 1959); *La poesia dell'Egitto e della Mesopotamia* (1960); *Poesia e impoesia nell'Ulisse di Joyce* (1962). Scrisse anche romanzi (*La città terrena*, 1927; *Mida il nuovo satiro*, 1930) e poesie (*Canti spirituali*, 1955).

cacofonie col resto del suo pensiero apparvero anche più evidenti a chi, come me, viveva lontano da lui. I suoi oppositori gli rimproveravano i suoi saggi migliori e le sue idee più radicali; io ero colpito da quelle interne parzialità. Mi accadde di notarlo, per citare un esempio, quando lo vidi irritato per le mie riserve sulla lingua poetica del Berchet; il suo patriottismo non gli permise di ragionare; ma ebbi il piacere di avere con me il De Lollis (¹⁰³), che la lingua poetica sentiva più di lui e non la mescolava con il patriottismo.

Il dissenso maggiore fu al tempo della guerra del 1914 quando egli sostenne che l'Italia doveva restare neutrale e in fondo lo faceva per simpatia verso la Germania seria e severa e per antipatia verso le nazioni cosiddette democratiche, chiacchierone e dominate da finanzieri, proprio come il Sorel in Francia. In quella occasione, però, fu meraviglioso. Io non ebbi discussioni con lui, per lettera o pubbliche, e fu grande la mia meraviglia e commozione quando a Novara, dove nel 1916 prendevo parte alla formazione di un nuovo reggimento, venne a trovarmi e s'intrattenne con me varie ore del pomeriggio, che il mio capitano mi lasciò libere; essendo questi napoletano, conosceva il nome del Croce. La sua condotta, come quella del De Lollis, che l'aveva appoggiato nelle sue opinioni neutraliste, fu patriottica, seria e veramente da ammirare; perché, una volta dichiarata la guerra, volle più di tutto contribuire alla vittoria.

È curioso che invece non serbò lo stesso contegno per il fascismo e per la guerra che seguì. È vero che in un momento di inquietudine notturna rivelò come quest'atteggiamento di dissenziente, che si piega davanti alla decisione del governo e si unisce con le forze della Nazione perché vinca, gli ritornasse in mente e si domandasse (non ho il testo sott'occhio) se non sarebbe stato dovere di cercar la vittoria del paese (e non la sconfitta di un governo odiato).

Io ero, all'inizio del fascismo, ancor meno fascista del Croce, il quale sperava di trovarvi un ausilio contro il comunismo per poi ritornare allo Stato liberale di diritto e di discussione. Mi rendevo conto della forza del fascismo, della capacità politica di Mussolini di capeggiare qualunque forza nuova, e delle debolezze e divisioni dei sostenitori di un regime, che era stato già consegnato alla piazza durante le giornate del maggio 1915.

Avendo letto il Croce, ricordavo che s'era cavato il cappello di fronte a forze storiche altrettanto reazionarie o violente. Non aveva fatto l'elogio della Inquisizione? Non aveva giustificato la funzione nazionale storica delle orde del cardinale Ruffo? Non aveva ripubblicato gli scritti dei conservatori, anzi reazionari, come Silvio Spaventa (¹⁰⁴) e Vittorio Imbriani (¹⁰⁵), autore di un *Inno alla forza*?

103 Dalla Treccani. **Cesare De Lollis**. Critico e scrittore italiano (Casalincontrada 1863 - ivi 1928); prof. di lingue e letterature neolatine all'univ. di Genova (1891), passò all'univ. di Roma per insegnarvi dapprima (1905) la letteratura francese e la spagnola, e quindi ancora (dal 1918) lingue e letterature neolatine. Dopo i primi lavori filologici (su Sordello; edizione degli *Scritti di C. Colombo*, 1892-94; ecc.), si volse allo studio delle letterature moderne: tedesca (*G. Hauptmann e l'opera sua letteraria*, 1899); spagnola (*Cervantes reazionario*, 1924); francese (*Saggi di letteratura francese*, 1920); italiana, specie dell'Ottocento (*A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, 1926; *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a cura di B. Croce, 1929). Sensibilissimo ai problemi dell'indagine linguistico-stilistica, polemizzò contro l'enciclopedismo farraginoso, il tecnicismo e l'angusta specializzazione, in nome di un ideale umanistico della cultura sempre legata alla concreta storia. La sua rivista *La cultura* e il gruppo di studiosi che vi faceva capo rappresentarono, specie nel decennio 1920-30, un importante punto d'incontro tra filologia e crocianesimo.

104 Dalla Treccani. **Silvio Spaventa**. Patriota e uomo politico italiano (Bomba 1822 - Roma 1893), fratello di Bertrando. Per la sua attività antiborbonica fu condannato a morte, pena tramutata nel 1852 in ergastolo e nel 1859 in esilio perpetuo. Dopo l'unità d'Italia fu deputato (1861-89), consigliere di Stato e ministro dei Lavori pubblici. Ispirandosi a Hegel, Spaventa vide nello Stato l'organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione. Si trasferì a Napoli (1843) per studiare diritto, ma si occupò principalmente di filosofia, seguì le lezioni di P. Galluppi e di O. Colecchi, aprì (1846) con Bertrando una scuola privata di filosofia che fu soppressa dalla polizia (1847). Deputato al parlamento napoletano, e fondatore del *Nazionale* (1848), propugnò la partecipazione di Napoli alla guerra d'indipendenza. Non prese parte alla giornata del 15 maggio, ma fondò con L. Settembrini, C. Braico e F. Agresti la setta dell'Unità italiana, allo scopo di cacciare i Borboni e di diffondere l'idea unitaria. Arrestato (1849), dopo un lungo processo fu condannato a morte, ma, commutatagli la pena nell'ergastolo (1852), fu relegato nell'isola di S. Stefano, dove rimase per circa 6 anni, che furono per lui di fervida attività intellettuale. Commutatagli la pena (1859) nell'esilio perpetuo, fu imbarcato con altri alla volta dell'America, ma riuscì con i suoi compagni a farsi sbarcare in Irlanda, e si recò prima a Londra poi a Torino. Tornato a Napoli (1860), si adoperò perché la rivoluzione si compisse nel continente in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'arrivo di Garibaldi. Ministro di polizia della Luogotenenza napoletana, condusse una guerra a fondo contro la camorra. Deputato (1861-89), fu segretario generale al ministero dell'Interno nel gabinetto Farini-Minghetti; a lui fu fatta risalire la maggiore responsabilità della sanguinosa repressione delle dimostrazioni torinesi contro la Convenzione di settembre (1864). Consigliere di stato (1868), ministro dei Lavori pubblici (1873), legò il suo nome a una serie di convenzioni per il riscatto e il passaggio allo stato di importanti linee ferroviarie, ma la sua proposta di adottare l'esercizio di stato urtò contro la resistenza del gruppo dei moderati toscani, che si staccò dalla maggioranza, provocando la caduta della Destra (1876). Dal 1889 senatore del regno, lo stesso anno fu nominato presidente della IV sezione del Consiglio di stato, da lui stesso auspicata, come organo della giustizia amministrativa. Temperamento di giurista, ma con vigoroso abito filosofico del pensare, pose al centro della sua dottrina politica il concetto hegeliano dello stato, concepito come organo supremo destinato a impersonare la coscienza direttiva della nazione e a guidarla ai fini più alti dell'umanità. Da questo deriva un certo suo autoritarismo, ma anche la vigorosa esigenza di un efficiente sistema parlamentare fondato sui due partiti classici e la richiesta di una netta distinzione fra politica e attività amministrativa dello stato.

I suoi scritti principali sono raccolti nei volumi: *La politica della Destra* (1910); *Discorsi parlamentari* (1913); *Dal 1848 al 1861* (1923); *Lettere politiche* (1926).

105 Dalla Treccani. **Vittorio Imbriani**. Patriota e letterato (Napoli 1840 - ivi 1886). Allievo del De Sanctis a Zurigo e suo collaboratore (1863-67) sulle pagine dell'*Italia* e della *Patria*, arricchì la propria cultura a contatto col Romanticismo germanico, ma non seppe acquisire l'equilibrio e la finezza critica del maestro, tendendo piuttosto a quell'espressione polemico-umoresca che, esercitata dopo il '70 nel giornalismo dell'opposizione, alimentò i molti suoi scritti durante l'insegnamento di letteratura italiana e tedesca (poi di estetica) all'università di Napoli.

Figlio di Paolo Emilio e di Carlotta Poerio, sorella di Alessandro; allievo, a Zurigo, di F. De Sanctis, ne raccolse le celebri lezioni su Petrarca; combatté nel 1859 e nel 1866, fu prigioniero di guerra in Croazia. Dopo aver studiato filosofia a Berlino, tornò in patria, e a Napoli tenne corsi d'estetica tra il 1863 e il 1866: di tale insegnamento divenne titolare nel 1884, ma non poté tenere mai lezione a causa delle condizioni di salute. Giornalista e polemista vivace e instancabile, nella politica e nelle lettere (*Fame usurpate*, 1877), collaborò all'*Italia* di F. De Sanctis (1863-66), alla *Patria*, di cui fu direttore, alla *Nuova Patria* (1870-71), e dopo l'avvento della Sinistra l'avversò nell'*Araldo* e nel *Fanfulla*, sostenendo una politica basata sul principio d'autorità. Fu nel 1879

E, a parte questi esempi di interpretazione storica, indipendente dal *giusto* e dall'*ingiusto* e contraria a coloro che considerano la storia da un punto di vista giuridico, nel quale cercano di fare rientrare le guerre, le rivoluzioni, i colpi di stato, gli attentati ai sovrani e magari le malattie, i terremoti e le pestilenze - a parte questo, il Croce aveva insegnato a considerare le parti in conflitto come forze che contribuivano alle soluzioni, e quindi ugualmente *necessarie* e quindi rispettabili (oppure ugualmente stupide). Per un Croce il problema di un Napoleone *cattivo*, perché aveva fatto ammazzare tanti milioni di persone, non esisteva; era un giudizio non storico, ma infantile. Napoleone andava giudicato per gli effetti della sua azione, lasciando che dei suoi peccati o meriti giudicasse la sua coscienza, o Dio.

Ed allora perché non adoperava lo stesso sistema di misura storica per quello che stava avvenendo in Italia, cercando di capire meglio la realtà della lotta?

Si conosce la risposta del Croce, che allora mi fece perder molta della fiducia che avevo nel suo potere di imparzialità e di sovranità mentale: ossia che egli, storico imparziale fino al 31 dicembre 1915, diventava partigiano dopo quel momento, non so se proprio dalla mezzanotte in poi, o un po' prima.

Ancora mi fa meraviglia che un uomo della levatura ed onestà intellettuale di Croce potesse contentarsi di una situazione così equivoca; e credesse di poter regolare il rubinetto della ragione secondo i bisogni della sua passione politica; e di poter accettare come un modo degno di un uomo di spirito e di scienza che i criteri adoperati per giudicare delle situazioni del passato non fossero più validi arrivando al presente; e di poter dire "fino a questo giorno è il regno della verità, e da quello in poi il giorno dell'arbitrio"; sicché mi ricordava un mio carissimo amico cattolico che con me ragionava in modo scettico degli eventi umani, ma poi, venuto a qualche punto di fede, ricordandosi di esser credente, mi diceva: "Qui mi tiro un cappuccio sugli occhi e dico *amen*".

Ma su questo non ci fu mai una spiegazione fra noi. Vidi segno di questo silenzio nella corrispondenza, e poi nella visita che mi fece sapere gradita a Parigi, dopo il 1925. Lo notai tutte le volte che andai a trovarlo, in Piemonte o a Napoli, apertamente, quando si sapeva che la sua casa era sorvegliata. Non toccava a me domandargliene la ragione, né lui me ne offrì il modo. Ed avevo troppo timore di un equivoco. Le relazioni di quel tempo eran avvelenate dal sospetto che qualcuno fosse un inviato di Mussolini o magari una spia. Mi sarei ben guardato dal fargli parola io di un argomento che avesse potuto far nascere il dubbio che volessi tentarlo a cambiar di registro. Io mi contentai di esprimere la mia indipendenza dal fascismo con le mie visite apertamente fatte e con un invito a collaborare, almeno con uno scritto, ad una rivistina che stavo pubblicando a New York, e finalmente col mantenere un corso dedicato in gran parte alla filosofia di lui ed alla influenza che le sue idee ebbero sopra la critica letteraria italiana, dimostrata con la successiva pubblicazione di una bibliografia dal 1902 (anno della apparizione della *Critica*) fino al 1942.

Ma in quegli anni, pur leggendolo con ammirazione, la sua forza di persuasione sopra di me andava diminuendo. E gli eventi della guerra e le mie esperienze in un mondo internazionale mi aprivano nuovi orizzonti.

Croce mi parve sempre più bizzoso e attaccato ad una polemica da partigiano, e quindi il valore di quello che scriveva - anche talora splendido come prosa cauta ed abile di fronte alla censura, o come riflessione solenne di moralista - diventava estraneo al mio mondo.

Tornavo a leggere volentieri sant'Agostino con il suo senso della perversità umana perenne ed irredenta (*homo vulneratus*) più che l'ottimismo del Croce il quale si poneva al servizio dei grandi conquistatori del mondo, e fra questi della Russia. Il fatto che egli intravide e protestò contro parecchi dei loro atteggiamenti non toglie che per essersi lasciato prendere dalla passione del politico egli allora perdette la sua facoltà di pensatore.

Diventò senza volerlo strumento di quelle forze, contro le quali non era preparato a resistere che nel silenzio del suo studio; dal quale avrebbe fatto bene a non muoversi.

Non paia presunzione questo giudizio; perché è di pura marca crociana.

È proprio da Croce che abbiamo imparato a diffidare degli artisti che si mettono a fare i filosofi, degli scienziati che voglion parlare di arte, e dei professori che voglion dettar legge ai politici. Non si tratta di un giudizio sulle *idee* del Croce, ma sulla sua *capacità* di persuadere gli uomini ad accettarle! Croce aveva una grande autorità; e di essa si valevan uomini che valevan meno di lui; ma non riusciva a dare autorità alle proprie idee.

consigliere provinciale per Napoli; nel 1872 aveva fondato, con F. Fiorentino e B. Spaventa, il *Giornale napoletano di filosofia e lettere*.

La sua opera narrativa (*Mastr'Impicca*, 1874; *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, 1876; *Per questo Cristo mi feci turco*, 1883), rivalutata negli ultimi decenni, si distingue nel panorama letterario del tempo per un'estrosa inventiva linguistica, non aliena da arcaismi e da contaminazioni dialettali, che corrisponde a un atteggiamento programmaticamente anticonformista. Raccolse canti e novelle popolari: *La novellaia fiorentina* (1871); *I canti del popolo meridionale* (2 voll., 1871-72); *La novellaia milanese* (1872).

Ingrandì gli altri, e diminuì se stesso.

Tornando ai miei rapporti con lui, quando scoppiò la grande tragedia, l'ottimismo storico di Croce mi parve una barchetta di carta lanciata per salvare dei naufraghi in tempesta. Non c'era nulla nel mondo da capire o da giustificare, ecco tutto. Sentii che gli uomini erano chiusi dalla stretta d'un universo fisico inconoscibile al fondo e indifferente, e dalla oppressione di una storia che nasce da ferine ambizioni. La filosofia del Croce, che era stata per me strumento di resurrezione e fede di azione, era svanita. Non mi provai nemmeno ad attaccarmi a una barchetta di carta.

Come morì Giosuè Borsi

Ai primi di luglio del 1915 entrai nella caserma del 69 Fanteria alla Costa San Giorgio in Firenze vestito da sottotenente di Milizia Territoriale.

Sapevo di vita militare quanto una comparsa teatrale che deve figurare in un corteo di cavalieri del Medioevo ed ha fatto prima qualche prova con la spada per non inciamparci camminando per il palcoscenico. Altrettanto avevo fatto io con la sciabola d'ordinanza, assistito da un collega per quindici giorni più anziano di me e passato quindi per la prova del giuramento. Sapevo far il saluto senza dar una piattonata ai vicini, e marciavo per le vie senza trovarmi l'arma a traverso le gambe. Inoltre avevo letto la *Vita militare* di De Amicis e conoscevo discretamente il *Regolamento di disciplina* per aver corretto le bozze d'un libro che gli dedicò, stramberia curiosa, Giovanni Boine, mistico e malato di petto: e fu il suo più fortunato libro. E il più fortunato della Libreria della *Voce*: trentamila copie di tiratura, a quei tempi, centomila d'oggi.

Eravamo parecchi in queste condizioni, e nella caserma in trambusto continuo per i soldati che venivano e partivano, noi sorprendevasi le occhiate ironiche e l'ammiccare e i commenti dei vecchi sergenti sotto l'apparente disciplina del saluto regolamentare.

Fra coloro cui, nominati in seguito a domanda, capitò di doversi trovar quel giorno adunati nella caserma, c'era anche il mio avversario letterario e politico Giosuè Borsi. Noi della *Voce* avevamo attaccato il padre Averardo (¹⁰⁶), e col giornale dove Borsi scriveva eravamo stati in perfetto disaccordo di modi, d'idee e d'ideali. Per di più, tutti insieme avevamo perpetrato ai danni delle *Cronache letterarie*, un periodico di Firenze di cui Borsi era principale collaboratore, una beffa letteraria. Avevamo stampato segretamente un numero (12 gennaio 1911) che ne imitava perfettamente il formato e i caratteri tipografici, ma era tutt'una parodia della letteratura di quello, che a noi sembrava bolsa, retorica e insulsa. Gli avevamo dato il titolo di *Le Cronache letterate*, e l'avevamo riempito di parodie gustosissime. Mi ricordo di certi sonetti alla Romagnoli (allora la nostra bestia nera per via delle sue insulsaggini contro la filosofia) che Papini aveva fatto sgorgare dalla sua penna con grande facilità. Ora la caricatura dello stile di Borsi, contraffacendo in modo goffo e pedantesco l'uso di parole antiche di cui il Borsi era facile spenditore nei suoi scritti d'allora, era stata compilata da me, con uno scrittarello intitolato *La giunta alla derrata*. Le risate erano state molte, e avevano colto gli scrittori delle *Cronache* alla sprovvista, tanto che nulla replicarono. Ma Borsi ed i suoi amici del *Nuovo Giornale* s'erano presi la rivincita quando un mio infelice articolo contro gli ufficiali di cavalleria finì con un tafferuglio, una querela, una controquerela, la mia condanna per diffamazione, la condanna degli ufficiali per aggressione, e in tutto questo essi ebbero modo di sfogarsi con scritti e testimonianze contro di me.

Insomma eravamo un cane ed un gatto, e i primi giorni di caserma passarono senza soverchio imbarazzo ma senza riavvicinamento, nonostante che si fosse in quel luogo per la stessa ragione, tanto superiore alle nostre beghe private e pubbliche.

Ho avuto modo d'osservare nella vita che di tutti gli odii umani quelli letterari sono fra i più duraturi, e quelli politici i meno. Di veder insieme a braccetto personaggi politici che si sono detestati, e che hanno cercato di farsi il maggior male del mondo possibile, non mi reca nessuna meraviglia.

Eran uomini che cercavano soluzioni pratiche, e delle nuove situazioni che sorgevano li mettevano dalla stessa parte. Alle volte certi antichi avversari si trovavano meglio insieme che con gli amici di parte, perché questi erano rivali, e quegli altri alleati. Ciò accadde precisamente allo scoppio di quella guerra europea, che aveva fatto chiedere tanto a Borsi quanto a me di servir nell'esercito. Come noi, si videro insieme anarchici ed autoritari, internazionalisti e nazionalisti, interventisti e neutralisti.

Ma gli odii letterari hanno un fondamento non nelle soluzioni pratiche ma nell'orgoglio; ed ho osservato

106 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922 **Averardo Borsi**. Giornalista e commediografo toscano, nato a Castagneto (Pisa), nel 1858. Esordì in giornalismo nella *Gazzetta Livornese*, di cui fu poi direttore e passò quindi successivamente al *Telegrafo* di Livorno, all'*Elettrico* di Pisa, al *Torneo* di Roma. Lasciata la capitale, diresse per breve tempo *Il Corriere* vicentino e quindi il livornese *Corriere toscano*. Applaudito conferenziere, scrisse anche egregiamente per il teatro.

che permangono talvolta anche dopo la morte dell'avversario, tanto l'offesa letteraria ha colpito nel fondo più umano e vi s'è radicata.

Tanto più straordinaria mi parve dunque la riconciliazione fra Borsi e me, che avevamo accumulato una triplice ragione di antipatia letteraria, politica e personale, e avuto il tempo di sentirla crescere e fermentare nell'animo, e ci trovavamo a contatto giornaliero. Pure avvenne rapida e senza residui, come si può vedere dalle lettere di Borsi e da quello che sto per raccontare.

Per metterci d'accordo ci voleva una scintilla, e chi la fece scoccare fu Arturo Marpicati ⁽¹⁰⁷⁾. Questo mio carissimo collega era venuto con noi, forse più giovane degli altri e certamente d'almeno dieci anni di me, non ancora licenziato dall'Istituto di studi superiori di Firenze, e appena l'avevo incontrato potei notarne quella intelligenza chiara e rapida e pratica, quella capacità di afferrare situazioni umane, quello spirito di bontà e di giustizia che lo fecero poi giustamente salire in alto nel fascismo e, dopo la caduta di questo, furono le sue tavole di salvezza durante l'epurazioni. Avesse l'Italia molti come lui, d'ingegno, cuore, tatto e carattere. Aveva subito saputo dove si trovavano le ultime rivoltelle che l'esercito aveva in deposito a Firenze, e vedendo in imbarazzo l'anziano suo commilitone, mi condusse alla Fortezza da Basso dove potei procurarmene una. È un piccolissimo episodio, che mi tornò in mente più tardi quando lo vidi navigare in mezzo alla politica italiana, destreggiandosi bene, ma sempre con uno spirito equanime e generoso. Nella caserma intese subito quel che stava fra me e Borsi, che il maggiore del "deposito", al quale eran stati assegnati, ignorava, perché estraneo alle dispute letterarie e direi probabilmente anche alla cronaca, cittadina. Marpicati sollecitò e preparò la conciliazione. Così me la raccontò poi: "Ricordo che vedendo nel luglio 1915 - su alla Caserma della Costa S. Giorgio - fra i sottotenentini di prima nomina tanti personaggi già noti (te, Borsi, Paolieri, Calò - e, mi pare, Tirinnanzi) io mi sentii un po' gonfiare. "Vedi un po' in che reggimento sono venuto a capitare, io ignoto studente universitario e ancor mezzo ... allobrogo". [il M. era di Brescia]. Ero stato sino allora precettore in casa dei conti Rucellai e stavo dirozzandomi un po' sulle sponde dell'Arno. - Ma tu e Borsi, in seguito ad aspre e recenti polemiche, non vi parlavate nemmeno.

Io dicevo: "Sono come Rinaldo e Sacripante, valorosi entrambi ma di fe' diversi". E Paolieri ⁽¹⁰⁸⁾ se la rideva un mondo a quest'uscita, e prese anche lui a benvolermi.

"Io ero entrato subito in gran simpatia anche con te e con Borsi, il quale mi portava spesso a cena a casa sua.

"Pigliai coraggio e gli dissi un giorno: "Perché non fai pace con Prezzolini? Tra poco partiamo per il fronte ... e lassù ci saranno altre briscole ...". "Io sono dispostissimo". "Ma anche lui è disposto" feci io. E subito te ne parlai. E di lì a qualche giorno, mentre io e Borsi eravamo di picchetto, tu passi di lì; io ti chiamo; stavo lucidandomi i gambali perché di lì a poco dovevate dare il cambio alla nostra coppia.

"Prezzolini. ... c'è qui Borsi che ti vuol dire qualcosa ...". Tu entri nello sgabuzzino semibuio, e vi buttate le braccia al collo; e io assisto commosso a quell'abbraccio di pace sincera, con la mia spazzola in mano. La cosa vien risaputa immediatamente; i colleghi fanno capannello sull'entrata e se ne mostrati tutti lietissimi: Vannetti, Casalini, Paolieri, il vecchio e lagnoso Augusto Belli, Calò. Insomma la caserma quel giorno fu rasserenata e contenta. Al caffè del campo di Marte, la mattina dopo alle 4 e ½ - prima delle esercitazioni - tu e Borsi mi pagaste un *espresso*, di allora, che ci volevano 10 minuti a farlo".

Ci abbracciammo e ci bacciammo, e fu per davvero; e nella stretta comunione, spesso fisica, del battaglione non ebbi mai ad accorgermi che ci fosse rimasta una rivalità o un'incertezza nelle nostre relazioni. Borsi ebbe amici più intimi nella compagnia dove volle esser assegnato, facendo un cambio con Marpicati, per poter stare con un giovinetto fine e carino, che per la sua gentilezza di persona e di modi da Querci, come si chiamava, battezzammo tutti Quercino, che lo adorava e lo stava a sentire, estasiato dalla sua loquela. Divenne poi un reverendo notaio di Firenze.

Ma con me, Borsi fu fraterno ed aperto sempre; né gli passò mai nel suo discorrere un'allusione a cose del passato, nemmeno per rammaricarsene o per scusarsene, proprio come se dimenticate completamente le avesse. Per i sentieri e nelle trincee, alla mensa e sotto la tenda ci siamo trovati

107 Dalla Treccani. **Arturo Marpicati**. Scrittore italiano (Ghedì, Brescia, 1891 - Roma 1961). Combattente della prima guerra mondiale, poi legionario fiumano. Durante il fascismo ricoprì cariche prevalentemente culturali (tra l'altro quella di cancelliere dell'Accademia d'Italia, fino al 1938). Tra le sue numerose pubblicazioni: *Liriche di guerra* (1918), di sincera, umana ispirazione; *La coda di Minosse*, romanzo sulla giustizia militare in tempo di guerra (1925, più volte ristamp.); *Saggi di letteratura* (1933), e vari studi foscoliani; *Quando fa sereno* (1937; nuova ed., col titolo *Sole su le vecchie strade*, 1956), prose fra liriche e narrative; *Questi nostri occhi* (1953), racconti.

108 Dalla Treccani. **Ferdinando Paolieri**. Scrittore (Firenze 1878 - ivi 1928). Fu pittore e poeta, e per molti anni giornalista alla *Nazione*, ove tenne anche la rubrica di critica drammatica. La sua arte si riallaccia alla letteratura toscana d'ispirazione regionale; più colorita e assai meno sobria del bozzettismo alla Fucini (in certe note sensuali è avvertibile l'influsso dannunziano), risulta particolarmente felice nella resa dell'ambiente agreste-venatorio. Fra le sue opere: *Novelle toscane*, 1913; *Novelle selvagge*, 1918; *Novelle incredibili*, 1919; *Uomini e bestie*, 1920; *Vita di tutti i giorni*, 1920; *Il libro dell'amore*, 1920; *Natio borgo selvaggio*, 1922; *Novelle agrodolci*, 1925; il poemetto *Venere agreste*, 1908; vari romanzi e alcune commedie (particolarmente fortunata *Il pateracchio*, 1910, in vernacolo fiorentino).

compagni di silenzio e di conversazione. Sulle sponde dell'Isonzo al lume della luna e sul costone di Piava, non più “selvosa” come era quando D'Annunzio vi fermò l'occhio, lo vidi sempre d'umore immutato, con un entusiasmo inflessibile [ss?, NdR] e senza disguidi, che mi sorprendevo per la resistenza impermeabile che offriva alla realtà.

Le condizioni dell'esercito italiano nell'agosto del 1915 non erano incoraggianti. Il nostro reggimento, per esempio, non aveva mitragliatrici; gli aeroplani che si vedevano per aria erano tutti austriaci e gironzolavano sulle nostre teste infischandosi dei pochi colpi d'artiglieria che gli tiravano con una mira ad occhio alcune batterie; per tagliare i reticolati avevano distribuito delle pinze, buone per svettare i pioppi, che si slabbravano dopo un paio di prove sul filo di ferro. Si citava una frase del generale Cadorna che “se occorreva si tagliassero i reticolati con i denti”. La circolare dello stesso generale sull'attacco frontale destava le facezie di coloro, che avevano visto la guerra. Gli eroi potevano seguire queste istruzioni, ma gli eroi non sono numerosi e durante il primo anno di guerra se ne fece uno spreco abbondante ma senza rendimento. Le bombe a mano ci arrivarono senza istruzioni, in modo che il primo caporale che le toccò ci rimise la vita e due soldati rimasero feriti. Dopo di che il capitano mio le fece mettere da parte. Nel battaglione al fronte c'era una carta al centomila, ed un binocolo solo, che faceva doppio.

Inoltre il morale di certi ufficiali superiori non sempre incoraggiava.

Ricordo ancora l'insidiosa domanda d'un colonnello dello stato maggiore in ispezione, che chiedeva a noi, inviati al fronte da pochi giorni, se “credevamo che l'Inghilterra avrebbe vinto la guerra”; come dire, in altre parole, che non eravamo sicuri di vincerla, poiché alleati di quella. I volontari non erano ben visti, né dagli ufficiali permanenti né dai soldati in generale. Si attribuiva ad essi la colpa della guerra. Avevano disturbato i “permanenti” e portato il popolo italiano dove non voleva andare.

Tuttavia non sentii mai un lamento né una critica escir dalla bocca di Borsi. Non so se con altri ne facesse, ma nei colloqui che avevamo si mostrava d'un ottimismo a prova d'ogni evento contrario. Rammento d'aver visto tornare soldati feriti e disordinati da un'azione su Globna, che parevano a lui esemplari di buon successo e di eroismo. Soltanto pochi giorni prima della morte, e mi par di vedermelo ancora davanti, ritto sotto il lume di luna, mentre fischiavano le pallottole, si lamentò con me per i suoi soldati “ch'erano stati presi da un panico irragionevole” e il suo plotone s'era sbandato. Io lo pregai soltanto di buttarci intanto a terra e lasciar passare la fucileria. La notizia non m'aveva fatto impressione perché non ci si aspettava di più da una compagnia il cui capitano faceva pubblica professione di volersi nascondere nel momento in cui ci sarebbe stato pericolo. “Io” diceva quell'incosciente, anche a chi non avrebbe voluto sentirlo “se c'è un attacco, metto la testa sotto un sasso, e sto ad aspettare che sia passato”. Questo capitano, mi fu detto, soleva scherzare sui volontari di guerra e sulla loro ingenuità, e sebbene Borsi non me ne parlasse mai, immagino quale tormento dev'esser stato vivere con un superiore siffatto, in quella strettezza di rapporti e di responsabilità di ogni momento che è necessaria in guerra. I casi di coscienza che si debbono esser alzati davanti alla sua coscienza di cattolico e di italiano chi sa quanti son stati. Ma la frase più straordinaria che uscì dalla bocca di Borsi in quel momento fu questa: “Prezzolini, ho arringato i miei soldati, e ho detto: *Andiamo a raggiungere i fratelli sull'altra riva*” (dell'Isonzo, che scorreva sotto di noi). Rimasi così colpito da quella parola *arringato* che ci penso sempre quando mi torna il nome di Borsi davanti. Era tale l'abitudine delle parole poetiche, retoriche, abbandonate, che persino in una congiuntura di quel genere gli venivano sulle labbra. E son sicuro che qualcuna di quelle avrà pronunciato morendo.

E non fu proprio da lui, e direi tipica di certi atteggiamenti italiani, che Borsi scrivesse *l'Inno del mitragliere*, in un battaglione senza mitragliatrici ...?

Era proprio un bel giovine, e rivedo il suo profilo tagliente di quando ci mettevano sull'attenti *a sinistra o a destra* nel plotone d'ufficiali novizi, che avrebbero dovuto comandare ad altri, ma erano stati messi sotto il comando d'un anziano di grado superiore, il tenente Falorsi, quando si accorsero finalmente che saltati fuori dalla vita civile e buttati senza preparazione alcuna nella vita militare non potevamo esser altro che d'impaccio. A quel tempo (1915) per far degli ufficiali, dopo quasi un anno di guerra europea, non si era trovato altro miglior sistema che adottare materialmente un regolamento della Milizia Territoriale, per il quale bastava far la domanda con dei titoli di studio (e nel caso mio non si badò nemmeno a questi, che mi mancavano) per diventare sottotenenti o persino tenenti. Soltanto più tardi si inventò *l'aspirante*. Ma quegli ufficiali di Milizia Territoriale, che non avevano mai comandato un plotone nemmeno in piazza d'arme, che non avevano mai fatto una marcia, che non avevano mai visto un fucile o una rivoltella, vennero spediti al fronte, dopo un mese o due di permanenza in caserma. Questo dà l'idea della preparazione e della mente di coloro che fecero la mobilitazione generale nel maggio del

1915. E non ce n'era di bisogno! “Perché vi hanno mandato?” ci dissero al fronte. E ci assegnaron in soprannumero.

Arrivati ai quartieri del 125 Fanteria, posto sull'Isonzo, scoprii un nuovo Borsi che non mi sarei immaginato. Nella mensa del battaglione, che stette per quasi un mese in una casa rovinata a Nekovo Alto (un villaggio slavo semidistrutto), la sua loquela facile, abbondante, pronta seduceva tutti. Il maggiore era incantato. Lui raccontava aneddoti, intonava canzoni italiane e francesi, che gli altri ufficiali ripetevano in coro (e che qualche volta ancora mi sorprende a canticchiare), aveva sempre una freddura pronta, o una favola, recitava con impegno il suo *Il pappo e il dindi*, insomma era il fiato della compagnia che passava le ore della sera entro una camera completamente otturata per non far trasparire di fuori la luce delle candele e rivelar agli Austriaci dove ci trovavamo. Naturalmente gli Austriaci lo sapevan benissimo, anche senza luci, ed ogni tanto ci mandavan un proiettile dal monte che ci sovrastava di là dall'Isonzo, tanto per farci sapere che avevano il tiro misurato delle loro bocche da fuoco.

Non si sarebbe detto Borsi il letterato che conoscevo, ma un piacevolone, incaricato di tenerci di buon umore. Spesso le sue storielle eran grassocce, senza esser oscene. E tutto ciò mi pareva difficile conciliare con la conversione, o col ritorno alla fede cattolica avvenuta poco tempo prima, si mormorava, per qualche grosso dispiacere di famiglia. Borsi non faceva nemmeno nessuna ricerca di convertir gli altri, e non assumeva mai la parte di predicatore. Ma andava pubblicamente alla messa e s'inginocchiava o serviva il prete.

Così fu grande la mia meraviglia, quando mesi dopo ch'era morto, apparvero i *Colloqui* che aveva scritto al fronte, proprio vicino a me, senza che nessuno s'accorgesse di quello che scriveva, e certo a me non ne fece parola. Una volta gli domandai come poteva confessarsi da quel sacerdote, che a me pareva di mente molto limitata, ma naturalmente mi rispose con la classica risposta che il valor dei carismi era lo stesso, anche amministrati da un ignorante.

Borsi morì il 10 novembre, in quella che io chiamerei un'operazione di polizia che facemmo nella zona di Zagora sul pendio del Monte Kuk, che i soldati chiamavano Cucco. Si trattava, per altro, di conquistare il “trincerone” da cui gli Austriaci ci tempestavano, e ciò fu fatto dal reggimento gemello 126. La mia compagnia era di rincalzo, e quando salimmo al posto assegnato, sotto un tempestio di pallottole e il brutto strepito della mitragliatrice e colpi d'artiglieria, trovai con la testa sotto un sasso un soldato che mi disse, quando lo scossi col calcio d'un fucile (m'ero armato d'un moschetto per rassomigliare ai soldati, perché si diceva che gli Austriaci tiravan più volentieri agli ufficiali): “U' tenente è morto”. “Quale tenente?” feci io. “Il tenente Borsi” mi rispose. Così ebbi la notizia, e non lo vidi più, nemmeno morto. Probabilmente anche quella volta i soldati del suo plotone s'eran disgregati, e non avevan obbedito alle arringhe. Forse non disse nulla e fu ucciso nel momento di partire all'assalto.

Il posto al quale era assegnato il mio plotone era una casa d'angolo, o meglio quel che rimaneva d'una casa dopo vari bombardamenti. Un cesso scoppiato puzzava terribilmente. Piovigginava, ed eravamo tutti bagnati. Il mio attendente era stato ferito leggermente e aveva approfittato della ferita

per abbandonarmi con tutte le mie provviste e la mantellina. Non avevo nulla con me. Una borraccia di caffè l'avevo data ad un capitano austriaco di truppe bosniache che aveva le budella fuori, e gridava per la sete. Sicché assiderato dal freddo e rintontito dall'enigmatica situazione (non sapevo con che proposito eravam venuti in quel posto, dove era il nemico, che cosa si stava lì a fare) non feci ricerche di Borsi.

Ora tutto questo fece una grande impressione su di me. Dico la guerra, il modo col quale era condotta, il popolo e la classe dirigente (i soldati e gli ufficiali), il confronto fra noi e gli Austriaci. Era la prima volta che escivo da un mondo scelto. La mia famiglia era borghese. I miei amici letterari, dal tempo che avevo conosciuto Papini in poi, così idealistici e così strani nei loro desideri. Avevo passato il tempo leggendo dei bei libri, i più bei libri del mondo, ma eran dei libri. C'eran descritti dei mascalzoni e degli eroi, dei mediocri e dei grandi, dei pusillanimi e dei valenti; ma è un'altra cosa vederli da vicino in una forma reale e quindi sempre nuova ed inaspettata. La guerra mi aveva mostrato d'un tratto, a trentatré anni, quello che essa è veramente, ossia una semplice accelerazione ed esaltazione di tutta la vita ordinaria. Nella guerra i vili diventan più vigliacchi, i coraggiosi più ardimentosi, i desideri fondamentali del maschio per il sesso opposto si fanno più forti attraverso l'immaginazione e l'inoperosità dei suoi strumenti, l'avidità si dimostra in atti che brucian di più chi li vede, l'ingiustizia è più dolorosa perché spesso costa la vita, l'uomo si vede a nudo, proprio così, nel corpo come nello spirito. È difficile esser bugiardi in guerra. Le bugie vengono dopo, se mai.

Mi si rivelava d'un tratto, come una subitanea lezione, il modo di vivere del mondo, che non avevo conosciuto prima. Avevo fatto amicizia con un giovane sottotenente, Brigidi, che morì in quella scaramuccia senza senso, che produsse soltanto tre righe di comunicato, veritiere perché non dicevano

nulla che non fosse vero, ma false per quello che tacevano, le nostre perdite ingenti e l'inutilità dell'azione per la decisione della guerra.

Spesso ero stato con lui nella stessa tenda. Era un giovane impiegato di banca, di quelli che mettono agli sportelli appena licenziati da una scuola media tecnica. Non era affatto colto, anzi era senza nessuna nozione di lettere. Non sapeva che cosa fosse *La Voce*. Ma aveva una grande gentilezza di spirito, una profonda pulizia morale (sebbene partecipasse, come costumi, agli usi del suo tempo, e quindi andasse ogni tanto a bordello, ma mi confessava di non saper poi bene il perché né il gusto che ci cavava). La possibilità di star insieme con un uomo che non apparteneva al mio mondo di scrittori e di sognatori era una scoperta. Pensavo che sarei stato più volentieri in una casa con lui che con parecchi dei miei più cari amici. Ambedue avevamo a noia il tenente che sequestrava le carte ai poveri soldati per giocare poi lui col sergente. Ambedue pensavamo che sarebbe stata un'azione perfetta ammazzare quel capitano che aveva detto con voce nasale: "Una giornata così [in cui eran morti molti soldati e ufficiali] rende parecchio al capitano, fra cinque non pagate e vaglia non riscossi". Ambedue non sapevamo gran cosa di Dio, ma s'andava avanti lo stesso: lui, senza averci ragionato assai come me, era allo stesso punto mio. O io allo stesso suo punto.

Il povero Brigidi era in soprannumero e più giovane di me. Fu chiamato poco prima che ci si movesse per Zagora al comando del reggimento. Tutti l'invidiavamo. Doveva servir da collegamento o che altro so io, e ci perse la vita. Anche questo mi torna a mente spesso, quando debbo giudicar della fortuna d'uno.

Aspetto. La sua sciabola rimase molto tempo in casa mia, dove l'aveva lasciata durante una licenza, quando finalmente i nostri superiori s'eran accorti che la sciabola nelle guerre moderne, incominciate con quella del 1914, serve soltanto a inciampare per la strada.

La morte del povero Borsi mi persuase che la retorica è necessaria a molti individui ed a popoli interi, per poter morire. Prima avrei detto che la retorica è falsità, e che porta alla vigliaccheria. Niente affatto: è spesso la suprema verità e porta all'eroismo. Se la levate, non resta nulla. Quando

Mussolini inaugurò la sua, io non ero certo contento, e non mi sarebbe riuscito di ripetere una di quelle sue belle frasi senza smorfie. Ma mi domandavo se non era necessaria per ottener quello che voleva. Ed ero sicuro che con la mia freddezza e con il mio ideale di stile matematico non avrei fatto muover nonché un popolo nemmeno una macchina.

La gente che conobbi nell'esercito non era straordinaria né pessima. Era il materiale medio che offron gli aggregati scelti in grandi numeri. C'era della brava gente. Conobbi alcuni ufficiali animosi, coraggiosi, convinti.

Però le aspirazioni materiali, la mediocrità delle menti, lo scarso senso del dovere, il nessun rispetto per gli altri e soprattutto per i soldati, il desiderio d'avanzamento di certi ufficiali permanenti, l'impreveggenza del comando supremo, la trascuranza dei particolari di tutti, mi colpivano. Quando vidi i prigionieri che le altre compagnie avevano fatto nella pulizia di Zagora, scendere tutti ordinati e silenziosi e dignitosi dietro i loro ufficiali, come se fossero stati in piazza d'arme, ero rimasto colpito. Alla fine della guerra l'esercito austriaco era ridotto dalle diserzioni e dal sabotaggio ad un'ombra di quello che vidi all'inizio. Ma nel 1915 l'Austria, composta di tante nazionalità, mi parve uno Stato più di noi Italiani.

La classe dirigente italiana, veduta attraverso gli ufficiali, non era preparata, e non era rispettata. C'era quasi in ogni soldato la diffidenza verso il superiore, atavica esperienza di truffe e di oppressioni. Nei soldati una mancanza assoluta di sentimento patriottico. Non sapevan che cosa fosse l'Italia. Parecchi eran analfabeti, e mi faceva ridere il regolamento che ogni soldato doveva conoscere il numero del suo fucile, quando non sapevan leggere. S'arrangiavano. Molti erano intelligenti e imparavan la lezione presto. Ma siccome ognuno s'arrangiava per proprio conto, il risultato era soltanto una prevalenza dei furbi.

"Arrangiarsi" era la parola d'ordine nell'esercito; ed anche nella vita nazionale.

Il mio capitano (di complemento) era bravo, coraggioso e intelligente.

Scherzava anche lui su noi volontari, ma sapeva condurre la compagnia e gli uomini avevan fiducia nel suo comando. Si chiamava Antonino Bifani ed era di Napoli (¹⁰⁹). Ebbi molta fortuna a stare con lui. Capii

109 **Nota nel testo:** Morto nel 1947 in miseria estrema, essendo stato "epurato" per la sua partecipazione al fascismo.

Giuseppe Covino, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 34, 1988. **Bifani Antonio (Antonino)** Nacque a Torraca (Salerno) il 1 sett., 1879 da Achille, medico ed autore di varie raccolte di poesie, racconti e memorie scientifiche, e da Elvira Cammarota, morta ventiquattrenne dopo aver messo al mondo quattro figli. Conseguì la licenza liceale, rifiutò di proseguire gli studi universitari, come era nei voti paterni, preferendo impegnarsi, nel capoluogo campano, nell'attività politica e giornalistica. Per tutto il primo decennio del secolo sostenne le ragioni del socialismo su fogli locali ed in comizi ed assemblee; difese "la violenza dell'azione diretta delle masse lavoratrici" (*Sorgiamo!*, 17 maggio 1908), condannò le borghesi "pastoie patriottiche e patriottarde" e ritenne prioritaria la lotta contro "il clero e la classe dominante di governo" (*Energia!*, 16 nov. 1905). Col passar degli anni, l'anticlericalismo divenne il tema predominante della sua polemica moralizzatrice.

Nel 1914, in occasione del rinnovo del Consiglio comunale di Napoli, in polemica col socialismo marxista, difese la massoneria per l'opera di "affratellamento di tutte le forze democratiche", tesa a sconfiggere "l'ignavia clericale" e a promuovere un movimento "di epurazione, di rinnovazione e di rinascenza" (*L'Araldo*, 15 marzo 1914). In quegli anni iniziò a collaborare con i maggiori quotidiani della città, *Il Mattino* ed il *Roma*. Dall'originario antimilitarismo e

che molte cose della vita non si risolvono con i principii. Mi rimproverava perché ero troppo dolce con i soldati. Diceva che non hanno fiducia in chi li tratta troppo bene. Una notte, facendo un giro d'ispezione alle vedette avanzate a Piava, ne trovai una addormentata nel suo buco. Che cosa dovevo fare? Il regolamento diceva di denunciarla. Ma una vedetta che dorme è punita colla fucilazione. È anche cosa relativamente giusta, perché la sua negligenza può costare la vita di molti. Mi contentai di dar a quel soldato un paio di calci, e di fargli una ramanzina, spiegandogli che altrimenti sarebbe andato davanti al tribunale militare. Me ne fu riconoscentissimo.

Quand'ero partito per il fronte, m'ero promesso di esser sempre giusto e di non adoperar mai le mani o i piedi. Le mani dovevan servir soltanto per sfogliar il regolamento. I piedi per camminare. Avevo imparato la lezione del mio capitano. Incominciavo a capir la vita a trentatré anni. Troppo tardi.

Un'infinità di dubbi e di domande sorgevan nella mia mente. Avevamo fatto bene a spingere l'Italia ad una guerra per la quale l'esercito non era preparato, il popolo non era consenziente, e i direttori ignoranti? Che

anarcosindacalismo si era spostato, come molta gioventù ribelle di quegli anni, su posizioni nazionalistiche e interventiste.

Nel maggio 1915 parti volontario per il fronte. "Assunse, da capitano, il comando interinale del reggimento" nella conquista della Bainsizza, abbandonata nella disfatta di Caporetto (*Corriere italiano*, 28 marzo 1924). Fu fatto prigioniero e condotto in Austria, dove pubblicò un giornale patriottico, *La Zanzara*.

Tornato a Napoli, con due croci di guerra e un encomio solenne, riprese l'attività giornalistica come capocronista del *Giorno*, il quotidiano della Serao, e si iscrisse nel novembre 1920 al locale fascio di combattimento.

Sin dall'inizio si occupò quasi esclusivamente dell'organizzazione sindacale, trovandosi al centro delle tumultuose vicende del primo fascismo campano, segnato dal cosiddetto intransigentismo padovaniense che proclamava di volersi opporre al predominante clientelismo e trasformismo della vecchia classe dirigente liberale, ma che in realtà servì a coprire "una banda di avventurieri senza scrupoli e senza principii, unicamente aspiranti ad un posto al sole" (*Fatica*, p. 388). Anch'egli fu fedele seguace del Padovani che ancora nel 1923 difese "dalle mene di pochi subdoli farisei" che, a suo dire, lo avevano allontanato dal "Fascismo ufficiale" (*Il Mezzogiorno*, 14-15 luglio 1923), sino al punto da rassegnare le dimissioni da ogni carica, ritirate ben presto in ossequio alle superiori esigenze del regime.

Del *ras* campano condivise la mistificazione che "il fascismo nel Mezzogiorno non avesse da esplicare un compito di epurazione bolscevica, ma opera di rigenerazione morale e di selezione degli uomini che lo rappresentavano" (*ibid.*, 12-13 marzo 1924). Nei fatti, pur rifuggendo dallo squadristismo più esasperato, si trovò circondato dai gregari della violenza antiproletaria e padronale, sicché i trecento iscritti affidatigli dal vecchio fascio finirono con l'essere utilizzati in una selvaggia azione di crimiraggio tra gli operai, in particolare, agli inizi, tra quelli del porto. Come capo, per più di un quindicennio, dei sindacati fascisti della Campania - rafforzati dopo la marcia su Roma dall'adesione sostanzialmente artificiosa di alcune decine di migliaia di tesserati - si sforzò di imporre un inquadramento disciplinato e gerarchico ai lavoratori, convinto che la "garanzia del loro pane" fosse subordinata alla "rinascita della vita economica" nazionale. "Ai lavoratori, perciò - dichiarava nel 1923 -, abbiano tolto tutte le armi che avevano in pugno per l'offesa e la difesa, primissima fra queste quella dello sciopero" (*Il Mezzogiorno*, 14-15 luglio 1923). Ciò non bastò a far trionfare il principio della collaborazione di classe mirante, secondo le sue aspettative, alla difesa degli interessi aziendali ma, subordinatamente, anche a quelli operai; in più occasioni i suoi stessi organizzati rinnegarono i concordati da lui sottoscritti e gli industriali operarono "licenziamenti arbitrari degli operai ed in ispecie di quelli iscritti ai sindacati fascisti" (*ibid.*). Ne investì inutilmente il direttorio nazionale delle Corporazioni, richiedendo per i sindacati un maggiore riconoscimento politico da parte del Partito nazionale fascista, ma questo gli impose addirittura decisioni ancor più favorevoli al punto di vista padronale. Ubbidì disciplinatamente meritando, alle elezioni politiche del 1924, l'amara consolazione della candidatura, risultando l'undicesimo eletto per la Campania con 30.083 voti; si illuse di andare a sedere all'estrema sinistra del fascismo con la pattuglia dei sindacalisti capitanati dal Rossoni.

Nel maggio 1925 chiese ed ottenne dal Rossoni un lungo periodo di licenza; era stato logorato per mesi da una violenta e pubblica polemica nel corso della quale venne accusato di acquiescenza alla volontà del padronato, e di copertura di soprusi ai danni dei lavoratori proprio dai suoi ex subalterni padovaniensi, che da intimidazioni e sopraffazioni erano stati personalmente avvantaggiati.

L'anno stesso si interessò della massiccia disoccupazione dei trentacinquemila operai occupati per appena dieci giorni al mese nelle quattrocentocinquanta fabbriche dell'industria napoletana delle pelli, in crisi per mancanza di materie prime, data la "completa incetta, da parte di nazioni straniere, delle pelli grezze" di agnello (intervento parlamentare del 27 maggio 1925). Nel 1926 fu inviato come commissario a sanare i gravi contrasti interni del fascio di Salerno, ma i suoi metodi di intransigenza e di selezione non riuscirono a comporre i dissidi. Nel corso dello stesso anno venne inviato a dirigere i sindacati dell'industria di Roma e, contemporaneamente, per alcuni anni, fu commissario di quelli di Rieti e di Viterbo.

Iniziò così il periodo più grigio della sua attività politica e sindacale. Nel dicembre 1933, ancora a Roma in qualità di segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria, venne destituito dall'incarico al fine di "insediare camerati particolarmente adatti ad assolvere le nuove funzioni di riordinamento in senso corporativo e di potenziamento sindacale dell'organizzazione" (*Il Lavoro fascista*, 7 genn. 1934).

Dopo alcuni mesi fu trasferito a Venezia per ricoprirvi la stessa carica, fino al 1940, pur venendo nominato nel 1935 ispettore della Confederazione nazionale lavoratori dell'industria e divenendo, in rappresentanza dei prestatori d'opera, membro del Consiglio nazionale delle Corporazioni, di quella dell'abbigliamento dal 1934 al 1939 e, in seguito di quella dell'acqua, luce ed elettricità.

Le effettive possibilità decisionali col passare degli anni diminuivano sempre più. L'attività parlamentare (era stato rieletto alla Camera per la XXVIII e la XXIX legislatura) fu di scarso rilievo; tolta qualche interrogazione o relazione poco significative, si limitò alla firma di commissari di alcuni disegni di legge. Estraneo a gruppi politici o economici organizzati, non poté farsi valere maggiormente neppure nei sindacati, ormai inseriti giuridicamente nello Stato.

Significativa al riguardo una lettera al Rossoni del novembre 1932 relativa alla vertenza dei lavoratori del giornale *Tevere*, da mesi senza stipendio né garanzia per l'avvenire: "La questione che ti prospetto esce fuori dall'ambito *strettamente sindacale*, per entrare in quello più vasto di ripercussione morale. A me non è dato, per ragioni facili a comprendersi, indicare vie o fare indirette pressioni" (Arch. centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei ministri*).

L'obbedienza alle direttive del partito gli valse, pochi mesi prima del crollo del regime (6 febr. 1943), la nomina a senatore con giuramento nel Comitato segreto del 29 aprile. La caduta del fascismo segnò la fine della sua attività politica e sindacale. Costretto a letto da una grave e lunga malattia, non gli restò che seguire con puntualità la rivista *Vita del lavoro* nella quale ritrovava, scriveva, "la mia anima e i miei sentimenti di vecchio sindacalista" (*Vita del lavoro*, 20 apr. 1947).

Morì in povertà a Roma il 22 febr. 1948.

Collaborò con articoli, interviste e corrispondenze di carattere politico e sindacale a varie testate: *Energia!* (periodico dei giovani socialisti antimilitaristi napoletani, 1905-1906), *Sorgiamo!* (periodico socialista di Portici: 1908), *L'Araldo. Corriere delle provincie meridionali* (redatto dal B. nel 1913-1914), *Il Corriere di Catania* (sul quale pubblicò in appendice "un romanzo passionale a base sociale"), *Il Mattino*, *Roma*, *Il Giorno*, *Il Solco* (quindicinale di propaganda agricola, diretto dal B. nel 1920), *Il Popolo d'Italia*, *Il Mezzogiorno*.

Fonti e Bibl.: Arch. del Comune di Torraca, *Atti di nascita*, a. 1879, n. 33; Arch. di Stato di Salerno, *Gabinetto Prefettura*, b. 227, fasc. *Cambiamento data tessera*; b.98, fasc. *Antonio Bifani*; Roma, Arch. centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei ministri*, b. 1529, fasc. 2-3.617367; *ibid.*, *Ministero dell'Int.*, *Dir. gen. P. S., Polizia politica*, b. 139, fasc. 9628; *Atti parlamentari*, Camera, legislature XXVII-XXIX, *ad Indices*; *Id.*, Senato, XXX legislatura, *ad Indicem*; A. Bifani, *Varia*, Napoli 1895, pp. XIII, XIX; T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922, p. 49; *Il sindacalismo fascista ed il problema meridionale*, in *Il Mezzogiorno*, 14-15 luglio 1923; *Come i lavoratori hanno accolto la lista nazionale*, *ibid.*, 12-13 marzo 1924; *I nostri candidati*: A. B., in *La Riscossa fascista* (Salerno), 27 marzo 1924; A. B., in *Corriere italiano*, 28 marzo 1924; sulla "polemica sindacale" si vedano i quotidiani *Il Mattino*, *Roma* e *Il Mezzogiorno* del luglio-agosto 1924, *passim*, e per il processo *Il Mondo-Il Mattino-Il Mezzogiorno*, gli stessi quotidiani, luglio-agosto 1925, *passim*; *Movimento di dirigenti nazionali*, in *Il Lavoro fascista*, 7 genn. 1934; E. Savino, *La nazione operante*, Novara 1937, p. 375; *Appello per i funerali dei sen. B.*, in *Il Tempo*, 24 febr. 1948; A. B., in *L'Eco del popolo* (Salerno), 26 febr. 1948; *Chi è?*, Roma 1948, p. 108; R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962, *ad Indicem*; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari 1974, pp. 274, 328, 401; M. Fatica, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in *Rivista di storia contemporanea*, II 1 (1976), pp. 386-420: *passim*.

cos'era quest'Italia? Bisognava formarla, ma come? Mi promettevo di dedicarmi a qualche opera di cultura e di educazione. Come i ragazzi quando ne han fatto una grossa, e gli è andata bene, fanno propositi di ravvedimento e di miglioramento, anche io, ch'ero un ragazzo di oltre trent'anni (già con due figlioli) mi dicevo che tutte le polemiche che avevo fatto non valevano un fico. Pensavo al povero Borsi ed alla nostra amicizia maturata dalla guerra come in una serra in breve tempo. Mi dicevo che c'è del buono da per tutto. Il mio avversario ha ragione quanto me. Anche io ho le mie colpe. Eccetera. Quando finì la guerra, avevo fatto altre conoscenze. Ero stato negli uffici militari imboscato. Ero tornato in una zona di guerra dopo Caporetto. Avevo istruito truppe nelle retrovie. Avevo acquistato una maggior esperienza. Il frutto era stato *Il codice della vita italiana*. Mi dicono che se n'occuparono una volta in seduta dei ministri i capi del fascismo, indecisi se farmi bastonare, o lasciar andare, senza permettere una seconda edizione. Non ce ne fu bisogno. Pochi lo comprarono.

Fu dopo la guerra che incominciai a sentirmi straniero in Italia. Forse lo ero stato sempre e non c'era più verso di cambiarmi. Sapevo che quando facevo una proposta, tutti storcean la bocca. Bastava che avessi un'idea, perché non piacesse. Se raccomandavo un libro, non si vendeva. Incominciò a diventare una fissazione, sicché non avevo fiducia in quello che scrivevo come giornalista e in quello che pubblicavo come editore.

Adottai un tono ironico. Facevo tirature minime, tanto, dicevo, chi vorrà legger questo libro che mi par giusto? Invece delle *Speranze d'Italia* del Balbo avrei scritto "Le disperazioni d'Italia".

Questi miei sentimenti si sentono nella mia compilazione *La cultura italiana*, che finì scritta da uno straniero e per far a tutti la parte che spettava loro, anche a quelli che eran stati avversi a me ed ai miei amici. È un libro ottimista scritto da un pessimista tale che crede sia inutile far delle critiche.

La mattina del 4 novembre 1918 ero salito sopra il colle che domina Vittorio Veneto con le rovine d'una chiesa e d'un castello medioevali, quando d'un tratto sentii dal paese e dalla pianura che si stendeva di sotto un'ondata di voci che saliva come un muggito immenso e portava su la parola di: Pace! Nessuno gridava: Vittoria! Mi tornò a mente quel che avevo detto un giorno alla mensa ufficiali: "Quando scoppierà la pace, sarà peggio che lo scoppio della guerra". Venne il comunismo e, di conseguenza, il fascismo.

Scrissi in questo periodo *Caporetto e Vittorio Veneto*, che non m'accrebbero simpatie e non m'arricchirono.

Con pezzettini pubblicati prima della guerra compilai per Gobetti *Io credo*, che uscì nel 1920 quando non credevo più; più sinceramente, con altri pezzetti pubblicati dopo la guerra, detti all'amico Marpicati, per le sue edizioni Delta in Fiume, *Mi pare*. Questo cambiamento di titolo è una storia sintetica.

L'episodio del Borsi mostra come la guerra poteva far due amici di due nemici. Ma un altro episodio mi fece veder come due amici potevan trovarsi ad essere nemici.

Nelle trincee opposte a quelle del mio 125 Fanteria che si trovava nei pressi di Gorizia fu trovato un cadetto austriaco ucciso, che aveva nel suo sacco una copia del mio libro *Il Cattolicesimo rosso* tradotto in tedesco. Era stata pubblicata dal Diederichs alcuni anni prima col titolo *Der Modernismus*.

Siccome è estremamente difficile che su tutto il fronte ci fosse più d'un Austriaco che leggesse il mio libro, sia perché d'interesse limitato ad un certo numero di lettori, sia perché pubblicato da un certo tempo, fa impressione il fatto che il solo che lo leggeva si fosse proprio trovato davanti alle nostre trincee. Io ero in licenza, e la copia me la mandò il mio valoroso e generoso capitano Migliaccio, che me ne fece dono. Non prese il nome del cadetto, se no avrei forse fatto ricerche per sapere, dopo la guerra, chi era l'unico lettore, e l'unico conoscente, se non amico che avevo dall'altra parte. Non ho mai saputo come si chiamasse. Poco mancò che non mi trovassi proprio di fronte a lui. Forse poco mancò che non l'ammazzassi o che lui ammazzasse me. Conservai quella copia per molto tempo. Non so come andò perduta, se in una delle mie migrazioni, oppure durante la deteriorazione d'un villettino che i miei avevano nei pressi del Forte dei Marmi, al quale la guerra recente bucò il tetto.

Spesse volte m'è accaduto di riflettere su quel libro, ma non nel senso che sarebbe facile immaginare. Non mi colpiva tanto la fratellanza possibile dello spirito del possessore, quanto il sentimento del male insito in ogni azione umana che ci rende sempre dei Caini, sia con coscienza che inconsciamente, con volontà o senza volontà. Non si riesce a viver senza far del male a qualcuno, senza uccidere qualcuno, immediatamente o con effetto ritardato. Non soltanto facciamo del male ai nostri nemici, ai nostri concorrenti ma anche ai nostri vicini e alle persone che amiamo e contribuiamo al loro lento consumarsi o alla loro fine rapida.

Io ero andato volontario con l'idea di difendere l'Italia, e non pensavo che dall'altra parte c'era anche chi credeva difendere legittimamente il proprio paese; qualcuno che forse m'assomigliava e pensava come

me. La legge del male ci costringe tutti sulla stessa ruota di tortura. Anche chi si dedica alla carità, deve distinguere e quindi far del male a quello che non preferisce, perché non c'è mai abbastanza tempo per due, e nessuno può dar tutto quello che sarebbe necessario dare. Anche chi s'allontana dal mondo, e si chiude nel silenzio e nell'inoperosità del chiostro, è colpevole perché lascia che altri faccia del male. Peggio poi che mai chi vorrebbe dirigersi secondo giustizia. Bisognerebbe che facesse del male ogni momento, da quando la mattina mette la testa fuori dell'uscio di casa fino a quando rientra; non c'è un punto del globo, non c'è quasi un istante di vita in cui si possa dire che possiamo esser tranquilli e che intorno a noi regna la giustizia. Per dirlo, bisogna chiuder gli occhi e la mente. Non guardare un po' intorno. Se no ci sarebbe da litigare e da combattere perennemente, ossia da uccidere, o presto o tardi ⁽¹¹⁰⁾. Qualche cosa d'allegro con letterati m'accadde durante il servizio militare. Una volta ch'ero di picchetto, andai ad ispezionar le carceri, come d'obbligo regolamentare, e ci trovai dentro un grosso soldato dalla barba incolta che si fece conoscere come Eugenio Giovannetti ⁽¹¹¹⁾. Era tornato in ritardo, perché s'era fermato a chiacchierare con una governante tedesca o inglese che aveva incontrato. Sperando che non avesse soltanto chiacchierato, ottenni che fosse messo in libertà. Più tardi gli pubblicai, richiesti da me, i brani del suo *Satyricon*, un libro che non ebbe successo, ma che son contento di aver edito. Un'altra volta mi trovai nel plotone di un soldato scarno, dalle occhiaie incavate, dall'aria infelice che rispondeva al nome di Fernando Palazzi ⁽¹¹²⁾. Mi pareva che il posto suo fosse piuttosto un ospedale. Fu anche il parere del medico, che lo rimandò a casa dopo pochi giorni. Era stato con Giosuè Borsi nella rivista a me opposta. Ne scherzammo insieme. I suoi dizionari mi sono stati spesso utili. Era nato per il servizio letterario e non per quello militare.

Benito Mussolini ai tempi della *Voce*

Feci la prima conoscenza del nome di Mussolini Benito quando agli inizi del 1909, dopo aver pubblicato qualche numero della rivista *La Voce* in Firenze, mi vidi arrivare una cartolina vaglia di lire cinque sul cui talloncino c'era scritto questo nome in quell'ordine con alcune parole di simpatia.

E passarono degli anni prima che lo conoscessi di persona e che ci si desse del tu. (Fino al 1914 ci trattavamo col "lei".) Seppi che era un giornalista socialista che lavorava al *Popolo* di Trento, diretto da un deputato di nome Cesare Battisti. Questi nomi sono diventati celebri per gl'Italiani. Allora escivano dall'ignoto d'una provincia che apparteneva ad uno Stato straniero, l'Austria.

Io ero direttore, amministratore e facchino della *Voce*. Ossia portavo alla posta le copie che spedivo fuori del conto corrente. Il mio piccolo appartamento in via della Robbia 42 era diventato la redazione del giornale. Le relazioni con gli abbonati erano quasi sempre amichevoli.

110 *Nota nel testo: Lettera di un tenente del 126 Fanteria, che prese parte all'azione col 125.*

"Il mattino del 10 novembre, due battaglioni, uno del 125 comandato dal maggiore Boschi e uno del 126, ricalzato da altri battaglioni del 126 Fanteria, muoverono all'assalto della forte posizione di Zagora. Il battaglione 126 riesci ad impossessarsi di alcune case facendo circa 400 prigionieri, mentre invece il battaglione 125, che si trovava alla mia sinistra, urtò contro formidabili fortificazioni, tanto che riescono vani gli energici assalti tentati ripetutamente ... il povero Giosuè, seppi poi [sottolineatura mia] che col suo plotone ebbe l'ordine di muovere contro una casa ben fortificata e difesa per impossessarsene. Egli si mosse solo [mia sottolineatura] dalla trincea nostra, marciò impavido contro tutti, trasportato dall'invincibile forza dei suoi ideali. Salì sopra un piccolo muretto, e gridava per incitare i suoi soldati a seguirlo [sottolineatura mia]. Gli austriaci intanto appiattati a pochi passi da lui gli facevano fuoco senza però riescire a colpirlo. Egli continuava a rivolgersi calmo verso i suoi soldati, ed aveva un moschetto alla mano sinistra ed una bomba alla mano destra e lo sguardo rivolto alla trincea da cui era partito [mia sottolineatura].

Una bomba avversaria scoppiò a pochi passi da lui e lo avvolse d'un fumo nero e denso, ma ciò non ostante continuò in quell'atteggiamento ad incitare i suoi soldati ad avanzare [mia sottolineatura], finché cadeva colpito a morte pochi istanti dopo".

Questo documento si legge in una biografia di Giosuè Borsi (*in odore di santità*) del padre Gustavo Cantini, professore dell'Ateneo Antoniano di Roma (pubblicata nel 1937 dall'editore Berruti di Torino) a pp. 139-140. La lettera, di cui non si rivela il nome dell'autore, si trova, secondo il libro, nell'Archivio Casa Borsi, B.O. (lettere speciali). È poco verosimile che questo fatto sia stato *veduto*, come dice in una parte della lettera; piuttosto *intraveduto*, come dice in altra parte. Queste lettere di testimoni oculari di commilitoni vanno sempre considerate sotto questa luce: erano lettere dirette alla famiglia del caduto. Chi era impegnato nell'azione, sia pur vicino, è difficile che potesse osservare tutto quello che avveniva al Borsi. Il *seppi poi* rivela che si tratta di un episodio vero, ma riferito su relazioni di altri. La voce di quei giorni corrispondeva a quanto ho scritto e a quanto riferisce, per sentito dire, questo tenente del 126.

111 Dalla Treccani. **Eugenio Giovannetti**. Giornalista e scrittore, nato ad Ancona il 25 febbraio 1883, morto nel 1951. Redattore per molti anni del *Giornale d'Italia*, ha collaborato e collabora a numerosi altri giornali e periodici. La sua cultura classica (il Giovannetti ha tradotto, fra l'altro, opere di Cicerone, Cesare, Sallustio, e curato una scelta del Burchiello) nei suoi molti articoli e scritti, tende a spicciolarsi e ad apparire brillante per una vena umoristica e sarcastica: arieggiando, nei momenti migliori, ad una certa eleganza epigrammatica. Ha scritto anche di storia e di politica. Opere Principali: *I sette peccati*, Bologna 1906; *Un pittore di donne e di eroi: Andocide*, ivi 1907; *Il tramonto del liberalismo*, Bari 1917; *Satyricon*, Firenze 1921; *Il libro degli innamorati inverosimili*, Milano 1923; *Paolina Bonaparte*, Roma 1926; *Quando amai la prima volta*, Milano 1928; *La religione di Cesare*, ivi 1937.

112 Dalla Treccani. **Fernando Palazzi**. Letterato (Arcevia 1884 - Milano 1962); critico letterario, la cui attività si svolse soprattutto in riviste e giornali, curò traduzioni da Heine, Balzac, ecc., e un'edizione delle *Confessioni di un Italiano* del Nievo (1931); scrisse anche un romanzo, *La storia amorosa di Rosetta e del cavalier di Nérac* (1931); è soprattutto noto come compilatore fra l'altro di una *Enciclopedia degli aneddoti* (1934-46) e di un *Novissimo dizionario della lingua italiana* (1937, più volte ristampato).

Nello stesso modo che eravamo disposti a lavorare da scrivani oltre che da scrittori, chiedevamo agli abbonati di aiutarci a diffondere il giornale.

Così mi rivolsi anche a lui per la provincia di Trento, ed ebbi la seguente risposta:

“Egregio signore, ho creduto opportuno per diffondere *La Voce* di scriverne qualche cosa su *Vita Trentina*, sulla rivista cioè che un giornale quotidiano socialista di qui dà per regalo ai suoi abbonati e che rappresenta la più alta manifestazione della vita intellettuale del Trentino. Come vedrà, non siamo proprio molto alti, malgrado la posizione geografica ...”

Quello che scrisse si trova ora riportato nel primo volume dell'*Opera omnia*. La lettera seguiva:

“Ho proposto alla Società locale "Pro Cultura", l'abbonamento alla *Voce*. Potrà mandare numeri di saggio alla "Pro Cultura" di Rovereto, alla "Pro Cultura" di Riva, ai seguenti giornali quotidiani: *Il Trentino* (clericale-cattolico), *L'Alto Adige* (liberale nazionale), *Il Popolo* (socialista) tutti di Trento, *Il Messaggero* (colore indefinibile, forse “perso”) di Rovereto, *L'Eco del Baldo* di Riva.

Mandi un numero di saggio, possibilmente quello col discorso di Graf (era il numero 9 dell'11 febbraio 1909), alla signora Enrica Piscal (¹¹²), Rovereto e ad Antonietta Bonelli (¹¹³), Levico, al dep. Augusto Avancini, Trento. Dentro questo mese cercherò di compilare una lista di persone che a Rovereto e a Trento potrebbero interessarsi della *Voce*.

Quanto alla rivendita nei chioschi non è il caso di parlarne: ci sono fra l'altro inciampi d'ordine burocratico, disposizioni concernenti la vendita pubblica di giornali stranieri. Proporrò a un libraio l'inizio di una piccola rivendita.

Non creda però di raggiungere nel Trentino la metà della diffusione della *Voce* raggiunta a Trieste. Nel Trentino la vita intellettuale è di una sconcertante miseria. Gli uomini che si elevano dalla mediocrità vivono quasi tutti nel Regno e qui non restano che dei professionisti più o meno colti e poco desiderosi di una cultura che non sia leggera ed esiga uno sforzo.

112 Mariapia Bigaran, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 84, 2015 **Antonio Piscal**. - Nacque a Rovereto (Trento) il 4 marzo 1871 da Antonio e da Giuliana Redolf.

Il padre, imprenditore serico ed esponente della vita pubblica cittadina, morì nel 1880 e lasciò cinque figli; Antonio, secondogenito, aveva solo nove anni, ma le sue testimonianze sulla famiglia d'origine rivelano attenzione e ammirazione verso la figura paterna. La famiglia era originaria di Garmisch, in Baviera, dove il nonno Antonio era orologiaio; soldato nelle armate napoleoniche, si stabilì infine a Rovereto. La madre, di origine ladina, era stata mandata da Moena presso la famiglia Piscal per imparare l'italiano.

Nella formazione di Piscal furono determinanti i valori dell'impegno civile e dell'appartenenza nazionale che nel secondo Ottocento caratterizzarono le élites urbane nella parte italiana del Tirolo asburgico; il suo percorso politico e la sua adesione al socialismo si svilupparono nel solco di questa tradizione. Frequentò il liceo classico a Rovereto e proseguì gli studi passando, come all'epoca era consueto, attraverso diverse sedi universitarie: Graz, Vienna, Bologna (dove seguì le lezioni di Giosue Carducci), poi nuovamente Graz, dove si laureò in giurisprudenza nel 1894. Inizialmente aderì all'universo laico e democratico del Risorgimento italiano e fino al 1895 fu iscritto all'Associazione politica nazionale, una filiazione del partito liberale; per questo fu schedato dalla polizia austriaca come irredentista. Già nel corso del 1893-94, gli anni in cui anche nel Trentino si formarono le prime organizzazioni operaie, maturò la sua adesione al socialismo; con Cesare Battisti fu il fondatore del Partito socialista trentino.

L'amicizia con Battisti era stata stretta negli anni universitari e, come dimostra il loro carteggio, il rapporto, pur nella diversità dei temperamenti, proseguì nel tempo all'insegna di una forte comunione e di una leale collaborazione. Gli scritti politici di Piscal mostrano l'influenza che ebbe su di lui il pensiero positivista (Herbert Spencer e Achille Loria fra gli autori più citati) assieme al filone risorgimentale di Giuseppe Mazzini e Francesco De Sanctis; lontano dal dottrinarismo, ma attento alle sfumature del dibattito politico, fu un interprete del socialismo riformista di fine secolo, duttile nella pratica e volto alla composizione dei conflitti per tutto l'arco della sua militanza.

Dopo la laurea, Piscal esercitò l'avvocatura a Milano, dove fu in contatto con gli ambienti del socialismo lombardo; lì conobbe la sua futura moglie, alla quale fu sempre unito da un forte legame, Enrica Sant'Ambrogio: era una donna educata ai valori del repubblicanesimo e della Rivoluzione francese, direttrice didattica di una scuola femminile e amica di Maria Montessori. Alla pedagogia di quest'ultima la coppia ispirò l'educazione dei figli (Lilia, Maria Serena, Giuliano e Diego), cresciuti in una famiglia sempre molto attenta alla trasmissione dei propri valori intellettuali e ideali.

Secondo la testimonianza del figlio Giuliano, nel corso del 1896, a Milano, Piscal fu incoraggiato da Filippo Turati a tornare nel Trentino per organizzare il movimento socialista. Dopo la scelta, sofferta, di lasciare Milano per Rovereto, l'impegno di Piscal nel partito si dispiegò a tutto campo, sul fronte organizzativo, della propaganda e del proselitismo, anche se continuò a esercitare l'attività forense; per sostenere l'attività politica impegnò anche il proprio patrimonio.

La vita della famiglia Piscal fu intessuta da una rete di amicizie e di ampi contatti, come testimoniato dal carteggio di Antonio con il leader socialdemocratico austriaco Victor Adler. La villa di famiglia a Serrada di Folgaria divenne punto di ritrovo di personalità del mondo politico, culturale e artistico, tra le quali Fortunato Depero, incoraggiato da Enrica Sant'Ambrogio agli esordi della sua attività artistica, ed Elia Musatti, avvocato veneziano e poi deputato socialista, padre di Cesare.

Piscal dirigeva, nell'ottobre 1896, *L'Avvenire del lavoratore*, nel momento in cui il Partito socialista trentino si cimentava nella sua prima prova elettorale secondo le nuove norme introdotte dalla riforma promossa dal presidente del Consiglio e ministro dell'Interno conte Kazimierz Badeni, che affiancava alle quattro curie censitarie una quinta in cui avevano diritto di voto tutti i cittadini maschi di ventiquattro anni compiuti. Fu sempre Piscal a tenere i contatti con i vertici della socialdemocrazia austriaca, come nella vicenda della costituzione di un'università italiana a Trieste.

Scrisse il progetto di statuto con il quale i socialisti trentini aderirono al programma della socialdemocrazia austriaca, definito nei Congressi di Hainfeld e di Vienna; nel 1897 divenne segretario del Partito socialista trentino e nel 1898 – e poi nel 1911 – fu eletto nel Consiglio comunale di Rovereto.

Nel nuovo secolo la linea del Partito socialista trentino si caratterizzò, sotto la guida di Battisti, per l'accentuazione dei temi politici rispetto alle rivendicazioni economiche e sindacali, per la centralità assunta dalla questione nazionale e per gli accenti anticlericali. Piscal, come dimostrò nel 1905 al convegno socialista italo-austriaco di Trieste, pur aderendo al nuovo corso voluto da Battisti, mantenne un ruolo di pacificazione e mediazione tra le parti, di equilibrio tra le rivendicazioni autonomistiche e il progetto socialdemocratico europeo, ridimensionando anche in seguito la questione irredentista a fronte della mobilitazione per il suffragio universale.

Nel 1910 venne incaricato di presenziare al congresso di Milano del Partito socialista italiano (PSI), dove lo scontro tra riformisti e rivoluzionari lo vide decisamente schierato al fianco di Turati, Leonida Bissolati, Angiolo Cabrini e ostile all'ala rivoluzionaria.

La richiesta di una soluzione politica del problema nazionale del Trentino si coniugò in lui, e ancor più nella moglie **Enrica**, con una netta avversione alla guerra, manifestata in occasione dell'invasione italiana della Tripolitania e della Cirenaica nel 1911. Solo dopo il fallimento della II Internazionale si schierò nel campo dell'interventismo democratico.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale Piscal si preparò a passare in Italia e prese i primi contatti per entrare nell'ufficio informazioni del comando della 1. armata. Passò il confine il 31 dicembre 1914 e si stabilì a Verona, dove fu poi raggiunto dalla famiglia e fece parte della rete organizzativa incaricata di accogliere i nuovi fuoriusciti; cominciò a svolgere un'intensa attività come addetto al servizio informazioni dello stato maggiore, che comprendeva la raccolta di dati sulla situazione del territorio e sulle fortificazioni austriache nel Trentino, ma anche una serie di iniziative diplomatiche parallele a quelle ufficiali. Fu accusato dal tribunale austriaco di diserzione e alto tradimento. La moglie **Enrica** morì di tifo a Verona nell'aprile 1915.

Nel 1917 Piscal partecipò a Stoccolma ai preparativi della conferenza organizzata per riunire i socialisti dei Paesi belligeranti e neutrali con scopi di propaganda e agitazione pacifista; portavoce dell'irredentismo democratico italiano, in realtà la sua missione fu concordata di intesa con il governo italiano e con lo stato maggiore ai quali, durante tutto il soggiorno nella capitale svedese, protratto fino all'estate del 1918, inviò regolari rapporti informativi sui contatti con gli esponenti del socialismo internazionale.

Alla fine della Grande Guerra, dopo il rientro nel Trentino, Piscal mise in campo diversi progetti, tra i quali la creazione del Museo storico italiano della Guerra di Rovereto, di cui fu presidente dal 1920 al 1922. Agì anche su un terreno più direttamente politico e di impegno civile con la fondazione e la gestione, irta di difficoltà, del settimanale *Il domani della Vallagarina* e ricoprendo la carica di consigliere comunale di Rovereto dal 1920 al 1923. Negli anni successivi si appartò sempre più dalla vita pubblica, soffrendo di un isolamento personale che gli riservarono gli stessi partiti della Sinistra, e poi, durante il fascismo, fu messo a disagio dalla glorificazione che il regime fece della figura di Battisti. Dopo il 1935 tornò al cattolicesimo e comunicò personalmente in una lettera a papa Pio XI la sua conversione.

Morì nella villa di famiglia a Serrada di Folgaria il 20 settembre 1947.

Il figlio Giuliano, avvocato, saggista poliedrico e intellettuale socialista, fu impegnato nell'antifascismo e nella Resistenza nelle file di Giustizia e Libertà e del Partito d'azione. Sposò nel 1929 la milanese Luigia Fraschini (1903-84), insegnante, pubblicista e storica dell'arte, che ripristinò nel cognome del marito la lettera *h* presente originariamente e tolta dal suocero Antonio per italianizzarlo. Dal loro matrimonio nacque Enrica Pischel (1930-2003), intellettuale marxista, sinologa e docente alle Università di Torino, Bologna e Milano.

I giornali sono *scritti* colle forbici; nelle conferenze si parla della *cripta del Duomo*, della *Corsica*, dei *serpenti nostrali* eccetera e sempre con *proiezioni*; è un'altra conquista della democrazia nel campo dell'intelligenza; è un miscuglio di cinematografo, cartolina illustrata e articolo di quinta colonna.

Se mi fermerò qui qualche tempo, scriverò delle *Lettere tridentine* che gioveranno più di qualunque altra cosa alla diffusione della *Voce* in questo, rettoricamente chiamato, ultimo lembo di terra italiana”.

La lettera seguiva parlando d'un mio libro che gli avevo mandato, e del quale intendeva scrivere recensioni in alcuni fogli. Parte del libro, mi diceva, non gli era nuova (trattava del sindacalismo); e gli piaceva di più la seconda parte. Non so se mai si sia occupato di quel mio volume.

La lettera si chiudeva: “Nell'attesa di poter essere utile alla *Voce*, mi creda suo Mussolini Benito”, con una lunga svirgolata che prendeva tutto il nome proprio. Era datata: Trento, 4 aprile 1909.

A quel tempo la lettera mi fece buona impressione. Anche allora guardavo più agli atti pratici che alle parole. E mi ricordo con quale sorriso proponevo a dei giovani che venivano a trovarmi alla *Voce* di aiutarmi a scrivere gl'indirizzi degli abbonati. Quasi tutti volevano soltanto scrivere degli articoli con la propria firma.

È una lettera che mostra precisione e praticità, ha degli spunti polemici tipici (sulla democrazia e la cultura borghese delle “conferenze con proiezioni”), è scritta con parole semplici, senza vanità e senza falsa modestia.

L'offerta di scrivere delle *Lettere tridentine* proveniva dal fatto che *La Voce* aveva allora iniziato una serie d'inchieste locali. Una di queste, le *Lettere triestine* di Slataper, è rimasta compresa nel volume degli scritti del grande triestino. Ma ce n'erano altre più modeste di stile e di vedute che saranno consultate un giorno da uno storico che voglia rendersi conto della vita di provincia in Italia agli albori del nostro secolo. E siffatte inchieste, cittadine e regionali, vedo pubblicate anche oggi in riviste italiane, con utilità dei lettori.

La lettera è interessante perché ci si trova la prima idea di quel volumetto, *Il Trentino (veduto da un socialista*, aggiunti io al titolo) che un paio d'anni dopo doveva uscire nei *Quaderni della Voce*.

Ed è anche significativo il notare che mai mi parlò dei suoi parti letterari ed anticlericali né me li mandò sebbene pubblicati poco prima (come *Claudia Particella*, che fece nascondere quando ebbe il potere), ma non poté impedire che venissero tradotti in inglese perché non protetti dal diritto d'autore, e servissero a una discreta speculazione libraria. Capiva bene che non mi sarebbero piaciuti, e io ne ignorai l'esistenza fino a quando non li scopersi in America.

Fra le lettere che mi diresse in quel periodo ce n'è una che mi pare importante:

“Caro Prezzolini [non mi chiamava più “egregio signore”] ... ottima l'ultima iniziativa della *Voce*: far conoscere l'Italia agli Italiani. Accanto all'unità politica che va lentamente sì, ma progressivamente consolidandosi, bisogna formare l'unità spirituale degli Italiani. Opera difficile data la nostra storia e il nostro temperamento, ma non impossibile.

Creare l'anima *italiana* è una visione superba. È necessario conoscerci, dal nord al sud, per temperare, armonizzare le nostre differenze e per amarci ...”

Questa lettera non ha data, ma si riferisce, da principio, alla sua espulsione dal Trentino ordinata dall'autorità austriaca (e quindi è della fine del 1909 o dei primi del 1910). Per capire l'impressione che potevano fare su di me lettere come questa, bisogna pensare che allora Mussolini era un militante “socialista rivoluzionario”. Ora una delle ambizioni di chi formava *La Voce* a quel tempo, era di creare un organo fuori dei partiti politici che affermasse dei principii superiori alle lotte politiche. Oggi guardo a

Scritti e discorsi. *Patriottismo e divisione di classi*, Firenze 1897; *I bisogni dei lavoratori emigranti trentini di fronte alle assicurazioni di malattia e d'infortunio sul lavoro*, Rovereto 1912; *Il conflitto austro-serbo e gli interessi italiani*, Milano 1915; *Une voix des irrédents italiens a l'Internationale socialiste. Memorandum pour le comité de la Conférence de Stockholm*, Stockholm 1918; *Il museo della guerra nel castello di Rovereto. Come e perché è sorto. Relazione al congresso dei musei italiani del Risorgimento nella visita a Rovereto li 22 settembre 1926*, Rovereto 1926.

Fonti e Bibl.: Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, *Archivio Antonio Pischel*, su cui si può utilmente consultare A. P.: *inventario dell'archivio 1914-1919*, a cura di M. Sartori, Rovereto 2011. Inoltre: necr., P. Pedrotti, A. P., in *Studi trentini di scienze storiche*, XXVI (1947), 2, pp. 182 s.; M. Saltori, *Uno sguardo socialista sul Trentino di inizio secolo. Nuove lettere di A. P. a Victor Adler dagli archivi viennesi (1896-1914)*, in *Studi Trentini. Storia*, 2011, vol. 90, pp. 95-137.

R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971, ad ind.; Id., P. A., in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci - T. Detti, IV, Roma 1978, pp. 169-175; E. Sant' Ambrogio Pischel, *Diario 1914*, in *Il Ponte*, XXXIX (1983), 2, pp. 182-199; E. Collotti Pischel, *Villa Pischel tra guerra e pace*, in *Folgaria notizie*, XXIII (1999), 1, pp. 57-60; 2, pp. 65-69; 3, pp. 39-41; 4, pp. 45-47; M. Bigaran, *Un socialista tra i due secoli. A. P. (1871-1947)*, in *I 'buoni ingegni della patria'. L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002, pp. 349-369; P. A., in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, a cura di G. Coppola - A. Passerini - G. Zandonai, II, Rovereto 2003, pp. 858-860; M. Saltori, *Seguendo i percorsi di un 'gregario della Storia'. A 60 anni dalla morte di A. P., in QT. Questotrentino*, XXVIII (2007), 16, pp. 37-39.

113 Siusa.archivi.beniculturali.it **Bonelli Antonietta**, (Trento 1866 - Trento 1963).

Compiuti gli studi superiori all'Istituto Magistrale di Trento, appena ventenne accettò l'incarico di docente di italiano e francese presso il Collegio delle Dame Inglesi a Bressanone. In seguito lavorò in diverse scuole elementari del Trentino e in Italia.

Incline alla poesia fin dalla giovinezza, pubblicò i suoi versi su riviste e quotidiani, rivelando un impegno umanitario ed una spiccata sensibilità sociale che si traducevano in una sincera attenzione per i ceti umili e conferivano un'impronta originale al suo pensiero pedagogico, come risulta dagli interventi nei giornali e nelle riviste di carattere scolastico, *L'Istituto*, *L'Osservatore Scolastico* e *Il Corriere delle maestre*.

Profuga in Sicilia durante la Grande Guerra, conobbe ed in seguito sposò Luigi Porcelli, giornalista ed autore, più noto con lo pseudonimo di Gino Rudium.

quelle ambizioni giovanili con un sorriso e mi meraviglio come *La Voce* potesse durare tanto tempo con tutte le contraddizioni e le indiscipline che aveva raccolto in seno. Ma allora mi piaceva credere che *La Voce* aveva avuto una sorta d'influenza nazionale sopra un socialista.

Più tardi fui molto orgoglioso ricevendo una lettera di Mussolini che mi diceva (sabato 20 ottobre, forse 1914): "Caro Prezzolini, grazie fraternamente per il tuo saluto e il tuo ricordo.

Io mi sono un po' fatto o rifatto, prima alla scuola del *Leonardo*, poi a quella della *Voce* e quindi ti sono debitore di molte cose e ti voglio bene.

Tuo, di cuore, Mussolini".

Più tardi vennero polemiche nelle quali si contrastava alla *Voce* di aver collaborato al rinascimento nazionale di cui il fascismo si vantava e taluni ne voleva anche l'esclusività. Mi ricordo che un giorno se ne parlava con Malaparte, e a me, che facevo l'analisi di quanto c'era stato nella *Voce* che avrebbe potuto darsi una preparazione del fascismo, egli interrompendomi disse: *Ma anche l'antifascismo viene dalla Voce*". Era una formula che piaceva al mio senso storico e quindi l'adottai volentieri.¹²

Mussolini e Naldi (¹¹⁴)

¹¹⁴ Mauro Canali, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77, 2012 **Filippo (Pippo) Naldi**. Nacque a Borgo San Donnino, oggi Fidenza, il 30 maggio 1886, da Giovanni, capostazione, e da Teresa Bigotti.

Nel 1907 sposò la poetessa e traduttrice russa Raisa Grigor'evna Ol'kenickaja, compagna di studi all'Università di Padova. Dal matrimonio nacquero tre figli. Naldi passò successivamente all'Università di Bologna e lì si laureò in giurisprudenza nel 1917.

Dopo un'intensa attività di giornalista di testate locali o regionali, fu chiamato a dirigere il giornale bolognese *La Patria* e alla fine del 1913 ottenne la direzione del *Resto del Carlino*, con l'impegno di dargli una linea liberale, e ne seppe incrementare enormemente tirature e popolarità.

Nell'autunno 1915 aiutò Mussolini, transfuga dal Partito socialista italiano, a fondare *Il Popolo d'Italia*: lo presentò alle *Messaggerie italiane* che dovevano incaricarsi della rivendita del giornale, gli organizzò la rete dei servizi di informazione dall'Italia e dall'estero, infine lo mise in contatto con l'Agenzia italiana di pubblicità, preziosa per la raccolta dei finanziamenti. Dietro a Naldi vi erano gruppi industriali, come quelli gli zuccherieri, i siderurgici e gli elettrici, che si battevano per l'entrata dell'Italia in guerra.

Naldi sostenne Mussolini poiché vedeva nella nascita di un giornale ostile al PSI un'occasione per indebolire il movimento socialista. In seguito rivelò di avere agito su direttive del ministro degli Esteri Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano. Tuttavia già nei primi mesi del 1915 Mussolini prese le distanze da lui.

Entrato in conflitto con Giuseppe Pontremoli, proprietario del *Secolo*, che voleva acquisire il *Resto del Carlino*, e sfiorato dalla vicenda spionistica a favore della Germania legata al nome di Bolo Pascià (Paul-Marie Bolo), il 12 dicembre 1917 fondò a Roma *Il Tempo*, avendo tra i suoi finanziatori l'amministratore delegato del Banco di Roma, Giuseppe Vicentini. Tentò anche l'avventura parlamentare, presentandosi candidato in una lista nittiana alle elezioni del 1919, ma non fu eletto. Nel 1921 cercò di entrare in una lista dei cosiddetti Blocchi nazionali, ma si dovette accontentare di una lista fiancheggiatrice.

In entrambe le circostanze gli fu compagno di lista Tullio Benedetti che, eletto nel 1921 e riconfermato nelle elezioni del 1924, finì per aderire ai demosociali di Gabriello Carnazza.

Ceduto *Il Tempo* a Giovanni Agnelli, che lo trasformò poi nel *Giornale di Roma*, affidandone la direzione a Tommaso Monicelli, nell'autunno 1921 riuscì a prendere la proprietà del *Resto del Carlino*, indebitandosi con la Banca italiana di sconto per la somma di 7 milioni, ma il sopraggiunto fallimento della BIS gli impose la liquidazione delle pendenze. Sfruttando i suoi buoni rapporti con Carnazza, ministro dei Lavori pubblici, cercò di inserirsi nell'affare della direttissima Firenze-Bologna, ma l'intervento di Gino Baroncini, ras del fascismo bolognese, impedì che la manovra andasse a buon fine. Un'altra occasione gli fu offerta dalla costituzione a Roma di un grande quotidiano filofascista, il *Corriere italiano* di Filippo Filippelli, il quale s'era rivolto a lui affinché convincesse Monicelli a chiudere il *Giornale di Roma*. Naldi acconsentì, cedendo a Monicelli la sua quota del *Resto del Carlino* e la direzione del giornale bolognese. Con i soldi così ottenuti liquidò la passività con la BIS.

Da allora i rapporti con Filippelli si fecero molto stretti. A Naldi interessava non tanto avere il controllo della linea politica del *Corriere italiano*, quanto piuttosto la partecipazione ai numerosi affari che ruotavano attorno al giornale: Filippelli costituiva il prezioso *trait d'union* con il fascismo moderato, rappresentato da Cesare Rossi, Giacomo Acerbo e Gino Finzi, i protettori politici del quotidiano, a finanziare il quale Naldi tra l'agosto 1923 e il febbraio 1924 fece intervenire più volte e generosamente il socio Benedetti.

La caduta di Naldi fu determinata dal parziale coinvolgimento nelle vicende secondarie del delitto Matteotti, avvenuto nel giugno 1924. Inizialmente l'istruttoria si interessò a lui, poiché alcune indagini suggerirono che una sua attività lobbistica potesse essere stata dietro la convenzione Sinclair Oil, in forza della quale il governo fascista aveva concesso alla compagnia petrolifera americana il monopolio della ricerca del petrolio nel sottosuolo italiano, come Matteotti avrebbe avuto intenzione di denunciare. Inoltre Filippelli, chiamato in causa dagli inquirenti per aver fornito l'automobile usata dagli assassini di Matteotti, sentitosi abbandonato dai suoi protettori politici, si rivolse a Naldi, al quale aveva confidato ciò che sapeva del delitto. Naldi gli suggerì di stendere un memoriale a salvaguardia della propria incolumità fisica e di riparare in Francia. Filippelli fu arrestato mentre su un natante cercava di raggiungere la costa francese, mentre Naldi venne messo agli arresti a Roma, con l'accusa di favoreggiamento. Dopo la scarcerazione, nell'ottobre 1924, fece giungere il memoriale Filippelli nelle mani delle opposizioni, che cercarono di farlo valere presso il re a sostegno della loro richiesta di dimissioni di Mussolini.

Nel giugno 1926, inseguito da un mandato di cattura per la bancarotta del Banco adriatico di cambio, si rifugiò in Francia.

Lì nel 1930 svolse mansioni di dirigente e consulente di compagnie petrolifere facenti capo al gruppo Saint-Gobain. Più tardi operò nel settore della chimica, riuscendo a trovare appoggi finanziari presso case e gruppi importanti come la Banca Dreyfus e le società petrolifere Pechelbronn e la Pechiney, già socie della BIS.

Dopo 18 anni in Francia, riapparve improvvisamente a Roma nei confusi giorni seguiti alla caduta di Mussolini, esibendo grande dimestichezza con gli ambienti di corte. Dopo averlo ricevuto, Vittorio Emanuele III esprime apprezzamento sul suo conto per la conoscenza del mondo politico francese e anglo-americano, e per i contatti con alti esponenti del mondo ebraico. Raggiunta a Brindisi la corte sabauda, fu nominato capo dell'ufficio stampa di Badoglio. Aveva dato vita nel frattempo al Partito democratico liberale, un raccogliaccio partito filomonarchico che fornì al governo diversi ministri, e di cui il 5 gennaio 1944 organizzò a Bari il primo e unico congresso. Tra i ministri vi era, alla guida del dicastero delle Finanze, Guido Jung, già esponente del regime fascista e tra i protagonisti dell'affare Sinclair. È difficile stabilire quali forze politiche ed economiche si muovessero dietro Naldi. Molto spesso fu apertamente accusato di essere un agente degli interessi massonici; certamente, l'autorità che mostrò di possedere tra l'autunno 1943 e l'inverno 1944 poteva provenirgli solo dagli occupanti alleati.

Tra le figure di spicco del Partito democratico liberale non poteva mancare Benedetti, inseparabile socio in affari di Naldi, che in seguito entrò a far parte anche dell'assemblea costituente. Dirigeva l'organo del partito, il quotidiano *Giornale della Sera*, anche se era noto che dietro di lui vi fosse Naldi. Nei pochi mesi in cui Naldi fu responsabile dell'ufficio stampa di Badoglio, i partiti e gli organi di stampa antifascisti lo accusarono insistentemente di gravi responsabilità nel delitto Matteotti, tanto che alla fine dovette intervenire la commissione alleata di controllo. La sua situazione precipitò quando un'interpellanza sulla questione fu addirittura presentata alla Camera dei comuni e il ministro Anthony Eden dovette impegnarsi a risolvere al più presto l'imbarazzante caso. A quel punto a Naldi non rimase che dimettersi, come fece alcuni giorni dopo la chiusura del congresso barese dei partiti del CLN. I suoi guai non erano finiti, poiché nel frattempo era stata avviata l'istruttoria per il secondo processo Matteotti, che lo vide accusato di favoreggiamento dell'imputato Filippelli. L'istruttoria terminò il 27 marzo 1946 con la richiesta di rinvio a giudizio. Il 22 giugno, un mese dopo la sentenza istruttoria, fu emanato il decreto presidenziale di amnistia e indulto, con il quale la Corte di Appello di Roma, con sentenza 6 agosto, dichiarò estinto il reato.

Mori a Roma nel 1972.

Fonti e Bibl.: Roma, Arch. centrale dello Stato, *Casellario politico centrale*, b. 3477; *Polizia politica, Fascicoli personali*, b. 928; *Ministero della Real Casa*, b. 21; Archivio di Stato di Roma, *Atti istruttori del processo Matteotti*; P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965; M. Canali, Cesare Rossi. *Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna 1991; A. degli Espinosa, *Il regno del Sud*,

Nei primi mesi del 1915 ero corrispondente politico da Roma del *Popolo d'Italia* di Mussolini. È un titolo al quale per molto tempo ho tenuto: il primo corrispondente che *Il Popolo* ebbe da Roma, soleva dire a chi non mi conosceva.

Più tardi, col vivere, ho imparato che è meglio non esser il primo. Il mestiere del pioniere costa pene e rende poco. Meglio venir dopo il primo, anzi abbastanza dopo, quando ci son i frutti da raccogliere, e non il sudore dello scassare.

C'ero andato al principio del novembre del 1914, per sostener l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale: una cosa di cui mi pento. Ma allora mi pareva d'obbedire a una missione.

C'era di mezzo anche un po' d'amor proprio, oltre che d'amor di patria.

Era la prima volta che un giornale m'invitava a una collaborazione professionale. Fin allora nessun direttore di giornale italiano aveva pensato che io potevo diventar un buon corrispondente o un buon redattore, far conoscere agli Italiani un paese straniero oppure la situazione sociale e politica d'una zona d'Italia.

Mussolini aveva offerto quel posto a Slataper, ma Slataper aveva altre ambizioni. Non si sapeva che cosa sarebbe stato *Il Popolo d'Italia* e quanto sarebbe durato. Slataper pensava ad un giornale più conservatore e più stabilito, come *Il Resto del Carlino*, al quale poi collaborò.

Un giorno che non ricordo esattamente, ma doveva esser al principio del 1915, Mussolini mi telegrafò da Milano che sarebbe venuto a Roma e di trovarmi alla Sala della Stampa verso mezzogiorno. All'ora fissata c'ero e infatti venne a prendermi. Mi disse, dopo che si chiacchierò un poco della situazione politica e del servizio, che doveva parlare con Naldi, col quale aveva un appuntamento e, perché non andavo anch'io con lui? Gli dissi di sì, naturalmente, ma lo consigliai di non esser puntuale. Ciò è contro le mie più radicate abitudini. Ho perso, calcolo, vari anni di vita arrivando, all'ora fissata ed aspettando qualche italiano che non veniva che in ritardo.

Gli Italiani hanno, secondo me, una congenita ostilità alla precisione. Alla maggioranza di essi, soprattutto delle classi elevate, pare che sia una mancanza di dignità arrivare in orario. È come un concedere che la persona che si deve vedere sia un uguale. È una buona regola incominciare col fargli capire che è un inferiore. Qui in America ho assistito a scene curiosissime d'Italiani che fecero aspettare personaggi dai quali eran stati invitati in segno d'onore non dico dei minuti o un quarto d'ora, ma delle ore intere. E non si scusavan nemmeno, o appena colle labbra. Credo che sia un residuo di antiche maniere dei nobili.

L'etichetta voleva che arrivassero a teatro in ritardo, e al mio tempo anche i cafonì arrivavano a teatro in ritardo e facevan scomodar la gente che era arrivata a tempo. Non so come vadan le cose oggi in Italia. Ma allora tutto era in ritardo: i treni nelle stazioni, i professori nel fare lezione, i giudici nell'apparire in tribunale, gl'impiegati nel presentarsi in ufficio.

In America gl'Italo-Americani hanno conservato il costume italiano, moltiplicandolo secondo le dimensioni di ogni cosa. Mi ricordo che quando ci arrivai la prima volta e venni invitato da varie associazioni italoamericane, credendo che avessero imparato almeno questo dagli Americani, mi affrettavo ad esser per l'ora fissata al luogo convenuto. Mi trovavo alle volte in anticipo di un'ora, di due ore, di tre ore. Quando ebbi imparato, prendevo il telefonò e chiedevo agli "ufficiali" (così si chiamano in America) dell'associazione: "Ricevo il vostro invito per le ore sette. Vi ringrazio ed accetto. Ma fatemi il piacere di dirmi che cosa significa per voi le ore sette. Son le sette e mezzo? o le otto? o le nove?".

Generalmente mi davan lo schiarimento desiderato, senza meraviglia o senza capir l'ironia: "Sarà bene che venga verso le nove ...".

Ora Naldi (¹¹⁵) s'era creato una leggenda in proposito. Io lo conoscevo poco.

Ma me n'ero accorto. Aveva fatto aspettare, si diceva, anche dei sovrani, per non dire dei capitalisti, dai quali pensava d'aver del denaro per le sue imprese. Il suo modo di parlare un po' sbadato e nuvoloso con schiarite, che subito si ricoprivano, era adattissimo ad aprir delle speranze e ad alimentar dei timori, a seconda dei casi. Le sue operazioni misteriose, probabilmente ingrandite dall'immaginazione di coloro che le passavan di bocca in bocca, suscitavan la curiosità, che nessun colloquio con lui soddisfaceva. Non sento parlare di Naldi da molto tempo e non so se sia ancora vivo. Ma certamente aveva formato intorno a sé una reputazione sibaritica e da avventuriero internazionale, che mi meraviglio non sia stata presa da qualche narratore di gusto picaresco, come Moravia, per soggetto principale d'un romanzo di costume dei

Milano 1995; M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna 2004.

115 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922 **Naldi Filippo**, eminente giornalista, nato a Borgo S. Donnino nel 1886. Da Ravenna collaborò alla *Gazzetta di Venezia*, al *Regno*, alla *Libertà*; diresse *Il Rinnovamento* e pubblicò uno scritto sull'Italia e l'Austria: *Per l'italianità*.

Fu redattore-capo de *l'Alto Adige* di Trento, direttore della *Patria* di Bologna e quindi nel 1913 direttore generale della Società del *Resto del Carlino* che sotto la sua sapiente direzione acquistò grande e geniale sviluppo. Nel 1917 fondò a Roma *Il Tempo*, gran giornale, redatto con larghezza di vedute e con criteri modernissimi, e tenne la direzione dall'importante quotidiano fino allo scorcio del 1921. Comm. della Cor. d'Italia.

nostri tempi. A Parigi un Naldi sarebbe stato sette volte sulla scena. I suoi appuntamenti eran tutti in grandi alberghi, dove si diceva che abitasse con bellissime ingioiellate attrici, cosa che anche se non è vera giova moltissimo. Sotto voce si raccontavan storie straordinarie del suo fiuto nel comprare in paesi lontani le merci più disparate, e delle quali non sapeva nulla, rivendendole a prezzi favolosamente favorevoli a dei competenti. Altri diceva che aveva messo dei tipi di sua conoscenza, che rassomigliavan molto a degli agenti di questura, sulla pista di qualche grosso imbrogliatore il quale s'era finito per spaventare ed aveva chiesto di veder scomparire quei pedinatori che lo disturbavano, mediante una lauta partecipazione di Naldi ai suoi affari. E, naturalmente, anche io avevo sentito dire che Naldi aveva procurato il denaro a Mussolini per fondare *Il Popolo d'Italia*. Ero quindi curioso di sapere che cosa si sarebbero detti quel giorno, e perché Mussolini s'era precipitato a Roma senz'altra apparente ragione. Lo consigliai dunque di rimandar a un'ora dopo il nostro arrivo all'appuntamento che era in piazza di Spagna. Ma quando vi fummo, verso le due, mi accorsi che non si trattava di un grande albergo. Entrammo invece in una casa privata e, anche questa volta, contro la mia aspettativa, il Naldi era borghesemente in casa e stava facendo colazione. C'era a tavola con lui un'altra persona, di cui non mi ricordo il nome né i lineamenti. La mia attenzione era tutta per i due interlocutori principali, che m'avrebbero rivelato chi sa quali memorabili segreti politici. Fra l'altre cose si assicurava che Naldi poteva telefonare a Giolitti ed averne risposta quando voleva. La fatale decisione del maggio 1915 non era stata ancora presa, e Giolitti contava sempre e stava sull'orizzonte come un'ombra minacciosa. Naldi c'invitò a far colazione con loro, ma Mussolini rifiutò un po' secco, e sebbene mi sentissi un certo appetito, feci buon viso a cattiva fortuna e assicurai che avevamo fatto colazione.

Così la conversazione s'avviò in questo modo curioso, fra due che parlavano e mangiavano, e due che parlavano poco e non mangiavano.

Passammo insieme un'ora senza che fosse detto nulla d'attraente, d'importante, di curioso, di disputabile. Fra un cosciotto di pollo ed un bicchiere di vino, Naldi fece scorrere tutto il dizionario dei luoghi comuni. I discorsi che fa la gente in treno, o il portalettere o i ragazzi dell'ascensore con i clienti d'un albergo sono più interessanti di quelli che sentii quel giorno. Ci corse davanti tutto il frasario del tempo che fa e della stagione che c'era stata e di quella che c'era da aspettarsi a Roma quell'anno. Si parlò del cacio e del pane e del vino. Ma non di Giolitti, ma non della guerra che si svolgeva in Europa, ma non di prestiti o di armamenti, non delle pretese degli Slavi sulla Dalmazia. Tanto meno del sussidio al *Popolo*. Era un parlare lento, come se ci aspettasse sempre qualche frase, che ci sollevasse e accalorasse un poco, ma non veniva. Si esauriron tutte le banalità, credo, le trivialità, le inanity, le insulsaggini, le vuotezze, le scipitezze di cui il discorso è fornito come di un'arma per tener distante l'intimità e la serietà.

I due interlocutori si davan ogni tanto un'occhiata, come due pescicani che si guardano per addentarsi, ma ancora non son sicuri della forza dell'avversario e del punto più debole dove agguantarli. Naldi era molto superiore in questo gioco, perché più fornito di frasi senza valore che servon a tener a bada e a non concludere nulla. Mussolini era più secco e riservato, ne aveva meno a disposizione, ma era ugualmente risoluto a non impegnarsi per il primo.

Dopo un'ora di questa fraseografia ci congedammo con cortesia, ricambiati dall'ospite e dal suo visitatore che rimase in casa. Mussolini uscì con me in piazza di Spagna. Era una giornata senza sole, c'era un brivido di freddo nell'aria, io sentivo un grande appetito e me ne andai a casa solo.

Non gli chiesi nulla. Non mi disse nulla.

Mi son spesso domandato che cosa aveva cagionato quello scontro in bianco, e mi son convinto che i due avessero certamente qualche cosa da dirsi, ma che Mussolini mi aveva portato con sé, pensando che gli sarei stato testimone, e Naldi s'era anche lui provveduto di un testimone, e quando videro che c'era un pubblico, ambedue rinunziarono a dirsi quello che volevano. Chi sa che cos'era.

Ho assistito a molte dispute personali, naturalmente ne ho provocate anche io, son stato ad ascoltare dibattiti in piazza e di Parlamento, e contese di femmine, e arringhe di tribunale con opposte richieste. Ma un gioco così serrato per non dire nulla e non compromettersi non mi fu mai poi concesso di considerarlo con una specie di ammirazione e di rabbia. La mia natura è contraria a questi sotterfugi che formano gran parte della vita politica. Io son stato sempre per la manifestazione diretta di quelle che parevan le mie ragioni, e, sebbene ci debba aver perso molto, quel poco che ho ottenuto mi pare più mio. O forse è anche questa una di quelle soddisfazioni che gli uomini trovano per coprire le proprie sfortune ed inferiorità?

Solo con Mussolini

Andai a trovar Mussolini sempre solo, salvo la volta che presentai una deputazione della costruenda Casa Italiana (1925).

Eran visite disinteressate da una parte come dall'altra. Valeva per lui così poco il ricevermi, come per me l'essere ricevuto. Io non rappresentavo nulla in politica. Se mai qualche vantaggio ce lo trovavo io come un pianetino lo trova dalla luce d'un astro. Qualche gerarca si ricordava di aver letto ch'ero stato ricevuto dal Duce, e mi trattava con maggior riguardo. In qualche ufficio dove mi presentavo nessuno si curava di me, finché (all'italiana) non sentivan il mio nome, ed allora mi facevan passar prima degli altri e mi trattavan da "commendatore".

A Mussolini, però, nulla chiesi, per me almeno, e lui nulla mi offrì.

D'offrire aveva possibilità, di chiedere avrei avuto ragione. Ma mi piacquero allora queste relazioni né me ne pento ora, perché non furon disturbate da scambio di favori. Son lieto che Mussolini m'abbia ricevuto e m'abbia dedicato del tempo soltanto per me.

Per capir bene le mie relazioni con Mussolini bisogna ricordarsi che io fui uno dei primi a scoprirlo (1909) ed a farlo conoscere. Per simpatia personale arrivai a scrivere un articolo sull'*Avanti!* che egli allora (1913) dirigeva. Fui il primo a farne compilar da Torquato Nanni (¹¹⁶) una biografia (1914). Gli avevo anche chiesto, essendo lui allora collaboratore di Cesare Battisti, di compilar un *Quaderno della Voce sul Trentino*.

Non fui forse io a profetizzare (1915) che Mussolini avrebbe capeggiato una invasione della penisola, non di barbari, ma di Italiani? Avrei detto meglio se avessi scritto: di barbari Italiani. Fin da quando era

¹¹⁶ Brunella Dalla Casa, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 77, 2012 **Torquato Nanni**. Nacque a Santa Sofia, in Romagna, il 4 febbraio 1888, da Cipriano e da Antonia Malmesi.

Avvocato, fu pubblicista ed esercente tipografico; iscritto fin dalla giovane età al Partito socialista, e perciò schedato al Casellario politico centrale già nel 1906, diresse la sezione di Santa Sofia, che rappresentò al congresso nazionale di Roma nell'ottobre di quell'anno. Il 21 novembre 1909, al congresso di Prato, fu eletto membro del comitato direttivo della federazione socialista fiorentina. Ebbe anche una vivace attività giornalistica militante: corrispondente dal 1906 de *L'idea socialista*, organo della federazione socialista forlivese, dal gennaio 1909 divenne direttore del quindicinale anticlericale della Romagna appenninica *La scopa*, la cui testata fu modificata dall'ottobre 1911 in *La fonte*, quindicinale di cultura politica ed educativa. Risale a questi anni l'amicizia con Mussolini, suo conterraneo e compagno di partito; fra i due nel 1909 prese avvio un fitto scambio epistolare, che si protrasse fino al 1915.

All'attività pubblicistica associò in quegli anni una vasta opera di propaganda per il partito, svolta anche all'estero: nel maggio 1910, in Svizzera per un giro di conferenze fra gli emigranti italiani, conobbe Giacinto Menotti Serrati, con cui strinse un'amicizia duratura. A quelli politici si aggiunsero presto anche importanti incarichi amministrativi: nel 1911 entrò a far parte del Consiglio comunale di Santa Sofia, conquistato l'anno prima dai socialisti, divenendone quindi sindaco nel marzo 1912. Continuò intanto l'impegno giornalistico: nel novembre 1912, in occasione del conflitto greco-turco, partì per Patrasso, al seguito della spedizione organizzata da Ricciotti Garibaldi, come corrispondente di guerra del *Giornale del Mattino* di Bologna; già direttore del quindicinale di propaganda socialista *La Fiaccola* e collaboratore del settimanale *La lotta di classe* diretto da Mussolini, nel 1913 si trasferì a Milano per collaborare al giornale *Avanti!*, la cui direzione era stata affidata a Mussolini. Furono anni frenetici di continui spostamenti fra Milano e Forlì, che non inficiarono il suo impegno amministrativo, tanto che fu rieletto sindaco nelle elezioni del 1914. Dal 1913 risulta iscritto alla massoneria.

Nel 1914, dopo aver preso parte alle agitazioni antimilitariste della *settimana rossa*, visse intensamente il travaglio di molti settori della sinistra, dagli anarchici ai socialisti, di fronte al dilemma dell'entrata dell'Italia in guerra, finendo con l'abbracciare la posizione interventista. Passò a dirigere, assieme a Guido Bergamo e a Maria Rygier, *La riscossa*, giornale di battaglia interventista fondato a Bologna nel 1915 (nei cui ambienti incontrò Leandro Arpinati, anch'egli romagnolo di Civitella, passato dall'anarchismo all'interventismo); fu collaboratore del *Popolo d'Italia*, il giornale fondato da Mussolini, con la cui conversione interventista aveva pubblicamente solidarizzato. Nel 1915 pubblicò, per i tipi de *La Voce*, l'opuscolo *Benito Mussolini*, prima biografia del futuro duce. Riformato, trascorse gli anni di guerra fra la gestione della cosa pubblica e l'attività pubblicistica (fu corrispondente di guerra del *Giornale del Mattino*). Isolato dal partito per la scelta interventista - vi sarebbe rientrato ufficialmente solo nel 1922 - Nanni tuttavia non si allontanò mai ideologicamente dal socialismo, cui rimase fedele nonostante l'eterodossia della sua posizione e la manifesta amicizia con Mussolini e Arpinati. Nel dopoguerra fu eletto nel Consiglio provinciale di Firenze come indipendente nella lista socialista che rappresentava la Romagna toscana, e quindi rieletto sindaco di Santa Sofia nelle elezioni del 1920, nella cui veste si trovò a dover far fronte a pesanti attacchi alla sua persona e alla sua opera amministrativa da parte della stampa fascista fiorentina.

Durante la marcia su Roma fu sequestrato da una banda di squadristi locali che, con l'avallo di Mussolini, lo condussero prigioniero a Rocca San Casciano, col proposito di ucciderlo; in suo aiuto corse da Bologna l'amico Arpinati con un gruppo di fascisti armati, che lo liberarono dalla prigione, rischiando lo scontro fisico con gli squadristi toco-emiliani. Fu questo l'accadimento centrale nella biografia di Nanni, che sancì il suo legame con Arpinati, cui rimase fedele per tutta la vita, condividendone, pur nella diversa scelta di campo, i destini politici ed esistenziali, sino alla morte.

Mantenendo fede alle idee socialiste, dopo l'avvento del fascismo si dedicò soprattutto all'attività tipografica e all'elaborazione di opere di esposizione del suo pensiero. Nel 1924 pubblicò *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista*, in cui individuava possibili linee di incontro fra le due ideologie su un comune terreno antiborghese e antistatale. Del 1927 è *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, biografia laudativa dell'amico gerarca, di cui appoggiava incondizionatamente l'azione e le realizzazioni fasciste, che fu tolta dalla circolazione per volere di Mussolini. A questi anni risale anche l'opuscolo (rimasto inedito) *Polemica su Mussolini e il fascismo*, che raccoglieva la corrispondenza intrecciata con Serrati e con Rinaldo Rigola, sul giudizio da dare della legislazione sindacale e corporativa fascista, positivo per Nanni, pur nel quadro di libertà negate dal regime.

Protetto in qualche modo da Arpinati finché questi fu in auge, nel 1933 fu trascinato nella sua caduta. Spedito per un anno a Lanusei, in Sardegna, al confino - durante il quale cominciò a scrivere *Profondità di vita*, sua ultima opera di carattere storico-filosofico, per la cui stesura avviò una intensa corrispondenza con Benedetto Croce - e quindi a domicilio coatto a Partina (Arezzo), nel settembre 1934 tornò a Santa Sofia, dove visse ritirato fino alla guerra.

Con la caduta del fascismo vide riconosciuto il suo antico prestigio politico - toccò a lui tenere un comizio in piazza a Santa Sofia il 25 luglio - e assunse un ruolo attivo nella Resistenza nella zona. Fra l'inverno e la primavera 1943-44 si prodigò a organizzare il salvataggio di un gruppo di alti ufficiali inglesi prigionieri di guerra (fra cui i generali Philip Neame, Denis O'Connor e il maresciallo dell'aria Owen Tudor Boyd), liberati dopo l'8 settembre da un campo di prigionia vicino a Firenze, riparati a Camaldoli e quindi nascosti in località montane dell'alta valle del Bidente, sopra Santa Sofia, sotto la sua tutela. I prigionieri, oltre una trentina, furono messi in salvo con un avventuroso piano di fuga via mare, cui presero parte tutte le forze della resistenza della zona. Nel frattempo erano ricominciate anche le persecuzioni dei fascisti della Repubblica sociale, che più volte fecero irruzione nella casa di Nanni con intenzioni omicide, fino a costringerlo nel marzo 1944 a riparare a Malacappa (Bologna), ospite di Arpinati, per avere salva la vita.

Fu ucciso a Malacappa il 22 aprile 1945, assieme ad Arpinati, da un gruppo di partigiani della 7 GAP, mentre tentava di interporli per salvare l'amico. Alla "morte per amicizia" di Nanni il poeta Ezra Pound dedicò il suo *Canto* 91.

Opere: oltre a quelle citate nel testo, si ricordino: *Sulla breccia: con mano ferma e coscienza tranquilla*, Santa Sofia 1923; *La gente di mare e Giuseppe Giulietti*, Bologna 1925; *Profondità di vita. Esame storico degli istinti fondamentali*, Milano 1942.

Fonti e Bibl.: Arch. centrale dello Stato, *Min. dell'Interno, Dir. gen. di P.S., Casellario politico centrale, ad nomen; Confinati politici*, fasc. pers., *ad nomen; Polizia politica*, fasc. pers., *ad nomen*; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino 1965, *ad ind.*; Id., *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, *ad ind.*; G. Cantamessa Arpinati, *Arpinati mio padre*, Roma 1968, *passim*; A. Iraci, *Arpinati l'oppositore di Mussolini*, Roma 1970, *passim*; F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, III, Roma 1977, s.v.; G. Cavallucci - U. Cavallucci - O. Bandini, *T. N.: un socialista nella crisi del dopoguerra, in Storia contemporanea*, IX (1978), 2, pp. 241-290; *La Romagna e i generali inglesi (1943-1944)*, a cura di E. Bonali - D. Mengozzi, Milano 1982, *ad ind.*; Comune di Santa Sofia, *T. N. e il movimento socialista nella Romagna Toscana*, a cura di L. Bedeschi, Rimini 1990; V. Cattani, *Rappresaglia. Vita e morte di Leandro Arpinati e T. N. gli amici-nemici di Benito Mussolini*, Venezia 1997.

socialista e io individualista, ci furon sempre buoni rapporti personali fra noi, e per conto mio un'amicizia che non smise mai e che sarebbe oggi vigliaccheria rinnegare. La confermo apertamente, sebbene sappia che per molti Italiani il nome di Mussolini è associato con lutti, disgrazie ed odii. La mia amicizia non mi nasconde i torti che ebbe, ma secondo me son altri da quelli che comunemente gli vengono attribuiti. Però quando nel 1922 Mussolini s'impadronì del governo, appoggiato da quelle circostanze che tutti conoscono - la mancanza in Italia di una tradizione liberale nata spontaneamente, l'imbecillità governativa, il disordine sociale, lo scarso amore degli Italiani per la patria, il disprezzo generale per gli uomini e le istituzioni parlamentari - io, ch'ero a Roma e avevo seguito, insieme a dei giornalisti americani, le giornate fatali, non andai a salutarlo. Non volevo esser confuso con la turba degli aspiranti ad un posticino nelle Poste e Telegrafi oppure nel nuovo Ministero. Se fossi stato una persona saggia, avrei fatto bene a ricordarmi di Spadini, la cui ambizione era stata di far da guardiano ad una delle ville principesche romane che s'aprono qualche giorno dell'anno, e Mussolini mi avrebbe accontentato. Bisogna ricordar la lettera che mi scrisse, nella quale si diceva “fatto o rifatto dal *Leonardo* prima e poi dalla *Voce*. Immaginate che cosa avrebbe fatto con una *cambiale* di questo genere in tasca un arrivista, nell'Italia di quel tempo, in cui tutte le porte eran state sgangherate e non v'era limite alle ambizioni ed alle cupidigie.

Al tempo del *Leonardo* e poi della *Voce* non c'era nessuno che non avesse in tasca il piano d'un'Italia rifatta a suo modo. Tutti eran scontenti dell'Italia com'era. Io, per esempio, la desideravo meno retorica e più fattiva, più precisa agli appuntamenti e più concreta nei propositi, più impegnata a mantener le promesse che a farne, più onesta e più seria, più preoccupata di rifarsi all'interno che d'ingrandirsi con conquiste, un'Italia che costruisse meno monumenti e più scuole ed ospedali.

Di tutti noi della *Voce*, l'unico che arrivò sulla scena politica e riuscì ad avere il potere di rinnovar l'Italia, fu Mussolini. Croce ebbe per breve tempo il Ministero della Pubblica Istruzione sotto Giolitti, ma non riuscì a convincere gl'Italiani della necessità d'una riforma della scuola media, anzi non riuscì nemmeno a farsi obbedire dai propri impiegati, che per la prima volta scioperarono.

Quindi Mussolini aveva preso per me l'aspetto della figura che la storia pareva aver scelto per realizzare politicamente quello che era possibile in quelle date condizioni d'allora. Di tutti i nostri desideri, soltanto il suo era diventato possibilità politica. Nonostante le differenze gravi di metodo, potevo dire che in un certo senso Mussolini appariva la realizzazione degli ideali della *Voce*. La storia è come un filtro, che lascia passare quel che può diventar vino, e trattiene le bucce e i vinaccioli. Volendo o no, avevamo preparato la formazione del fascismo. Il programma del Gentile per la “riforma della scuola” (che Mussolini aveva chiamato la più fascista delle riforme, ed era stata fatta a malincuore dai fascisti) apparve per la prima volta in un numero unico della *Voce*. La scarsa simpatia per le istituzioni parlamentari era comune fra noi. Il primo dei *Quaderni della Voce* che pubblicai era antidemocratico (*Storia di Quattro Anni*, di Daniel Halévy ⁽¹¹⁷⁾, tradotto da Jahier). L'opposizione tra mistica e politica, il tema preferito di Péguy, aveva avuto risonanza nello spirito mio e di vari collaboratori. Papini ed io avevamo partecipato al *Regno* di Corradini.

Nella *Voce* direi che s'accettava la democrazia come una condizione di fatto, ma non come un ideale. C'era, e bisognava adattarsi; ma senza entusiasmo. Se qualcuno avesse potuto trasformar l'Italia a modo nostro, violando la costituzione e i diritti dell'uomo, e le elezioni, e la libertà della stampa, credo che nessuno avrebbe esitato un momento. Il problema non si presentò mai fino a che non si manifestò col fascismo. Ed allora apparve che il frutto della *Voce* stava da una parte, come da l'altra. Come disse poi bene Malaparte, *La Voce* aveva preparato il fascismo e l'antifascismo.

Non chiesi di veder Mussolini fino a quando, nel 1925, il Comitato per la costruzione della Casa Italiana, che m'aveva conosciuto come insegnante nel 1923, mi mandò un telegramma firmato anche dal mio amico Livingston, perché presentassi a Mussolini un membro del comitato ed un italo-americano da cui s'aspettava una donazione, e gli si chiedesse insieme, nello stesso tempo, un contributo del governo italiano.

Fu in quell'occasione, ricordo, che Mussolini si mostrò in uno dei suoi aspetti più caratteristici, quello dell'*incantatore*. L'italo-americano ne fu conquistato; e mi ricordo ancora che, alla fine della visita, che fu abbastanza lunga, esprime la sua soddisfazione e meraviglia con una frase curiosa “Quello non è un dittatore, ma un san Francesco”. Il Comitato s'ebbe la sua donazione.

117 Dalla Treccani. **Daniel Halévy**. Storico e critico francese (Parigi 1872 - ivi 1962), figlio di Ludovic e fratello di Élie, si schierò tra gli intellettuali favorevoli a Dreyfus e si legò poi con Ch. Péguy, del cui pensiero politico-sociale fu il continuatore più fedele attraverso i *Cahiers verts*. Opere principali: *Essai sur le mouvement ouvrier en France* (1901); *Histoire de quatre ans, 1997-2001* (1903); *La vie de Frédéric Nietzsche* (1909); *Charles Péguy et les Cahiers de la quinzaine* (1918); *Le courrier de M. Thiers* (1920); *Jules Michelet* (1928); *Essai sur l'accélération de l'histoire* (1948); *Éloge de Jérôme Tharaud* (1954).

Ora, veramente, Mussolini in quella riunione non aveva belato come un agnello; il caso dell'italo-americano l'aveva *umanamente* interessato.

Costui era un antico operaio socialista esiliatosi dall'Italia per ragioni politiche nel 1898; venuto in America aveva da prima lavorato a far cappelli di feltro per un padrone americano, poi s'era presto convinto d'esser più intelligente del suo *boss*, aveva chiamato un fratello dall'Italia e avevano impiantato per loro conto un'industria in quel momento fiorente.

Naturalmente, una volta diventato proprietario, le idee socialiste s'eran trasformate in nostalgia poetica. Mussolini capì subito di che caso si trattava, e per sentirlo parlare e parlargli s'era mosso dalla parte del tavolone dove stava ed era venuto dalla nostra, come per mostrarsi più alla mano e dar confidenza. Aveva anche fatto una grande tirata contro la democrazia, dicendo alla fine eh quelle cose “le aveva dette per beneficio dell'amico Prezzolini”.

Racconto questo perché le mie visite a Mussolini, che ripresi soltanto cinque anni dopo, quando fui nominato direttore della Casa Italiana (1930), mantennero sempre questo carattere. Io ci andavo come amico, gli davo del tu, mi dava del tu, e non mi sognai mai di chiamarlo Duce, né a voce né per lettera. D'altra parte, queste visite ebbero pubblicamente un carattere ufficiale, ossia eran fatte per conto della Casa Italiana, il Consiglio d'amministrazione della Casa Italiana conosceva, il presidente dell'università le approvava, erano indicate nei miei rapporti, i giornali italiani le annunziavano ... Io mi sentivo l'ambasciatore dell'università che mi pagava per aver da me dei servizi utili ai suoi studenti d'italiano e li vedeva, negli anni che fui direttore, crescere di numero e ottenere borse di studio per andare in Italia. La ripresa dei miei rapporti con Mussolini e con il mondo ufficiale italiano fu dovuta principalmente al mio desiderio di far qualche cosa di utile per i miei studenti; e ci riescii. Nei miei rapporti con Mussolini, con ambasciatori, con consoli e viceconsoli, con funzionari portai sempre la mia nota indipendenza, sostenuta dal fatto che il mio stipendio non veniva dall'Italia e che dal governo italiano io non ebbi mai nulla, né sussidi, né viaggi gratuiti, non una decorazione, non una situazione, non una bustarella in tasca, né una listarella sul berretto: e nemmeno un biglietto di tranvai.

Per queste ragioni, mentre provavo repugnanza per molti fatti e uomini del fascismo, non me la sentivo di oppormi ad esso. E cercai per molto tempo di tenermi lontano da ambedue le parti con una equanimità verso il passato, che sapevo tramontato, e il presente, che non era roseo.

Espressione di questa mia posizione fu un libro sul *Fascisme* (1927) che scrissi in francese e fu tradotto in inglese, ma che non mi provai nemmeno a pubblicare in italiano.

Quando Mussolini era direttore dell'*Avanti!* e poi del *Popolo d'Italia* ero andato a trovarlo senza esser socialista o fascista. Diventato direttore della Casa Italiana della Columbia University mantenni quest'abitudine, conservando alle visite il carattere personale. Ma le visite venivan annunziate dai giornali, il che non mi dispiaceva, perché l'Italia è un curioso paese dove gli uffici son spalancati per le persone conosciute ed importanti e semiaperti per i cittadini comuni. Ciò accadeva anche prima del fascismo e immagino che continui anche ora. I cittadini comuni fanno la coda, e le persone conosciute passano prima degli altri.

In generale Mussolini parlava lui, e io lo stavo a sentire. Qualche volta esciva con un: “Di' ai tuoi Americani ...” seguito da qualche tirata. Non so che cosa intendesse, perché sapeva che non scrivevo nei giornali americani. Ospite degli Stati Uniti, mi sentii sempre obbligato ad un certo riserbo. Ma una volta, doveva esser nel 1935, Mussolini mi chiese dei miei figlioli e dovetti dirgli che Alessandro era morto. Era recente perdita e ne sentivo sempre viva la pena. Mi ricordo che non disse nulla, ma si tenne in piedi diritto, senza parlare per un minuto. Come se volesse commemorare mio figlio. So bene che un uomo politico, specialmente del genere moderno, dev'esser abituato a situazioni di questo tipo, ed aver un atteggiamento pronto per ognuna di esse.

Non son così stupido da non creder che non l'abbia fatto anche per altri.

Tuttavia quel silenzio, quel minuto, preso al tempo d'un dittatore così occupato, e dedicato alla memoria di mio figlio, mi fece allora e mi fa ancora impressione.

Fin dalla mia prima visita nel 1922, di cui ho parlato, mi colpì la sua prontezza. A quel tempo non mi sognavo nemmeno che sarei diventato direttore della Casa Italiana. Ma quando i membri del Comitato, che gli avevo presentato, gli chiesero un sussidio da parte del governo italiano, il mio spirito pratico mi suggerì sul momento un'idea che piacque a Mussolini: “Invece delle lire, che ridotte in dollari valgono poco, perché il governo italiano [non dissi fascista] non regala della mobilia antica, di cui ha pieni tanti palazzi? La mobilia antica è molto apprezzata in America.

Rimarrà sempre a testimoniare il dono. Una somma di denaro passa una volta spesa, e più non si ricorda”. Non soltanto Mussolini accettò subito l'idea, ma chiese immediatamente che gli fossero mandati i piani

della Casa da costruire, per vedere le dimensioni delle sale e quindi della mobilia. Questa prontezza mi colpì più delle diatribe contro la democrazia che Mussolini improvvisò o ripeté per mio uso e consumo. Mi parve dotato di presenza di spirito, e poi ho sempre simpatizzato con gli uomini che non facevano retorica, e in questo caso non ne aveva fatta. Aveva capito subito un aspetto pratico del problema, e aveva deciso. Quest'ultimo particolare è importante. Avevamo tante volte augurato, io e i miei amici della *Voce*, un'Italia più spiccia, meno burocratica, più americana e ne avevo in quel momento un esempio ... Non sapevo allora che razza di burocrazia Mussolini, incapace di resistere alla spinta meridionale del paese, avrebbe poi creato, in tutto il regno.

Quanto alla mobilia, quella che arrivò non era antica, che per metà, e talora per una quarantottesima parte. Si sa che i fabbricanti di mobili antichi in Italia son capacissimi, di cavare da una ciscranna autentica almeno cinque duplicati ognuno con qualche pezzo vero, qui una gamba, là uno schienale, altrove un bracciuolo o almeno una traversa. Non parliamo poi di quel che ricavan da uno stipo o da una cantoniera. Sono veramente bravi. In questo caso pare che s'aggiungessero all'impresa inflazionistica certe deviazioni degli incaricati dei trasporti e delle consegne. Io, fortunatamente, non c'ero quando fu consegnata. Se no, chi sa che rabbia ci avrei preso. Mi trovai dentro la Casa Italiana questi "pezzi" antichi, che parevan usciti dal fondaco di Rosai. Ebbi un'idea di che cosa può diventar l'ordine d'un dittatore, attraverso coloro che eseguono. Però vidi gli Americani contentissimi della "mobilia del Duce".

Non potendo dir altro a taluni, che null'altro avrebbero capito, spesso me la cavavo con questa frase ed un gesto, quando venivan a visitare la Casa. A un certo momento, però, non se ne parlò più. La mobilia rimase: c'è ancora, ma di padre ignoto.

Bastarda la fecero gl'Italiani, e non è troppo male se bastarda resta presso gli Americani.

Un giorno che aspettavo l'ora d'esser ricevuto da Mussolini a Palazzo Venezia (era allora uno dei pochi uomini puntuali d'Italia) e stavo centellinando un caffè dal Faraglia, quasi deserto in quell'ora del pomeriggio d'estate, mi venne in mente che, se avessi voluto, avrei potuto ammazzar Mussolini. Non so come mi nacque in mente quell'idea. Forse perché son solito esplorare tutte le possibilità che si presentano in un dato momento. Anche quella era una cosa possibile. Io ero uno dei pochi che potevo farlo con sicurezza di riuscita. "La polizia sa benissimo chi son io, e quindi non m'hanno mai tastato o perquisito quando mi son recato da lui altre volte. Che cosa ci sarebbe voluto? Chi avrebbe potuto impedirlo? Ci voleva soltanto un'arma, che è sempre facile a procurarsi".

(Qui mi veniva in mente quell'episodio del Risorgimento italiano, così tipico di quell'epoca che sembra impagliata, rispetto alla nostra, quando il Gallenga (¹¹⁸), d'accordo con Mazzini, va a Torino per ammazzare Carlo Alberto, e scopre e studia il posto più sicuro che è una galleria dove passa il melanconico re una volta la settimana per la messa, e si può avvicinare: soltanto il Gallenga non riesce a trovare ... un coltello ... E scrive al Mazzini che, non avendo trovato il coltello, rinuncia all'attentato! Chi non lo crede, legga Faldella).

Pensai: e poi? A che cosa avrebbe giovato? Che effetto avrebbe avuto?

Perché farlo? Senza aver un affetto profondo per Mussolini, avevo stima per lui. Non ero legato da benefici, né dalla fede politica, ma mi pareva, come mi pare anche oggi, ch'è finito così miseramente, un grande uomo.

Senz'esser superstizioso, avevo in quel tempo una certa convinzione che nessuna forza individuale riesca a fermare nel suo cammino una delle persone che sembran destinate a lasciar una traccia nel mondo. Non mi passò nemmeno per un momento per la mente che sarei stato ammazzato, subito o dopo un certo tempo, e che i miei avrebbero dovuto soffrire chi sa quante pene per causa mia. Mi ricordo che discussi questa "possibilità" entro me stesso, come esamino alle volte un problema di scacchi. Più tardi, ricordando quell'ipotesi, mi turbò il fatto che non avevo pensato all'aspetto umano di quel che m'era venuto in mente, all'uomo stesso, tanto superiore a me, al paese, che sarebbe stato gettato improvvisamente in una crisi, alla vita dei miei che sarebbe stata in pericolo, o umiliata. Che utilità avrebbe avuto? Non è vero che ad un tiranno ne succede un altro, se il popolo è incapace di libertà? E chi sarebbe succeduto a Mussolini, se non un tiranno inferiore, come mente e come cuore? Scossi la testa, e vedendo all'orologio che l'ora dell'appuntamento era arrivata, pagai il caffè, sorrisi ad una mondana che mi fissava, e traversai la piazza in direzione della porta del Palazzo Venezia. Nella piazza non c'era nessuno. Quand'ebbi di fianco la

118 Dalla Treccani. **Antonio Gallenga**. Giornalista e patriota (Parma 1810 - Chepstow, Inghilterra, 1895). Esule in Corsica, poi a Marsiglia per aver partecipato al moto rivoluzionario di Parma nel 1831; iscrittosi alla Giovine Italia, progettò di pugnalar Carlo Alberto, ma non ebbe il coraggio di eseguire l'attentato. Stabilitosi nel 1839 a Londra, scrisse articoli su diverse riviste, mantenendo i contatti col Mazzini; rientrò in Italia, dagli USA, nel 1848 per pochi mesi, durante i quali si adoperò per l'annessione di Parma al Piemonte. Ritornato nuovamente in Italia nel 1854 ed eletto deputato alla Camera subalpina, dovette dimettersi per aver rivelato nella sua *History of Piedmont* (1855) il tentato regicidio. Corrispondente del *Times*, partecipò alla campagna del 1859, alla spedizione dei Mille e alle guerre di secessione americana, austro-prussiana del 1866 e franco-prussiana del 1870.

sentinella, mi venne incontro il solito guardaportone, che mi chiese che cosa venissi a fare, e poi un agente in borghese che esaminò la lettera d'invito confrontandola con un elenco che aveva in saccoccia. Salii le scale, e quando mi trovai con Mussolini avevo dimenticato tutto.

Con lui fu mia civetteria conservare sempre, fin dalla prima volta, lo stesso tono dei rapporti che avevo avuto da giovane, quando dalla sede del *Popolo d'Italia* mi conduceva a casa sua e suonava il violino e mi faceva conoscere i suoi figlioli. Gli detti sempre del “tu” e non lo chiamai mai “Duce”. Entrando nel salone lo salutavo con il saluto a braccio alzato, ma era cosa naturale e semplice (non molto differente dal saluto di molte persone in America col braccio sinistro) soprattutto non avendo cappello da levare; ma non c'erano cerimonie fra noi al tavolo da una parte del quale stava lui e dall'altra io. Il difficile era stabilire il tono. Lo feci la prima volta, giurandomi che gli avrei dato del “tu”, e che non ci sarei tornato più se lui avesse voltato al “lei” (dovevan passare ancora anni perché venisse il “voi” obbligato).

Son uno dei pochi che hanno visto il culo di Mussolini; perché quando era degente in un ospedale di Milano, andai a visitarlo e la moglie mi disse: “Vede come l'han conciato”, ed alzò le coperte, scoprendo tutto il di dietro. Veramente la schiena era come quella d'una pernice che ha ricevuto una schioppettata. Non poteva stare che disteso sopra un fianco.

Non gli dissi mai una bugia o una cortigianeria, ma mi pento di non avergli detto tutto quello che mi stava sul cuore. Suppongo che l'avrebbe ascoltato da me, sapendo che non avevo ambizione politica e non appartenevo al partito. A me premeva invece che le mie visite avessero un carattere d'amicizia. Mussolini mi pareva un prodotto della generazione mia, l'uomo che aveva tradotto nella politica quello che era possibile farvi passare di ciò che avevamo pensato e sperato.

Diceva scherzosamente Lauro De Bosis (¹¹⁹) che io avevo inventato Mussolini. E certamente non son

119 Magda Vigilante, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 33, 1987 **Adolfo Lauro De Bosis**. Nacque a Roma il 9 dic. 1901, da Adolfo, poeta e fondatore della rivista *Il Convito*, e da Lilian Vemon, originaria di Springfield (Missouri), la quale era venuta a vivere in Italia fin dagli anni dell'adolescenza.

L'ambiente familiare esercitò una profonda influenza sulla sua formazione culturale; il padre, amico di D'Annunzio e Pascoli, era un uomo di apertura veramente europea, il cui ideale estetico risaliva direttamente ai modelli francesi e anglosassoni del gusto decadentistico, che pochi letterati, nell'Italia di quel periodo, erano in grado di conoscere. Il De Bosis fu quindi educato al culto di una civiltà estetizzante della quale Shelley, Byron, Ruskin e D'Annunzio furono i principali ispiratori.

Dopo aver compiuto gli studi liceali, il De Bosis frequentò la facoltà di chimica all'università di Roma, dove si laureò nel 1922; ma l'attività letteraria costituiva la sua vera vocazione, alla quale si dedicò completamente. Ancora adolescente componeva con estrema facilità versi che rivelavano chiaramente l'ascendenza dannunziana. In seguito, tuttavia, il De Bosis si sottopose ad una severa disciplina stilistica per raggiungere una raffinata elaborazione espressiva; intraprese infatti l'impegnativo compito di tradurre i tragici greci, trovando nella disciplina metrica lo strumento adatto a contenere e controllare una vena poetica immediata ed istintiva. Nel 1923 la sua traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle fu rappresentata allo stadio del Palatino, e l'anno seguente fu edita a Roma.

In questi anni il De Bosis era completamente assorbito dal lavoro letterario, che gli impediva di provare interesse per esperienze diverse, compresa quella politica. Aveva seguito con simpatia la prima fase del movimento fascista, ma non aveva mai svolto un ruolo attivo al suo interno: il fascismo rappresentava per lui, come per molti suoi coetanei, un risveglio del sentimento nazionale offeso e, del resto, la città di Roma, dove viveva, era immune dalle forme più violente del movimento fascista; i giornali non ne parlavano o attribuivano tutte le responsabilità ai degeneri “sovversivi”, le cui mire di sconvolgere l'ordine pubblico e l'assetto sociale della nazione sarebbero state validamente impedito per l'intervento del fascismo.

La posizione politica del De Bosis era “liberale”, nel significato che il termine possedeva allora in Italia, rivelatore cioè di una mentalità conservatrice non angusta e limitata, ma tesa piuttosto a custodire e salvaguardare il patrimonio ideale ereditato dal Risorgimento e fondato sul riconoscimento dei diritti personali e politici dei cittadini e sulla validità delle istituzioni rappresentative. Alla fine del 1924, il De Bosis - dopo la morte del padre, avvenuta il 28 agosto dello stesso anno - si recò negli Stati Uniti su invito della Italy America Society di New York, che lo incaricò di svolgere, attraverso conferenze su argomenti letterari, storici e filosofici, un'opera di propaganda culturale italiana in alcune importanti città: New York, Boston, Chicago. La scelta del De Bosis da parte della società non fu casuale: egli infatti parlava correntemente l'inglese, era attraente, di maniere semplici e raffinate, capace inoltre di suscitare una corrente di simpatia immediata nelle persone che lo ascoltavano. Negli Stati Uniti riscosse un notevole successo, e da allora New York divenne la sua residenza abituale, che egli abbandonava saltuariamente per brevi soggiorni in Italia. Durante uno di questi soggiorni il De Bosis pubblicò in tre volumi, a Roma nel 1925, la traduzione in forma abbreviata dell'opera di J. G. Frazer *Il ramo d'oro*, contribuendo alla sua divulgazione.

La permanenza negli Stati Uniti permise al De Bosis di venire a contatto con una realtà socioeconomica completamente diversa da quella italiana e di ampliare i propri orizzonti culturali; infine la lettura degli scritti più obiettivi che si pubblicavano negli U.S.A. sulle reali condizioni dell'Italia, e le conversazioni con persone di varie tendenze politiche, oltre a rivelargli come il fascismo, invece di essere unanimemente ammirato all'estero, fosse spesso oggetto di critica, suscitavano in lui una viva curiosità per le scienze sociali e l'economia politica.

In una lettera diretta a G. Prezzolini, nel maggio del 1926, il De Bosis ammette in tono tra il serio e il faceto di provare “delle insane aspirazioni politiche” e, ribadendo l'impegno di approfondire i nuovi studi sociali appena intrapresi, si mostra particolarmente interessato alla situazione politica italiana, e turbato dalle morti recenti di Gobetti e Amendola, intorno alle quali vorrebbe apprendere maggiori particolari. Contemporaneamente continuava il suo instancabile lavoro di divulgatore della cultura italiana; nell'estate del 1926 insegnò lingua e letteratura italiana nel corso estivo dell'università di Harvard.

L'evoluzione politica del De Bosis influenzò tuttavia la sua successiva produzione letteraria; la traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, pubblicata a Roma nel 1927, rappresenta il primo indice del suo passaggio all'opposizione, contro uno Stato che ha abolito con la serie di “leggi fascistissime” il diritto fondamentale del cittadino alla libertà: Antigone, che il De Bosis ha prescelto come personaggio emblematico della ribellione, viola infatti le leggi della sua città per obbedire al comando della legge morale. Al 1927 risale anche la composizione del dramma in versi *Icaro* (poi pubblicato a Milano nel 1930), che ottenne il primo premio al concorso letterario delle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928.

stato io il primo a parlarne come d'un *uomo*, quando era sconosciuto dai più, adorato e combattuto soltanto come un *partitante*

Una sola volta discussi di politica con Mussolini al tempo in cui preparava la guerra per conquistare l'Etiopia. Gli dissi subito, appena entrato, ch'eran tempi difficili, e mi ribatté ch'eran sempre stati difficili. “Come farai ora con l'Inghilterra? Se dichiara guerra, come te la cavi?” Mi rispose: “Le nostre forze del Mediterraneo non son impari”. “Già”, gli contrastai “nel Mediterraneo; ma l'Inghilterra non è nel Mediterraneo.

L'Italia sta nel Mediterraneo. L'Inghilterra può colpire i centri vitali d'Italia, ma l'Italia non può colpire Londra, i centri vitali dell'Inghilterra”.

“Ma l'Inghilterra” assicurò “non vuol sacrificare un solo soldato inglese per l'Etiopia”.

Più tardi, su quest'ultimo punto, dovevo riconoscere che aveva ragione.

Il soggetto del Poema venne suggerito al De Bosis dalla madre, in seguito alla lettura di un sonetto di Ph. Desportes sul mito di Icaro che, dopo la trasvolata atlantica compiuta da Lindbergh nel 1927, acquistava una nuova dimensione di attualità. Scritto dal De Bosis al fine di esaltare “il progresso, l'*elan vital*, nella sua forma individuale ed eroica”, il dramma esprime anche l'anelito verso la libertà, per la quale Icaro sacrifica la propria giovinezza. Il conflitto che si verifica nel mondo moderno tra il potere politico, la scienza e la fantasia è simbolicamente rappresentato nell'opera dai personaggi di Minosse il tiranno, Dedalo l'inventore, e Icaro il poeta. Assorto unicamente nelle sue ricerche, Dedalo sopporta la schiavitù che gli impone Minosse; ma il figlio Icaro vagheggia una società di uomini liberi ed uguali, e intende agire per raggiungerla. Persuade quindi il padre a nascondere al tiranno la costruzione delle ali, con le quali potranno sfuggire alla schiavitù. Minosse scopre il loro piano e proibisce a Dedalo di sperimentare la nuova scoperta. Consapevole del rischio, Icaro si libra in volo al posto del padre ma, inesperto, si avvicina troppo al sole e precipita in mare trovando la morte.

Nel 1928 fu offerto al De Bosis l'ufficio di segretario della Italy America Society negli Stati Uniti grazie alla raccomandazione di Irene di Robilant. Questa associazione di dichiarate finalità culturali era in realtà uno strumento di pubbliche relazioni che T. W. Lamont della banca Morgan aveva fondato per agevolare la vendita delle obbligazioni dei due prestiti fatti all'Italia. Il De Bosis si mostrò molto riluttante ad accettare l'incarico, ma Chester Aldrich, che era divenuto allora presidente della società, ed era generoso amico dell'Italia e sincero liberale, gli garantì che avrebbe dovuto svolgere solamente un'azione culturale disinteressata, ed il De Bosis si convinse.

Successivamente, però, egli si rese conto che l'attività dell'organizzazione non si poteva limitare a conferenze e riunioni culturali, mentre nel suo stesso ufficio gli si opponeva una forte componente fascista. Inoltre il De Bosis era guardato con profondo sospetto dagli antifascisti di New York, come avveniva per tutti i suoi collaboratori della Italy America Society. Egli allora sentì la necessità d'incontrarsi con Gaetano Salvemini, per chiarire la propria posizione. Salvemini fu dapprima riluttante a riceverlo, ma dopo il primo incontro divenne amico del De Bosis, sebbene non ne condividesse le idee politiche favorevoli ad un'intesa di tutte le forze conservatrici d'Italia (monarchici, liberali e cattolici) contro il fascismo.

Nel frattempo la posizione del De Bosis all'interno della Italy America Society appariva sempre più compromessa, in seguito ai rapporti negativi sul suo conto che il gruppo fascista, operante nell'organizzazione, cominciò a inviare all'ambasciatore italiano a Washington. Fuori dell'ambiente di lavoro, inoltre, la simpatia mostratagli da Salvemini non era condivisa da altri antifascisti di New York. In questo periodo difficile e tormentato, il De Bosis trovò una calorosa accoglienza nella casa della celebre attrice americana Ruth Draper, con la quale aveva iniziato un'intensa relazione, dopo il loro incontro avvenuto a Roma il 14 marzo 1928, durante una colazione dalla pittrice Katherine Presbitero. Intanto la sua attività di traduttore si arricchì di nuovi titoli; pubblicò infatti la traduzione di *La vita privata di Elena di Troia* di S. Erskine (Milano 1928), e successivamente quella di *Il ponte di San Luis Rey* di T. Wilder (ibid. 1929). Preparò un'antologia della poesia italiana, pubblicata postuma dalla Oxford University Press nel vol. *Golden Book of Italian Poetry* (London-New York 1932) e tradusse il *Prometeo incatenato* di Eschilo (Milano 1930).

Nell'estate del 1930, il De Bosis chiese un congedo e si recò prima a Londra dal fondatore ed ex segretario del partito popolare, Luigi Sturzo, il quale gli propose di collaborare ad un periodico che aveva intenzione di fondare a Bruxelles. Proseguì poi per l'Italia, e a Roma iniziò, nel luglio 1930, un lavoro di propaganda clandestina, che veniva firmato con la denominazione di Alleanza nazionale e consisteva nella diffusione, mediante la posta, di lettere ciclostilate nelle quali si attaccava duramente il regime fascista, rivelando gli abusi perpetrati ai danni della nazione, e si invitava la cittadinanza a praticare la resistenza passiva. Costituita dal De Bosis, insieme a Mario Vinciguerra, l'Alleanza nazionale ottenne l'incoraggiamento e l'aiuto di personalità come G. A. Colonna di Cesarò, U. Zanotti Bianco, il banchiere R. Ferlosio e padre E. Rosa, uno tra i più apprezzati scrittori della *Civiltà cattolica*.

Il programma dell'organizzazione presentava una piattaforma costituzionale monarchico-cattolica, sulla base della quale veniva proposta una linea politica d'intesa con le forze antifasciste di schieramento moderato. Il De Bosis criticava infatti le pregiudiziali antimonarchiche e anticlericali di quanti si opponevano al regime fascista, ritenendo che un simile atteggiamento avrebbe conseguito il risultato di rinsaldare i vincoli tra Mussolini, la monarchia e il Vaticano, mentre occorreva procurarsi l'appoggio di queste istituzioni per abbattere il fascismo. D'altra parte la minaccia di una rivoluzione contro la monarchia e la Chiesa avrebbe favorito il regime fascista, che si presentava come il solo baluardo esistente in Italia contro il “bolscevismo”, il quale costituiva, secondo il De Bosis, l'altro aspetto di un unico fenomeno fondato sul dominio “d'una minoranza armata su un popolo inerme e passivo”.

Fra il luglio e l'ottobre del 1930, furono distribuite a Roma e in varie città dell'Italia settentrionale le copie ciclostilate di otto circolari; coloro che ricevevano i fogli dell'Alleanza nazionale si impegnavano, a loro volta, ad inviarne un certo numero a conoscenti ed amici fidati, tramite un sistema a catena. In ottobre il De Bosis dovette ritornare negli Stati Uniti perché intendeva dimettersi dalla carica di segretario della Italy America Society, e quindi era necessario che facesse le consegne dell'ufficio al suo successore. Sperava inoltre di ottenere dalla Lega per l'educazione internazionale l'incarico di rappresentarla in Italia; con una missione di tale genere avrebbe potuto viaggiare ed estendere la propria influenza ed attività. A tale scopo scrisse una lettera, in cui dichiarava fedeltà al regime, all'ambasciatore a Washington, Giacomo De Martino, che gliela aveva praticamente imposta. Ma durante la sua assenza, l'organizzazione fu scoperta e vennero arrestati Mario Vinciguerra, il pubblicista Renzo Rendi, e la madre del De Bosis, i quali avevano continuato in Italia l'opera di ciclostilare e diffondere le nuove circolari.

Il De Bosis partì dagli Stati Uniti alla fine di novembre del 1930 e, sul piroscafo che lo riportava in patria, fu avvertito per mezzo di un cablogramma dell'arresto della madre e dei suoi amici. Il suo primo impulso fu di proseguire il viaggio, raggiungere Roma, e condividere la sorte degli arrestati. Ma a Londra dove si era fermato, tormentato da angosciose incertezze, fu sollecitato a recarsi in Svizzera dall'amico R. Ferlosio che, a nome della famiglia, lo dissuase dal suo proposito di tornare in Italia e presentarsi alla polizia. Il 22 dicembre ebbe luogo il processo davanti al tribunale speciale per la difesa dello Stato; Vinciguerra e Rendi furono condannati a quindici anni di reclusione, mentre la madre del De Bosis fu assolta, dopo che il suo avvocato era riuscito a farle scrivere una lettera di sottomissione personale a Mussolini che venne letta insieme a quella del De Bosis all'ambasciatore G. De Martino.

L'Inghilterra non arrischiò un solo soldato inglese per salvare il Negus. Ma il problema rimaneva come l'avevo visto io. Non si può fare guerra ad un paese il cui centro è sicuro di non esser toccato. È come fare un duello contro un avversario che ha il petto corazzato. Gli puoi fare uno sfregio, ma lui ti può bucar la pancia. È quello che avvenne all'Italia quando si mise contro l'Inghilterra e l'America. E alla Germania.

Ricordo di Pietro Gobetti

Caro direttore [dell'*Illustrazione Italiana*]

lei mi chiede che scriva per la sua rivista i miei ricordi di Piero Gobetti.

Volentieri. Proprio in questi giorni, frugando fra vecchie carte, mi capitaron in mano lettere di lui ed appunti che avevo preso dopo conversazioni con lui. Lei sa che fummo molto amici e che la morte precoce di lui non dette tempo alle differenze di pensiero politico di esercitar la deleteria influenza, che mi separò da altri amici; sicché fui forse l'ultimo che lo vedesse nel pomeriggio del giorno in cui morì.

La notizia delle condanne, ma non del modo in cui il processo si era svolto, raggiunse la mattina del 23 dicembre 1930 il De Bosis a Parigi, dove nel frattempo si era trasferito da Berna; egli ne fu profondamente turbato, tuttavia comprese che ormai il suo unico scopo sarebbe stato quello di continuare la lotta, esprimendo così la propria solidarietà alla madre e agli amici duramente colpiti. Il giorno dopo, gli articoli dei giornali francesi descrissero il pubblico dibattimento in maniera da aggravare ingiustamente la posizione morale del De Bosis e di sua madre, la cui liberazione veniva giudicata con sospetto. Il De Bosis divenne oggetto di accuse infamanti da parte della stampa estera e italiana; la sua azione politica minacciava di essere paralizzata, dal momento che egli veniva considerato dall'opinione pubblica e in parte, anche nell'ambiente degli esuli antifascisti a Parigi, come un agente provocatore.

I primi mesi del 1931 furono particolarmente duri per il De Bosis: l'organizzazione da lui creata sembrava destinata al fallimento; ristrettezze finanziarie e assilli morali lo angustiarono, soprattutto la necessità di respingere efficacemente il rimprovero di godersi la libertà mentre i suoi collaboratori scontavano una pesante condanna. Verso la fine di gennaio del 1931, il De Bosis aveva tradotto in inglese e pubblicato a Parigi nell'opuscolo *The Alleanza Nazionale: documents of the Second Italian Risorgimento* le circolari dell'Alleanza; pensò allora che avrebbe potuto estendere l'azione di propaganda contro il fascismo brutalmente interrotta, e testimoniare la propria fede politica, sorvolando Roma con un aeroplano dal quale avrebbe lanciato migliaia di volantini antifascisti sulla capitale.

L'impresa presentava tuttavia notevoli ostacoli di ordine economico e tecnico; il De Bosis lavorava a Parigi come portiere nell'albergo Victor-Emmanuel III di rue de Ponthieu, dove percepiva un modesto stipendio, ed inoltre non era in grado di pilotare un aeroplano. Richiese allora un contributo finanziario all'amico F. L. Ferrari, che viveva a Bruxelles ed era in contatto con d'Arsac, redattore capo del quotidiano liberale di Bruxelles, *Le Soir*. Fu proprio costui a procurare il denaro necessario per l'acquisto di un aeroplano, riservandosi il diritto di pubblicare in esclusiva sul proprio giornale il resoconto dell'audace trasvolata che il De Bosis avrebbe compiuto.

Nell'aprile del 1931 il De Bosis, col nome di Luis Russell, iniziò le lezioni di pilotaggio in un campo privato di aviazione vicino a Versailles. Il 24 maggio effettuò il primo volo da solo; successivamente predispose il suo piano per il *raid* su Roma. Si recò, quindi, in Corsica per ispezionare la zona in cui avrebbe dovuto atterrare l'aereo, acquistato in Inghilterra, il quale sarebbe stato trasferito da un pilota inglese da Londra a Cannes. Da qui, il De Bosis l'avrebbe portato in Corsica per fare rifornimento di benzina prima del volo verso Roma. Dopo diversi cambiamenti di programma e rinvii, finalmente il pilota inglese decollò, il 10 luglio, da un campo vicino a Londra, non senza aver dovuto superare numerose difficoltà di dogana. Raggiunta Cannes, l'11 luglio partì per la Corsica, dove l'attendeva il De Bosis con un amico. Ma durante l'atterraggio si spezzò un'ala dell'aeroplano, e furono sparsi al suolo i fogli di propaganda che già erano stati caricati. L'impresa era fallita e, a causa della pubblicità che ebbe l'incidente, il progetto del De Bosis non fu più segreto.

Il De Bosis cambiò allora la base delle operazioni, recandosi in Germania ai primi di agosto del 1931. Sotto il nome di Adolf Morris comperò un altro aeroplano e si esercitò nell'aeroporto di Oberwiesefeld, nei pressi di Monaco. I due istruttori tedeschi che lo avevano assistito nel periodo di prova, curarono il trasferimento dell'aereo al campo di Cannes, la sera del 2 ottobre. Il De Bosis si trovava già a Marsiglia; il 3 ottobre l'aeroplano fu condotto all'aeroporto di Marignane, vicino a Marsiglia, da dove il De Bosis partì alle 15,15 per Roma. La mattina dello stesso giorno in cui avvenne la partenza, aveva spedito all'amico Ferrari una relazione anticipata della sua impresa, *Histoire de ma mort* (trad. ital. postuma, Roma 1945), che rappresentava il suo testamento spirituale e che doveva essere divulgata nel caso che il viaggio fosse stato senza ritorno.

Il De Bosis raggiunse il cielo di Roma poco dopo le ore 20 del 3 ottobre 1931, e sorvolando la città per circa mezz'ora lasciò cadere un gran numero di volantini incitanti gli Italiani ad appoggiare l'Alleanza nazionale, ed il re a tornare ad essere "il campione della libertà"; ma sulla via del ritorno l'aereo si inabissò nel Tirreno per motivi che non furono mai chiariti.

Secondo il Fucci - che ha ricostruito meticolosamente e con numerosi particolari tecnici il volo del De Bosis su Roma nel volume *Ali contro Mussolini* - l'aereo, nel suo viaggio di ritorno, sarebbe precipitato in mare prima di raggiungere la Corsica, perché i due tecnici tedeschi, ai quali il P. aveva detto di recarsi a Barcellona, avevano riempito il serbatoio principale e solamente uno dei serbatoi secondari dell'apparecchio, non sapendo che il viaggio copriva una distanza maggiore di quella indicata. Pertanto il limite di autonomia del volo ne risultò fortemente ridotto e, molto probabilmente, i serbatoi dell'aereo si trovarono all'asciutto quando esso si trovava ancora ad una distanza notevole dalla costa corsa.

I giornali fascisti ricevettero l'ordine di dedicare poche righe all'avvenimento e di non citare il nome del colpevole; il 15 ottobre 1931, Turati scrisse un commosso elogio del De Bosis su *L'Operaio italiano*, pubblicato a Parigi dalla Confederazione generale del lavoro d'Italia. Al suo nome è stato intitolata la cattedra di storia della civiltà italiana della Harvard University.

Fonti e Bibl.: Necrologio, in *L'Operaio italiano* (Parigi), 15 ott. 1931; *Italy Today*, nov.-dic. 1931; Roma, Arch. centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Casellario politico centrale, fasc. De Bosis Adolfo Lauro; G. Prezzolini, *Lettere ined. di L. D.*, in *L'Osservatore Politico letter.*, XI (1965), 4, pp. 35-45; L. Venturi, *L. D.*, in *Il Mese*, I (1944), 8, pp. 141-44; S. Aleramo, *Tre fanciulli*, in *La Nuova Europa*, 15 apr. 1945, p. 6; M. Vinciguerra, *Lauro*, *ibid.*, 22 apr. 1945, p. 2; G. Salvemini, *Prefazione a L. De Bosis, Storia della mia morte*, Torino 1948, pp. VII-XXXIX; P. Calamandrei, *L. D. e la Resistenza*, Ancona 1951; G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Milano 1954, *ad Ind.*; R. Ferlosio, *Cinquant'anni. Storia vissuta*, Roma 1954, pp. 205-10, 218 ss., 234, 270-74, 278 ss., 349-53; A. Schiavi, *Esilio e morte di F. Turati*, Roma 1956, pp. 455 ss., 474-77, 512, 551; G. Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, Milano 1960, pp. 160-64; N. Roger, *L. D.*, in *Il Ponte*, XIX (1963), 10, pp. 1305-09; J. Petersen, *Gli antifascisti ital. in Germania e il volo di Bassanesi del novembre 1931*, in *Il Movimento di liberazione in Italia*, XX (1968), 93, pp. 37, 39 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso*, Torino 1974, *ad Ind.*; F. Fucci, *Ali contro Mussolini*, Milano 1978, pp. 137-95, 225-33; M. Della Terza, *L. D.*, in *Harvard Library Bulletin*, XXX (1982), 3, pp. 253-83; C. Orlando, *E Icaro cadde per la libertà*, in *Il Tempo*, Roma, 3 ott. 1985; I. Origo, *Bisogno di testimoniare*, Milano 1985, pp. 45-87, 108-28; *Diz. gen. d. autori ital. contemp.*, Firenze 1974, I, s. v.; *Encicl. Ital.*, II *Appendice*, I, s. v.; *Enc. d. antifascismo e d. Resistenza*, II, s. v.

Credo che lo conobbi a Firenze durante una riunione di “unitari”, cioè di lettori ed amici dell'*Unità* di Salvemini, e stringemmo subito amicizia. Mi permetto di sorridere pensando che in quella riunione si trovavano Ogetti, Salvemini, Gobetti ed io. È molto naturale che non ne sia uscito fuori nulla. Era nell'immediato dopoguerra, mi pare nel 1919. Il locale quello della Biblioteca Filosofica di piazza Donatello, che probabilmente vide altre riunioni di gente bene intenzionata ma ugualmente sgradita agli Italiani e politicamente inefficace.

Come parecchi altri fui colpito da quell'aspetto di cherubino che aveva, con quel ciuffo di capelli biondi, dalla sua sincerità, dalla sua intelligenza, dal suo entusiasmo, dalla sua purezza. Avevo veduto sorgere intorno alla *Voce* già dei giovani che tentavano nuove vie, e cominciavo ad aver l'età in cui ci si sente “veterani” e si guarda con simpatia e con compassione insieme gli sforzi delle nuove generazioni, che si buttano con passione all'assalto, senza sapere l'amarezza dell'insuccesso e il vuoto della vittoria. Il tipo non mi era nuovo, ma Gobetti era eccezionale.

Mi affezionai a lui e so che l'affetto era ricambiato. L'aiutai nei suoi sforzi editoriali. Mi chiese degli scritti per la sua Casa editrice e glieli detti. Collaborai alle sue riviste. Quando veniva a Roma, una delle sue prime visite era da me. E debbo a lui una delle mie esperienze più curiose, quella di aver parlato agli operai della Fiat presentato da Gramsci. Mi ricordo che scelsi come tema una domanda ai miei ascoltatori. “Perché” dissi loro “voi che volete fondare un *ordine nuovo* [era il titolo del giornale di Gramsci] contro la classe borghese, vi mostrate poi così poco orgogliosi del vostro modo di vestire, e non domandate di meglio che di mettervi addosso le mode dei vostri avversari? Perché non avete il coraggio di considerare la vostra “blusa” o la vostra tuta come un simbolo di quella civiltà del lavoro che dite di inaugurare? La borghesia, quando impose il suo “ordine nuovo” contro l'aristocrazia, adottò i pantaloni lunghi e lasciò le *culottes* ...” Mi ricordo che Gobetti era presente e mi approvava molto, ma non così la massa operaia, che probabilmente non mi fischiò soltanto per rispetto di Gramsci. E infatti questi aspiranti-borghesi, che non avevano il coraggio del loro vestito, e si vestivano da borghesi, furono poi sconfitti.

Ebbi delle difficoltà con Gobetti al tempo del fascismo. La mia posizione non era affatto la sua. Prima di tutto, in questo diverso da parecchi capi dell'antifascismo che a quel tempo pensavano che il fascismo sarebbe stato un'avventura di breve durata, io ero convinto invece che sarebbe durato “almeno venticinque anni”, cioè il tempo di una generazione, e questo fece molto stupire Gobetti la sera che glielo manifestai a Roma, dove si trovava di passaggio in viaggio di nozze. Mi ricordo che il mio segretario Rendi, che più tardi doveva avere un destino simile a quello del Gobetti, che era presente, se ne ricordò per un pezzo.

Questa profezia giusta, avendone sbagliate tante altre, mi consola tuttora.

Cercai di far capire a Gobetti che un “intellettuale” non può prender partito, perché i partiti politici si pongono degli scopi pratici per raggiungere i quali tutti i mezzi son buoni, compresa la falsità, la retorica, l'esagerazione, la ripetizione, ecc. E provai a lanciare il partito degli Apoti, cioè di coloro che, essendo dotati di intelligenza, non vogliano “bere” le illusioni e le bugie che fanno vivere i partiti politici. La sola cosa che ci guadagnai fu che Gobetti mi considerò all'incirca come un traditore e approvò se non tutto, almeno gran parte di quello che scrisse Giovanni Ansaldo (¹²⁰) in un suo articolo sul *Tramonto di Giuseppe Prezzolini*.

Tuttavia non rompemmo mai i ponti. Veniva da me per chiedermi consiglio. Lo ricordo ancora appoggiato allo stipite del portone della gabbia d'appartamenti dove abitavo a Roma, una sera, che mi mostrò e mi fece leggere alcune liriche di un certo Eugenio Montale (¹²¹) e, per conto mio, gli dissi subito di stamparle.

120 Dalla Treccani. **Giovanni Ansaldo**. Giornalista, nato a Genova il 28 novembre 1895. Collaborò dapprima, con scritti di politica e di letteratura, a *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti e alla *Stampa*; poi, per parecchi anni, fu redattore capo del *Lavoro* di Genova - l'unico giornale non conformista tollerato in Italia durante il fascismo - pubblicandovi, con lo pseudonimo di Stella Nera, quelle note quotidiane che lo confermarono scrittore colto e vivace. Ma più tardi, al tempo dell'impresa etiopica, l'Ansaldo aderì al fascismo, dirigendo *Il Telegrafo* di Livorno. Durante la seconda Guerra mondiale commentò alla radio i più importanti avvenimenti politici. Alla caduta del fascismo tenne un contegno riservato; i Tedeschi lo deportarono in Germania. Tornato, dopo la guerra, in Italia, ha ripreso la sua attività collaborando ad alcuni settimanali (*L'Europeo*, *L'Illustrazione italiana*, ecc.). Ha pubblicato, con lo pseudonimo di Willy Farnese, una sorta di caustico galateo, *Il vero signore* (Milano 1947); e, con quello di Michele Fornaciari, *Latinorum* (ivi 1947).

121 Dalla Treccani. **Eugenio Montale**. Poeta italiano (Genova 1896 - Milano 1981). Tra i massimi poeti italiani del Novecento, già dalla prima raccolta (*Ossi di seppia*, 1925; ed. defin. 1931) fissò i termini di una poetica del negativo in cui il “male di vivere” si esprime attraverso la corrosione dell'Io lirico tradizionale e del suo linguaggio. Questa poetica viene approfondita nelle *Occasioni* (1939), dove alla riflessione sul male di vivere subentra una “poetica dell'oggetto”: il poeta concentra la sua attenzione su oggetti e immagini nitide e ben definite che spesso provengono dal ricordo, tanto da presentarsi come rivelazioni momentanee destinate a svanire. Montale ricercò una densità e un'evidenza simbolica del linguaggio, portando a perfezione lo stile alto novecentesco, dove i termini rari o preziosi si adeguano a esprimere l'irripetibile singolarità dell'esperienza.

Dopo aver seguito studi tecnici, si dedicò per alcuni anni allo studio del canto. Chiamato alle armi (1917-19), prese parte alla prima guerra mondiale come sottotenente di fanteria. Legato ai circoli intellettuali genovesi, dal 1920 ebbe rapporti anche con l'ambiente torinese, collaborando al *Baretti* di P. Gobetti. Trasferitosi a Firenze (1927), dove frequentò il caffè delle Giubbe Rosse e fu vicino agli intellettuali di *Solaria*, dal 1929 fu direttore del Gabinetto scientifico-letterario Vieuxseux, incarico da cui fu rimosso nel 1938 perché non iscritto al Partito fascista (nel 1925 aveva aderito al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di B. Croce). Svolse allora un'intensa attività di traduttore, soprattutto dall'inglese (da ricordare il suo contributo all'antologia *Americana* di E. Vittorini, 1942). Iscritto per breve tempo al Partito d'azione, collaborò con Bonsanti alla fondazione del quindicinale *Il Mondo* di Firenze (1945-46). Nel 1948 si trasferì a Milano come redattore del *Corriere della sera*, occupandosi specialmente di critica letteraria (e di quella musicale sul *Corriere d'informazione*).

Infatti la prima edizione di *Ossi di seppia* uscì da Gobetti nel 1925. E fu forse la sua migliore trovata come editore.

Perché, se mi è permesso di dirlo, Gobetti aveva un po' di orgoglio, da intellettuale, di quello che faceva. E una certa giovanil presunzione, che il mio caro ex amico Calosso (¹²¹) chiamò carattere, opponendola alla mia mancanza di carattere, che è poi null'altro che il riconoscimento della realtà, ossia l'inchinarsi al fatto compiuto, che ha per sé un grande valore, l'esistenza, contro la non-esistenza.

Ora parecchi dei nomi per i quali Gobetti giurava sono svaniti. Mi ricordo una discussione a proposito d'un commediografo, che aveva stampato, e di cui non dissi bene. Mi rispose: "L'editore suscita prima che stampare i capolavori". Nella sua lettera citava, oltre quel tale in questione, anche dei nomi oggi completamente dimenticati. O restati nella mediocrità.

Ma aveva sempre fiducia in me, sebbene "traditore" politico, e quando seppe che sarei andato a Parigi per l'Istituto di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni mi scrisse:

"Ho un'idea per la quale sto lavorando da qualche tempo e che ti espongo in via riservata per avere il tuo parere.

Vorrei fondare una Casa editrice a Parigi. La ragione principale è questa: che solo da Parigi credo di poter svolgere un'azione di cultura europea. Inoltre non è impossibile che la mia impresa italiana sia ostacolata: fiancheggiandola con un'impresa parigina posso contribuire a rafforzarla e a farla rispettare.

A Parigi mi proporrei di stampare libri di francesi in francese: per potermi accreditare per un primo tempo nel pubblico serio. Poi farei iniziative di carattere internazionale culturale. Nel trovare il meglio dell'intelligenza europea credo che potrei sempre arrivare prima degli altri editori francesi.

Non mi occuperei di politica italiana e stamperei libri di cultura italiana in francese solo quando si tratti di cose europee: non per fare del propagandismo.

Credi che troverò scrittori francesi che si faranno stampare da me?

Naturalmente non andrei a stabilirmi a Parigi perché l'esilio a buon mercato non mi piace: ma starei tra Torino e Parigi.

Sono sicuro che se la cosa ti va potrò contare sui tuoi consigli. Dimmi quando vai a Parigi, potrebbe darsi che mi ci trovassi in quel tempo anch'io. Fermati in tutti i modi un giorno a Torino.

Cordiali saluti dal tuo aff.mo Piero Gobetti".

Questa lettera porta soltanto la data del 3 ottobre ma è certamente del 1925.

Quando Gobetti venne a Parigi lo accolse come sempre con amicizia e cercai di aiutarlo nella sua impresa. Andò ad abitare una povera camera nel Quartiere Latino, dove un giorno lo trovai sprofondato in una poltrona, dalla quale non riusciva ad alzarsi. Fu portato in un eccellente ospedale, mi pare quello di Neuilly. Ho narrato le sue ultime ore in una lettera che scrissi al *Baretti* nel 1926. Mi dispiace che certe persone le quali hanno in Italia ristampato, senza mia autorizzazione, qualche scritto mio apparso nella *Rivoluzione Liberale* non mi abbiano interrogato. Avrei chiesto che quella lettera dell'ultimo amico che lo vide fosse pure pubblicata. Il gusto settario fece sì che non fossi nemmeno consultato. Nonostante le

Importanti riconoscimenti gli giunsero con la nomina a senatore a vita (1967) e il premio Nobel per la letteratura (1975).

Con la sua prima raccolta di poesie (la già citata *Ossi di seppia*, pubblicata a Torino da Gobetti,) Montale fissò i termini, che sarebbero divenuti popolari, di una filosofia scettica e pessimista in cui il "male di vivere" discende infallibilmente dalla inaccessibilità di ogni trascendenza. Nelle due raccolte successive che probabilmente costituiscono il risultato più alto della poesia di Montale (*Le occasioni*, il cui primo nucleo è costituito da *La casa dei doganieri e altri versi*, 1932; *La bufera e altro*, 1956, che include anche i versi di *Finisterre*, 1943), a un approfondirsi della crisi personale, cui non furono estranei i drammatici avvenimenti dell'epoca, corrispondeva la ricerca di una densità simbolica e di un'evidenza nuove del linguaggio, con la rinuncia a quanto di impressionistico e ingenuamente comunicativo sopravviveva negli *Ossi* (nei loro modi di ascendenza pascoliana-crepuscolare, e vociana-ligure secondo la linea Sbarbaro-Roccatagliata Ceccardi) e con il coraggioso riconoscimento della inevitabile parzialità della rappresentazione e della inaccessibile privatezza dei referenti.

Prendeva forma così quella peculiare interpretazione montaliana della lezione simbolista (per la quale si è parlato di "correlativo oggettivo" e il suo nome è stato accostato a quello di Th. S. Eliot), che è altresì all'origine dello stile illustre novecentesco proprio da Montale portato a perfezione: una sorta di classicismo virtuale, in cui il poeta riesce a fornire un equivalente (e non un'imitazione) delle forme chiuse e della precisa definizione dell'enunciato, proprie della tradizione, e a far convivere l'aulico e il prosaico in un processo di scambio delle rispettive funzioni, dove i termini rari o preziosi naturalmente si adeguano a esprimere l'irripetibile singolarità dell'esperienza così come le parole del linguaggio quotidiano e "parlato" si caricano di un più inquieto rapporto con le semplici cose da esse designate. L'ultimo tempo della poesia montaliana, inaspettatamente fecondo e cordiale, prende l'avvio da *Satura* (1971), in cui confluiscono anche, con altre successive, le liriche del volumetto *Xenia* (1966), scritte per la morte della moglie Drusilla Tanzi, e prosegue, come un'ininterrotta rivelazione, attraverso *Diario del '71 e del '72* (1973), *Quaderno di quattro anni* (1977) e *Altri versi* (1981), una raccolta quest'ultima già anticipata nell'ed. critica complessiva, *L'opera in versi* (a cura di Montale Bettarini e G. Contini, 1980), che comprende anche il *Quaderno di traduzioni* (1948; ed. accr. 1975), con versioni poetiche da Shakespeare, Hopkins, Joyce, Eliot, ecc., e offre una sezione di *Poesie disperse edite e inedite*.

Ma proprio la finale correzione di tiro compiuta da M., con l'esplicita dei riferimenti alla società contemporanea, la passione militante delle prese di posizione e l'ammirevole stile colloquiale degli ultimi libri, autorizza una lettura unitaria di tutto il suo percorso, evidenziandone, sia pure in una sorta di esagerazione didattica, l'aspirazione di fondo a far uscire la poesia fuori di sé, nella direzione di una ritrovata pertinenza e concretezza. Alla sua lunga attività pubblicistica e giornalistica si devono gli altri libri di Montale: dai "bozzetti, elzevirini, *culs-de-lampe*" riuniti sotto il titolo *Farfalla di Dinard* (1956; edd. accr. 1960 e 1969) alle prose di viaggio di *Fuori di casa* (1969), dalle prose saggistiche di *Auto da fé* (1966) e di *Nel nostro tempo* (1972) a quelle riunite in *Sulla poesia* (1976). Accanto al critico letterario, cui si deve fra l'altro il "lancio" italiano di Svevo (sulla rivista *L'esame*, 1925), va ricordato il critico musicale di *Prime alla Scala* (1981). Postumi sono apparsi un volume *Sulla prosa* (1982), le note del *Quaderno genovese* (1983), risalenti al 1917, il *Diario postumo*, prima parte: 30 poesie (1991), a cura di A. Cima. Dell'epistolario si hanno edizioni parziali, tra cui quella del carteggio con Svevo (1976); dei *Mottetti*, che costituiscono la 2. parte delle *Occasioni*, D. Isella ha curato un'edizione separata con commento (1980); una *Concordanza di tutte le poesie di E. M.* è stata pubblicata da G. Savoca (2 voll., 1987).

121 Dalla Treccani. **Umberto Calosso**. Critico letterario e uomo politico italiano (Belveglio 1895 - Roma 1959); esordì come collaboratore dell'*Ordine nuovo*. Scrisse due volumi di critica: *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, 1924; *Colloqui col Manzoni*, 1940. Fu membro attivo dell'emigrazione antifascista, schierandosi prima nelle file del partito socialista quindi a fianco del movimento di Giustizia e Libertà, e svolgendo da Radio Londra propaganda d'opposizione nei confronti della posizione bellica dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Nel giugno 1946 fu eletto per il Partito socialista all'Assemblea Costituente e nel 1948 alla Camera dei deputati.

richieste degli amici di portarlo a Torino, Gobetti fu seppellito nel cimitero del Père-Lachaise non lontano dai "martiri" del 1870.

Il mio giudizio su lui oggi non differisce molto da quello che detti nella mia *Cultura italiana*, pubblicata nel 1923, rifatta nel 1930, ristampata nel 1938. Durante quegli anni "fascisti" detti di lui un cenno che anche oggi sottoscriverei, lo accrebbei nella seconda edizione, lo mantenni inalterato nella terza.

Ma fra gli "appunti" che mi son rimasti, salvati dalle bombe americane o tedesche della guerra ultima, ce n'è uno che val la pena di riportare:

"Marzo [1921]. Tenni il 26 [febbraio] conferenza. Sono mediocre conferenziere. Però, discussione con operai e conversazione con Gramsci poi mi lasciarono una certa impressione. Gramsci è uno degli uomini più notevoli dell'Italia. Il suo *Ordine* ha una parola originale. E personalmente ha energia, fede, non lavora per il momento. Mi fermai per conoscere gruppo amici Gobetti. È un'energia, Gobetti, una forza morale grande, ma la sua passione ha un carattere intellettualistico e libresco. Ha fretta e foga di leggere e mi pare che giudichi le cose dalle letture piuttosto che da un giudizio degli uomini. Del resto di onestà sospettosa verso se stesso, e quindi a me simpatico. Ma penso che se domani non andassi d'accordo con lui, mi taglierebbe la testa, se potesse, senza scrupoli. Per onestà".

Avventura del Foreign Press Service con Renzo Rendi ⁽¹²²⁾

Finita la prima guerra mondiale, tornai a casa proletario. Il patrimonio che m'aveva lasciato mio padre, e m'aveva abituato all'indipendenza, era svanito. Parte l'avevo speso al tempo della *Voce*. E il resto era svalutato.

Bisognava che mi guadagnassi la vita ed avevo due figliuoli.

Mi misi a lavorare per giornali, ma sempre come collaboratore. Nessun giornale italiano pensava che potessi esser un giornalista professionale discreto. Forse bisognava chiederlo. Non c'ero e non ci son abituato.

Seguendo sempre le stesse pazzie idealistiche, volli resuscitar la *Libreria della Voce*, per conto mio.

Vaneggiavo che fosse un dovere. Ma i migliori autori eran stati presi da Vallecchi. Sconsigliatamente, o insomma per far il comodo mio, perché poi queste cose non si sa mai come vanno a finire, non accettai di star con lui. Mi misi a Roma alla Trinità dei Monti.

La sede era bella, gli affari brutti. La Casa editrice non sarebbe andata troppo male, se non mi fossi messo accanto una sala di lettura e altre attività che non rendevano. Non mi trovai d'accordo con i soci, la società andò in mano d'altri, fra cui anche di Malaparte ⁽¹²³⁾, e dopo varie vicissitudini, fu sciolta. Mi costò denaro e molti fastidi. Nonostante la mia conoscenza teorica della birbanteria, son stato sempre un ingenuo negli affari.

Tutto questo lo racconto per spiegare che mi trovai ad un tratto come un naufrago, ma sopra una spiaggia con un amico e poi un socio: Renzo Rendi. La nostra unione fu così fortunata e promettente che ricordo sempre quel periodo di collaborazione con rimpianto. La storia del mio nuovo amico era curiosa. Renzo Rendi era un trovatello di Milano. La donna alla quale, a Vaprio d'Adda, l'ospizio l'aveva affidato, si era affezionata a lui e l'aveva mantenuto agli studi sebbene fosse una contadina di poca cultura.

122 Anppia.it **Renzo Rendi** (1891-1945).

Publicista. Segnalato quale antifascista nell'immediato dopoguerra, è arrestato il 29.11.1930 per la pubblicazione di *Alleanza nazionale*, un giornale di orientamento liberale e per diffusione di pubblicazioni avente lo scopo di suscitare l'insurrezione.

Processato con Mario Vinciguerra, il Tribunale Speciale lo condanna a 15 anni di reclusione, inviato a scontare la pena a San Gimignano prima e a Civitavecchia successivamente.

Liberato nel dicembre 1936 a seguito di vari condoni. E' vigilato fino al 1943.

123 Dalla Treccani. **Curzio Malaparte**. Pseudonimo del giornalista e scrittore italiano *Curzio Suckert* (Prato 1898 - Roma 1957). Personalità poliedrica, indipendente e controversa, passò dall'adesione al fascismo, all'antifascismo (che gli procurò nel 1933 il confino), al filocomunismo. Scrisse acuti testi politico-letterari, tra cui *Italia barbara* (1925), e romanzi quali *Kaputt* (1944) e *La pelle* (1950), crude testimonianze sulle atrocità della guerra.

Durante la prima guerra mondiale si arruolò nella legione garibaldina delle Argonne; quindi combatté, come semplice soldato, sul fronte italiano e come ufficiale di nuovo in Francia, dove fu decorato al valore. Da allora, il suo intenso vitalismo e uno spirito dannunziano d'avventura lo sospinsero di esperienza in esperienza, dal giovanile repubblicanesimo al fascismo, dalla fronda antifascista (che gli procurò, nel 1933, la condanna, peraltro blanda, al confino) al filocomunismo e, in *extremis*, alla conversione al cattolicesimo. Fondò alcuni periodici politico-letterari (*La conquista dello Stato*, 1924; *Prospettive*, 1939); fu condirettore della *Fiera*, poi *Italia letteraria* (1928-33), direttore della *Stampa* di Torino (1929-31), collaboratore del *Corriere della sera*, anche con lo pseudonimo di "Candido", e corrispondente, durante la seconda guerra mondiale, dai vari fronti. Dal 1953 in poi redasse, per il settimanale *Tempo*, la rubrica *Battibecco*. Viaggiò ripetutamente per l'Europa, con lunghi soggiorni a Parigi; fu anche nell'America Meridionale, e da ultimo in Cina.

.Opere

La sua attività letteraria, accanto a "ragionamenti" politico-letterari (*L'Europa vivente*, 1923; *Italia barbara*, 1925; *Intelligenza di Lenin*, 1930; *Technique du coup d'état*, 1931, ecc.) o di costume (*Maledetti toscani*, 1956), comprende "cantate" (*L'Arcitaliano*, 1928) e racconti epico-popolareschi (*Avventure di un capitano di sventura*, 1927), ispirati a quel mito di "Strapaese" che egli stesso - dopo essere passato per il "novecentismo" europeizzante di M. Bontempelli - aveva contribuito a creare; e accanto a prose di un idillismo evocativo e magico (tra le sue più felici: *Donna come me*, 1940), altre di un realismo (*Kaputt*, 1944) o di un cinismo (*La pelle*, 1950) spinti all'estremo, e tuttavia mescolati a una sensuale malinconia. Scrisse anche per il teatro e diresse un film, *Il Cristo proibito* (1950). Postume sono uscite parecchie raccolte di suoi scritti, per lo più già apparsi in giornali, da *Io, in Russia e in Cina* (1958), a cura di G. Vigorelli, a *Mamma marcia* (1959), *Benedetti italiani* (1961), *Diario di uno straniero a Parigi* (1966), *Battibecco, 1953-1957* (1967), a cura di E. Falqui; del 2009 è la pubblicazione in traduzione italiana del saggio scritto in francese nel 1949 *Coppi e Bartali*.

Rendi aveva fatto le tecniche e l'istituto tecnico, poi era stato in guerra. Dal fronte mi aveva scritto, che era innamorato della *Voce* e dei suoi ideali, sicché quando fu libero dal servizio militare gli scrissi se voleva venire come ragioniere a tenere i conti dell'azienda che avevo alla Trinità dei Monti. Non gli parve vero. Quando fu sciolta a Roma, rimase con me. Non volle andare con quella a Firenze.

Il sentimento preponderante del Rendi era quello di salire. Questo è comprensibile. Si sentiva superiore a quello che la società aveva fatto di lui. Aveva gusto letterario e i pochi numeri della *Voce* che aveva letto prima della guerra l'avevan trasportato. Aveva anche desiderio di guadagnare. La sua origine milanese gli aveva ispirato una certa reverenza per il successo materiale, che a me pareva cosa sana. Nel suo discorrere c'era sempre una certa ironia meneghina per i chiacchieroni, che m'andava molto a genio. C'era in lui una grande fiducia nel lavoro onesto e tenace, che deve aver formato molte ricchezze milanesi. Il suo sguardo mirava al solido, con una tintarella d'ideale. Era un gran lavoratore. Si metteva la mattina alla sua macchina da scrivere, e non finiva fino a quando tutte le lettere dell'ufficio eran state scritte e spedite. Era molto contento di trovarsi con me, introdotto in un ambiente letterario. Ma con quel suo spirito di osservazione e di indipendenza non tardava ad accorgersi dei difetti, delle fanfaronate, degli egoismi, delle falsità e della facile malleabilità delle coscienze dei letterati, appena messi alla prova dell'oro (o, allora, dei biglietti di banca). Nella sua corrispondenza con me è facile trovar un commentario scoppiettante di spirito sulle debolezze umane di molti scrittori.

In quel tempo, quasi che la fortuna volesse rendermi con una mano quel che m'aveva levato con l'altra, mi capitò dall'America un'offerta curiosa.

L'avvocato Fiaschi, che era stato un lettore appassionato della *Voce*, aveva conosciuto, non so come, Arthur Livingston, un professore ed agente letterario americano, il quale gli aveva scritto se voleva assumersi il compito di corrispondente italiano di un'agenzia fondata a New York col nome di Foreign Press Service (¹²³). Di che cosa si trattava venni a saper poi meglio, quando il Fiaschi mi disse che lui, sia per il suo lavoro professionale (era uno stimato avvocato) sia per la sede sua (Carrara) non se la sentiva d'accettare; e “perché non lo fai tu?”. Così mi misi in corrispondenza col Livingston.

Il Foreign Press Service fu probabilmente la prima agenzia di propaganda americana in Europa. Un gruppo di ricchi aveva sottoscritto una somma, non rilevante, perché gli Stati Uniti venissero meglio conosciuti in Europa. Era il tempo di Wilson, e prima del suo fallimento.

Queste persone reputavano che sarebbe stato tanto di guadagnato per il loro paese e per il mondo se, invece delle solite “americanate”, si fosse conosciuto nelle altre parti del mondo quello che seriamente stava facendo il Nuovo Continente sia industrialmente che socialmente. La proposta che ci facevan era questa: Noi vi spediamo del materiale americano, ossia degli articoli preparati da noi, oppure esciti in riviste; e voi li fate pubblicare in giornali italiani sotto forma di corrispondenze. Vi pagheremo un tanto per ogni corrispondenza che riuscite a fare apparire. Io accettai. Era una cosa onorevole, senza rischi, e non turbava la mia coscienza, perché ero padrone di non pubblicar quello che non mi paresse giusto o adatto. A quel tempo soltanto alcuni grandi giornali avevan il modo di mantenere un corrispondente negli Stati Uniti. Le agenzie di stampa americane non funzionavano come oggi. Cominciai a lavorare da solo, fin dal tempo che avevo la direzione della Società Editrice *La Voce*, e Rendi rimanendo con me mi propose di allargare quel poco che avevo fatto.

Col suo aiuto il nostro lavoro prosperò. A parecchi giornali secondari italiani non pareva vero di aver corrispondenze “esclusive” che portavan la firma misteriosa di F.P.S. Ce le pagavano poco, ma il sussidio dell'America ci mandava avanti. Inoltre io potei allargar molto la mia collaborazione personale. Dai giornali italiani passai a quelli stranieri. In breve tempo il mio modo di scrivere *matter of fact* (che pochi apprezzavano in Italia) e la mia indipendenza dai partiti mi aprirono una strada in parecchi periodici, che andavan dall'India all'Argentina, da Parigi all'Olanda e naturalmente anche all'America del Nord.

Diventammo la succursale straniera del Foreign Press Service americano che riusciva a collocare il maggior numero di corrispondenze. Fummo forse tra i primi in Italia a vendere a più d'un giornale lo stesso articolo (*syndicated*, in gergo giornalistico americano), in sezioni diverse della penisola, in modo che non ci fosse concorrenza.

A New York, Livingston e il suo socio Kenneday incominciaron ad apprezzare i due italiani che rispondevan subito alle lettere, che mandavan conti scrupolosi, che parlavan senza retorica. Quindi ci apriron un nuovo tipo di lavoro, quello delle traduzioni, e diventammo i loro rappresentanti nel campo dei

123 <https://www.state.gov/bureaus-offices/under-secretary-for-public-diplomacy-and-public-affairs/bureau-of-global-public-affairs/foreign-press-centers/> (traduzione) **La nostra missione** I Centri di stampa estera supportano la missione del Dipartimento approfondendo la comprensione globale della politica, della società, della cultura e dei valori degli Stati Uniti attraverso il coinvolgimento con i media stranieri. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha centri di stampa estera a Washington, DC e a New York, New York. Promuoviamo la profondità, l'accuratezza e l'equilibrio dei rapporti esteri dagli Stati Uniti fornendo accesso diretto a fonti di informazioni americane autorevoli.

diritti d'autore. Per la prima volta in Italia gli autori italiani, che fino ad allora avevano dovuto fidarsi delle loro scarse personali cognizioni o rimettersi al beneplacito dei loro editori italiani (a giudicar dal vecchio Treves non c'era da rallegrarsi molto) aspettando che gli editori stranieri s'accorgessero di loro, ebbero in noi un aiuto competente e attivo. Non contenti di lavorare con Livingston e Kenneday ci mettemmo in relazione con agenzie ed editori di altri paesi, Inghilterra, Germania, Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Spagna, ovunque era possibile vender diritti d'autore e ritirare percentuali e trovare editori seri. A poco alla volta diventammo i rappresentanti di Papini, di Pirandello, di Bontempelli, di Moravia, di Borgese, della Deledda, di Panzini, di F. M. Martini, di Malaparte e di altri. Livingston provò ad aver D'Annunzio, ma non riescì.

Quando il gruppo di ricchi che aveva sottoscritto alla propaganda del Foreign Press Service vide la caduta di Wilson, smise di aiutarlo, ma noi ci trovavamo già in grado di far a meno del sussidio americano. Ci bastava di ricevere da New York delle riviste, dei ritagli di giornali, dei rapporti di società industriali, delle fotografie per collocar abbastanza nella stampa italiana. E quanto ai diritti d'autore, non ci si contentava di vender libri già pubblicati, ma potevamo farne scrivere secondo il nostro suggerimento, come vedremo più avanti. Con Rendi, prendemmo anche a fare traduzioni o a compilare antologie, per le quali ci facevamo aiutare da giovani, che venivano ad imparare il mestiere. Io avevo molte idee, ma anche Rendi non ne mancava; e le mie relazioni letterarie, naturalmente, eran molto superiori alle sue. Il mio atteggiamento del dopoguerra, ispirato dalle pene e dalle delusioni di quella, più accomodante e meno critico del tempo della *Voce*, mi permetteva di stabilir "contatti" con antichi avversari letterari. Facevo volentieri la mia parte d'intermediario, o, come dissi a Crémieux ⁽¹²⁴⁾, che poi adoperò la definizione nel suo *Panorama de la littérature italienne contemporaine, d'impresario di cultura*.

Tutto questo sarebbe andato bene, se non fosse venuto il fascismo. Non dico che saremmo diventati ricchi, ma Rendi col suo spirito milanese profetizzava che un giorno o l'altro ci "sarebbe scappata l'automobile". A quel tempo non ne sentivo affatto il bisogno, e ridevo di questa frase.

Io m'accorsi ben presto che non avremmo potuto più lavorare, a meno di diventare fascisti e di far assorbire l'agenzia dallo Stato. Infatti io gli scrivevo in data 13 febbraio 1926: "Il nostro lavoro, che è tipico di paesi dove la stampa e le iniziative godono della massima libertà e della legge della concorrenza, non poteva non risentire dei freni attuali e della concentrazione di tutte le organizzazioni nelle mani del governo; a meno d'accordarsi con esso e diventare suoi organi". Rendi invece ebbe sempre l'illusione che il fascismo non sarebbe durato a lungo, che la libertà di stampa e di commercio sarebbe ritornata. Il 19 agosto 1930 mi scriveva:

"Il fenomeno [cioè il fascismo] è completamente fallito. I bollori che lo avevano sorretto si sono calmati ed ora non siamo davanti che a un esercito di procacciatori, i quali rappresenteranno il problema sociale di domani. Ad ogni modo statti franco ché la scossa è vicina". Credevo queste idee completamente sballate, e per ciò quando il professor Luchaire ⁽¹²⁵⁾ m'offrì nel 1925 di andare con lui a Parigi per conto dell'Institut de Coopération Intellectuelle che la Società delle Nazioni aveva fondato, non mi parve vero d'accettare; c'era un ostacolo: il fatto che lo stipendio che m'offrivano era minore assai di quello che guadagnavo col Foreign Press Service. Mi promisero un aumento e, sebbene ci perdessi sempre, ci andai. Rendi ne fu dispiacente, e cercò quanto poté di dissuadermi. Dopo un anno di permanenza a Parigi, ancor più che mai convinto che il fascismo avrebbe seguitato per molto tempo, abbandonai l'ufficio che avevamo creato a Roma al Rendi, che frattanto da segretario era diventato mio socio. Ciò lo soddisfaceva, in un certo senso, perché siccome tutti gli esseri umani hanno dei difetti, anche Rendi aveva il suo, quello di creder di poter fare più di quello che veramente poteva. Purtroppo.

Rendi era stato sempre contrario al fascismo, fin dall'infanzia ...

Naturalmente ciò non ci aveva impedito di far dei contratti con autori fascisti e Rendi provò anche di farne con Mussolini, ma io non ci volli mai metter di mezzo la mia raccomandazione personale. Lo sviluppo del fascismo doveva per forza soffocare un'azienda come la nostra ch'era fondata sulla libera iniziativa. Prevedevo che le difficoltà sarebbero diventate sempre più grandi. Più tardi, con i sindacati

124 Dalla Treccani. **Benjamin Crémieux**. Critico letterario (Narbona 1888 - fucilato dai Tedeschi nel 1944 a Buchenwald). Della sua attività di critico elegante e accurato (*XX siècle*, 1924; *Du côté de Marcel Proust*, 1929; *Inquiétudes et reconstructions*, 1931, ecc.) rivoltò gran parte alla divulgazione della letteratura italiana in Francia, specie dopo il suo lungo soggiorno a Firenze, quale segretario generale dell'Institut Français: *Le roman italien contemporain* (1909); *Panorama de la littérature italienne* (1925); *Panorama de la littérature italienne contemporaine* (1928); *Essai sur l'évolution littéraire de l'Italie de 1870 à nos jours* (1930), ecc. Tradusse in francese il teatro di Pirandello e contribuì alla "scoperta" di Italo Svevo. Tentò anche, con un certo successo, la prosa narrativa: *Le premier de la classe* (1921); *La grenouille et les trois nourrices* (1920), ecc.

125 Dalla Treccani. **Jean Luchaire**. Uomo politico francese (Siena 1901 - Parigi 1946), figlio di Julien; si formò in Italia; nel 1940 pose *Nouveaux temps*, di cui era direttore, al servizio della propaganda dell'occupante tedesco, e fece parte della commissione governativa di Sigmaringen. Dopo la resa della Germania, fu condannato a morte e giustiziato. La figlia Corinne (n. 1921 - m. 1950), attrice cinematografica (*Je t'attendrai*, Smarrimento, 1939, di L. Moguy; *Abbandono*, 1940, di M. Mattoli), anch'essa collaborazionista, fu condannata alla degradazione civile.

intellettuali, Marinetti pretendeva che l'Italia trattasse la materia delle traduzioni sulla base della parità, ossia che per ogni libro straniero tradotto in italiano si facesse accettare dalla nazione di cui era l'autore la traduzione d'un libro italiano ... Come se i libri fossero delle unità pari, e si potesse cambiare un Pirandello con un trattato di psicologia, o un libro giallo con la *Storia d'Italia* di Croce. Ma non pensavo mai che Rendi si sarebbe fatto allettare in un'azione politica, che non aveva nessuna possibilità di riescita. Non parlerò a lungo di questa, che conobbi nei più minuti particolari dall'ideatore di essa, Lauro De Bosis. Fu una cosa dilettesca e non so per quali ragioni politiche la sentenza del tribunale fascista che condannò Rendi e Vinciguerra a quindici anni di prigione fu così severa ⁽¹²⁶⁾. Non soltanto il Foreign Press Service fu distrutto, ma il Rendi, dopo avere scontato sette anni in prigione, ne uscì talmente rovinato di nervi che non poté mai riprendere un lavoro intellettuale serio.

Fra i prodotti della nostra industria di quel tempo ci fu un libro che per molto tempo ebbe successo in molte lingue: il *Dux* della signora Sarfatti ⁽¹²⁷⁾.

Una casa editrice inglese, con la quale eravamo stati in relazione, ebbe l'idea di pubblicare una vita dell'uomo che a quel tempo faceva impressione in tutto il mondo, e di cui tanti sapevan ben poco. Essa anzi ci chiese di trattare con Antonio Beltramelli ⁽¹²⁸⁾, che aveva scritto una biografia di Mussolini, piena di retorica e scarsa di notizie esatte. Conoscendo il gusto per la biografia minuziosa dei popoli anglosassoni, risposi che sarebbe stato meglio avere un'opera nuova composta da persona che aveva conosciuto diciam così, da vicino Mussolini e, se attratta da una somma ragionevole, avrebbe potuto scriverne senza troppa esagerazione.

Conoscevo abbastanza bene la signora, che era stata un'abbonata della *Voce* e un'azionista della Libreria della *Voce* ed anche una collaboratrice del mio foglio. La casa editrice entrò nella mia idea. Trattai con la signora ed acconsentì subito, come prevedevo, col patto che Mussolini avrebbe riveduto le bozze; il che

126 **Nota nel testo:** Mi adoperai poi per toglierlo di prigione ed è l'unica cosa che chiesi a Mussolini; come dimostra la lettera del prof. Giuseppe Caronia (professore dell'Università di Roma e amico delle famiglie Rendi e Vinciguerra) che riproduco: "Caro Direttore, mi affretto a scriverti per una rettifica in vista di un annunziato *Medaglione* in un prossimo numero de *Il Borghese*. La rettifica riguarda l'affare dell'amnistia accordata al Vinciguerra dopo sette anni e mezzo di reclusione. La condanna dei due *delinquenti* che avevano osato diffondere foglietti in difesa della giustizia e della libertà, era stata di quindici anni.

Per varie amnistie generali si era man mano ridotta a dieci anni. A questo punto vi fu un intervento di Prezzolini da New York a favore del povero Rendi, che molto soffriva per le sue cattive condizioni di salute, mentre la moglie e i due figliuoli vivevano nell'abbandono e nella miseria. Il sottoscritto informato della richiesta del Prezzolini, intervenne presso il temuto, ma umano e generoso, Capo della Polizia Bocchini perché il condono fosse esteso al Vinciguerra.

Questi, consigliato a scrivere una domanda di condono, rifiutò. Ciò nonostante il Bocchini, nel momento in cui il dittatore decideva di accogliere l'appello del Prezzolini in favore del Rendi, interveniva facendo rilevare l'opportunità di estendere il beneficio al Vinciguerra che aveva subito la stessa condanna e per gli stessi motivi. Il dittatore si arrendeva alla giusta osservazione del suo capo di "polizia" e nello stesso giorno venivano messi in libertà Rendi e Vinciguerra, che ancora una volta aveva dato prova della sua eccezionale fermezza, del suo carattere e della sua coerenza. Carattere e coerenza che ben presto lo riportarono, insieme alla giovanissima figliuola, in carcere, di quale anche stavolta venne tempestivamente liberato dall'allora capo de l'OVRA Guido Leto, sempre su intervento del sottoscritto ... Saluti cordiali, Giuseppe Caronia.

Roma, maggio 1963".

127 Dalla Treccani. **Margherita Sarfatti.** Giornalista (Venezia 1883 - Cavallasca 1961), in gioventù partecipò alla propaganda socialista, poi seguì B. Mussolini al *Popolo d'Italia*, di cui fu redattrice per la parte letteraria e artistica; interventista fervente (nella prima guerra mondiale perse il figlio Roberto [1900-1918], medaglia d'oro alla memoria), aderì fin dall'inizio al fascismo; fondò e diresse la rivista *Gerarchia* e si fece promotrice del movimento artistico del "Novecento". Autrice di una biografia di Mussolini, a suo tempo notissima, *Dux* (1926), pubblicò numerosi scritti d'arte (*Storia della pittura moderna*, 1930; ecc.), un libro di versi, un romanzo (*Il palazzo*, 1928) e un volume di ricordi (*Acqua passata*, 1955). Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922 **Sarfatti (Grassini) Margherita**, valente e reputata scrittrice veneziana, residente a Milano. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *La milizia femminile in Francia*; *La fiaccola accesa, critiche d'arte*; *Le moralità leggendarie di Laforgue*; *I vivi e l'ombra, liriche*. Annunzia di prossima pubblicazione: *L'ora del quadrante*; *Dal moderno all'eterno*; *Le scale della fortuna*, romanzo. Collabora a riviste e giornali fra i più notevoli come: *Popolo d'Italia*, *Il convegno*, *Don Chisciotte*, *Il Capitano Fracassa*, *La Gazzetta dell'Aviazione*, La lettura, *Il Secolo XX*, *L'Illustrazione*, *Il Secolo*, *L'Avanti!* (dal 1909 al 1914), *Nuova Antologia*, *I libri del giorno*, *Il Primato*, ecc.

128 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Editore Napoli 1922 **Beltramelli Antonio**. Forte ed originale scrittore romagnolo, nato in Forlì, nel 1875. Esordì giovanissimo nel giornalismo, collaborando alla *Tribuna* ed alla *Patria*, per cinque anni; ma poi quell'arida vita lo stancò o ritornò nei suoi paesi, intento a racchiudere nel breve ritmo delle parole le visioni di uomini e di cose dalle quali si appalesa l'anima di tutta una gente. La sua prima raccolta di novelle: *L'antica madre*, pubblicata da Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano, rivela la via tracciata dall'autore. *L'antica madre* è la prima parte di un ciclo di novelle dal titolo: *I vittoriosi*. La seconda parte del ciclo è *Anna Perenna*, e la terza: *I primogeniti*.

Altra trilogia è *Il carnevale delle democrazie*; essa si apre con un romanzo satirico: *Gli uomini rossi*, che ebbe un grande successo. Altri romanzi del Beltramelli, tutti improntati a grande originalità, sono: *Il cantico* e *Le gaie farandole*.

Ha poi successivamente pubblicato: *L'alterna vicenda*, novella; *Il diario di un viandante (dal deserto al Mar glaciale)*; *Le novelle della guerra*; *Solicchio*; *Canto d'amore*, delizioso poemetto, che è tutto un inno alla primavera ed all'amore; *La pace*, novelle; *La vigna vendemmiata*.

Ha dato inoltre al teatro: *La masnada* e *Ugida il futurista*. Ci ha pure dato importanti monografie, come: *Da Comacchio ad Argenta* o *Il Gargano*. Questo illustre e fecondo scrittore ha ultimamente pubblicato *Il cavalier Mostardo*, cui farà seguito *L'onorevole Rigaglia*.

Sarà così compiuto il ciclo de *Il carnevale della Democrazia* iniziato con *Gli Uomini Rossi*. Altri due romanzi prepara il Beltramelli per l'anno corrente: *Il passo dell'ignota* e *Fior d'uliva*. Il primo tratta dello sfacelo d'una famiglia patriarcale investita e travolta dai sommovimenti morali e intellettuali portati dai tempi nuovi. Campeggia nel romanzo la figura d'un uomo che, quando muore, lascia "il gregge senza pastore".

Il romanzo si conclude a Vienna nel momento del crollo della Monarchia Austro-Ungarica; *fior d'uliva* è nella corrente del pensiero relativista. E' la storia d'un'anima femminile che, dopo un'ansiosa ricerca del bene e della felicità, s'accorge d'aver soltanto in sé stessa il segreto della propria vita.

Dalla Treccani. **Antonio Beltramelli.** Scrittore italiano (Forlì 1879 - Roma 1930). Temperamento ardente, esuberante, subì l'influsso dell'Oriani e più del D'Annunzio: in politica, dove militò nelle file nazionaliste e poi in quelle fasciste; in letteratura, dove nelle novelle e nei romanzi (*Anna Perenna*, 1904; *Gli uomini rossi*, 1904; *La vigna vendemmiata*, 1919; *L'ombra del mandorlo*, 1920; *Il cavalier Mostardo*, 1921; *Ahi, Giacometta, la tua ghirlanetta!*, 1921; *Il passo dell'ignota*, 1927, ecc., poi riordinati nelle raccolte postume: *Tutti i romanzi*, 2 voll., 1940, e *Le novelle*, 1941), fu spesso indotto a dilatare certo suo realismo, a sfondo provinciale romagnolo, in miti fra eroici e paesistici, ovvero, a tradurre in un enfatico lirismo la sua sottile, quasi pascoliana, ma autentica vena poetica. Scrisse anche libri di viaggio e per ragazzi. Fu accademico d'Italia (1929).

non mi parve vero. Così riescimmo a varare il libro, ch'ebbe poi un successo immenso in tutto il mondo. Rendi più tardi mi scrisse però che la signora, dopo aver pagato la percentuale di obbligo per l'edizione inglese, non aveva voluto riconoscer i nostri diritti sulle altre edizioni e su quella italiana. Sarebbe stato possibile far una lite; ma Rendi ebbe il buon senso di capire che non l'avrebbe avuta vinta. Ebbi occasione di veder le bozze, quando Mussolini le rimandava corrette, e bisogna che dica che le sue cancellature eran tutte ragionevoli e di buon gusto. Fra l'altro mi ricordo la menzione spregevole che la signora faceva di qualche femminile attrattiva d'una donna che si diceva fosse stata amante di Mussolini al tempo in cui era rivoluzionario, e che Mussolini con molto tatto tolse con un frego. Ma non ci fece nessuna aggiunta.

Il mio lavoro con Rendi durò cinque anni, che, nonostante le differenze dei nostri caratteri e il cumulo dei nostri difetti, furon armoniosi e produttivi. Poco dopo che io lasciai l'Italia si sposò con una signorina svizzera, ebbe tre figli di cui due gemelli, ed aiutandosi con corrispondenze per giornalisti stranieri, specie americani, e per il *New York Times*, riescì a superare le difficoltà poste dal fascismo. Credo che quelli passati con me e con i suoi sian stati gli anni più felici di lui.

Durante gli anni del fascismo mi scriveva in “stile esopico” od ironico, mostrandosi poco convinto che quello che accadeva fosse per il bene dell'Italia. Quando ci fu la Conciliazione, in data 25 febbraio 1929 mi scrisse così, fra l'altro:

“Fu grande fortuna che due uomini di così grande intelletto e cuore sensibile abbiano saputo interpretare così esattamente le aspirazioni di tutto un popolo ed abbiano messo da parte ogni calcolo di ambizione personale, di vantaggi immediati, di ipocrisia, ecc. ed abbiano finalmente dato ad un popolo intero quella pace e tranquillità che tu, previdentemente, hai sintetizzato nel famoso: la mattina una messetta e la sera una donnetta.

Solo mi dispiace che tu, avendo per tanto tempo, con quello spirito profetico che un malevolo amico potrebbe chiamare jettatura, quasi richiamato e ad ogni modo previsto questo stato di letizia, non sia qui a goderne, ma invece te ne allontani sempre più. Si vede che non ne sei degno”.

E più sotto: “Già la censura preventiva sui libri comincia a produrre i suoi buoni effetti; lascia che essa, ora esercitata dai segretari politici, passi, com'è logico, nelle mani del Santo Ufficio, e vedrai che è ora monda e perfetta si prepara per la nostra cultura”.

M'immagino, pensando a queste righe anticlericali, che non sarebbe stato troppo soddisfatto di veder l'Italia sotto la DC. Ebbe però la soddisfazione di veder la fine del fascismo, ma non sopravvisse a lungo. Sopportò le conseguenze della sua convinzione con animo ammirevole.

Dette più che la vita, che si può sacrificare in un momento d'esaltazione.

Dette sette anni, che gli distrussero la vivacità dello spirito, senza mai ricredersi o “mollare”, il che è più difficile del rapido eroismo in battaglia perché esige la vigilanza di ogni giorno.

In questo fu aiutato dal contegno straordinario della signora, che da brava svizzera non lo inquietò mai con preoccupazioni per i figlioli e riescì a cavarsela in quegli anni di privazioni e di persecuzioni. Le rimasero degli amici e trovò degli animi caritatevoli, anche presso sconosciuti, come immagina chi conosce gl'Italiani. Ma, insomma, è qualche cosa da raccontare. Parrà strano soltanto che tocchi a me, che non condivisi gli entusiasmi di lui.

Francia Esco fortunatamente d'Italia

Il giorno 30 luglio 1925 fu una gran giornata per me. M'arrivò ai Bagni di Casciana il telegramma che mi comunicava ch'ero stato nominato capo della sezione stampa d'un istituto internazionale di Parigi sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Prima di tutto mi ricordo del soggiorno in quel luogo come uno dei pochi periodi dell'esistenza mia tranquilli e sereni. Mi trovo bene da per tutto se sono senza fastidi; ma il paesaggio toscano mi piace immensamente e me lo posso star a guardar per delle ore senza stancarmi.

Ero andato ai Bagni per provare se mi passava una sciatica. Un dottore, che alle volte era geniale, il povero Angelo Signorelli (¹²⁹), m'aveva detto sinceramente che contro la sciatica non c'era nessun rimedio sicuro; ma che potevo provare anche quelli dei ciarlatani, perché qualche volta avevan miglior effetto delle cure regolari. Confortato da questo scetticismo, cominciai con un istituto che i medici consideravano con disprezzo, il cui direttore però non mi volle accettare perché, mi disse “lei non sta abbastanza male; torni in barella, e io la faccio camminare di nuovo”.

Siccome camminavo, provai ad andare in quel paesetto dei dintorni di Pisa, e non so se l'acqua radioattiva mi fece bene, ma il soggiorno mi fece benissimo. Son colline dolci, che mi piaccion più delle montagne

minacciose della Svizzera. Hanno in cima qualche casa costruita da maestri muratori con un senso architettonico migliore di quello dei costruttori di Viareggio e dei Parioli. I campi son limitati da siepi e da qualche cipresso, che par piantato apposta per far bella figura, e invece non sta lì che a segnar il confine fra due o tre poderi. I pagliai hanno una forma armoniosa, che m'ha fatto sempre incantare. Tutto è semplice, naturale e ragionevole. I colori sono pacati, i profumi dei campi non danno le vertigini, le strade non son troppo affollate, e pur non c'è la solitudine della campagna romana e delle Alpi. Non credo strettamente alle razze, ma i miei son di Siena e mi par di rinascere quando torno a veder lo stollo d'un pagliaio col cocchio (e dopo la guerra magari un elmetto) in cima.

L'idea di andarmene via dall'Italia e sul serio, ossia non soltanto per quindici giorni, mi dava una grande soddisfazione. Col fascismo non mi trovavo troppo bene; senza esser accanito oppositore mi disturbava, e in ogni modo m'era estraneo. Non ci avevo collaborato. Minacciava la mia indipendenza. Prevedevo che l'agenzia che avevo fondato con Rendi, ed era stata tanto divertente con i suoi problemi nuovi da risolvere ogni giorno, sarebbe stata soppressa o soffocata. Che cosa avrei potuto fare?

Questa era la soluzione.

Poi fin da giovane avevo provato una curiosa sensazione di soddisfazione appena passavo la frontiera. Che fosse da Pontafel a Pontebba, che fosse dalla Valtellina nei Grigion, oppure da Bardonecchia a Modane, avevo sempre trovato "l'altra parte" migliore; i treni erano inorari, i vagoni più comodi, anche quelli di terza classe, gli uffici pubblici più puliti e dignitosi. A Pontresina mi avevano colpito le vacche svizzere più pulite di quelle italiane. A Modane le terze classi munite di *strapuntini* e dotate di un cesso, che nelle terze italiane non si trovava.

La Germania soprattutto mi piaceva per il suo ordine. Quei locali così necessari a un uomo come me, che si chiaman le biblioteche pubbliche, dove ho passato tante e serene ore, eran incomparabilmente più aperti, accoglienti e ragionevoli e ricchi di libri moderni delle italiane.

So che ci son altre ragioni che valgon oltre queste, e chi ce l'ha fa bene a pensarla diversamente. A quel tempo la notizia che potevo lasciare l'Italia mi dette un certo senso di leggerezza e di liberazione.

Ero stato da qualche tempo in trattative con il professor Julien Luchaire che aveva avuto l'idea dell'Istituto Internazionale. Il senatore Ruffini (¹³⁰), che mi conosceva, faceva parte della Commissione che doveva decidere; e mi aveva chiamato una volta al Senato per dirmi che pur troppo il governo italiano non mi voleva, ma che lui avrebbe spiegato ai colleghi la situazione e che il mio nome sarebbe passato. Mi domandò se non avevo modo di raccomandarmi a Mussolini. Gli risposi che conoscevo bene Mussolini personalmente, ma che non mi sentivo di chiedergli nulla. Non credo che l'ordine di votar contro di me dipendesse dal fatto che io non ero fascista, e stimato da molti come un avversario del fascismo. A quel tempo il governo non aveva ancora decretato la conquista di tutti i posti per darli ai tesserati. Tanto è vero che il senatore Ruffini continuò a rappresentare ancora l'Italia nella Società delle Nazioni per tutto quell'anno, sebbene non fosse fascista. Credo piuttosto che il Ministero degli Esteri volesse collocare nell'Istituto una persona del proprio ambiente. Infatti il candidato era un funzionario del Ministero. Il voto contro di me non fu in favore di un fascista, ma in favore d'un collega che aveva raccomandazioni, o di cui, magari, il Ministero voleva liberarsi. La vita umana è fatta in questo modo.

Quando, dopo il senatore Ruffini, me ne scrisse colui che si sapeva sarebbe stato il futuro direttore dell'Istituto di Cooperazione Intellettuale, da prima rifiutai. Temevo - gli scrissi - che il voto contrario del governo italiano (allora fascista) mi avrebbe impedito d'essere nominato.

Con una lettera in data 7 febbraio 1925 il prof. Julien Luchaire mi fece cambiare di parere. In essa diceva: "Je suis tout à fait désolé de la décision que vous avez prise ... Évidemment vous auriez du abandonner votre travail de Rome, mais s'aurait été pour en trouver un, je crois, encore plus intéressant ... Quant à l'autre raison que vous dites, elle n'existe pas: ce ne sont pas les Gouvernements qui désignent aux postes de l'Institut International, mais bien la Commission internationale dans une absolue indépendance, et toute pression gouvernementale ne

130 Dalla Treccani. **Francesco Ruffini**. Giurista e uomo politico (Lessolo 1863 - Torino 1934). Fu uno dei pochi professori universitari che, nel 1931, rifiutarono il giuramento al regime fascista e furono per questo dimessi dalla cattedra. Nel campo scientifico può considerarsi il restauratore dello studio del diritto canonico in Italia e il giurista che maggiormente collaborò, insieme con F. Scaduto, alla prima elaborazione del diritto ecclesiastico italiano. Prof. di diritto ecclesiastico a Pavia (1892), Genova (1893), Torino (1908-31), senatore del Regno (1914), ministro della Pubblica istruzione (1916-17); socio nazionale dei Lincei (1926). In politica fu orientato in senso liberale, ma dopo la prima guerra mondiale si staccò gradualmente dalla vita pubblica. Si ricordano: *La buona fede in materia di prescrizione* (1892); l'edizione italiana del *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico* di E. Friedberg, arricchita di ampie note e appendici (1893); *La quota di concorso* (1904); *Guerra e riforme costituzionali* (1920); *Corso di diritto ecclesiastico italiano* (1924); *De la protection internationale des droits sur les oeuvres littéraires et artistiques* (1927, corso di lezioni tenute all'Accademia di diritto internazionale dell'Aia). Gli interessi storico-giuridici e la sua stessa formazione politica orientarono Ruffini verso i problemi della libertà religiosa e dei rapporti fra Stato e Chiesa e, successivamente, allo studio del contributo italiano alla Riforma e alla storia del giansenismo in Italia; *La libertà religiosa* (I, *Storia dell'idea*, 1901); *La vita religiosa di Alessandro Manzoni* (2 voll., 1931) e i numerosi saggi, raccolti dopo la sua morte: *Studi sul giansenismo* (1943); *Il giansenismo piemontese e la conversione della madre di Cavour* (1943); *Studi sui riformatori italiani* (1955). Notevoli anche *La giovinezza del conte di Cavour* (1922); *Ultimi studi sul conte di Cavour* (postumo, 1936).

pourra avoir pour effet que de faire écarter le candidat ... M. Ruffini ... m'a écrit d'une façon telle qu'il est aisé de comprendre que vous seriez le candidat qu'il préférerait ...”.

Da questo documento appare chiaro che io non chiesi il posto, ma fui invitato insistentemente da chi mi desiderava nell'Istituto; poi che da prima rifiutai perché convinto che il governo italiano (fascista) avrebbe votato contro di me; e finalmente che il senatore Ruffini mi considerava come il candidato che lui preferiva.

Ma il Ministero degli Esteri d'Italia (tenuto allora da Mussolini) aveva un altro candidato, il conte Amedeo Ponzzone, funzionario di camera nel Ministero stesso ed allora, o poco prima, capo dell'ufficio stampa della Delegazione italiana alla Conferenza di Losanna per la pace con la Turchia.

In data 12 maggio 1925 Mussolini inviava il seguente telegramma alla Ambasciata italiana in Parigi (telegramma in partenza n. 1245).

“Oggetto: Istituto di Cooperazione Intellettuale. Confermo ad ogni buon fine che per posto direttivo da assegnarsi a Italia negli uffici Istituto Cooperazione Intellettuale Regio Governo designa Ponzzone. Prego V. E. adoperarsi opportunamente di conseguenza ed informare senatore Ruffini in relazione anche a quanto egli ha fatto presente riguardo candidatura a tal posto. Mussolini”.

Tale telegramma dimostra: primo, che io non fui eletto col voto del governo italiano; secondo, che per ordine di Mussolini il candidato raccomandato era il conte Amedeo Ponzzone; terzo, che chi doveva presentare questa candidatura era il senatore Ruffini.

Infatti la candidatura fu presentata ufficialmente dal senatore Francesco Ruffini, unico italiano nella Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale. Esatta prova di ciò si ha nell'*Annuario diplomatico* del 1937 che dà il *curriculum* del conte Ponzzone, con la seguente indicazione:

“Designato dal Governo Nazionale Capo Sezione all'Istituto di Cooperazione Intellettuale a Parigi, giugno 1925”.

Tale “designazione del Governo Nazionale” (fascista) non è seguita, nel *curriculum*, dalla nomina. La ragione è che, invece, io fui eletto.

È importante notare come avvenne questa elezione. Io ho copia del verbale della seduta della Commissione tenuta a Ginevra il 28 luglio 1925, che non venne pubblicato integralmente negli atti della Società delle Nazioni. In esso si legge: “M. Prezzolini (Italie) publiciste, sera chef de la Section d'information; MM. Ruffini et De Reynold (¹³¹) ont voté contre et tenu que ce vote fut spécifié au procès verbal”.

Come mai avvenne questo voto “contro coscienza”, con ostentazione messo a verbale dal Ruffini (e dal De Reynold, che rappresentava la Svizzera)? La risposta è semplice.

Il Ruffini era un vecchio, venerabile piemontese, devoto alla monarchia (in un modo da farmi aggrottar le sopracciglia) e un fedele servitore dello Stato italiano. Era uno studioso notevole ed un galantuomo, ma con dei difetti, come tutti abbiamo: una certa ambizione e vanità. A Parigi egli si trovò, non pagato dal governo italiano, ma rappresentante dell'Italia (che fosse fascista o no). E quindi prepose l'obbligo del suo dovere come servitore dello Stato, votando, nonostante la sua convinzione, per un bravo funzionario dello Stato, il conte Amedeo Ponzzone, e quindi contro il candidato della sua mente e del suo cuore, che ero io. Sono profondamente riconoscente alla memoria di lui. Se fossi stato al suo posto, non avrei fatto altrimenti. Quando sono stato dipendente da una organizzazione, o da un paese, al quale dovevo obbedienza, ho obbedito, anche contro voglia.

Quanto al voto del De Reynold, col quale poi ebbi sempre rapporti cordiali, si spiega col fatto che egli era notoriamente simpatizzante col fascismo.

131 Da Wikipedia (traduzione dal francese): **Gonzague de Reynold** è uno scrittore e storico svizzero nato il 15 luglio 1880 a Friburgo e morto il 9 aprile 1970 nella stessa città. Cattolico conservatore, divenne noto come il principale teorico dell'elvetismo, oltre che per il ruolo che svolse nella difesa spirituale nel contesto della seconda guerra mondiale.

Nel 1904 fondò a Ginevra la rivista *La Voile Latine*, in particolare con Ramuz e i fratelli Charles-Albert Cingria e Alexandre Cingria.

Nel 1912 annunciò la fondazione della New Helvetic Society (in vigore nel 1914). All'alba della prima guerra mondiale, infatti, un certo numero di intellettuali come Gonzague de Reynold, Robert de Traz, Alexis François e Carl Spitteler di Basilea si preoccupavano di notare che la Svizzera tedesca era attraversata da un potente filogermanico corrente, mentre nella Svizzera romanda si fa sempre più evidente la tendenza a schierarsi dalla parte della Francia. Si sono così posti il compito di riaffermare e ridefinire l'identità svizzera, nell'ottica di sviluppare la volontà di preservare l'indipendenza del Paese, di rafforzare il sentimento e l'unità nazionale e di “preparare la Svizzera al futuro”. Uno dei documenti fondamentali di questo nuovo elvetismo è *Il nostro punto di vista svizzero* (1914) di Carl Spitteler.

Durante la prima guerra mondiale, su richiesta del generale Ulrich Wille, Gonzague de Reynold creò e diresse l'ufficio delle conferenze dell'esercito (1914-1918)2.

Nel 1922 entrò a far parte della Commissione Internazionale per la Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni, di cui fu nominato vicepresidente nel 1932.

Nel 1924 rappresentò la Svizzera all'incontro internazionale a Parigi della Federazione delle unioni intellettuali, organizzato da Karl Anton von Rohan (1896-1975), che tentò di creare una vasta rete di coordinamento delle forze conservatrici in Europa. Fu inoltre regolarmente invitato a conferenze tenute a Vienna dal Kulturbund, fondato anche da von Rohan nel 1922. Durante queste conferenze, Gonzague de Reynold incontrò il filosofo italiano Julius Evola.

Nel 1929 partecipò al secondo corso universitario a Davos, con molti intellettuali francesi e tedeschi.

Fu professore privato, poi docente all'Università di Ginevra (1909-1915) e professore ordinario di letteratura francese a Berna (dal 1915). Costretto a dimettersi nel 1931, in seguito alla pubblicazione del suo libro *Democrazia e Svizzera*, accettò la chiamata dell'Università di Friburgo (1932-1950). ...

Quando, più tardi, il Ruffini raccontò a Piero Gobetti la storia della mia nomina non esprime alcun rammarico per essa; anzi manifestò la soddisfazione dell'uomo di parte per la "bocciatura del candidato fascista".

Il Gobetti me lo raccontò in una lettera del 3 ottobre 1925: "So che vai in Francia: Ruffini mi ha raccontato esattamente come si venne alla tua scelta e fu invece bocciato il candidato appoggiato dal governo fascista.

Sono stato molto contento che le cose fossero a questi termini e che perciò anche formalmente tu sia a posto".

Quanto al motivo per cui Mussolini preferì il diplomatico come Amedeo Ponzzone al povero me, senza titoli né carriera, credo sia semplice.

Nonostante l'amicizia e la stima che aveva per me, Mussolini era un uomo politico e riteneva più utile a Parigi nell'Istituto di Cooperazione Intellettuale un buon servitore che una testa indipendente; se fossi stato al suo posto, probabilmente avrei fatto lo stesso.

A Parigi passai cinque anni, senza quasi tornare mai in Italia. Non mi trovai bene come avevo sperato, ma per altre ragioni. Il lavoro era difficile.

Bisognava manovrare fra una quarantina d'impiegati superiori, non contando le dattilografe e segretarie, reclutati dai paesi più differenti, d'origine scientifica, o artistica, o letteraria diversa, e sempre con precedenti o legami politici. Gli intrighi dei governi crebbero col tempo.

C'erano due fazioni, quella francese, per dir così, che sosteneva il direttore Luchaire, e quella anglosassone, che sosteneva il vicedirettore Zimmern⁽¹³²⁾. Il mio lavoro s'accrebbe a mano a mano che il Luchaire ebbe occasione di provarmi, e ragione di fidarsi di me. Mi appioppò un'altra sezione, quella letteraria, ma lo stipendio rimase qual era. Mi trovai spesso esaurito dalla stanchezza e poco confortato dei risultati di un'istituzione che, dovendo rispondere a molti governi, era timorosa di qualunque passo facesse; e per il mio carattere quei "voti" o "raccomandazioni" che in un gergo burocratico decidevano di non decidere, e nei quali ognuno dei partecipanti, non foss'altro per farsi onore, anche se non aveva interessi diretti, toglieva qualche rotella o metteva qualche freno, eran insopportabili. Tuttavia era sempre meglio che stare in Italia. Una volta che mi ci recai ufficialmente ed ebbi occasione di dover trattare con i sindacati intellettuali di cui era segretario il poeta Govoni⁽¹³³⁾, rimasi colpito dalla mentalità che vi trovai così estranea alla mia. Sebbene difficile e stanchevole, il lavoro m'interessava e in quegli anni imparai molte cose.

Già l'ambiente stesso di Parigi era una lezione che non avrei avuto in Italia. Ma l'Institut de Coopération Intellectuelle mi fece vedere o studiare una quantità di problemi della vita internazionale che mi aprirono la mente.

132 Da Wikipedia (traduzione dall'inglese): **Sir Alfred Eckhard Zimmern** (26 gennaio 1879-24 novembre 1957) è stato uno studioso classico, storico e politologo inglese che scriveva di relazioni internazionali. Un politico britannico durante la prima guerra mondiale e un eminente pensatore liberale, Zimmern ha svolto un ruolo importante nella stesura del progetto per quella che sarebbe diventata la Società delle Nazioni.

Ha inaugurato la cattedra di politica internazionale Woodrow Wilson presso la Aberystwyth University. Il suo libro *The Third British Empire* è stato tra i primi ad applicare l'espressione "British Commonwealth" all'impero britannico. Era un eminente internazionalista liberale. Gli fu anche attribuito il merito di aver coniato la frase "stato sociale", che fu resa popolare pochi anni dopo da William Temple. ...

Zimmern è un influente sostenitore dell'internazionalismo liberale. Dai critici, Zimmern è stato descritto come un pensatore utopico e idealista delle relazioni internazionali. È citato spesso, in questa prospettiva, in *The Twenty Years' Crisis* (1939) di EH Carr; Carr e Zimmern sono caratterizzati come "alle estremità opposte dello spettro teorico e politico".

Zimmern ha contribuito alla fondazione della Società delle Nazioni e dell'UNESCO. Fu vicedirettore dell'Istituto per la cooperazione intellettuale della Lega, a Parigi, a metà degli anni '20; dopo le tensioni con il direttore, lo storico francese Julien Luchaire, se ne andarono entrambi. Fu nominato nel 1947 per il Premio Nobel per la Pace, in relazione con il suo lavoro dell'UNESCO.

Zimmern si unì al British Labour Party nel 1924 e fu candidato laburista per Carnarvon Boroughs contro David Lloyd George nelle elezioni generali del 1924. Amico intimo di Ramsay MacDonald, Zimmern lo seguì nel 1931 quando MacDonald formò il governo nazionale. Divenne un membro attivo dell'Organizzazione nazionale del lavoro e scrisse spesso articoli per il suo giornale, la *News-Letter*. Zimmern è stato uno dei cinque scrittori che hanno contribuito al libro *Towards a National Policy: Being a National Labour Contribution* nell'aprile 1935.

Zimmern morì ad Avon, nel Connecticut, il 24 novembre 1957. ...

133 Dalla Treccani. **Corrado Govoni**. Poeta, nato a Tamara (Ferrara), il 28 ottobre 1884. Dopo avere a lungo vissuto quietamente nella sua campagna ferrarese, si è dal 1926 stabilito a Roma.

I sonetti *Le fiale* (Firenze 1903), sostanzialmente parnassiani e dannunziani, hanno qua e là motivi, come poi furono chiamati, crepuscolari; e in pieno mondo crepuscolare si è con *Armonia in grigio et in silenzio* (Firenze 1903) e con *Fuochi d'artificio* (Palermo 1905). Il desiderio di battere vie sempre nuove determinò da un lato il satanismus superficiale della prima parte degli *Aborti* (Ferrara 1907) e dall'altro spinse il Govoni ad aderire per breve tempo al futurismo, da cui peraltro derivò solo alcune audacie formali e tecniche, o poco più (*Poesie elettriche*, Milano 1911; *Rarefazioni*, ivi 1915; *La caccia all'usignolo*, sintesi teatrale, ivi 1916). Tipico in lui il bisogno di rendere per così dire palpabili le impressioni e i sentimenti più sottili, e ciò per mezzo di un'inesauribile fioritura d'immagini. Il Govoni raggiunge il meglio della sua arte (mediocre è il poema drammatico *La neve*, Firenze 1914) in *L'inaugurazione della primavera* (Firenze 1915), sebbene anche qui l'occhio svagato del poeta si perda dietro a girandole d'immagini, e si abbiano talvolta solo notazioni slegate, appunto, le "litanie liriche" caratteristiche del Govoni. Cfr. *Poesie scelte* (Ferrara 1918).

Altri versi del Govoni sono: *Tre grani da seminare* (Milano 1920); *Il quaderno dei sogni e delle stelle* (ivi 1924); *Brindisi alla notte* (ivi 1924); *Il flauto magico* (Roma 1932); cfr. inoltre *La santa verde* (Ferrara 1919), prose in gran parte autobiografiche, le novelle *Piccolo veleno color di rosa* (Firenze 1921); *Bomboniera* (Roma 1929); *La maschera che piange* (Aquila 1930); *Misirizzi* (Firenze 1930); i romanzi *Anche l'ombra è sole* (Milano 1921); *La terra contro il cielo* (ivi 1922); *La strada sull'acqua* (ivi 1923); *La cicala e la formica* (ivi 1925); *Il volo d'amore* (ivi 1926).

Bibl.: G. Papini, *Testimonianze*, Milano 1918, pp. 73-89; L. Fiumi, C. G., Ferrara [1918]; I. Maione, *Studi e saggi di letteratura*, Bologna [1923], pp. 221-255; G. Ravegnani, *I contemporanei*, Torino 1930, pp. 149-161.

Attraverso le relazioni ufficiali e addomesticate dei governi e dei loro organi ufficiali passava sempre una quantità di dati e di fatti reali. Lo spoglio di una cinquantina di giornali del mondo (era uno dei compiti del mio ufficio) bastava a darmi una visione larga delle relazioni e dei conflitti internazionali. Ogni impiegato rappresentava teoricamente soltanto una competenza, ma poi in realtà diventava una sorgente di notizie sul proprio paese, ed in conversazione, se non sulle carte ufficiali, si veniva a sapere un'infinità di cose. Alcune Commissioni, ai lavori delle quali io potevo sempre prender parte, raccoglievano esperti dalle grandi civiltà. Ad un certo punto avemmo anche l'aggiunta della Germania, che mancava sul principio e iniziammo qualche contatto con la Russia. La ripresa delle relazioni scientifiche internazionali, rotte per la prima volta in Europa durante la guerra del 1914-19, era piena d'interesse. I musei, le biblioteche, le scuole, i libri di testo, gli scambi ed i viaggi dei professori e degli studenti, le borse di studio all'estero, le istituzioni di cultura di un paese fondate nel territorio di altri, le traduzioni, i diritti d'autore, la stampa e la situazione dei giornalisti dal punto di vista contrattuale, finalmente il cinematografo applicato all'educazione e persino le occupazioni della classe operaia durante le vacanze ed i riposi settimanali, ecco alcuni dei soggetti che suscitavano riunioni le quali, anche se concludevano poco, o nulla, tuttavia mi mettevano al corrente della vita internazionale intellettuale.

Ebbi anche occasione in quegli anni di sentir da vicino ragionare di problemi attinenti alle loro specialità alcuni degli uomini più eminenti del tempo. Quando fui nominato, presidente della Commissione di Cooperazione Intellettuale era il Bergson, che avevo conosciuto molti anni prima. Ma dette subito dopo le dimissioni per ragioni di salute. Gilbert Murray, Mme Curie, Albert Einstein, John Galsworthy, Paul Valéry, Alfonso Reyes, Gabriela Mistral, Eugenio D'Ors ne fecero parte. Mi accorsi che non sempre le menti superiori sono adatte a risolvere i problemi pratici dell'organizzazione mondiale. Quando, invece di Einstein, la Germania nominò un bibliotecario, le sedute ci guadagnarono molto.

Einstein era un carissimo ospite, pieno di gentilezza, di sorrisi bonari, ma aveva la testa per aria. Quando il personale dell'Istituto gli mandò una lettera d'auguri per il suo compleanno, ringraziò con una poesiola in tedesco, che credo sia la sola produzione in versi di lui che mai sia stata conosciuta.

Sebbene non mancassero progetti e tendenze strampalate, come sempre accade in organizzazioni del genere, bisogna dire che l'Institut de Coopération Intellectuelle era meno ammalato di utopismo di quel che non sia oggi l'Unesco, che ha tanti più mezzi. C'era nella direzione una misura e un buon senso che mi pare manchino oggi. È certo che una vita internazionale intellettuale esiste e che un organo ufficiale che la coordina e l'assista può esser utile. Ma non dovrebbe cader nell'utopia di compilare la storia unica per tutti i paesi! Dovrebbe contentarsi di stabilir dei legami fra le università, di ottenere delle facilitazioni per il trasporto e lo scambio dei libri, di pubblicare dei dizionari e degli elenchi di simboli internazionali, di curare che il diritto d'autore sia più rispettato, di far uscire elenchi ragionati di traduzioni da una lingua in un'altra, e di altre cose siffatte.

Il lavoro era più divertente e nello stesso tempo più complicato dal fatto che si trattava di creare una tradizione. Era la prima volta che si cercava di stabilir dei nessi ufficiali fra le istituzioni di cultura nazionale dei vari paesi senza possibilità di risalire a dei principii religiosi o filosofici comuni a tutti. L'unica base che avevamo era la vita pratica e reale. Non si poteva risalire al cattolicesimo. Le organizzazioni ufficiali che ci sostenevano erano imbevute di aspirazioni nazionali, e quindi sempre in un certo contrasto con quelle che avrebbero dovuto esser le nostre.

Osservando da vicino il lavoro della Società delle Nazioni, andando ogni tanto a Ginevra per ragioni d'ufficio, ascoltando conversazioni e leggendo rapporti mi convinsi che invece di aiutare l'intesa delle nazioni, le istituzioni come quella non facevano che eccitare le ambizioni dei paesi.

La Società delle Nazioni era un'arena di queste lotte internazionali, come un salotto di società diventa spesso una serra calda di orgogli individuali e familiari.

L'Istituto era stato fondato con l'aiuto principale della Francia, che ne sosteneva la maggior parte delle spese e aveva offerto ad esso una degnissima sede: il Palais Royal nel centro di Parigi. Ciò era stato accettato dagli altri paesi, che non avevan potuto opporsi alla sua creazione, ma ognuno vi partecipava con la segreta speranza di accrescer la propria pubblicità intellettuale all'ombra di quella francese, come accadeva per gli Stati minori, specialmente della Piccola Intesa e dell'America Latina, oppure con l'intento di impedire alla Francia di farci troppo buona figura, come accadeva per l'Inghilterra, l'Italia e poi la Germania. L'Italia da prima s'era disinteressata di questa istituzione, come in generale della Società delle Nazioni, poi aveva inteso di riprender il vantaggio perduto, sia col chieder che altri impiegati italiani fossero chiamati, sia coll'afferrare qualunque occasione per non mostrarsi inferiore, come quando il governo italiano riescì a creare a Roma un Istituto per il Cinematografo Educativo. Autore di questa

politica d'intervento attivo, diversa da quella precedente di passività, fu il ministro Rocco (¹³⁴), che sostituì Ruffini alla fine del 1925.

Quando si parlò dell'ambizione che il Rocco aveva di occupare il posto del Ruffini, mi sentii imbarazzato. Già un "pezzo grosso" del governo italiano, mi pare che fosse l'ambasciatore Attolico (¹³⁵), mi aveva chiamato a Ginevra e, con la sicumera di molti funzionari fascisti del tempo, detto che io avrei *dovuto* aiutar la nomina del Rocco con la mia influenza. Mi domandai se eran diventati matti e se eran così male informati. Io ero un impiegato e non avevo nessun modo d'influenzare la Commissione di Cooperazione Intellettuale. Sicché me la cavai con qualche frase evasiva, e appena di ritorno a Parigi ne feci rapporto al Luchaire che mi promise che non mi sarebbe stata data nessuna noia se facevo conto di non aver sentito quello che m'aveva detto il "pezzo grosso" a Ginevra. Il Rocco fu nominato, non certo per mio merito. Quando venne a Parigi per la prima riunione mi presentai e gli dissi francamente quello che pensavo del fascismo, e gli offrii poi anche una copia del mio libro sul fascismo in francese (¹³⁶). Era un uomo avvedutissimo.

Senza preparazione di rapporti internazionali, con un francese limitato di espressioni e partenopeo nell'accento, capì subito l'ambiente nel quale si trovava e che lo solleticava assai dal punto di vista dell'amor proprio.

Seppe barcamenarsi, adoprando il senso giuridico e realistico che non gli mancava. Non adoperò mai il gergo del fascismo, non fece mai sparate retoriche (almeno nelle sedute nelle quali lo sentii io), e s'accomodò alla mia presenza nell'Istituto senza chieder che fossi sostituito da un fascista.

Non gli sarebbe convenuto urtarsi con il Luchaire, con il quale s'intendeva meglio che con gli altri per via della cultura italiana di questo e del suo perfetto possesso dell'italiano. Capiva che un funzionario come me, stimato generalmente per il mio lavoro, era un prestigio e una forza per l'Italia, maggiori di quelli che avrebbe avuto un funzionario nuovo e imposto e quindi osteggiato. E da parte mia facevo naturalmente quello che era possibile perché l'Italia figurasse bene in quelle spesso vanitose competizioni internazionali che erano le nostre riunioni. Ma non ho mai visto la duttilità e abilità tradizionali napoletane riflettere nella loro intelligenza come nel caso del Rocco.

Una nuova fase della mia vita s'aprì con la vita sociale che dovetti fare a Parigi in quel tempo. Il mondo delle relazioni internazionali non si forma che con l'aiuto di colazioni, col sussidio di pranzi, con lo stuzzichino di *cocktails*, con l'attrazione di balli, con il sollecito di ricevimenti. Non importa se questo mondo sia reazionario o comunista, operaio o borghese o aristocratico, il metodo di metter insieme degli uomini comporta sempre dei conviti. E quanti di questi si presero il mio tempo e le mie energie di controllo! A me piace molto il convito con amici, con i quali puoi parlare allegramente e liberamente; ma quel mangiare ad una mensa traditrice, dove devi sorvegliare ogni parola, mi ha lasciato un'impressione di stanchezza e di vuoto che tutt'ora mi fa apprezzare la solitudine in cui vivo.

Il mio *patron*, che conosceva gli uomini meglio di me, o almeno ci si trovava meglio di me, era un maestro di queste cerimonie e dell'arte di cavarne utili informazioni od aiuti per l'Istituto. Era lui che aveva scovato la sede in una posizione magnifica. La rue de Montpensier fa angolo acuto con l'avenue de l'Opéra. Il Palais Royal è una struttura architettonica che veramente si può dir provocante: mezzo reggia e mezzo catapecchia, aveva sul di dietro un magnifico cortile con un giardino abbandonato dalla vita parigina e situato proprio nel centro di essa. Sotto quel porticato di stile impero s'annidavano dei negozietti d'antichità dubbie, dei ristoranti senza clienti, delle botteghe di amminicoli femminili che avrei giurato che proteggessero commerci illeciti, perché non ci vedevo mai capitar nessuno.

Alla fine del fabbricato assai lungo si trovavano degli appartamentoini a buon mercato, bui e sudici, come s'usa a Parigi, dove si paga lo spazio e non le comodità. Ma noi avevamo la parte migliore e trionfale di

134 Dalla Treccani. **Alfredo Rocco**. Giurista e uomo politico (Napoli 1875 - Roma 1935). Esponente del movimento nazionalista, aderì al fascismo (1923), fu presidente della Camera (1924-25) e quindi ministro di Grazia e giustizia (1925-32). In tale carica avviò la complessa legislazione (1925-28) con cui diede sistemazione organica alle istanze del fascismo di organizzazione del potere; nel 1930 entrarono in vigore i codici penale e di procedura penale comunemente indicati con il suo nome.

135 Dalla Treccani. **Bernardo Attolico**. Diplomatico (Canneto di Bari 1880 - Roma 1942). Ministro plenipotenziario (1919), dal 1920 al 1927 ebbe funzioni di elevata responsabilità alle dipendenze della Società delle Nazioni di cui per quattro anni fu vicesegretario generale. Ambasciatore dal 1927, fu per tre anni a Rio de Janeiro e poi, dal 1930 al 1935 a Mosca (dove portò a conclusione il patto di amicizia italo-sovietico del 2 sett. 1933); ambasciatore a Berlino dal luglio 1935 all'aprile 1940, fu uno dei più validi strumenti per l'attuazione dell'Asse Roma-Berlino, visto come mezzo per imbrigliare la Germania in un "sistema" europeo; ma quando vide chiaro nella politica hitleriana, i suoi sforzi furono diretti a separare la politica fascista da quella nazista. Nell'aprile 1940 passò a dirigere l'ambasciata presso la S. Sede.

136 **Nota nel testo**: Da una lettera di Prezzolini a S. E. Pilotti (che sostituì il prof. Rocco dopo la sua morte, nella Commissione di Cooperazione Intellettuale) del 23 settembre 1930:

"... Lei conosce la mia posizione. È quella che esposi anche con molta franchezza, a S. E. Rocco.

Io non sono fascista per molte ragioni, ma principalmente perché il mio spirito critico non si è mai adattato a legarsi ad un partito, e specialmente ad un partito che ha un legittimo bisogno per la sua funzione storica di gente che abbia fede più che spirito critico. Ma non sono mai stato avverso al fascismo, specialmente all'estero, sapendo che rappresentava il governo del mio paese ... "

questa dimora di principi, dove aveva alloggiato la principessa Clotilde di Savoia (¹³⁷), martire della dinastia e della patria, che aveva sacrificato alla domanda di Cavour quello che una donna ha di più caro. C'eran saloni coperti di stoffe col soffitto affrescato e una scalea d'entrata che pareva domandasse dei lacchè in livrea e calzoncini corti. In compenso le camere da letto eran state trasformate in uffici. C'eran delle scalette interne tortuose a forma di chiocciola che avevan dovuto esser adoperate da domestici. Si passava da una parte all'altra scendendo e salendo dei gradini. La luce naturale non era buona. Degli uscieri servivano invece di posta pneumatica fra i vari uffici in un insieme fastoso e povero, come spesso in Francia e in Italia. Ma divertente e romantico. Julien Luchaire (1876-1962) fu un uomo superiore alla media e probabilmente superiore anche alle posizioni che ha occupato. Proveniva da quella fucina d'intelligenze e di esperti che è la Scuola Normale di Parigi, e da una tradizione familiare di studio erudito e di attrazione per l'Italia. Aveva persuaso l'università di Grenoble a stabilire il proprio dipartimento di studi italiani in Firenze, dove si davano diplomi per l'insegnamento dell'italiano in Francia. Durante il periodo della neutralità italiana, aveva capito quale influenza politica potesse avere un organismo come quello da lui creato, e aveva saputo adoperarla. Dotato d'immaginazione, oltre che di dottrina e di signorili maniere, aveva pensato che dopo la guerra i mondi latini della Francia e dell'Italia avrebbero dovuto riunirsi insieme per resistere alla potenza tedesca, che conosceva bene. Nessuno in questi ultimi anni, quando lo Sforza si fece apostolo dell'unione franco-italiana, ha ricordato che il suo precursore immediato fu Julien Luchaire. Parlo di questo senza passione personale, perché non ci credo. L'unione franco-italiana o quella europea si potranno forse fare per opera d'un conquistatore, e per forza o per paura d'un conquistatore slavo o asiatico, cioè sempre per effetto di forza. Conosco troppo i contadini francesi e i borghesi italiani per creder che lo facciano di buona voglia. Ma, insomma, Luchaire aveva delle ambizioni che arrivavano fino ai sogni.

L'Istituto di Cooperazione Intellettuale era un allargamento dell'idea dell'Istituto Francese di Firenze. Luchaire vedeva in grande. Quando riesci a fondare l'Istituto a Parigi non poté che veder ancora più grande. Già la Società delle Nazioni aveva considerato con un certo sospetto questo aggregato, che risiedeva in un'altra capitale che aveva una risonanza maggiore di Ginevra.

Segretario della Commissione di Cooperazione Intellettuale era un certo Oprescu (¹³⁸), un rumeno dal volto ridicolo con la bocca che si stringeva a culo di gallina con mille pieghe, mediocre di spirito e invidioso per natura di tutto ciò che lo sorpassava in spirito e in levatura. Non gli ho mai sentito esprimere un'idea che non fosse un luogo comune, ma era un maestro nell'arte di render ogni dicitura anonima ed ogni decisione eunuca. Quando Luchaire incominciò a formare intorno all'Istituto un cerchio di rappresentanti particolari degli Stati, compresi alcuni che non erano a Ginevra, i sospetti che volesse farsi troppo indipendente s'accrebbero e la fine di Luchaire fu silenziosamente decretata.

Come tutti quelli che agiscono, Luchaire era un gran giocatore e si fidava molto della sua buona fortuna. Prendeva dei rischi e li sosteneva poi con un'azione personale intelligente e diplomatica, che sapeva sfruttare tutte le strade della vita, compresa quella delle signore, di cui fu per molto tempo un beniamino. Ai miei tempi era un bell'uomo alto, magro, muscoloso, dagli occhi azzurri e, secondo me, un bell'esemplare della razza germanica, ma di quella dei Francesi del Nord raffinata da secoli di relazioni con i Latini. Era un forte lavoratore e fin dalla mattina presto in ufficio pronto ad esaminar tutte le lettere, i rapporti, le bozze dell'Istituto, a preparare altre lettere ed altri rapporti, e poi a ricevere o a fare visite, e poi a far colazione con qualcuno, o cena con molti, e magari ad aprire un ballo, e prontissimo a far complimenti intelligenti a una signora intellettuale e a risolvere una situazione diplomatica complicata per la presenza di personaggi che non andavan d'accordo; e non lo vidi mai stanco. Ma nello stesso tempo era

137 www.santiebeati.it **Maria Clotilde di Savoia**. Torino, 2 marzo 1843 - Moncalieri, Torino, 25 giugno 1911

Era figlia del re di Sardegna (poi re d'Italia) Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena. Figlia prediletta del padre, per ragion di stato, dovette accettare contro voglia il matrimonio, che ebbe luogo il 30 gennaio 1859, con Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte (1822 - 1891), noto e attempato libertino, combinato dal Cavour e da Napoleone III. Visse quindi a Parigi sfuggendo gli splendori della Corte imperiale, dedita alla beneficenza con gran dispetto del marito. Modesta, ma fiera: all'imperatrice Eugenia, che non proveniva da una famiglia reale, ma voleva insegnarle come andare vestita, rispose: "Signora, voi dimenticate che io sono nata a Corte". Scoppiata la rivoluzione a Parigi nel 1870, decise di rimanere nella città in rivolta, malgrado le insistenze del padre a rientrare in patria, rispondendogli con la famosa lettera che riassumeva tutta la sua vita, improntata ai doveri di una principessa di Casa Savoia. Fuggiti tutti i Bonaparte (l'imperatrice Eugenia lasciò la capitale travestita) e proclamata la Repubblica, lasciò per ultima e da sola, in pieno giorno, Parigi con la sua carrozza scoperta e le sue insegne recandosi alla stazione. La guardia repubblicana le rese gli onori. Profondamente religiosa subì i comportamenti libertini e la vita dissipata del marito che in seguito la abbandonò lasciandola in ristrettezze economiche. Il 10 luglio 1942 fu iniziata la sua causa di beatificazione. Fu detta "La Santa di Moncalieri" dal nome del castello dove si era ritirata. Fu sepolta nella basilica di Superga, insieme agli altri principi e duchi di Savoia.

138 Da Wikipedia (traduzione dall'inglese): **George Oprescu** (27 novembre 1881-13 agosto 1969) è stato uno storico, critico d'arte e collezionista rumeno. Nato in una famiglia povera, sviluppò presto un gusto per le belle arti e per la lingua francese, che insegnò fino alla quarantina. Successivamente lavorando per la Società delle Nazioni, si dedicò alla storia dell'arte, divenendo professore di settore all'Università di Bucarest nel 1931. Anche curatore di musei e redattore di riviste, nel 1949 fondò l'Istituto di Storia dell'Arte, che ha condotto per due decenni fino alla sua morte. La sua cospicua collezione privata è ora nelle mani di varie istituzioni, mentre la sua opera scritta ha contribuito a gettare le basi affinché la storia dell'arte diventasse una disciplina seria nel suo paese.

poi un delizioso conversatore e una gita con lui era sempre un sollievo e uno spasso, perché le osservazioni politiche, sociali, artistiche, gli aneddoti e i motti fluivano dalla sua bocca. Cominciò lui ad insegnarmi il valore dei buoni pranzi parigini e dei vini francesi, e dei luoghi di riposo dove si trova un buon albergo non caro. Sapeva insomma vivere, e si parlava molto delle sue scappate e conquiste, sebbene non vi fossero scandali. Pochi gli furono devoti, ma le sue amicizie erano molte e le sue conoscenze innumerevoli. Girando per conto dell'Istituto le allargò in tutt'Europa e nell'America del Sud. Naturalmente non gli mancarono avversari e invidiosi che s'appropriarono di qualche sbaglio di guardia per levarlo di mezzo. Una tragedia familiare rattristò i suoi ultimi anni, ma Ansaldo lo vide in Italia che aveva passato i settantanni e poteva ancora far da guida a delle giovani signore. Abbandonato l'Istituto, s'era dato a scrivere commedie per il teatro ed era riuscito ad aver dei buoni successi in un ambiente così battuto e contestato. Si sposò per la quarta volta in quel tempo. Io mi sono visto arrivare una sua biografia del Boccaccio, scritta al modo della critica francese, che non è il nostro, ma fresca come se fosse stata la sua tesi di laurea. Fu lui che m'insegnò a diventare un buon impiegato. Forse resuscitò in me qualche cosa di mio padre prefetto. Ci pensavo qualche volta quando mi trovavo al tavolino del mio ufficio dove non mi sarei mai aspettato di sedermi quando avevo vent'anni. Fu anche lui che m'insegnò una delle grandi arti della burocrazia, ossia che parecchie questioni si risolvono lasciandole in fondo ad un cassetto e non rispondendo alle lettere. Apprezzava il mio zelo, ma lo considerava probabilmente con un sorriso da uomo di mondo. Quando alla fine del 1929 partii per New York per restarvi un anno, ebbe l'intuito che m'avrebbero trattenuto. Allora io non lo credevo, e rimasi formalmente nell'Istituto fino all'estate del 1930. Credo che gli dispiacque veramente di perdermi. E anche a me di perdere lui.

Scrivo una vita di Machiavelli

Fu in questo tempo che scrissi la *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, la sola popolare fra le mie poco popolari scritture. Dopo 34 anni, si ristampa ancora ⁽¹³⁹⁾. Vale la pena di ricordare dove, come e perché scrissi: segna una *svolta* nella vita mia.

Esule amaro nella Parigi grande, servivo un ufficio polistraniero, pagato col denaro della Francia. Le mie ore di lavoro erano le solite d'ogni ufficio, che sono molte se si osservano fedelmente. Alle 9 ogni mattina arrivavo al mio *bureau*, dopo aver preso un autobus che dalla porta d'Orléans mi conduceva a Palais Royal. Com'ogni impiegato, strada facendo leggevo il giornale del mattino. Tornavo a casa alle 19 o alle 20, leggendo il giornale della sera. Potevo spendere poco e non volendo ammalarmi di stomaco feci per mesi e mesi quasi sempre la stessa guardinga colazione composta di due uova *au beurre* oppure d'un *chateau aux pommes*. Appena finito, un posto mi attendeva nella Biblioteca Nazionale, a distanza di piedi dall'ufficio, dove preparavo i materiali del mio libro o di qualche articolo, che mi riusciva a far passare in riviste di poco conto e di poco contante.

C'era allora una voga per le “vite romanizzate”. Siccome si avvicinava il quarto centenario della morte di Nicolò Machiavelli (1527) pensai di approfittare di quella occasione. Perché non avrei fatto fortuna con la vita d'un celebre italiano, come dei francesi che avevano scritto su Jeanne d'Arc?

Mi posi a scriverla in uno stile che voleva essere incisivo, arguto, chiaro e ricco di allusioni, di parole antiche e di gergo contemporaneo. La convenzione della “vita romanizzata” permetteva di parlare di Machiavelli con termini del 1927.

Toccavo così dei temi presenti riferiti ad un'epoca passata e sapevo di trovarmi spesso in argomenti delicati con un governo che non favoriva le mie idee. Fu la prima volta che m'accorsi che la censura deve aver giovato a più d'un autore, costringendolo a misurare il senso e la portata delle parole. La *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino* è la sola scrittura mia nella quale mi sia preoccupato del modo di dire quello che volevo dire.

Ero un esule che scriveva con l'amarezza dell'esilio e con il dispiacere di non esser stato “adoperato” dal proprio paese. Era un soggetto apparentato con gli eventi degli anni recenti. Il primo divenne il motivo personale, il secondo il motivo generale del libro.

La vittoria del fascismo mi aveva suggerito che nella storia poco contano le idee, molto le persone, hanno gran forza le passioni, poca le cognizioni, e gli accidenti, che provengono dal mondo indifferente dei corpi fisici, determinano svolte improvvise e fatali nel corso degli eventi.

139 **Nota nel testo:** L'ultima ristampa (postuma) è dell'ottobre 1982, Rusconi, Milano (*nota della redazione*)

L'osservatorio di Parigi, in cui passai 5 anni, mi confermò che quello che noi nobilitiamo come scelta umana, o disegno divino, o necessità economica, o progresso logico o morale dell'umanità altro non è che un rimescolio di numeri nel buio sacco del mondo dove una mano cieca pesca le vincite e le perdite. Data l'esiguità del tempo libero dall'ufficio non mi restava che scrivere nelle prime ore del mattino, quando i ragazzi dormivano ancora. La finestra della sala da pranzo dove scrivevo dava su un paesaggio desolato e monotono, un grande serbatoio di acque che dovevan diventar potabili e sulle quali non un uccello si posava né una vela si moveva. Più tardi venni a saper che da quelle parti aveva abitato anche il grande Lenin, ed aveva frequentato, probabilmente, le stesse latterie e trattorie di quel quartiere dove talvolta andavo io. Il passo cadenzato d'una pattuglia di gendarmi dell'ultima ronda di notte e il tintinnio d'un triciclo di lattivendolo che annunciava il giorno eran gli unici suoni che udivo. Intanto interrogavo il curioso carattere dei miei compatriotti così diversi da me e il destino dei popoli. Mi sentivo tutt'uno con il povero Machiavelli che aveva capito troppe cose del mondo e solo se n'era rimasto in esilio.

Se non fossero state le relazioni umane del mio impiego, si può dire che avrei passato gli anni di Parigi fra la carta da parati d'un minuscolo appartamento, e gli stucchi e dorature dei saloni del Palais Royal. Non c'era tempo né denaro per i teatri, per la frequentazione di amici, per veder il paese, per sentir i concerti della Sala Lamoureux. Le faccende di casa complicavano o restringevano ancora di più il mio panorama. C'eran, per altro, delle domeniche su la Marna e qualche vacanza in Savoia. In Italia non tornai.

Quando fu pubblicato, il libro non fu capito. Era un libro su Machiavelli, ma tutto puntava su Guicciardini, e sulla sua rassegnazione, e nessuno se ne accorse: la grande lezione di un individuo, che aveva voluto rimanere se stesso in un tempo oppressore. Il libro non incitava a dar il ferro nel corpo ai tiranni o a sperare in un eroe liberatore; se il mondo era fatto a quel modo, si poteva accettarlo esteriormente, senza mai riconoscerlo interiormente. La lezione era difficile per tutti i tempi, e molto di più per quelli d'allora.

L'editore Mondadori accettò il libro, lo stampò, lo pubblicò. Il "regime" lo lasciò passare. Il pubblico abboccò e richiese altre edizioni, ma non troppe. I letterati furon guardinghi o tacquero. Ai politici non importava.

Venne tradotto in varie lingue.

L'Italia vi appariva, com'è, facile preda di avventurieri e di stranieri. Vi si vedeva trionfare la forza e l'astuzia, i timballi e i tamburi, le parole che non significano nulla ma che fanno sognare e per le quali i giovani danno la vita, i vecchi il loro denaro e le donne il loro piacere.

Il libro non aveva risolto le difficoltà della mia vita pratica, ma mi aveva dato il senso che una finestra nuova vi si era aperta. Da quel tempo il panorama che mostrai a chi mi leggeva non fu più quello. La speranza se n'era andata.

America Arthur Livingston e Gabriele D'Annunzio

Quando Arthur Livingston ⁽¹⁴⁰⁾ morì, m'aspettavo di veder nei giornali, o anche solo nelle riviste americane, degli articoli sulla sua opera letteraria o, almeno, sulla sua personalità ... Non venne fuori nulla. Curai nel 1954, in una collezioncina di cose rare, una scelta dei suoi articoli sulla letteratura e sul pensiero italiani pubblicati durante un ventennio di attività professorale e giornalistica ... E non è venuto fuori nulla.

La mia meraviglia non nasce dal fatto che, sebbene l'uomo avesse valore e i suoi scritti avessero un significato, l'uomo non vien ricordato e gli scritti non vengono tenuti in conto, perché questo accade, se

140 Da Wikipedia (traduzione dall'inglese): **Arthur Livingston** (nato il 30 settembre 1883 a Northbridge, Massachusetts - morto nel 1944), è stato un professore americano di lingue e letterature romanze, traduttore ed editore, che ha svolto un ruolo significativo nell'introdurre numerosi scrittori europei ai lettori negli Stati Uniti nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Arthur Livingston ha guadagnato il suo A.B. all'Amherst College nel 1904 e nel 1910 conseguì un dottorato in lingue romanze alla Columbia University. Livingston insegnò italiano allo Smith College (1908-1909) e alla Cornell University (1910-1911). Fu professore associato di Lingue romanze alla Columbia University (1911-1917).

Durante la prima guerra mondiale, Arthur Livingston era un editore del Foreign Press Bureau del Committee on Public Information. Dopo la guerra ha co-fondato con Paul Kennaday ed Ernest Poole il Foreign Press Service, che rappresentava gli autori stranieri nei mercati di lingua inglese. Convinse molti editori americani che era possibile creare un mercato per il lavoro di autori europei negli Stati Uniti. Livingston ha contribuito a introdurre negli Stati Uniti il lavoro di Octave Aubry, Vicente Blasco Ibáñez, Giuseppe Antonio Borgese, Benedetto Croce, Claude Farrère, Guglielmo Ferrero, André Maurois, Alberto Moravia, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, Vilfredo Pareto, Luigi Pirandello, Giuseppe Prezzolini, e Guido da Verona.

Nel 1926 Livingston tornò al mondo accademico, diventando professore di lingue romanze alla Columbia University nel 1935.

Livingston era fortemente contrario al fascismo ed era in corrispondenza con un certo numero di intellettuali antifascisti in Italia, come Lauro de Bosis. La sua posizione politica gli ha creato difficoltà alla Columbia University.

Arthur Livingston ha avuto un legame con l'attrice Eleonora Duse.

Come studioso, Livingston è stato autore di due studi di Gian Francesco Busenello.

Era meglio conosciuto per le sue superbe traduzioni, che a volte si dice siano più leggibili degli originali. Livingston ha tradotto tre opere di Octave Aubry, nove opere di Vicente Blasco Ibáñez e singole opere di Benedetto Croce (*The Conduct of Life*, 1924), Claude Farrère, Guglielmo Ferrero e Alberto Moravia, nonché *The One-Act Plays* of Luigi Pirandello (Dutton, 1928). La sua traduzione in quattro volumi dell'opera omnia di Vilfredo Pareto del 1916 come *The Mind and Society* (1935) contribuì a una moda paretoiana negli anni '30 nei circoli intellettuali americani promossa da scrittori come Bernard DeVoto.

Una raccolta postuma della critica di Livingston fu pubblicata nel 1950 come *Essays on Modern Italian Literature*.

non spesso, almeno non raramente. La mia meraviglia nasce dal fatto che il Livingston era molto conosciuto nel mondo degli editori, dei giornalisti, degli intellettuali in generale e che la sua casa era stata aperta come un porto di mare ad Americani ed Europei, e quando dico aperta intendo che non soltanto ci s'eran fermati per un bicchierino o per una tazza di caffè o per una conversazione o per un contratto o per una discussione o per una consultazione; ma spesso ci avevan riposato, dormito e mangiato. Le sue relazioni letterarie eran numerosissime e d'ogni qualità, chi lo conosceva per affari di traduzioni, chi lo consultava come erudito, chi lo cercava come professore. Ed aveva regalato il suo tempo, il suo denaro, il suo interessamento senza mai pensare un momento alle proprie angustie. Era un uomo di cuore, anzi di troppo cuore. Nelle sue stanze hanno alloggiato

tanti, che ci arrivarono senza un soldo in tasca e non sapendo dove avrebbero posato la sera la testa, ed oggi stanno bene a posto nel mondo e non si ricordano di lui ... “Arthur Livingston ... Sì”, dicono, “lo conobbi, molti anni fa a New York, abitava in Greenwich Village ...”.

Credo che la ragione di questo fatto consista nel contrappeso che il suo grande cuore aveva ed era il contrappeso di un difficile carattere. Tanto si apriva e si offriva e si dava senza un pensiero d'interesse al mondo, e altrettanto era poi facile che trasformasse la stessa persona da lui accarezzata e ben voluta e portata in palmo di mano in un nemico, o in uno sporcaccione, o in un traditore. Era facilmente sospettoso, e facilmente disgustato, ed incapace di rendersi conto delle ragioni della vita degli altri e delle situazioni differenti dalla sua, ed in questa sua irritabilità e variabilità faceva vittime dei suoi sdegni individui, popoli e scrittori e, temo assai, anche le donne di cui era appassionatissimo ma instabilissimo ammiratore. Essendo stato anch'io vittima del suo odio dopo esser stato recipiente della sua ammirazione, volli almeno distinguermi in questo dagli altri col mostrare (solo, mi pare, fra tanti) che mi ricordavo di lui, raccogliendo ieri dai ritagli dei suoi articoli quelli che mi parevan più adatti a sopravvivere, e commentando oggi quella sua curiosa personalità così vivace, così lampeggiante, così ricca di ricordi e di osservazioni e di confronti, e così mossa da subitanee tempeste di indignazione e di sdegno moralizzante, e tutto questo poi accompagnato da massime ciniche e da aneddoti osceni. Credo che sia il migliore omaggio che possa fare a lui dopo tanti anni, poiché nel mio cuore non alberga nessun risentimento e nella mia mente non c'è che un solo desiderio, quello di metter in chiaro chi sia stato veramente Arthur Livingston e l'efficacia della sua azione per la cultura italiana in America fra il 1910 e il 1940.

Conobbi “Livi”, come lo chiamavamo nell'intimità, dopo la prima guerra mondiale, quando aveva fondato con un certo Kenneday un'agenzia giornalistica e letteraria, il Foreign Press Service, che si proponeva principalmente di far meglio conoscer l'America agli Europei. Livingston s'era rivolto ad un vecchio abbonato della *Voce*, l'avvocato Fiaschi di Carrara per aver un corrispondente in Italia, e questi, che non si sentiva di poter corrispondere ai desideri degli Americani, mi presentò a Livingston.

Così fondai un ufficio col nome Foreign Press Service in Italia, che si sviluppò meglio che in altri paesi, grazie anche all'aiuto che trovai nella mente pratica e nell'attività di Renzo Rendi, mio segretario e poi socio, che più tardi doveva diventare una vittima importante nell'antifascismo e passare un lungo periodo d'anni in prigione.

Il Livingston (nato nel 1883) aveva studiato nel *college* di Amherst (licenziato nel 1904) e poi era venuto in Italia, a Venezia, per preparare la sua tesi di dottorato per la Columbia University (laureato nel 1910). Nel 1908 insegnò a Smith College, poi a Columbia e per un anno (1910-11) fu professore assistente di italiano a Cornell University. Ritornò a Columbia nel 1911 e vi rimase fino al 1917. Dovette lasciar l'insegnamento per aver fatto divorzio dalla prima moglie Laurie Manley, e si può ricordar questo fatto come una data importante perché fu l'ultimo dei professori che fosse invitato a dar le dimissioni per questo che ora è considerato tutt'al più come un peccatuzzo nelle università americane, dove, per esser licenziati, bisogna almeno violare una ragazza sulla cattedra della scuola. È un fatto che dipinge bene il cambiamento avvenuto negli ultimi trent'anni. Trovò da insegnare subito nel Canada, nel 1917, e poi venne la guerra e fu assunto negli uffici di propaganda del governo. Trovatosi lì in relazione col mondo europeo e con quello bancario americano ebbe l'intuizione che dalla guerra wilsoniana in poi l'Europa avrebbe avuto bisogno di conoscere l'America, e l'America interesse ad esser conosciuta in Europa un po' meglio che col sistema di riferir le “americanate”, ossia gli avvenimenti eccezionali. Immaginò allora un'agenzia, che si specializzasse in corrispondenze “serie” e organizzasse meglio le traduzioni di opere europee in America. Con l'appoggio di qualche banchiere fondò una modesta agenzia di stampa e di diritti d'autore, che risiedeva alla Ventitreesima Strada, presso la Pennsylvania Station. Era qualche cosa di molto americano, cioè una mistura di idealismo e di affari. Nel 1925 sposava, ognuno può immaginarsi perché, una sua segretaria, Lucy S. Angley, che si trovava in punto di morte. L'agenzia finì per non andare più bene, quando i banchieri si accorsero che l'America non era più wilsoniana ed era stanca d'interessarsi

all'Europa. Nel 1923 il Livingston fu ripreso dalla Columbia University come *associate professor*, e nel 1935 fu fatto professore ordinario. (Insegnava nel Dipartimento di francese, ma alcuni suoi corsi riguardavano la letteratura italiana.) Continuò sempre per proprio conto un'attività di traduttore e di informatore. Morì di male di cuore l'11 febbraio 1944.

Livingston si credeva un uomo d'affari, talora se ne dava l'aria scettica e spregiudicata, ma il suo cuore e la sua mente gli facevano dei tradimenti; il cuore lo portava a concessioni generose e la mente a valutazioni aristocratiche. Ebbe un momento di gran fortuna con le traduzioni e le cinematografie di Blasco Ibanez, ma con Pirandello ⁽¹⁴¹⁾ fece un fiasco. Rivelò Pirandello al pubblico americano, lo invitò ad andare in America, l'ospitò per un paio di mesi, gli trovò un impresario, ne curò le traduzioni e riuscì a renderlo una figura popolare a New York nel mondo degli intellettuali.

Quella spedizione pirandelliana gli costò molti denari, l'impresario Pemberton ci rimise, Pirandello ci si fece un gran nome ma nessuno ci guadagnò. L'impresario fece degli errori. La sfortuna fece ammalare un attore principale. Insomma il pubblico grosso di Broadway non affollò il teatro. Le traduzioni di Livingston erano soltanto esatte e intelligenti, ma non erano sceniche. Restava in lui troppo del professore, che si fa scrupolo di modificare un testo. Per il teatro americano tradurre vuol dire invece rifare da cima a fondo in quel modo equivoco che è proprio di Broadway, che non c'è una formula che te lo possa dire. Il buffo fu che, oltre a rimetterci il denaro, il povero Livingston si acquistò l'inimicizia di Pirandello. S'incontrarono con lo stesso difetto: eran sospettosi degli uomini e avevano una grande capacità d'illusione finanziaria. Tutti e due s'aspettavano molto dagli affari, credevano ogni tanto di aver trovato la miniera d'oro, e quando l'oro non veniva, accusavano il socio. Quando Pirandello, verso la fine della vita ritornò a New York, ci venne accompagnato da un segretario rumeno, che non aveva la mente di Livingston, e nemmeno l'abilità di far quattrini. Pirandello occupò un quartino in un attico del Waldorf Astoria, ma non riuscì a fare più soldi di quando alloggiava nel modesto appartamento *bohémien* di Livingston.

Così Livingston fu vendicato.

Da giovane Livingston aveva avuto la rivelazione di un'altra vita dall'Italia e non poté più dimenticarlo, ma combatteva sempre dentro di sé con l'impressione fattagli dalla vecchia seduttrice. Mi raccontava d'esser venuto in Italia appena uscito di collegio vergine di corpo e di spirito. S'era messo a lavorare a Venezia sopra un soggetto per la tesi di laurea, e seguendo la corrente del tempo aveva scelto un letterato di terz'ordine, il Busenello, sul quale non si eran fatte mai ricerche, e con grande pazienza aveva scovato notizie e scritti, che oggi sono dimenticati come prima che fossero scoperti dal Livingston. Nell'ambiente dei ricercatori di documenti del Settecento, s'era fatto degli amici ed aveva trovato dei maestri il cui ricordo lo riempiva di commozione. A quel tempo gli pareva un grande onore vedere il suo nome nelle pagine dell'*Archivio Storico Veneto* e un biglietto di congratulazioni di Molmenti lo mandava in estasi. E conobbe in Italia con le soddisfazioni dell'erudizione anche le gioie dell'amore.

141 www.biografieonline.it **Luigi Pirandello** nasce il 28 giugno 1867 a Girgenti (odierna Agrigento) da Stefano e Caterina Ricci-Gramitto, entrambi di sentimenti liberali e antiborbonici (il padre aveva partecipato all'impresa dei Mille). Compie gli studi classici a Palermo, per poi trasferirsi a Roma e a Bonn dove si laurea in Filologia Romanza.

Nel 1889 aveva già pubblicato la raccolta di versi *Mal giocondo* e nel '91 il libro di liriche *Pasqua di Gea*. Nel 1894 sposa a Girgenti Maria Antonietta Portulano dalla quale avrà tre figli; sono gli anni in cui la sua attività di scrittore comincia a farsi intensa: pubblica *Amori senza amore* (novelle), traduce le *Elegie romane* di Goethe e inizia a insegnare Letteratura Italiana all'Istituto Superiore di Magistero di Roma. Il merito che alcuni critici hanno attribuito a Pirandello è quello di aver saputo registrare, lungo l'arco di una vasta carriera letteraria, i passaggi fondamentali della storia e della società italiana dal Risorgimento fino alle crisi più diffuse interne alla cultura, al teatro e alla realtà sociale del mondo occidentale.

Il fu Mattia Pascal (romanzo del 1904) è il punto di avvio attraverso cui, oltre a scardinare i meccanismi narrativi veristi, Pirandello coglie in pieno il dramma dell'uomo novecentesco, così intensamente scandagliato anche dalla letteratura europea contemporanea e successiva.

Vasta e articolata è la produzione dello scrittore siciliano. I suoi scritti, novelle e romanzi, si ispirano prevalentemente all'ambiente borghese che sarà poi ulteriormente scandagliato e definito, in ogni suo dettaglio, nelle opere teatrali a cui Pirandello giunge relativamente tardi. I temi delle sue novelle costituiscono, di fatto, una sorta di efficace laboratorio che in larga parte verrà riproposto nelle opere teatrali (il passaggio dalle novelle al teatro avviene in modo naturale per la stringatezza dei dialoghi e per l'efficacia delle situazioni mentre la "poetica dell'umorismo" si trasformava in "drammaturgia dell'umorismo"); così nel giro di pochi anni, dal 1916 in poi, appaiono sulle scene *Pensaci Giacomino*, *Liola*, *Così è (se vi pare)*, *Ma non è una cosa seria*, *Il Piacere dell'onestà*, *Il gioco delle parti*, *Tutto per bene*, *L'uomo la bestia la virtù* per poi arrivare ai *Sei personaggi in cerca d'autore* del 1921 che consacrano Pirandello drammaturgo di fama mondiale (il dramma venne rappresentato nel 1922 a Londra e a New York e nel 1923 a Parigi).

Se il primo teatro pirandelliano rappresentava in vari casi una "teatralizzazione della vita", con i *Sei personaggi* (ma anche con *Ciascuno a suo modo*, *Questa sera si recita a soggetto* e con *l'Enrico IV*) l'oggetto del teatro diventa il teatro stesso; siamo di fronte a quello che i critici hanno definito il "metateatro": "messa in scena della finzione che denuncia l'esistenza di un codice e ne svela il carattere convenzionale" (Angelini).

Fra i molti altri drammi ricordiamo *La vita che ti diedi*, *Come tu mi vuoi*, *Vestire gli ignudi*, *Non si sa come*, e infine le opere in cui, all'abbandono della "poetica dell'umorismo", subentra la proposizione di contenuti ideologici e di analisi psicologiche ormai lontanissime da ogni tentazione naturalistica; stiamo parlando dei "tre miti": quello sociale (*La nuova colonia*), quello religioso (*Lazzaro*) e quello sull'arte (*I giganti della montagna*) scritti alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta.

Dal crollo delle consuetudini di verosimiglianza del teatro tradizionale alla crisi del dramma rappresentato nella sua impossibilità, fino al teatro dei nuovi miti, Pirandello ha segnato un percorso vasto e interessantissimo non del tutto alieno, come è stato più volte osservato, dalle alchimie della fisica moderna. Alcuni degli esiti teatrali più recenti, come il teatro dell'assurdo da Jonesco a Beckett, non possono essere valutati senza tenere conto delle esperienze pirandelliane. Della sua attività bisogna ricordare che fu il fondatore nel 1925 di un Teatro dell'Arte a Roma che propose nuovi autori al pubblico italiano. Nel 1929 fu nominato Accademico d'Italia e nel 1934 organizzò un convegno internazionale a cui parteciparono i più importanti esponenti del teatro come Copeau, Reinhardt, Tairov. Nello stesso anno otteneva il Nobel per la Letteratura e due anni dopo moriva per una congestione polmonare.

La tesi fu apprezzata negli ambienti eruditi, americani ed italiani, e gli procurò un insegnamento in Columbia. L'Italia gli lasciò nel cuore un'esperienza che lo rendeva diverso dagli Americani usciti dalla stessa educazione, una incredulità religiosa, uno scetticismo per la morale protestante che dovevano accompagnarlo tutta la vita, ma con degli scossoni ogni tanto, com'uno che si ricorda di aver lasciato qualche cosa a casa e si rivolge indietro. Così si può dire che veramente in lui si ripeteva quello che era accaduto a tanti anglosassoni d'Inghilterra e d'America, venuti a fare il *golden tour* in Italia, che tornavano nelle loro case un po' corrotti e diversi, ma non abbastanza italianizzati da lasciare la patria. Gli Italiani gli piacevano, ma li amava senza stima. Apprezzava la loro acutezza d'ingegno, ma li considerava moralmente inferiori.

Dagli studi del Settecento non s'era mai potuto liberare e si può dire che la sua mentalità e il suo gusto risentissero sempre di quell'epoca, nonostante che un giorno, avendo letto Croce, quel mondo di valori eruditi, che una volta gli aveva dato tanta soddisfazione, gli cadesse giù. Ma se di Croce (che tradusse in modo originale, fantasticamente americano) capì la critica dell'erudizione e l'indipendenza dell'arte dalla morale, quanto a filosofia rimase sempre attaccato a una sorta di materialismo scettico.

L'autore italiano che lo colpì di più, e che teneva molto ad esser stato il primo che lo menzionasse e lo traducesse in America, fu Vilfredo Pareto ⁽¹⁴²⁾, ed infatti i suoi sforzi per dare del Pareto una traduzione esatta gli costarono anni di fatica e sacrifici di denaro. Nel suo lavoro di agente letterario e di traduttore gli accadeva spesso di prender più impegni di quel che non potesse soddisfare, e si trovava costretto a

142 Dalla Treccani. **Vilfredo Pareto**. Economista (Parigi 1848 - Céligny, Ginevra, 1923), figlio di Raffaele e di madre francese. Dal 1893 professore di economia politica presso l'univ. di Losanna. È noto per la definizione, divenuta fondamentale per gli sviluppi successivi della teoria del benessere, del cosiddetto *ottimo paretiano*. Tra le opere più importanti si ricordano: *Cours d'économie politique*, *Manuale di economia politica*, *Trattato di sociologia generale*.

Passò in Francia i primissimi anni della sua vita, ma in Italia, dove ritornò nel 1858, fece tutti gli studi e si laureò in ingegneria nel 1869 al politecnico di Torino. Esercì la professione per circa un ventennio e fu, a Firenze, direttore delle ferrovie di S. Giovanni Valdarno e poi direttore generale delle Ferriere Italiane. Frequentò in questo periodo l'alta società fiorentina e in particolare il salotto della signora Emilia Peruzzi, alla quale e al marito Ubaldino restò sempre deferentemente affezionato. Posto dalla sua stessa attività di fronte ai problemi fondamentali della politica economica, si schierò con i libero-scambisti, denunciando l'asservimento agli interessi di gruppi insito nell'orientamento protezionista. Ma la politica fu per lui sempre espressione di malvagità, corruzione e arrivismo. Industriale, non si limitò a considerare il suo caso particolare, ma scese fieramente in campo, paladino della dottrina del libero scambio, in nome della quale sferzò la politica protezionista del tempo, denunciandone la povertà spirituale e l'asservimento a interessi di gruppi. La lettura dei *Principi di economia pura* di M. Pantaleoni lo attrasse però nel 1889 alla speculazione scientifica in cui trovò la dimensione di rigore e di logica che non individuava nella realtà. Dal 1890 al 1905 collaborò assiduamente al *Giornale degli economisti* (saggi raccolti in *Scritti teorici*, a cura di G. Demaria, 1952), contribuendo a consolidare i principi dell'economia matematica introdotti da A. Cournot, W. Jevons e L. Walras, che dovevano costituire la base della sua teoria dell'equilibrio economico generale. Negatagli la cattedra in Italia dall'ostilità della classe universitaria, accettò l'offerta del Cantone di Vaud e successe nel 1893 a Walras nell'insegnamento dell'economia politica all'università di Losanna. Nel 1906 lasciò l'insegnamento per dedicarsi nella quiete di Céligny, dove visse l'ultimo periodo della sua vita, unicamente agli studi. Continuò tuttavia a seguire le vicende economiche e politiche del tempo, e lo studio e la meditazione lo portarono gradatamente verso un atteggiamento spirituale antitetico a quello di origine, per cui il vecchio liberale, che da principio tendeva al radicalismo se non al socialismo, si andò a poco a poco trasformando in uno dei più gagliardi critici del socialismo e della democrazia. Nel 1922 fu nominato senatore e scelto a rappresentare l'Italia alla Società delle Nazioni per la questione del disarmo, ma le condizioni di salute gli impedirono di accettare l'incarico.

Opere e pensiero

Delle sue opere principali il *Cours d'économie politique* (1896-97; trad. it. 1942) prelude al *Manuale di economia politica* (1906; l'ed. franc. del 1909 differisce dalla prima per l'affinamento dell'*Appendice matematica*); *Les systèmes socialistes* (1902) preparano il *Trattato di sociologia generale* (1916), mentre le due raccolte di articoli e saggi *Fatti e teorie* (1920) e *Trasformazione della democrazia* (1921; nuova ed. 1946) lo completano. Nel *Cours* Pareto sostiene che l'economia debba essere studiata con gli stessi strumenti logici delle scienze naturali, in particolare della meccanica razionale, e sviluppa il concetto di *ofemilità*, "ossia quel rapporto di convenienza, che fa sì che una cosa soddisfi un bisogno o un desiderio, legittimo o meno". Il perseguimento del massimo di ofemilità da parte dell'individuo (inteso in senso astratto) rappresenta la condizione affinché anche la collettività, attraverso il meccanismo della libera concorrenza, possa raggiungere il massimo di ofemilità generale. Per Pareto l'equilibrio dell'aggregato sociale viene quindi raggiunto attraverso il movimento delle singole parti che lo compongono, rappresentate, in termini matematici, da un sistema di equazioni del quale occorre cercare la soluzione. Il *Cours* non si discosta ancora molto dallo schema tradizionale, ma contiene la prima e più elegante ricerca di economia induttiva a base statistica, e cioè la *legge dei redditi* secondo la quale il diagramma che esprime il numero dei redditi di una collettività in funzione dell'ammontare del reddito tenderebbe ad avere la forma di una retta e il coefficiente che misura l'inclinazione della retta stessa, determinabile in base ai dati statistici, assumerebbe in tutte le epoche circa lo stesso valore (*invarianza della curva dei redditi*) dimostrando il carattere permanente dell'ineguaglianza. Sebbene tale legge non sia stata confermata empiricamente, riveste ugualmente grande importanza sotto l'aspetto metodologico. Il *Manuale*, pur costituendo ancora in parte uno sviluppo del pensiero di L. Walras, se ne allontana in molti punti fondamentali, soprattutto nella teoria del valore, che viene basata sulle curve di indifferenza, in quella della produzione, della capitalizzazione, del costo, ecc., oltre che nella visione generale del processo sociale; secondo molti l'aver abbandonato l'utilità marginale, perché non misurabile, sarebbe il maggior contributo teorico di Pareto. Attraverso il rifiuto del sistema delle utilità e l'individuazione di un nuovo sistema di preferenze egli giunge alla definizione, divenuta fondamentale per gli sviluppi successivi della teoria del benessere, di *ottimo* (o *efficienza*) *paretiano*. Quest'ultimo rappresenta quella posizione dell'economia in cui si realizza un'allocatione (cioè una distribuzione tra gli individui dei beni di consumo e delle risorse) tale che, date le risorse produttive, le preferenze dei consumatori, la tecnologia e la distribuzione delle risorse, non esiste nessun'altra allocatione che possa aumentare l'utilità di un individuo senza diminuire quella di un altro. Pareto sposta il fuoco della sua ricerca dall'aspetto contingente a quello dinamico della realtà economica in perpetuo divenire per il giuoco di forze esterne ed interne e delinea l'equilibrio come nascente dal contrasto tra azioni e reazioni. Soltanto però le forze esterne, i *gusti* cioè, che spingono gli uomini ad agire, e gli *ostacoli* (limitazione dei beni, leggi della tecnica, organizzazione giuridica ed economica, ecc.), che vi si oppongono, sono contemplate nel *Manuale*, dato che le forze interne, cioè le grandi direttrici storiche da cui è pure impossibile prescindere, sfuggono alla rappresentazione matematica. Il movimento dei fenomeni economici non può essere comunque separato da quello dei fenomeni politici e sociali e la dinamica economica sbocca nella sociologia. In ogni società vi è sempre opposizione fra una massa e una élite destinata a essere sostituita da un'altra élite che, dopo aver lottato, sfrutterà il potere per cadere a sua volta in decadenza. Secondo una visione dura e pessimistica, la storia appare dunque a Pareto come una circolazione di "aristocrazie" che si alternano continuamente in un andamento ciclico. Sull'analisi dei fatti umani poggia l'edificio del *Trattato di sociologia paretiana*. Le azioni umane, che sono espressione delle forme sociali, si distinguono in *logiche* (collegano i mezzi al fine) e *non logiche* (non realizzano tale collegamento). Per Pareto le prime sono poco numerose e sono presenti soprattutto nell'arte e nella scienza; nelle seconde si ritrova invece una parte costante (rappresentata da istinti, sentimenti, interessi, ecc.) detta *residuo*, e una parte variabile (costituita da tentativi di giustificare razionalmente l'irrazionale, cioè dagli sforzi di logicizzazione) detta *derivazione*. Gli individui sono spinti soltanto dai sentimenti e dall'irrazionalità, cioè dai residui, mentre le derivazioni rappresentano una falsa razionalizzazione. Altri scritti: *La legge della domanda* (in *Giornale degli economisti*, 1895); *La courbe des répartitions des revenus* (1896); *Aggiunta allo studio sulla curva delle entrate* (in *Giornale degli economisti*, 1897); *Le mythe vertueuse et la littérature immorale* (1911). Sono state pubblicate le *Lettere a Maffeo Pantaleoni* 1890-1923 (a cura di G. de Rosa, 3 voll., 1960, con 1 vol. di complemento, *Carteggi paretiani*, 1962) ed è stata realizzata, a Ginevra, una ristampa delle *Oeuvres complètes* (1965-89).

subaffittare ad altri gli impegni presi. Gli accadeva di rivolgersi a persone che poi non lo soddisfacevano, e allora doveva rifar tutto da capo; così gli accadde con il Pareto. Tradusse anche Gaetano Mosca (¹⁴³) e dettò una delle sue migliori prefazioni contribuendo alla fama di questo scrittore, che n'ebbe così poca in Italia.

Questo gusto per gli scrittori italiani contemporanei di carattere “machiavellico” lo teneva distante dai suoi amici di sinistra, era l'iniezione di *virus* italiano contro le loro utopie e i loro moralismi anglosassoni. Pareto e Mosca soddisfacevano alla sua inclinazione per la “scienza” e per lo spirito. Aveva comune col Pareto il gusto delle piccole osservazioni spiritose nel finale d'uno studio scientifico o contenute in una nota in fondo di pagina, che sfuggono ai lettori grossolani.

Ma della poesia, ha detto bene il Cecchi nell'*Europeo*, non aveva senso, e non soltanto di quella italiana, ma anche di quella inglese. Voglio dire che non aveva orecchio, e guardava la poesia come un'opera intellettuale, per il suo contenuto d'idee, insomma in un modo perfettamente settecentesco. La sua critica va sempre compresa come critica della cultura e non dell'immaginazione. E bisogna anche pensare che si dirigeva ad un pubblico (quello dei supplementi domenicali dell'*Herald Tribune*) che non avrebbe potuto apprezzare altro. Le sue osservazioni più nuove e originali si trovano in uno scritto sul dialetto degli Italiani d'America che fu il primo studio filologico sull'argomento.

Scrivava con un'animazione e con una ricchezza di lingua viva e di gerghi che mantiene vivi i suoi scritti anche adesso. Era un convinto sostenitore della lingua “americana” contro l'inglese artificiale dei professori americani. Soleva dire per scherzo: “Non scrivo nel dialetto di Oxford”. Era un degno contemporaneo ed amico di Mencken, ed era felicissimo che il suo scritto sul folklore italo-americano avesse trovato menzione nel classico libro di questi sulla lingua americana.

Parlava in un modo esplosivo, con piccole frasi che uscivano come getti di fiamma, ed era difficile capirlo in italiano come in inglese, non soltanto per me straniero, ma anche per gli Americani; e questa esplosività non era un difetto fisico, ma corrispondeva al suo modo di pensare istantaneo ma non maturato. A queste sentenze contratte corrispondeva un pensiero originale ma spesso balzano. Accanto a osservazioni curiose e nuove gli uscivan di bocca grosse corbellerie, che poi si affannava a sostenere, come se fosse colpito dal brillante che avevano e non si spaventasse della loro inconsistenza. Mi ricordo che una volta, nella discussione d'una tesi, buttò giù come sbagliata l'affermazione d'uno studente che faceva risalire a Herder il movimento romantico, il che certamente è giusto, perché è difficile render responsabile un solo uomo per un vasto movimento, ma il curioso fu che venne fuori col nome di Walter Scott, che secondo lui era stato il vero creatore del romanticismo. Tra i professori, per questa ragione, era considerato come un po' strambo. Debbo aggiungere che siccome non guardava in faccia a colleghi, per celebri e potenti che fossero, e siccome le sue osservazioni erano in generale inaspettate, e non si sapeva con lui da che parte avrebbe preso a combattere, non era molto ascoltato, e pareva, alle volte, che ci fosse la parola d'ordine di lasciar cadere le sue osservazioni senza ribatterle, come non ne valesse la pena. Ma come ingegno valeva molto più di molti suoi colleghi che stavano attaccati alla cultura tradizionale. Era di persona alto e piuttosto magro, nella faccia emergeva un gran naso a sventola, che mi ricordava il milionario americano di *City Lights* di Charlie Chaplin (¹⁴³), ma la differenza da quell'attore stava negli

143 Dalla Treccani. **Gaetano Mosca**. Giurista e storico delle dottrine politiche (Palermo 1858 - Roma 1941), prof. (dal 1896) nell'univ. di Torino, poi nell'univ. commerciale Bocconi di Milano, infine (1923-33) nell'univ. di Roma. Fu deputato al parlamento (1908), sottosegretario di stato per le Colonie (1914), senatore del regno (dal 1919), socio nazionale dei Lincei (1930). Già nell'opera giovanile *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1884; 2. ed. 1925, ristampa nella raccolta postuma *Ciò che la storia potrebbe insegnare. Scritti di scienza politica*, 1958) è formulata la sua teoria della “classe politica”. Esclusa l'esistenza di un sistema basato sul potere di una sola persona e della maggioranza del popolo, Mosca affermava che tutte le funzioni pubbliche sono sempre esercitate da una classe speciale di persone. Ogni classe politica, al fine di legittimare il proprio potere, si serve poi di un principio astratto pretendendo di ripetere la propria autorità da un sovrano, il quale poi a sua volta la riceve da Dio oppure dalla volontà popolare. Radicalmente avverso al regime parlamentare, Mosca ne denunciava le origini economiche: così, in Italia, i deputati per Mosca rappresentavano per la maggior parte la proprietà fondiaria e il capitale, e solo in minima parte le aspirazioni delle classi operaie. Contro l'individualismo liberale, Mosca riteneva il dogma della non ingerenza dello stato nei problemi economici e sociali assurdo e contraddittorio, giacché l'accumulazione della ricchezza nelle mani di pochi trova garanzia e salvaguardia proprio nel sistema politico generale. Occorre, invece, un intervento attivo del potere pubblico per la distribuzione più equa delle ricchezze: Mosca proponeva, così, una soluzione gradualistica del problema sociale, senza nascondere la sua propensione per la classe media intellettuale. Occorreva mutare tutta la classe politica sulla base del merito personale e della capacità tecnica. Già nel corso del decennio successivo la posizione di Mosca subì un cambiamento notevole: da critico del sistema parlamentare, egli ne divenne illustre difensore. Nella prima edizione degli *Elementi di scienza politica* (1896; 2. ed. ampliata 1923) Mosca ammetteva che, nelle condizioni del momento, la soppressione delle assemblee rappresentative sarebbe stata seguita da un regime assoluto, o meglio burocratico. Tale convinzione si rafforzò nel momento più grave della crisi del regime parlamentare. Nei suoi scritti del 1925, *Stato liberale e stato sindacale e Il problema sindacale* (ora nell'altra raccolta postuma *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, 1949), Mosca individuava la maggior minaccia alla sussistenza dello stato liberale e al predominio della classe media nell'avvento di un ordinamento sindacalista, che avrebbe dato la prevalenza alle classi più numerose e meno colte.

143 www.minimumfax.com **Charlie Chaplin**. Attore e regista inglese (nasce il 16 Aprile del 1889 a Londra), Charles Chaplin è stato uno dei più grandi interpreti del cinema mondiale.

Cresciuto tra estremi disagi e in condizioni finanziarie precarie, Charles e il fratello maggiore Sidney trascorsero due anni fra collegi e istituti per orfani a Lambeth. Il padre morì quando Charlie aveva dodici anni e la madre, affetta da turbe mentali, venne ricoverata in un istituto presso Croydon, dove morì nel 1928.

Queste vicende non impedirono al piccolo Chaplin di apprendere proprio dalla madre l'arte del canto e della recitazione. I primi passi sul palcoscenico li mosse assieme a lei già all'età di cinque anni.

occhi, che Livingston aveva piccoli, vivi e pungenti, con un certo sfavillare, soprattutto quando pensava d'aver detto qualche cosa di spiritoso e si fermava a guardare l'interlocutore. E brillavano anche di una certa tenerezza, quanta sta bene ad un anglosassone mostrarne. In questo era ossequiente alla retorica del paese, che non vuole che gli uomini mostrino

emozioni. Una volta mi lasciò, e non si fece vedere per un paio di giorni, poi quando tornò e gli domandai dov'era stato mi disse semplicemente che gli era morta la madre. Giocava volentieri a tennis, e ci metteva anche una certa ambizione, perché mi ricordo d'averlo visto competere nel suo *club* per diventare il campione del suo gruppo, e perder la finale con un certo dispiacere.

C'è una sua lettera, diretta a mia moglie, che lo dipinge sul vivo con quella mistura d'affarista dilettante, che in fondo sa di non esser un buon uomo d'affari e si gode lo spettacolo di D'Annunzio, che è un uomo d'affari migliore di lui, per quello che vale, come spettacolo umano ed opera d'arte, e se ne va via in America, contento anche se non ha combinato nulla.

I lettori pensino che chi scriveva era un Americano e non aveva a sua disposizione un dizionario. È una lettera scritta sulla punta della penna, senza cancellature. C'è una sola esitazione e c'è una parola, che non so nemmeno io che cosa voglia dire, e forse qualche dannunziano potrà spiegare. Tutto il resto è scritto con una disinvoltura che sarebbe piacevole anche in un italiano.

[diretta a Dolores Prezolini]

Milano, 2 ottobre 1924

... Come saprà, sbrigato l'affare di Papini a Firenze, ho lasciato il suo Giuliano e ho preso le vie di Gardone per la seconda volta in vita mia.

Quel D'Annunzio è un diavolo. Quando, due anni fa, non rispose ad una lettera che rappresentava due settimane di lavoro intenso, non pensai più a lui. Non lo avrei mai cercato di nuovo, se non mi avesse tempestato di telegrammi il *N.Y. Times*, che voleva in ogni modo un'intervista. Però per molto tempo D'A. non rispondeva al mio telegramma; e di nuovo lo coprivo mentalmente dei più sconci epiteti. Allora mi arriva inaspettatamente uno di quegli inviti dannunziani che tutti conoscono, cordiali, premurosi, lusinghieri, che danno il senso di un eterno affetto tra lui e il recipiente. Daniele però mi aveva messo in guardia: arrivato a Gardone non sarei stato ricevuto; non avrei potuto passare i quattro cani che stavano in guardia al cancello; avrei l'obbligo di passare per le mani del signor Marraro, il quale certo non avrebbe dato il mio biglietto al Comandante, ecc. ecc.

Invece, niente! La strada che conduce al Vittoriale è apertissima. Invece di quattro cani, ho trovato alla porta una bellissima cameriera, tutta sorrisi, tutta gentilezza. Lasciai il biglietto e me ne venni in vettura; ma appena arrivato all'albergo, ecco che sopraggiunge il famoso Lancia, recante un bellissimo autografo dannunziano che m'invita a colazione, che mi rimprovera di non avere avvertito il Comandante del mio arrivo a Desenzano o a Brescia, e che saluta (per la seconda volta) il mio arrivo *provvidenziale* a Gardone. Per sventura potevo appena stare in gamba a cagione d'una forte indigestione che m'aveva preso in treno il giorno prima e che mi aveva dato anche una notte insonne. Ho dovuto abbandonare la colazione per

La sua carriera artistica mosse i primi passi nel mondo del circo, dove si affermò come fantasista negli spettacoli itineranti di Fred Karno. Ben presto il giovane Chaplin divenne, insieme a Stanley Jefferson (meglio conosciuto come Stan Laurel) uno degli attori più apprezzati della compagnia.

Nel 1909 iniziarono le tournées all'estero: dapprima a Parigi e, due anni dopo, negli Stati Uniti. Proprio lì Chaplin fu notato dal produttore Mack Sennett, che nel novembre 1913 lo mise sotto contratto per la casa cinematografica *Keystone* e con il quale girerà le sue prime comiche. È tra il 1914 ed il 1915 che nacque Charlot, il personaggio che lo renderà celebre. La sua giacchina lisa e stretta, i pantaloni troppo larghi, le scarpe abbondanti, l'inconfondibile bombetta ed il bastone di bambù rimarranno indelebili nell'immaginario collettivo.

Regista di se stesso (ma anche sceneggiatore, musicista e produttore della maggior parte dei suoi film) Chaplin passa la sua carriera a perfezionare il suo straordinario personaggio.

Dopo aver realizzato ben 35 cortometraggi con la *Keystone*, nel 1918 decise di mettersi in proprio e passò alla *First National*, con cui fece ben dieci film (fino al 1923). Fu proprio la *First National* - grazie anche all'interessamento del fratello Sydney, ormai suo procuratore - ad offrirgli un ingaggio da un milione di dollari, *cachet* mai guadagnato prima da un attore.

Ma è del 1919 il grande passo: insieme al regista David Wark Griffith, a Mary Pickford e Douglas Fairbanks Chaplin fonda la *United Artists*. Da allora in poi curerà da solo ogni fase della sua produzione cinematografica, attorniato da un gruppo di fedelissimi collaboratori.

La consacrazione come *star* avvenne nel 1921 quando diresse e interpretò *Il monello*, nel quale fece debuttare il piccolo Jackie Coogan. Chaplin è ormai una *star* di livello mondiale. Personaggio pubblico, universalmente acclamato, affianca a una sfavillante vita pubblica un'intensa vita privata, che lo porterà al centro delle cronache rosa e non solo. Quattro matrimoni - con Mildred Harris nel 1918, con Lita Grey nel 1924, con la grande Paulette Goddard nel 1936 e infine con Oona O'Neill (figlia del grande drammaturgo) nel 1943: dieci figli (otto dalla sola Oona), numerose relazioni spesso burrascose.

Per quasi 30 anni, fino al 1952, Chaplin lavorò costantemente per la *United Artists*, e girò otto film, i più importanti della sua carriera. Tra questi, nel 1925, *La febbre dell'oro*, considerato una delle sue opere meglio riuscite.

Nonostante il sonoro si fosse ormai affermato definitivamente a Hollywood fin dal 1927, Chaplin non ne fu interessato sino alla fine degli anni 30; un particolare curioso per un artista che avrebbe enfatizzato poi con la musica i suoi migliori lavori. Girò infatti nel 1931 *Luci della città*, completamente muto e solo accompagnato dalla musica, e cinque anni dopo *Tempi moderni*, un altro capolavoro del cinema muto.

La presunta origine ebraica e le esplicite simpatie per le idee e i movimenti di sinistra lo posero sotto il controllo dell'FBI sin dal 1922, portandolo nel 1947 di fronte alla Commissione per le attività antiamericane. Così il 19 Settembre del 1952 (mentre era in viaggio per Londra), gli venne annullato il permesso di rientro negli USA. Nel 1953 i Chaplin si stabilirono in Svizzera, presso Vevey, e Chaplin rientrerà negli USA solo nel 1972 per ritirare un tardivo Oscar alla carriera.

Charles Chaplin morì a Vevey, in Svizzera, il giorno di Natale del 1977 e lì fu sepolto. Due mesi dopo la sua morte, il 3 marzo 1978, il suo corpo fu trafugato in un tentativo di estorsione ai danni dei suoi familiari. Il piano tuttavia fallì; i malviventi furono catturati ed il corpo successivamente recuperato nei pressi del lago di Ginevra.

dormire un pochino perché non volevo affrontare l'intervista senza tutte le mie forze. E andai alla villa alle tre.

Quattro ore deliziose! Il Comandante Principe di Monte Nevoso viene correndo nella cellula francescana dove fui prima introdotto.

Abbracciamenti, strette di mano, spallacciate, sigarette, caffè, insomma il ritorno del figlio prodigo. E D'Annunzio fu brillantissimo, e d'una bonarietà straordinaria. Dice, per esempio, che ha trovato l'elixir contro la vecchiaia: defenstrazione (¹⁴⁴), nientemeno, la quale gli ha restituito tutto il suo vigore giovanile, e più ancora, perché ora può lavorare venti ore di seguito senza fatica, e non prende oramai più che due ore di sonno. Ha un resoconto del nuovo romanzo *La Buonarrota* con un paragone tra la sua arte e quella di Michelangelo. Poi parla dell'America, del Giappone, del Messico, della politica, di tutto in un diluvio di parole, immagini, risate, che dura tre ore.

“Mi dicono un grande scrittore” dice a un certo momento. “Errore. La mia vera grandezza è quella di tappeziere”. E mi conduce a vedere la casa, ingombra, direi io, di quelle decorazioni sovrapposte quasi l'una all'altra che rispecchiano anche lo stile letterario di lui. La sala da pranzo è addobbata in stile orientale, ma è destinata per altro a santuario delle reliquie più intime della guerra e di Fiume: la camicia insanguinata d'un suo compagno, le bandiere e i pennoni delle sue macchine bucate da pallottole austriache, uno stendardo di San Marco colla zampa del leone forata da un proiettile, la ferita illuminata da un gioiello che rispecchia il lume rossastro della stanza. Ogni spazio, non occupato da oggetti, è coperto invece di iscrizioni. Delizia del Comandante soprattutto è la sala da bagno, ornata con la frase “L'acqua è ottima” ripetuta mille volte; se non sopra il sedile ove si legge: “L'acqua è ottima, la donna è trista”. Il Comandante si ferma davanti ad una porta chiusa molto bassa: “Siccome sono francescano”, dice “sono orgoglioso. Dunque quando entro nella *mia camera*, ove a nessuno è permesso di entrare, mi abbasso, mi umilio, per mezzo di questa porta bassa. Chi entra in questa camera, entra senza mio permesso, e riceve in pena un vocabolario sulla testa”.

Dunque, quattro ore di queste e simili cose, ore che certo non dimenticherò mai. È un grand'uomo D'Annunzio. E la prova è che non scrivo l'intervista. Capisco la fedeltà che sentono verso di lui i suoi compagni grandi e umili. Quella sua bonarietà intima e affettuosa è irresistibile. Vendere l'impressione che ne ho avuta per cento dollari o duecento dollari di un giornale mi sembrerebbe una profanazione.

Esperienze americane di un professore italiano

Quando Livingston m'iniziò alla vita universitaria e poi l'Università mi ci confermò, la prima meraviglia che provai fu quella dell'ambiente di “fiducia” nel quale mi trovai a vivere.

Ero abituato in Italia a sentirmi consigliare di guardarmi alle spalle, e m'avevano istruito in Francia alla Società delle Nazioni a metter per iscritto tutto quello di cui volevo esser sicuro. A Parigi, dopo un colloquio, ero abituato a inviare una lettera che si compiaceva della conversazione avuta, e con l'aria di fare un complimento ne metteva intanto i termini in formule che all'occorrenza potevan esser legali. In America mi trovai in un piacevole ambiente dove la parola bastava, dove mi si chiedeva di stare alla mia parola e potevo esser sicuro della parola che mi era stata data.

Non ricordo d'aver avuto mai un contratto. La mia lettera di nomina diceva che ero stato nominato e che sarei rimasto professore “finché fosse piaciuto” ai *trustees* dell'Università.

Una volta che feci un viaggio in Europa mi dettero mille dollari per comprare materiale scolastico per l'insegnamento dell'italiano. Mancavamo infatti di carte storiche, di buoni atlanti, di diapositive, di dischi. Spesi quasi tutti i mille dollari, restituii quel che m'avanzava, ma nessuno mi chiese le ricevute, che devo conservar ancora in qualche cassetto.

L'altra circostanza piacevole era la libertà assoluta di cui godevo.

Quando fui ricevuto dal presidente Butler, mi ricordo che mi disse, in tono un po' scherzoso ma anche sul serio, che ero padrone anche d'insegnare che due e due fanno cinque, se veramente pensavo così. Mi ricordo che ebbi abbastanza spirito per rispondergli che se mai, dato il mio carattere, avrei insegnato che due e due facevano tre, piuttosto che cinque.

Quando fui nominato direttore della Casa Italiana non ebbi alcuna istruzione. Non ne ebbi mai negli anni seguenti. Tutt'al più, in conversazione col segretario dell'università (Mr. Fackenthal, un uomo straordinario che teneva dietro a tutte le faccende d'un'azienda con ventiquattromila studenti, migliaia di insegnanti, un mucchio di edifici, senza che si vedesse quasi un foglio sul suo tavolino), mi sentii dire: “Tenga la politica lontana dalla Casa Italiana”.

144 **Nota nel testo:** Sulla parola “defenstrazione” (scritta evidentemente così dal Livingston perché non la capì bene) interrogai degli esperti tra cui Guglielmo Gatti; il quale non sa a cosa possa riferirsi, e non crede che la mia interpretazione sia giusta, cioè un accenno alla sua misteriosa caduta dalla finestra della sua villa (defenestrazione).

Debbo aggiungere, per altro, che questa assenza di istruzioni e quest'apparenza di sconfinata libertà si accompagnavano con una conoscenza esatta non soltanto dei problemi essenziali dell'istituzione e dell'insegnamento, ma persino delle minuzie. Una volta m'avvidi che il segretario sapeva persino che c'era stato un contrasto fra il portiere e un "ospite" della Casa

La Casa Italiana è, pur troppo, un grande edificio. Se l'avessi potuta rifare io, l'avrei rifatta più piccola ma con una dotazione. Gli Italiani, in generale, e gli Italo-Americani in particolare, amano i palazzi, e la Casa Italiana è un palazzo senza dotazione per le spese di mantenimento.

Gli Italo-Americani la costruirono grande e la lasciarono orfanella senza, dote.

È un elefante bianco. Per ciò ha vissuto a spese della Columbia University da 40 anni circa.

Ci si trovano dentro molte stanze, che non ho mai contato, ma sappiate che ha sette piani. Alcune di queste sono capaci di trenta, altre di trecento persone. Se ne servivano allora una cinquantina di associazioni, certe di Columbia ed altre di fuori. Fra quelle di Columbia ce n'era, letteralmente, di tutti i colori, perché la usava anche un *club* di studenti negri. C'era poi un'associazione di studi sociali che si diceva tinta di comunismo. Io non dovevo, e non avrei nemmeno potuto, assistere a tutte le riunioni che vi si tenevano. Se qualcuno avesse fischiato o suonato l'*Internazionale* o il *Deutschland über alles* non avrei potuto saperlo.

Ho avuto a noia sempre gli inni nazionali italiani; mi parevano aver in comune le parole stupide e la musica volgare. Alla *Marcia reale*, all'*Inno di Garibaldi*, e a *Giovinezza* preferivo la *Tarantella*. Per me, quello era il vero inno nazionale d'Italia. E, infatti, a quanti illustri musicisti piacque, e quanti fecero uso del suo tema. Non lo dicevo ma non trovavo nulla di male che lo suonassero ogni tanto in un gruppo che veniva a far le prove (e qualche volta degli spettacoli) nel nostro *Auditorium*. In ogni modo, inni nazionali non ne feci mai suonare nella Casa Italiana: nemmeno l'americano!

A quel tempo il fascismo era in auge nel mondo e anche tra gli Americani. L'impulso per la fondazione di quella Casa era venuto senza dubbio da persone che avevano simpatia per il nuovo regime (1927). La sottoscrizione per essa ebbe buon successo soprattutto per questa ragione.

Alla cerimonia inaugurale era stato invitato il rappresentante del governo italiano, che fu Marconi ⁽¹⁴⁵⁾.

Mussolini era stato pregato di contribuire alle spese della Casa ed invece di denaro, che tradotto in dollari non avrebbe fatto figura, mandò del mobilio che era finto antico, ma che faceva lo stesso buona impressione ai visitatori e agli studenti non intenditori.

Prima che ne prendessi la direzione, c'erano già state polemiche di stampa e vociferazioni di radio contro la propaganda fascista che si diceva sarebbe partita dalla Casa. L'Università desiderava che non si desse ragione e consistenza a queste voci. D'altra parte era d'accordo nel ritenere che fossero necessarie buone relazioni con il governo italiano. La linea di distinzione era difficile ma non impossibile a stabilire. Se accenno a questo non è per raccontar le vicende della Casa Italiana. Questa sarebbe un'altra storia, diceva Kipling. Lo accenno perché voglio spiegare meglio quanto straordinaria sia stata la libertà da cui mi sentii circondato in Columbia University, che è sempre considerata da me come il maggior beneficio che abbia ricevuto da quella istituzione.

145 www.scienzainrete.it **Guglielmo Marconi** (Bologna, 1874 - Roma, 1937) è forse il più grande inventore che l'Italia unita abbia avuto. Ma, contrariamente a quanto si crede, è anche un buon fisico. In ogni caso è un ottimo organizzatore e imprenditore.

Guglielmo Marconi nasce a Bologna da un ricco proprietario terriero, Giuseppe, e da un'irlandese, Anne Jameson, a sua volta figlia di un distillatore di whiskey. Riceve in casa la sua istruzione primaria. Ma anche in seguito frequenta le scuole piuttosto saltuariamente, prima a Firenze poi a Livorno. Riceve, però, lezioni private e si appassiona alla fisica. La conoscenza, poi, di un anziano telegrafista, lo indirizza verso questo tipo di applicazioni. Lo studio è di tipo sperimentale. Ma Guglielmo frequenta sia la migliore letteratura scientifica internazionale (conosce l'inglese molto bene) sia scienziati del calibro di Augusto Righi, impegnato a confermare in via sperimentale la teoria elettromagnetica della luce di Maxwell. È così che matura l'idea di un "telegrafo senza fili", ovvero di utilizzare le onde elettromagnetiche per inviare segnali a distanza.

Durante l'inverno 1894 mise a punto un apparato e nella primavera del 1895 organizzò un esperimento destinato a diventare famoso: la trasmissione mediante onde radio di un segnale a distanza. È l'esperimento del "colpo di fucile", sparato dal fratello per avvisarlo di aver ricevuto il segnale inviato dalla soffitta di Villa Griffone di Pontecchio, residenza di campagna dei Marconi, oltre la Collina dei Cappuccini.

La trasmissione di segnali a distanza per via elettromagnetica funziona. Marconi ha messo a punto un dispositivo radio. Inutilmente cerca di ottenere l'appoggio delle autorità italiane per perfezionare l'invenzione. Così, incoraggiato dalla madre, si trasferisce in Inghilterra. Le Poste inglesi sono molto interessate. E Marconi mette a punto un esperimento per la trasmissione di segnali radio a 14 chilometri di distanza. E lo brevetta.

Il perfezionamento del dispositivo procede così a ritmi rapidissimi. E culmina il 12 dicembre 1901 nella prima trasmissione radio transatlantica, tra Poldhu, in Cornovaglia, e Signal Hill, a Terranova. Una trasmissione ritenuta impossibile da fisici e matematici. Per fortuna di Marconi gli strati ionizzati dell'alta atmosfera consentono la riflessione dei segnali elettromagnetici e, dunque, il superamento della curvatura terrestre.

La telegrafia senza fili può funzionare anche a grandissime distanze. Per molti anni ancora Marconi perfezionerà i suoi apparati radio e ne diventerà il primo imprenditore. Intanto nel 1909 riceve il premio Nobel per la Fisica.

La priorità dell'invenzione della radio è stata contestata. La Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1943 la attribuirà a Nikola Tesla. Ma la scoperta, nel resto del mondo, continuerà a essere attribuita a Marconi.

Tornato in Italia, nel 1929 Guglielmo Marconi viene nominato alla Presidenza del Consiglio nazionale delle Ricerche dopo la destituzione, a opera del regime fascista, del matematico Vito Volterra. La sua vicinanza, anche ideologica, al fascismo è inoppugnabile. E il regime la sfrutta a fini propagandistici.

Ma la sua bravura di inventore è altrettanto innegabile e inesaurita. Ancora nel 1936 ha un ruolo da protagonista nelle prime trasmissioni televisive, a opera della BBC.

La mia lunga esperienza mi ha insegnato a non credere a limitazioni fondate su conoscenze puramente teoriche e matematiche le quali, come è noto, sono spesso basate su cognizioni imperfette di tutti i fattori che entrano in gioco. Ho sempre ritenuto opportuno seguire i nuovi indirizzi di ricerca, anche quando questi sembravano, a prima vista, poco promettenti di buoni risultati (*Guglielmo Marconi*)

Venendo dall'Europa mi parve curioso il funzionamento dell'università.

Si può dire che l'università si regga quasi senza leggi o regolamenti, con varie autorità il cui limite d'azione non è ben definito, cioè i *trustees* (o direttori, che non sono nominati dallo Stato, né eletti da un corpo elettorale, ma si autocontinuano), il presidente, il segretario, i decani delle Facoltà, i direttori dei vari Dipartimenti, le Assemblee delle varie Facoltà, i Comitati nominati da queste.

Oggi, guardando indietro, direi che queste università libere americane posson esser paragonate a tante “repubbliche di professori”. Mi dicono che nelle università o collegi statali le condizioni siano diverse. Ma in quelle prime l'antica ingerenza politica o moralistica dei *trustees* è ridotta al minimo. I critici delle università americane libere vedevano nei *trustees* i rappresentanti dell'ingerenza del capitalismo. Se c'è stata, fu prima del tempo mio. Non ho mai sentito che un professore fosse nominato o licenziato per ingerenza dei *trustees*. E certamente i programmi di studio potevan esser sbagliati, ma non per colpa loro. Il presidente ha una funzione rappresentativa e soprattutto ricercatrice di donazioni. Il resto va avanti a forza di intese, di compromessi, di provvedimenti, discussi in seno ai gruppi dei professori, sia uniti in comitati ufficiali, sia semplicemente in conversazioni private. Per un italiano riuscirà strano sapere che non ci sono concorsi. Le nomine son sempre per chiamata e per raccomandazione, ma si deve notare che il sistema della raccomandazione è pubblico e offre maggiori garanzie del sistema europeo che generalmente è duplice, cioè fondato in apparenza sul concorso e in realtà misto a raccomandazioni nascoste ed a pressioni o compromessi di gruppi, i quali agiscono nell'ombra. La raccomandazione pubblica ha il vantaggio di esser soggetta a critica e di costringere la persona che la fa ad assumersi una certa responsabilità.

La principale ragione per la quale il sistema della raccomandazione funziona in America meglio che in Europa è che la vita universitaria vi è molto più sociale che in Europa, e quindi le qualità morali di un individuo, imponderabili nei concorsi, hanno nella nomina una parte maggiore che in Europa. In Europa la tradizione vuol che si domandi se un insegnante è colto e intelligente e quali titoli abbia e poi tutti sono soddisfatti. In America il problema della sua personalità sociale è forse altrettanto importante e, in certi gradi inferiori d'insegnamento, più importante che il problema della sua scienza e intelligenza. Chi è nominato in America si troverà con i colleghi e con gli studenti in relazioni sociali molto più frequenti, più strette, e più difficili, se tesse, che il collega in Europa. Perciò nelle nomine avrà parecchia influenza il giudizio di persone che diranno “è un buon ragazzo”, “è un gentiluomo”, “sa collaborare con gli altri”, “è popolare con gli studenti” o il contrario. Non dirò che uno studioso di genio sarebbe respinto se non sa come comportarsi a tavola, ma son certo che a parità o somiglianza di qualità intellettuali, le maniere sociali saranno quelle che determineranno la scelta. È una cosa molto naturale in un organismo che non ha regole strette e che si fonda molto sulle consuetudini, sulle abitudini, sulle tradizioni. L'università americana non è una scuola di pura intelligenza. È nata dal *college*, che era (ed in parte ancora viene considerato) un istituto di educazione del carattere, e non soltanto un distributore di cognizioni.

Questa stima reciproca, che non sempre si estende alle dottrine, permette la convivenza di persone che non voglio presentare come angeli.

Anche i professori d'università americani hanno le loro simpatie ed antipatie, le loro divergenze d'idee, e ci sono contrasti e competizioni. Ma in complesso è permesso dire che c'è meno invidia e meno camorra che nelle corrispondenti istituzioni europee. Per conto mio ho avuto dai miei colleghi un grande esempio di lealtà, tanto maggiormente apprezzato in quanto, essendo male informati, parecchi di loro avrebbero potuto credermi antagonista delle credenze a loro più care.

Una volta, per iniziativa dei comunisti, appoggiati da qualche italoamericano, fui accusato di far propaganda fascista nella scuola. Ad esso subito furon felici d'aggregarsi alcuni Italiani, fuorusciti, qualcuno dei quali sperava forse di sostituirmi. Trovai allora i colleghi, che erano quasi totalmente contrari al fascismo, assolutamente imparziali e nessuno di loro prese parte contro di me, e il presidente non volle che rispondessi e mi coprì anzi con la sua autorità e responsabilità. Poi venne la guerra, e l'Università capì benissimo che io mi astenessi dalle funzioni e dalle attività dirette contro l'Italia, non mi fece nessuna pressione, mi lasciò continuare i miei corsi, anzi vedendo che gli studenti (parte richiamati e parte spaventati di studiare la lingua d'un nemico) si diradavano, mi fece sapere che anche senza studenti mi avrebbe conservato il posto come *research professor*: il che avrebbe potuto dire che avrei goduto lo stipendio, libero di studiar per conto mio senza fare lezioni. Ma non accadde che gli studenti fossero al di sotto del limite accademico, ossia di tre per corso.

Queste ed altre prove tangibili del sentimento di vera libertà che si trova nell'università e tra colleghi son cose che non posso dimenticare. Penso sempre che questo trattamento era, in quegli anni di urti, di sospetti, di denunce, di proscrizioni, unico nel mondo. Oso dire anche raro in America. Non posso

dimenticare però che la Columbia University, anche se rara, si trova in America. Anche se tutta l'America non è pari in tolleranza a Columbia, bisogna ammettere che senza l'America la Columbia non esisterebbe. E quando mi domandano perché son rimasto americano, la prima ragione che si presenta alla mia mente è proprio questa: che m'ha dato modo di vivere 20 difficili anni in una società di galantuomini e di tolleranti, che non domandavano da me altro che un uguale comportamento di onestà e di imparzialità. È stata una grande fortuna. Non l'ho scritto prima perché insegnai fino al 1950 e le mie parole avrebbero potuto esser male interpretate. Ora sono in pensione. Posso parlare senza dar pasto ai maligni. Nessuno può dirmi che cerco di farmi ben volere o di *avanzare*. Columbia non ha più bisogno di me e io non ho più bisogno di lei. Se avessi lamentele o critiche, potrei esporle senza timore. Ma non ho che elogi e riconoscenza. E voglio dirlo, tanto più che càpita di rado ...

Nel tempo di Mussolini in America

Mussolini, che personalmente mi piaceva, ma il cui regime non mi piaceva, aveva influenza anche in America tanto sugli Americani “nati, quanto su quelli “importati” nel paese.

Come direttore della Casa Italiana della Columbia University, che era stata fondata principalmente col denaro di Italo-American e per virtù d'un generale consenso di stima per l'Italia fascista (che cessò soltanto con la guerra contro l'Etiopia), mi trovavo in una posizione delicata.

Anche a Parigi m'ero trovato in una situazione delicata, un po' dello stesso genere, me l'ero cavata bene, e credo che per questa ragione fui chiamato a diriger la Casa Italiana.

Accuse di propaganda fascista eran state fatte contro la Casa Italiana prima che ne fossi io direttore. Un pastore protestante di origine italiana, che le aveva mosse, mi rilasciò testimonianza scritta che, dopo la mia nomina, non aveva più ragione di lamentarsi.

Perché direttore della Casa Italiana dovevo aver rapporti con le autorità italiane (allora fasciste, talvolta per comodo più che per condizione). C'era fra quelle e me un interesse comune: favorir la cultura e lo studio della lingua italiana in America. C'era un contrasto, perché quelle desideravano che ogni progresso dello studio della lingua o della cultura italiana venisse attribuito al loro sforzo ed al prestigio del fascismo nel mondo, mentre a me importava soltanto che quel progresso fosse dovuto principalmente al Dipartimento di italiano in cui io lavoravo.

C'eran poi, fra me e l'America, fra me e le autorità italiane i nuclei degli Italo-American i quali, in generale di origine meridionale e contadina, cresciuti di potenza economica ed elettorale, s'aspettavano dalla Casa Italiana, alla costruzione della quale avevano contribuito, soddisfazioni della loro vanità personale, che raramente era possibile appagare, tanto era formidabile e sproporzionata ai loro meriti. Sotto questo aspetto le autorità fasciste avevan il sopravvento su tutti, potendo distribuire i titoli di cavaliere, di commendatore e di grande ufficiale, che erano tanto ambiti in quel genere di persone. Bisogna aggiungere subito che anche gli Americani di origine non italiana si dimostravan sensibili a onorificenze di questo tipo e che le autorità diplomatiche e consolari degli altri paesi europei si servivan di queste onorificenze per ottenere gli stessi successi di prestigio e di penetrazione negli ambienti americani di origine anglosassone o in quelli americani di origine diversa ma ancora attaccati sentimentalmente al paese d'origine.

Per fortuna l'Università mi prescrisse di non chieder denaro per il mantenimento della Casa, che era stato promesso dai sottoscrittori, e poi dimenticato. Mi limitai quindi a qualche sforzo in direzioni laterali come le borse di studio per gli studenti universitari e dei viaggi per i professori e per i migliori studenti delle scuole secondarie. Qualche cosa ottenni e il mio maggior successo fu quello di una festa data sopra un piroscalo italiano per la prima volta aperta ai soci delle numerose associazioni italiane, che minacciò di diventare un tumulto, ma che alla fine rese 6.000 dollari netti che io investii in un Fondo per borse di studio che speravo venisse alimentato ancora dalle associazioni stesse fino ad arrivare a 100.000 dollari. Ma dopo il primo buon successo esse persero ogni interesse e la somma è sempre lì che si accresce soltanto con gl'interessi e forse nella prossima generazione potrà servire, se a quel tempo ci saranno ancora studenti di italiano e il dollaro sarà una moneta corrente.

Non enumero tutte le iniziative che presi, da un *Book of the month club* fino ad una “Collezione di classici italiani con testo e traduzione inglese”.

L'ho fatto in un libro apparso nel 1963, *I trapiantati* ⁽¹⁴⁶⁾. Dirò soltanto che tutte andarono a male, nessuna piacque o fu notata, e ora dormono sotto la coltre della indifferenza dei nostri Italo-American. Fra me e loro proprio non fu possibile un dialogo. Io parlavo una lingua differente dalla loro e quando me ne accorsi mi ritirai nel campo affidatomi dalla Università e mi occupai molto degli studenti. Almeno come

numero, le tesi di *Master of arts* e di *Philosophy doctor* con soggetto italiano crebbero notevolmente e mi pare che in una statistica recente a Columbia appaia aver superato tutte le altre d'America. Alcune di esse son anche buone o discrete di qualità, e qualcuna fu persino notata dai critici italiani.

In questa difficile posizione, cercai di mantenermi in bilico fissando un punto fermo. Tenni ad essere indipendente dalle autorità fasciste, non ricevendo da quelle nulla, non richiedendo nulla che non fosse strettamente legittimo per il progresso dei nostri studi, ed escludendo la politica. Era tale il mio scrupolo che per evitar anche il sospetto che il governo italiano mi desse biglietti gratuiti o a riduzione per i miei viaggi in Italia feci più di trenta traversate sempre sopra linee straniere, salvo l'ultima volta nel settembre 1939 quando la seconda guerra mondiale mi sorprese in Italia e dovetti partire da un porto italiano. Dirò anche che ciò conveniva al mio gusto, perché così evitai la compagnia di molti cafoni verniciati a nuovo che, accompagnati dal brillare dei lampi di magnesio del fotografo del *Progresso Italo-americano* e dalla numerosa parentela e clientela, facevan il loro ritorno in patria per sfoggiar le ricchezze novellamente acquistate.

Feci molto bene, perché un esempio di come sarei stato trattato dalle autorità fasciste, se mi fossi lasciato cader sotto la loro protezione, mi fu dato di conoscere nell'occasione della visita negli Stati Uniti di un centinaio di atleti delle università italiane (del GUF). Quando vennero a visitare la Casa Italiana, li accolse con un discorsetto e, all'uso americano, l'invitai a fare liberamente delle domande. Invece di manifestare curiosità per il modo come si studiava o si viveva in America, mi sentii domandare da uno di loro quando sarebbe avvenuto il "cambio della guardia" nella Casa Italiana, insomma, quando sarebbe toccato a lui di mettersi al posto mio! Gli detti una rispostina che suscitò gran meraviglia negli Italiani presenti, non abituati al linguaggio d'una persona che era lieta di render servizi all'Italia, magari all'Italia di Mussolini, ma non era un servitore.

Vari professori italiani, di ruolo o liberi conferenzieri, vennero durante quegli anni negli Stati Uniti e goderon la ospitalità della Casa Italiana. Chi vi stette più a lungo, ospite carissimo, fu Mario Casella ⁽¹⁴⁷⁾, che io proposi per tener dei corsi su Dante. Non era fascista. Degli insegnanti che ricordo invitati da noi, nessuno aveva la tessera. Insegnaron il prof. Enrico De Negri, lo scrittore Arturo Loria, Emilio Cecchi, non ancora accademico d'Italia, Alberto Moravia. Nessuno era fascista. Anche il fior fiore degli antifascisti fu ospite mio, e dico mio perché talora per ospitarli sorpassai i limiti dei regolamenti e li presi nella Casa Italiana sotto la mia responsabilità, ossia Giuseppe Antonio Borgese ⁽¹⁴⁸⁾, Max Ascoli, Guido

147 Dalla Treccani. **Mario Casella**. Filologo (Fiorenzuola d'Arda 1886 - Firenze 1956); prof. di filologia romana dapprima all'univ. di Catania (1922), poi (dal 1925) a Firenze come successore di P. Rajna; socio corrispondente dei Lincei (1929). Notevoli i suoi contributi di critica testuale (tra i quali: ediz. critica della *Divina Commedia*, 1923, i cui fondamenti filologici sono esposti nell'ampio saggio *Studi sul testo della Divina Commedia*, 1924, de I *Fioretti di San Francesco*, 1926 e di *Tutte le opere storiche e letterarie* di N. Machiavelli, 1929; il saggio *Per il testo critico del Convivio e della Divina Commedia*, 1944) e gli articoli dedicati alle poetiche medievali (*Dai trovatori al Petrarca*, 1936; *Poesia e storia*, 1938), in cui mira a mettere in rilievo le correnti di pensiero dalle quali emerge, come sintesi, l'opera d'arte. Importanti anche l'*Indice analitico dei nomi e delle cose* di cui corredò l'edizione critica de *Le Opere di Dante* curata nel 1921 dalla Società dantesca italiana, e l'opera *Cervantes. Il Chisciotte* (2 voll., 1938). Dopo la morte del Barbi (1949) diresse gli *Studi danteschi*.

148 Enrico Ghidetti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 12, 1971 **Giuseppe Antonio Borgese**. - Nato a Polizzi Generosa (Palermo) il 12 nov. 1882 da Antonio e da Rosa Di Martino, compì gli studi liceali a Palermo, sotto la guida di U. A. Amico, approfondendo per proprio conto gli studi sul De Sanctis, le opere del quale - come ricorderà nella *Nuova prefazione alla Storia della critica romantica in Italia* (Milano 1920) - aveva trovato "nella piccola, ma religiosamente tenuta, biblioteca paterna". Mentre frequentava il primo anno della facoltà di lettere a Palermo (1899-1900), allievo di G. A. Cesareo, dette vita alla rivista *La Scintilla*; trasferitosi quindi nel 1900 all'Istituto di studi superiori di Firenze, seguì l'insegnamento di Vitelli, Mazzoni, Rajna, Villari, Coen. Dal 1901 il Borgese iniziava la collaborazione all'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitre che si protrarrà fino al 1903, ma il fervore intellettuale dell'ambiente fiorentino - nel quale incontrerà fra gli altri la futura moglie, Maria Freschi, letterata e poetessa, dalla quale ebbe due figli, Leonardo e Giovanna - lo sospinse a collaborare attivamente al *Regno*, sulle colonne del quale si occupò anche di critica letteraria, dedicandosi però in particolar modo a illustrare il suo **nazionalismo**, fedele alla tradizione cattolica, estraneo a ogni spirito di violenza; e soprattutto a entrare in contatto con il circolo del *Leonardo* di Giovanni Papini, senza nessuna "consapevolezza di contraddizione" fra l'alto magistero dell'università fiorentina e la ricchezza di fermenti etici e culturali che animavano il periodico sulle cui colonne apparvero i primi scritti significativi del giovane Borgese: *Parola e immagine* (8 febr. 1903), *Metodo storico e critica estetica* (8 marzo 1903), poi raccolti in appendice a *Poetica dell'unità* (Milano 1934), *Il Pascoli minore* (10 maggio 1903), Poi raccolto in *Risurrezioni* (Firenze 1922).

In questi scritti egli faceva propri sostanzialmente i fondamenti dell'estetica crociana e le istanze antipositivistiche dell'ambiente fiorentino, sottolineando da una parte il valore della critica come giudizio estetico che scaturisce da una illuminazione di natura artistica, dall'altra fornendo spunti sulla frammentarietà della poesia pascoliana che saranno ripresi e svolti dalla critica successiva.

Dello stesso anno 1903 sono anche i due saggi dannunziani pubblicati nella *Nuova antologia* e nell'*Illustrazione italiana* (poi raccolti in *Risurrezioni*), che costituiscono il fondamento della successiva opera sul poeta, e dove già si indicano i germi di quella poesia nel *Canto novo* e si propone con l'"idealismo panico" paganeggiante e con la tensione al superomistico eroico una formula per l'arte di D'Annunzio, il cui vertice è colto nella *Laus vitae*. E in questo periodo il Borgese otteneva per i suoi scritti il pieno e reiterato consenso di Benedetto Croce, che sulla *Critica* (20 luglio 1903) lodava i suoi primi saggi e ne accettava sostanzialmente l'interpretazione dell'arte dannunziana (20 marzo 1904). Nello stesso torno di tempo, il Borgese veniva scrivendo a Palermo quella tesi di laurea che sarebbe stata pubblicata nel 1905 da Benedetto Croce a Napoli col titolo di *Storia della critica romantica in Italia*, ma le cui origini spirituali - come sottolineerà l'autore - sono fiorentine.

Il libro costituisce, da una parte, un approfondimento e uno sviluppo delle idee sulla estetica e sulla critica che erano state già esposte negli scritti precedenti in una prospettiva crociana e, dall'altra, una ricostruzione della storia della critica romantica culminante nell'opera di Francesco De Sanctis. Negato qualunque valore alla critica classica imperniata sul commento storico e linguistico, esprimendosi nel formalismo e nel purismo e quindi incapace di giudizio, limitata la portata del romanticismo milanese che accoglie gran parte delle premesse classicistiche, i tentativi di uscire da una concezione classicistica dell'arte si realizzano da una parte con la critica "impressionistica" da Scalvini a Tenca, a Camerini, a Nencioni, dall'altra con la critica "normativa" del Tommaseo e del Cantù e con la tradizione vichiana che ha il suo principale punto di riferimento in Foscolo e il termine e la risoluzione in Francesco De Sanctis.

Conclusa il 10 maggio del 1903 la prima serie del *Leonardo*, il Borgese dava vita nel gennaio del 1904 ad una propria rivista, *Hermes*, che uscì a intervalli irregolari in dodici fascicoli fino al 1906 e i cui principali collaboratori furono Nello Puccioni, Marcello Taddei, Maffio Maffii, Giovanni Papini e Domenico Giulioti. L'orientamento del periodico era alquanto eclettico e composito: fu idealistico in filosofia, aristocratico ed estetizzante in arte, in un predominante

Ferrando. Furon ospiti e anche conferenzieri (salvo Ascoli) della Casa Italiana. Alla figlia di Borgese procurai una borsa di studio. Per favorire il prof. Ascoli (che poi era mezzo professore, ossia libero docente, ed al quale avrei potuto dir di no, in base ai regolamenti) presi in casa anche la moglie, che non ci doveva stare. Che poi queste persone si sian portate con me come avrebbe dovuto un uomo di coscienza, è un'altra questione.

Potrei aggiungere che nella biblioteca della Casa Italiana gli studenti potevano consultare *Il Popolo d'Italia* e il *Corriere della Sera* ma anche l'*Osservatore Romano* e *Giustizia e Libertà*; e ci trovavano i libri di Mussolini e di Volpe, ma anche quelli di Salvemini, di Ferrero e di altri antifascisti.

Una parolina speciale merita il caso degli ebrei italiani che dovettero lasciare l'Italia nel 1938 e 1939. Quando seppi delle leggi che li riguardavano, andai dal console e gli dissi che la Casa Italiana avrebbe continuato ad esercitare l'ospitalità senza badare alla razza e che, se capitava, avrei dato ricevimenti in

tono individualistico ideologicamente riconducibile all'influenza del vitalismo romantico di Nietzsche e di D'Annunzio. Comparvero in *Hermes* le prose 'moralì', in cui è evidente l'influsso della scrittura dannunziana. *Il Vascello fantasma*, *Resurrezioni*, esaltazione della poesia della Pasqua cattolica, il *Giove e Prometeo* (poi raccolte in *Risurrezioni*), nelle quali il dannunzianesimo giovanile appare corretto con una attenuazione dei primi giudizi positivi. Negli anni fra il 1902 e il 1908 il Borgese compose anche la maggior parte delle liriche stampate poi nel 1910 presso l'editore Ricciardi col titolo *La Canzone paziente*, ma che non permise però fossero messe in commercio. Nel 1907 il Borgese si recò in Germania, ove soggiornò fino all'anno seguente come corrispondente del *Mattino* di Napoli - di cui era divenuto caporedattore - e successivamente della *Stampa* di Torino (gli articoli scritti in quell'occasione, nel complesso una diagnosi negativa della situazione etico-civile tedesca, saranno poi raccolti nel volume *La nuova Germania*, Milano 1909). Nel 1909 vide la luce a Napoli il saggio *Gabriele D'Annunzio*, che, pur con l'indicazione dei molti limiti dell'arte dannunziana e l'implicita proposta di superamento di questa, è centrato sull'esaltazione della *Laus vitae*, 'Divina Commedia capovolta', con l'indicazione nell'*Innocente* dell'unico e autentico romanzo di D'Annunzio, col proporre un'antologia della prosa dannunziana imperniata sul *Trionfo della morte* e col sottolineare certi aspetti fondamentali dell'arte di questo, quali il positivo 'liberismo lessicale' e l'ambiguo 'assolutismo grammaticale'. Ormai riconosciuto come uno dei maestri della critica militante (dal 1909 era stato nominato, professore di letteratura tedesca all'università di Torino e dal 1910 a quella di Roma, dal 1912 era passato alla redazione del *Corriere della Sera*), sempre più aperto si fa il dissenso - che è di indole e di idee - rispetto al Croce; le esperienze intellettuali e culturali romanticamente appassionate e drammatizzate vissute dal Borgese, la sua inclinazione spiritualista e l'insofferenza per quanto di rigido lo schema crociano offriva al concreto esercizio critico determinano una vera e propria frattura con la polemica su Vico, svoltasi nel 1910 dopo l'uscita del libro del Croce, e i cui documenti il Borgese raccolse nella terza serie della *Vita e il libro* (1913) e il Croce nella prima della *Pagine sparse*. Frutto di un'intensissima attività critica di questi anni sono le tre serie della *Vita e il libro* (pubblicate a Milano rispettivamente nel 1910, 1911, 1913) e gli *Studi di letterature moderne* (ibid. 1915).

La prima opera, la più nota e in certo senso emblematica per il titolo stesso, riunisce recensioni e saggi composti fra il 1909 e il 1911 con l'ambizioso proposito di saldare la frattura tra critica accademica e critica militante e costituisce non solo il più vasto panorama della cultura italiana ed europea fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento, seguita attraverso i protagonisti maggiori e minori delle vicende di quegli anni di crisi e rinnovamento, da Carducci a Pascoli, D'Annunzio, Croce, Tolstoj, Pirandello, De Amicis, Di Giacomo, Serao, Fogazzaro, Nencioni, Butti, Dossi, Guglielminetti, Novaro, i crepuscolari, i futuristi, ma anche una rassegna e un primo tentativo di diagnosi dei problemi etico-politici della nuova civiltà del Novecento come erano posti da Murri a Corradini, da Renan a Sorel, a Gambetta, a Max Nordau, a Maurras, da Kierkegaard a Schopenhauer. A parte il valore dei singoli giudizi (ancor oggi fondamentali quelli espressi su Pascoli, D'Annunzio, i crepuscolari), sono estremamente significative la dedica della prima serie ad Arturo Farinelli 'pellegrino di tutte le poesie' e la premessa *Il primo dei critici e l'ultimo dei critici* ove si sottolinea, in polemica con la critica letteraria contemporanea e con una riaffermata volontà di collegarsi all'insegnamento del De Sanctis, come 'una volta la letteratura costrusse l'anima italiana, poi la distrusse nell'accademia e nell'Arcadia; la rifecce, con Parini, con Foscolo, con Manzoni; ora potrebbe un'altra volta disfarla. I legami tra i libri e il popolo, tra gli scrittori e la nazione si sono ancora una volta assottigliati e consunti fino quasi a spezzarsi: si spezzerebbero se si persiste nel suo lavoro roditore questa critica codarda, che gl'ignari leggono disprezzandola o non leggono affatto, respinti da un alito di putredine e di menzogna' (Corsivo mio) (I, p. 9).

Nel 1913 il Borgese fondò con l'editore Bocca di Torino la rivista *La nuova cultura* e nel '14 dette vita al *Conciliatore* (dopo aver tradotto, dietro invito di D'Annunzio, *La figlia di Iorio* in siciliano, *La figghia di Joru*, poi rappresentata, dalla compagnia di Giovanni Grasso a Roma nel settembre '14). L'atteggiamento del Borgese nei confronti della guerra fu di fervente interventista, e lo portò a scontrarsi in una violenta polemica con il collega dell'università di Roma C. De Lollis, il quale conduceva una campagna neutralista sulle colonne di *Italia nostra*. Durante gli anni di guerra il Borgese pubblicò a Milano *Italia e Germania* (1915), *Guerra di redenzione* (1915), *La guerra delle idee* (1916), *L'Italia e la nuova alleanza* (1917).

Nell'immediato dopoguerra, mentre contribuiva con Albertini a determinare la impostazione di politica estera del *Corriere della Sera*, il Borgese in contrasto col fascismo nascente pubblicava (in collaborazione con Amendola, Ojetti, Andrea Torre) *Il patto di Roma* (Firenze 1919) e *L'Alto Adige contro l'Italia* (Milano 1921). Dal 1917 era passato a insegnare all'Accademia scientifico-letteraria di Milano ove rimase fino al '25 per trasferirsi alla cattedra, istituita per lui su proposta di Piero Martinetti, di estetica e storia della critica all'università di quella città. Quasi contemporaneamente alla ristampa della *Storia della critica romantica* (Milano 1921), con una importante "nuova prefazione", che ne chiarisce la genesi e le ragioni di fondo di una ripresa da De Sanctis, e dei suoi primi scritti (*Risurrezioni*, Firenze 1922) inizia un nuovo periodo dell'attività letteraria del Borgese con la sua maggior prova narrativa, il romanzo *Rubè*, che ebbe contrastate accoglienze da parte della critica: tragica storia di un uomo nel primo dopoguerra, ambizioso e smarrito nella grave crisi della società contemporanea, lacerato dalla nevrosi e inaridito da una continua e ossessiva introspezione. Al romanzo fecero seguito le *Poesie* (Milano 1922; seconda edizione, con una nuova prefazione, ibid. 1952) improntate a un fondamentale impegno antifilico e a un generale impassibile modulo ragionante, dietro il quale pur si avverte l'intimo dissidio del colto e raffinato letterato e dello spirito inquieto che tenta tutte le vie per esprimere il proprio disilluso sentimento della realtà. Nel 1923 vedeva la luce a Milano il secondo romanzo del Borgese, *I vivi e i morti*, dove già si registra un impoverimento e insieme un impreciosamento dei motivi che avevano animato il romanzo precedente.

Il protagonista è infatti ancora l'intellettuale morboso, debole, incerto, che, nell'impossibilità di stabilire un contatto concreto con l'umana realtà circostante, finisce, ossessionato da oscuri complessi di colpa, per rifugiarsi nello spiritismo e nell'occultismo.

Nello stesso anno usciva a Milano *Tempo di edificare*, che raccoglie le testimonianze ultime del B. critico militante e vuol essere un congedo dall'attività svolta per anni in questo senso in polemica più o meno larvata contro ogni estetismo e frammentismo e si prefigge l'obiettivo di illustrare il fervore di costruzione e certezza di un rinnovato senso della letteratura e della vita succeduti alla crisi dei primi anni del secolo: ai saggi maggiori su Verga - dell'arte del quale il Borgese rintraccia il nucleo centrale nel pessimismo oggettivo che sfocia in una distaccata contemplazione del mondo inteso come economicità - e su Tozzi, fanno da corollario pagine di minore impegno su Pirandello, fortemente limitato dal Borgese, Praga, Moretti, Bontempelli, Papini, fino a Guido Da Verona. Procede intanto instancabile l'attività artistica del Borgese con opere di narrativa, *La città sconosciuta* (Milano 1924); un tentativo di ricostruzione storica in chiave romanzesca, *La tragedia di Mayerling* (ibid. 1925), analisi storico-psicologica degli ultimi Asburgo; drammi, *L'Arciduca* (ibid. 1924) e *Lazzaro* (ibid. 1926); altre opere narrative, *Le belle* (ibid. 1927), *Il sole non è tramontato* (ibid. 1929), un ultimo breve romanzo fra lirico e didascalico, *Tempesta nel nulla* (ibid. 1931), prose di viaggio e di varia umanità, *Autunno di Costantinopoli* (ibid. 1929), *Girolungo per la primavera* (ibid. 1930), *Escursione in terre nuove* (ibid. 1931), *Atlante americano* (Parma 1936). Mentre della non intermessa, ma sempre più dispersiva attività critica e storiografica fanno fede i volumi dedicati a *Ottocento europeo* (Milano 1927), serie di ritratti da Sainte-Beuve a Dostoevskij composti in epoche diverse e di scarso impegno critico; *Il senso della letteratura italiana* (ibid. 1931), tentativo di storia letteraria che si risolve e si riduce all'indicazione di alcuni contenuti fondamentali assunti come tali e sviluppati da singole manifestazioni letterarie; e soprattutto *Poetica dell'unità* (ibid. 1934).

Quest'ultima opera raccoglie pagine risalenti a epoche diverse e l'interlocutore costante del B. è Benedetto Croce, nei confronti del quale svolge una polemica serrata e costante anche se spesso puntigliosa e scarsamente organica. Così mentre nel saggio centrale del libro, *L'unità nella storia della poesia e delle arti*, si riafferma la possibilità e la necessità di una storia della poesia, in *Figurazione e trasfigurazione* (saggio presentato al congresso di filosofia di Milano del 1926) il Borgese propone una propria concezione estetica - poi ribadita e precisata molti anni più tardi in un saggio compreso nel volume miscelaneo *La mia prospettiva estetica* (Brescia 1953) - esprimendo una serie di concetti che confermano la sua posizione romantica e spiritualista: simbolicità dell'arte

onore di illustri ebrei italiani. Il console mi disse che per parte sua non sarebbe venuto a tali ricevimenti (infatti non partecipò nemmeno alla commemorazione che nel 1938 demmo di Lorenzo Da Ponte, il librettista di Mozart e primo insegnante di lingua italiana nella Columbia University, perché Da Ponte era di razza semitica).

Io gli risposi che lui faceva benissimo a non venire, perché così gli ordinava il suo governo; e io facevo benissimo a fare come facevo, perché obbedivo alla mia Università. Non essendo né l'uno né l'altro dei fanatici, ci separammo di buon accordo.

Ebbi quindi ospiti vari israeliti italiani o tedeschi italianizzati e per altri detti dei ricevimenti.

Particolarmente gradita fu in quel tempo la presenza nella Casa Italiana del prof. Paul Kristeller, il miglior conoscitore dei testi dell'umanesimo italiano, dotto di filosofia e di letteratura, ma che mi colpì soprattutto per l'equità del suo animo platonicamente superiore alle avversità ed alle passioni del momento, sebbene ne fosse gravemente colpito. La sua passione per la ricerca, la nobiltà del suo omportamento, la precisione

trasfiguratrice e sua azione redentrice e necessità del momento tecnico nella genesi dell'opera d'arte che non può scaturire dalla sola ispirazione originaria; rapporto con la natura, come nobilitazione di questa da parte dell'arte; tragicità dell'arte come alternativa e contrapposizione alla realtà del mondo.

Né d'altra parte nel periodo '27-'33 era diminuita la collaborazione del B. al *Corriere della Sera*, che anzi proprio in questo periodo, occupandosi di letteratura contemporanea, scopre e rivela al più vasto pubblico gli scrittori raccolti intorno alla casa editrice novarese La Libria: Soldati, Moravia, Piovene. Nel 1931 il Borgese partì per gli Stati Uniti d'America per tenervi corsi universitari, ma quello che avrebbe dovuto essere un breve soggiorno divenne esilio per il rifiuto opposto dal Borgese al giuramento fascista; così dal '31 al '32 insegnò storia della critica ed estetica all'università di California, dal '32 al '36 letteratura comparativa italiana allo Smith College, quindi dal '36 al '48 all'università di Chicago. Frattanto nel '38 aveva ottenuto la cittadinanza americana e, dopo il divorzio da Maria Freschi, si unì a Elisabeth Mann. Il lungo periodo trascorso negli Stati Uniti è dedicato soprattutto a una intensa e appassionata attività politica: da una opposizione assoluta al fascismo - considerato come barbaro spirito di violenza che avrebbe potuto manifestarsi e si manifestava anche in altro clima politico da quello italiano e tedesco - il Borgese approdò alla convinzione della necessità di un totale ripudio di ogni particolarismo, come in letteratura così nel campo politico, economico, sociale, religioso e all'utopia di una "sintassi" di valori che avrebbe dovuto animare una "Repubblica universale". Da questo punto di vista fondamentale è *Goliath, the March of Fascism* (New York 1937; trad. ital., Milano 1946) scritto originariamente in inglese - e la critica d'Oltreoceano vide nel Borgese un nuovo scrittore anglosassone - fra il 1935 ed il 1937.

L'opera è una indagine delle ragioni e delle caratteristiche del fascismo, considerato sullo sfondo della tradizione culturale e spirituale italiana, e una storia del movimento fino alla guerra di Spagna. Dal mito della romanità e della cattolicità creato da Dante, al fallimento dell'opera di Cola di Rienzo (nella figura del quale il B. sembra adombrare Mussolini) fino alla politica di Crispi e al sorgere del nazionalismo nelle sue molteplici motivazioni, la storia italiana è ripercorsa con vivacità e spietatezza di lucido *pamphletaire* e con arte di grande scrittore, soprattutto nella parte dedicata alla nascita del fascismo, alla complicità interna con la monarchia e alla responsabilità delle grandi potenze europee nei confronti della politica imperialistica del fascismo. Nell'ultima parte il B. prefigura lucidamente la prossima caduta del regime con la sconfitta militare e la parte preponderante che avrà successivamente la Chiesa, unico pilastro rimasto in piedi dopo la rovina del sistema, e si chiude con una generosa e appassionata invocazione agli Italiani perché da soli rovescino la drammatica situazione del loro paese ponendo termine alla malattia di secoli che ha causato il fascismo.

Nella prospettiva della edificazione di una nuova società mondiale sulle rovine dell'ordine precedente si pongono dunque le opere successive: *The City of Man*, scritto in collaborazione con Thomas Mann, Lewis Mumford e altri (New York 1940), *Common Cause* (ibid. 1943) e *Preliminary Draft of a World Constitution* (Chicago 1948; trad. ital., *Disegno preliminare*, Milano 1949). Il B. spese appunto gli ultimi anni - pur con una ripresa dell'attività narrativa testimoniata dalle novelle della *Siracusana* (Milano 1950) - per realizzare il suo utopistico progetto di costituzione del "Comitato per formulare una Costituzione mondiale" che egli ormai considerava l'opera più importante della sua vita, in quella prospettiva "unitaristica" tenacemente perseguita fin dalla prima attività letteraria.

Morì a Fiesole (Firenze) il 4 dicembre 1952.

Oltre alle opere citate sono da ricordare i saggi: *Mefistofele*, Firenze 1911 (ediz. Riveduta *Saggio sul Faust*, Milano 1933); *Idee e forme di Giovanni Pascoli*, Roma 1912; *Russland, Wesen und Werden*, in *Die neue Rundschau*, IV, Stoccolma 1946 (trad. ital. *Idea della Russia*, Milano 1951); *Problemi di estetica e storia della critica*, Milano 1952; *Foundations of a World Republic*, Chicago 1953; *Da Dante a Thomas Mann*, Milano 1958; *La città assoluta e altri scritti*, Milano 1962; e le traduzioni: *L'uomo senz'ombra. Storia meravigliosa di Pietro Schlemihl*, di A. Chamisso, Milano 1925; *I dolori del giovane Werther*, di W. Goethe, Milano 1930.

Bibl.: B. Croce, *Leonardo* (recens.), in *La critica*, I (1903), pp. 287-291; Id., *G. D'Annunzio*, *ibid.*, II (1904), pp. 1-28, 85-100; E. Cecchi, recens., *ibid.*, VII (1909), pp. 462-72; G. Rabazzani, *Pagine di critica letteraria*, Pistoia 1910; B. Croce, *Pretese di bella letter. nella st. della filos.*, in *La Critica*, IX (1911), pp. 223-29; K. Vossler, *Letter. ital. Contemp.* (1914), Napoli 1916; B. Croce, *Pagine sparse*, I, Napoli 1919; L. Tonelli, *La critica*, Roma 1920; F. Piccolo, *La critica contemp.*, Napoli 1921; R. Bacchelli, recens., in *La Ronda*, III (1921), pp. 406 ss.; F. Flora, *Dal Romanticismo al Futurismo*, Piacenza 1921; F. P. Mulé, in *Il Mondo*, 9 giugno 1922; E. Cecchi, in *La Tribuna*, 24 giugno 1922; F. Flora, in *Azione*, 1° luglio 1922; R. Simoni, in *Corriere della Sera*, 14 luglio 1922; A. Tilgher, in *Il Secolo*, 20 luglio 1922; A. Onofri, in *Cronache d'Italia*, 20 luglio 1922; L. Russo, *Innarratori*, Roma 1923; P. Pancrazi, *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Firenze 1923; F. Piccolo, *Zodiaco letterario*, Firenze 1923; G. Prezzolini, *La cultura italiana*, Firenze 1923; L. Tonelli, *Alla ricerca della personalità*, I, Milano 1923; A. Tilgher, *Ricognizioni*, Roma 1924; M. Valgimigli, *La filologia classica in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Giorn. critico della filos. Ital.*, V (1924), pp. 20-35; M. Vinciguerra, *Un quarto di secolo*, Torino 1925; A. Gargiulo, in *La Fiera letteraria*, 29 ag. 1926 (poi in *Studi di estetica*, Firenze 1952); P. Nardi, *Novecentismo*, Milano 1926; A. Caiumi, *Commem. di B.*, in *Il Baretti*, genn. 1927; A. Momigliano, *L'arte di G.A.B.*, in *Il Convegno*, VIII (1927), pp. 112-141; A. Tilgher, *Correnti spirituali...*, in *La Cultura*, VI (1927), pp. 251-260; B. Crémieux, *Littérature italienne*, Paris 1928; E. Palmieri, *Interpretazioni del mio tempo: G. A. B.*, Napoli s.d. (ma 1928); F. Tozzi, *Realtà di ieri e di oggi* (1914), Milano 1928; G. Ravegnani, *La critica del B.*, in *La Stampa*, 12 luglio 1928; A. Momigliano, *Impressioni di un lettore contemporaneo*, Milano 1928; C. Pellizzi, *Le lett. ital. del nostro sec.*, Milano 1929; L. Giusso, *Il viandante e le statue*, Milano 1929; A. Momigliano, in *Corriere della Sera*, 28 giugno 1930; G. Piovene, *G. A. B.*, in *Nuova Antologia*, 16 apr. 1930, pp. 502 ss.; Astolfo [F. Flora], *Critica dannunziana*, in *Leonardo*, III (1932), pp. 289 ss.; C. Sgroi, *Gli studi estetici in Italia nel primo trentennio del '900*, Firenze 1932; Id., *Il teatro di G. A. B.*, Napoli 1932; G. Marzot, *Critica su B.*, in *Civiltà moderna*, IV (1932), pp. 460-66; A. Marvicati, *Saggi di letteratura*, Firenze 1934; R. Rugani, (recensione), in *Civiltà moderna*, VII (1935), pp. 373 s.; A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo*, Firenze 1936; R. Serra, *Scritti*, I-II, Firenze 1938; G. Ravegnani, *I contemporanei*, Bologna 1939; A. Gargiulo, *Letteratura italiana del Novecento*, Firenze 1940; R. Roditi, in *Sewanee Review*, I-II (1942); L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, II, Bari 1942; P. Pancrazi, *Scrittori d'oggi*, I-II, Bari 1946; M. Valgimigli, *Esperienze crociate*, in *La Rassegna d'Italia*, I (1946), pp. 191-196; B. Croce, *Nuove pagine sparse*, II, Napoli 1949; G. Marzot, *La critica e gli studi di lett. Ital.*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale ital.*, I, Napoli 1950; R. Montano, *B. uno e due*, in *Delta*, II (1950), pp. 13-22; W. Binni, *Cultura e lett. nel primo ventennio del secolo*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze 1951; N. Sigillino, in *La Fiera letteraria*, 8 apr. 1951; *La Fiera letteraria* (numero speciale in occasione della morte del B.), 14 luglio 1952; J. Tosi, *G. A. B. e l'opera sua*, Novara 1952; R. Frattarolo, in *La Fiera letteraria*, 14 dic. 1952; G. Morpurgo Tagliabue, *Natura di un maestro*, in *Aut-Aut*, II (1952), pp. 518 ss.; A. Caiumi, *La vita e l'opera*, in *La Stampa*, 6 dic. 1952; *Realtà* (fasc. dedic. al B.), a cura di R. Cannavale, luglio-agosto 1952; F. Casnati, in *Idea*, 30 novembre e 7 dicembre 1952; L. Giusso, in *La Giarra* II (1953), 1, pp. 30-39; *Acme*, VI (1953), I (intero fascicolo dedicato al B.); E. Cecchi, *Di giorno in giorno*, Milano 1954; A. Momigliano, *Ultimi studi*, Firenze 1954; V. Brancati, in *Corriere della Sera*, 4 sett. 1954; G. A. Peritore, *G. A. B.*, in *Belfagor*, X (1955), pp. 537-53; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari 1955; P. Pancrazi, *Italiani e stranieri*, Milano 1957; G. Caprin, *Ricordo di G. A. B.*, in *Nuova Antologia*, ott. 1958, pp. 221 ss.; D. Frigessi, in *La cultura italiana attraverso le riviste*, I, Torino 1960; G. Vallese, *Da Dante a T. Mann*, Milano 1958; E. Falqui, *Novecento letterario*, s. 3, Firenze 1961, e s. 7, *ibid.* 1963; E. Garin, *La cultura ital. tra Ottocento e Novecento*, Bari 1962; R. Scrivano, *Il Decadentismo e la critica*, Firenze 1963; G. A. Peritore, *G. A. B.*, in *I contemporanei*, I, Milano 1963; L. Baldacci, *I critici ital. del Novecento*, Milano 1969; R. Scrivano, *G. A. B. critico*, in *I critici*, III, Milano 1969.

del suo pensiero, me lo resero molto simpatico. Fu un prezioso acquisto per l'Università e fui lieto di averlo nel mio piccolo appoggiato.

Ma m'accadde un piccolo incidente. Era arrivato qui un giovane ebreo, professore di scuole medie, raccomandato da persone che erano degli amici rispettabili. Non potevo ospitarlo nella Casa perché non era professore universitario. Ma gli offrii un posticino con una cameretta con la scusa d'aiutarmi in un lavoro. Rifiutò. Venni a sapere che questo disgraziato andava dicendo che gli avevo offerto quel posto "per crearmi un alibi". Lo chiamai nel mio ufficio e gli dissi: "So che lei va dicendo questo. Ora sappia che se io volessi degli alibi avrei degli elefanti [e citai dei nomi] e non mi scomoderei a cercare un moscerino come lei. Le offrii questo posticino perché era raccomandato da amici che stimo e perché desideravo aiutarla". Non so se gli dissi che era un imbecille, ma se lo sarebbe meritato. Si credeva più grande di quel che fosse.

In quel tempo ebbi l'occasione di osservare che c'erano degli ebrei che avrebbero voluto esser favoriti soltanto perché ebrei, o perché oppressi. Io non mi lasciai persuadere da questa opinione. Anche fra gli ebrei, come fra i fascisti e fra gli antifascisti, bisogna distinguere. Non credo che gli uomini diventino meritevoli d'attenzione per il fatto d'esser oppressi. Non credo nemmeno che l'oppressione migliori sempre gli uomini. Ci sono oppressi che son sgradevoli, noiosi, petulanti, insignificanti naturalmente, e l'oppressione li rende per di più cattivi e velenosi. Durante il periodo delle persecuzioni ebbi sempre questa distinzione in mente. Qualche ebreo italiano venuto qui pareva irritato dall'idea che io non lo raccomandassi.

Ma non valeva. C'erano ebrei invadenti come quei fascisti di cui parlai poco sopra: volevano anche loro il "cambio della guardia"! Così ce n'erano di dignitosi, bravi e pazienti che accettarono dalle istituzioni americane posizioni inferiori a quelle tenute in Europa e inferiori ai loro meriti. Posso parlare liberamente perché il mio passaporto è sgombro di bolli antisemitici.

Un parlante esempio del modo "americano" con il quale dirigevo la Casa Italiana fu quello delle borse di studio. Avevo ottenuto dal Parini, che con me si dimostrò una delle poche autorità fasciste che mantenesse la parola, delle borse di studio e dei viaggi gratuiti in Italia per studenti e per professori di lingua italiana. Per distribuirli, la Casa Italiana riuscì a formare un Comitato composto dei rappresentanti delle due associazioni di professori d'italiano (o italiani) che esistevano negli Stati Uniti. Di questo Comitato non volli essere presidente, come in fondo mi sarebbe stato dovuto, ma fui soltanto membro. Negli ultimi anni fu presidente il professore Arbib Costa di razza ebraica. Il Comitato scelse gli studenti e i professori in base alle loro qualifiche scolastiche, trascurando sempre le raccomandazioni che alle volte venivano dai consoli italiani, e non badando alla religione o alla razza dell'allievo, ma ai suoi voti scolastici.

Credetti anche di render un servizio all'America, all'Italia e alla scienza non che ai malati americani, con l'ufficio che fondai nella Casa Italiana per esaminare quali candidati americani potevano recarsi nelle università italiane a studiare medicina, facendo con questo cessare lo scandalo diragazzi di scuola media, che senza nemmeno collegio, o con voti insufficienti, erano stati ammessi per molti anni nelle università italiane creando a queste una reputazione tale che l'associazione medica di New York le aveva bandite dall'elenco di quelle europee che rilasciavano diplomi validi negli Stati Uniti. E creando fra i professori italiani di medicina l'opinione che gli studenti americani fossero i più ignoranti e imbroglioni di tutti gli stranieri.

Naturalmente per fare questo dovevo essere in contatto con le autorità italiane, ossia a quel tempo fasciste, e non avrei ottenuto nulla se avessi trasformato la Casa in un rifugio di antifascisti.

I fastidi di Salvemini ⁽¹⁴⁹⁾

149 Gaetano Salvemini nasce a Molfetta il 29 settembre 1873. La madre è Emanuela Turtur. Il padre, Ilarione, un piccolo proprietario terriero che amministra debiti piuttosto che crediti. La nascita in quella famiglia numerosa della borghesia pugliese lo spinge verso il seminario, dove compie gli studi medi, non trascurando però letture e maestri laici. A diciassette anni, con una borsa di studio, si trasferisce a Firenze presso l'Istituto di studi superiori. Qui ha modo di confrontarsi con la storia medievale, gli scrittori positivisti, Marx e Antonio Labriola. Con queste premesse, nel '93 aderisce al socialismo. Quando lascia Firenze, cinque anni dopo, è nominato docente al ginnasio di Palermo e poi al liceo di Faenza. Si afferma come medievista: *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, del 1896, e *Magnati e popolani*, del 1899, sono premiati dai Lincei. Collabora a *Critica sociale* e a *l'Avanti!*, rivelandosi come efficace polemist e pubblicando la sua prima ricostruzione del tessuto politico-sociale del Risorgimento («I partiti politici milanesi nel XIX secolo» è del 1899), in cui si avverte la forte influenza di Carlo Cattaneo. Nel 1901 ottiene la cattedra di storia all'università di Messina; dall'anno successivo lavora all'organizzazione degli insegnanti medi nel primo vero sindacato di categoria che si ponga anche problemi istituzionali («La riforma della scuola media» è del 1908). Nel 1906 pubblica *La rivoluzione francese*. Al congresso socialista del 1908 interviene sul tema del suffragio universale e delle riforme necessarie al riscatto del Mezzogiorno e della democrazia. Entra nel primo gruppo della *Voce*, restandovi per un triennio. Ma il 1908 è anche l'anno in cui, nel terremoto di Messina, perde tutta la sua famiglia. In politica interna è antigiolittiano (e nel 1909 scrive *Il ministro della malavita*), in politica estera è antitriplicista e anticolonialista. Nel 1911 si allontana dal psi per forti dissensi e fonda *L'Unità*, che dura fino al 1919. Durante la prima guerra mondiale si professa interventista democratico e parte volontario per il fronte. Eletto deputato tra gli ex-combattenti, prende le distanze da nazionalisti e fascisti dopo il delitto Matteotti. Nel '25, con Calamandrei, i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi, pubblica il foglio clandestino *Non mollare*. Arrestato e rilasciato, fugge in Francia, passa in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove insegna Storia della civiltà italiana ad Harvard. Quando torna in Italia, si mantiene in una posizione defilata, e collabora a *Critica sociale*, *Il Mondo*, e *Il Ponte*.

Un amico d'Italia venne a darmi fastidio in America: Gaetano Salvemini (¹⁵⁰).

Quando nel 1899 lasciai la seconda liceo di Novara per non più frequentar scuole pubbliche, il professore di storia, che si chiamava Comani ed era autore di un degli allora migliori testi di storia con idee moderne, mi chiamò e mi disse: “So che lei va a stare col babbo a Firenze.

C'è là un professore che le dovrebbe piacere. Vi dovrete intendere. Si chiama Salvemini”. Il suo biglietto di presentazione rimase per molto tempo nel mio portafoglio e non lo presentavo incominciato a pubblicar *La Voce*. Quando nel numero 3 del gennaio 1909 apparve il primo articolo di lui, *Cocò all'Università di Napoli*, che rimase insuperato ed il più consona al tipo di rivista che avevo in mente, mi pare che ancora non lo conoscessi di persona. L'articolo apparve mentre Salvemini era tra le rovine del terremoto di Messina donde uscì vivo ma senza la sua famiglia, moglie e cinque figli, tutti morti o, pensiero che lo tormentò molto tempo, forse il più piccino era tra quei bambini dispersi che non sapevan esprimersi e dare notizia di sé.

iventammo amici. I suoi scritti contribuirono, in parte, al discreto - per l'Italia - successo del foglio, ma anche il foglio contribuì alla trasformazione del Salvemini.

In una sua del 14 ottobre 1911, nel momento di abbandonar *La Voce* dopo circa tre anni di collaborazione, mi scriveva: “Tre anni or sono trovai tra voi la mia nuova famiglia. E *La Voce* contribuì assai, assai, a

150 *L'Unità* 10.09.1997 di **Corrado Ocone**

Quarant'anni fa moriva il grande storico pugliese: ecco il ricordo di un «allievo» che lo conobbe a fondo. **Sylos Labini: “Salvemini vide giusto. La politica senza etica è una truffa”**

Il sei settembre 1957 scompariva a Sorrento uno dei padri della *Questione meridionale*. Incarnò una figura atipica di studioso, di polemist e “moralista” pragmatico volto a integrare lezione marxista e tradizione democratica.

“Sono molto legato a Gaetano Salvemini. Non solo da stima e affetto, ma anche perché vicende personali mi hanno portato a stretto contatto con lui. Poiché non si vive in astratto, non so dirle se riuscirò ad essere fino in fondo obiettivo sulla sua figura”.

Paolo Sylos Labini, settantasette anni, il decano degli economisti italiani, autore, fra tanti testi apprezzati, del celebre *Saggio sulle classi sociali* (uscito nel 1974 per i tipi dell'editore Laterza), è molto contento di parlare di quello che considera il suo maestro di vita e di studio, a 40 anni dalla sua scomparsa. Sylos Labini conobbe Salvemini tardi, nel 1948, quando andò negli Stati Uniti a specializzarsi seguendo le lezioni tenute da celebri economisti e, in particolare, quelle sul ciclo economico di Schumpeter. Una volta in America, si recò in visita da Salvemini, pugliese come lui, con una lettera di presentazione del padre, anch'egli antifascista.

E subito Salvemini lo adottò. Quasi come un figlio, tanto che durante una successiva degenza in ospedale, pretese che Sylos Labini, di cui si fidava ciecamente, gli facesse da segretario, vergando di propria mano lettere a uomini illustri come Carlo Sforza e Luigi Sturzo. Salvemini negli Stati Uniti, dove era titolare della cattedra di Storia della civiltà italiana presso la Harvard University, aveva continuato la sua attività di storico, iniziata brillantemente nel secolo scorso. Nel 1894 egli compose infatti un ritratto della sua città natale, Molfetta, che rimane un piccolo classico storiografico.

“Io stesso - dice Sylos Labini - ho appreso lì l'importanza, per capire una data società, di esaminare la formazione, la struttura interna, la consistenza e le dinamiche con cui evolvono i gruppi e le classi sociali che compongono quella società. Ma il mio debito verso il Salvemini storico-sociologo, diciamo così, è più profondo.

Egli ha dimostrato a tutti noi che è possibile unire la concretezza e la penetrazione dell'analisi (che egli fondava spesso su inoppugnabili dati scientifici e statistici) alla chiarezza e alla linearità dello stile di scrittura. Salvemini scriveva in maniera molto semplice: riduceva al minimo i termini tecnici di modo che tutti potessero capire ciò che egli diceva. Per lui era una sorta di impegno morale assunto con il lettore: la chiarezza nello scrivere e nel parlare, amava dire, è lo specchio dell'integrità morale”.

E sullo studioso Salvemini cosa è possibile aggiungere?

“Ricorderei qui, fra le tantissime sue opere (raccolte in 25 volumi pubblicati quasi tutti dalla Feltrinelli), il suo studio sulla Rivoluzione francese, che rimane un modello storiografico per la consapevolezza dell'importanza di quegli eventi e per l'assoluta mancanza di enfasi e di retorica. Poi Magnati e popolani a Firenze, in cui egli fa i conti con il materialismo storico di Marx, e gli scritti sul Mezzogiorno, raccolti in “Movimento socialista e questione meridionale”.

Cosa può dirci, professore, su Salvemini meridionalista?

“Come riconobbe anche Gramsci, Salvemini fu sempre rappresentante degli interessi dei contadini del Sud. Il suo interesse per le sorti del Meridione può essere compreso, però, solo se inquadrato nel suo comportamento politico generale. In particolare, nella sua lotta costante contro la politica giolittiana.

Si badi bene: Salvemini attaccò Giolitti non perché non ne riconoscesse le doti di statista, non perché non approvasse molte sue iniziative politiche (ad esempio l'introduzione del suffragio universale), ma perché Giolitti non aveva a cuore, per usare un eufemismo, gli interessi del Mezzogiorno.

Fuor di metafora, per Giolitti il Mezzogiorno d'Italia era una sorta di Marocco, una riserva di caccia da cui trarre il massimo vantaggio politico utilizzando e strumentalizzando, ad esempio, gli aggravi del Sud. Giolitti adoperò al Sud tutti i mezzi dell'astuzia politica, e lasciò una situazione peggiore di quella che aveva trovato. Proprio per l'appoggio oggettivo, si sarebbe detto in altri tempi, offerto al peggior ceto meridionale, Salvemini definì Giolitti ministro della malavita”.

Qui entra in gioco l'epiteto di moralista, con cui spesse volte Salvemini è stato apostrofato.

“Un po' da tutti, direi. In questo paese di machiavellici è quasi naturale che la politica piuttosto che una sintesi anche di valori morali, sia qualcosa di separato e non di distinto (come diceva il buon Croce) dall'etica.

Con il risultato che alla fine, come gli avvenimenti di questi anni stanno a dimostrare, ci si ritrova tutti in un letamaio.

Ma nessuno più di Salvemini ci aiuta a comprendere i veri rapporti tra etica e politica. Ai giolittiani che dicevano di aver dovuto calzare un vestito nuovo su di un individuo gobbo, e che quindi era per loro necessario tener conto della suddetta gibbosità, Salvemini fece osservare che la metafora del gobbo, al singolare, era fuorviante.

Un paese è composto di tanti gobbi, di tanti mediocri e di tanti dritti.

Un uomo politico lo si giudica, diceva ancora Salvemini, dai suoi risultati, cioè se riesce o meno a diminuire il numero dei gobbi durante la sua permanenza al potere. Cavour, ad esempio, li aveva diminuiti. Ciò non può dirsi di Giolitti”.

E per quel che riguarda i rapporti di Salvemini con Croce?

“Non furono mai buoni. Sia per motivi politici, sia per motivi ideali.

Per quel che concerne i primi Croce è stato davvero un cattivo maestro, molto più di quanto oggi si voglia far credere. Croce liberale? Ma se egli votò per il fascismo anche dopo l'assassinio di Matteotti! Ovvero, diciamo così: un liberale reazionario, non certo un liberale conservatore.

Fra i liberali conservatori, persone perbene e rispettabilissime, io annovererei invece Giustino Fortunato.

Per quel che concerne invece fattori culturali, va detto che Salvemini non amava affatto i filosofi.

Infatti di Croce apprezzava lo stile di scrittura, lodava le opere storiche (pur non condividendone l'ispirazione di fondo), ma aveva in profondo disprezzo tutto ciò che giudicava metafisica fumisteria: le opere logiche e teoriche.

La filosofia era, secondo lui, fabbrica del fumo, in Croce come in altri (anche in Vico, per esempio): serviva a confondere e ad occultare, non a chiarire. ciò che ne veniva fuori erano, diceva, “filosofeserie”.

Qual è l'insegnamento più vivo di Salvemini?

“Proprio questo: l'accento posto sui problemi concreti e l'afflato morale che deve sorreggere la loro risoluzione. Se ciò significa essere moralista, iscriva anche me a questo partito di pedanti e di rompiballe!”.

darmi uno scopo che mi rendesse accettabile la vita, mentre quasi tutto ciò che individualmente mi fortificava era sparito a un tratto, e mentre ogni fede negli uomini del partito socialista cadeva a brani a brani”.

Non credo che si troverebbe un solo dei collaboratori della *Voce* che avrebbe potuto scrivere parole tali per aver incontrato Salvemini e collaborato con lui. Il peso della *Voce* sopra Salvemini fu più importante di quello del Salvemini sulla *Voce*. Nessun di noi diventò socialista per averlo avvicinato. Ora son passati degli anni e si può dire che Salvemini non godeva molte simpatie fra la maggior parte dei collaboratori della *Voce*. Io dovetti sostenere molte battaglie interne per non interromper la sua collaborazione.

Gli ero il più affezionato, colui che più credeva in lui.

L'importanza che *La Voce* ebbe sul suo sviluppo si vede dal fatto che quando se ne staccò per pubblicar quella imitazione ridotta della *Voce* che si chiamò *L'Unità*, accettò questo nome come titolo della sua rivista, il quale significava *Unità d'Italia*, ossia prevalenza degli interessi nazionali sopra tutti gli altri e riconoscimento del bene fatto dal Risorgimento nella penisola. Fu un cambiamento profondo. Salvemini dopo tre anni della *Voce* era diventato un altro, ossia un *liberale*. Il suo e mio amico R. Savelli voleva si chiamasse *nazionalista*, ciò gli dette ai nervi, ma riconobbe che in parte era vero.

Mi è accaduto altre volte di interrompere anche d'un tratto relazioni che avevo formato con amici; ma non m'era mai accaduto di trovarmene uno che si accanisse contro di me con l'intento di farmi del male. Ciò mi rivelò certi aspetti del carattere di Salvemini e m'illuminò sopra episodi precedenti della sua vita.

La campagna contro di me fu iniziata poco tempo dopo che avevo assunto la direzione della Casa Italiana con un opuscolo firmato da due nomi fittizi e stampato senza indicazione di tipografia, in modo da sfuggire ad una querela. Esso era diretto in apparenza contro il mio collega prof. Pietro Riccio, ma in realtà a metter i fondamenti d'una campagna che doveva presentarmi al pubblico come un “agente di Mussolini”. La campagna fu sviluppata più tardi dalla rivista di estrema sinistra *The Nation* ⁽¹⁵¹⁾ - alla quale avevo collaborato! – con altri articoli sempre anonimi.

E fu portata sul campo dell'attivismo politico con una agitazione fra gli studenti antifascisti dell'Università. Se ne trova una traccia nelle memorie di Thomas Merton, allora ingenuo simpatizzante del comunismo, ma di poi convertito alla fede cattolica e diventato certosino ed uno dei migliori poeti e prosatori cattolici dell'America. Anche lui si unì un giorno ai drappelli di dimostranti che con cartelloni in mano giravan davanti alla Casa Italiana chiedendo la mia destituzione. Una delle mie studentesse, Elizabeth Bentley, trascinata da un suo amore per un comunista nelle file della politica militante, anch'essa clamorosamente si convertì al cattolicesimo, ed allora rivelò di esser stata una spia obbediente agli ordini che le venivan dai capi, e mi assicurò che la campagna fu montata dal partito comunista. Ma l'opuscolo che iniziò la campagna era fondato esso stesso sopra una recensione del Salvemini apparsa in una rivista del Belgio e quindi partiva dal suo ambiente. Appena la campagna fu nel suo pieno, Salvemini trovò modo di mettersi in mostra, facendosi invitare da un *club* di miei studenti che teneva le sue riunioni nella Casa Italiana.

Tutto può accadere al mondo, anche che questa serie di eventi sia dovuta alla spontanea reazione di certi studenti contro il fascismo, ma chi è pratico della vita politica e di quella americana in modo speciale sarà convinto che invece più probabilmente tutto questo fu l'effetto di un piano organizzato.

Né bisogna dimenticar che la mia cattedra e la direzione della Casa Italiana facevano gola a più di uno dei fuorusciti antifascisti, e che nella Casa Italiana si trovò a lavorare con me una persona di molta ambizione, le cui brame accademiche io non avevo potuto saziare, vi si aggiunse qualche studente di poca coscienza o di debole carattere, e che uno di diretta dipendenza dal comunismo ne fu il maestro d'orchestra: e tutte queste persone, beneficate in vario modo da me, come accade sempre nella storia grande e piccola, cercarono di togliermi il posto per darlo ad uno dei loro.

Per fortuna, la maggioranza degli studenti del *club* fu contraria. Già cominciavan ad arrivare alla Casa Italiana lettere al “direttore” indirizzate a uno dei personaggi cospicui di quella congiura.

151 Da Wikipedia (traduzione dall'inglese). *The Nation* è una rivista bisettimanale liberale americana che copre notizie, opinioni e analisi politiche e culturali. Fu fondato il 6 luglio 1865 come successore di *The Liberator* di William Lloyd Garrison, un giornale abolizionista che chiuse nel 1865, dopo la ratifica del tredicesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Successivamente, la rivista ha proceduto a un argomento più ampio, *The Nation*. Un importante collaboratore della nuova rivista fu il suo editore letterario Wendell Phillips Garrison, figlio di William. Aveva a sua disposizione la vasta rete di contatti di suo padre.

The Nation è pubblicato dal suo omonimo proprietario, The Nation Company, L.P., al 520 8th Ave New York, NY 10018. Ha uffici stampa a Washington, DC, Londra e Sud Africa, con dipartimenti che coprono architettura, arte, corporazioni, difesa, ambiente, film, affari legali, musica, pace e disarmo, poesia e Nazioni Unite. La diffusione ha raggiunto il picco di 187.000 nel 2006, ma è scesa a 145.000 in stampa entro il 2010, anche se gli abbonamenti digitali erano saliti a oltre 15.000.

Gli articoli della rivista *The Nation* erano pure anonimi. Nessun grande giornale e nessuna persona di responsabilità e di autorità vi aderì.

Soltanto Salvemini vi andò a raccogliere dei fatterelli non provati e senza importanza per accusarmi d'essere un "agente di Mussolini". E, non contento di questo, mi denunciò, anni di poi, in un opuscolo, affinché fossi cacciato dall'America in quel periodo politico che passò tra lo scoppio della guerra di Hitler e l'entrata in guerra degli Stati Uniti; ossia quando gli animi eran tutti eccitati e più facili a creder ad accuse di propaganda o di spionaggio. La pena che mi sarebbe stata data, se le autorità americane avessero creduto al Salvemini, avrebbe potuto essere di 10.000 dollari di multa e di un anno di prigione come agente d'una potenza straniera, che non si era dichiarato tale alla polizia. La polemica del Salvemini era impostata soltanto su fatterelli insignificanti interpretati in modo partigiano, ma tendeva a rovinarmi.

Ora io fui nominato professore nella Columbia University nel settembre del 1930. Fino al 1945 io *non* pubblicai, in America nessun libro, *non* pubblicai nessun articolo, ed infine *non* tenni nessuna conferenza politica, sebbene anche fossi stato invitato a Boston da un gruppo di studenti che mi offriva di sostenere le ragioni dell'Italia al tempo della guerra d'Etiopia, e io rifiutai.

In qual modo avrei potuto far propaganda?

Si dirà forse che feci propaganda nella Casa Italiana di cui fui direttore dal 1930 al 1940. Ebbene su questo punto io passai *tre* scrutinii. Il primo fu quello del mio Consiglio d'amministrazione, del quale faceva parte il prof. Arthur Livingston, noto liberale ed antifascista; il secondo fu del FBI appena scoppiata la guerra nel gennaio del 1941, con due interrogatori e una visita domiciliare; il terzo fu in Italia poiché, se non sbaglio, nel 1947 ci fu una Commissione d'epurazione, la quale esaminò le carte dei Ministeri, aprì dei processi, rivelò nomi di spie, di propagandisti, ecc. Ora in nessuno di questi scrutinii, compiuti tutti in ambiente antifascista ed in momenti di antifascismo dominante io fui riconosciuto colpevole di quello di cui il Salvemini mi accusò.

Così finì un'amicizia ed una collaborazione, che avrebbe potuto dar altri frutti, se non fosse stata l'ambizione del Salvemini di dettar legge in ogni gruppo al quale si associava.

Anche durante la pubblicazione della *Voce* il mio modo di vedere non era mai stato in completo accordo con quello del Salvemini. La mia concezione della rivista - una riscossa morale in tutti i campi dalla letteratura alla politica, intonata al criterio della verità - escludeva senz'altro l'azione. Nessuno dei maggiori collaboratori di quella, che appartenevan a tendenze politiche differenti, era d'accordo con i capisaldi del Salvemini, incominciando dal suffragio universale e finendo con l'impresa di Tripoli, specialmente dopo che il governo italiano aveva dichiarato la guerra. Il buffo della scissione del Salvemini dalla *Voce* fu questo che i quattro che l'avevan accompagnato nella dipartita drammatica, cioè Mugnoz, Donati, Palmarocchi (¹⁵²), Anzilotti, dopo tre e quattro numeri dettero le dimissioni perché ritenevan che Salvemini li avesse ingannati non mantenendo i patti. Il Salvemini dette il primo cattivo esempio di romper, per la sua impazienza, quella certa tolleranza ed unità di scopi morali che la rivista aveva affermato nei suoi tre primi anni di vita.

Ma dopo la guerra del 1915-18 mi sentii ancor più distaccato dalle idee del Salvemini, molte delle quali mi parevan sempre idealmente giuste, ma m'accorgevo che non avevano la menoma possibilità d'esser accettate dagli Italiani. Durante il fascismo ebbi a sostenere attacchi di estremisti come Mario Carli e Paolo Orano i quali mi rimproveravano proprio l'amicizia per Salvemini. Così completai il mio "martirio" per non voler partecipare alla politica: fui denunciato in Italia come antifascista al tempo del fascismo, e denunciato in America al tempo dell'antifascismo come fascista! Tuttavia, credo nel 1922, quando il Salvemini fu fisicamente aggredito da dei fascisti, firmai con altri una protesta che avrebbe potuto costarmi cara. Non fu una manifestazione di solidarietà politica, ma di amicizia. Infatti non avevo voluto firmare nessuno dei due manifesti politici del tempo, quello di Croce e quello di Gentile. Nel 1922 ero convinto che il fascismo sarebbe rimasto a dominar l'Italia almeno per una generazione (ossia per venticinque anni, cioè fino al 1947, e mi sbagliai di poco).

Quando andai a stare a Parigi nel 1925, cercai di lui; mi rispose che era meglio non guastare l'amicizia con discussioni, che avrebbero potuto portarci a dire parole irrimediabili. Mi ricordo in confronto le

152 Da Wikipedia. **Roberto Palmarocchi** (Firenze, 7 giugno 1887 - 1956) è stato uno storico e giornalista italiano.

Formatosi come impiegato dell'Archivio di Stato di Firenze, intraprese la carriera giornalistica, collaborando a *La Voce* di Prezzolini e a *L'Unità* di Salvemini. Dal 1915 al 1926, con Antonio Ciaccheri Bellanti, assunse la proprietà e la direzione della *Rassegna Nazionale*. Al giornalismo alternò l'attività letteraria, come narratore, storico della letteratura, e come traduttore di autori francesi me Romain Rolland, Voltaire, Marat, Alfred De Musset, Frantz Funck-Brentano per editori quali Formiggini e Bemporad. Come storico e archivista è ricordato per le importanti edizioni di Francesco Guicciardini, pubblicate per gli *Scrittori d'Italia Laterza* (1931-1936), per le edizioni dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea (1938-1951), per Rizzoli (1941-1942). Importanti anche le edizioni delle *Prediche* e del *Quaresimale del 1496* di Girolamo Savonarola (Firenze, La nuova Italia, 1933-1935) e dei *Cronisti del Trecento* (Milano, Rizzoli, 1935).

innumerevoli e asprissime discussioni avute con altri miei amici di Firenze, e capii la differente natura della passione di Salvemini. Per lui la politica era più importante dell'amicizia. Si può dire che non abbia avuto mai degli amici; ma soltanto degli alleati politici, che egli buttava a mare quando non andavano più d'accordo con lui. Lo si vide persino tener la stessa condotta con i familiari.

In questi ultimi tempi ho letto in apologisti scalmanati che Salvemini (¹⁵³) era un “grande uomo” ed anche che era “buono”. Proprio sbagliato: era una testa “piccina”, straordinario nel notare i piccoli fatti quanto incapace di considerare un problema storico nel suo insieme; era minuzioso (in generale) nelle indagini, ma fantastico nel servirsi dei risultati di esse; ed era intelligente, ma non affatto “buono”, perché il suo affetto per le persone era limitato al periodo di tempo in cui andavan d'accordo con lui.

L'insuccesso e la persecuzione l'avevano reso acido e spietato; chi sa che eccessi avrebbe commesso, se avesse avuto il potere.

153 *Italia che scrive*, Anno I, Roma 1918

Gaetano Salvemini

di *Pietro Silva*.

... È uomo e scrittore di battaglia, ed ora più che mai sulla breccia, dopo la pubblicazione del volume su la *Questione dell'Adriatico*, nel quale ha avuto a collaboratore Carlo Maranelli. Il volume ha suscitato e continua a suscitare grande interesse e gran fervore di discussioni. Si può definire la conclusione di una battaglia condotta da Salvemini per tre anni sul suo periodico settimanale *L'Unità*, con fede ed energia mirabili, anche quando pochi erano i seguaci, e numerosi invece e padroni del campo e vituperanti erano gli avversari; conclusione vittoriosa, in quanto le recenti correnti delineatesi fra noi per l'intesa con gli slavi del sud circa l'assetto dell'Adriatico rispondono alle idee dal Salvemini propugnate.

Del resto, tutta la vita e l'opera di Salvemini storico e scrittore e uomo politico, ha carattere di lotta per alti ideali.

Pugliese d'origine - è nato a Molfetta nel 1873 - si formò intellettualmente e moralmente a Firenze; dove giunse a 17 anni, vincitore presso l'Istituto di Studi Superiori di una borsa di studio che agevolò a lui, uscito di famiglia ristretta di mezzi, la vita durante i quattro anni di studi nella Facoltà di Lettere.

Nella prolusione tenuta nel dicembre 1916 nell'Aula magna dell'Istituto di Piazza S. Marco, ritornando come maestro fra quelle stesse mura che lo avevano visto studente, il Salvemini ha con pittoresca vivacità tratteggiato l'ambiente fiorentino di venticinque anni prima; il tumulto di impressioni e di idee che agitò subito lui giovinetto pugliese, appena uscito dal Seminario della cittadina di provincia del Mezzogiorno, e piovuto nel gran centro intellettuale artistico dell'Italia centrale, e posto di fronte a maestri come Pasquale Villari, e messo in contatto con le idee nuove del materialismo storico, che in quegli anni cominciavano ad agitare i campi degli studi e della politica, ed entrato in fraterna consuetudine di amicizia con compagni come Cesare Battisti.

La mentalità del giovine subì rapidamente un rivolgimento profondo. L'ex-seminarista divenne presto un ardente seguace delle nuove idee e formò col Battisti, col Mondaini, coi due Mondolfo, il gruppo di studenti a proposito dei quali Pasquale Villari soleva dire: *Seminiamo malva e nascono rosolacci*, alludendo argutamente al contrasto fra il liberalismo moderato prevalente tra i professori dell'Istituto e il colore scarlatto delle opinioni di quegli studenti, che erano fra i migliori. Lo studioso si dedicò alla storia medievale fiorentina, sotto la guida del Villari, al lume dei principi del determinismo economico, e coll'ausilio di una salda cultura anche giuridica.

I problemi affrontati, concernenti le origini del Comune, la primitiva legislazione statutaria, le lotte sociali e politiche della seconda metà del sec. XIII, avevano per il Salvemini il fascino di porlo di fronte a questioni di lotte e di rivendicazioni sociali, analoghe a quelle a cui si trovava di fronte nella vita d'ogni giorno; e a cui si interessava la sua fede di socialista.

Fin dai primi saggi dei suoi studi si delineò quello che rimase poi il carattere spiccato della personalità del Salvemini: lo stretto legame tra lo storico e il politico, per cui la ricerca sulle cose del passato non è mai per il Salvemini l'opera dell'erudito che si astraie dal suo tempo e assorbendosi dietro le traccie delle vecchie notizie perde quasi la no (*incompleto ed incomprensibile*, NdR) è la ricostruzione della vita del passato idealmente collegata alla vita del presente.

Fin da quei primi saggi il Salvemini rivelò la sua forza di storico, dando un impulso decisivo all'indirizzo economico-giuridico, che, sostituendosi all'indirizzo puramente erudito, avviò gli studi storici alla soluzione degli ardui problemi della storia comunale, primo fra tutti quello delle origini del comune.

Finiti gli studi, il Salvemini entrò nell'insegnamento, passando dal ginnasiale tenuto a Palermo, al liceale a Faenza e Firenze, all'universitario a Messina, Pisa, Firenze. E nell'insegnamento, sia secondario, sia universitario, si rivelò maestro insuperabile per ardore ed efficacia. L'ampia cultura e la profonda originalità di pensiero, furono subito messe in valore da quella facoltà di comunicativa, da quello zelo didattico, che caratterizzano gli insegnanti meridionali, quando sono buoni, e che Salvemini possiede in sommo grado e anima con la parola colorita e pronta. È un vero godimento ascoltarlo e seguirlo nelle lezioni o nelle conferenze, quando il suo pensiero originale si scolpisce nelle frasi incisive, o si colorisce in un'aggettivazione pittoresca.

Lento da principio, Salvemini oratore si anima presto e riesce a stabilire tra sé e l'uditorio la corrente di simpatia, allora la parola fluisce, le immagini sono abbondanti e insistenti a colorire il pensiero, spesso la forza travolge, e il successo non manca mai.

Negli anni di insegnamento secondario, ebbe campo di conoscere per esperienza le tristi condizioni della scuola e degli insegnanti.

E ai problemi della scuola, pur senza interrompere i lavori di storia, dedicò la sua attività di studioso e di organizzatore.

Come studioso, affrontò la questione formidabile della riforma della Scuola media, sviscerandola a fondo e raccogliendo poi i frutti delle sue indagini e le sue conclusioni nel volume *La riforma della Scuola media*, scritto in collaborazione con Alfredo Galletti; come organizzatore, insieme col Kirner, si diede all'impresa di stringer in fascio le energie degli insegnanti medi, per guidarle alla conquista di uno stato giuridico ed economico, che, assicurando la tutela di diritti di ognuno e migliorando le condizioni economiche, permettesse l'elevazione morale e materiale della classe, e portasse l'insegnamento medio all'altezza e alla dignità necessarie.

Furono quelli i tempi in cui il Salvemini, esuberante di energie, entrò decisamente nella vita politica, campione fra i migliori e i più convinti del socialismo; che allora seduceva i più nobili spiriti per l'idealità di cui si animava e per le battaglie che si combattevano in suo nome. E le battaglie più aspre videro Salvemini in prima linea: quella per la moralizzazione della vita pubblica; quella per richiamare l'attenzione del Paese sul problema del Mezzogiorno; quella per la conquista del suffragio universale; quelle elettorali del 1909 e del 1913 in Puglia, che hanno suscitato clamore di discussione in tutta Italia. Agitatore di idee nei congressi e nei comizi, fu anche giornalista tra i primi per lucidità e vigore di prosa, e a decine prodigò gli articoli nell'*Avanti!* e nella *Critica Sociale*. Ma Salvemini non può essere uomo di partito, sopra tutto di un partito rigidamente disciplinato quale il socialista: troppo impulsivo egli è di natura, e troppo spiccatamente personale, e troppo intollerante delle inevitabili transazioni e manovre, che la milizia in un partito politico richiede.

Si formò quindi in lui quella specie di malcontento che nei congressi lo spinse ad assumere sempre atteggiamento contrario agli equivoci e alle soluzioni poco nette, e che finalmente, al tempo della guerra di Libia, lo decise ad abbandonare il partito, e a prendere la posizione, così consona alla sua personalità, di indipendente.

L'intensa attività consacrata alla vita pubblica e alle questioni del suo tempo, determinarono nel Salvemini la tendenza a consacrare la sua opera di storico a questioni a noi vicine non soltanto per il carattere, come le lotte sociali del periodo comunale, ma anche per gli anni. E a questa tendenza dobbiamo il magnifico volume sulla *Rivoluzione francese*, scritto a Messina, frutto di letture e di studi incredibili, sforzo di sintesi mirabile per vigore di pensiero ed evidenza e perspicuità di narrazione, che scolpisce il periodo preso a studiare, quello tra il 1788 e il 1792, e che è tale da far augurare a gran voce che l'autore tenga la promessa di far seguire al primo gli altri tre volumi, necessari a condurre, secondo il piano iniziale, la narrazione fino al periodo dell'Impero.

Dalla rivoluzione francese al Risorgimento italiano è breve il passo, e il Salvemini che ha progettato - altra promessa di cui gli studiosi attendono, anzi esigono, il compimento - di scrivere un'opera sulle origini dell'Italia contemporanea, agli studi sul Risorgimento è venuto coi suoi magistrali lavori dedicati all'apostolo primo e più grande del Risorgimento stesso, a Giuseppe Mazzini. Anche questi lavori furono delineati negli anni di Messina, anni di operosità mirabilmente varia e intensa, interrotta in modo tragico dal terremoto del dicembre 1908, nel quale il Salvemini fu creduto sulle prime travolto, tanto che sul *Corriere della Sera* apparve, dovuta alla penna di Giuseppe Ricchieri, una notizia biografica e commemorativa di lui.

Salvo per un miracolo, ma terribilmente colpito nei suoi affetti più cari, il Salvemini trovò la forza di riprendere a vivere, dedicandosi più che mai al lavoro, all'azione politica, alla scuola, dove riusciva a fare de' suoi scolari tanti seguaci ardenti, data la forza suggestiva emanante dalla sua personalità.

Tra Salvemini e me era sempre esistita una differenza: Salvemini credeva che il popolo italiano, e specialmente quello meridionale, fosse superiore alla classe dirigente; io non conoscevo il popolo e particolarmente ignoravo il meridionale, e credevo a quello che diceva Salvemini, ma quando lo conobbi, durante la guerra 1915-18, mi persuasi che non era migliore della borghesia, ed era incapace di crearsi una classe dirigente migliore di quella che aveva sopportato, o creato, nei secoli passati. Io avevo un'illusione facendo *La Voce*, perché credevo alla possibilità di formare un gruppo di persone indipendenti dalla politica. Io tendevo all'educazione personale, mentre Salvemini pensava alle masse; il Salvemini è rimasto sempre nella sua illusione. Persino nel 1947 credeva ancora che, persistendo, o come lui diceva "non mollando", gli sarebbe stato possibile di dirigere un movimento politico. Non capiva che gli mancavano gli elementi essenziali per "quagliare" l'opinione pubblica, che non sono l'ostinazione e la fedeltà ai principii. Questi elementi sono irrazionali: Fede ed Autorità. E non si fan sorgere con l'onestà,

Maestro vero, non solo per le qualità didattiche più sopra accennate, ma anche per lo spirito animatore con cui feconda e risveglia le idee nelle menti dei giovani, e sprona e acuisce l'interesse per i problemi, egli ha creato veramente degli allievi che riconoscono da lui la miglior parte di se stessi.

Tornato in Toscana dopo la catastrofe di Messina, il Salvemini si avvicinò al gruppo che, con Giuseppe Prezzolini alla testa, combatteva nel settimanale *La Voce* una nobile e non infeconda battaglia, per il rinnovamento e l'elevazione della vita intellettuale, morale e politica del nostro Paese.

E della *Voce* Salvemini fu collaboratore attivo per la parte politica dal 1909 al settembre 1911, fino al momento cioè dello scoppio della guerra di Libia, quando giudicò che il giornale troppo si occupasse dei problemi letterari, in un momento in cui più che altro urgevano i problemi politici, e si separò da esso, per fondare un periodico ai problemi della vita politica più particolarmente dedicato.

Così, nel dicembre 1911, sorse l'*Unità*, diretta dal Salvemini, che con un'interruzione durò fino all'intervento dell'Italia nella guerra europea; e fu poi ripresa nel [?] zione dei problemi attuali ed importanti; gennaio 1917 sotto la direzione comune del Salvemini e dell'on. De Viti de Marco. La prima *Unità*, quella del periodo 1911-1915, dovrà servire come base allo storico futuro, per tratteggiare la figura del Salvemini. Organo eminente personale, rispecchia tutti i pregi e i difetti che caratterizzano il suo fondatore.

La personalità di questi, assorbente e quasi predominante con prepotenza, si riflette attraverso tutto il giornale, anche negli articoli non scritti dal Salvemini, ma da lui quasi sempre ispirati e riveduti.

Il carattere esuberante e spesso impulsivo dell'uomo, si rivela nelle polemiche che, se non hanno mai caratteri e fini personali, ma mirano sempre a qualche alto interesse generale, qualche volta però eccedono per crudezza di impostazione o di frase, e provocano reazioni vigorose. E l'impulso, talvolta porta l'autore a quelle che i suoi avversari, pronti a profittarne, chiamano cantonate. Ma dei colpi ricevuti, quando siano portati in buona fede, non si duole il buon combattente, che mai si abbassa ad anteporre la propria persona alla causa difesa. Ed anche quando incorre in qualche eccesso polemico, la bontà del movente, l'elevatezza dei propositi, sono evidenti, e tali da conciliargli il rispetto sempre, anche quando manca il consenso.

La buona fede del Salvemini è sempre stata ed è per ogni onesto indiscutibile, e con la buona fede, l'assoluto disinteresse personale, la nobiltà dei fini, l'amore per il proprio Paese, il proposito di contribuire all'elevazione della vita nazionale. E molte, campagne dell'*Unità* sono rimaste famose e spesso giustificate dagli eventi che seguirono: quella contro la spedizione di Libia, quella contro il rinnovamento della Triplice, quella contro il protezionismo, quella per l'intervento nella guerra europea.

Le qualità preminenti di Salvemini storico oratore e scrittore sono robustezza e originalità di pensiero e finissimo intuito delle questioni importanti, la lucidità e il rigore logico. Egli suol dire che fra gli studi secondari, quello di cui più profitto per la propria formazione mentale, fu lo studio della geometria euclidea. E, infatti, il suo pensiero si svolge attraverso gli schemi del ragionamento quasi come la dimostrazione di un teorema.

Di qui l'interesse che avvince l'uditore e il lettore, quando segue il Salvemini nell'impostazione e nella discussione di un problema di storia, di coltura, di politica.

La lucidità dell'esposizione e il rigore logico della dimostrazione, proceda essa deduttivamente o induttivamente, sono insuperabili.

Ma qui anche il germe del difetto su cui si appuntano alcuni, quando esageratamente rimproverano Salvemini di semplicismo, di voler mettere in luce e scolpire le linee fondamentali degli avvenimenti, il voler seguire la concatenazione logica degli elementi essenziali dei fatti stessi attraverso, il loro divenire, fa sì che lo scrittore trascuri talvolta argomenti secondari sì, ma che nel quadro generale degli avvenimenti hanno la funzione che hanno le sfumature nella pittura.

Spesso la complessità e l'intreccio dei fatti della vita e della storia, sono tali da non lasciarsi comprendere interamente entro gli schemi di un ragionamento o di una dimostrazione.

E trascurandone alcuni, per non danneggiare l'evidenza delle linee fondamentali si corre il rischio di danneggiare la visione di ciò che si vuol rappresentare e illustrare.

Ma la lucidità e la nettezza di linee rappresentano tali vantaggi, da far compensare ampiamente il piccolo difetto accennato. E lucidità e nettezza sono caratteristiche del Salvemini.

Sono queste qualità che pongono a volte il Salvemini in contrasto col grande a cui ha dedicato gli studi negli ultimi anni, e che ha avuto innegabile influenza sul suo animo e sulla sua mente. Quella certa nebulosità che circonfonde il pensiero mazziniano, e che costituisce una delle suggestive attrattive per chi legge le opere dell'apostolo, urta il Salvemini nella sua tendenza alla nettezza e alla chiarezza di linee. E nel libro, dal Salvemini dedicato a Mazzini, libro bellissimo e profondo, è interessante l'atteggiamento in cui si pone il Salvemini, non riuscendo a comprendere entro le branche degli schemi logici tutte le sfumature del pensiero mazziniano. Le virgolette tra le quali il Salvemini riporta i brani di Mazzini, sembrano quasi uncini per afferrare e tener ben fermo ciò che sfugge. E in certi punti Salvemini sembra quasi irritarsi di fronte al suo eroe.

Eppure, Salvemini è mazziniano. Mazziniano per l'alto idealismo che informa la sua propaganda, e per la sua fede nel progressivo cammino dell'umanità verso la giustizia.

Mazziniano per l'assoluto disinteresse che lo guida, per cui nelle sue azioni e nelle sue campagne mai si trova la traccia di un movente personale anche giustificato, mai il successo conseguito gli serve per un personale vantaggio. Valga un esempio.

Nel 1911, quando la clamorosa concessione del suffragio universale poteva porre in prima linea nella vita politica lui che quella riforma da tanti anni propugnava quasi solo, il Salvemini, pago del trionfo conseguito dall'idea, rifuggì sdegnosamente dal mettersi in evidenza.

La battaglia politica piace a questo singolare combattente, per la bellezza che è insita nel fatto di lottare a favore di una buona causa, non per i vantaggi, sia pure legittimi, che il trionfo può procurare a chi ha combattuto. Ora ciò è forse poco politico - giacché l'uomo politico, che ha un programma da far valere, deve cercare il trionfo, per giungere al potere e conseguire i mezzi con cui esplicare il proprio programma -, è poco politico, ma profondamente bello, e colpisce specialmente i giovani, e spiega la suggestione, anch'essa mazziniana, che Salvemini esercita sulla gioventù.

Mazziniano infine è stato Salvemini, quando - ed è fra gli atti più fecondi di bene della sua nobile vita - quando scoppiata la guerra europea si mise a propugnare l'intervento dell'Italia col programma

luminoso già delineato dal Mazzini più di mezzo secolo fa: il programma dell'accordo con tutte le nazionalità oppresse dagli Absburgo, per la comune lotta di liberazione.

Ora che quel programma trionfa, il suo assertore primo è di nuovo in disparte, a prepararsi ad altre lotte feconde.

Nota bibliografica.

A) Scritti di storia medievale: *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896; *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Podestà degli anni 1322-1325*, estratto dall'*Archivio Storico*, Firenze, 1896; *Magnati e Popolani a Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1899; *Studi Storici*, Firenze, Seeber, 1902.

B) Scritti di storia moderna: *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, Messina, D'Amico, 1904 (nel volume XIX degli *Atti dell'Accademia Peloritana*); *La Rivoluzione francese*, Milano, Pallestrini, 1905 (è già giunta alla 3. ediz. E si sta preparando la 4.); *Il pensiero religioso politico e sociale di*

ma talora con la frode, talora con le busse, talora con la retorica, talora con cerimonie e fanfare, talora servendosi dell'abitudine e della tradizione con una piccola misura di verità. Quasi sempre son frutto di magnetismo personale (che mancava completamente a Salvemini). Quasi mai provengono dalla ragione; o soltanto nei casi in cui il ragionamento non urta gl'interessi, le passioni e le devozioni umane. La ragione è un fiammifero, che illumina un ristrettissimo campo della vita degli individui e dei popoli; e la sola cosa che ci dice è che al di là di quella sua piccola ed incerta luce ci son le tenebre. Salvemini voleva illuminare l'Italia con un fiammifero.

Lo studio m'ha convinto che gli uomini non vedon le cose più evidenti, non leggon i testi più chiari, trascuran le testimonianze più sincere, trasformano le parole più precise, modificando i pensieri e magari inventano quando il tagliare, lo storcere, l'ignorare non basta.

Che cosa c'è di strano che Salvemini abbia dato vari esempi di cecità e di distorsione contro di me? Io non intendo far un processo morale. Tutto è detto, quando si è detto che Salvemini fu mosso dalla passione politica.

Ora la denuncia di Salvemini non riuscì a nulla. La polizia federale mi licenziò senz'altre noie.

L'Università non ci fece attenzione. Come mai Salvemini, in un momento così favorevole per lui, non riuscì a mandarmi in prigione o a farmi licenziare?

Non riuscì perché, pur essendo stato mio amico per vari anni, non mi conosceva. Pur essendo stato vari anni in America, non conosceva l'America.

Se avesse conosciuto me, avrebbe capito quello che persino i fascisti (così orbi sotto tanti rispetti) capirono, cioè che io non ero adatto a fare l'agente politico di nessuno. Lo dico con sincero dispiacere, e non con vanto: son troppo sincero, aperto e in buona fede. Non soltanto non fui un agente di Mussolini, ma non ebbi nemmeno il modo di rifiutare. Nessuno mi offrì quel posto.

Se Salvemini avesse conosciuto l'America, avrebbe capito che le prove date da lui non eran sufficienti né per un poliziotto, né per un giudice e forse nemmeno per una giuria, nonostante l'isterismo di quel momento.

Ci fu nella vita politica di Salvemini un elemento permanente, ed è la *scissione*. Quello che per altri è una decisione difficile e talora tragica della vita, per Salvemini fu un'abitudine. Non fece che separarsi dai gruppi, dai partiti, dai fogli ai quali s'era unito. Incominciò a separarsi dalla Chiesa romana lasciando il seminario dove era stato educato. Quando aderì al socialismo della *Critica Sociale*, la sua attività fu spesso quella di critico delle direttive dei Milanesi, che erano eletti dagli operai protezionisti del Nord, mentre Salvemini era in favore dei contadini del Sud. Si separò ancora da loro. Per un pezzetto credette nel partito dei combattenti, da cui si fece eleggere, ma che preferiron esser guidati da Sem Benelli. Nel gruppo della *Voce* sopportava male la filosofia, che non capiva, la poesia moderna, che aveva a noia, la pittura moderna, che gli faceva orrore, e la discussione di argomenti religiosi, che credeva sorpassati. Quando vide che non ne poteva diventar direttore, scoppiata la guerra di Libia, si separò da questa rivista. Dopo la prima guerra mondiale, credette nel movimento dei combattenti e fu eletto deputato di essi (insieme a Sem Benelli, quel mezzo D'Annunzio, e a un certo Favia poi condannato per truffa), ma non si trovava mai d'accordo con nessuno di loro, e in quel gruppetto di forse quindici persone stava sempre per conto proprio. Nel 1910 aveva accettato la candidatura dei repubblicani ad Albano, quando s'accorse che stavan per eleggerlo a qualunque costo, anche con la "pastetta", e temendo di rimaner disonorato, ritirò la candidatura due giorni prima dell'elezione. Nella lotta antifascista in America divenne il critico di tutti i suoi amici del gruppo e trattò male Sforza, Ascoli,

Tarchiani e poi scrisse, in combutta con altri ignoranti di filosofia, un libro contro Croce e se la prese con Bonomi e di nuovo con Sforza in Italia.

Passò da un foglio all'altro dell'antifascismo. Da quella baraonda che era la Società Mazzini si allontanò dopo un anno e attaccò il Dipartimento di Stato accusandolo di aver fatto della Società uno strumento

Giuseppe Mazzini, Messina, Trimarchi, 1905; *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, Pavia, Fusi, 1906 (nel volume di Studi Storici in onore di G. Romano); *La formazione del pensiero mazziniano*, Firenze, Tip. Aldina, 1910; *Giuseppe Mazzini*, Catania, Battiate, 1915 (è la 2. ediz. anch'essa ormai esaurita del vol. del 1905). Ora sta preparando un volume su *La Triplice Alleanza*, pubblicato in gran parte a puntate dalla *Rivista delle Nazioni Latine*, nei fascicoli dal 1916 in poi.

C) Scritti di coltura e di didattica: *Per la scuola e per gli insegnanti, discorsi e relazioni polemiche*, Messina. Muglia, 1903; *La Riforma della scuola Media*, in collab. con A. Galletti, Palermo, Sandron, 1908; *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, Catania, Battiato, 1914; *Cultura e Laicità*, Catania, Battiato, 1914.

D) Scritti di carattere storico-politico, su questioni contemporanee: *I partiti politici milanesi dal 1814 ad oggi*, sotto lo pseudonimo di Rerum Scriptor, Milano, 1898; *La elezione di Gioia del Colle*, Firenze, La Voce, 1910; *Il Ministro della Malavita*, Firenze, La Voce 1911; *Le Memorie di un candidato*, Ibid., 1912; *Come siamo andati in Libia* (in collaborazione con vari) Firenze, Ibidem, 1913; *Il regime doganale della Libia*, in collab. con l'on. De Viti de Marco, Firenze, 1913; *Guerra o neutralità*, Milano, Eava, 1915; *Delenda Austria*, Milano, Treves, 1918; *La Questione dell'Adriatico*, Firenze, Libreria della Voce, 1918.

E) Scritti in giornali e riviste: nell'*Archivio Storico Italiano* dal 1896 al 1900; nella *Cultura* degli anni 1902-1904; nell'*Avanti!* e nella *Critica Sociale* dal 1900 al 1910 circa, firmati, oltre che col nome, con vari pseudonimi: Un travet, Tre stelle, Rerum Scriptor; ne *La Voce* dal 1908 al 1911; poi ne *L'Unità*.

Sul Salvemini: la notizia biografica di G. Ricchieri nel *Corriere della Sera* del genn. 1909; e un articolo di R. Caggese nell'*Avanti!* del marzo 1910.

della politica americana. Tipico il suo commento alla fine di Roosevelt, che diceva, press'a poco, che Roosevelt andava bene quando faceva la guerra al fascismo, ma quando entrò in Europa e mostrò di giovarsi del Papa e di fondarsi sui conservatori, aveva deluso Salvemini. Soltanto alla fine della sua permanenza in America si trovò bene nella rivistina *Contro corrente* di Boston, perché lì poteva dominare un gruppetto di provinciali, poco colti e settari che lo stavano ad ascoltare come un oracolo e gli dicevano sempre di sì.

La vita politica di Salvemini è una serie di *delusioni*, e di rimproveri ai compagni di ieri, sempre dal punto di vista di uno che si sente “puro”.

Infatti Salvemini restò sempre “puro” in politica, perché non ha mai concluso nulla, non ha accettato la responsabilità di nessun potere, non ha provato che cosa sia il peso di una amministrazione di nessuna organizzazione, nemmeno d'una modesta congregazione di carità.

La sua ira era viva contro i nemici, ma apparve più forte contro i suoi ex amici. Questo fenomeno si potrebbe chiamare il *cannibalismo politico*, perché la carne che gli fece più piacere azzannare era quella dello stesso suo genere.

Non c'è dubbio che fu un “puro”, ma la sua purezza rassomigliava quella delle vecchie zitelle, che non hanno mai fatto figlioli, e son inciprignite per non aver mai trovato un marito che possedesse il segreto di avere una prole senza sacrificio sessuale. Come molte ragazze senza sposo, era inclinato a dir male delle donne sposate: “Quella lì, i figlioli glie li ha fatti l'amante ... Quell'altra, i vestiti non li paga il marito...”. Così andava dicendo di tutti gli uomini politici. L'unico di cui mi sia accorto che ha detto bene, fu Bissolati, noto anche lui come un aspirante della politica.

Ma a Salvemini non piacevan nemmeno quelli che Bissolati sopportava, come Bonomi: Salvemini era più puro, ed anche più infecondo di Bissolati.

Salvemini non capì che la politica è un'arte come la statuaria, nella quale ci si sporca le mani; che la politica adopera la creta (qualcuno dice lo sterco) degli uomini, e chi vuol foggare una statua con quella materia non può nemmeno adoperar i guanti.

La politica non è fatta tutta di bugie, ma non si fa senza bugie; non è fatta tutta di compromessi, ma non si fa senza compromessi; non è fatta tutta d'immaginazione, ma non si fa senza immaginazione; non è tutta retorica, ma non si fa senza molta retorica, e chi non è capace di mentire, di imbrogliare, di sottintendere, di far l'istrione, ecc. fa meglio a scegliere un altro mestiere. Un politico deve tener conto delle forze reali della maggioranza degli uomini, che son l'ambizione, la vanità, l'avarizia, la cupidigia, la vendetta, l'imbecillità e quindi deve anche soddisfarle. La politica delle mani nette non è mai durata, e coloro che l'hanno tentata han fatto fallimento, come Salvemini.

In America, Salvemini portò, come parecchi profughi dall'Europa, poco altro che il desiderio di vendicare (per mezzo delle forze americane) gli affronti e i danni subiti dalle violenze fasciste. Fece uno sforzo per occuparsi della vita americana, o per inserirsi in essa, ma non riuscì. (Ed è veramente difficile per chi arriva in America ad una certa età, con una cultura formata e un passato europeo od asiatico.) Salvemini ebbe sempre in mente l'Italia, e finì per tornarci. Avrebbe desiderato di esser riconosciuto come “un esperto” dell'America per gli affari italiani, come si vede dalla pubblicazione del suo *What to do with Italy* (1943), uscito appena le forze armate alleate, e non quelle degli Italiani, ebbero segnata la fine del fascismo. I suoi consigli, per altro, eran in gran parte astratti, o fantastici, o impossibili ad attuare senza portare l'Italia in un'anarchia completa, di cui la Russia soltanto avrebbe profittato. Tutto questo era espresso spesso con linguaggio “vituperativo”, come disse un recensore americano, ed accompagnato da un atto di accusa contro il Papato e i vescovi d'Italia e d'America come complici del fascismo nel momento in cui l'America era portata dalla necessità delle cose a fondarsi sopra il Vaticano, uno dei pochi elementi di stabilità sociale che restasse in Italia dopo sfasciato il fascismo. Fossero esatte o sforzate, le accuse erano intempestive. In politica non ci son programmi giusti, ma soltanto programmi opportuni. Salvemini non capiva questo, o non ci si rassegnava.

Ma trattava da mascalzoni, traditori e venduti tutti quelli che si adattavano alle circostanze per timor di peggio.

Fu un fenomeno interessante da studiare in quel periodo, con quali movimenti coscienti ed incoscienti di sganciamento gli Americani al governo liquidaron gentilmente le forze dei profughi che avrebbero voluto tornare a comandare nei paesi dai quali li aveva cacciati la violenza fascista. Si vide allora che gli esuli eran stati considerati dall'America come dei “grimaldelli” per penetrare in Germania ed in Italia; ma si sa qual è la sorte dei “grimaldelli”. Una volta che la porta è aperta, il “grimaldello” vien buttato via, o messo in soffitta.

L'America che trattava con Badoglio, e cercava di mantenere il re sul trono, e si teneva in buone relazioni col Vaticano, fu l'ultima delusione del Salvemini. Egli si era immaginato di poter fare la “sua” rivoluzione sociale e politica in Italia mediante le armi americane; ma queste avevano combattuto, come sempre accade, per scopi nazionali e non internazionali.

Tolto il pericolo della Germania di Hitler, e sorto quello più grave della Russia di Stalin, quasi tutte le forze che Salvemini avrebbe voluto annientare servivano di difesa all'America.

In fondo l'attività del Salvemini in America corrispose a quella di tanti altri Italiani dei secoli precedenti, che si appoggiavano a qualunque straniero pur di vincere il nemico italiano, ma, quando questo era stato debellato, lo straniero li metteva in disparte.

Anche l'America universitaria non s'era mai molto curata di Salvemini quando era uno storico in gamba ed aveva fatto fare un passo avanti agli studi medioevali. I libri più solidi del Salvemini come *Magnati e popolani*, o *La Rivoluzione francese*, o *La giovinezza di Mazzini* (cito a memoria) non trovarono un editore; ma quando pubblicò tutta la cianfrusaglia polemica contro il fascismo e il Papato, la vedemmo riprodotta o tradotta.

Come feci osservare altrove, la cattedra nell'Harvard University in Cambridge, Massachusetts che Salvemini occupò, era una “cattedrina”.

Egli non era un *full professor* (un ordinario, si direbbe in Italia) e il suo stipendio era inferiore a quello dei professori ordinari. La sua posizione in Harvard fu dovuta ad un ripiego: ossia alla donazione di un capitale da parte di una celebre artista drammatica, amica intima di Lauro De Bosis, che volle, con quella fondazione, ricordare il nome del suo amico caro.

Senza questo affetto, Salvemini sarebbe rimasto un conferenziere privato, com'era stato per parecchi anni senza che nessuna università lo chiamasse a insegnare, come avvenne per altri professori. E i suoi scritti non apparvero mai nelle grandi riviste americane. Salvemini nutrì fra le sue illusioni quella di poter prender parte alla vita americana, ma nelle sfere politiche e giornalistiche era considerato alla stregua di uno dei tanti profughi rompiscatole che trasportano in America le loro animosità locali e direi folkloriche. La politica americana se ne serve, e poi li scarta.

Questo non si dice per diminuire il valore di Salvemini, che resta quello che è, anche se gli storici americani non seppero riconoscerlo a suo tempo; si dice per definire il carattere del suo successo in America, che fu di partigiano e non di storico.

Anche in questo campo la sua attività rimase confinata nelle zone marginali delle “piccole riviste” di sinistra, che avevano un certo posto al tempo di Roosevelt, ma andarono subito dopo perdendo di forza, d'attrazione e d'influenza.

Io ho sempre rispettato i valori intellettuali e in quel tempo raccomandai per il collegio di Vassar il professor Guido Ferrando ⁽¹⁵⁴⁾, e per l'università di Chicago il professor G. A. Borgese, antifascisti. Cercai posto per professori ebrei (perché li stimavo come persone e come studiosi, non perché ebrei) che speravano di lasciare l'Italia. Taccio di altri. Nel mio libro *La cultura italiana*, pubblicato tre volte in Italia tra 1926 e il 1930 sempre sotto il regime fascista, misi quanto si poteva al posto che loro spettava i nomi di Gramsci, che era in prigione per comunismo, di Gobetti, morto in esilio a Parigi, e più volte che qualunque altro nome citai quello di Croce, che si sa quanto fosse caro al fascismo. Rifiutai di ripubblicare la mia antologia *Tutta la guerra* perché l'editore mi chiese come condizione di aggiungere un capitolo sui martiri fascisti.

C'è chi si è lamentato perché a Gobetti non ho fatto una parte più importante. La mia risposta è che non meritava di più; e che non credo che il martirio aggiunga nulla intellettualmente ai versi di un poeta o alle idee di un pensatore. A costo d'esser detto cinico, aggiungerò che le poesie belle e le idee profonde son poche, mentre i martiri son molti, anzi nel nostro tempo son tanti che contano poco, ed ogni causa ne ha delle migliaia o dei milioni. I martiri son cresciuti, le idee diminuite. In questo tempo di “assassini” ⁽¹⁵⁵⁾

154 Da Wikipedia. **Guido Ferrando** (1883 - 1969), docente, filosofo, teosofo, anglista, studioso di psicologia e antifascista italiano.

155 Dalla Treccani. **Veglio della montagna**. Capo della setta eretica musulmana degli "assassini", ramo di quella degli ismailiti, figura in Fiore II 11 Ed i' risposi: "I' si son tutto presto / di farvi pura e fina fedeltate, / più ch'Assessino al Veglio o a Dio il Presto", e anche in Detto 260 Unque Assessino al Veglio / non fu già mai sì presto, / né a Dio mai il Presto, / com'io a servir amante. In entrambi gli esempi risulta una costante della poesia trovadorica francese e italiana, che ha i suoi echi in D. (If XIX 50; e in Novellino C: la dipendenza dell' *assassino* dal suo capo politico e religioso viene assunta come metafora per la fedeltà assoluta dell'amante alla donna. L'arco delle citazioni potrebbe andare da Aimeric de Peguilhan (Puois descobrir 28-32) e da Guido delle Colonne (Gioiosamente canto 24) a Chiaro (Di grazie far 7) al Mare Amorofo (v. 30), a Betto Mettefuoco e ad altri. Ovunque, però, il riferimento esotico, a parte la diversa levatura stilistica degli autori, si presenta stereotipato e privo di quella risonanza di cui è dotato il capitolo XXXI del Milione di Marco Polo (e poi il riferimento del Boccaccio: cfr. Dec. III 8 31), dove l'insolita ricchezza e la sistemazione dei dati raccolti si fondono col tono favoloso in un ampio sviluppo documentario-narrativo, nel quadro organico di una presentazione che trova la sua coerenza non solo sul piano geografico e culturale, ma anche storico, se si pensa che la potenza ismailitica venne abbattuta da una spedizione mongola.

L'epiteto di Veglio compete per primo al fondatore della setta, il persiano Hassan-ibn-Sabbah (1090), agente dei Fatimidi di Egitto in Oriente; combatte i musulmani ortodossi e specialmente i Selgiuchidi. Il centro della potenza ismailitica va posto in un massiccio montagnoso iraniano a sud del Caspio, a Ne di Qazwin, nella fortezza di Alamut, donde si diffonde in altre parti della Persia, nella Mesopotamia e nella Siria. L'opera politico-teologica del fondatore non ci è

(leggete Marco Polo per capir la parola) ci sono milioni di fanatici che son pronti a sacrificarsi per idee che sono più opposte; ma di gente capace di dar una idea attiva ce n'è pochina. Se dovessimo pesar le idee in base ai martiri, si starebbe freschi: ci sarebbe bisogno d'una bilancia da tonnellate. La storia è fecondata dai martiri, ma non è diretta dai martiri. E per me i martiri son tutti uguali; li rispetto tutti, di qualunque parte, ma non aggiungono un motivo di verità a nessuna dottrina.

Quello che Salvemini non mi poteva perdonare era il fatto che, pur non avendo ricevuto nulla dal fascismo, pensassi in un modo differente da lui.

Io ero e sono povero (pur troppo) all'incirca come era lui. Bisognava farmi pagare caro il delitto della mia indipendenza che si rifiutava di credere che Mussolini, che da maestro elementare era diventato dominatore di un popolo di quaranta milioni, fosse semplicemente un imbecille e un istrione, e che il fascismo, che aveva cambiato mezza Europa e altre parti del mondo, fosse una congiuretta di generali e di capitalisti. Siccome mi rifiutavo di esser un fanatico ed un imbecille, dovevo essere denunziato come un "agente" politico ...

Salvemini non capì che nel mio cambiamento ebbe molta influenza l'osservazione che feci della inefficacia, di lui e del suo gruppetto. Fu allora che mi nacque una certa simpatia in corpo per i "birbanti", che poi ho volentieri confessato, perché almeno essi *concludevan* qualche cosa. I "moralisti" come Salvemini eran buoni a protestare, eran "purissimi" come l'acqua, ma insipidi. E rispetto all'Italia si trovavano nella posizione del marito che ha dovuto assistere allo stupro della moglie; nonostante la protesta legale, il frutto del ventre non sarebbe stato loro. E l'Italia d'oggi non è certo figlia di Salvemini. Né mia, per fortuna.

Osservai anche che i "moralisti" eran capaci di commettere ingiustizie uguali a quelle dei "birbanti": che i pacifisti eran stati cagione di guerre come i guerrafondai, di tutte le guerre che i guerrafondai non avrebbero fatto se non ci fossero stati dei pacifisti nei paesi da conquistare; che gli animi che mescolano la morale con la politica spingono a lotte più lunghe e ad imposizioni più inumane degli immorali militari e diplomatici; ed infine m'accorsi che l'onestà di questi "onesti" era sottomessa all'arbitrio dei loro risentimenti. I fascisti avevan dato olio di ricino e ammazzarono fisicamente. Salvemini non esitò a calunniarmi e cercò di ammazzarmi moralmente in America. Non c'è molta differenza.

Salvemini ereditò dalla sua educazione di seminarista la sicurezza di poter decidere che cos'è il giusto e l'ingiusto e di dividere il "bene" dal "male". Quindi si fece denunziatore, investigatore, giurato e giudice delle persone che voleva condannare. Quasi tutti riconoscon la necessità in una società bene organizzata dei denunziatori, e quella dei poliziotti ma non si metton a farlo volentieri, ma pagano altri per farlo: son preoccupati quando son chiamati a far da giurato, ed esiterebbero ad accettare l'incarico del giudice.

Salvemini non ci pensò un momento ad assumere tutte queste funzioni insieme, con una sorta di gioia macabra che dà ai suoi scritti i connotati della follia. (Matto fu giudicato da molti, anche del suo partito, come la Kulischoff). ⁽¹⁵⁶⁾

pervenuta ed è conosciuta solo attraverso citazioni di testi polemici ortodossi; sembra tuttavia che fondesse le dottrine musulmane con credenze indiane sulla trasmigrazione delle anime. Il V. si serviva dei suoi fedeli, fatti crescere in un giardino di delizie (paradiso) e inebriati dall'hashis (dove "assassini") per compiere delitti ai fini della lotta e dell'espansione politico-religiosa, secondo metodi efferati, ma che erano giustificati dalla loro dottrina. Il titolo si trasmette a tutti i successori di Hassan-ibn-Sabbah fino al personaggio descritto dal Polo, Ala-uddin Mohammed (1220-1255), e al figlio di lui Rukn-uddin, vinto e ucciso (1265) dal fratello del Gran Cane, Hulaghu, poi primo Khan dei Mongoli di Persia, che mette fine così all'attività della setta. Nel periodo delle crociate gli "assassini" parteggiavano di volta in volta o per i cristiani o per i musulmani: in Siria uccidono Corrado di Monferrato, Raimondo I conte di Tripoli; lo stesso Saladino sfugge per caso a un attentato.

Sul Veglio esistono fonti arabe, persiane e cinesi; in Europa la sua storia e la sua leggenda cominciano a circolare nel sec. XII, a partire dalla Francia (cfr., tra l'altro, *Recueil des historiens des croisades*, Parigi 1859).

Oltre alla tradizione poetica cortese largamente intesa, anche l'autore del Novellino, passando sotto silenzio l'efferatezza degli omicidi politici, sembra vedere nel V. e nei suoi "assassini" i protagonisti di un aneddoto esemplare sulla virtù della fedeltà (cfr. Segre-Marti, Prosa 880-881); all'inizio del breve episodio è evidente un accostamento all'ideale cavalleresco: "Lo 'mperadore Federigo andò una volta fino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore". Anche nel Milione potrebbero trovarsi spunti del genere ("Il Veglio tiene bella corte e ricca ..."; cfr. Prosa, cit., 347-348), ma essi vanno ricondotti a una ben più salda orditura di dati, tra i quali il Boccaccio sfrutta unicamente, piegandolo alla temperie della novella erotica, come beffa ed inganno appunto, il motivo della "polvere di maravigliosa virtù" dagli effetti soporiferi (*l'oppio* di Marco Polo).

Bibl. - G. De Hammer Purgstall, *Origine, potenza e caduta degli Assassini*, traduz. ital., Padova 1838; H. Yule, *The Book of Ser Marco Polo*, Londra 1921; G. Levi Della Vida, *Assassini*, in Enc. Ital. IV 984-985; L. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze 1957; P. Filippini-Ronconi, *Ismaeliti e Assassini*, Milano 1973. Per i riferimenti più propriamente letterari rimane fondamentale Pagliaro, *Ulisse* 266 ss. Si veda inoltre: G. Contini, in *Boll. Centro Studi Filol. Ling. Siciliani* II (1954) 182.

156 www.enciclopediadelledonne.it Anna Kulischoff Moskaja (Russia) 1857 - Milano 1925

Anna Maria Mozzoni, Alessandrina Ravizza, Ada Negri, Sibilla Aleramo sono solo alcune di quante si prodigarono tra Otto e Novecento per affermare i diritti delle donne. La loro attività si esprime soprattutto nel "femminismo lombardo" che aveva tre obiettivi principali: a) centralità della donna nella costituzione della democrazia; b) ruolo materno come titolo della cittadinanza e c) rivendicazione della libera disposizione di sé. Un tale approccio, però, fu solo in parte condiviso dalla principale protagonista del socialismo e del femminismo italiano, Anna Kulischoff.

Nata nel 1854 a Moskaja (Cherson), da un'agiata famiglia di mercanti ebrei, Anna, dotata di una straordinaria memoria e di una eccezionale predisposizione al ragionamento logico e rigoroso, fu incoraggiata sin dall'infanzia a coltivare gli studi con maestri e governanti privati e si interessò molto presto di politica. Nel 1871 si trasferì a Zurigo per proseguire gli studi di filosofia, poiché in Russia alle donne era proibito l'accesso all'università. Testimonianza della sua indole passionale e dell'ansito paritario fu il gesto clamoroso con cui strappò il libretto universitario quando, nel 1873, fu ordinato agli studenti russi di abbandonare l'università di Zurigo, pena la non ammissione agli esami in Russia. Ordine, tra l'altro, sostenuto dalla motivazione secondo cui le giovani russe si recavano all'estero non per assecondare il demone degli studi, ma per abbandonarsi agli impulsi del libero amore. Era una vera provocazione.

Tornata in Russia nel 1874 per dedicarsi alla politica attiva, già nel 1877 fu costretta a riparare in Svizzera, in seguito all'ondata di arresti provocati dai vari

La natura dette a Salvemini un grande desiderio del potere politico, con poche delle doti necessarie a conquistarlo; Anelò, come molti uomini politici, a modificare lo stato del mondo e particolarmente quello dell'Italia; come tutti i politici desiderò soprattutto d'esser lui alla testa dell'opera di riforma o di rivoluzione necessaria. Invece di considerare i propri sogni, come dei bei sogni, ma sogni, si arrovellò tutta la vita accusando la malvagità degli avversari, il tradimento degli amici e l'imbecillità del pubblico. Nella sua opera di storico si senton queste mancanze. Passato il periodo delle prime scoperte, la medioevale è spesso arida e fatta di etichette, quella contemporanea è fatta di ritagli forse in parte esatti, ma il cui insieme non spiega nulla volendo spiegar tutto. La sua politica non lascia traccia perché anche quando riuscì non fu compiuta da lui, ma da altri per motivi differenti e per scopi lontani dai suoi; come il suffragio universale che fu *attuato* da Giolitti, ed *usato* dai clericali per creare il partito popolare, e come

movimenti di piazza che in quegli anni agitavano non solo la Russia, ma gran parte dell'Europa. Proprio in Svizzera conobbe Andrea Costa, con il quale si trasferì a Parigi per collaborare all'Internazionale di Kropotkin. Ma nel '78 venne arrestata ed espulsa dalla Francia e fu di nuovo in Svizzera. Di idee anarchiche, Costa si avvicinò al socialismo proprio grazie ad Anna. Erano, quelli, anni di repressione durissima, che li videro entrambi vittime di continui arresti e di processi sommari. In particolare il processo a Firenze del 1880 suscitò molto interesse nell'opinione pubblica e dette molta visibilità alla personalità della Kuliscioff.

La lontananza forzata e il temperamento geloso di Costa però incrinarono per sempre un rapporto già conflittuale. Andrea dal carcere scrive ad Anna della propria gelosia, rivolta in modo particolare a Carlo Cafiero con cui Anna, a Lugano, aveva avviato un fitto dialogo politico e umano. Alle accuse del suo compagno, la Kuliscioff replica con fermezza: "Io alla fine vedo una cosa: agli uomini come sempre è permesso tutto, la donna deve essere di loro proprietà. La frase è vecchia, banale, ma ha le sue ragioni d'essere e l'avrà chissà per quanto tempo ancora".

La sfiducia e i dissapori, inaspriti dalla lontananza, inabisseranno definitivamente nel 1885 il loro amore, dal quale nacque una figlia, Andreina.

In Svizzera la Kuliscioff aveva ripreso gli studi ed era passata dall'ingegneria alla medicina. In seguito alle numerose detenzioni aveva contratto la tubercolosi e le vennero consigliati climi più miti. Si trasferì così, con la figlia, a Napoli. Nel 1888 si specializzò in ginecologia, prima a Torino, poi a Padova. La sua tesi era dedicata alle cause della febbre puerperale, e avendone indicato l'origine batterica, aprì la strada alla scoperta che avrebbe salvato milioni di donne dalla morte dopo il parto. Si trasferì poi a Milano, dove cominciò ad esercitare l'attività medica, recandosi tra l'altro anche nei quartieri più poveri della città. Dai milanesi venne chiamata la "dottora dei poveri".

A Milano entra in contatto con le principali esponenti del femminismo milanese, Anna Maria Mozzoni, Paolina Schiff e Norma Casati, che nel 1882 avevano formato la Lega per gli interessi femminili. Da qui in avanti l'impegno di Anna Kuliscioff nella questione femminile diviene sempre più chiaro e incalzante, sino a culminare nel bellissimo intervento al Circolo filologico di Milano, nell'aprile del 1890: Il Monopolio dell'uomo. Un intervento forte, dall'impostazione originale e moderna, che non solo considera la questione femminile da un'angolazione economica (prospettiva "obbligata" per chi come lei si considerava parte del firmamento marxista), ma che soprattutto scava tra i ritardi, le motivazioni sociali, i pregiudizi culturali che la accompagnano e che trovano le loro radici in una mentalità chiusa, gretta e in abitudini di secolare sopraffazione. L'aspetto innovativo dell'intervento di Anna Kuliscioff, però, risiede nel modo di denunciare le angherie riservate all'altro sesso. "Non farò, tuttavia, una requisitoria – così esordisce la Kuliscioff al convegno milanese -. Non è una condanna ad ogni costo dell'altro sesso che le donne domandano; esse aspirano anzi ad ottenere la cooperazione cosciente ed attiva degli uomini migliori, di quanti, essendosi emancipati, almeno in parte, dai sentimenti basati sulla consuetudine, sui pregiudizi e soprattutto sull'egoismo maschile, sono già disposti a riconoscere i giusti motivi che le donne hanno di occupare nella vita un posto degno per averne conquistato il diritto".

Se l'inferiorità della donna nasce dai privilegi maschili, superarla risulta certo assai difficile perché il predominio dell'uomo esce come consacrato da schemi sociali giuridici e politici che affondano le loro radici nella notte dei tempi e che da qui, sull'onda lunga della storia, giunge fino ai moderni a rinsaldare la catena della subordinazione femminile.

«L'esperienza di altre e molte donne – argomenta Anna – che si alternarono a deviare dal binario tradizionale la vita femminile in genere, e soprattutto l'esperienza mia propria, m'insegnarono che, se per la soluzione di molteplici e complessi problemi sociali si affacciano molti uomini generosi, pensatori e scienziati, anche delle classi privilegiate, non è così quanto al problema del privilegio dell'uomo di fronte alla donna». E aggiunge: "Tutti gli uomini, salvo poche eccezioni, e di qualunque classe sociale, per un'infinità di ragioni poco lusinghiere per un sesso che passa per forte, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo difendono con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e leggi vigenti, che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante".

Sarebbe, dunque, semplicistico attribuire l'inferiorità della donna all'egoismo e alla prepotenza maschile. È una condizione, quella femminile, assai più complicata e subdola; sì, subdola perché il passare del tempo e l'evoluzione intellettuale e morale dell'uomo ha trasformato l'antica condizione di schiavitù della donna; ma, appunto, l'ha trasformata non l'ha abolita, e anzi – auspice anche la tradizione cristiana -, quella condizione di mite arrendevolezza è stata santificata dalle stesse donne.

"I detti di San Paolo – ricorda la Kuliscioff – di San Giovanni Crisostomo, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio ed altri, tutti d'accordo a chiamare la donna la porta del demonio, lo provano a sufficienza. E questi concetti, modificati e rifatti poi dalle varie chiese e soprattutto dalla chiesa cattolica, informano ancora dopo tanti secoli la sostanza delle opinioni che hanno gli uomini e, purtroppo, anche le donne stesse, sulle capacità, sulle attitudini e sui rapporti reciproci dei due sessi (...) così per le donne sono rimaste leggi ed istituzioni che hanno origine dalla forza brutale, consacrate e sanzionate dalla chiesa e diventate poi anche base dei codici civili vigenti". Da qui muove Anna per descrivere la parabola della donna, dall'età primitiva agli albori della società industriale, con "l'altra metà del cielo" sempre piegata sotto il giogo della sopraffazione e dello sfruttamento. «Si potrebbe dire con Letourneau – sottolinea con forza la Kuliscioff – che il primo animale domestico dell'uomo è stato la donna, perché in condizioni dispari di lotta, essa rimaneva la vinta, ma vinta soltanto dalla forza brutale".

La prima denuncia di Anna Kuliscioff è la mancanza di solidarietà tra le donne, il loro essere divise da un'opinione dura e refrattaria agli slanci dell'emancipazione. Sebbene l'intervento della Kuliscioff ebbe una risonanza internazionale, in Italia l'eco delle sue parole si spense subito.

Nel 1891 insieme a Filippo Turati, fondò la rivista *Critica sociale*, dalle cui colonne perorò molte cause, a cominciare dal riscatto delle donne, che ella sostenne in tutti i modi. Tutti, proprio tutti: promuovendone l'emancipazione intellettuale e morale, sostenendone l'indipendenza economica, difendendone i diritti. Dal primo decennio del Novecento fino allo scoppio della Grande Guerra sosterrà con tutti i mezzi possibili la battaglia per il suffragio universale, unitamente ad alcuni fra i più angolosetti eretici del socialismo italiano, come Gaetano Salvemini.

Dopo la rottura con Andrea Costa nel 1885, Anna Kuliscioff e Filippo Turati si unirono in un sodalizio durato quarant'anni, che corrispose all'espressione più alta del movimento socialista in Italia. Un grande amore e un'intesa umana e intellettuale non disgiunta però dall'indipendenza di pensiero di Anna e dalla necessità di vegliare e affermare la propria individualità.

La misura di questa indipendenza sta in una boutade di Antonio Labriola, secondo il quale il socialismo italiano contava un uomo soltanto, che poi era una donna: Anna Kuliscioff. Il luogo-simbolo, che poi divenne come una specie di santuario fu il loro appartamento a Milano in via Portici Galleria al numero 23, il cui salotto venne adibito a redazione di «Critica sociale», e che fu il punto di ritrovo degli esponenti politici del tempo, ma anche l'asilo di persone comuni, come le "sartine", che trovavano in Anna una confidente leale e generosa. E proprio da Milano la Kuliscioff sostenne concretamente la questione femminile all'interno del movimento socialista, dapprima con la legge Carcano, approvata nel 1903, per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, elaborata dalla stessa Kuliscioff e presentata da Turati, e poi con la battaglia per il suffragio universale.

Agli inizi del Novecento il dibattito sul voto ruotava intorno alla richiesta di estenderne il diritto a tutti i cittadini maschi, anche analfabeti. Dell'eguale prerogativa per le donne, invece, nessuno, o quasi, si dava pensiero. Lo stesso Turati giustificava la posizione del Partito adducendo come motivo "la ancora pigrà coscienza politica di classe delle masse proletarie femminili". Immediata la risposta di Anna Kuliscioff su *Critica sociale*: "Direte, nella propaganda, che agli analfabeti spettano i diritti politici perché sono anch'essi produttori. Forse le donne non sono operaie, contadine, impiegate, ogni giorno più numerose? Non equivale, almeno, al servizio militare, la funzione e il sacrificio materno, che dà i figli all'esercito e all'officina? Le imposte, i dazi di consumo forse son

l'intervento nella guerra del 1915 che *produsse* il fascismo, anzi fu il primo vero atto di imposizione fascista, il vero inizio del fascismo. Al quale Salvemini (cieco come sempre) collaborò.

Quello che resta di lui è la sua figura, rassomigliante, nel campo della cultura, a quella d'un *bandito meridionale* nella vita sociale. Come il bandito meridionale, il Salvemini ha sofferto molto dalla natura e dagli uomini. Molte ingiustizie furon commesse contro di lui, per sorte, e molte gli furon inflitte dagli avversari. Come il bandito meridionale, il Salvemini fu il frutto d'una condizione sociale disgraziata e insieme d'una personalità, che volle costruirsi una vita a modo proprio. Come il bandito meridionale, era un essere insociale, che non ammette autorità e vuol farsi giustizia da solo, così il Salvemini non si poté mai associare ad un lavoro in comune, e prese sempre la responsabilità delle sue operazioni da solo, disposto a patir la fame, pur di non obbedire a nessuno.

Nella creazione di questa figura è riuscito in modo quasi perfetto. Dalla sua tana, oggi con alcuni compagni, domani con altri, è andato tirando fucilate a tutti, a Giolitti, al Papa, al Re, a Mussolini, a Roosevelt, a Churchill, a Stalin e con maggior gusto mirando gli amici o gli alleati di ieri, che divennero per lui "traditori". Coraggioso fino alla temerità e talora ingiusto fino all'iniquità, si credeva sempre nel suo diritto, e si sentiva di avere una "missione". È un tipo della più antica tradizione della razza italiana. Non ebbe nulla dell'uomo moderno. Il dubbio gli fu ignoto, l'intelligenza sottile lo annoiò, il pensiero filosofico gli fece l'effetto d'un cielo nuvoloso. Ebbe un grande amore per la chiarezza e fu disposto a sacrificar per questa la realtà, la quale, ahimè, non è chiara. La sua figura fu la creazione più bella della sua vita, più dei suoi libri e dei suoi articoli,

ottenuta al prezzo che talora gli artisti pagano per le loro creazioni: povertà, pene, insulti, fatiche, mischie ed offese (¹⁵⁷).

pagati dai soli maschi? Quali degli argomenti, che valgono pel suffragio maschile, non potrebbero invocarsi per il suffragio femminile?"

Sulla questione del suffragio universale, inteso come estensione del voto a tutti, donne e analfabeti inclusi, Anna Kuliscioff trovò rispondenza di idee con Gaetano Salvemini, lo storico pugliese noto per il suo temperamento impetuoso.

"Ora - si lamentava Turati in una lettera alla Kuliscioff - Salvemini mi scrive che, se il suo progetto di suffragio è buono, dobbiamo farlo nostro, se cattivo, presentarne uno migliore, far subito, fare grosso, e via via con tutte le solite impertinenze, pum, pum, pum". Ma le querimonie di Turati non trovavano facile accoglienza nella Kuliscioff, che invece trovava in Salvemini una consonanza di idee, dalla condanna della politica giolittiana alla necessità di estendere il diritto al voto a tutti, analfabeti e non, uomini e donne.

Anna Kuliscioff non solo si era schierata apertamente contro le posizioni ufficiali del Partito Socialista (e quindi anche di Filippo Turati), ma aveva sempre mostrato il suo scetticismo, per non dire il suo disprezzo, nei confronti del femminismo borghese che rivendicava diritti solo per le donne appartenenti a determinate categorie sociali.

Ma nel 1912 il governo Giolitti approva una legge che, sotto il (falso) nome di suffragio universale, concede di fatto il voto a tutti gli uomini alfabeti che abbiano compiuto i ventuno anni di età, e a tutti i maschi analfabeti che abbiano raggiunto i trenta anni. Solo uomini. Un'amara sconfitta, dinanzi alla quale però Anna Kuliscioff non disarmò, pessimista ma tenace. Ed ecco infatti che il 7 gennaio del 1912 fonda la rivista bimestrale *La Difesa delle Lavoratrici*, che dirigerà per due anni insieme a Carlotta Clerici, Linda Malnati e Angelica Balabanoff. Nel 1914, dopo lo scoppio della guerra, le divergenze politiche con la redazione porteranno Anna Kuliscioff a ritirarsi dall'iniziativa editoriale, sulla quale, però, continuerà sempre a pesare l'eminenza del suo giudizio. Dopo la fine della guerra e l'avvento del fascismo, la rivista non ebbe vita facile. Chiuse nel 1925, anno della morte di Anna Kuliscioff. Forse non solo una accidentale coincidenza.

Proprio mentre il fascismo si affermava con tutta la sua tracotanza, Anna Kuliscioff si spegneva nel suo appartamento milanese. "È proprio difficile anche morire".

"Quando si senti venir meno e soffocare, volle baciare tutti i suoi intimi, e si spense, senza un sussulto, senza un brivido".

Immensa la folla di persone che volle rendere omaggio alla "dottora dei poveri", ricordata così da Pietro Nenni: "I funerali erano stati un'apoteosi per lei e per il sopravvissuto suo compagno. Ma, ai fascisti, anche l'omaggio reso a una donna insigne per sapere, preclara per carattere, da tutti stimata per la bontà senza pari, era riuscito intollerabile. Sui gradini stessi del Monumentale, mentre a mo' di saluto io gridavo "Viva il socialismo!", fummo aggrediti. Attorno alla bara, attorno alle corone e ai nastri, ci fu una zuffa breve e feroce dalla quale parecchi uscimmo sanguinanti e pesti. Ed era triste pensare che ciò avvenne in un cimitero e davanti alla salma di una donna che, con tutta la sua anima, con tutta la sua intelligenza aveva auspicato pace, giustizia e fraternità".

Il suffragio universale, inteso così come Anna Kuliscioff lo aveva difeso nelle sue battaglie, ossia come voto per tutti, uomini e donne, senza distinzione alcuna di sesso o di classe, sarà introdotto in Italia solo nel 1946, dopo venti anni di dittatura fascista e l'immane tragedia della seconda guerra mondiale.

Note

1. Di rigidi principi marxisti Anna Kuliscioff guardava con un certo scetticismo alla "filantropia dell'elemosina", tuttavia le sue idee non le impedirono di collaborare con le principali esponenti del femminismo lombardo. Anna Kuliscioff ed Alessandrina Ravizza, anche lei di origini russe, infatti, lavorarono insieme a molte iniziative, pur mantenendo un diverso approccio alla questione femminile. A Milano diressero un ambulatorio medico gratuito che offriva assistenza ginecologica alle donne povere e dove prestarono gratuitamente la loro opera proprio alcune tra le prime donne laureate in medicina, oltre alla Kuliscioff, anche Emma Modena. Nel 1882 Anna fu di nuovo costretta ad abbandonare l'Italia e a rifugiarsi in Svizzera, dove riprese gli studi universitari alla Facoltà di Medicina, completati poi tra mille difficoltà a Pavia nel 1887. Dopo un periodo di ricerca abbandonò i laboratori e mise la sua esperienza al servizio dei disagiati, divenendo così la "dottora" dei poveri.

2. Kuliscioff era il nome di battaglia che Anna, nata Rozenstein, adottò durante il soggiorno svizzero, quando scoprì la sua passione politica, ripullulando Zurigo di idee progressiste e facendo da raccordo a molti emigrati russi.

3. Anna Kuliscioff ed Andrea Costa vissero insieme prima a Parigi, poi in Svizzera ed infine ad Imola, dove nel 1881 Anna diede alla luce la loro unica figlia Andreina. Dopo la rottura con Costa nel 1885, Anna tornò in Svizzera per frequentare la facoltà di medicina. Nel 1888 si specializzò in ginecologia tra le università di Torino e Padova. Si trasferì infine a Milano, dove conobbe Filippo Turati ed iniziò ad esercitare la professione di medico.

157 Nota nel testo: La prima narrazione in Italia della denuncia fatta dal Salvemini contro di me quale "agente di Mussolini" in America (alla quale né il governo americano, né la Columbia University, né il Consiglio di amministrazione della Casa Italiana di cui ero direttore dettero retta, tanto che rimasi in America, rimasi professore dell'Università (anzi la mia Università, al momento di andare in pensione nel 1950 me la raddoppiò e mi nominò "professore emerito") fu pubblicata da me in una serie di articoli nella rivista *Il Borghese* dal 1 gennaio al 1 marzo 1952. Ad essa il Salvemini rispose ne *Il Borghese* stesso, la sua risposta fu pubblicata integralmente e seguita da una mia particolareggiata confutazione integrale. La mia narrazione fu ripubblicata nella prima edizione dell'*Italiano inutile* (Longanesi 1954) con l'aggiunta in appendice (pp. 363-387) della risposta del Salvemini e delle mie controsservazioni, senza che il Salvemini replicasse. Più tardi le accuse del Salvemini furono ripetute dall'Ing. Giuseppe Rossi nella rivista *Il Ponte* (dicembre 1961-gennaio 1962) e da me di nuovo integralmente confutate. Dopo quel tempo nuovi documenti comprovanti l'insussistenza delle accuse del Salvemini particolarmente nel caso della mia nomina a capo sezione dell'*Institut International de Coopération Intellectuelle de la Société des Nations* - vennero da me portati alla luce nella rivista *Il Borghese* (18 gennaio e 8 marzo 1962) e son riprodotti in questa edizione in luogo adatto (pp. 279-282).

Il poeta d'Icaro, Lauro De Bosis

La scomparsa, nel cielo di Roma, il giorno 3 ottobre 1931 di Lauro De Bosis è, per me almeno, un mistero da spiegare. Non il fatto in sé, che par semplice, ma le ragioni, se di ragioni si può parlare in atti della vita, che tutta la vita riassumono.

Il mio punto di vista è un po' differente da quello "agiografico" che risulta dai documenti finora pubblicati. È probabile che ce ne siano altri, che gli "agiografi" non ci hanno fatto conoscere, sebbene fossero a loro possibile conoscenza. Chi, per esempio, chiese a me le lettere di Lauro De Bosis che io avevo, ed ancora posseggo? Nessuno. Gli storici incompleti, o non completamente documentati, ci avrebbero badato, se si fosse trattato d'un personaggio del Trecento. Avrebbero esplorato tutti gli archivi. Trattandosi d'un personaggio della loro epoca, la cui "agiografia" aveva importanza per le loro faccende personali, è semplicemente umano che abbiano voluto vedere soltanto quello che tornava comodo. Non ho visto nemmeno pubblicata una sola lettera alla signorina contessa Irene di Robilant (¹⁵⁸), che pur fu amica stretta di lui per molti anni. Come mai? Non so se le è stata chiesta. A me, no di certo. Non hanno dunque "esplorato" tutti gli archivi. Non era del Trecento.

Il mio punto di vista è anche differente, perché io credo che gli ultimi giorni d'un uomo non hanno tanta importanza quanto i giorni che li prepararono e che li precedettero. La psicologia ha forse più importanza dei documenti degli ultimi giorni. Se uno si prepara a morire, è probabile, secondo me, che si prepari anche a lasciare una certa figura di sé, che è il suo ideale. Si considera da molti la vicinanza della morte come una spinta a dire la verità. Una cosa detta "in punto di morte" assumeva, nel tempo in cui molti credevano in Dio, un valore particolare. Ed anche il fatto che la vicinanza della morte ci rende meno attaccati ai valori terreni, ha pure la sua importanza. Ma non bisogna dimenticare che la vicinanza della morte tende ad esagerare in ogni uomo le sue qualità naturali e spinge ogni uomo a darsi una personalità, che possa sopravvivergli. E che Lauro non credeva in Dio.

Io ho conosciuto per molti anni Lauro De Bosis. Ho avuto per lui una viva affezione, ricambiata con esagerazione. Ho vissuto nello stesso appartamento con lui per un anno. Ho avuto le confidenze, intorno a lui, di vari suoi amici (perché debbo esser ipocrita? anche di alcune sue amiche) nel periodo più importante della sua vita. Ho avuto anche sue confidenze giornaliere. E dico che i trecento ultimi giorni possono aver luce dai più di tremila precedenti. Se si vuole la storia, e non l'*agiografia*.

Conobbi Lauro subito dopo la guerra. Non vi prese parte perché troppo giovane. Ma il padre Adolfo era una figura, venerabile già, della letteratura italiana. Nel cenacolo di D'Annunzio s'era fatta una nicchia di rispettabilità e di onestà poetica che resta tutt'ora, nonostante i terremoti critici, intatta.

Una bella prova. Non l'avevo mai conosciuto personalmente, quando un giorno venne a farmi visita, inopinatamente, accompagnato da una leggiadrissima giovane signora. Questo gesto da gran signore delle lettere, che scende, o che sale (sarebbe il caso di dire, visto che avevo l'ufficio al secondo piano di quel bell'edificio con terrazza che dalla piazza della Trinità dà sulla scalinata famosa, e guarda tutta Roma) da un supposto avversario (non avevo mai nascosto la mia antipatia per D'Annunzio e i dannunziani); e questo gesto di gioventù, in un uomo che aveva già i capelli grigi di venir con la sua compagna fresca, era molto carino, e dico la verità lo capii e l'apprezzai. Era come un biglietto da visita: con la corona.

Ma non mi ricordo come mai conobbi poi il figlio, Lauro. Sono stato sempre curioso dei giovani, e forse perché conservavo buona memoria dei più anziani che furon curiosi di noi quand'eravamo giovani e ci perdonavan gli errori facili a vedere per le speranze non facili a distinguere tra quelli: Arturo Graf, Arturo Farinelli, Benedetto Croce, Alfredo Panzini ... Care memorie. Probabilmente venne a trovarmi. Lavoravo, e vita mondana non facevo. Non l'incontrai in un salotto. Certo, s'accaparrò la mia simpatia. Lauro affascinava. Era un bel ragazzo ed anche sportivo.

L'ho visto gettarsi nel Tevere dall'alto d'un ponte ferroviario, ed escir dall'acqua a gran bracciate, melmoso come una lacustre divinità laziale.

Una volta, ahimè, bisogna che lo racconti, andammo insieme al lago di Genzano, dove si buttò in acqua tre fiate per esplorare se riusciva a toccare, o almen vedere le carcasse delle navi romane colà affondate, che poi Mussolini, con gran baccano di pubblicità, e povero risultato archeologico, doveva far sollevare dal fondo. Sapeva il latino e il greco, da cui traduceva in versi. Aveva una laurea in chimica, forse

158 www.bibliotecateatralesiae.it **Contessa Irene di Robilant** (ca. 1895-19..?) saggista (autrice di *Vita americana*, un'opera imponente sugli Stati Uniti), animatrice della Italy-America Society di New York, e amica di Benedetto Croce.

La contessa di Robilant donò la maggior parte della sua collezione alla Biblioteca del Burcardo il 2 agosto del 1968; una piccola parte l'aveva donata in anni precedenti. I volumi teatrali costituivano un'eredità avuta dalla bisnonna, l'attrice Irene Morozzo Della Rocca; i molti *proverbes* e commedie in un atto da mettere in scena con pochi mezzi erano invece il frutto della passione per la recitazione che i Di Robilant esprimevano nel teatrino del loro palazzo romano. Il fondo è costituito dalla collezione di volumi teatrali, comprendente saggi e soprattutto da testi teatrali francesi, italiani e tedeschi del Sette e Ottocento. La collezione è corredata dalle schedine compilate al momento della donazione per individuare i volumi di maggior interesse per la Biblioteca del Burcardo. I volumi sono presenti nel catalogo della Biblioteca e liberamente accessibili al pubblico.

instigato dal padre, che faceva il poeta per vocazione e il direttore della Società del Carburante per mestiere. Non credo che avesse letto *La Voce*, ma ne aveva sentito parlare almeno, e l'intuizione in lui era più forte della conoscenza.

Lo spirito di Lauro era rapido e brillante. La memoria pronta e ricca. Il suo tono un po' scanzonato, verso se stesso più che verso gli altri, salvo casi evidenti di inferiorità. L'inglese gli era naturale come l'italiano, perché, come venni poi a sapere, era figlio d'una signora americana, venuta in Italia, e qui assimilata in modo tale che non aveva mai pensato di tornare, nemmeno per una visita, negli Stati Uniti, dove c'erano parenti, e taluni illustri nelle lettere, che l'avrebbero accolta a braccia aperte.

Fra i giovani che conobbi in quel tempo, Lauro apparteneva ad una categoria speciale: era un pagano, ossia era stato educato senza religione cristiana, e considerava il culto cattolico come un fenomeno da studiare, all'incirca come studiava i tabù e le leggende dei primitivi il Frazer, la cui opera fondamentale Lauro tradusse, con consenso largo nelle persone colte. C'era nel suo pensare un'assenza completa di Dio e di Cristo, che gli "agiografi" anglosassoni ed aggregati hanno pudicamente evitato di menzionare. Io lo ricordo senza sdegno e senz'elogio, come un fatto che mi pare importante. Quando manca Iddio, si cerca la gloria mondana. Nelle sue lettere fa menzione d'un progetto di pubblicare presso un editore inglese una storia del mondo in cento "pupazzi" (oggi si direbbe fumetti).

È una delle tante idee che ebbe, e che mi spiegò: era la storia del *progresso* del genere umano, dalle caverne alla torre Eiffel, come avrebbe potuto immaginarla un Condorcet se avesse avuto immaginazione. Era un progetto che avrebbe fatto gola all'Unesco, e secondo il mio carissimo amico avrebbe dovuto servire come cartellone da affiggere alle pareti delle scuole di tutti i paesi, un progetto che sarebbe piaciuto molto alla signora Eleonora Roosevelt (¹⁵⁹). Può anche darsi che si arrivò a questo, ma

159 www.enciclopediadelledonne.it di Virginia Lalli. **Eleanor Roosevelt** New York 1884 - 1962

"Dove iniziano i diritti umani universali? In piccoli posti vicino casa, così vicini e così piccoli che essi non possono essere visti su nessuna mappa del mondo. Ma essi sono il mondo di ogni singola persona; il quartiere dove si vive, la scuola frequentata, la fabbrica, fattoria o ufficio dove si lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cercano uguale giustizia, uguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato da altre parti. In assenza di interventi organizzati di cittadini per sostenere chi è vicino alla loro casa, guarderemo invano al progresso nel mondo più vasto. Quindi noi crediamo che il destino dei diritti umani è nelle mani di tutti i cittadini in tutte le nostre comunità". (27 marzo 1958, *In Your Hands*).

In seguito alla morte dei suoi genitori, la giovane Eleanor fu cresciuta dalla nonna materna Mary Ludlow Hall. Eleanor si trovò così in un ambiente familiare alquanto ostile. Si lamentò della situazione con sua zia Anna "Bamie" Cowles (sorella di Theodore Roosevelt), la quale decise di portarla via dagli Hall. Lo zio Ted l'accollse nella sua casa. Fu lì che ad una festa di Natale incontrò il cugino e futuro marito Franklin Roosevelt. Con l'incoraggiamento della zia Bamie, Eleanor fu mandata ad Allenswood, una scuola femminile nei dintorni di Londra, dove studiò dal 1899 al 1902. Qui conobbe Mademoiselle Marie Souvestre, sua insegnante, che ebbe su di lei notevole influenza. La Souvestre era interessata alle cause liberali e alla questione femminile. Eleanor definì la Souvestre come una delle persone che ebbero maggiore influenza nella sua vita. Quando venne il momento di tornare a New York, la Souvestre fece del suo meglio per prepararla ai Roosevelt di Hyde Park. Nel 1902 incominciò a vedersi con il cugino Franklin, studente di Harvard, frequentazione che proseguì sino al fidanzamento, nel novembre 1903. Sara Ann Roosevelt, la madre di Franklin, contraria al matrimonio, riuscì a farlo rimandare e nel vano tentativo di far dimenticare Eleanor al figlio, lo spedì a fare un lungo viaggio con gli amici che durò 16 mesi. Tuttavia la maggior parte della famiglia era favorevole all'unione. Il sostegno maggiore venne dallo zio Theodore, che scrisse una lettera a Franklin sostenendolo nella sua scelta. Il 17 marzo 1905 Eleanor e Franklin si sposarono. Dal matrimonio nacquero sei figli.

La madre del futuro presidente degli Stati Uniti non aveva visto di buon occhio il matrimonio di suo figlio con Eleanor, che considerava timida, non particolarmente carina e poco esperta della vita. Eleanor lasciò che Sara dominasse completamente il primo periodo della sua vita coniugale, sebbene la rendita di Eleanor al momento del matrimonio fosse di poco inferiore a quella del marito e la coppia non avesse dunque alcun bisogno del supporto economico offerto dalla suocera.

Il punto di svolta nella vita di Eleanor ebbe luogo nel 1921, quando il marito contrasse la poliomielite e rimase paralizzato alle gambe. Fu a questo punto che la personalità della Roosevelt si impose finalmente su quella della suocera, la quale invitava il figlio a ritirarsi dalla vita politica e a rassegnarsi al suo destino. Eleanor invece convinse il marito ad andare avanti e divenne "le gambe e le orecchie" del marito, conquistandosi uno spazio personale di azione. Dopo che Franklin fu nominato governatore di New York nel 1928, lei cominciò a presenziare le visite a case, ospedali e prigioni per conto del marito. In quel periodo lavorò anche per la League of Women Voters, la National Consumers' League, la Women's Trade Union League e la sezione femminile del Comitato democratico dello Stato di New York.

L'incoraggiamento costante di Eleanor permise a Franklin di tornare alla politica e vincere il governorato di New York (1929-1933).

Quando Franklin Delano Roosevelt fu eletto alla presidenza (1933-1945) Eleanor Roosevelt divenne la prima first lady attivista. Con conferenze stampa e la sua rubrica quotidiana mantenne un contatto con il pubblico circa le politiche sociali della Casa Bianca, in particolare il New Deal. Convinse il marito a creare il National Youth Administration (NYA), che ha fornito aiuti finanziari agli studenti e la formazione professionale per giovani uomini e donne.

La sua preoccupazione per i neri americani, la spinse a lavorare a stretto contatto con organizzazioni come l'Associazione Nazionale per il Progresso della Gente di Colore (NAACP) e nel 1939 si dimise dalle Figlie della Rivoluzione Americana in segno di protesta poiché l'associazione rifiutò il permesso di cantare nella propria sala concerto di Washington alla cantante nera Marian Anderson.

Quando Franklin D. Roosevelt morì nel 1945, il ruolo di Eleanor Roosevelt, come first lady era finito ma non si ritirò a vita privata e il nuovo Presidente, Harry S. Truman (1884-1972), che salì alla Casa Bianca dopo la morte di Franklin Roosevelt nel 1945, le chiese di diventare rappresentante per i Diritti Umani presso la Commissione delle Nazioni Unite.

Finita la guerra, Eleanor Roosevelt si impegnò per la ratifica della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo da parte delle Nazioni Unite. Il 28 settembre 1948, in un famoso discorso, definì la Dichiarazione "la Magna Carta di tutta l'umanità". La Dichiarazione fu approvata quasi all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, con soli otto astenuti. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ha affermato la vita, la libertà e l'uguaglianza a livello internazionale per tutte le persone indipendentemente dalla razza, credo o colore. Il retaggio delle sue parole e delle sue opere compare nelle costituzioni di molte nazioni, ed in un corpo di leggi internazionali in evoluzione che ora protegge i diritti degli uomini e delle donne in tutto il mondo. Eleanor Roosevelt lavorò fino alla fine dei suoi giorni per ottenere l'accettazione e l'attuazione dei diritti contemplati nella Dichiarazione.

Eleanor si interessò anche di politica estera e dopo che gli Stati Uniti furono entrati nella Seconda Guerra Mondiale (1939-45) nel 1941, fece numerosi viaggi al fronte per supportare le attività della Croce Rossa e per il morale delle truppe.

Nel 1943, con Wendell Willkie ad altri esponenti americani, gettò le basi per la costituzione della "Freedom House", un istituto di ricerca per la promozione della pace e della democrazia nel mondo. Eleanor riuscì a raccogliere molti fondi.

Ha scritto diversi libri sulle sue esperienze: *Questa è la mia storia* (1937), *This I Remember* (1950), *On My Own* (1958), e *Domani è adesso* (pubblicato postumo, 1963).

Eleanor ha presieduto anche la "Commissione presidenziale sulla condizione delle donne" della quale fu presidente John F. Kennedy.

Di fronte agli eventi più cruciali del ventesimo secolo, la Grande Depressione, la Seconda Guerra Mondiale, l'istituzione delle Nazioni Unite e l'adozione

naturalmente ci vorranno dei milioni di morti, di torturati, d'incarcerati per sottomettere tutta l'umanità ad un credo positivistico. Del resto De Bosis lo intuiva quando in una sua lettera mi diceva: “Abbiamo sacrificato seicentomila Italiani per Trento e Trieste ...”, ossia, per conseguenza si potranno sacrificare seicento milioni di uomini per uno scopo che riguarda tutta l'umanità.

Non per naturalmente questo che mi piaceva e mi faceva rimaner affascinato quando conversavo con lui: era la sua duttilità, facilità, diffusione di simpatia che mostrava. Le donne lo adoravano, i vecchi lo guardavan con invidia, ma gli affidavan incarichi, e persino i bimbi rimanevan attratti e si affollavano intorno a lui quando appariva. Aveva un sistema di piccoli trucchi da salotto (come far spezzare un fiammifero in due entro un fazzoletto e poi cavarlo fuori intero) che non mancavan mai d'aver effetto. Qualche adulto, se ci si ritrovava più d'una volta, e li vedeva ripetuti, poteva seccarsi, ma per i piccoli era una delizia sempre; e si badi bene che senza un'intima corrente di simpatia, anche i trucchi non valgon con loro. Lauro la suscitava.

Fra questi tanti doni c'era anche quello di far versi con un'enorme facilità. Erano versi fondati sopra una risonanza, che nonostante il suo disdegno per “il cimurro dannunziano” non s'era mai cavato di dosso. Il suo poema *Icaro* passò per le mie mani, quando Lauro lo presentò ad un concorso internazionale i poesia “olimpionica”. Facevo parte del Comitato. Fra i manoscritti che mi presentarono questo era uno dei meno peggiori, e poi era italiano. Proposi che fosse premiato, ma non con il primo premio. Mi ricordo che più tardi, con Lauro stesso si scherzava sulla retorica che vi pesa dal principio fino alla fine. È stato un'opera d'amore, ma non di buon gusto, il tradurlo in lingua inglese. Chi l'avrà letto? E chi lo leggerà? In una sua lettera mi narrò con quale rapidità lo componeva: “Con la ruffiana complicità di questa perfetta solitudine della Torre di Portonovo [Ancona] ho dato alla luce un mostruoso fetone poetico: un poemetto di 600 versi in otto giorni e un gran tragedione classico di quelli con la pipa. 1.750 versi in quindici giorni contati. Io cercavo di metter disperatamente la martinica per evitar sgonfiassi. Macché. M'è venuta fuori come uno sbocco di sangue. Non c'è stato rimedio. Sono ancora troppo eccitato dai dolori del parto per capire di che si tratta, se sia una “lazzarata” immonda da buttar nel [sic] mio solito Taigeto, o una bella cosa. Quando aprirò gli occhi son pronto a qualunque sorpresa. Però, comunque, mi son ricomprato ai miei occhi e adesso ci ho una “febbre scriverella” che mi desta persino preoccupazioni. Spero però di non essermi “concentrato” del tutto nel vuoto. Il tragedione si chiama *Icaro*, e pensavo di presentarlo al concorso lanciato dal governatorato di Roma per una tragedia da rappresentare al Teatro d'Ostia. Forse però sarà un po' troppo *high brow*. Certo è d'attualità ...”

Questo stile di autocanzonatura è proprio di molte lettere di lui, ed anche il vizzo del “gentiluomo” inglese che non deve dar importanza a ciò che fa, anche se poi personalmente lo sente importante. L'allusione tra virgolette alla “concentrazione” si riferisce ad un mio avvertimento che gli avevo dato. Io ero allora convinto, come lo son oggi, che i troppi doni avuti dalla sorte gli lasciavan troppe porte aperte in tante direzioni, che egli era portato inevitabilmente a far capolino a tutte quante invece di entrar deliberatamente per una sola. Un uomo fortunato come lui, che poteva seguire le equazioni di Einstein e leggere una lirica greca nell'originale, che appena entrava in un salotto attirava lo sguardo delle donne e si vedeva attorniato dai ragazzi, se voleva coltivar tutte queste “possibilità” sarebbe rimasto sempre un uomo gradevole, ma non un uomo utile e profondo. Siccome gli volevo bene e l'ammiravo tanto (non foss'altro per quello che aveva di così diverso da me) gli consigliai di “concentrarsi”.

L'allusione all' “attualità” credo si spieghi con i voli aerei di Balbo, che fu un suo amico, da quanto appare nelle lettere, e, per qualche anno almeno, molto ammirato.

A quel tempo forse una attività sola non aveva esplorato, ed era la politica. Io non mi son mai accorto che fosse un fascista, e nemmeno che avesse per il fascismo una certa simpatia. Come molti altri giovani di quel tempo, accettava quel che era venuto in Italia, come si fa per un'acquazzone o un'inondazione. Non era favorevole o contrario, direi. Lo prendeva per quello che era, senz'accalorarsi sulla cattiva sorte del popolo italiano che aveva perso la libertà, e senza appassionarsi per l'Impero che si stava facendo. Bisogna sempre ricordare che l'ideale “estetico”, che proveniva dal padre suo, era sempre operante in lui. Non fu estraneo alla ricerca d'una morte in aeroplano, una morte, diciamo così, che avesse i caratteri della “bellezza”.

Però fu proprio in quel tempo (1926-27) che Lauro incominciò a sentir *anche* una certa attrazione per la politica.

“Per di più” mi scriveva nel maggio del 1926 da New York “è doloroso di confessarlo, ma mi si son sviluppate delle insane aspirazioni politiche (naturalmente a lunga scadenza) e ho deciso di mettermi a

studiare sul serio per essere pronto quando verrà il tempo tra cinque o dieci o quindici anni. Non so se è un'illusione, ma credo che tra un certo numero di anni ci sarà un terribile bisogno di uomini nuovi, che non siano stati né dall'una né dall'altra parte in questi anni, e ho paura che ce ne saranno pochissimi. Almeno a vedere con che preparazione e con che educazione politica vengon su i giovani tra i venti e i trentacinque anni. Che ne dici tu?"

In questo testo, la parola "insane" rivela quel vezzo di cui ho parlato di sopra: un *gentleman* non prende mai troppo sul serio quel che fa, anche se o soprattutto lo fa sul serio. Ma il programma piaceva a me moltissimo.

Nel mio cuore dovettero risuonare proprio fraterne quelle parole "né dall'una né dall'altra parte", come mi sforzavo di stare io.

Il male era, in questi propositi, che Lauro non soltanto aveva troppe "possibilità", ma anche troppi "propositi". Senz'accorgersene, gli editori delle sue lettere (edizione incompleta) han dato una prova di questo. Essi credettero d'esser furbi, escludendo certi epistolari, ma non abbastanza da prevedere che ci sarebbe stato qualcuno che se ne sarebbe accorto, e per di più l'avrebbe denunziato al pubblico.

In un anno, fra il dicembre 1930 e l'ottobre 1931, Lauro enumera fra i suoi progetti una storia universale fatta con pupazzi, da lui disegnati, un libro su Dante, un volume sulla dittatura fascista, un'antologia polemica di scritti di Mussolini, un giro di conferenze tra i cui soggetti stanno "Poesia, la sua essenza e funzione attraverso i secoli", "La religione della libertà", poi sei libri sui problemi più vari, cioè: 1) "Storia e scienze naturali, tentativo di ridurre la scienza sotto l'insegna della storia"; 2) "Storia della formazione delle idee"; 3) "Schizzo di cosmologia"; 4) "Poetica e pensiero costruttivo"; 5) "Verso l'unità d'Europa"; 6) "La religione di domani". Tutto questo scrivendo centinaia di lettere e, per alcuni mesi, lavorando coraggiosamente parecchie ore del giorno come portinaio d'un albergo di Parigi. Questo flusso d'idee era perenne in lui, ed era anche una delle cause dello *charme* che aveva. Ma lascia dei dubbi sul valore di questi propositi. Con troppi propositi, si fanno spropositi.

Io fui responsabile della sua prima venuta in America. Mi venne chiesto, credo dalla signorina di Robilant nel 1926, il nome di una persona adatta a condurre in giro un'esposizione di quadri con conferenze, insomma una sorta di propaganda culturale italiana, e pensai a lui. Era giovane, di belle maniere sociali, era padrone della lingua inglese, aveva una cultura da sbalordire per la sua età ed una prontezza di spirito per cui quella figurava ancora più di quello che già fosse; sicché io ipensando a certa gente che avevo visto inviata all'estero dall'Italia (come dovevo continuare a vederne sotto tutti i regimi italiani, dal liberale al fascista e dal fascista al democristiano, ch'eran ignoranti delle cose d'Italia e della lingua straniera in cui presentarle, vanitosi, preoccupati soltanto d'aver la miglior cabina di prima classe nei piroscafi e la migliore stanza nel Waldorf Astoria) credetti d'aver fatto qualche cosa d'utile all'Italia indicando il suo nome. Più tardi, nel 1928, la contessina Irene di Robilant, che all'Italy-America Society aveva dato una vita, che non ritrovò mai più di poi, e la voleva lasciare perché lei era troppo indipendente di spirito, lo fece chiamare a succederle come segretario, ed in tale funzione lo trovai nel 1929 nella Casa Italiana di cui per un paio d'anni l'Italy-America ebbe la gestione. Essa gli fu accanto sempre come un'amica. E dopo la sua morte, si occupò dei figli di Rendi, trasferendo in quelli l'affetto che aveva per Lauro.

Lauro mi fu sempre riconoscentissimo di questa chiamata. Si trovava, escito dall'università con un diploma di chimico che non voleva adoperare, di fronte al problema di tanti giovani italiani che non sanno che occupazione prendere. Questa via d'uscita all'estero gli parve straordinaria.

Aveva nel suo spirito una capacità sempre pronta d'affetto e di dedizione, e quindi ingrandiva le cause e le persone che la suscitavano. Dopo la morte del padre, mi scrisse:

"Le tue parole, così calde e affettuose, mi sono state di conforto grandissimo e più ancora il pensiero di avere acquistato, quasi improvvisamente, nella persona di un mio spirituale Maestro un amico così prezioso come tu sei. Quando l'affetto e la riconoscenza s'innestano sopra un'ammirazione così antica e profonda come io avevo per te, l'amicizia è doppiamente preziosa, e feconda. Pochissime persone io posso mettere accanto a mio padre per assoluta sincerità, nobiltà e *generoso* fervore; in questo momento io ti sento anche più a lui vicino, per la mia riconoscenza e il mio affetto".

In America si trovò, da parte americana come da parte italiana, sollecitato ad una crescente antipatia verso il fascismo, accompagnata dall'ingannevole credenza di tutti gli antifascisti d'allora che il fascismo sarebbe stato di breve durata. Nelle sue lettere appare che nel 1930 gli dava una vita di due anni! E credeva anche che sarebbe caduto di morte naturale, per forza interna del popolo italiano! Non immaginava mai che ci sarebbero volute le divisioni alleate e i bombardamenti di Roma e che la caduta

del fascismo *non* sarebbe venuta dal popolo, che rimase passivo, ma dalla Corte e dalle disgrazie della guerra. Non pensò più di “prepararsi” per la successione al fascismo, ma volle agire subito.

Lauro era un giovane simpaticissimo, colto, piacevole, e fundamentalmente “buono”, che faceva innamorar le donne e attraeva i bambini; ma s'impegnava in azioni che sorpassavano le sue capacità, perché aveva scarso senso critico. Era un dilettante di sensazioni e di posizioni ed in fondo un giocatore. Si era prima impegnato leggermente con una organizzazione che aiutava il fascismo in America (fino a quando non dette noia all'America con la guerra d'Abissinia), e credette ugualmente con leggerezza di poter distruggere il fascismo con quattro letterine a catena.

Così si mise in quell'avventura dell'Alleanza Nazionale, che avrebbe dovuto suscitare la ribellione al fascismo nel popolo, nella monarchia, nell'esercito. Io n'ebbi notizia da lui prima che la piccola cospirazione di lui, Rendi e Vinciguerra venisse scoperta. Non gli detti importanza, tanto mi pareva poco seria. Ero abituato a veder sorgere dalla fervida mente di lui tanti progetti, ero abituato alle sue esaltazioni momentanee per un uomo, per un libro o per un'idea, che gli pareva originale. Mi ricordo sempre che un giorno mi svegliò di buon mattino per annunziarmi una grande notizia: che era stato scoperto un pianetino nuovo, vicino alla Terra. A lui, in quei tempi in cui si preparavano tanti conflitti umani, pareva una cosa straordinaria e poetica. Quindi poteva anche credere che bastassero le circolari a catena dell'Alleanza Nazionale per far rientrare nel corpo storico dell'Italia millenaria un bubbone che aveva in sé i microbi di affezioni risalenti al Medioevo. Pensavo che un giorno gli sarebbe passata.

E che il bubbone sarebbe scoppiato da solo, senza bisogno d'operazioni.

Per dirla con altre parole, giudicavo che si trattasse di un “giocarello”, come quelli che De Bosis faceva in società. Egli stesso, del resto, non si rendeva conto delle maligne forze che aveva stuzzicato, e scriveva da Berna (data imprecisata ma quasi certamente ai primi del dicembre 1930,

proprio prima di saper dell'arresto di Rendi e Vinciguerra) così:

“Come forse avrai visto dai giornali, il famoso Partito Liberante era tutt'altro che una chimera. Appena arrivato in Italia ho fondato un'organizzazione segreta chiamata l'Alleanza Nazionale che ogni quindici giorni spediva 600 lettere firmate “il direttorio” pregando di farne sei copie e di mandarle a sei amici. Con questo sistema di *houle de neige* dal 1 luglio ad oggi abbiamo inondato l'Italia d'articoli, che io scrivevo, contenenti notizie e le linee di una coalizione di tutti i partiti (escluso il comunista) contro il fascismo. Il successo è stato formidabile. Son tornato in America per sei settimane per lasciare la Società [cioè l'Italy-America Society] e mentre stavo per varcare la frontiera italiana son stato informato che la Ceka fascista [OVRA] aveva scoperto tutto e non potendo arrestare me aveva arrestato mia madre che ha 66 anni.

L'incidente non fermerà affatto lo sviluppo dell'Alleanza che seguirà a esser diretta da me da Parigi.

Anzi lo considero fortunato perché farà grande scalpore danneggiando il fascismo più d'una battaglia perduta e scuotendo con

l'esempio di mia madre gli imbelli giovani italiani che spero si vergogneranno un po'.

Mia madre ha un cuore di leone e son certo che è fiera e felice di servir la Causa in questa maniera.

Tra una settimana mi stabilirò a Parigi (chez Morgan and Co. Place Vendôme) dove vivrò come un eroe di Murger facendo il pittore a Montparnasse ...”

Evidentemente Lauro viveva in un mondo di sogni e d'illusioni. La sua immaginazione lo riconduceva al tempo del *Romanticismo* di Rovetta ⁽¹⁶⁰⁾.

Tipico in questo testo l'uso di frasi come “una battaglia perduta” (cioè il giudizio dato sulle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico), il ricordo di Murger (o di Puccini) e l'organizzazione “segreta”. Bisognerebbe confrontare testi come questo con quelli delle lettere dei comunisti italiani dello stesso periodo, e si capirebbe la differenza tra il fenomeno di reviviscenza letteraria del De Bosis e quello dei moderni rivoluzionari.

Caratteristico del povero Lauro era un suo straordinario ottimismo, che alle volte mi metteva freddo addosso. Una volta ebbe il coraggio di dirmi che non aveva avuto mai nessuna disgrazia, e che *sperava* di averne una.

Anche nelle lettere pubblicate, egli ne riferisce una del genere: “Una volta ti dissi che spesso avevo l'impressione d'esser una pentola di ferro in mezzo a pentole di vetro. Sono sempre gli altri che debbon portare le conseguenze”. Sarebbe stato vero, se non avesse fatto la fine d'Icaro.

Nella lettera che riporto sopra, il “successo” dell'Alleanza era stato “formidabile”, e la scoperta della cospirazione è ritenuta “fortunata” e l’“esempio” della madre “scuoterà i giovani italiani” (lo ripete anche

160 Dalla Treccani. **Gerolamo Rovetta**. Scrittore (Brescia 1851 - Milano 1910); autore fortunato di romanzi e racconti (*Mater dolorosa*, 1882; *Il primo amante*, 1892; *La baraonda*, 1894; *Il tenente dei lancieri*, 1896; *La signorina*, 1900), nei quali si rivela penetrante psicologo e attento osservatore dei vizi della società post-risorgimentale. Per il teatro scrisse gli amari *La trilogia di Dorina* (1889) e *I disonesti* (1892), e *Romanticismo* (1901); questo ultimo lavoro, efficace rievocazione del patriottismo risorgimentale, ebbe un largo successo.

nelle lettere pubblicate). Si tratta di un elemento psicologico che spiega una certa soverchia facilità del De Bosis nell'agire. Un "ottimismo" così profondo fa perder di vista la realtà sulla quale si opera, trascurare le precauzioni necessarie, e finalmente prender alla leggera le conseguenze.

Quando i suoi amici furon condannati a pene che fecero impressione a tutti, Lauro diceva sinceramente che quindici o trent'anni non contavan nulla, perché tanto fra un paio d'anni il fascismo sarebbe scomparso.

Credo con queste mie note d'illuminare uno degli aspetti dell'azione politica di De Bosis, che ha suscitato commenti malevoli. Il fatto è questo: il primo manifesto dell'Alleanza Nazionale è del 1 luglio 1930. Calcolando che sian passati sei mesi di preparazione mentale e materiale, si può osservare che per tutto un anno il De Bosis continuò a funzionare come segretario della Italy-America Society ed a percepìr quindi uno stipendio che era pagato dal governo fascista, e per il quale doveva tenersi in relazione con l'ambasciatore italiano (fascista almeno a parole) in Washington pur organizzando una cospirazione contro quel governo. Poco prima di tornar in Italia si affermò ancora, in una lettera all'ambasciatore in Washington, fedele al fascismo.

Tutto questo potrebbe esser grave moralmente, se si prendesse sul serio quello che il De Bosis aveva fatto. Ma bisogna guardarlo con altro occhio.

Io mi ricordo che varie volte Lauro, senz'accorgersene, prendeva impegno per tre colazioni lo stesso giorno, e queste sbadataggini gli procuravan poi la necessità d'inventare delle scuse, di cui era il primo a ridere, per spiegare queste sue mancanze. Son proprio sicuro che Lauro non era fra coloro che ammiravan Mussolini per "aver fatto arrivare i treni in orario" in Italia; anzi ho un leggero sospetto che gli piaceva l'Italia perché i treni non arrivavano in orario: doveva parergli più poetica. C'era in Lauro qualche cosa di D. G. Rossetti ⁽¹⁶¹⁾.

Quindi per quanto riguarda lo stipendio dell'Italy-America Society la mia franca opinione è che non si trattasse affatto di una finzione voluta e meditata, ma semplicemente di una delle varie sbadataggini che commetteva. Soltanto che di quelle sociali non si parla, perché non avevano serie conseguenze.

Purtroppo il gioco in cui De Bosis s'impegnò era differente dagli altri di società, di poesia, di teatro, di lauree cui età abituato. Non era un giocarello da bambini. Fu come metter un dito in una macchina insensibile, che dopo il dito tirò dentro la mano. Fu disastroso per lui che i suoi amici Rendi e Vinciguerra fossero presi e condannati a una incredibilmente severa pena di carcere. E che la madre sua, sul cui animo contava molto, invece di far la Madre dei Gracchi, scrivesse una lettera di pentimento a Mussolini, e venisse assolta. Immediatamente contro di lui circolaron voci orribili. Si diceva ch'egli era stato un agente provocatore, perché non era stato chiappato. Meravigliava che la polizia avesse agito contro Rendi e Vinciguerra, mentre se avesse aspettato pochi giorni poteva prender anche De Bosis, che si recava in Italia. Mi dissero che ce n'eran accenni anche nei giornali antifascisti, e sebbene non li abbia visti con i miei occhi, è possibile. Le emigrazioni politiche vivon sempre di scandalo e di sospetto.

Chi conosceva De Bosis non ci pensava nemmeno un momento. Ma mi pare di sentir molto spesso ritornare nelle sue lettere di quel periodo il bisogno di lavarsi di questa immonda accusa, di giustificare il

161 www.settemuse.it **Dante Gabriele Rossetti** (1828-1882) pittore e poeta inglese, nasce a Londra il 12 maggio 1828 e viene battezzato secondo il rito cristiano cattolico con il nome di Gabriel Charles Dante Rossetti.

Suo padre, un esiliato politico italiano, era uno studioso di Dante e, tutta l'atmosfera familiare era intrisa di religiosità e senso artistico.

Fin da piccolo si interessa alla pittura, alle più varie discipline artistiche ed alla poesia, ma al momento di decidere quale carriera abbracciare, scelse la professione di pittore, continuando però a scrivere poesie e a fare traduzioni dall'italiano.

Nel 1848, insieme ad Hunt e Millais dà vita alla "Confraternita Preraffaellita", un progetto di rifiuto della pittura accademica di origine rinascimentale per seguire lo stile in voga prima di Raffaello e di ribellione della società vittoriana.

Il primo dipinto di Rossetti a essere esposto con le iniziali della confraternita, "Infanzia della Vergine" (1849) fu molto apprezzato e venduto a buon prezzo, ma gli insulti che in seguito i Preraffaelliti ricevettero, lo colpirono così profondamente che di rado espose nuovamente al pubblico le sue opere.

Sempre nel 1849 il pittore si innamora Elizabeth Siddal, la loro non è solo una passione travolgente, ma anche un sentimento fortissimo, che li legherà fino alla morte.

Elizabeth che Rossetti chiamava Guggums, divenne la modella della maggior parte dei suoi quadri e anche il soggetto di un largo numero di disegni.

Negli anni Cinquanta Rossetti si concentrò soprattutto sugli acquarelli ispirati "teologicamente e esteticamente all'araldico mondo della cristianità medievale".

Il fenomeno dell'arte preraffaellita, è un'ultima manifestazione del romanticismo inglese, ispirata alle poetiche simboliste europee.

Il medioevo, ritratto da Dante Rossetti, è molto letterario, basato su una rievocazione che è più legata al mito che non alla riscoperta vera del periodo medievale.

I lavori di Dante Gabriele Rossetti incontrarono presto il gusto del pubblico ed in breve divenne molto ricco.

Nel 1860, Rossetti sposò Elizabeth, bella ma di salute cagionevole, l'archetipo della donna angelicata preraffaellita, che morì due anni dopo per un'overdose di laudano, probabilmente intenzionale, gettando il pittore nella disperazione.

Prima della morte di Elizabeth, Rossetti era ritornato alla pittura a olio e, per il resto della vita si limitò a dipingere quasi esclusivamente quadri di donne bellissime, ritratte con una pennellata ricca e sensuale, spesso con riferimenti letterari o mitologici.

Elizabeth fu sostituita, come modella preferita, dalla moglie di William Morris, Janey, che divenne nei dipinti di Rossetti uno degli archetipi della femme fatale con lunghi capelli ricci, labbra carnose e sguardo ardente.

Rossetti si innamorò di Janey, e lui e Morris, che era diventato il suo socio in affari, rupero i rapporti nel 1875.

Nei suoi ultimi anni Rossetti divenne un eccentrico eremita, dedito a droghe ed alcool, ma la sua ricerca estetica lo portò a perfezionare stili propri del decadentismo che avrebbero influenzato generazioni di pittori.

Prematuramente invecchiato, Dante Gabriele Rossetti, morì paralizzato ed in povertà il 9 aprile 1882 a Birchington.

fatto di esser restato in Francia senza associarsi ai suoi due complici e subir con loro lo stesso destino. Così venne alla determinazione di far un volo disperato su Roma, per gettare dei manifestini che avrebbero ispirato alla rivolta contro il fascismo. Il rischio era grande, perché si sapeva che una squadra di aeroplani aveva ordine di guardare la capitale contro incursioni del genere. Non fu mosso tanto dalla speranza che quel gesto servisse a qualche cosa, almeno immediatamente. Era ingenuo, ma non fino a quel punto. Si trattava di fare un gesto "personale". Il problema da risolvere col volo su Roma, non era politico; era morale. Lauro si sentiva come un cavaliere che ha fatto la figura di abbandonar due compagni in mano al nemico senza combattere. E allora si butta a capofitto in mezzo ai nemici con lo scopo di mostrare che non è vero. Sarà quasi certa la morte; e scrive infatti, prima di partire per il volo, la *Storia della mia morte*. Secondo la mia opinione, Lauro più che un martire politico, è un martire cavalleresco.

Si è sacrificato per l'onore.

Quanto al mezzo scelto, è chiaro che Lauro aveva da anni una specie di "complesso" icarico. Aveva scritto il poema *Icaro*, aveva incluso nella sua antologia della poesia italiana pubblicata dalla Oxford University Press due poesie, di scarso valore artistico, che han per soggetto il volo d'Icaro (una di Jacopo Sannazzaro pagina 95, l'altra di Luigi Tansillo pagina 111).

Un'altra ha per soggetto il volo di Montgolfier (di Vincenzo Monti pagina 150). Per una piccola antologia tascabile, ciò denota una predilezione curiosa. Direi una "fissazione". (In alcuni punti quest'antologia dimostra inoltre delle deviazioni cortigiane dal criterio letterario: per esempio, v'è inclusa una poesia mediocre sulla scoperta dell'America, e son state soppresse, senza segnar il taglio con puntini, due strofe anticristiane dell'ode *Alle fonti del Clitumno* di Carducci).

Certamente Lauro De Bosis volle combattere il fascismo con la sua morte. Non si tratta di togliergli questo merito. Si tratta di capir un po' meglio le cose, che son più complicate di quello che le fanno gli "agiografi" e gli amici politici, ossia gli amici della politica più che della persona. Ma è anche chiaro che della morte furon pure responsabili quelli che lanciaron dubbi su di lui, e lo spinsero a dar una prova indiscutibile della sua sincera fede antifascista. La sua fine fu un gesto contro il fascismo, ma fu soprattutto il risultato della disperazione in cui, secondo mi disse un testimonio credibile, visse gli ultimi mesi.

Quelle care monachine di Morristown

Come mai un diavolo come me conobbe delle suore e ne diventò amico, è una storia da raccontare.

Un anno in cui spiegavo Machiavelli nella Columbia University, si presentò fra i presunti studenti una suora. Era smilza di corpo, magra di volto, con degli occhi pieni di passione interna, e come divorata da un male sostenuto da una forte volontà. Aveva una voce bella, educata dalla musica. Non avevo mai visto quella foggia di cuffietta che portava e ci riconobbi subito una foggia del Seicento. Al collo aveva una candida fascia.

In certi corsi gli studenti sono ammessi soltanto col consenso del professore. In generale questa precauzione è una finzione accademica. Non c'è da guardare troppo per il sottile nei corsi specializzati. Ce n'è sempre un piccolo numero. Preferiscono le spolverature generali. Ma, ad ogni modo, facevo due chiacchiere con lo studente prima di metter la firma.

Era la prima volta che avevo una religiosa ad uno dei miei corsi. Le dissi francamente che Machiavelli era un autore indecente, anzi osceno ed irriverente per la religione cattolica, anzi nemico del cristianesimo, e che io avevo l'abitudine di farne leggere il testo quasi per intero nell'edizione di Casella e Mazzoni, che non è purgata. Le aggiunsi anche che la sua presenza non mi avrebbe fatto saltare una riga. Forse era meglio cambiare ... C'eran altri insegnanti ... Altri testi ...

La suora sapeva l'italiano meglio di tanti studenti, un italiano un po' strano, senza un accento regionale, come accade spesso di sentire in America da figli di emigrati meridionali; era l'italiano di chi è stato all'estero ma in casa di gente colta. Suora K. Jonata mi rispose che conosceva Machiavelli, veniva da un convento dove s'insegnava l'italiano, di suore di origine italiana; ma era nata in Argentina.

Suora K. Jonata fu una studentessa straordinaria. Passavano attraverso l'aula le negazioni, le irriverenze, le bestemmie dell'ironico fiorentino.

Quegli accenti non la turbavano. Non s'irritava, non obiettava, non protestava. Ma dalla sua persona si sprigionava un senso di pace, di serenità, di sicurezza inattaccabile che tutti sentivano, che attutiva gli urti, puliva le parolacce e trasportava in un'altra atmosfera. Finii per rendermi conto che era un'influenza molto utile al lavoro intellettuale. La classe aveva preso un tono di serietà che non aveva avuto prima. Alla fine del corso, suora K. Jonata presentò come coronamento un lavoretto sulla contraddizione che si trova in Machiavelli fra il concetto di *natura* e quello di *educazione*. Per natura gli uomini, secondo lui,

son immutabili, come i fiumi, le montagne e i cieli; ma viceversa ammette che Stati e principi riescano poi a modificarli. I Toscani del suo tempo erano tali e quali gli Etruschi, ed i Francesi avevano la furia dei Galli, ma però sarebbe bastato un principe per far dei bastardi Italiani tanti Romani di nuovo ... Questa contraddizione fu da lei rilevata e messa in luce con opportune citazioni.

Dopo una suora, ne venne un'altra, poi due, poi tre. Così venni a conoscere l'Ordine religioso delle insegnanti Filippini, e visitai il loro educando in una delle antiche città dell'America della rivoluzione: Morristown. L'Ordine si chiama così da una santa Lucia di cognome Filippini, di origine ligure, che alla fine del Seicento sentì la vocazione d'insegnare. Lessi le regole loro, che sono belle ed interessanti, come spesso le norme degli Ordini religiosi. Imparai che il minimo che si richiedeva per appartenervi era: 1) il possesso di una sana, profonda, comprensiva e accertata cognizione della dottrina cristiana, e la capacità di insegnarla; 2) il possesso d'un diploma rilasciato da una università; 3) la conoscenza dell'economia domestica, particolarmente l'abilità di saper cucinare e cucire, ed insegnare queste arti; 4) la conoscenza del metodo del bel canto e le sue applicazioni alla musica secolare, sacra ed al canto gregoriano; 5) *una conoscenza superiore della lingua italiana*. Tutto il resto non nuoceva, si capisce, ma quest'ultima parte le faceva nostre alleate naturali nello sforzo di non far dimenticare agli oriundi Italiani quello che sapevano e di migliorarne la pronunzia ed il gusto.

Mi accorsi allora che nessuno aveva fatto *tanto* per l'emigrazione italiana quanto la Chiesa cattolica, che era stata negli anni del governo liberale, quando i consoli (in generale) si tenevano lontani più che potevano dai poveri cafoni, l'unica sorgente - all'incirca - di conforto, di unione e di miglioramento morale, per gli emigrati che s'erano trovati abbandonati ugualmente dal paese dal quale scappavano come da quello che venivano a rinforzare.

Fu allora che feci conoscenza di suor Ninetta, allora madre superiora del convento ed educando di villa Walsh in Morristown. Era lei che aveva preso la decisione e la responsabilità di mandare suora K. Jonata a studiare in una università laica, quando ci sono tante università cattoliche negli Stati Uniti, nelle quali non si legge Machiavelli.

Andai qualche volta alle loro festuciole dove mi pareva di veder riviver un'epoca scomparsa, perché avevano conservato le antiche abitudini dell'insegnamento conventuale, con le commedie, i dialoghi, i cori, le riverenze, le poesie a memoria. Ma m'attirava di più il racconto che suor Ninetta faceva, alle volte spontaneamente, alle volte sollecitata da me, della sua venuta in America, e delle pene e tribolazioni di lei e di altre quattro compagne.

Ora le vedevo in una bella villa, regalata dal munifico vescovo Walsh, e ronzante, come un alveare, di fanciulle consacrando ad una vita di sacrificio e di austerità, ma linde, ben tenute e nutrite e riscaldate d'inverno.

Quando suor Ninetta arrivò con quattro suore, non ebbero i primi tempi nemmeno lenzuola per i letti, e le camere; erano così sporche che non sapevan dove posare il capo, la popolazione era ostile, il parroco irlandese dispettoso, gli emigrati Italiani in gran parte anarchici e anticlericali e bestemmiatori, il console lontano od assente, la lingua del paese sconosciuta e non c'era un soldo da spendere.

Suor Ninetta è oggi una donna anziana che non ha perduto nulla dell'energia e della vivacità di quei primi anni. È sempre una guida, una guerriera, una capitana che sarebbe stata capace di maneggiare la spada, se fosse stato necessario. Me la vedo davanti agli occhi, così ben saldata alla terra, e sento ancora la sua voce, che racconta le sue audacie davanti ai potenti della sua Chiesa, per chiedere ora giustizia, ora carità, ora il possibile ed ora l'impossibile, e alla fine riuscendo ai suoi fini.

Le quattro suore mandate con lei da san Pio X ad aprire una scuioletta in Trenton, son diventate cinquecento, hanno case dell'Ordine in tre arcidiocesi, oltre che in Newark, ed in dodici diocesi. Queste missionarie della cultura cristiana lavorano dalla mattina alla sera nelle scuole parrocchiali e nelle scuole medie cattoliche per uno stipendio che se ne dicessi la cifra farebbe trascolare per la sua tenuità.

Insegnano, ma per poter insegnare debbono poi fare tante altre funzioni sociali: raccolgono i bambini dalla strada, confortano le mogli abbandonate, rappaciano padri e figli (una delle tragedie dell'emigrazione è la separazione dei figli dai padri), e ne sentono di tutti i colori.

Poche donne hanno avuto un'esperienza della vita come madre Ninetta.

Ci sono storie che mi ha raccontato, che direi degne di Shakespeare, e ho tanto rispetto per il modo come me l'ha raccontate che non oso metterle in riga su riga. Se fossi stato furbo, avrei avuto con me uno di quegli strumenti traditori, che ascoltano e trascrivono sopra un nastro miracoloso i suoni della voce umana. Peccato che servono soltanto per acchiappare i delinquenti e per ottenere i divorzi. Io l'avrei adoperato per ricordare al mondo la voce d'una donna straordinaria; con qualche particolare dell'umana natura ancor più straordinario.

Così, dopo aver conosciuto *Maria* in suor K. Jonata, conobbi *Marta* in madre Ninetta. Spero che la veneranda madre non si avrà per male dell'omaggio di un miscredente. So che a villa Walsh ogni tanto sorge verso il cielo una preghiera per me. È un carissimo pensiero.

Non vorrei coinvolgere madre Ninetta in una polemica teologica, quella del *Diavolo* dell'amico Papini. Ma, in somma, la sua storia con me è un po' quella del *Diavolo tentato*.

La mia è una testimonianza, che mi dispiacerebbe dovesse recar qualche fastidio gerarchico a madre Ninetta.

È quello che è. Un diavolo non può far di più.

Qualche anno dopo ebbi una nuova recluta dal collegio di Morristown; l'avevo conosciuta educanda in uno dei loro saggi di fin d'anno scolastico.

Suor Margherita Marchione (¹⁶²) è una personcina piccola, che si muove rapidamente con dei passettini da coccinella, portando sempre un grande borsone pieno di libri e di carte. Almeno era così che me la vedevo arrivare a lezione, e suppongo che così l'abbiano vista arrivare nei loro studi, nei loro palazzi, nei loro uffici tutti quei critici, professori, impiegati e grandi personaggi che lei intrepidamente affrontò nei mesi d'estate del 1957 sfidando il caldo e l'indifferenza di alcuni di loro, ma finendo quasi sempre col riuscire nel suo intento di scoprire qualche nuovo particolare o documento della vita del poeta Rebora, o qualche giudizio che desse luce sulla poesia di lui. Perché sebbene con delle manine minute e delicate, veramente "da suora" o da ricamatrice di fino, suor Margherita ha la sua volontà ben determinata e va sempre dritta al suo scopo. M'è accaduto di offrirle una volta l'ospitalità di una trattoria italiana, dove si poteva rifocillare *decentemente una "suora"*, e quando le offrivò la lista per la scelta diceva semplicemente che "si rimetteva", perché in convento era abituata ad accettare tutto quello che trovava. Lo faceva per il cibo materiale, ma non credo che lo faccia per quello spirituale, anche se ha ascoltato con la stessa umiltà i critici, i professori ed i grandi del mondo.

Questi debbon essersi un po' meravigliati di trovarsi alla porta di casa, senza preavviso, una suora che non veniva a chiedere elemosina, ma informazioni.

Il misto di cattolicesimo e di indipendenza americana suppongo che avrà anche fatto sgranare gli occhi alle brave suore che la ospitarono nella bellissima Stresa, dove diventò la confidente e la visitatrice, ed anche un po' l'infermiera in secondo ordine del poeta cattolico don Clemente Rebora. Egli giaceva in letto da più di due anni, come Papini, se non proprio con la stessa malattia, ma ridotto come Papini ad un fantasma di quello che io conobbi un tempo. Era stato uno dei più bei giovani d'allora, svelto, robusto, dallo sguardo vellutato, dalla parola incantevole.

Suor Margherita ha bussato di qua e di là a molte porte, sono accadute scenette curiose, come quando ha trovato un critico in veste da camera, che a quell'ora non avrebbe mai fatto passare nessuno in casa sua a disturbarlo; o quando si presentò al palazzo di un duca, che è stato anche ambasciatore ed ha sempre appartenuto alla casta dei letterati raffinati e degli uomini di cultura superiore. I servitori di questo, da prima la rimandarono dicendo di far istanza per iscritto, perché la credevano una postulante di opera di carità. Quando il duca seppe di chi si trattava la invitò a pranzo, la fece discorrere con una delle amiche di gioventù del poeta, che oggi è uno degli spiriti più vivaci, attenti e mordaci delle università italiane che abbia mai conosciuto. Chi sa quante ne sentì quel giorno la piccola suorina americana.

Ora questa brava studentessa di una università non cattolica pubblicò la sua tesi sopra il poeta Rebora. Le università americane cattoliche sono senza troppi pregiudizi, ed accettano anche studenti di altra religione, e hanno persino insegnanti di altra religione. Le università libere americane sono pure senza preconconcetto antireligioso, e ricevono dei credenti di tutte le fedi. Ciò torna a dire, insomma, che si rassomigliano assai. Nulla di strano che una suora cerchi il titolo di dottore dalla Columbia University. Quando studiò con me, la piccola suora mi presentò un lavoretto per dimostrare che, dopo tutto, Machiavelli e Savonarola non erano troppo distanti. Anche Savonarola voleva la milizia fiorentina, anche

162 Da Wikipedia. **Margherita Marchione** (Little Ferry, 19 febbraio 1922 – Morristown, 19 maggio 2021) è stata una religiosa, filosofa e biografa statunitense della congregazione delle Maestre Pie Filippini, autrice di molti libri, specialmente su papa Pio XII e su Filippo Mazzei.

Conseguì il dottorato in filosofia alla Columbia University di New York. Visse prevalentemente nel New Jersey, e fu docente emerito di Lingua e Letteratura Italiana alla Fairleigh Dickinson University di Madison (New Jersey).

Fu autrice di oltre cinquanta libri, dei quali sono disponibili in italiano i suoi studi su Filippo Mazzei, Clemente Rebora, Giuseppe Prezzolini e Giovanni Boine, e alcuni saggi su papa Pacelli:

- *Pio XII. Architetto di pace*

- *Pio XII e gli ebrei*

- *Il silenzio di Pio XII*, pubblicato da Sperling & Kupfer.

Curò inoltre il volume fotografico *Pio XII attraverso le immagini*, così come il libro *Pio XII: il papa dei bambini*. Nel campo dell'Olocausto, soprattutto riguardo a Pio XII e gli ebrei, Rai International l'ha definita "*uno dei maggiori studiosi del mondo in materia*".

Era cittadina onoraria di Poggio a Caiano (FI), terra natale di Filippo Mazzei, sul quale incentrò alcuni studi, e di Pontecagnano (SA), località di dove era originaria la sua famiglia.

Savonarola detestava i barbari, e la suora mi trovò persino un passo di lui nel quale si esortavano i Fiorentini a votare piuttosto per un uomo meno religioso ma avveduto, che non per uno più religioso ma poco accorto; un passo quasi machiavellico che forse La Pira avrebbe potuto studiare. Non è nuovo, del resto, riscontrare tra avversari politici molte idee in comune. La somiglianza viene in luce soltanto quando la polemica è finita e i personaggi appartengono al passato. Chi sa che un giorno non trovino che le mie idee e quelle di La Pira combinavano più di quanto non paia ora a me e, suppongo, a lui.

I poeti vivono soltanto in quanto sono letti, e l'umanità che li segue tende ad evadere da quello che essi hanno creduto di cantare per versarvi dentro il vino nuovo dei sentimenti che l'agitano in tempi e condizioni differenti. Se si potesse trovare il modo (ma Dio ce ne liberi!) di scoprire con sicurezza matematica che cosa volessero dire i cantori del tempo di Omero, credo che ci si troverebbe di fronte ad un'interpretazione che ci parrebbe molto ristretta ed estranea. E ci porterebbe a dire: "Non è Omero altro che questo?". Invece Omero visto attraverso la storia del mondo è quella figura imponente, che tanti conoscono.

Nel piccolo mondo della poesia contemporanea si può dire lo stesso.

Non sapremo mai che cosa Rebora veramente volesse dire. Ma questo poco importa. Sappiamo abbastanza bene noi che cosa gli possiamo far dire! Al suo tempo, in quella sua forma bizzarra, dura, angolosa, qualche volta così terrestre e comune, quasi nessuno seppe far penetrare un significato. Uno dei primi giudizi che apparve fu quello di Angelo Monteverdi (¹⁶³). Conteneva osservazioni giuste, ma era la critica di un amico e di un professore di lettere. Fu apprezzato da chi lo pubblicò, l'editore della *Voce*, poi da Papini e Pancrazi, che lo ammisero tra i 20 del loro libro classico *Poeti d'oggi*; e molto da Boine: testimonianze che contano. Ma dopo di questo la poesia del Rebora rimase estranea alla educazione letteraria italiana fino al 1937, mi pare, quando apparve un articolo del Betocchi, che gli è sempre rimasto fedele e intelligente commentatore.

Passano dunque due guerre, e circa venti anni. La forma del Rebora doveva apparire prosastica, penosa e quasi abbozzata ad una generazione che era colpita dal miracolo di apparente spontaneità di Di Giacomo o di Soffici, e che era contemporanea ai poeti dello smarrimento come Gozzano e Saba o al tripudio d'immagini del Govoni. Tutti attiravano l'attenzione più del faticoso e lombardamente ispido Rebora. I lettori di questo volume ci troveranno una storia della critica della poesia del Rebora. Se anche non rivelerà delle ragioni, descriverà almeno il cessare del silenzio in cui era stato avvolto il poeta e come era stato richiamato tra le nuove generazioni quale una "voce" caratteristica e contemporanea. In che punto esse s'incontrarono con lui?

Nel suo paziente lavoro di ricerca sulla vita la suorina non ha trascurato nulla. Ha rintracciato dei compagni di scuola del poeta. Ha raccolto dalla viva voce della sorella gli aneddoti della sua fanciullezza. Ha scoperto i libretti d'appunti che due allieve del Rebora avevano conservato, quando egli s'era infatuato della teoria indiana della rinascita delle anime in vari corpi. Dall'Alto Adige all'Abruzzo ha percorso l'Italia, cercando tracce di uno spirito inquieto che voleva suscitare nelle anime degli altri lo stesso bisogno di quella verità assoluta che lo incendiava, e che ha finito per trovare nella Chiesa cattolica. Non ha fatto come quelle brave allieve e come quei cari studiosi del passato, studenti, professori ed archivisti, che, se avessero dovuto scrivere sulla pulce che andava su e giù per le gambe del Berni, non si sarebbero arditì di pubblicare le loro ricerche finché non avessero esaurito ogni fonte e scorso ogni documento sulle pulci di quel tempo, ma che quando si sono trovati davanti ad un argomento di letteratura contemporanea se la sbrigarono con grande disinvoltura, non interrogando i viventi testimoni, quasi che le memorie verbali fossero meno importanti di quelle stampate, anzi dimenticando persino che esistono dei carteggi moderni.

Quando mi recai con suor Margherita, nell'estate del 1957, a salutare l'amico poeta, questi giaceva in un letto grande, dal bianco del quale emergeva soltanto la testa, che pareva mozza. Il suo corpo era così magro, che non dava rilievo al lenzuolo. Non parlava. Ma era sempre lui. Le sofferenze non avevano trasformato il suo sguardo, che attonito usciva dalle sue pupille nere cerchiato d'azzurro. Notai soltanto che gli eran cresciuti dei selvaggi sopraccigli. Era sempre il candido Rebora. Gli spiegai che ero venuto per dirgli che, se probabilmente alcune delle mie parole d'un tempo e di oggi potevan averlo ferito nella

163 Dalla Treccani. **Angelo Monteverdi**. Filologo italiano (Cremona 1886 - Lido di Lavinio 1967). Insegnò filologia romanza (dal 1925) a Friburgo, poi a Milano e infine a Roma. Scolaro di F. Novati, del quale condusse a termine *Le origini* (1926) della vallardiana *Storia letteraria*, derivò dal maestro il metodo dell'indagine scientifica e il garbo dell'esposizione storica. Condirettore degli *Studi medievali* e degli *Studi romanzi*, direttore di *Cultura neolatina*, pubblicò su queste e su altre riviste grandissima parte dei suoi lavori, dei quali alcuni sono stati raccolti in *Saggi neolatini* (1945), altri in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli* (1954). Nel 1971 è stata pubblicata, postuma ma preparata dallo stesso autore, un'altra raccolta di saggi: *Cento e Duecento. Nuovi saggi su lingua e letteratura italiana dei primi secoli*. Sue acute interpretazioni e assai convincenti analisi filologiche di testi leopardiani nel volume *Frammenti critici leopardiani* (1967). Tradusse da Calderón e pubblicò, fra l'altro, *Testi volgari italiani dei primi tempi* (2. ed., 1948), *Manuale di avviamento agli studi romanzi* (1952). Dal 1964 alla morte è stato presidente dell'Accademia dei Lincei della quale era socio nazionale dal 1954.

sua fede, tuttavia qualche cosa di gentile avevo fatto mandandogli dall'America quel messaggero d'amore e di pazienza ch'era in quel momento al suo capezzale. Spero che abbia capito, ma non potè pronunziare parola. Mi dissero che sentiva bene, ma che difficilmente poteva rispondere, proprio come accadeva a Papini. Il suo volto mi parve illuminato da una contentezza, che si fece gioia quando suor Margherita gli prestò aiuto per sollevargli il braccio in atto di benedire l'incredulo amico.

Il Collegio Rosminiano di Stresa è un edificio che meriterebbe una menzione nella storia dell'architettura con la originale facciata ad angolo ottuso, tutta aperta da grandi finestroni. Attraverso uno di quelli penetrava la luce che pareva staccare la testa del Rebora sopra il lenzuolo girato stretto intorno al collo. La posizione è bellissima, in vista del lago. C'è una gran quiete. Qualche tortora tuba. Talvolta si sente un fischio. Poi il rumore della ghiaia schiacciata da un'auto. Nella biblioteca vegliava Enzo Gritti, che raccoglie tutto quel che si scrive del Rosmini ed ha la sua interpretazione pronta per ogni verso del Rebora.

Il risultato del lavoro di suor Margherita venne alla luce presso una stimata casa editrice. In esso c'è un difetto; che troppo spesso ci si fa il mio nome. I lettori perdoneranno all'umiltà della scrittrice questa diminuzione della sua persona. È molto naturale. Ma debbo dire che, in realtà, il mio aiuto si limitò a suggerir il tema, a prestare qualche documento, ed a quelle ovvie raccomandazioni che scrissi per la suora affinché potesse presentarsi a comuni amici del Rebora e miei.

A me pare un lavoro, come si dice, esauriente, ossia che *per il momento attuale* offre il materiale necessario per meglio conoscere l'opera di un poeta singolare, la vita di un uomo impegnato a far corrispondere l'azione con il pensiero, e finalmente il suo cammino verso una fede assoluta definitiva e definita.

L'esame della poesia del Rebora è contenuto sempre nei limiti del linguaggio critico. Il documento fu ricercato con pazienza e citato senza travestimenti. I fatti linguistici vennero esaminati con rigore. E la religione vi figura senza imbastardire la storia, perché essa è un fatto della storia del poeta. Suor Margherita l'ha trovata nell'anima di lui.

La sfida a Dio di Papini ⁽¹⁶⁴⁾

164 Emma Giammattei, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia*, 2012. **Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini**

A quale titolo si possano comprendere tra i filosofi del Novecento personalità intellettuali versatili ed elusive come Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini è questione aperta da quando Eugenio Garin incluse nelle Cronache di filosofia italiana figure "di scrittori considerati comunemente al margine della filosofia in senso tecnico" (Garin 1966, p. XI). La stessa polemica fra Benedetto Croce e Giovanni Gentile si rivela oggi nella sua natura di opposizione fra due modi di intendere e comunicare la filosofia, tra un pensiero narrativo e una techne teorica, e quindi tra due linguaggi assai differenti. Entro i termini di tale polarizzazione Prezzolini e Papini occupano uno spazio peculiare, individuato da Croce quando definiva Prezzolini "un artista della filosofia", espressione di rilevante significato che può considerarsi valida per entrambi i dioscuri fiorentini.

La vita di Giovanni Papini

Giovanni Papini nasce a Firenze il 9 gennaio 1881, primo di quattro figli, in Borgo degli Albizi, dove il padre Luigi, artigiano del legno, ha una piccola bottega. Il padre aveva combattuto con Giuseppe Garibaldi nella battaglia del Volturno e sull'Aspromonte; repubblicano, carducciano e massone, Luigi Papini possiede un gruzzolo di libri che Giovanni legge prestissimo: tra gli altri, l'inno *A Satana* di Giosue Carducci, naturalmente, e le satire di Giuseppe Giusti, e poi Voltaire, Vittorio Alfieri, il volgarizzamento delle *Vite parallele* di Plutarco e quello dell'erasmiano *Elogio della follia*. La madre, Erminia Cardini, secondo una non infrequente modalità ottocentesca, rappresenterà, all'interno della famiglia, un cattolicesimo 'femminile' di tipo stoico-patetico, opposto al ribellismo e ateismo 'maschile', e farà battezzare di nascosto i figli. Si tratta di una duplicità costitutiva, fra trasgressione e conversione, che organizza a monte la psicologia dell'intellettuale Papini, il quale, non a caso, ripeterà quel modello quando nel 1907, al culmine della stagione leonardiana, sposerà con matrimonio religioso Giacinta Giovagnoli, una giovane di Bulciano, paesino minuscolo della val Tiberina, in seguito sua piccola patria e dimora esistenziale.

Papini frequenta, dopo un biennio di scuola tecnica, la scuola normale di via Sangallo dalla quale uscirà nel 1899 con il diploma di maestro. A questa formazione molto circoscritta tenderà di ovviare con una passione enciclopedica da autodidatta, di lettore onnivoro e disordinato. Una data importante è segnata dall'incontro, nel 1898, con un altro geniale autodidatta quale Giuseppe Prezzolini, che gli sarà accanto nella fondazione e direzione nel 1903 a Firenze del *Leonardo*, la prima rivista di filosofia militante e di divulgazione filosofica italiana, e poi della *Voce*, periodico relevantissimo, nella sua breve e tormentata vicenda (1908-1914), della storia della cultura italiana del Novecento.

Fino alla Prima guerra mondiale e in particolare fino al 1918, anno della conversione di Papini a un cattolicesimo oltranzista e predicatorio, l'itinerario biografico dei due amici si presenta organicamente intrecciato. Sul *Leonardo* Papini, con lo pseudonimo di Gianfalco, si afferma come il portavoce del pragmatismo di William James, in una particolare versione 'magica' e con connotazioni 'mefistofeliche' (G. Papini, *L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica*, 1911). Del 1906 sono i racconti metafisici e fantastici della raccolta *Il tragico quotidiano* mentre al 1907 risale *Il pilota cieco*, dove si registra il dato innovativo del Papini scrittore, vale a dire la tematizzazione lirico-narrativa della filosofia.

Nel 1906 il *Crepuscolo dei filosofi* raccoglie gli scritti del *Leonardo* dove Papini aveva condotto la sua battaglia filosofica più efficace, quella contro il positivismo e contro i "professori" italiani del positivismo, da Pasquale Villari a Roberto Ardigò; seguono nel 1913 il romanzo *Un uomo finito*; dello stesso

Quando mi domandano che cosa mi ha colpito di più nel mio ritorno in Italia, rispondo senza esitazione: Papini. Papini è la cosa più grande che ci ho trovato.

Ciò dipende, in parte, dal fatto che alla mia età non si cercano più i monumenti ma gli esseri viventi. E che tutto scompare davanti ai caratteri umani. E che i dialoghi con loro hanno più peso dei monologhi con le cose.

Quando mi decisi ad accettare il primo invito gentile, onesto e senza compromessi che mi era giunto dall'Italia, c'era qualche cosa che non riescivo a sopportare, se non a stento. Era l'idea di trovare Papini come mi era stato descritto. Mi pareva duro di doverlo vedere ridotto in uno stato che non avrei augurato ad un nemico. Aveva - dicevano - perso l'uso delle gambe, poi delle braccia, da molto tempo non vedeva che delle ombre, e per nutrirlo dovevano ingollarlo; alla fine, anche la parola gli era stata tolta, e poteva soltanto con qualche grido, ora inquieto ora soddisfatto, indicare che rifiutava o accettava una parola, e

anno sono i volumi *24 cervelli* e *Sul pragmatismo*. Del 1913 è la fondazione, insieme con Ardengo Soffici, della rivista d'avanguardia *Lacerba* e la partecipazione all'esperienza futurista. Gli articoli pubblicati su *Lacerba* saranno poi raccolti nel 1919 dallo scrittore nel volume *L'esperienza futurista (1913-1914)*, vero precipitato finale di quella 'liquidazione della filosofia' da sostituire con l'azione, o il mito dell'azione. Nel 1915 viene riformato per la forte miopia e non partecipa, a differenza degli amici Prezzolini e Renato Serra, alla Prima guerra mondiale.

Del 1918 è il volume *Giorni di festa*, uno dei capolavori del Papini scrittore, con una particolare prosa lirico-narrativa, da collegare agli apologhi di *Gog* (1931) e anticipazione delle *Schegge* (scritti brevi) dell'ultima stagione. Dopo la conversione al cattolicesimo, ci sono la *Storia di Cristo* del 1921, che con le sue numerose traduzioni determinerà la fama mondiale dello scrittore; l'*Antologia della poesia religiosa italiana*, del 1923, lavoro complementare all'*antologia Poeti d'oggi* del 1920, realizzata con Pietro Pancrazi e da collegare a quella delle *Prose di cattolici italiani d'ogni secolo* del 1941. Nel 1929 ci sarà la partecipazione alla rivista cattolica integralista *Frontespizio*, che rappresenta il primo tentativo di aggregazione di intellettuali e artisti cattolici militanti. E il fascismo lo porta a essere nel 1937 Accademico d'Italia, e nel 1938 Presidente del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento (che nel 1942 acquisirà la denominazione di Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento). Del 1939 è il libro *Italia mia*, un esempio imbarazzante di apologia del regime.

La guerra lo vede appartato, prima a Bulciano poi nel convento di La Verna, dove si fa terziario francescano. Nel periodo dopo il 1946 lavora al volume *Il giudizio universale*, che uscirà postumo nel 1957; sempre più malato agli occhi, detta pagine assai belle di *Schegge* per il *Corriere della Sera*. Sono di questi anni libri di intonazione dimessa come il sorprendente *Passato remoto, 1885-1914* del 1948 ("Questo libro non è e non vuol essere un'autobiografia"). Muore l'8 luglio 1956. Escono nel 1966, nella collana *I classici contemporanei italiani* di Mondadori, i due tomi degli *Scritti postumi* (10. vol. di *Tutte le opere di Giovanni Papini*), che raccolgono il *Giudizio universale* e *Pagine di diario e di appunti*.

La vita di Giuseppe Prezzolini

Mentre la vita di Papini può essere ricondotta a una personale mitografia, regional-popolare, paesana alla maniera di Ardengo Soffici e in anticipo sul "selvaggio" di Colle val d'Elsa, Mino Maccari, la biografia di Prezzolini configura un itinerario nomade, fra Italia, Francia, Stati Uniti e infine Svizzera. Giuseppe Prezzolini nasce a Perugia, da famiglia senese, il 27 gennaio 1882. Il padre, Luigi, compagno di scuola di Giosue Carducci, amico di Edmondo De Amicis, è prefetto del Regno d'Italia: la famiglia deve seguirlo nei suoi continui spostamenti. A tre anni perde la madre Elena Pianigiani e rimane con il padre e il fratello maggiore Torello (nato nel 1873), in un pellegrinaggio che lo rende presto inquieto e sradicato. In una lettera al ministro Ferdinando Martini, Carducci chiede nel 1892 che il prefetto Prezzolini possa essere trasferito da Macerata in altra sede meno disagiata perché "ha un piccolo figliuolo molto malato di nervi, per la cui esistenza egli trema".

Nel 1899 il giovane abbandona il liceo senza terminarlo e dall'anno seguente, perso anche il padre, prende a trascorrere lunghi periodi in Francia, dove ha modo di conoscere Georges Sorel ed Henri Bergson. Con l'amico Papini ("la sua università", scriverà in una "succinta autobiografia scherzosa" del 1957), fonda il *Leonardo*, firmando i propri articoli con lo pseudonimo *Giuliano il Sofista*. Tra il 1903 e il 1905 collabora anche al settimanale nazionalista di Enrico Corradini *Il Regno*. Risale a questo torno d'anni la conoscenza, decisiva, con Benedetto Croce. Nel 1905 sposa Dolores Faconti, dalla quale ha due figli: Alessandro (1911) e Giuliano (1915). Nel 1908 fonda, sempre con Papini, la rivista *La Voce*, che ha anche una casa editrice (la Libreria della Voce); la dirigerà, con interruzioni, sino al 1914. Lasciatane la direzione, si stabilisce nel dicembre 1914 a Roma, come corrispondente de *Il Popolo d'Italia*, da poco fondato da Benito Mussolini.

Rientrato a Firenze nel maggio 1915, vi dirige *La Voce. Edizione politica*; alla fine di luglio si arruola come volontario. Prima istruttore delle reclute a Pisa, Novara e Vercelli, poi chiamato a Roma all'Ufficio storiografico della mobilitazione, chiede dopo Caporetto di essere mandato al fronte, e combatte con gli Arditi sul Monte Grappa e sul Piave, acquisendo il grado di capitano del Regio esercito. L'esperienza di combattente sarà rievocata nei memoriali *Dopo Caporetto* (1919) e *Vittorio Veneto* (1920). Dopo la guerra Prezzolini si stabilisce a Roma, riprendendo nel 1919 l'attività editoriale con la Società anonima editrice *La Voce*, alla quale affianca l'Istituto bibliografico italiano.

Chiamato nel 1923 per la prima volta dalla Columbia University di New York per un corso estivo, si trasferisce nel 1925 a Parigi, come rappresentante dell'Italia presso l'Istituto internazionale della cooperazione intellettuale, nomina non avallata dal governo fascista; diviene responsabile delle sezioni letteraria e d'informazione dell'Istituto.

Dal 1929 si stabilisce a New York, dove dirige la Casa italiana della Columbia University (carica mantenuta sino al 1940, anno in cui diviene cittadino statunitense), ricoprendovi anche un incarico annuale come professore; dal medesimo ateneo sarà nominato professore emerito nel 1948. Frequenti i viaggi in Francia, nel sanatorio di Cambo-les-Bains, dove il primogenito Alessandro, accompagnato dalla madre, è in cura per una forma insidiosa di tubercolosi, e dove muore nel 1934. È un dolore che contribuisce a separare definitivamente la famiglia. Prezzolini rimarrà a vivere da solo nella "soffitta newyorkese". In questi anni operosi lavora, tra l'altro, alla compilazione del *Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana* dal 1902 al 1942 (4 voll., 1937-1948). Agli scritti americani (tra i quali *Come gli americani scoprirono l'Italia (1750-1850)*, 1933, e l'autobiografico *L'italiano inutile*, 1954), Prezzolini affianca la collaborazione a giornali e periodici italiani (è dal 1945 corrispondente de *Il Tempo* per gli Stati Uniti; e va segnalata la collaborazione assidua, dal 1950, al *Borghese* di Leo Longanesi). Tornato in Italia nel 1955, per una serie di conferenze e per vagliare la possibilità di pubblicare o ristampare i propri libri, vi rientra all'inizio degli anni Sessanta, stabilendosi a Vietri sul Mare con la seconda moglie, Gioconda ("Jakie") Savini, a lungo segretaria della Casa italiana, sposata dopo la morte di Dolores (1962). Nel 1968, infine, a conclusione di una vita nomade, si trasferisce nella Svizzera italiana, a Lugano. Nel 1981 muore Jakie; l'anno seguente, il 14 luglio, Prezzolini muore, lasciando l'imponente archivio, anche epistolare, alla Biblioteca cantonale di Lugano.

Prezzolini tra divulgazione filosofica e giornalismo culturale

L'itinerario intellettuale di Prezzolini attraversa tutto il Novecento e si presenta, nelle sue scansioni decisive, come un modello di nomadismo ideologico, prima ancora che geografico, nel senso di un sempre rivendicato "dilettantismo" e di una conseguente mobilità di posizioni, tra spregiudicatezza e radicalismo, organica ai nuovi processi, inaugurati nel primo Novecento, della produzione e del consumo delle idee. Nell'*Ideario*, istruttivo dizionario dei lemmi prezzoliniani preparato per le edizioni del *Borghese* nel 1967, non a caso nell'indice suppletivo, alla voce *Cultura*, si leggerà: "vedi *Avventura*" (*Ideario*, 1967, p. 239). Da questo punto di vista il fondatore del *Leonardo* e della *Voce* rappresenta l'esemplare originario del "tecnico dell'organizzazione culturale", interprete di un pensiero funzionalmente rivoluzionario, tale da apparire 'sempre-nuovo', non tanto determinato nei contenuti quanto agile e leggero, comunicabile con efficacia immediata. Straordinario *freelance* della cultura italiana, egli anticipa modalità di lavoro intellettuale "all'americana", per es. nella capacità di valutare e mettere a frutto la cultura stessa come spettacolo agonistico e per l'attenzione a temi tipici di società avanzate, come la *réclame* e la persuasione delle masse. La svolta, in questo percorso pionieristico, è indicata dallo stesso Prezzolini, nel momento in cui, negli anni Venti, inizia a farsi storico della sua prima stagione, da lui presto individuata come instauratrice delle linee portanti della cultura italiana del Novecento. C'è il passaggio dall'Italia agli Stati Uniti; ma preliminare e determinante risulta la soglia testuale, rivelata sia da una nuova e diversa disposizione biografica, già nel libro *Amici* del 1923, sia, soprattutto, dalla seconda redazione, nello stesso anno, del libro del 1906 *La coltura italiana*, scritto con Papini. Qui, alla battaglia militante frontale, per una nuova cultura nazionale, della prima edizione, si sostituisce, come ha osservato Marino Biondi, la distanza, "un'altra identità", quella di un "ascoltatore d'occasione, nei panni di un osservatore straniero, un persiano del nord, passabilmente anarchico" (Biondi 2005, p. 45). Prezzolini, d'ora in poi, sarà l'Apota, colui che non la beve, come scrive a Piero Gobetti nel settembre 1922.

talvolta bisognava persino indovinar la parola lettera per lettera. Tutto questo era avvenuto pian piano, con delle pause del male che avevan reso ancora più crudele l'attesa dell'inevitabile prossimo suo progresso. Un anno era passato, poi un altro, poi un altro mezzo. Pensavo all'amico che avevo conosciuto, così curioso d'ogni cosa, così desideroso d'imparare, così felice d'esprimersi, così impaziente d'afferrare situazioni, di definire caratteri, di trovare un epiteto per ogni uomo che avvicinava ed una definizione per ogni situazione che incontrava; ed alla sua smania di leggere tutto, dal libro raro che cercava in biblioteca al foglio di giornale strappato che trovava in certi bui recessi. Tutto questo dominio gli si era andato restringendo a mano a mano, ed era ridotto assai peggio di Giobbe, il quale almeno poteva parlare con il suo Dio e con gli uomini; e le cui perdite furono più materiali che spirituali.

Questo taglio netto con il passato più vitale, del quale diventa il cronachista e l'usufruttuario, grazie alla pubblicazione di antologie, memorie e carteggi, rende poco agevole al critico la considerazione della reale presenza nel primo Novecento del Prezzolini ideologo e filosofo, impegnato con serietà nel rinnovamento della cultura italiana. Bisognerà ricordare che un vecchio maestro dell'hegelismo, Donato Jaja, aveva potuto scambiare il *Leonardo* con *La critica*. In particolare, in una lettera di Jaja al giovane Gentile dell'aprile 1903, il professore mostrava di aver individuato in *Gianfalco* e in *Giuliano il Sofista*, cioè nell'uccello rapace e nell'Apostata, due eteronimi del suo allievo prediletto (*Carteggio Gentile-Jaja*, in *Opere di Giovanni Gentile*, a cura di M. Sandirocco, 1969, p. 256). L'errore di Jaja testimonia la vicinanza d'intenti e persino di in flessioni, nel 1903, fra due organi culturali che si sarebbero poi sempre più differenziati nel tempo. *La critica*, cioè la rivista di Croce in veste di finanziatore, direttore e redattore, e il *Leonardo*, il vivace organo del pragmatismo italiano, e subito dopo la stessa *Voce*, la rivista di Prezzolini appoggiata alla struttura finanziaria della società per azioni e all'esperimento cooperativistico della Libreria della Voce, rispondono, sia pure in maniera differente, a una esigenza comune: quella di produrre idee-forza capaci di determinare la realtà. "Pensiero in azione", "filosofia in azione" e "agire sul pubblico": queste saranno, per Croce come per Prezzolini, le parole d'ordine di una battaglia decisiva per la formazione del modello culturale primonovecentesco, connesso all'affermarsi di un tipo sociologico, l'intellettuale, destinato a scompaginare l'ottocentesca sociologia delle classi attraverso strategie e canali comunicativi nuovi. Sono gli anni fervidi della *Voce*, della battaglia duplice contro i "professori" e contro i "giornalisti", gli anni dei numeri unici dedicati di volta in volta alla questione sessuale, alla questione meridionale, allo stato della filosofia italiana, alla riforma della scuola. Prezzolini vi scrive capitoli di storia del giornalismo contemporaneo, sia nell'ambito culturale, sia come analisi dei maggiori quotidiani del tempo (*Il giornalismo e la nostra cultura*, *La Voce*, 1909, 7, 11). Sullo sfondo, c'è l'urgenza della questione politica, intesa e proposta come "problema di cultura (tecnico) e come problema morale" (B. Croce, G. Prezzolini, *Carteggio 1904-1945*, a cura di E. Giammattei, 2. vol., 1990, lettera del 18 ottobre 1911, p. 340). Questa "nuova" cultura, insieme regionale e nazionale, vernacolare e cosmopolita, verrà diffusa dai numerosi circoli di cultura e dalle biblioteche nate su iniziativa della *Voce*; e risulterà davvero innovatore l'esperimento della Libreria della Voce, luogo di produzione e di vendita di una cultura omogenea nonché luogo di incontro fra gli scrittori della *Voce* e il pubblico. Per le medesime ragioni la piccola *Biblioteca del Leonardo* si era configurata come la prima realizzazione di un'autonoma imprenditoria editoriale (Luti 1983; L. Brogioni, *La Rivista che volle farsi editore. L'editoria de La Voce*, in *La Voce 1908-2008*, 2010, pp. 295-316).

Nel configurare un ritratto del Prezzolini da giovane e al fine di misurare la quotazione residua del suo limitato ma effettivo contributo alla filosofia italiana di primo Novecento, risulta centrale, com'è noto, l'incontro e il rapporto intenso con Croce. Prezzolini è l'unico dei fiorentini a intrattenere con il filosofo una corrispondenza cospicua e, fino alla Prima guerra mondiale, costante. Intorno a questa relazione privilegiata si dipana una rete di incontri che apporteranno suggestioni e sollecitazioni altrettanto rilevanti. Da questo punto di vista, il contingentismo rappresenta l'atteggiamento antropologico costitutivo di un grande nomade della cultura, un «ebreo errante» (Luti, in *Giuseppe Prezzolini. Gli anni americani, 1929-1962*, 1994, p. 64), pieno di curiosità e di ironia, come nella brillante recensione sulla *Critica*, nel novembre 1903, del libro di Jules-Henri Poincaré *La science et l'hypothèse* (1902). Qui il giovane direttore del «Leonardo» offriva una serie di riflessioni sulle convenzioni linguistiche elaborate dalla scienza sotto forma di «leggi» che risultano di straordinaria attualità, come ha mostrato il rinnovato interesse, da Thomas Kuhn ad Hans Blumenberg, per il rapporto fra *consensus* e ipotesi scientifica.

Che cosa sono dunque gli assiomi? Che origine hanno? Sono pure e semplici *convenzioni dello spirito* - Tale è la risposta del Poincaré, che in termini matematici, dà una soluzione elegante, la quale anche toglie di mezzo ogni questione sulla verità delle geometrie non-euclidee, perché altrettanto vale quella di chiedere se mai il metro sia più vero delle vecchie misure. La geometria euclidea è soltanto, come il metro, la misura più adatta al nostro mondo; le altre non sono né più, né meno vere, ma soltanto disadatte [...]. Se fin qui Poincaré si mostra un puro contingentista, nel passare dallo studio delle scienze matematiche alle fisiche si mostra assai più moderato, ed accetta e cerca di mostrare che le leggi abbiano una parte innegabile di obiettività, rivelandoci non le cose, ma i rapporti immutabili fra quelle (*La critica*, 1903, 6, p. 476).

E sul *Leonardo* del novembre 1903, nell'articolo *La filosofia della contingenza*, scriveva che le leggi scientifiche forniscono la conoscenza "dei rapporti fra le cose; non delle cose, però che di queste nessuna conoscenza è possibile". L'anno seguente Croce, che aveva già recensito la prima annata del *Leonardo*, avrebbe scritto intorno al saggio prezzoliniano *Il linguaggio come causa d'errore*. *Henri Bergson* una recensione densa di critiche ma anche di consonanze. La riflessione sul linguaggio, sul rapporto problematico tra le parole e le cose, e sulla necessità di una ridefinizione della lingua filosofico-scientifica, era per entrambi tanto determinante che Croce concludeva: "Innanzi al positivismo, al neocriticismo e a somiglianti manifestazioni di impotenza e di senilità mentale, si può gridare, e gridiamo anche noi: - Viva la Contingenza!". Prezzolini, da parte sua, adatterà la variante feconda dell'*idealismo militante*, sintagma che si presenta del resto in forma di ossimoro, figura davvero significativa della contraddittoria vitalità di quell'inizio di secolo.

Per intendere il posto che il Prezzolini giovanissimo intellettuale occupa nei primi anni del Novecento nella battaglia decisiva (anche nell'ambito della riflessione sul linguaggio) dei "dilettanti" contro "i professionisti", si deve partire dal ruolo che egli, attraverso la maschera di Giuliano il Sofista, si va atteggiando in pubblico sul *Leonardo*. "Sofista - si legge, per es., nella sua suggestiva *Lettera ad uno scettico* - è colui che di un filo sa fare una rete", è colui che ritiene di poter possedere tutte le filosofie, dal momento che tutto è vero, se la verità, grazie alla sofistica, può essere continuamente inventata (*Leonardo*, 1903, dicembre, pp. 9-15). La completa e, per certi aspetti, provocatoria fiducia nella retorica come "pensiero in azione", *arte di persuadere* (sarà questo uno dei suoi titoli più originali) si converte poi in un'elegante mordacità verso i rappresentanti della cultura positivista, in una prosa che mette al servizio della divulgazione filosofica incisività polemica e piacevolezza del testo, come testimonia l'arguzia degli epiteti adoperati nel *Leonardo*: "Augusto Comte, questo Napoleone della filosofia"; oppure "L'Assoluto, questo *deus ex machina* di tutte le commedie filosofiche". Questa posizione, certo efficace nella battaglia che i giovani autodidatti del *Leonardo* conducevano contro il formulismo dei "professori di filosofia", si apriva però, in prospettiva, alla negazione globale della filosofia. Nonostante ciò Croce, a differenza di Gentile, decise di dialogare con questo "dilettante" così sensibile al problema del rinnovamento della prosa concettuale e all'esigenza, che condivideva appieno, di una "oggettivazione linguistica" dei concetti filosofici perennemente adeguata alla storicità dei problemi e al "tono nazionale del discorso" (B. Croce, *Libri italiani di filosofia*, *La critica*, 1905, 6, p. 510). È certo, in ogni modo, che si deve ai leonardiani se la filosofia uscì dai circoli ristretti dei "competenti" per diventare argomento più largamente accostabile. Si pensi al volume di Prezzolini su Bergson, ancora di recente ritenuto dagli studiosi del filosofo francese pionieristico e, di fatto, per l'attenzione al problema del linguaggio, isolato nella cultura italiana.

La costante attenzione alle parole, alle cattive metafore dei positivisti, e soprattutto alla mutevolezza delle convenzioni linguistiche che sottendono e nello stesso tempo producono ogni modello conoscitivo, rappresenta il momento precursore di filosofie sofisticate, da una parte del pensiero analitico, da Bertrand Russell a Paul K. Feyerabend, dall'altra della "retorica-della-scienza" (Chaim Perelman, Blumenberg, Kuhn), vale a dire di indirizzi che segneranno la ricerca teorica del secondo e ultimo Novecento. In quella davvero decisiva battaglia di idee, Prezzolini non è un semplice ripetitore ma una figura intellettuale nuova, lo scrittore di filosofia, un «artista della filosofia», come Croce appunto lo individua in una lettera a Papini del 13 agosto 1904. E allora il contingentismo di Boutroux, l'idea di linguaggio di Bergson, il rapporto fra conoscenza ed errore di Ernst Mach, il pragmatismo di James, diventano il materiale da cui nascono sia articoli che assumono spesso la forma della lettera aperta, di volta in volta *versus* Mario Calderoni, Croce, Ferdinand Schiller, sia di suggestive variazioni in prosa. Accanto all'*Arte di persuadere*, c'è innanzi tutto *Il sarto spirituale*, risultato estremo della stagione del *Leonardo* e apertura al clima della *Voce* attraverso il capitolo intitolato appunto *La Voce* che trova posto in quel volumetto, poi caro al gobettiano Edoardo Persico, pro motore dell'edizione torinese del 1927. Se ne cita l'incipit, per mostrare che nei primi anni del Novecento le identità stilistico-tematiche di Prezzolini e di Papini sono inizialmente

Per giorni e per notti l'idea di doverlo vedere così ridotto mi dette una grande amarezza e pareva confortare una delle massime che reggono la mia vita, ossia che ogni gioia che abbiamo nel mondo preannunzia un dispetto, o un contrasto, o un fastidio, o un dolore, o una disgrazia. Ma poco dopo che l'ebbi veduto e, a traverso l'interprete dei suoi gridi, ebbi come riacquistato un passaggio al suo spirito, questa pena si modificò in una sorta di strana tranquillità. Quello che mi pareva prima impossibile da sopportare, e quasi un oltraggio al mio sentimento, s'appianò in una accettazione del sublime. Trovai un Papini che non soltanto non si lamentava, come pure Giobbe aveva fatto, ma che conservava nel suo intimo, chiuso in una muraglia di carne, tutto il suo spirito intatto. Non soltanto la sua memoria era sempre straordinaria e, senza vacillare mai, ricordava nomi che io avevo dimenticato e precisava indicazioni che pochi potrebbero tener a mente; ma la sua curiosità non aveva avuto mortificazione alcuna

indistinguibili e si manifestano con sorprendente immedesimazione di pronuncia metaforica:

Io sono la Voce. Tutte le volte che il bisogno di fiorire sulla terra mi rimpicciolisce nella matrice di un ingegno umano, non posso manifestarmi che col tormento di quelli in cui abito. Angustie, tumulti, follie, visioni agitano i poeti, i filosofi e i maghi nei quali mi sforzo di ingrandirmi, di allargarmi, di rendermi più profonda e di manifestarmi più ricca. L'unica volta che sia stata abbastanza bene fu nel corpo di uno che mi ignorava e allora potei riccamente cantare; era un grosso omaccione di Stratford, un commediante nel cui cuore feci germogliare ogni più leggiadro e profondo pensiero, ogni ritmo virgineo ed eroico (*Il sarto spirituale*, 1907, p. 74).

Nella prospettiva di questa peculiare letteratura della filosofia, il discorso che Prezzolini conduce verte dunque intorno a due questioni: il linguaggio e la temporalità. In particolare, il rapporto tra retorica e struttura temporale dell'azione costituisce il centro nevralgico dell'*Arte di persuadere*: se è vero che «l'animo è già nell'azione quando sta inventando i motivi dell'azione»; se «mentre l'animo discute, la decisione è già presa» e dunque «agisce sul credere» (*L'arte di persuadere*, 1991, p. 67), risulta allora evidente l'omogeneità profonda tra bugia e previsione, da cui discende il carattere di convenzione di ogni «norma scientifica», che diventa vera in virtù del consenso. Questo percorso parrebbe portare al postulato di rinuncia ai fondamenti; ma Croce, che in quegli anni si confronta, anche attraverso l'elaborazione «artistica» del Prezzolini, con le ragioni del contingentismo, segnerà l'affinità tra queste critiche e quel che Hegel muoveva all'intelletto astratto. Si sa d'altronde che il termine *pseudocconcetto* si trova per la prima volta in una lettera a Giovanni Vailati (G. Vailati, *Epistolario*, a cura di G. Lanaro, 1971, p. 627); e *pseudoproblema* è termine di James ricorrente nelle pagine del *Leonardo*, anche nella variante polemica di *pseudo-idea*, per es. nel saggio prezzoliniano su *Giuseppe Sergi* (*Leonardo*, 1904, marzo, p. 17).

Nel 1907 Croce illustrava sia i possibili stili della filosofia - dal dialogo al *pamphlet*, dalla forma «narrativa dell'autobiografia» a quella «immaginosa del romanzo» - sia gli opposti modelli letterari della scrittura filosofica: l'uno espressione della «solenne calma di chi annuncia, quasi sacerdotamente, la verità», l'altro fondato invece sulla polemica, anzi sulla «satira», di chi ha sempre la visione degli avversari e degli ostacoli empirici che si oppongono al dispiegarsi dell'attività filosofica (G. Bovio e la poesia della filosofia, *La critica*, 1907, 5, p. 338). Questa definizione multipla, opposta alla gerarchia dei generi filosofici sembra attagliata ai tanti modi espressivi delle filosofie di inizio secolo, collegati al grande progetto degli intellettuali dell'età giolittiana di determinare la realtà attraverso un'arte «capace di persuadere altrui». L'impegno in un'assidua opera di ridefinizione dei significati, realizzata naturalmente in modi e a livelli diversi, è infatti, come ha sottolineato Eugenio Garin, il tratto che accomuna personaggi tra loro molto differenti: da Croce a Serra, da Prezzolini a Carlo Michelstaedter, da Vailati a Papini.

Il serrato dialogo fra il convenzionalismo linguistico dei leonardiani e lo scetticismo «progressivo» di Croce rappresenta, in vista di una teoria dell'argomentazione, un momento importante non soltanto della storia della filosofia ma anche della cultura italiana, e del rapporto fra prosa filosofica e modelli letterari. La guerra contro il dominio della parola insufficiente costituisce infatti, nel primo Novecento, una vera *koinè* intellettuale.

Il Prezzolini esegeta di Bergson illustrava i meccanismi sociali del linguaggio e la rilevanza delle lingue settoriali, ma proiettava questo discorso positivo su di un sostanziale pessimismo linguistico: il linguaggio è l'errore, depauperamento rispetto al pensiero, intendere è fraintendere. Già nella recensione del 1904 a *Il linguaggio come causa d'errore* Croce replicava legando in un nodo organico paro la storia e *consensus*: «Ma se l'incomunicabilità fosse assoluta, addio storia, addio critica, addio qualunque tentativo per afferrare il pensiero altrui, e qualunque influenza del pensiero altrui sul nostro». E, d'altra parte, la «guerra contro la parola» intrapresa dal contingentismo gli sembra non solo ammirevole, se confrontata con l'impotenza e la senilità mentale del positivismo, ma riconducibile, pur nelle sue esagerazioni, all'attività precipua di ogni vera filosofia. Ma se Prezzolini passava drasticamente dalla critica al linguaggio alla rinuncia alla filosofia, nella *Logica* Croce continuava a difendere il «criterio della simmetria» non come pregiudizio, ma «riscontro alla ricerca compiuta» e «in quanto procedimento euristico, alla ricerca da compiere» (B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, 1947, pp. 176-77). Diversamente dalle convinzioni del Prezzolini - semmai utili, in una prospettiva seconдонovecentesca, per intendere i linguaggi della pubblicità e l'universo dei *media* - secondo Croce la persuasione non è inganno, il fatto che non esista una Verità, e dunque una definizione immutabile, non deve gettare discredito sul ragionamento giustificativo. Anzi, l'organizzazione del consenso, inteso come sistema per fare accettare e per difendere un'autoconcezione formata o formantesi, è il lavoro filosofico per eccellenza, il cui risultato è esattamente la convenzione linguistica. Ancora una volta, gli avversari non sono i pragmatisti come Prezzolini, il quale va visto anzi come un «collaboratore» del pensiero crociano nel suo farsi, ma i positivisti e, in prospettiva, i loro eredi novecenteschi: quelli che adoperano parole come fossero cose, valori, anche attraverso il ricorso a un linguaggio specialistico da «addetti ai lavori».

Nel saggio su Croce, Prezzolini, da parte sua, adoperava Bergson per illustrare la filosofia come «logica del divenire» capace di penetrare infinitamente la realtà e ne indicava il pregio di filosofia-in-azione (*Benedetto Croce. Con biografia, ritratto e autografo*, 1909). Costituiva allora dato significativo che proprio l'incontro con Croce coincidesse con l'addio alla filosofia, e con il riconoscimento della propria missione nel *che fare*, pur nella crescente consapevolezza dell'asimmetria fra il conoscere e l'agire. Proprio al centro della stagione più operante della *Voce*, il direttore offriva una definizione suadente della filosofia come dialogo e come tormento, come intreccio di verità ed errore, da districare in comune in una «cooperazione morale». Il contributo di Prezzolini alla cultura italiana del suo tempo è forse adombrato, in tutto il suo potenziale, in passaggi come questo:

Questo senso attuario della filosofia manca oggi a quasi tutti i professori: ed è poco male. Manca nel pubblico: ed è gran male. Non ultimo sintomo: sovente m'arrivano lettere che mi chiedono un libro breve e chiaro, di cento o duecento pagine, ben diviso e stampato, che non costi troppo, non usi termini di mestiere e insegna la filosofia, non già questo o quel problema filosofico, ma la filosofia addirittura dall'a alla zeta, senz'altro, senza ulteriori discussioni, informazioni e riflessioni. E io non mi arrabbio perché non mi arrabbio che con la malafede ... (*Il due in uno*, *La Voce*, 1909, 36, 19 agosto).

È l'articolo ultimo di un moralista, dove il crocianesimo si stemperava in un sentimento commosso di inadeguatezza: fra gli errori Prezzolini includeva quello di essersi creduto filosofo. Si intende bene che in seguito, per tutta la sua lunga vita attiva, di professore di letteratura, di giornalista scintillante e di intellettuale radicale, lo scrittore abbia reso funzionale il ruolo di scrittore postumo, di fatto mettendo a frutto ciò che presenta come fallimento: «*Giuseppe Prezzolini* è uno pseudonimo che adopero ancora, qualche volta» scriverà nel *Diario* nel 1931 (*Diario*, 1978, p. 484). L'impasso era nella natura stessa del progetto di partenza - il partito leggero degli intellettuali - e del corrispondente modello teorico, il pragmatismo come «gioco», secondo una soluzione, nel senso di un discioglimento dalla filosofia, che investirà in modi più clamorosi l'amico Papini.

Papini e la liquidazione della filosofia

Fino alla Prima guerra mondiale, le due biografie intellettuali si presentano strettamente intrecciate e, nella cooperazione antagonista, complementari e affiatate, come attestano i libri scritti a quattro mani, *a coltura italiana* e, soprattutto, *Nazionalismo* (1914), importante per la discussione con Vilfredo Pareto su vecchio e nuovo nazionalismo. Intorno all'avventura comune delle riviste, «*Leonardo*» e *La Voce*, si coagula infatti un lavoro che risulta dichiaratamente finalizzato al risveglio e alla guida della vita nazionale, in una prospettiva ideologica contigua alla battaglia intrapresa, in quel medesimo scorcio di anni, da Croce e Gentile. E all'inizio c'è una consenziente effettiva, oltre le ragioni di una implicita strategia consensuale, fra le avanguardie dei «giovini», l'intraprendenza e capricciosità del «gioco» antifilosofico a colpi di pragmatismo e contingentismo, di Gianfalco e di Giuliano il Sofista, e l'operazione strutturale e pesante condotta dai neohegeliani, i quali mentre sbaragliano la cultura positivista della vecchia Italia, ricostruiscono e riorientano una tradizione italiana, con studi e ricerche. Croce e Gentile si fanno «riannodatori di fili» rispetto al passato (A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, 4. vol., *Dall'Unità a oggi*, t. 2, 1975, p. 1114). In particolare, nell'ambito di una socioantropologia delle forme filosofiche, questo «pathos

e si estendeva dai problemi generali dell'America e dell'Italia alle notizie più minute di persone, di cose, di transazioni, di accidenti, di aneddoti. E accanto a questo la vena satirica, l'invettiva personale, il motto sarcastico, la definizione ironica scaturivano ancora come ai tempi della nostra gioventù irriverente e scanzonata.

Dettandone lettera per lettera il nome mi ricordò che ci eravamo incontrati la prima volta in via de' Giralardi, un particolare che io avevo dimenticato; ed avendo io proferito non so che sentenza di buio pessimismo, egli avvertì la sua nipote di cercarla ad una certa pagina d'un suo libro, come infatti ve la troviamo; ed infine, menzionando io il nome del presidente attuale della Repubblica, lui, e non io, indicò in quale luogo del mio *Repertorio bibliografico* una tesi di laurea del Gronchi era stata opportunamente notata e classificata (sotto il Bartoli).

per la storia», la polemica contro l'astrattezza, e quindi «Il carattere di pedagogia politica assunto dalla dialettica nelle sue vesti storicistiche» avrebbe avuto il senso - ha sostenuto Remo Bodei - di «individuare tortuose aperture in direzione dello sviluppo, di *insegnare l'operosità*» (R. Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, 1987, p. 338). Diversa la funzione sulle pagine del *Leonardo* del pragmatismo di James, che commisura la filosofia al risultato e la connette strettamente alla vita; da questa postazione ideologica del pensiero «quasi-ultimo» la *pars destruens*, cioè la polemica contro Ardigò, Augusto Conti, Gaetano Negri, lo stesso Villari, costituisce un risultato decisivo della lotta delle idee e dell'instaurarsi di un nuovo modello culturale. Si possono ormai leggere in maniera contestuale i carteggi disponibili negli archivi o in via di pubblicazione, a cominciare dal carteggio lungo cinquant'anni della *Storia di un'amicizia* oggi consegnato a una lettura correttamente storicizzata (G. Papini, G. Prezzolini, *Carteggio 1900-1915*, a cura di S. Gentili, G. Manghetti, 2003-2008), le lettere del giovane Papini a Croce e a Gentile, il carteggio tra Croce e Prezzolini e, sullo sfondo, la corrispondenza - non ancora unificata in dialogo organico - tra i due maggiori filosofi del Novecento italiano. L'intensa comunicazione epistolare rende immediatamente visibile la rete della geografia della cultura, come circuito intertestuale verificabile nelle sue dinamiche, sia nelle compatibilità che nei dissapori e poi, a partire dal 1913, nelle dissimilazioni.

Tra Firenze e Napoli si forma comunque un *campo di forze*, singolarmente ricco di sfumature e differenze, dal momento che vi convergono tutte le sollecitazioni e le idee che sono fuori del positivismo accademico, nell'apertura problematica alla vita e all'azione. È un fronte vasto quanto al suo interno frastagliato, dove il Papini 'leonardiano' emerge anche in virtù di una pronuncia letteraria ardita, aggressiva, affatto spuria, liberata proprio dall'ambiguità del pragmatismo come filosofia ultima. In questo spazio discorsivo di confine, il «pragmatismo magico» prefigura infatti la dissoluzione di ogni filosofia professata, a favore semmai di una comunicazione letteraria della filosofia «che è poi il grande tentativo del primo Papini» (G. Invitto, *Papini e l'idealismo italiano*, in *Giovanni Papini*, a cura di P. Bagnoli, 1982, pp. 54-76): «Molti problemi metafisici non si risolvono che con l'azione» - scrive nel 1903 - «per farsi una filosofia è bene farla adatta al nostro io». Ecco allora, risultato di siffatto percorso, «la teoria dell'io, l'Egologia» (G. Papini, *Morte e resurrezione della filosofia, Leonardo*, 1903, dicembre, pp. 11-12). D'altra parte, l'interesse iniziale per l'antropologia e insieme per il valore della previsione, come misura della relazione fra concetto e scienza, nonché per l'errore linguistico nel rapporto fra parola e «credenza», rivela un'inevitabile capacità di individuare in anticipo gli snodi teorici delle filosofie del Novecento, come risulta soprattutto dal dialogo con Giovanni Vailati.

La prefazione - dotata di notevole suggestione letteraria - a *L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica* (1911), forse il libro più probante della tensione filosofica del Papini, dà conto del grado di complessiva autocoscienza intellettuale nel momento in cui lo scrittore si congeda di fatto dal pragmatismo, «mentre si inaugura a Bologna il IV Congresso Internazionale di Filosofia» (come si legge alla fine della prefazione intitolata *Prima di tutto* e datata appunto 1911). Sono pagine scritte ormai «contro il metodo» e a favore di «tutte le avventure». Vale la pena di leggerne il passo centrale:

Io sono ancora pragmatista (pragmatismo n. 1, pragmatismo chiaro, prudente e per bene). Quando si tratti di fare scienze o descrivere alla meglio, con l'approssimazione che permette il vocabolario e la profondità che concede la testa, quelle matasse di fatti sempre nuovi e sempre gli stessi che danno origine ai cosiddetti «problemi della filosofia» il canone pragmatistico è di rigore (p. 8).

A questo punto Papini si chiede: «Ma si può esser *solamente* pragmatisti quando non si è scienziati?». Ecco allora l'esigenza delle *avventure concettuali*: su questo versante «le formule son miste, le espressioni insufficienti, ma indicano una linea di movimento, suggeriscono terre vergini di realtà» (p. 10). È il 1911; risulta evidente che l'inquietudine indica altre vie, altre fughe in avanti. L'*esperienza futurista* preciserà l'insoddisfazione, come impazienza verso la storia, il passato, come liberazione permanente dalla temporalità. «Questo ripudio del vecchio, quest'odio per l'antico - scrive nel 1913 - non è che una faccia del grande amore futurista per la libertà» (G. Papini, *L'esperienza futurista (1913-1914)*, 1919, p. 25). Le parole d'ordine dell'esperienza futurista saranno infatti *ritmo, movimento, dinamismo*. Quanto esse abbiano segnato la cultura italiana ed europea stanno ad attestarlo forse la virulenza e la costanza dell'opposizione crociana, se si pensa che un saggio importante come *Antistoricismo*, relazione tenuta da Croce al Congresso di filosofia di Oxford nel 1930, prenderà l'abbrivio proprio dal fenomeno italiano del futurismo come forma genetica di «antistoricismo», tanto più capziosa in quanto venuta fuori non in sede teorica ma dall'immaginario artistico-letterario (E. Giammattei, *Croce, Oxford 1930, Intersezioni*, 2007, 2, pp. 193-214).

In luogo della storia e dello storicismo, subentra, com'è stato felicemente sintetizzato, «l'ossessione del tempo», un tempo «da riempire o da bruciare» (G. Galasso, *Storia d'Europa*, 3 vol., *L'età contemporanea*, 1996, p. 335). Alla fede positivistica nell'avvento della modernità auspice il progresso scientifico, subentra un atteggiamento in parte sganciato dalla ragione dialettica della conoscenza scientifica. È l'ideologia del nuovo, organica a quella «metafisica della gioventù» della quale si dirà più avanti, a sua volta corrispettivo psicologico della sempre dichiarata novità delle idee che di volta in volta entrano in scena. Il fondamentale tema del tempo viene portato subito sulla scena dall'inquieto uomo novecentesco, il quale per tollerare la vita, *il non poter essere se non se stesso*, deve mirarsi nello «specchio che fugge», cioè nella proiezione, sempre elusiva, del futuro in fuga (G. Papini, *Il tragico quotidiano*, 1906). Si comprende bene, infine, la prospettiva di partenza, la curiosità per l'hegelismo e insieme la riluttanza ad accettare la formula della dialettica, nella consapevolezza, si vorrebbe dire energetica, dei propri limiti e dei propri pregiudizi. La forza del giovane Papini sta tutta nell'analisi distruttiva della filosofia accademica, anzi nella liquidazione di ogni teoria:

Il pensiero è diventato una professione. Si fabbricano delle teorie, colla stessa indifferenza colla quale si mettono insieme degli abiti. Si smerciano delle metafisiche stagionate, delle morali soffici, dei sofismi economici, secondo i bisogni e le richieste del mercato. Si fanno degli affari ma non degli atti d'amore. Si espongono le dottrine ma non si vivono. L'idea è un mezzo per vivere ma non è una forma di vita. Prima di tutto i filosofi d'oggi son prudenti. [...] La loro viltà la chiamano positivismo, la loro impotenza sentimentale, obiettivismo. [...] *Gli è che i filosofi non son più giovini e hanno perduto tutto l'orgoglio e tutto lo sdegno della giovinezza.*

Così nell'articolo *La filosofia che muore* (*Leonardo*, 1903, novembre, p. 17). È che Papini non intende che «philosopher c'est apprendre à mourir», come aveva stabilito uno degli instauratori europei del moralismo moderno, Montaigne; che pensiero, triste scienza e senilità vanno di pari passo; che la gioventù, insomma, non ha diritto di cittadinanza nel nietzschiano «paese della sera». Questo significa che egli non può e non vuole intendere tutta la tradizione che procede da Giambattista Vico.

Con Papini Croce dialoga, ascolta, è attratto dalla suggestiva scrittura 'leonardiana', salvo poi, con il tempo, spazientirsi - e l'occasione sarà costituita appunto dal suo libro su Vico (B. Croce, *Il pensiero di Giambattista Vico*, 1911), liquidato con audacia coerente dal Papini, il quale mostra di profanare con futuristica buffoneria l'origine stessa del canone filosofico italiano e occidentale (*La novità di Vico, L'Anima*, sett. 1911; poi in *24 cervelli*, 1913). Gentile rimane lontano, nella sua innegabile destrezza teorica, nel dichiarato privilegio attribuito al linguaggio filosofico, contro ogni concessione a letterati e scrittori-artisti. Papini e Gentile si avvicineranno solo nella seconda metà degli anni Trenta come intellettuali di regime, anche in seguito alla fondazione del Centro sul Rinascimento presso il quale Papini invita il Senatore per convegni e conferenze. Si legga qualche passo di lettera dell'inizio della corrispondenza:

Confesso - scrive Papini a Gentile nel 1905 - che per quello che conosco dell'Hegel non so persuadermi ch'egli rappresenti davvero la suprema conciliazione di cui parlo [...]. Cosa vuol dire, di grazia, far coincidere l'individuo col concetto concreto o viceversa? Seusi la mia ignoranza e, se ha tempo, m'illumini (Arch. Fondazione Gentile).

E l'anno dopo, a proposito delle pagine intorno a Hegel raccolte nel *Crepuscolo dei filosofi*, avrebbe chiarito a Croce, il quale ne aveva dato una bonaria ma netta stroncatura sulla «Critica» nel fascicolo del marzo 1906:

Ma quale fu la meraviglia nel sapere che aveva scritto vari epigrammi; volle che la nipote me li leggesse; ed a un dato momento della mia terza visita ne dettò all'improvviso uno sopra un recente clamoroso avvenimento.

Lo stupore di questa vivacità di spirito entro una così grande miseria di corpo non finiva mai di colpirmi; e mentre ero con lui, e dopo, è stato oggetto di molte mie riflessioni e congetture.

Si sarebbe detto quasi che egli si trovasse ad agio in una lotta contro un formidabile nemico, la cui grandezza sentiva di poter eguagliare, e che volesse mostrare di non essere mai scosso dai colpi che gli venivano portati, perché si sentiva pari a chi lo affrontava. Fin da ragazzo, una passione delle più vive di Papini è stata la grandezza, ed ha sempre teso a manifestarla come meglio gli avvenne di poter fare. Ma mai come in quest'ultimo periodo della sua vita, glie ne fu fornita un'occasione così tremenda e decisiva. Egli mi parve, in questi giorni, aver fatto *sfida a Dio* di metterlo alla prova, che non si sarebbe mai lamentato. Glie lo dissi, e senza dir sì o no, parve soddisfatto del mio pensiero.

Mi sembra però che non avete dato abbastanza peso alla mia dichiarazione - molto esplicita - che fa del "Crepuscolo" un'autobiografia spirituale. Io non mi son preoccupato, perciò, di scrivere su Hegel delle cose vere, ma di descrivere la mia personale riluttanza a capire e a gustare le sue schiumose bevande. Nel mio libro non bisogna cercare Kant Hegel ecc. *ma una confessione ideologica di un giovane dell'anno 1905*.

La rilevanza ideologico-filosofica del fondatore del «Leonardo» va, dunque, cercata altrove, lontano da argomentazioni e concettualizzate proposte: e semmai nel privilegio attribuito alle tematiche dell'Io e della temporalità, a quella "metafisica della gioventù" che consiste nel «tenere in riparazione lo strumento che si dovrebbe suonare, il Tempo» (W. Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, a cura di G. Agamben, 1982, pp. 98-99), e che si manifesta come il carattere più evidente della sindrome artistico-intellettuale del nostro, impegnato in perenni rinascite, ri-conversioni, auto-rivoluzioni.

Quando Papini avrà, finalmente, concluso la stagione di "disossatore e scuoiatore" di miti invecchiati, di vero *apache* (come ricorderà nel luglio 1953 al Prezzolini newyorkese), rimarrà, infatti lo scrittore grande e talora grandissimo, narratore di apologhi filosofici letti e amati da Jorge Luis Borges, e insospettabile fonte di scritture argomentanti e fantastiche del secondo Novecento, di opposto segno politico. Si pensi, in particolare, alle *Città invisibili* di Italo Calvino (1972), da leggere insieme con i racconti di città abbandonate e di incontri immaginari di *Gog*, uno dei libri più interessanti del Papini degli anni Trenta, dove il protagonista è un originale americano, ricco e potente, figlio di una madre Maori. Qui, ad es., nell'intervista immaginaria a James G. Frazer, l'autore di *The golden bough* (1890), sarà possibile leggere, come residuo, l'antica passione per l'antropologia e la magia, ormai, se non storicizzata, certo poeticamente oggettivata:

Gli uomini moderni - farà dire a Sir J. Frazer - considerano con troppo disprezzo la magia e gli spiriti scientifici e pratici guardano con pietà ironica i vecchi stregoni e perfino quelli che oggi li studiano. Sono ingrati. E mancano di rispetto alla madre. Tutta la civiltà moderna - e per moderna intendo quella che comincia colla Grecia di Socrate e, dopo un'interruzione di alcuni secoli, ha fiorito e fruttificato dal Rinascimento fino a noi - è figlia legittima della Magia (p. 296).

E concludeva, stringendo insieme arte, filosofia (pragmatista) e magia: «Creare un'immagine, per il mago, significa acquistare un potere sulla cosa rappresentata» (p. 297). Si tratta di conclusione utile, forse, per individuare la casella, peculiare e ancora controversa, sul discriminare e ai margini tra differenti pratiche discorsive, da assegnare a Papini nella storia culturale del Novecento.

Opere di Giovanni Papini

G. Papini, G. Prezzolini, *La coltura italiana*, Firenze 1906.

Il crepuscolo dei filosofi, Milano 1906.

Il tragico quotidiano. Favole e colloqui, Firenze 1906.

Il pilota cieco, Napoli 1907.

L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica, Ancona 1911.

Sul pragmatismo (saggi e ricerche). 1903-1911, Milano 1913.

Un uomo finito, Firenze 1913; rist. con un'appendice di inediti, documenti e annotazioni, a cura di A. Casini Paszkowsky, Firenze 1994, 2012.

24 cervelli, Ancona 1913.

Stronature, Firenze 1916.

Gog, Firenze 1931.

Passato remoto, 1885-1914, Firenze 1948.

Scritti postumi: t. 1, *Giudizio universale*; t. 2, *Pagine di diario e di appunti*, Milano 1966.

Lo specchio che fugge, a cura di J.L. Borges, Parma-Milano 1975.

Opere. Dal Leonardo al futurismo, a cura di L. Baldacci, Milano 1977.

Il non finito. Diario 1900 e scritti inediti giovanili, a cura di A. Casini Paszkowsky, Firenze 2005.

Bibliografia

A. Viviani, *La maschera dell'Orco. L'intima vita di Giovanni Papini*, Milano 1955.

R. Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Milano 1957.

M. Isnenghi, *Giovanni Papini*, Firenze 1972.

J. Lovreglio, *Une odyssee intellectuelle entre Dieu et Satan. Giovanni Papini (1881-1956)*, 3 tt. in 4 voll., Paris 1973-1981.

Leonardo, riletto da M. Quaranta e L. Schram Pighi, 2 voll., Sala Bolognese 1981.

Giovanni Papini. L'uomo impossibile, a cura di P. Bagnoli, Firenze 1982.

Giovanni Papini, Atti del Convegno di studi nel centenario della nascita, Firenze 1982, a cura di S. Gentili, Milano 1983.

Leonardo. Rivista d'idee, riproduz. in facsimile, 4 voll., Firenze 2002.

A. Castaldini, *Giovanni Papini. La reazione alla modernità*, Firenze 2006.

Bibliografia degli scritti di Giovanni Papini, a cura di A. Aveto, J. Lovreglio, Roma 2006.

Papini e il suo tempo, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 2003, a cura di C. Ceccuti, Firenze 2006.

M.P. De Paulis-Dalembert, *Giovanni Papini. Culture et identité*, Toulouse 2007.

G. Genovese, *Virgole contro pensieri. De Luca tra Papini e Croce, Scrinia*, 2007, 4, 2, pp. 105-15.

Opere di Giuseppe Prezzolini

Il linguaggio come causa d'errore. Henri Bergson, Firenze 1904.

Il sarto spirituale. Mode e figurini per le anime della stagione corrente, Firenze 1907; rist. autorizzata dall'autore, Torino 1927.

L'arte di persuadere, Firenze 1907 (rist. con introduzione di A. Asor Rosa, Napoli 1991).

Il cattolicesimo rosso. Studio sul presente movimento di riforma nel cattolicesimo, Napoli 1908.

Benedetto Croce. Con bibliografia, ritratto e autografo, Napoli 1909.

Il tempo della Voce, Milano-Firenze 1960.

Gobetti e la «Voce», Firenze 1971.

Italia 1912. Dieci anni di vita intellettuale, 1903-1912, a cura di C.M. Simonetti, Firenze 1984.

Bibliografia

E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Bari 1955; 2 voll., 19663 (in partic. il cap. *Gli albori del Novecento: irrazionalisti, pragmatisti, mistici*).

E. Gentile, *Storia di Prezzolini*, in *Prezzolini 90*, Milano 1972, pp. 13-451.

G. Luti, *Firenze corpo 8. Scrittori, riviste, editori del '900*, Firenze 1983.

La Voce. Direttore Giuseppe Prezzolini, rist. anast., 6 voll., Sala Bolognese 1985-1986.

In tutto questo lungo assedio del male, Papini si è conservato imperturbato. Conservo tutte le sue lettere del dopoguerra, dove a poco alla volta si vede la scrittura avanzarsi fuori dei limiti del foglio, poi venir sostituita dalla dattatura a macchina, con una firma sempre più svolazzante, e finalmente arrivare senza neppure la firma: ma non vi si legge un lamento e chi lo assiste giorno e notte dice soltanto di qualche mantello di malinconia che avviluppò la sua anima quando il male aveva fatto un progresso maggiore o più rapido. Non ha mai ceduto alla tentazione.

Se tutto questo non bastasse, accanto a questo miracolo di tenacia e di stoicismo, si creò un altro miracolo di carità, nelle due donne dalla cui opera dipende la vita di Papini: Giacinta, la moglie, ed Anna, la nipote, che si dividono l'assistenza e l'interpretazione, e che sono sempre collegate nella immaginazione di quelli che l'han visitato negli ultimi tempi; e non si dirà mai abbastanza il risalto che esse danno a questa figura d'indomita pazienza e di sostenuta sopportazione con la loro cristiana pazienza.

In questa sua affermazione, Papini ha serbato fede in un modo straordinario alla sua missione di scrittore. Contro tutti i giochi del male, che gli sbarravano le vie della espressione, ha voluto soprattutto continuare ad esprimersi. Questo è il principale significato dei suoi articoli e dei suoi libri. Si ammirò molto un altro scrittore italiano, che colpito da momentanea cecità ed immobilità volle pur trovare il modo di segnare sopra sottili strisce di carta composizioni di parole trovate dalla mente nelle tenebre; ed era giusto riconoscere in quel gesto l'amore dell'artista per i suoi strumenti. Ma si ammirerà ancora di più Papini che in un ben più lungo periodo di privazione fisica ha compiuto uno sforzo non minore.

Parte delle sue composizioni son rievocazioni ed appunti del passato rivedute però, corrette, rifatte, ma tante sono scoperte recenti e nuove invenzioni, mantenute vive dalle incessanti letture che per ore gli vengono fatte.

Egli non mena vanto di quel suo coraggio, ma chi gli è stato vicino ha sentito in lui una specie di esultanza. La sua gioia di stare con gli amici si manifesta in strana maniera, come a traverso l'atmosfera che sta fra lui e le persone che vengono a visitarlo. Lo spettacolo di tanta infelicità fisica e di tanta resistenza morale non ha bisogno di gesti. Alle volte mi sono domandato se Papini non ci nasconda qualche segreto che ci farebbe stupire. Forse se potesse parlare chi sa quali tremende cose ci potrebbe dire, perché mi parrebbe naturale che per mantenere in vita uno spirito così assediato e circoscritto nei mezzi d'espressione, ci debba essere *una segreta fonte di assoluta sicurezza, o di assoluta disperazione*, che non è data a nessuno di noi, che possiamo con tanta facilità e felicità adoperare i nostri sensi e le nostre forze.

Carlo Paterno dal tugurio al castello

Degli Italiani che vennero in America, la maggior parte di quelli che fecero fortuna furono appaltatori e costruttori; così mi sembra risultare da migliaia di necrologie, che da quindici anni ho raccolto, di quegli Americani di origine italiana il cui nome era abbastanza importante, al momento della loro morte, per apparire negli annunci del *New York Times* o dell'*Herald Tribune*. È un materiale ricco, da cui un sociologo qualche giorno potrà trarre uno studio più serio delle solite chiacchiere che si dicono e si leggono sugli Italiani in America, sul loro numero, sulla loro potenza e sulla loro ricchezza.

Di questi appaltatori e costruttori l'unico che abbia conosciuto un po' da vicino fu il maggiore di essi, il dottor Carlo Paterno (¹⁶⁵): maggiore per il patrimonio che lasciò, ingente anche per l'America, e maggiore

Giuseppe Prezzolini nella formazione della coscienza critica degli italiani, Atti del Convegno nazionale di studi, Caserta 1985, a cura di M. Campanile, Napoli 1987.

F. Finotti, *Una ferita non chiusa. Misticismo, filosofia, letteratura in Prezzolini e nel primo Novecento*, Firenze 1992.

Giuseppe Prezzolini. *Gli anni americani, 1929-1962*, Giornata di studi, New York (3 marzo 1993), a cura di S. Betocchi, New York-Firenze 1994 (in partic. E. Gentile, *Profilo critico di un uomo moderno. Giuseppe Prezzolini nella cultura italiana del Novecento*, pp. 9-26; G. Luti, *Gli anni fiorentini: avanguardia e organizzazione culturale*, pp. 63-73).

R. Salek, *Giuseppe Prezzolini. Una biografia intellettuale*, Firenze 2002.

Prezzolini e il suo tempo, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 2002, a cura di C. Ceccuti, Firenze 2003.

M. Biondi, *La cultura di Prezzolini*, Firenze 2005.

G. Sanguiliano, *Giuseppe Prezzolini. L'anarchico conservatore*, Milano 2008.

E. Giammattei, *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli 2009 (in partic. pp. 69-93).

La Voce 1908-2008, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 2008, a cura di S. Gentili, Perugia 2010.

Carteggi

G. Papini, A. Vallecchi, *Carteggio 1914-1941*, a cura di M. Gozzini, Firenze 1984.

B. Croce, G. Prezzolini, *Carteggio 1904-1945*, a cura di E. Giammattei, 2 voll., Roma 1990.

G. Papini, A. Soffici, *Carteggio 1903-1956*, a cura di M. Richter, 4 voll., Roma 1991-2002.

G. Papini, G. Prezzolini, *Carteggio 1900-1915*, a cura di S. Gentili, G. Manghetti, 2 voll., Roma 2003-2008.

B. Croce, G. Vailati, *Carteggio 1899-1905*, a cura di C. Rizza, Roma 2006.

G. Gentile, G. Prezzolini, *Carteggio 1908-1940*, a cura di A. Tarquini, Roma 2006.

¹⁶⁵ Da Wikipedia. **Charles Vincent Paterno**, nato Canio Paternò (Castelmezzano, 4 agosto 1878 - New York, 30 maggio 1946), è stato un imprenditore italiano naturalizzato statunitense, attivo nel settore immobiliare.

Nato da Giovanni e Carolina Trivigno, emigrò in tenera età con la famiglia negli Stati Uniti per difficoltà economiche, causate da un terremoto che distrusse un progetto del padre Giovanni, costruttore immobiliare. Stabilitosi a New York, Paterno si laureò in medicina presso la Cornell Medical School nel 1899 ma non praticò mai la professione di medico, poiché, alla morte del padre, ereditò il suo business immobiliare, che porterà avanti con il fratello Joseph.

anche per la personalità che dimostrò. E tutte le volte che in questi giorni ho ripensato a lui, la prima cosa che mi veniva in mente eran sempre i suoi occhietti scoppiettanti di malizia e di vivacità, che illuminavano il suo discorso di sprazzi di luce, e davano alle parole italo-americane e angloitaliane un valore nuovo che proiettava ombre e riflessi sulle situazioni descritte. Conservò fino all'ultimo una specie di “mosca” sotto il labbro inferiore, che s'accordava con la forma del viso e con i baffi arricciati e appuntiti alla spagnola. Ho sempre sentito in lui una potenza superiore, non per i soldi che aveva fatto, ma perché mi pareva emanasse da lui quella animazione un po' faunesca che si suol collegare con le funzioni eminenti della vita. Non c'è stata una conversazione con lui che non mi abbia lasciato una sorta di elettricità e di smania di fare, che non derivava da altezza di concetti o da incitamenti morali o da narrazione di esperienze singolari: qualche cosa che proveniva dalla sua persona direttamente. Era piccolo, tarchiato, grassotto, guardava in faccia con sicurezza. La sua voce era un po' rauca: la sola cosa che disturbasse.

Lo conobbi per ragion d'ufficio, perché aveva donato alla Casa Italiana, di cui allora ero direttore, una biblioteca di circa 20.000 volumi, che esiste tuttora e s'è accresciuta a circa 30.000 ed è una raccolta aggiornata di libri e di periodici che trattano particolarmente dell'Italia moderna dal 1861 in poi, sebbene contenga anche molti classici nelle migliori edizioni e gli studi principali critici e le opere di consultazione generale che possono servire agli studenti d'italiano. I suoi fratelli (anch'essi costruttori come lui, ma meno intelligenti e meno fortunati di lui) avevano contribuito largamente alla erezione dell'edificio; egli s'era riserbato con maggior avvedutezza l'onere della biblioteca, per la quale aveva speso meno che i fratelli e il cognato per la costruzione della Casa, pur assicurando al suo nome una perpetuazione più lunga, perché la biblioteca porta e porterà il suo nome, mentre la Casa si chiama soltanto Italiana.

Aveva una grande qualità, che ho riscontrata in vari uomini d'affari, di conoscere i propri limiti, e quindi per la scelta dei libri s'era fidato d'un competente, il dott. Henry Furst ⁽¹⁶⁶⁾ (io allora non era ancora a New York) e non ci metteva mai bocca; ma voleva invece che i conti tornassero giusti, che i libri si trovassero al loro posto, e fossero tutti rilegati, e si compiaceva di sapere che la biblioteca era frequentata da un numero crescente di studiosi. Per questo aspetto era il perfetto mecenate all'americana. Quando veniva alla Casa, era puntualissimo, vestito sempre in modo semplice ed “esatto”, proprio come ci si sarebbe aspettato che vestisse un uomo della sua età e condizione, senza sfoggio. Il fiore all'occhiello era, piuttosto che civetteria, un omaggio ai fiori, per i quali ebbe tutta la vita una profonda passione. Quando fu maturo e ricco, e poté cavarsi il gusto di costruire sulla riva sinistra dell'Hudson un castello, come aveva sognato da ragazzo mentre arrancava con una barchetta a remi su per quel fiume, che Verrazzano credè un braccio di mare, un'appendice del castello furono delle serre spaziose (ben diciassette), ognuna attrezzata per lo scopo al quale doveva servire, con il calore e l'umidità che si confaceva alla specie di piante che vi si coltivavano; e vi manteneva vari giardinieri, che lo obbedivano a puntino nelle sue raccomandazioni, e con i quali si trovava a discorrere con quella compiacenza che danno al padrone ed all'operaio il comune amore per la materia trattata e la comune conoscenza della tecnica con cui trattarla. Era un piacere vederlo passare da una pianta all'altra, da un semenzaio all'altro, e guardare attorno con quei suoi occhi vivaci, e punteggiare con esclamazioni i successi e i progressi di qualche vegetazione o fioritura che aveva immaginato, perché naturalmente, come tutti quelli che s'innamorano della natura

Ebbe una grande carriera nel settore delle costruzioni e a lui si devono la nascita di edifici newyorkesi come Castle Village, Hudson View Gardens, The Colosseum e The Paterno (quest'ultimo fu una location per i film *Nemici, una storia d'amore* di Paul Mazursky e *Come d'incanto* di Kevin Lima).

166 Orsolanemi.wordpress.com **Henry Furst**, detto “il Cardinale”, o “l'ultimo Don Chisciotte”, nacque a New York l'11 ottobre 1893. Personaggio colto ed eclettico studiò in America, a Ginevra, Berlino, Oxford. Nel 1916 venne in Italia, studiò diritto a Roma e letteratura a Padova, dove si laureò con la tesi *La Farsaglia di Lucano e la sua influenza nella letteratura europea*. Fu segretario del regista Gordon Craig, consulente politico di Gabriele d'Annunzio, con cui partecipò all'impresa di Fiume. Fu critico letterario, giornalista, traduttore, scrittore, regista teatrale e divulgatore storico statunitense. Conobbe e scrisse in inglese, francese, italiano, tedesco, danese, spagnolo, latino, greco e arabo. Intellettuale politico antifascista durante il ventennio e nostalgico dopo la caduta del fascismo, fu ministro della Reggenza Italiana del Carnaro nel 1919 quando ebbe il merito di convincere il reggente Gabriele d'Annunzio a riconoscere la Repubblica d'Irlanda prima della Gran Bretagna. Corrispondente dall'Italia della rivista *The New York Times Book's Review* negli anni Trenta del Novecento e collaboratore del periodico longanesiano *L'Italiano*, nel 1946 assieme ad Indro Montanelli e Giovanni Ansaldo, aiutò Leo Longanesi a fondare l'omonima sua casa editrice ed in seguito collaborò ai periodici dell'amico *Il Libraio* e *Il Borghese*. Orsola Nemi sposò Henry Furst alle 11 del 22 aprile 1967, contemporaneamente alla nascita di tre gattini alla Baruffa. Un uomo geniale, bizzarro e trasgressivo scrittore americano, di quasi dieci anni più vecchio di lei, quasi un metro più alto di lei. E fu un connubio singolare, per molti aspetti straordinario. Vissero in molte località (Genova, Recco, Cervo Ligure, Roma, La Spezia), in case grandi piene zeppa di libri e di gatti, sempre con ampi giardini: a tutto sovrintendeva con fermezza Orsola. Pochi mesi dopo il matrimonio, il 15 agosto 1967, Enrico morì e venne seppellito nel cimitero della Spezia, nella stessa tomba dove verrà seppellita Orsola l'11 giugno 1985.

Orsola Nemi, riferendosi al primo incontro con Henry Furst, scrive:

“Lessi sulla Fiera Letteraria la richiesta di alcune annate arretrate della rivista: Io le avevo; scrissi offrendole. La persona che le cercava venne da me per ritirarle. Era il corrispondente letterario per l'Italia del New York Times, Henry Furst, che già viveva in Italia dal tempo di Fiume.”

Era un letterato americano innamorato dell'Italia, abitava a Recco in un torrione a picco sul mare, appena cominciarono a parlare dimenticarono la *Fiera Letteraria* e il motivo per cui lui era arrivato a La Spezia. Orsola gli parlò del romanzo che aveva mandato al concorso e gli confidò di avere nel cassetto un certo numero di poesie. Lui chiese di vederle, le trovò belle e le promise che avrebbe fatto qualcosa. Aspettati d'arte, di pensiero, di bellezza, ben presto si trovarono amici.

finiscono per giocare con essa e per provar a rivaleggiare con le creazioni di quella, così anche lui s'era dato all'avventure degli ibridismi e degli innesti.

Il dottor Paterno era nato a Castelmezzano nella provincia di Potenza il 4 agosto 1878 e bisogna dire che gli avvenimenti dettero una spinta alla sua famiglia e a lui sulla strada che doveva portarlo così lontano, perché il padre, che era un muratore e poi un piccolo accollatario di muratura a Napoli, fu rovinato da un terremoto nel 1883 e decise di lasciar la città e recarsi in America. A New York riprese a fare il vecchio mestiere e, per quella necessità di specializzazione del lavoro che è propria di questo paese, la sua partita fu quella di costruire i muri di fondamenta delle case.

Ne metteva giù uno e poi passava ad un'altra. Così se lo ricorda un architetto italiano che vive qui, e me l'ha raccontato. Era un uomo duro e manesco con i figli, come quasi tutti i vecchi emigrati d'allora, stretti dalla necessità di guadagnare più rapidamente che era possibile, di risparmiare più che era possibile, di non rifiutar nessun lavoro possibile, di non concedersi una distrazione e di esiger molto dai figli. Chi scriverà la storia dell'emigrazione europea in America dovrà ricordarsi di questa pressione della necessità, che ha continuato ad aver i suoi effetti anche dopo aver soddisfatto la necessità stessa, almeno nella prima generazione d'emigranti.

Un aneddoto di quel tempo ci fa vedere il piccolo Carlo una domenica con un mucchio di giornali in spalla che andava a vendere senza adoperare il tranvai per risparmiare il prezzo del biglietto, ed era così stanco che si fermò sopra una panchina presso il parco, finché finì per addormentarsi. Si addormentò così profondamente che gli portarono via i giornali e anche le scarpe e non se n'accorse. Quando si svegliò si spaventò. Non poteva tornare a casa in quello stato e si mise a vagabondare. C'era quel giorno aperta da quelle parti una bottega di fioraio, ed aveva un cartello che chiedeva un giovanotto disposto ad aiutare per la vendita. Il ragazzino si offrì e fu accettato immediatamente. Ma il salario della giornata non avrebbe mai rifatto la somma dei giornali perduti e delle scarpe scomparse, e allora egli immaginò di elevare il prezzo di ciascun mazzo di fiori che vendeva d'una piccola percentuale, che si metteva in tasca, e così riparò la perdita. Pare che il padre lo vedesse dal fioraio e gli dicesse: “Bravo, fai bene a lavorar anche di domenica ...”.

Doveva aver maggior ambizione e intelligenza degli altri fratelli, s'invogliò di studiar da dottore in medicina e ci riuscì. Anche qui una certa arte nel saper modificare gli eventi economici gli fu utile. Aveva ideato da giovane un'invenzione che permetteva, col curvare il becco dei lumi a gas allora in uso, di dare maggior forza alla luce con una economia di combustibile, ma non era mai riuscito a farsi ricevere dal presidente della Compagnia. Una mattina lesse nel giornale che il presidente era morto, e pensò di approfittare di questo fatto per i suoi fini. Si presentò all'ufficio, come se nulla fosse accaduto, e la segretaria gli rispose che il presidente era morto proprio quel giorno. Egli si mostrò disperato, disse che aveva avuto un appuntamento per telefono e riuscì a farsi ricevere dal vicepresidente, che prese in esame la sua scoperta, e disse che avrebbero messo in prova per un mese il suo becco da gas nelle stazioni di una certa strada ferrata sotterranea. Il Paterno era sicuro che la sua invenzione funzionava risparmiando un dieci per cento del gas, ma per sentirsi più sicuro ebbe la pazienza e l'audacia durante quel mese di prova di passare tutte le sere e girare un pochino i nottolini dei lampioni nelle stazioni che avevano in prova il suo becco, e poi ripassarci la mattina di buon'ora a rimetterli in ordine, affinché nessuno si accorgesse del trucco. Alla fine del mese fu chiamato dal vicepresidente della Compagnia, che frattanto era diventato presidente, che gli annunciò che il risparmio del gas era stato superiore alle previsioni e che comperava il brevetto. Ebbe così una somma (il figlio mi disse di 500 dollari) per poter fare gli studi di medicina alla Cornell University, una delle più reputate di America, dove si laureò nel 1899. (Oggi, glie ne sarebbero occorsi 5.000).

Alla carriera di costruttore fu sempre la sorte che lo indirizzò. Voleva veramente fare il dottore, ma il padre, che s'era lanciato da appaltatore di fondamenta ad appaltatore di costruzione di case, morì nel 1900 lasciando un'impresa a metà. Con i fratelli, il dottor Paterno decise di andare avanti, e finito il lavoro si trovò con soldi che impiegò nel costruire un'altra casa più grande. Vide che il mestiere rendeva più di quello di dottore e si lanciò nel mondo delle costruzioni e della compera e vendita di immobili, che lo portò alla cima di quelli del suo mestiere in New York. Nei primi due anni riescì a metter da parte 22.000 dollari. Nessun dottore all'inizio della carriera avrebbe fatto altrettanto. Della sua laurea non si servì mai, ma ci teneva; e quando scoppiò la seconda guerra fu molto contento di vedersi arrivare a casa una cartolina di richiamo come “dottore”; spolverò la sua valigetta, che aveva sempre conservata, con gli strumenti del mestiere, e si recò all'ufficio di reclutamento, ma colà gli fu spiegato che si trattava d'un errore, la cartolina si riferiva ad un altro Paterno. Ritornò a casa molto deluso.

Da prima lavorò con i fratelli (ne aveva tre, ma uno rimase in Italia ed è sempre vivo), poi si separarono e andarono avanti ciascuno per proprio conto. Nessuno di loro fu eminente architetto, e non portarono novità formali o tecniche. Nelle loro costruzioni non c'è nulla che ricordi l'Italia.

Son costruzioni americane di quel periodo, cioè corpi utili con facciate appiccate.

L'idea nuova loro fu quella di costruire case d'appartamenti superiori ai sei piani. Fino allora tutti si erano tenuti nel limite delle piccole costruzioni.

I Paterno videro più grande e concepirono più in grande. Il gioco dei materiali, le forze da mettere in contrappeso, le necessità della vita moderna con gli ascensori, i forni per bruciar le immondezze, l'acqua per i bagni e per le cucine e tutto questo entro gli obblighi di leggi che diventavano d'anno in anno più severe e minute, non avevan misteri per loro. Ebbero favorevoli i tempi, le banche prestavan facilmente e il governo non taglieggiava con tasse. Un fornitore del dottor Paterno mi diceva, con un'aria un po' di ammirazione e di rabbia: "Vede, quell'uomo lì che sa appena far la sua firma [in questo si sbagliava], basta domandargli quante tonnellate di acciaio occorrono per fare una casa di quarantadue piani, quanti bagni, quanti chilometri di conduttura, quante centinaia di migliaia di mattoni, ve lo sa dire in un batter d'occhio". Nel suo ufficio mi ricordo d'aver veduto fotografie dei re dell'acciaio dell'America con dediche affettuose, ed anche piene d'ammirazione per quell'emigrato la cui firma era "buona" come quella di un americano.

E come seppero costruire, seppero anche indovinare dove si doveva costruire. Mentre New York si ampliava, la loro immaginazione avanzava con la città, o, per meglio dire, erano loro che con la loro immaginazione guidavano la città verso la espansione lungo le rive dell'Hudson, per esempio, dove fecero i primi esperimenti di grandi casoni ai numeri 280, 285, 290 di Riverside Drive (allora la loro anonima si chiamava Skybeam Realty Corporation e lasciavano ai fabbricanti di vino imitante i tipi italiani i nomi delle città o delle glorie italiane; erano americanizzati: Skybeam non Roma). Giocavano sui terreni, sulle case, sul prezzo dei materiali; il terreno dove il dottor Paterno costruì il suo castello aveva un'ipoteca di 200.000 dollari e lo comprò all'asta per 50.000. Più tardi trovò che le tasse che gli metteva sopra la città eran troppe: 30.000 all'anno. Si liberò del suo "sogno", lo rase al suolo e ci costruì sopra una città castello, una serie di casoni disposti a varie altezze, con appartamenti di cui almeno una finestra doveva godersi la vista del fiume e s'affittava a prezzi abbastanza convenienti, giudicando dal fatto che, sebbene fondata in un periodo di depressione (1939), fu presto riempita.

Ma il segno della sua grandezza personale il dottor Paterno lo dette in paragone con gli altri membri della famiglia e la maggior parte dei costruttori di New York quando venne la crisi economica del 1930, che li sorprese intenti nella loro speculazione di terreni e nell'imbastitura di quei telai d'acciaio che riempiti sarebbero divenuti case. Bisognò cambiar navigazione con il vento contrario, e il dottor Paterno fu il solo che sapesse farlo. Invece di buttar denaro entro costruzioni che eran destinate a rimaner senza affittuari, ebbe l'intuito che quel che bisognava conservare in quel momento era il denaro, tutto il denaro possibile. Siccome in quel tempo Roosevelt aveva fatto garantire i depositi delle casse di risparmio fino a 5.000 dollari, per ridare fiducia ai piccoli depositanti, il Paterno mi raccontò di aver fatto versare da tutti i suoi parenti più stretti somme in tutte le casse di risparmio della città per mettere al sicuro più denaro liquido che poteva durante la crisi. Invece di dire: "Questa casa val due milioni, ci metto dentro altro mezzo milione e la salvo", egli se ne liberò in perdita. Le regalò al Metropolitan Life Insurance Co. che ci aveva fatto ipoteche. Ne buttò via una dozzina. Lasciò a mezzo gli edifici iniziati, pagando forti penali. Soleva dire in quel tempo: "È meglio che la malattia, la morte e il funerale avvengano tutti in un giorno solo". Aveva infatti un certo spirito faunESCO e mefistofelico.

Era venuto a trovarmi e il discorso era cascato là dove sempre finiva in quel tempo, cioè intorno alla crisi. Mi disse di aver liquidato delle ipoteche per cinque milioni che costavano il sei per cento per soli 30.000 dollari, di aver venduto il palazzo di Park Avenue, numero 270, per cui aveva rifiutato nove milioni nel 1928 per solo mezzo milione. Un certo momento, dopo un istante di silenzio, aggiunse: "Vede, se riesco a uscir in piedi da questa crisi, posso esser più ricco di prima ...". Chi sa che cosa meditava. Molto differenti erano i parenti, che non avevan voluto dargli retta. Li aveva avvertiti: "Sospendete tutto, pagate penali, non importa, non andate avanti, liquidate". Uno di essi (me lo ricordo ancora quando mi disse questa enormità che sto per ripetere), sdraiato o meglio affondato in una poltrona, con una voce strangolata esclamò: "Pensi un po', signor Prezzolini, che ora non mi restano che due milioni [di dollari] ...". C'era un mio amico presente e ci facemmo una strizzata d'occhi come per dire: "Dobbiamo prestargli un diecino per tornare a casa in sotterranea?". Mi piacque nel dottor Paterno quell'atteggiamento da buon giocatore, che sa prender le giornate di rovescio con la stessa faccia allegra di quelle favorevoli. Parlava delle sue liquidazioni come avrebbe parlato dei suoi acquisti. E infatti, come prevedeva, restò in piedi, si

rimise e fece a tempo a costruire ancora una città, prima di morire. Un'altra volta mi confessava: “Ho il mal della pietra! ... Anche quando sono in campagna a riposo, non posso fare a meno di tirar su qualche muro ...”.

Sapeva farsi volere bene dalle persone che lavoravano con lui. Un architetto mi raccontava che gli accollatori dei suoi lavori eran sempre sicuri di trovar presso di lui un anticipo quando occorreva senza dover ricorrere alle banche.

Le mie relazioni con lui furon cordiali, senza mai diventare intime, perché avevo una paura matta che s'immaginasse che fossi dietro al suo denaro e, mentre lo trattavo sempre con quell'ossequio che dovevo avere per chi ci aveva regalato una biblioteca, che è il cuore della Casa Italiana, non gli facevo troppi complimenti. M'invitò una sola volta al suo castello e sorpresi un lato del suo carattere che non mi sarei immaginato. Sapevo del suo amore per i fiori, ma non conoscevo la sua gentilezza per gli animali.

Era d'inverno e trovammo uno dei grandi saloni del castello riscaldato ma con una finestrella aperta in alto. Mi spiegò il mistero: una volta che la finestra era aperta eran venuti dentro due piccioni e avevano nidato, sicché aveva dato ordine di lasciarli entrare ed uscire a modo loro.

Più tardi, spontaneamente, volle regalare alla biblioteca un fondo che col suo reddito bastasse alle sue più strette necessità. Il pensiero era grazioso e il dono fu accettato; ed in quella occasione gli preparammo una bella cerimonia alla Casa Italiana, con un discorso del presidente Butler.

La Casa quel giorno fu riempita di piante rare e di fiori che ci fece portare dalle sue serre; e così ebbi occasione di parlare con i suoi giardinieri, uno dei quali mi disse: “Lei non lo crederebbe, con tutti i suoi milioni è un uomo infelice ...”.

(Quel giardiniere non sapeva di parlare ad una persona che non aveva nessuna difficoltà a crederlo. Tutte le volte che ho potuto penetrare la vita intima di qualche vivente che pareva fortunato, ho sempre scoperto che era infelice, e non so come i milionari avrebbero potuto modificare questa regola).

Il Paterno era una mistura di audacia e di spirito d'immaginazione: nel 1922 cominciò a piantare in una vasta estensione di terreno a Bedford Hills un milione e mezzo di conifere, che comprò a un soldo l'una e finì per rivenderle dieci anni dopo come alberini di Natale a un dollaro e mezzo.

Ogni alberino portava un cartellino di legno che diceva press'a poco così: “Ragazzino, sono il tuo alberetto di Natale. Tienmi bene, perché, se mi curi, posso crescer più grande e più forte, proprio come te”. Riuscì a venderne delle migliaia, ma ne rimanevano ancora, che non potevano esser usate per via dell'età. Ebbe allora l'idea di trapiantarne circa 200.000 lungo dei viali a Windmill Manor, che era un luogo di sua proprietà preferito dai dilettanti di equitazione, e seppe far pubblicità vantando l'aria salubre e non infestata da moscerini e zanzare e tafani, cacciati via dalla resina degli alberi.

Fu sorpreso dalla morte un giorno che giocava a golf, il 31 maggio 1946. Gli era premorta la prima moglie, che aveva sposato vedova con un figlio, Minnie Middaugh (morta a 74 anni il 28 maggio 1943), ed era laureata d'università, musicista e concertista, molto amante dei cavalli e del cavalcare, non sapeva una parola d'italiano, parlava con un marcato accento inglese ed era discendente da una delle antiche famiglie d'America che fecero la rivoluzione. Nell'ottobre dello stesso anno, sposò in seconde nozze la signorina Anna Blome di White Plains. Questa gli sopravvive; nella sua attività di costruttore lo ha seguito il figlio Carlo M. Paterno, che ha lanciato la vendita di un nuovo quartiere giardino con villini signorili circondati di boschi. Non ha lasciato molto per opere di beneficenza, ma tutti gli anni sottoscriveva per carità di varia sorte e per razze e religioni diverse.

Le vicende delle sue affiliazioni religiose son molto curiose: era nato cattolico, ma a un certo punto si convertì al metodismo, e più tardi diventò uno degli “anziani” della Chiesa presbiteriana. Finalmente la prima moglie, che era stata persuasa alla Scienza Cristiana da una guarigione, lo spinse a passar tra i seguaci di questa nel 1924; e tale rimase fino alla morte.

Tornò varie volte in Italia, soprattutto per rivedere il fratello Saverio, ma non ebbe mai molto da fare con le autorità italiane. Ebbe il buon senso di non farsi creare conte di Castelmezzano, come il suo cognato Campagna, e non mi risulta che fosse grand'ufficiale, commendatore o cavaliere.

Non credo che partecipasse mai alle lotte politiche, né che fosse iscritto ad un partito politico. Non vidi mai il suo nome nelle manifestazioni della comunità italiana. La Guardia non gli voleva molto bene, ma come sindaco di New York non potè far a meno di esser presente all'apertura della Città Castello che fu inaugurata dal Paterno nel 1939.

P.S. - Un suo parente mi serba il broncio per questo ritratto. Mi disse: “L'ha fatto troppo furbo”. Al quale risposi: “Voleva dunque che lo facessi ...”.

Dino ⁽¹⁶⁷⁾, ultimo amico

Quando si parlò d'invitarmi a fare il professore in Columbia University e il direttore della Casa Italiana, mi hanno raccontato che Dino, capo del Dipartimento d'italiano, non sapeva chi fossi. “Chi è questo Prezzolini? È una persona per bene?” pare che domandasse.

Per spiegar questo, bisogna sapere che Dino forse allora non sapeva che io esistessi; o forse lo sapeva benissimo, ma faceva finta di non saperlo, per cavar fuori di bocca a qualcuno dei giudizi o delle storielle che non avrebbero dette a lui, se avessero saputo che mi conosceva bene.

Dino è uno di quei rari individui che hanno la civetteria di passar per ignoranti e non lo sono affatto.

Quell'ignoranza finta corrisponde a due abilità.

Prima di tutto è come il modo trasandato di portar la cravatta, o di vestir sempre dei vestiti già indossati che hanno gli eleganti. Anche Brummel aveva un servitore della sua stessa corporatura, il quale incignava gli abiti nuovi del padrone affinché perdessero quel non so che di angoloso che hanno, quando escon di mano al sarto.

Poi è un modo diplomatico e giudiziario di far parlare la gente. Siccome l'adoprai con me a proposito d'altri altre volte, suppongo che l'adoprasse anche quella a proposito di me con altri.

Ma dev'esser un po' nella sua natura, se è vero quel che mi raccontava un suo compagno di guerra. Dino era partito volontariamente dall'America quando l'Italia dichiarò guerra nel maggio del 1915 e fu semplice soldato d'artiglieria per un pezzo; finché non venne l'obbligo per tutti quelli che avevan titoli di studio di far degli esami per diventare aspiranti e poi ufficiali. Lui era già professore di latino e si trovò con un mucchietto di altri laureati agli esami presieduti da una Commissione di colonnelli, maggiori e capitani che dette loro, con grande sussiego, un tema d'italiano da svolgere. Per mettere i superiori in imbarazzo, i laureati in gruppo si dettero la voce e presentarono tutti un tema pieno di strafalcioni di lingua, di logica e di ortografia.

Furon promossi tutti lo stesso.

La civetteria di Dino consiste nel far finta d'ignorare tutto quello ch'è moderno, soprattutto in fatto di letteratura o d'arte e di degnare di mostrare una certa familiarità soltanto con gli scrittori greci, latini, medioevali, cominciando ad arricciare il naso quando s'arriva a quelli del Rinascimento (gente che non ha mai saputo pensare, ed ha scritto un latino d'accatto), e quanto ai secoli posteriori tollerando soltanto gli scrittori eruditi (che so io, Muratori o Maffei), o quegli scrittori radicati nella cultura classica che avevan, come per miracolo, messo fuori qualche pollone (per esempio un Leopardi, ricordando, ben inteso, che le loro radici si trovano molto più in giù e il sevo che mostrano deriva dal terreno profondo che le radici son andate pungendo).

Ora io, certo, non ero un pollone d'antico tronco, e non ero affatto un erudito, e le mie superficialissime frasche avevano una certa freschezza grazie all'acqua del cielo, o a qualche vena sotterranea d'acqua venuta d'oltre mare.

Come andò che mi trovai così bene con lui e ci strinsi un'amicizia che ha sopravvissuto alla professione?

Dino è un italiano della Versilia, che ha imparato il latino nello stesso tempo del dialetto di quella contrada, da uno “zio prete”; e non s'è mai accorto di averlo studiato. Questa trasmissione “cattolica” della lingua più europea che l'Europa abbia avuto, era un fatto che avveniva e non so se avvenga più, in certi paesi perduti fuori degli svaghi delle grandi città. Una volta che andai a trovarlo nel suo paesetto di Versilia, il meglio spettacolo che potè offrirmi quella sera fu quello d'un caffèuccio, dove trovammo ad un tavolino sei notabili del luogo, i quali discutevano se l'arciprete aveva commesso un errore di latino in una lapide del paese. Io che arrivavo fresco dall'America, mi domandavo dentro di me se a Schenectady (N.Y.), con circa 100.000 abitanti, si sarebbe trovata una percentuale di latinisti uguale a quella del paesetto toscano di 3.000 abitanti: e che prendessero così sul serio il latino.

Non so se quello zio prete che gl'insegnò il latino fosse stato lo stesso che una volta corbellò con la sua cultura certi cacciatori capitati dalle sue parti in montagna, e volevan metterlo in imbarazzo citandogli dei

167 Tommaso Pisanti, *Enciclopedia Dantesca*, 1970. **Dino Bigongiari**. Dantista italo-americano (1879-1965). Professore di italiano alla Columbia University (quasi ininterrottamente dal 1904 al 1955), si è molto occupato di critica dantesca, proponendo, sul piano della critica testuale, suggerimenti e ipotesi spesso illuminanti, condotte con penetrante acume filologico, soprattutto ai fini della determinazione del testo critico della *Monarchia*.

Il primo saggio sul testo del trattato politico è del 1927 (*The Text of Dante's Monarchia*, in *Speculum* II 457-462): il Bigongiari, riallacciandosi alla tradizione manoscritta, respingeva non pochi degli emendamenti introdotti dal Ficino e passati nell'*editio princeps* del 1559 e poi nelle edizioni del Witte, di Oxford, del Bertalot, del Rostagno. Altre e non meno interessanti proposte, anche per il *De vulg. Eloq.* e il *Convivio*, sono contenute in *Notes on the Text of Dante*, in *The Romanic Review* XLI (1950) 1-13 e 81-95. In polemica col Nardi, il Bigongiari respinse ogni presenza in Dante di elementi neoplatonici e averroistic. I saggi danteschi del Bigongiari sono ora raccolti in *Essays on Dante and Medieval Culture* (con prefazione di H. Paolucci), Firenze 1964.

Bibl. - A. Mancini, in *Studi danteschi* XXIII (1928) 101 ss.; P. Toynbee, in *Modern Language Review* XXIV (1929) 51 ss.; N. Vianello, in *La Rassegna* XXXIX (1931) 89 ss.; D. A., *Monarchia*, a c. di G. Vinay, Firenze 1950 (l'introduzione); P. G. Ricci, *Primi approcci per l'edizione nazionale della "Monarchia"*, in *Studi danteschi* XXXI (1953) 31 ss.; Id., *L'Archetipo della "Monarchia"*, ibid. XXXIV (1957) 127 ss. Un vivido ritratto del Bigongiari è in G. Prezzolini, *L'Italiano inutile*, Firenze 1953, 303-314.

versi di Orazio, ai quali egli, mentre modestamente stava appiccando il fuoco alla legna del focolare (perché i cacciatori eran arrivati sul tardi), rispose con l'originale poesia greca da cui Orazio aveva cavato quell'immagine, o quel detto proverbiale che essi citavano.

Le sorprese della cultura di Dino erano di questa fatta, ed io diventai presto uno di quelli che più ci si divertiva a stuzzicarle, magari con un pretesto ufficiale di lavoro scolastico, che non m'interessava affatto, se non perché mi dava modo di suscitare nel mio capo di Dipartimento, collega ed amico, delle scoperte a perdita di mente; perché bastava un emistichio, una parola, una radice per veder scaturire da una prodigiosa memoria collegamenti, allacciamenti, relazioni che colpivan per la loro curiosità come per la loro giustezza; non soltanto in fatto di etimologie, ma anche di raffronti estetici e, quel che più a me importava, di derivazione d'idee.

Dino non è né mero glossarista, né soltanto un memorizzatore di suoni, ma un conoscitore di storia della filosofia.

Il curioso è che questo fiore della oramai evanescente cultura grecoromana era venuto a sbocciare, con tanto di radici in Versilia, nell'Università di Columbia, quando si stava operando in essa una rivoluzione di metodi, che doveva portare dallo studio delle umanità allo studio della sociologia. Era, del resto, un fenomeno che faceva parte della disgregazione generale di quella cultura in tutto il mondo. E Dino aveva veduto crollare il suo mondo a poco a poco, da per tutto e nella stessa *Alma Mater* che l'aveva fatto professore.

Dino è, anche per quest'aspetto, uno di quei prodotti della civiltà europea emigrata in America, che non possono trovare pace. È un americano che ha avuto la sua principale educazione in Columbia ed ha conservato, anche perché ci tornava ogni anno, il gusto, la tradizione e l'amore dell'Europa. In America gli dettero subito da insegnare il latino, quando s'accorsero che lo sapeva meglio di qualche professore. Poi gli capitò d'insegnare italiano, ma il suo mondo, se non si concludeva con Dante, certo considerava quello come una cima da cui siamo andati scendendo.

Immaginiamoci poi il suo orrore per quello che vedeva accadere nelle scuole americane sotto l'influenza del modernismo di Dewey. E quindi, soprattutto da quand'io lo conobbi, rappresentava in Columbia la parte della reazione e del borbottio, e la sua missione consisteva nel protestare, quanto era possibile, contro la crescente marea dell'educazione di massa, contro l'ignoranza e la faciloneria e la leggerezza e la sicumera degli studenti (e anche di certi professori). Nel che fare era ora caustico, ora secco, ma sempre in un modo così correttamente scientifico e personalmente rispettoso di tutti i colleghi, che non venivano mai ad urti diretti. Nelle discussioni delle tesi era un esaminatore temuto, ma dove non era necessario ridurre o distruggere, spesso offriva una mano, correggendo, migliorando, evitando almeno una parte degli strafalcioni che sarebbero stati stampati da quella prolifera *macchina evacuatrice* che è il dottorato delle università contemporanee. Era temuto, perché ogni tesi era presentata da un professore capo di Dipartimento, che avrebbe avuto l'obbligo di non lasciar arrivare a quel punto un candidato che non dimostrasse un livello di cognizioni decente e l'elementare onestà di non vantarsi di saper cose che non sapeva. Di professori capaci di denunciare o gli errori o la ciarlataneria d'uno studente ne ho conosciuti nella mia partecipazione a Columbia due: Arthur Livingston e Dino. Ma Livingston aveva il difetto (che io certo non posso rimproverargli) d'essere urtante. Dino era molto più avveduto di noi.

Dino è conosciuto da me, e da pochi altri, come uno spirito molto umano; io direi, domato dal cristianesimo, perché originariamente sarebbe stato un selvaggio. La sua natura l'ha fatto forte, bellissimo atleta, con testa da Donatello, nuotatore, cacciatore, marinaio. Dice sempre che ha fatto il professore per necessità, l'erudito per gusto, ma per natura sarebbe stato un buttero o un navigatore. La sua forza fisica si esprimeva raramente nei suoi discorsi, salvo che a Columbia si raccontava che al quarto piano s'era distinto se Dino aveva quel giorno insegnato al primo piano italiano, o latino.

Il volume della sua voce gli aveva permesso in guerra di comandare una batteria senza bisogno di megafono. E le poche volte che il temperamento prendeva il sopravvento sopra la sua stessa umanità, ho sentito sfilare dalla sua bocca gli epiteti più vernacolari della loquela versiliese.

Ma, in generale, Dino non era soltanto temuto, ma anche benvenuto perché aveva maniere molto diplomatiche. Non ci fu mai, in venti anni, nessuno screzio fra noi, prima di tutto perché io riconoscevo che lui, come capo del mio Dipartimento d'italiano, aveva delle responsabilità e quindi doveva avere la mia collaborazione (il direttore, dico io, ha sempre ragione); ma poi anche perché veramente ero persuaso che meglio di me otteneva quello che era ragionevole chiedere. Io sarei stato per il metodo diretto, e mi avrebbero risposto picche; il mio amico Dino era sempre per il metodo indiretto e, guardando ora indietro, riconosco che, quasi sempre, ha avuto ragione.

Questo fatto d'un Dipartimento di lingue che, per vent'anni, non offrì nessuna ragione di turbamento, credo che sia rimasto negli annali (mormorati, non scritti) di Columbia come un avvenimento eccezionale, perché in quasi tutti gli altri le differenze di cultura, di origine, di scuola, di carattere e le ambizioni, senza mai diventar lotte scandalose, però hanno costretto l'amministrazione a mutar personale. Ma da noi si vide invece lo spettacolo insolito di due Italiani che non si facevan la guerra, che non cercavano di scavalcarsi, che non si scavavano il terreno sotto i piedi e che, durante vent'anni, non hanno mai avuto bisogno di guardarsi alle spalle. Credo che sia qualche cosa.

Tanto più che eravamo, sotto tanti aspetti, in opposizione. Il mio amico Dino è un conservatore così convinto che l'ho osservato posare la sera la bottiglia del latte sul davanzale della finestra invece di riporla nel frigorifero. È il suo modo di protestare contro l'America dei *gadgets*. Io, invece, spendo soldi, quando n'ho, per procurarmi l'ultimo ingegno che si trova per le funzioni domestiche. E la penna che Dino preferisce, anche portando innestata nel taschino superiore della giacca una bella stilografica, è il pennino d'acciaio infilato in una cannuccia sbocconcellata, e se non ricorre a quelle d'oca credo sia soltanto per la loro odierna rarità.

La poesia, la musica, la pittura, l'architettura moderne poi, son per lui degli orrori, che guarda tutt'al più con occhio scientifico, come un direttore di museo di teratologia considera le mostruosità della natura sotto l'alcool.

Per me, anche spiacevoli, son la poesia, la musica, la pittura, l'architettura nostre, e non so come ci si possa straniare dal tempo in cui si vive. Quindi, *et j'en passe*, tante occasioni di polemica fra Dino e me; quasi quotidiane; quasi sempre su soggetti scaticchiati e pettinati le mille volte. Ma, sempre guardandoci attraverso questa staccionata, non ci siam mai separati. E se soltanto oggi (1953) scrivo così, è per la stessa ragione per cui ho atteso tanti anni a dire il gran bene che pensavo di Columbia University; perché non volevo si pensasse che fosse per ingraziarmi qualcuno.

Una cultura autentica, aristocratica e vasta è seppellita in Dino entro un curioso sentimento dell'inutilità di produrla in pubblico, tanto più strano in un insegnante che doveva professarla ad alta voce tre o quattro volte la settimana. La ritrosia di lui per il parlare in pubblico è quasi pari a quella che ha per lo scrivere. Parte di queste deriva dal carattere della sua cultura, alcune direttive della quale mi ricordano i gusti del giovane Leopardi per dei miserabili autori greci della decadenza che tennero il poeta occupato per anni. Parte deriva dal carattere di Dino.

Alcuni che non lo conoscono mi dicevano: "Ma Dino non ha scritto nulla". Ed è vero che non c'è un libro che porti il suo nome (¹⁶⁸). Gran parte di quel suo flagello di sapere sta riposto in tesone, tesucchie, tesine di tesaiole che ha aiutato a compilare, a completare ed ha corretto, salvo che materialmente scritto. Il resto consiste di poche recensioni e di proposte di emendamenti di testi. Dino ha un dono speciale per accorgersi di errori di testo. Il primo che me lo fece notare fu Livingston (*uncanny* lo definiva, insomma soprannaturale), eppoi me ne accorsi anch'io. Una volta arrivò a Columbia un testo latino trascritto da un celebre studioso d'una grande biblioteca europea, non propriamente italiana, e appena Dino c'ebbe messo gli occhi sopra s'accorse d'alcuni errori, che nessuno voleva ammettere potessero esser stati commessi (nemmeno per disattenzione, evidentemente); e pure aveva ragione lui. M'è capitato di guardar con lui le *Lettere* di Machiavelli, edizione Alvisi, che avrò letto cinquanta volte, e appena ci mise gli occhi sopra ci scopri un errore che non avevo visto.

Gli studiosi possono consultar di lui molte proposte di correzioni ai testi latini e italiani di Dante, sui quali generazioni di specialisti si sono affaticate. Non soltanto son giuste, ma la cosa curiosa è che alcune paion così evidenti, che non si sa come mai non ci abbian pensato altri. Il lavoretto più carino, però, è uno studietto sulla parola *Theatrum* nell'undicesimo e dodicesimo secolo, che da alcuni professori americani e anche da qualche reputato italiano specialista del teatro medioevale era stata creduta indicare quello che si chiama anche da noi "teatro". Lo studietto esamina una ventina di significati della parola, e dimostra che nessuno corrisponde a quello di teatro. L'idea di teatro era perduta. Il finale del lavoretto, dove cita un caso in cui *ire ad theatrum* significava *andare a far un duello*, sembra concludere con ironia la distruzione di una credenza così comune.

Ciò che lo trattiene di più dal pubblicare non so se sia la naturale ritrosia, o la convinzione che tutto è stato detto, e in modo perfetto, dai Greci. Qualche volta dei colleghi son riusciti a fargli produrre emendamenti e correzioni, ma ne tiene tanti in corpo che potrebbero fare un bel volume, anche senza annacquature letterarie, nello stile secco degli eruditi.

Questo culto della cognizione rara e minuta lo porta talvolta a svalutare dei lavori che non posson esser giudicati da un dettaglio; e che la correzione del dettaglio perfeziona, anziché distruggere. Quest'era

168 **Nota nel testo:** Ma sta per uscire una raccolta delle sue rare collaborazioni a riviste erudite: *Dante and the Medieval Culture*, ed. Olschki, Firenze 1964.

spesso un soggetto di discussione con Dino e, alla fine, anche lui finiva per riconoscere che, per esempio, De Sanctis, tanto meno dotto di Carducci, valeva più di Carducci come intelligenza dell'arte e della filosofia; e senza aver studiato tanti manoscritti di Dante quanto Carducci (e forse nessuno), aveva lasciato su Dante pagine che si ricorderanno più di quelle del Carducci.

Come tutti gli uomini notevoli, Dino è notevole per le sue contraddizioni, e son le contraddizioni sue che fan di lui, come alle volte diciamo fra quei pochi che lo conoscono bene, “un poema”. È un poema di contrasti e di opposizioni e di soluzioni illogiche; ma, da chi lo conosce bene, aspettate. Su queste opposizioni interne dominava un atteggiamento che è probabilmente quello che ci ha tenuto più uniti durante vent'anni: il rispetto della vita intellettuale, condotta secondo le regole del galateo intellettuale. Ossia, lui poteva esser “codino” in politica, “cattolico” in religione, “menefreghista” nei calcoli della vita pratica, ma, come me, aveva sempre come criterio di giudizio di guardare se il lavoro era ben fatto, se lo studio era serio, se la persona aveva cultura e mostrava spirito e tutto il resto: popolo che poteva dispiacere, origine sociale che poteva parere offensiva, interesse personale che poteva esser offeso, dottrina politica sgradevole o derisa, passavano in second'ordine. Nell'università Dino ha sempre tenuto un atteggiamento severamente da studioso, e mai da partigiano, per quanto la sua partigianeria in altre direzioni potesse esser espressa sempre apertamente e magari in forma di selvaggi insultanti epiteti. Di qui la sua protezione a studiosi d'un tipo differente dal suo, e la raccomandazione di uomini proprio opposti ai suoi ideali politici.

La stima di cui godeva in Columbia, specialmente al tempo in cui la sua generazione dominava, derivava dalla sua dottrina prima di tutto, alla quale ricorrevano da tante parti; poi dalla sua indipendenza di giudizio; e dal fatto che si sapeva che aveva sempre in mente l'interesse dell'Università.

Ma qui, bisogna dirlo, c'è stata alle volte una fessura nella sua corazza di studioso: la carità umana. Se ha commesso qualche corbelleria, e ne ha commesse, è stato sempre perché, sebbene fosse capace di dimenticare il nemico intellettuale, e di giudicar rettamente del suo valore, non era capace di scordarsi che un tale aveva famiglia, o che era stato “immesso” nel mestiere professorale da altri, meno scrupoloso, sicché, invece di diventare un delegato di pubblica sicurezza, com'avrebbe dovuto, era stato promosso al grado di professore. Dino era incapace di trascurare queste condizioni umane, e si credeva in dovere di aiutare certe creature, povere di cultura come di spirito, a progredire in una strada che non era la loro. E questo accadeva anche con qualche studente, che con immaginazione piena di beneficenza promuoveva ad un grado di conoscenza scientifica, che quel povero giovane non possedeva, ma che, naturalmente, era ben lieto d'assumere esteriormente. Con la sua bontà, egli decorava d'aloni e d'ali angeliche degli esseri che erano nati semplicemente per affettare il salame in una fattoria di campagna e fare dei figlioli a casa, ed invece si presentavan a portare un contributo all'edificio del sapere (come si richiede ai candidati del dottorato in America!). Se Dino peccò, fu per debolezza cristiana e non per intransigenza umana. E non ha mai rovinato nessuno.

Quando il dipartimento fu accusato da un anonimo nella *Nation* di dar preferenza agli studenti fascisti, la risposta ironica di Dino, contenuta in un rapporto ufficiale, fu molto semplice: “Si parla di discriminazione, ma qui furon passati tutti gli studenti, anche *the dumbbells*”, ossia anche gli stupidi. Il che era letteralmente vero e, se potessi aggiungere una storiella, anche giusto, ma sarà per un'altra volta. Raccontano che un prete cattolico, al quale si presentò un penitente per confessarsi, dopo esser stato respinto da un pastore protestante perché aveva ammazzato, domandasse: “Poveretto! E *quanti* ne hai ammazzati?”.

L'umanità e la discrezione confessionale di Dino è forse l'aspetto più importante della nostra amicizia. La sua “cattolicità” e la mia “disperazione” hanno un punto d'incontro: la comune credenza nello stato della natura umana, corrotta per un cattolico, e disgraziata per un disperato; quindi la possibilità di ascoltare qualunque confessione o rivelazione, e di partir dal “nulla” nello studio di ogni situazione umana.

Su questo aveva base la nostra conversazione, che è stata sempre la stessa, mutando d'occasione e di materia, e quasi ogni volta una ripresa di temi e di accordi già fissati, ed è durata vent'anni. Come alle volte accadde a Papini ed a me di svegliar gli abitanti di via dei Bardi o di corso dei Tintori dopo la mezzanotte, quando ci si riscaldava a proposito di Kant o di Hume, così a Dino ed a me accadde d'esser ricondotti alla cognizione della vita sociale da qualche bussar di nocche alla parete del vicino americano che credeva che avessimo forse bevuto troppo, e invece si stava discutendo di tesi di san Tomaso o di sant'Agostino. Una volta feci andare il mio amico Dino dal mio amico Giovanni, e pagherei tanto per avere un disco di quello che si dissero; ma mi ricordo che Papini poi mi scrisse che aveva capito benissimo che io potessi esser amico di Dino. Il mio primo, e il mio ultimo amico.

P.S. - Non ho messo il cognome del mio amico Dino, perché so che sarebbe d'imbarazzo per lui. Ma gli studiosi di Dante lo conoscono, e in Versilia non lo chiamano così. Basta.

Trovo un editore che mi rassomiglia ed un amico che mi aiuta

Pochi si sono accorti in Italia dell'attività del Vanni, editore di cose italiane a New York e forse oggi l'unico editore di libri italiani all'estero quando nel secolo diciottesimo ce n'erano a Parigi e a Londra, ad Amsterdam e a Ginevra. Non c'è stato che Cecchi, mi pare, che se ne sia accorto. Ma forse nemmeno Cecchi sapeva, quando scrisse le note bibliografiche alle quali accenno, che Vanni è una ditta e non un uomo, e che l'uomo che si nasconde sotto la ditta Vanni sulle copertine si chiama invece Andrea Ragusa (169).

Non m'è mai riuscito d'aver da Ragusa un preciso sommario delle sue imprese librerie con date e con dati, e questa è la miglior presentazione che posso fare di lui, perché lo contiene tutto in scorcio, con la sua cura (efficace, bisogna dir il vero) di nascondersi. Per ciò bisogna che mi contenti dei miei ricordi e d'un catalogo che m'ha mandato l'altro ieri, che forse contiene tutta la sua produzione, sebbene con lui non si possa mai sapere che cosa trascura o tiene di disparte.

169 Ricerca.repubblica.it del 4 febbraio 2015. **I due siciliani d'America che fondarono la prima libreria italiana**

di Gioia Sgarlata

Un'operazione controcorrente nel quartiere della cultura bohémienne delle avanguardie newyorkesi diventato oggi meta di benestanti *agés* che qui cercano casa. E dove, un po' per le pressioni del mercato immobiliare un po' per la crisi molti luoghi simbolo stanno scomparendo. È stato così per la prima sede della libreria Rizzoli dove Woody Allen girò una scena di *Manhattan* anche per l'Amato Opera, il piccolo teatro della lirica italiana che ha alle spalle sessanta stagioni di programmazione.

Ma chi erano Fortunato Sante Vanni e Andrea Ragusa? E cosa hanno rappresentato nella vita culturale e sociale degli italiani in America tra Ottocento e Novecento? Alessandro Cassin, direttore editoriale del Primo Levi Center sorride: "Due visionari, seppure in modi e tempi diversi. Ecco chi sono stati". Vanni arriva a New York nel momento massimo dell'emigrazione italiana. A partire dalla Sicilia sono soprattutto contadini che oltreoceano diventano braccianti e operai dell'edilizia. Lui ha un'altra idea: vendere libri agli italiani e aiutare i suoi connazionali ad integrarsi. Lo fa investendo sulla piccola bottega al 548 di West Broadway. Qui vende soprattutto libri scolastici e giornali in lingua italiana, cartoline, romanzi di appendice e classici della letteratura italiana. Ma pubblica anche un vocabolario dal siciliano all'italiano e un Almanacco in stile Barbanera. La libreria diventa presto un punto di riferimento per gli immigrati.

"Vanni è libraio ma anche scrivano a cui tanti analfabeti dettano le lettere per inviare notizie ai famigliari rimasti in Italia o chiedono di sbrigare pratiche negli uffici: atti di nascita, licenze di matrimonio, pratiche di affitto", dice Cassin.

In vendita, come dimostra uno dei cataloghi del 1908-1909 sopravvissuto al tempo, ci sono moltissimi classici e anche libri di scrittori dell'epoca: Gabriele D'Annunzio, Matilde Serao, Lev Tolstoj. E ancora: libretti d'opera, biglietti d'auguri, manuali tecnici, calendari, biglietti da visita, santini e persino materiale religioso per le diocesi.

Nel 1931 quando Andrea Ragusa arriva a New York, Sante Fortunato è avanti con gli anni. Dietro il bancone c'è il figlio Charles. Sono gli anni della depressione economica, per strada la gente dorme in case di cartone e i flussi di ingresso nel Paese sono controllati. Ragusa ha 35 anni e una consolidata carriera editoriale alle spalle. È stato a lungo procuratore della casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli di Milano, segretario della *Nuova Antologia* (dal 1926 al 1930). E, dal '29, anche direttore generale del gruppo delle librerie e della Casa editrice Treves. A New York arriva per vendere l'enciclopedia Treccani alle famiglie di emigrati italiani. Lo manda lì Giovanni Gentile allora a capo dell'Istituto Treccani.

Ma la sua avventura editoriale sarà un'altra come racconta la figlia Olga in un libro (*Andrea Ragusa editore - Libraio italiano a New York dal 1931 al 1974*, Edizioni Polistampa 2004) e sarà legata a doppio filo alla libreria Vanni. Classe 1896, Ragusa è quinto di sette figli. Il padre è sarto e di grande vedute. Porta la famiglia a Tunisi dove i ragazzi frequentano le prime scuole. Qualche anno dopo sposta tutti a Milano dove Antonino (il maggiore dei figli) si laurea alla Bocconi. Il ritorno in Sicilia, a Catania, durerà pochi anni fino allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1915. E poi, nel 1921 Ragusa vi tornerà con la moglie Anna, figlia di un ufficiale di carriera austriaco, conosciuta alla fine della guerra a Innsbruck. Nel '23 è di nuovo tra Milano e Roma per lavoro.

Ma tant'è. Nel 1931 Andrea Ragusa rileva la libreria e ne sposta la sede da West Broadway, oppressa dalla ferrovia sopraelevata, a Bleecker Street, una delle strade principali del Greenwich Village, ricca di negozi, uffici, caffè. L'azienda si trasforma nella *Italian Publishers S. F. Vanni*. E in poco tempo diventa il punto di riferimento per chiunque in America voglia un libro o un testo italiano. "Fu un precursore - dice Cassin - perché inventa la vendita per corrispondenza ben prima di Amazon". Non solo: da qui passano anche giornali e riviste che vengono gestiti in un reparto speciale che settimanalmente spedisce da New York negli Stati Uniti e nel Canada circa 100 mila copie. Tra i quotidiani, quelli delle maggiori città italiane compresa Palermo. Fin da subito la Italian Publishers collabora con la Casa italiana della Columbia University. A dirigerla c'è Giuseppe Prezzolini, giornalista e scrittore, fondatore all'inizio del secolo del settimanale *La Voce*.

L'incontro avviene grazie a Giovanni Gentile, allora a capo della Treccani di cui Ragusa porta con sé una lettera a New York. "Trovo un editore che mi rassomiglia", scriverà Prezzolini in uno dei capitoli di *L'Italiano Inutile* (pubblicato da Longanesi nel 1953) dedicato proprio a Ragusa. La nuova casa editrice, inoltre, guarda agli autori contemporanei e pubblica testi inediti. Ci sono quelli di *Prezzolini come Italy and The Italians in Washington's Time*, messo in stampa per il centenario della nascita di George Washington, ma anche di altri autori a New York in quegli stessi anni. Tra gli altri, quel Uguccione Ranieri (l'atto unico *Con le signore c'è più gusto*), che anni dopo lancerà la campagna per l'intitolazione a Giovanni Verrazzano del ponte costruito a New York per collegare Brooklyn a Manhattan (prima intitolazione a un europeo). Mentre tra i titoli pubblicati c'è anche *Perelà: The man of the smoke*, adattamento del romanzo di Aldo Palazzeschi. E *Italian Cook Book* (1939) una delle prime edizioni dell'opera di Pellegrino Artusi, giornalista e critico gastronomico: una raccolta di ricette di cucina italiana autentiche. La novità sta nel pubblico a cui si rivolge Ragusa: non gli immigrati italiani ma i loro figli e nipoti ormai integrati nella cultura locale e proiettati non più nel passato ma nel futuro. La sua ambizione è poi quella di fare conoscere la cultura italiana ed europea in America. Un percorso rallentato dalla seconda guerra mondiale e dalla contrapposizione tra Italia e Usa nel conflitto. La libreria Vanni sopravvive comunque grazie all'idea di Ragusa che convince il governo americano a stampare libri di lettura per i prigionieri di guerra italiani nei vari campi di concentramento alleati. Decine di titoli tra cui *I Promessi Sposi*, *Il Piccolo Mondo Antico*, *I Malavoglia*.

Nel 1945 per la libreria inizia una terza vita. Il nuovo nome è: *S. F. Vanni, Publishers and Booksellers*. La nuova sede è al numero 30 della dodicesima strada. Lì dove ora sta per riaprire per alcuni mesi come centro pop up e luogo di lettura e incontri letterari. Dalla zona "italiana" con la sua vita popolare alla "zona cittadina, a nord del Washington Square, off Fifth Avenue", scrive Olga Ragusa. A pochi passi c'è la libreria degli Stechert, dinastia di librai austriaci, tra le più moderne del continente. La Vanni diventa punto di riferimento anche di intellettuali pacifisti e poeti ebrei costretti a scappare dal loro paese. Come il filologo austriaco Leo Spitzer o il poeta francese André Spire, militante sionista. Dello stesso periodo anche i rapporti con Mario Pei considerato uno dei maggiori poliglotti del XX secolo. In quasi 40 anni la Vanni pubblica 138 titoli. Libri per le scuole, testi inediti, studi specialistici, riviste (come *World*, organo del Circolo linguistico di New York). Veleggia fino al 1974 quando Andrea Ragusa viene ucciso per una rapina di fronte al negozio. Le redini passano alle figlie Olga e Isa. Ma la Vanni smette di pubblicare e si spegne lentamente e nel 2004 chiude i battenti. Fino a qualche mese fa quando davanti alla vetrina al numero 30 della Dodicesima strada del Greenwich Village si è fermato Alessandro Cassin.

Oggi la libreria, di proprietà di Olga Ragusa, è composta da due sale: la prima è uno spazio multifunzionale, la seconda mantiene la forma originale con edizioni rare e vecchi mobili. Al marchio S. V. Vanni si affianca quello di Edizioni CPL del Centro Primo Levi di New York che qui presenterà le sue pubblicazioni. "Ci auguriamo - dice Cassin - che questa libreria torni a essere una vetrina per la piccola editoria italiana". Per la S. F. Vanni, forse l'inizio di una nuova vita.

Ragusa dovette venir qui all'incirca al tempo in cui ci venni anche io per la prima volta per rimanerci, cioè nel 1931. Era anche lui, come me, stanco di certi pasticci italiani e sperava, non come me, di far una fortuna in America. Era un distinto libraio ed amministratore d'imprese editoriali e librerie di grande importanza. Era stato con Treves, con Tumminelli e con l'Enciclopedia Italiana. Aveva visitato parecchi paesi, fra i quali la Germania e l'Argentina.

Non c'era a quel tempo a New York un libraio italiano degno di questo nome. C'eran delle botteghe dove si vendevan santini, almanacchi, e riviste popolari come *La Domenica del Corriere*. Una di queste botteghe situata nel quartiere detto "Piccola Italia" stava declinando. Il padrone era un certo Vanni, che ci aveva ricavato da vivere, ma non una fortuna, facendo il distributore dei giornali e delle riviste italiane che andava a spacciare agli Italiani dello Stato di New York, di New Jersey e persino della Pennsylvania. Era un'aziendina che aveva ereditato dal padre, il quale aveva cominciato con i giornali francesi e con il tabacco prima di lui.

Aveva dunque una tradizione coloniale. Era un nome conosciuto. Ed un elenco di nomi di clienti, quindici o sedici mila, fu quello che fece gola al Ragusa. Il Vanni stava invecchiando e non gli riusciva più di *colportare* le sue merci stampate. Pubblicava un almanacco, una specie di *Barbanera*.

Per un tempo aveva anche pubblicato un'edizione dell'*Asino*, fatta in parte con materiale italiano e parte con scritti locali, anticlericale e antifascista. Ma la sua forza principale nel passato era stata il suo aiuto ai "paesani" per sbrigar qualche loro faccenda, mandare un pacco a casa, chiedere un certificato o un atto di nascita, dare l'indirizzo di un avvocato o di un medico di cui fidarsi. A quel tempo, molte delle piccole banche che fiorivano (e parecchie portaron via i soldi degli emigrati) erano aziende paterne, alle quali il "compaesano" si rivolgeva perché ci sentiva parlare il suo dialetto, e ci trovava risolti i problemi della sua vita che, essendo analfabeta o quasi, non riusciva a risolvere da solo. Che poi s'appropriassero di lui, il cafone forse lo intuiva, ma gli dava un certo rispetto per chi lo sfruttava.

Ragusa non apparteneva a quel tipo. Pensava però che i tempi eran cambiati, che gli emigrati s'eran arricchiti e migliorati, che ci sarebbe stato da far qualche cosa sopra quel livello di cultura. Fu un'illusione. Il livello dei vecchi emigrati rimase quello stesso, anche se arricchiti. I figlioli impararon l'inglese e, se ebbero una cultura, era la cultura americana.

Nuovi emigrati venivano dall'Italia, molto diversi da quelli d'un tempo, ma col contagocce.

Il Ragusa è un uomo curioso. È figlio lui stesso di emigrati, ma della Tunisia, dov'è nato da un padre siciliano che vi faceva il commerciante. Fu tirato su per la via più rapida di studi che si potesse trovare, sorpreso dalla guerra in Italia mentre andava all'università che frequentò per tre anni senza prender la laurea. Era necessario guadagnare, non necessario studiare, secondo la famiglia. Ma il Ragusa studiava lo stesso, ossia leggeva ed aveva amore dei libri. Anche ora, che li vende, continua a leggerli. È incredibile che lettore attento e che giudice severo sia d'autori e di editori e di rilegatori. È un uomo del mestiere che coinvolge nella condanna o nell'elogio il corpo e l'anima del libro (e del suo autore). Poi vende il libro, senza turbamento.

Gli piaceva leggere e quando gli capitò, invece d'entrar in una banca, com'era stato destinato dal padre e come fecero i suoi fratelli (uno morto in guerra), andò a far il segretario di Tumminelli (¹⁷⁰), editore d'arte. Fu l'inizio d'una carriera libraria, che lo portò prima in su, a guidare una libreria Treves, a Milano, poi a Roma, a dirigere tutte le Librerie Riunite Treves, e finalmente ad esser l'amministratore della Enciclopedia Italiana, allora sussidiata ma non mai fornita di capitale dal senatore Treccani. Quindi è stato dentro il mondo degli affari librari ed ha avuto modo di conoscer bene, nei loro atti e nei loro umori, quelli che finanziavan le imprese e gli autori che ci collaboravano.

Le storie che racconta di quel tempo, d'imprese editoriali spesso in stato fallimentare, salvate da interventi statali o personali, compensati quest'ultimi con soddisfazioni di vanità, di commedie e di buffonate, di interessi bancari strozzineschi percepiti sopra aziende in malora, di funzioni giuridiche e di pressioni donnesche sono molto più interessanti delle mie memorie. Davvero lui dovrebbe scriverne un libro. Quel tempo di editori che non hanno mai letto un libro che stampavano, di teste di rapa che dirigevano riviste dove pubblicavan articoli che non avevano mai esaminato, di personaggi in grande posizione che facevano in Senato elogi sperticati del regime fascista e appena esciti dall'aula ne dicevan corna, riflesso nelle conversazioni che Ragusa tiene con me qualche volta nel suo stanzone e qualche volta in una

170 Dalla Treccani. **Calogero Tumminelli**. Editore italiano (Caltanissetta 1886 – Roma 1945); laureato in scienze economiche all'univ. Bocconi, ancora studente fondò la casa editrice Bestetti e T., specializzata in pubblicazioni d'arte; stampò le riviste *Dedalo*, diretta da U. Ogetti, e *Architettura e arti decorative*, diretta da M. Piacentini e G. Giovannoni; fu direttore (1926-33) della rivista *L'Illustrazione Italiana*. Con G. Gentile e G. Treccani studiò e attuò il piano editoriale dell'*Enciclopedia Italiana*, della quale fu direttore editoriale fino al 18 vol. La ricchezza illustrativa, che ne costituisce un'essenziale caratteristica, si deve soprattutto al suo progetto. Direttore della casa editrice Fratelli Treves, fu poi a capo della società Treves-Treccani-Tumminelli. Nel 1933 fondò, dopo lo scioglimento della società, la casa editrice T. e l'Istituto romano di arti grafiche, attivi fino al 1973. Alla sua morte subentrò il figlio Roberto (Roma 1913 - ivi 1982).

trattoria italiana, m'ha fatto passare delle ore divertenti. Pensavo che io non m'ero mai voluto avvicinare a certi personaggi, credendoli coinvolti in chi sa mai quali stupende matasse editoriali di cui io, povero ignaro, non avrei mai saputo trovar il bandolo, ed eran invece soltanto dei poveri stupidi che sarebbero forse stati contenti d'aver il giudizio d'una persona disinteressata. Se fossero stati degli audaci finanzieri, che avessero saputo estrarre dal pubblico italiano il tributo del denaro, che in tutto il mondo le masse pagano a chi le imbrogliava, non avrei nulla da dire. Ho sempre rispetto per l'intelligenza. Ma molti padreterni d'allora eran degli imbecilli e per di più dei paurosi.

Ora Ragusa si stancò di questo ambiente, e venne in America con la missione di studiar la diffusione dei libri o delle riviste italiane qui, per cui si son pagati in Italia più biglietti di navigazione di quel che sarebbe necessario per conoscere un continente dieci volte più grande dell'America del Nord. Ma a differenza degli altri inviati, nutriti, divertiti e spesati, il Ragusa si guardò intorno per veder se c'era un po' di posto per un individuo indipendente come lui. Ragusa se lo sentiva in corpo da anni.

Alle volte gli scappa detto che si trattava di *inferiority complex*. Ragusa pensa che la sua educazione familiare, che lo spingeva a guadagnare presto per levar un peso di casa, lo ha costretto a inchinarsi a servire delle persone di cui stimava poco la dottrina, l'intelletto e il carattere. Oggi si rifà.

In questo Ragusa è grande. Bisogna vederlo nei suoi rapporti con i "cafoni", non con quelli umili e bravi, ma con quelli decorati, arricchiti e arroganti, con i "professori" locali ai quali spesso può insegnare quello che credon d'insegnare, con tutti quelli che vengon soltanto per pubblicare un libro di versi (una mania che dura anche quando non sanno più la lingua, tra gl'Italo-Americani), con le "autorità" o con gli "inviati speciali" dei giornali che vengon qui ad investigare sulla sorte del libro italiano, con gli strampalati e i mattoidi che si presentan con qualche progetto straordinario (l'emigrazione che sradica gli uomini dal loro ambiente nativo è ferace di questi prodotti). La sua secchezza nel rispondere, la sua scelta di vocaboli urtanti per definire i fatti, la sua indifferenza nell'ascoltare son come una corazza fra lui e il visitatore. Gli domando se a questo modo non perde dei clienti. "Nessuno di questi vien per comprare un libro. Nessuno viene per dare. Vengon tutti per chieder qualcosa. Nessuno mi ha mai aiutato. In trent'anni che son stato qui, nessuno mi ha dato un consiglio. Quando entra uno di questi, lo riconosco subito, e mentre attraversa il salone, sto pensando che scusa debbo trovare per metterlo fuori dell'uscio".

Straordinario che un uomo così sia riuscito a "farsi una posizione" a New York. Ora ha una casa sua presso uno dei più pittoreschi *squares* della città, in un posto dove l'elemento italiano non del tutto imbastardito si raduna a discuter la guerra d'Etiopia misto agli artisti semigenuini del Greenwich Village. Nella sua strada c'è la New School for Social Research, il cui titolo sociologico sa ora d'antiquato, e risente dell'epoca in cui dominavan i radicali, e dall'altra parte della Fifth Avenue, che gli sta a pochi passi, c'è la sola grande libreria americana concepita con metodi europei, quella degli Stechert, una dinastia di librai austriaci. Buona vicinanza.

Inutile dire che in questa sua ascesa, Ragusa non deve nulla ai "prominenti" Italo-Americani, prima di tutto perché la gran maggioranza di loro non sa che cosa farsi in casa di un libro, salvo quello del cuoco e l'altro dei sogni per giocare al lotto, e poi perché Ragusa non appartiene a nessuno dei *clubs*, non va mai alle riunioni, ai pranzi, alle danze e feste e *cocktail-parties* che questi prominenti si offrono fra di loro.

Ragusa s'è fatto tutto da solo, ha imparato tutto da solo, ha conquistato il suo posticino tutto da solo. Non ha mai avuto l'appoggio di un politicante o dei *gangsters*. Il giornale italiano locale non lo ha mai mentovato. Il governo italiano antico non l'ha mai fatto cavaliere o commendatore. Quello attuale non gli ha consegnato la patacca della solidarietà nazionale.

Per eccezione, debbo riconoscerlo, la America-Italy Society gli dette una medaglia come editore di cose italiane negli Stati Uniti dopo che io avevo scritto questo ricordo.

Ma io l'ho seguito con simpatia fin dai primi anni in cui venne qui, quando comperò la cadente libreria di Vanni e ne mantenne il nome, ch'era un piccolo capitale. Se in Italia lo chiamavano Vanni, non glie ne importa.

Non ho mai visto un uomo così attaccato al sostanziale e distaccato dal formale. Lavorava dieci o dodici ore al giorno, in un vecchio magazzino di Bleeker Street, dove per un certo tempo impiantò anche una tipografia con personale italiano che stampava dei giornali e degli opuscoli di aziende dei paesi intorno a New York. Ebbe lotte con le Unioni operaie.

Subì il tracollo del dollaro, quando Roosevelt lo svalutò e i suoi debiti in lire italiane furon aumentati del 30 per 100. Grandi sforzi, grandi perdite, senz'un giorno di vacanza, senz'un ristoro, senz'un elogio. Il suo lavoro fu silenzioso e tenace. Sopravvisse, ma ci si rovinò la salute.

Si cominciò a sollevare quando preparò dei libri di lettura durante la guerra per i prigionieri italiani, poi si mise a pubblicar dei volumi a piccola tiratura, che soltanto lui poteva fare, perché le spese generali eran poche.

Lui è presidente, segretario, cassiere, commesso, uomo di fatica della sua azienda. L'ho sorpreso tante volte a portar alla posta i pacchi da spedire.

In mezzo all'America viveva questo piccolo nucleo librario editoriale fondato su dei principii assolutamente opposti a quelli americani. Molte edizioni che mandò fuori son tali che lui se ne vergogna. Son piene d'errori tipografici. Io che lo sapevo, ho corretto nelle mie le bozze cinque o sei volte, per ottener dei risultati discreti; gli autori che credevan che avesse, come si usa nelle case editrici americane, un revisore di bozze e un revisore del testo (che unifica e dà consigli e nota le discrepanze o i duplicati e controlla i nomi e le date) son stati martoriati.

La sua prima edizione fu un libro della Casa Italiana, che avevo compilato in onore del centenario della nascita di Washington: *Italy and Italians at Washington's time*. Da allora ha pubblicato una decina di volumi all'anno. Tesi di letteratura, dizionari, grammatiche, opere sul linguaggio, studi filologici: alcune hanno avuto una certa fortuna, parecchie hanno rifatto le spese, o dato un utile. Vende libri italiani, ma a chi glie ne domanda Ragusa risponde con notizie sconcertanti: non potrebbe vivere, se vendesse soltanto libri italiani. Infatti ha finito per vender più libri francesi che italiani.

È curioso, ma l'America manca quasi completamente della libreria come si vede a Roma, a Parigi o a Monaco di Baviera. Il libro si vende un po' da per tutto, è un oggetto di consumo, direi, più che in Europa; si trova nelle farmacie e nei grandi magazzini, ma soltanto il libro d'attualità è ricercato dal grosso pubblico. È rarissima la libreria che abbia un fondo di classici e di libri tecnici e di opere straniere. Un commesso che conosca il Pagliaini o il *Bucherverzeichnis* è un'eccezione. I *clubs* dei libri, che dominano il mercato librario, insieme con le ristampe di romanzi popolari, rendono difficile la vita delle librerie regolari. Il pubblico è passivo. Riceve l'imbeccata degli esperti. Non è capace di cercarsi un libro. Però Ragusa vuol tentare. In una città come New York, e con l'aiuto di cataloghi spera di trovar qualche migliaio di clienti che siano indipendenti come lui. In America tutto è possibile, anche i sistemi non americani. Almeno per ora.

Ragusa è una delle poche persone che vado a veder nel suo nuovo negozio come ci andavo nell'antico. Forse mi spinge verso di lui una certa somiglianza di motivi di vita; siamo ambedue degli autodidatti, degli indipendenti, degli scorbutici, e siamo cordialmente antipatici ai gonfi e vanitosi coloniali. La mia soffitta basta a me, la sua bottega basta a lui.

Una sera, mentre attraversavo Times Square, considerando ancora una volta la volgarità delle vetrine e l'orrore degli avvisi folgoranti e semoventi ad intervalli, mi sentii chiamar da un signore che mi pareva aver conosciuto ma non sapevo identificare. Si attaccò conversazione e, come accade in quei casi, cercavo di sondar con abilità la categoria alla quale apparteneva, per poi scender alla sua persona. Ad un tratto sentii che mi diceva d'esser entrato per caso in possesso del volume degli *Scritti di Giovanni Vailati* ⁽¹⁷¹⁾, dove aveva trovato, fra i nomi dei sottoscrittori, quello mio. Il fatto che ci fosse a New York uno che mi sapeva parlare del vecchio amico mio di 50 anni prima al tempo del "pragmatismo", mi fece impressione! Subito mi accorsi che non si trattava d'una conoscenza superficiale ma di una competente frequentazione di quelle materie che doveva esser durata degli anni, perché avvalorata da ricordi e citazioni delle figure che al principio del secolo eran state promotrici d'una riforma del concetto di scienza, cioè Russell, Poincaré, Mach, Duhem, Peano ed altri insigni matematici e fisici e storici delle scienze. Quando avevo venti anni la conoscenza di alcune delle loro opere mi pareva esser stata una liberazione dalle strettoie e insieme dalle imprecisioni del positivismo.

Sicché alla fine dissi a quel che mi pareva una persona degna di più ampia conoscenza che sarei andato a trovarlo; e gli espressi la mia contentezza e la mia meraviglia che quella rievocazione inaspettata mi aveva fatto in mezzo agli svaghi della plebe di New York, fra la polvere sollevata dal vento e il fortor di

171 Dalla Treccani. **Giovanni Vailati**. Storico delle scienze, filosofo e matematico (Crema 1863 - Roma 1909). Figura di studioso originale, costantemente in contatto con la ricerca e la cultura europea (e statunitense) più avanzata, si occupò di logica, filosofia della scienza, filosofia del linguaggio e storia della scienza (in partic. Della matematica), con contributi ispirati a un acuto senso degli aspetti metodologici e linguistici dei problemi affrontati.

Laureato in matematica nel 1888 a Torino, divenne in quell'università, assistente di G. Peano per la cattedra di calcolo infinitesimale (1892), poi, assistente di V. Volterra per la cattedra di meccanica razionale (1895). Insegnò matematica nel liceo di Siracusa (1899), nell'istituto tecnico di Bari (1900) poi in quelli di Como (1901-1904), e di Firenze (1905). Fu allora chiamato a far parte della Commissione reale per la riforma della scuola media.

Sostenne e diffuse nella cultura italiana il pragmatismo americano allora in pieno sviluppo, privilegiandone la versione più rigorosa di Ch. S. Peirce (*Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, 1899), rispetto a quella più popolare e affermata di W. James (a differenza di G. Papini e G. Prezzolini, coi quali pure collaborò), ma s'interessò nel contempo anche di alcune delle principali linee di pensiero a lui contemporanee (E. Mach, G. E. Moore e B. Russell, F. Brentano, G. Peano), nonché alla filosofia leibniziana di cui contribuì, nell'ambito di una rivalutazione di Leibniz a livello europeo (Russell, L. Couturat), a rimettere in luce la grande ricchezza speculativa.

Notevolissimo il suo epistolario con molti dei principali pensatori a lui contemporanei quali Mach, Brentano, Croce, ecc. (pubbl. post. a cura di G. Lanaro, 1971). Un'ampissima raccolta della sua opera fu pubblicata postuma nel 1911 col titolo di *Scritti* (a cura di M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca).

grasso che veniva a zanfate dai molti *hot dog stands* e *snack bars* e *luncheonettes* che sfamano e dissetano i vagabondi del centro di New York. Mi feci scrivere sul mio taccuino il suo nome, cognome ed indirizzo e così seppi che si chiamava Fernando Pettinella (¹⁷²) ed era a capo d'un'azienda di pubblicità. L'avevo incontrato di già nella bottega del Ragusa, ma m'era passato di mente.

Fu così che trovai uno dei pochi e migliori amici che abbia avuto a New York e la sua casa fu una delle poche che frequentai. Non soltanto la sua conversazione era sempre uno svago di osservazioni originali e di collegamenti curiosi, ma anche ci trovai dei tipi di commercianti e imprenditori italo-americani che sapevan tante cose del loro mestiere e della vita in generale che m'interessavan molto anche se non avevano letto, come l'ospite, le opere dei logico-matematici.

Debbo al Pettinella una delle mie più piacevoli esperienze, ossia la partecipazione come annunziatore alla televisione in New York. Fra i tentativi del Pettinella ci fu quello di portare la pubblicità dei prodotti per Italo-Americani sullo schermo televisivo. New York ha sette stazioni di televisione e nella più modesta di queste (il *Channel 13*) egli mi chiamò a dare un programma di notizie, nel quale commentavo i fatti del giorno e particolarmente quelli che potevan più suscitare l'attenzione degli Italo-Americani che ancora non avevano dimenticato la lingua nativa. Ci riuscii

benissimo e mi ricordo che mi fece impressione, dopo poche settimane che avevo incominciato, di vedermi riconosciuto nei ristoranti o nelle botteghe e persino all'aeroporto. Eppure si trattava di un programma modestissimo e di una stazione che certamente era scarsamente guardata a New York. Però la potenza di quello strumento si faceva sentire anche in quelle proporzioni. Ma la stazione fu, di lì a poco, comprata e destinata ad altro uso. Così cessò la mia breve avventura.

Gli ospiti della casa italiana

Alla fine del 1928 mi arrivò a Parigi un telegramma firmato da Lauro De Bosis che m'invitava a passare un anno come ospite della Casa Italiana e professore in Columbia University, con l'aggiunta d'una borsa di studio per il maggiore dei miei figli, Alessandro. Ci pensai su un poco, interrogai il mio *patron* Luchaire se potevo aver un anno di congedo, ed accettai.

Nell'ottobre 1929 entravo nella Casa Italiana.

È difficile spiegare a un lettore italiano come mai quest'invito senza richiesta mi venisse dal segretario dell'Italy- America Society e contenesse invece un impegno didattico dell'università. Bisognerebbe spiegare la particolare mentalità amministrativa delle istituzioni americane, e ci vorrebbe un trattato. Basti dire che l'offerta era valida e fu rispettata, come molte decisioni che si prendono nelle università americane e non sono ancora sulla carta, ma valgono più di quelle sottoscritte sulla carta da bollo italiana.

Mi trovai in mezzo ad una congeniale, ma disordinatissima compagnia eterogenea d'Italiani. C'era un dottore anziano di archeologia, Macchioro, che De Bosis aveva invitato in uno dei suoi accessi d'entusiasmo per le sue scoperte interpretative degli affreschi della Villa dei Misteri di Pompei; un filosofo esoterico kantiano di media età. Scaravelli; un ragazzo da poco fuori dell'università, dove aveva studiato storia dell'arte, dal nome, a me e a tutti allora sconosciuto, di Mario Soldati (¹⁷²); un chimico convinto e serio fascista, delle terre già irredente e disciplinate dell'Austria, De Varda (¹⁷³). Poi venne il

172 Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Giuseppe Prezzolini (1911-1969)*, Roma 2000 Giuseppe Pettinella. Carissimo Prezzolini, ... Ti mando un biglietto per la Signora Dora M. Pettinella (*Leggi la nota n. 4 nel testo*), della [quale] non so l'indirizzo.

172 Dalla Treccani. **Mario Soldati**. Scrittore e regista cinematografico (Torino 1906 - Tellaro 1999); educato in un collegio di gesuiti, studiò lettere nell'università di Torino, dove frequentò il gruppo gobettiano. Esordì con un racconto, *Salmace* (1929), cui seguirono *America, primo amore* (1935), frutto di un suo soggiorno negli Stati Uniti, e quindi vari racconti, romanzi e divagazioni: *La verità sul caso Motta* (1941); *L'amico gesuita* (1943); *A cena col commendatore* (1950); *Le lettere da Capri* (1954); *La confessione* (1955); *Il vero Silvestri* (1957); *La messa dei villeggianti* (1959); *Le due città* (1959); *I racconti 1927-1947* (1961); *I racconti del maresciallo* (1967); *L'attore* (1971); *Lo smeraldo* (1974); *La sposa americana* (1977); *El paseo de Gracia* (1987). La narrativa di Soldati, che ha più di un addentellato col tardo romanticismo e col crepuscolarismo piemontese, ma che si giova soprattutto della lezione del saggismo contemporaneo, specie di quello di E. Cecchi, appare sollecitata da un gusto per l'imprevisto non meno che da un interesse per i problemi di coscienza. È una narrativa mista d'estro e di riflessione, dal ritmo agile, incalzante, capace di convertire il dato più realistico in un evento straordinario. Complessa e aperta a molteplici interessi fu pure la sua attività di regista cinematografico; la sua vena migliore fu nell'evocazione di ambienti ottocenteschi, spesso pervasa di autentica poesia: *Piccolo mondo antico* (1940); *Malombra* (1942); *Le miserie del signor Travet* (1945); *Daniele Cortis* (1947); *Policarpo, ufficiale di scrittura* (1958). Tra gli altri suoi film: *La provinciale* (1952); *La donna del fiume* (1955); *Chi legge? Un viaggio lungo il Tirreno* (1960). Tra le altre prove della sua multiforme attività di scrittore: *L'avventura in Valtellina* (1985), vivace e denso racconto autobiografico che contiene alcune delle pagine migliori dell'ultimo S.; *Ah! Il Mundial!* (1986), che riunisce le corrispondenze dalla Spagna in occasione del campionato mondiale di calcio del 1982, vinto dalla squadra italiana; le prose riunite in *Rami secchi* (1989); nonché la ristampa (1985) di *24 ore in uno studio cinematografico*, un'introduzione al mondo del cinema che S. aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di *Franco Pallavera* nel 1935. Della raccolta delle *Opere*, a cura di C. Garboli, sono usciti due volumi, che riuniscono rispettivamente i *Racconti autobiografici* (1991) e i *Romanzi brevi* (1992).

173 Giuseppe de Varda, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 39, 1991. **Arturo De Varda**. Nacque a Mezzolombardo (prov. di Trento) il 14 ag. 1859 da Elia, laureato in legge, e da Anna Boscaro.

Il padre, di accesi sentimenti liberali, durante i moti rivoluzionari del 1848 fu a capo della rivolta che cacciò il presidio austriaco da Trento. Tornati gli Austriaci in città, Elia ebbe una dura condanna, ma poté fruire, dopo un anno di prigionia a Innsbruck, di un'amnistia generale. Però, per un meschino ripicco della burocrazia austriaca, il nome della famiglia venne modificato d'autorità in "Devarda" da "de Varda" come si scriveva da generazioni.

Solo nel primo dopoguerra, quando anche il Trentino fu unito alla madrepatria, i figli poterono riprendere legalmente l'antico cognome, in base ad apposito decreto ministeriale. I precedenti politici del padre non furono privi di conseguenze anche per la carriera e l'attività scientifica del figlio.

Il De Varda, anche se di lingua e di sentimenti italiani, fu sempre alieno dallo svolgere attività politica. Per carattere fu sempre consapevole dei suoi doveri morali che, fino alla prima guerra mondiale, egli aveva anche quale impiegato e suddito dell'Impero austro-ungarico. Frequentate le scuole medie a Rovereto,

più giovane, mio figlio Alessandro, appena licenziato da un liceo di Parigi. Tutti Italiani, cioè tutti individui “spiccati”, con interessi e gusti differenti, e per di più De Bosis. Uno dei piani della Casa Italiana, che fin ad allora non aveva servito a nulla, era adibito ad alloggio nostro. C'erano camere e bagni e una cucinetta poco adoperata perché le donne incaricate della pulizia dovevano badare soltanto alle camere da letto. Alcune di queste camere erano intercomunicanti. Il servizio d'ascensore per il quinto piano era intermittente e dipendeva dalla fantasia di un addetto, che aveva in cima alla casa un appartamento da portinaio (sarebbe stato una delizia per me), ma che si ricordava dell'ascensore quando non stava a guardar gelosamente la moglie, ch'era un'attraente irlandese, dagli attacchi di qualche intraprendente italiano. Inoltre, ci stava il bibliotecario della Casa, Henry Furst, americano italianizzatosi al tempo di Fiume con D'Annunzio.

Le ore di sveglia e di sonno, di lezioni o di conferenze essendo differenti per ciascuno di noi, le amicizie, le riunioni, gli inviti essendo pure raramente in comune, si capisce che quel quinto piano era una baraonda.

Il De Varda si iscrisse ai corsi di chimica dell'università di Innsbruck, passando successivamente al ben più rinomato politecnico di Vienna. Non sorprende la scelta di una università austriaca, più lontana e più difficile: anche se di madrelingua e di sentimenti italiani, molti giovani intellettuali trentini, con sufficienti nozioni di tedesco e non agitati, finivano con l'orientarsi, nella ricerca di una laurea e di un soddisfacente impiego, verso le più prospere ed assestate province austrotedesche. Questo per evitare gli ostacoli di carattere economico ed amministrativo ad una successiva sistemazione che incontravano coloro che studiavano in università italiane.

Nel 1883 il De Varda si laureò in ingegneria chimica e nello stesso anno lavorava già in qualità di borsista nei laboratori chimici dell'università di Innsbruck. L'anno dopo lo troviamo, quale chimico supplente, alle dipendenze dell'I.R. Istituto sperimentale chimico-agrario di Vienna. Nel 1885 ebbe l'incarico dal ministero di recarsi temporaneamente in Bosnia per organizzare, quale consulente chimico, l'impianto e l'avviamento di tutti i servizi di analisi dei minerali estratti nelle locali miniere di manganese e cromo.

Nell'aprile del 1886 venne assunto, dall'Istituto di Vienna, quale assistente in pianta stabile, e nel marzo del 1888 fu promosso assistente titolare.

Fra il XIX e il XX secolo Vienna, capitale della monarchia austro-ungarica, principale centro propulsore della civiltà mitteleuropea, conosce almeno un venticinquennio di straordinario risveglio culturale e scientifico.

A determinare nel campo della chimica agraria, alimentare e analitica il vigoroso ritmo di tale progresso contribuiscono notevolmente, anche in Austria, gli istituti (o stazioni) chimico-agrari sperimentali. I compiti principali assegnati a questi istituti comprendevano la supervisione di numerose prove agrarie fatte sul campo (cerealicolture, colture erbacee, varietà di vitigni, rotazione, concimazione, ecc.) e di campionature comparative (terreni, acque, fertilizzanti, uve, latte, vini, antiparassitari, ecc.), seguite dal necessario controllo in laboratorio delle variabili fisiche e chimiche in gioco. Inoltre compiti di organizzazione dei controlli ufficiali fisico-chimico-organolettici contro adulterazioni, falsificazioni ed inquinamenti dei prodotti agrari, messa a punto di apparecchi e di metodi di analisi di laboratorio, controlli analitici su richiesta o per conto terzi. Venivano così trattati argomenti disparati, anche di portata modesta, purché l'informazione fornita fosse istruttiva, attuale e di pratica applicazione.

L'Istituto di Vienna fungeva da capofila di una rete di stazioni sperimentali, di fondazione relativamente recente, dislocate, oltre che nella capitale, anche in certi territori periferici (per es. Gorizia e San Michele all'Adige), tutti alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura.

Nel 1888 il De Varda pubblicò sulla *Österreichisch-ungarische Zeitschrift für Zuckerindustrie und Landwirtschaft*, rivista tecnica austro-ungarica specializzata in bieticoltura e lavorazione industriale degli zuccheri, due articoli sull'azione chimica dei superfosfati sui nitrati e sulla determinazione dell'azoto ammoniacale, organico e nitrico, nei concimi. Nel primo articolo studiò l'interazione, nei fertilizzanti misti, dei superfosfati coi nitrati. Trovò che a temperatura ambiente l'interazione è trascurabile, se pure presente. Invece a 50° C si ha un'apprezzabile decomposizione dei nitrati, che rappresenta una perdita dello 0,5% circa dell'azoto nitrico presente.

Questo primo lavoro costituì una spinta al riesame critico sperimentale dei metodi fino allora usati per l'analisi dei composti azotati nei fertilizzanti; il problema occuperà il De Varda per dieci anni, dal 1888 al 1897. Anzitutto egli vi sosteneva la validità, per determinare l'azoto organico, del metodo proposto da J. G. Kjeldahl nel 1883, metodo al quale, con lungimiranza, preconizzava una grande diffusione anche se allora era ancora molto discusso. Affermò pure che, nel caso di fertilizzanti contenenti anche azoto nitrico, era utile la modifica proposta da Jodlbauer. Nel caso, tuttavia, di contenuti particolarmente alti in nitrati, il metodo di Kjeldahl, anche con la modifica di Jodlbauer, dava risultati meno precisi.

Nel 1892 pubblicò il suo metodo originale per l'analisi dei nitrati. Il De Varda operò la riduzione ad ammoniaca mediante l'impiego, in ambiente alcalino, di una lega ternaria costituita da rame, alluminio e zinco nel rapporto 50:45:5.

Tale lega, conosciuta in seguito ovunque come "lega di Devarda", ma non brevettata, possiede caratteristiche peculiari che la rendono assai vantaggiosa rispetto ai semplici metalli proposti da altri autori: il suo potere riducente è molto elevato, superiore anche a quello di una miscela meccanica equivalente dei tre componenti; il tempo d'analisi ne risulta ridotto da molte ore a un'ora circa; la fragilità della lega ne consente la facile polverizzazione in mortaio, quindi facilità di dosaggio e di impiego; il polverino di rame che resta dopo la reazione permette la successiva distillazione dell'ammoniaca senza sussulti. La lega fu successivamente (1897) modificata dallo stesso D., che volle renderla più specifica verso i nitrati: Al 59%, Cu 39%, Zn 2%. I chimici, tuttavia, accordarono la preferenza alla prima versione e continuarono a usarla diffusamente per il riconoscimento e la determinazione dei nitrati. La lunga serie di pubblicazioni, relazioni e note scientifiche, tecnologiche o puramente didattiche o informative del De Varda si chiuse cinquant'anni dopo con uno studio chimico-agrario dei terreni effettuato in collaborazione con il prof. Blasi e l'ing. Randich.

Nel 1895 il D. venne inviato, per quasi un anno, in missione all'Istituto chimico agrario sperimentale di Gorizia, per supplire alla temporanea assenza del direttore titolare. Nel 1897, per incarico del ministero dell'Agricoltura di Vienna, compì un lungo viaggio di studio in Svezia, Danimarca e Germania per visitare gli istituti chimici, i massimi laboratori e le principali scuole di agricoltura, come pure i più importanti impianti di industrie agricole di quei paesi.

Nel 1899 venne trasferito a Gorizia, quale vicedirettore del locale istituto, e vi rimase per circa sette anni. Nello stesso anno sposò l'ungherese Maria Straka, da cui ebbe due figli, Mariella e Giuseppe.

In quel periodo pubblicò un esauriente lavoro sull'industria goriziana delle prunelle (amoli), con studio del processo di solforazione della frutta. Occorreva finalmente dare una base tecnico-scientifica e limiti di tolleranza al trattamento tecnologico usato da una tipica industria locale, che esportava annualmente, nei paesi nordici, per un valore ingente, gran parte della produzione di questi frutti pregiati, e ridimensionare la disastrosa concorrenza degli amoli californiani, dimostrando la loro qualità scadente. Il libro fu scritto in tedesco per controbattere validamente la campagna, allora in atto in Germania, contro l'importazione degli amoli goriziani, con il pretesto che il tenore in anidride solforosa degli amoli essiccati fosse nocivo alla salute. Un divieto d'importazione germanico avrebbe potuto colpire a morte questa fiorente attività industriale. Lo scopo fu raggiunto e il ministero dell'Agricoltura di Vienna ne fu così soddisfatto da inviare al D. un caloroso elogio.

Ritrasferitosi nel 1907 con la famiglia nella capitale austriaca e ritornato a lavorare all'Istituto, venne nominato due anni dopo ispettore superiore. Finalmente nel 1912 gli giunse dal ministero la desiderata nomina a direttore dell'Istituto di Gorizia, però revocata dopo pochi giorni, in seguito a veto politico. Così il De Varda rimase a Vienna; gli giunse però nel 1913 la nomina a consigliere di governo. Mentre risalgono ai primi anni di attività presso l'Istituto le scoperte di quell'eccezionale mezzo riducente noto come "lega di Devarda" e dei rispettivi metodi classici di analisi nel settore dei fertilizzanti, negli anni seguenti sono pure numerosi i suoi studi sulla composizione e sui metodi di analisi e di controllo tipologico dei lattici, burri e formaggi. Lo provano, fra l'altro, le due memorie sulla determinazione del titolo del caglio e la sua azione sul processo di coagulazione del latte, e quella sull'acidità del latte e sul semplice apparecchio per determinarla. Dopo il suo rientro da Gorizia, in qualità di responsabile della sezione latte e latticini, riorganizzò per le centrali del latte i rispettivi servizi di controllo in modo tale da dare alla città di Vienna quasi un primato in questo campo. Collaborò pure attivamente alla compilazione del *Codex alimentarius Austriacus* e ai rispettivi metodi ufficiali per le sostanze alimentari; per il controllo dei mercati del latte analizzò le prestazioni pratiche del lactodensimetro di Soxhlet e del galactometro Devarda.

Non appena venne firmato l'armistizio italo-austriaco nel novembre del 1918, optò per l'Italia e poté trasferirsi, già nel febbraio del 1919, assieme con la famiglia, da Vienna a Gorizia.

Io la chiamavo la repubblica delle lettere. Si sentiva la mattina presto De Bosis risvegliato dal telefono della sua bella d'allora, più tardi Soldati in cerca d'appunti che non trovava, Macchioro che protestava contro qualcuno, Scaravelli, la sera, che si preparava a navigare nel grande mondo; immaginarsi che io rappresentavo l'elemento d'ordine, ma mi divertivo moltissimo. Fu un'annata che per ciascuno di noi contò in vario modo, e suscitò molti commenti nell'Università. Forse per questo mi fu offerto di restare e vedere se si poteva trovare un impiego più utile di quel grande edificio che gl'Italo-Americani avevano regalato alla Columbia senza rendersi ben conto di che cosa intendevano fare. La sola cosa precisa che l'Università mi ordinò appena nominato direttore fu quella di escludere gli studenti dalla Casa Italiana: ci doveva esser alloggio soltanto per professori, supponendo probabilmente che i professori italiani fossero più seri degli studenti o mezzo studenti che vi aveva raccolto De Bosis.

Da quando fui direttore, la Casa Italiana accolse soltanto dei veri e propri professori, ch'erano di passaggio, o eran stati chiamati ad insegnare, e qualche scrittore, i libri del quale valevan quanto un titolo dell'università, a mio parere almeno. Non ci furon più incidenti. Il portinaio geloso se n'andò. L'ascensore funzionò. Ma raramente ci fu l'allegria dell'annata goliardica.

Fin dal 1919 procedette con impegno, ancora giovanile, alla ricostruzione dell'istituto sperimentale chimico-agrario di Gorizia, gravemente danneggiato dagli eventi bellici. Riuscì anche a recuperare gran parte del prezioso strumentario scientifico e la ricca dotazione in platino che durante la guerra erano stati trasferiti all'istituto di Linz. Fra i lavori scientifici di pregio di quel periodo: *La viti-vinicoltura nella Venezia Giulia* (Gorizia 1932) e gli studi sui terreni delle bonifiche del litorale e sulle terre rosse del Carso.

Già da molto tempo l'istituto di Gorizia aveva collaborato alla soluzione dei problemi viticoli regionali con le sue minuziose indagini e le rispettive pubblicazioni in detto campo. Quando nel 1911 l'istituto iniziò gli studi sulla statistica dei vini della Venezia Giulia, disponeva già di una mole notevole di materiale utilizzabile. Aggiornato e completato di anno in anno con le analisi di controllo dei vini e dei mosti dei nuovi raccolti, l'istituto arrivò nel 1930 a disporre delle analisi complete di ben 1.800 campioni.

Il De Varda e i suoi collaboratori dell'istituto furono così in grado di poterne ricavare un quadro attendibile rispecchiante le qualità dei prodotti vitivinicoli in rapporto alle singole annate, località, terreni, vitigni, età, innesti, degradi parassitari, lavorazione e tipologia. Quest'opera impegnativa e ancora valida rappresenta forse la realizzazione più convincente del come il D. concepiva, già allora anche organizzativamente, una metodologia ottimale per impostare, condurre e concludere delle serie ricerche chimico-agrarie- sperimentali.

Lasciò la direzione dell'istituto di Gorizia nel 1934 andando in pensione. Si trasferì poi con la moglie a Trento. A causa della guerra, sfollò prima a Mezzolombardo, poi a Erba (prov. di Como) in casa del figlio, dove morì il 3 ottobre 1944.

L'attività scientifica del De Varda va inquadrata nello stato delle ricerche chimico-agrarie nell'ultimo ventennio del sec. XIX. Si cercava allora di approfondire la conoscenza dei singoli prodotti agrari attraverso l'analisi dei loro componenti chimici e delle loro caratteristiche fisiche essenziali. Il ricercatore non si preoccupava troppo di stabilire a quale gruppo, o zona tipologica, andasse assegnato il prodotto analizzato; zona tipologica caratterizzata non soltanto da punti fermi (dati analitici), ma comprendente anche gli intervalli di presumibile oscillazione delle principali variabili (quelle tipologiche) in giuoco.

Il tecnico sperimentatore non era di solito nemmeno a conoscenza della possibilità teorica e della utilità pratica di giungere a siffatte tipologie, per es. come premessa necessaria, valido termine di confronto ed indice prezioso per poter giudicare della genuinità di un determinato campione, nonché come base di raffronto per ulteriori studi e sperimentazioni.

Altro motivo d'indagini allora preferito era quello di accertare se, per es., un metodo di chimica analitica, convenzionale o nuovo, poteva essere genericamente impiegato nell'analisi di determinati prodotti, o miscele di prodotti, o per la ricerca qualitativa e quantitativa di un determinato composto chimico contenuto nelle varie sostanze. Per raggiungere gli scopi suddetti bisognava disporre di metodi analitici molto accurati e di analisti molto rigorosi sia nella scelta e nell'esecuzione della metodologia più adatta al caso specifico, sia nella descrizione delle indagini eseguite.

Il D. si rendeva conto delle gravi lacune e deficienze nella metodologia delle ricerche, e che ciò costituiva un freno al progresso chimico-agrario dell'epoca.

Egli conduceva le sue ricerche applicando i seguenti principi metodologici di base: 1) prima di iniziare una ricerca, documentarsi nel modo più serio e completo possibile; nei casi di dubbia attendibilità procedere alle opportune verifiche analitiche selettive; 2) determinare e registrare i dati fisici e chimici praticamente rilevabili, anche quelli apparentemente secondari o trascurabili agli effetti della ricerca; 3) eseguire tutte le determinazioni fisiche e chimiche opportune, impiegando metodi analitici e di misurazione criticamente selezionati, ottimali, possibilmente unificati. Lo stesso per quanto riguarda le rispettive apparecchiature e dotazioni di laboratorio; 4) sintetizzare le caratteristiche dei prodotti rientranti nella ricerca attraverso un'appropriata tipologia, inquadrandoli, cioè, in una razionale ed incisiva suddivisione tipologica della categoria generica di cui detti prodotti fanno parte; 5) stendere delle relazioni, complete di tutte le informazioni ambientali, procedurali, di *know-how* operativo, e di tutti i dati principali e secondari, diretti e indiretti, sui rispettivi processi e prodotti, raccolti od emersi dall'indagine. Valutare criticamente i risultati raggiunti e quelli mancanti. Curarne la diffusione divulgativa alle categorie interessate a mezzo articoli sulla stampa tecnica, conferenze, lezioni, relazioni a congressi e convegni.

Questi principi di metodologia nella ricerca chimico-agraria sono ormai da tempo noti. Un secolo fa, però, si era appena agli inizi di una radicale modificazione delle metodologie nelle ricerche del genere.

Opere: *Über die chemische Einwirkung des Superphosphates auf Nitrate*, in *Oesterreichisch-ungarische Zeitschrift für Zuckerindustrie und Landwirtschaft*, XVII (1888), pp. 148-59; *Die Bestimmung des Stickstoff in Düngemitteln*, *ibid.*, 1888 n. 5 (e anche in *Chemisches Repertorium* [suppl. a *Chemiker Zeitung*], 3 nov. 1888), p. 289; *Über die Jodlbauer'sche Modifikation der Stickstoffbestimmung in salpetersauren Salzen*, in *Chemiker Zeitung*, XIII (1889), p. 388; *Über die direkte Bestimmung des Stickstoffs im Salpeter*, *ibid.*, XVI (1892), p. 1952; *Über die Prüfung der Labpräparate und die Gerinnung der Milch durch Käselab*, Merseburg 1896; *Die Azidität der Milch und ein einfaches Verfahren zur Bestimmung derselben* [con rispettivo apparecchio Devarda], in *Oesterr. Molkereizeitung*, III (1896), 13, pp. 145 s.; *Die Prüfung des Käses auf einen eventuellen Gehalt an fremden Fetten (Kunstkäse), die Wasser und Fettbestimmung im Käse*, in *Fresenius Zeitschrift. analytische Chemie*, XXXVI (1897), pp. 751-66; *Über die Bestimmung des Stickstoffes in Düngemitteln*, in *Oesterr.- ungar. Zeitschr. f. Zuckerind. u. Landwirtsch.*, XXVI (1897), pp. 558-64; *Welche Instrumente eignen sich am besten für die Untersuchung der Milch in der Praxis?* [aerometro Devarda], in *Archiv für Chemie und Mikroskopie ...*, 1914, n. 5, pp. 243-50; *Die görzer Prünellenindustrie "Schwefeln" des Obstes*, Wien 1906 (estr. da *Zeitschrift für das landwirtsch. Versuchswesen in Oesterreich*, 1906).

Bibliografia: L'elenco quasi completo delle pubblicazioni, con una breve biografia è riportato da L. Bonomi, in *Naturalisti, medici e tecnici trentini*, Trento 1930, pp. 170-73; necrol. di L. Silvagni, in *La Chimica e l'industria*, XXVI (1944), p. 182.

Fra gli ospiti dei primi tempi contammo Giuseppe Antonio Borgese (¹⁷³), che dopo molti anni di silenzio, tutt'ad un tratto ricominciò a scrivermi affettuosamente, per dirmi che veniva in America, e s'era possibile ottenere una borsa di studio per la figlia, che non voleva lasciare in Italia. Le lettere vennero a cessare quando ebbe ricevuto l'ospitalità; la figlia passò, grazie alla borsa di studio, che gli feci avere, un anno in Barnard College e lui grazie ad altri trovò da insegnare. Avemmo anche Max Ascoli (¹⁷⁴), che veramente non era un professore, ma soltanto un libero docente d'università e probabilmente non aveva mai fatto lezione. Inoltre era venuto con la sua (prima) moglie, ed io mi trovavo molto imbarazzato nell'accoglierlo, perché le regole della Casa Italiana escludevano donne, ma mi sforzai di farlo perché lo sapevo antifascista, e non avrei mai voluto che pensasse che per questa ragione gli dicevo di no, come legalmente avrei potuto dire. Mi ricordai dell'appartamentino che il portinaio aveva lasciato libero e prendendomi la responsabilità ce li feci stare ambedue. Se ne andarono dopo un mese, senza salutare.

173 Dalla Treccani. **Giuseppe Antonio Borgese**. Scrittore italiano (Polizzi Generosa, Palermo, 1882 - Fiesole 1952); prof. di letteratura tedesca nelle univ. di Torino (1909-10) e di Roma (1910-17), poi nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano (1917-1925), dove, dal 1926, passò alla cattedra di estetica dell'università. Avverso al regime fascista, nel 1931 lasciò l'Italia per gli Stati Uniti, di cui prese in seguito la cittadinanza, e dove insegnò (1936-48) letteratura italiana nell'univ. di Chicago. Nel 1949 gli fu restituita la cattedra di Milano. Partecipò vivamente, nel primo quindicennio del secolo, al moto di rinnovamento culturale che prese il nome dal *Leonardo* e dalla *Voce*, fondando anche una rivista, *Hermes* (1904), e collaborando alla *Stampa* e al *Corriere della Sera*, con articoli di critica, poi raccolti nei volumi *La vita e il libro* (3 voll., 1910-13) e *Studi di letterature moderne* (1915). In questi, come già nella giovanile *Storia della critica romantica in Italia* (1905), nel saggio su *Gabriele D'Annunzio* (1909), e quindi in *Tempo di edificare* (1923), è palese quella tendenza a integrare in senso contenutista e romantico l'iniziale crocianesimo, che più tardi, in sempre più aspra polemica con B. Croce, assumerà anche forme teoriche (*Il senso della letteratura italiana*, 1931; *Poetica dell'unità*, 1934). Frattanto, dalla critica passando alla narrativa, nel romanzo *Rubè* (1921) aveva rappresentato lo stato d'animo dell'eroe dannunziano che converte in abulia l'originaria brama di potenza. Ad esso, che ebbe poi un certo influsso sulla narrativa "neorealista", seguirono altri romanzi e racconti: *I vivi e i morti*, 1923; *Le belle*, 1927; *Tempesta nel nulla*, 1931; ecc. Al B. si debbono anche un vol. di *Poesie* (1922); due tragedie (*L'arciduca*, 1925; *Lazzaro*, 1926) e varie opere di carattere politico-sociale, le più recenti scritte in inglese (fra cui *Goliath, the march of fascism*, 1937; trad. it. 1946). Postume sono apparse alcune raccolte di suoi articoli e saggi: *Da Dante a Thomas Mann* (a cura di G. Vallese, 1958); *La città assoluta e altri scritti* (a cura di M. Robertazzi, 1962), ecc.

174 Patrimonio.archivio.senato.it di Renato Camurri

Max Raoul Ascoli, nasce a Ferrara il 25 giugno 1898 da genitori ebrei, Enrico, geometra agrimensore, divenuto successivamente commerciante e Adriana Finzi. La famiglia Ascoli era presente da lunghissimo tempo a Ferrara e perfettamente inserita nella locale comunità ebraica; il giovane Max si forma dunque in questo contesto di relazioni sociali e culturali. Nell'anno scolastico 1908-1909 s'iscrive al Ginnasio Liceo Classico Ariosto, una scuola che raccoglieva i figli delle classi dirigenti cittadine e delle famiglie ferraresi più influenti. Il rendimento scolastico di Max Ascoli non fu particolarmente brillante; egli aveva già orientato i suoi interessi verso alcune materie di studio come la storia e soprattutto la filosofia a scapito di altre, quelle scientifiche, che non riscuotevano il suo interesse.

Nell'anno accademico 1916-17 entra alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara. L'avvio dell'esperienza universitaria coincide con i fatti di Caporetto. Ascoli, esentato dagli obblighi militari per i gravi problemi alla vista che già lo affliggevano - e che ne avrebbero segnato tutta la vita - partecipa al dolore degli amici caduti in combattimento e si prodiga nel sostegno alle attività di assistenza dei profughi civili e militari. Risale a quegli anni l'avvio del rapporto con Benedetto Croce e l'inizio della riflessione che lo porterà al distacco dall'ebraismo.

Negli anni universitari Ascoli ebbe modo di stringere un rapporto particolarmente stretto con Alessandro Levi, docente di Filosofia del diritto, materia nella quale il giovane ferrarese si laureò nel luglio 1920 con una tesi intitolata *Intorno alla filosofia del diritto nel sistema di Benedetto Croce*, lavoro che venne dato alle stampe nel 1925 per i tipi dell'editore Treves. Il conseguimento della laurea rappresentò uno spartiacque importante nella sua biografia intellettuale e politica. Ormai l'ambiente ferrarese era divenuto troppo stretto per le sue aspettative:

Ascoli decise, infatti, di trasferirsi a Roma per continuare gli studi filosofici sotto la guida di Giovanni Gentile, con il quale era entrato in contatto grazie all'intervento di Croce. Andate ben presto deluse le aspettative di una collaborazione con il filosofo dell'attualismo, il ferrarese cominciò a frequentare le lezioni di Giorgio Del Vecchio, inserendosi nella cerchia dei collaboratori di quest'ultimo. Risale a quella fase l'incontro anche con Ernesto Bonaïuti, docente di Storia del cristianesimo nell'ateneo capitolino, figura che ebbe un ruolo decisivo nell'avvicinare Ascoli al cristianesimo. In questi anni Ascoli si divide tra attività accademiche e attività politiche. Nel 1920 aveva pubblicato nella rivista *Pagine libere* il saggio *Giorgio Sorel*, poi tradotto in francese con il titolo *Georges Sorel; Avant-propos par Edouard Berth* (Paris, 1921). Seguiranno *Le vie della croce* (Bologna, 1924), *Le interpretazioni delle leggi. Saggio di filosofia del diritto* (Roma, 1928), i *Saggi vichiani: la filosofia di Emanuele Duni* (Roma, 1928) e *La giustizia, saggio di filosofia del diritto* (Padova, 1930). A partire dal 1922 l'attività scientifica s'interseca e si sovrappone sempre più con quella politica. Fu con tutta probabilità Alessandro Levi a fargli conoscere i propri nipoti Carlo e Nello Rosselli, e fu sempre lo stesso relatore di tesi a spingerlo a collaborare con la *Critica Sociale*. I contatti con gli ambienti del riformismo socialista non furono, però, particolarmente soddisfacenti per il giovane ferrarese il quale, vistosi respingere alcuni articoli che aveva proposto alla testata per il diretto intervento di Filippo Turati, iniziò un lungo viaggio tra le principali riviste dell'antifascismo.

Nei primi anni della sua presenza a Roma cominciò a collaborare con il *Mondo* di Amendola, rivista nella quale Ernesto Bonaïuti aveva un ruolo di primo piano, per avvicinarsi successivamente alla rivista *Primo Tempo* di Giacomo Debenedetti, in cui pubblicò, tra gli altri, un articolo su Giuseppe Antonio Borgese che attirò l'attenzione di Piero Gobetti che lo volle tra i collaboratori de *La rivoluzione liberale*. Si possono qui segnalare altre collaborazioni tra le quali quelle con le riviste *Studi politici* e *La libertà*, coincidente, quest'ultima, con la sua adesione al Partito socialista unitario avvenuta nel 1924. In realtà il precipitare della situazione italiana dopo la marcia su Roma e le perplessità sull'azione intrapresa da alcuni esponenti del fronte antifascista che stava tentando di organizzare una qualche opposizione al regime mussoliniano, nonché il desiderio di rinnovare la politica del partito socialista italiano, stavano già spingevano Ascoli verso altre direzioni. Prima prese le distanze da Gobetti e successivamente iniziò a lavorare, con Rosselli e Salvemini, al progetto di una nuova rivista che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto chiamarsi *La lotta politica* e che non venne mai alla luce. Le restrizioni imposte dalla polizia fascista indussero, infatti, il terzetto a modificare i loro piani e a concentrare i loro sforzi nella realizzazione del foglio clandestino *Non mollare*. Uscita nel 1925, la rivista ebbe vita breve: ben presto la polizia fascista riuscì a smantellarne la rete organizzativa e a colpire alcuni dei redattori, tra cui lo stesso Salvemini.

Nel frattempo Ascoli aveva mosso anche i primi passi nel mondo accademico. Oltre alle pubblicazioni sopra menzionate, nell'anno accademico 1926-27, ottenne il suo primo incarico d'insegnamento all'Università di Camerino per i corsi di filosofia del diritto e diritto internazionale. L'arresto subito nell'aprile del 1928 nell'ambito di un'indagine sul gruppo La Giovane Italia, compromise la sua carriera. Solo, infatti, la revoca del provvedimento di ammonizione, consentì a Ascoli di poter partecipare all'esame per la libera docenza che alla fine riuscì a conseguire. Sostenuto in questa fase da Giorgio Del Vecchio, riuscì nell'anno accademico 1929-30 a ottenere un insegnamento di diritto pubblico all'Università di Cagliari. Costantemente pedinato dalla polizia e alla ricerca di una sistemazione lavorativa, nel 1930 Ascoli si presentò al concorso per una cattedra di filosofia del diritto bandito dall'Università di Catania ma non riuscì a entrare nella terna finale ottenendo solo il giudizio di maturità.

Fu proprio nel corso di quell'anno che Ascoli cominciò a muovere i primi passi in vista di un suo trasferimento negli Stati Uniti. Possibilità che si concretizzò solo nel 1931, quando egli ottenne una borsa di studio della Rockefeller Foundation il cui referente italiano era Luigi Einaudi. Ascoli sbarcò a New York nell'ottobre di quell'anno con l'ambizioso obiettivo di sviluppare un progetto di ricerca sulla crisi della democrazia in America. Impiegò i primi mesi della sua borsa visitando parecchie università (Yale, Columbia, Chicago, North Carolina, e Harvard). Ottenuto il prolungamento della borsa anche per il 1932, Ascoli poté quindi continuare la sua ricerca soggiornando a New York e a Washington DC, dove ebbe molti contatti con esponenti del mondo politico. Soggiornò inoltre per cinque mesi ad Harvard, incontrando vari docenti e stringendo stretti legami in particolare con Felix Frankfurter, giudice della Corte Suprema, consigliere di Roosevelt e docente in quell'università. Fu proprio Frankfurter a mettere in contatto il giovane italiano con Alvin Johnson, il quale per la verità, come ci viene confermato da alcuni documenti degli archivi della Rockefeller Foundation, da eccezionale *talent-scout* quale era, aveva già letto dei lavori di

Nel 1933 potei proporre a Columbia che invece del professor Bigongiari, che andava in congedo, fosse chiamato per un semestre il professor Mario Casella. Non era allora un amico, ma l'uomo che in quel momento mi pareva più degnamente rappresentare gli studi danteschi eruditi ravvivati dalla filosofia idealistica italiana. Fu un'ottima scelta per me. Si fece il viaggio insieme. Diventammo amici. Fu apprezzato dai colleghi dei Dipartimenti di spagnolo e di francese. Ma mi accorsi allora dell'inutilità di queste chiamate per gli studenti. Gli studenti d'italiano non s'iscrivevano per imparare, ma per aver i punti necessari ad acquistare un diploma, con lo scopo di trovar poi un posto. Avrei creduto che qualche studioso di Dante fosse venuto a sentir un'autorità come Casella. Non ci vennero che i soliti studenti generici, che sarebbero venuti ugualmente se avessi fatto il corso io, oppure un fonografo. Da quel tempo fui solito esporre questo mio "canone" apertamente, con qualche scandalo dei colleghi. Sostenevo che negli inviti si guardasse soprattutto a scegliere persone che ci piacessero e fossero *utili a noi professori*. È vero anche che dei professori che avrebbero potuto imparare da Casella, non se ne vide uno. Io conservai per molto tempo gli appunti delle lezioni di lui. Ma soprattutto mi piacque, come uomo. La sua situazione era difficile in Italia perché, avendo fatto parte del primo dei fasci del suo paese, poi se n'era allontanato, sicché era senza tessera e considerato quasi come un traditore, peggio di un avversario, sebbene per la sua indole di studioso e di uomo equanime non mancasse di riconoscere quello che di buono faceva Mussolini. La sua cultura, la sua finezza letteraria, la sua conversazione che non stancava mi tennero compagnia, e quando parti mi parve che mancasse qualche cosa.

Venne due volte ad insegnare Arturo Loria, che non è un erudito, ma un narratore e soprattutto un uomo che diffonde intorno a sé un calore di cordialità. Era curioso che mentre io avevo proposto un professore regolare, la chiamata di Loria si dovesse al mio amico Bigongiari. Sono stato, è vero, uno dei primi a "scoprir" l'ingegno narrativo del Loria (¹⁷⁵), ma Bigongiari lo conosceva prima di me come persona. Aveva ragione. Trovai pochi spiriti così rinfrescanti come quello del Loria. Le sue lezioni eran condotte

Ascoli rimandone molto colpito. Superando la concorrenza di altre università, al termine della borsa Johnson riuscì ad inserire Max Ascoli nella Graduate Faculty of Social and Political Science della New School For Social Research. L'approdo alla New School rappresentò uno dei punti di svolta decisivi della biografia intellettuale e politica di Max Ascoli. Sul piano intellettuale egli si trovò proiettato al centro di un network di relazioni scientifiche di eccezionale livello, spostando decisamente l'asse dei suoi interessi verso le discipline politiche ed economiche. Lavorò assieme a studiosi del calibro di Emil Lederer, Jacob Marshak, Theodor Geiger, Franz Neumann, Hans Speir quasi tutti impegnati nello studio delle trasformazioni avvenute nella struttura delle società europee nel corso degli anni '20-'30 e nel delineare le origini e i caratteri dei totalitarismi. Ascoli continuò le sue ricerche avviate in Italia sul fascismo, ma cominciò a studiare l'America di Roosevelt, la struttura amministrativa americana, il ruolo della Suprema Corte, dedicando a questi temi vari articoli apparsi su riviste americane (*Foreign Affairs*, *American Scholar* e *Social Research*). Pubblicò tre libri usciti a poca distanza l'uno dall'altro: *Intelligence in politics* (1936), con il quale chiudeva la ricerca sulla democrazia in America, *Political and Economic Democracy* (1937), curato assieme a Fritz Lehmann, sui temi del lavoro e della sicurezza sociale, *Fascism for Whom?* scritto assieme a Arthur Feiler.

In pochi anni Ascoli riuscì a ritagliarsi una posizione di grade prestigio all'interno della cosiddetta "università in esilio". Egli fu, infatti, l'unico italiano, accanto ai grandi intellettuali tedeschi fuggiti dalla Germania nazista, che arrivò ad avere ruoli di responsabilità significativi nella Graduate Faculty of Political and Social Science e nella rivista *Social Research*, pubblicata a partire dal 1934 dalla stessa facoltà. Ascoli contribuì con importanti articoli e varie pubblicazioni al dibattito interno alla New School sviluppatosi sulle origini dei sistemi totalitari degli anni '30, sulle nuove relazioni internazionali, sullo studio del New Deal. Dal 1935, dopo aver ripreso i rapporti epistolari con Carlo Rosselli rimasti interrotti da alcuni anni, Ascoli iniziò a collaborare con i *Quaderni di Giustizia e Libertà* pubblicati a Parigi.

Parallelamente alla sua crescita in ambito scientifico-accademico, egli fu protagonista di un rapido processo di "americanizzazione", integrandosi perfettamente nei circuiti culturali, giornalistici, politici e diplomatici newyorkesi. Indubbiamente il matrimonio in seconde nozze con Marion Rosenwald Stern, figlia del grande filantropo Julius, favorì questo processo, offrendogli vari contatti con i massimi livelli dell'establishment politico-amministrativo. Ma non vanno, tuttavia, dimenticate alcune sue non comuni capacità relazionali. In pochi anni la carriera pubblica di Ascoli conobbe una forte accelerazione: collaborò con varie istituzioni tra cui l'American Institute of Pacific Relations, il Bureau of Latin America Relations, il Center for International Economic Growth, il Comité International d'Aide aux Intellectuels, il Committee for a National Trade Policy, l'Inter-American Affairs office della Nelson Rockefeller's Foundation, il Council for Democracy, il Council for Foreign Relations e molti altri organismi transnazionali. Strinse solidi legami con influenti esponenti dell'amministrazione Roosevelt, collaborò con le più importanti testate giornalistiche e svolse un'intensa attività di conferenza.

Nel 1939 Ascoli fu tra i fondatori, assieme ad altri esuli italiani (tra di essi Roberto Bolaffio, Renato Poggioli, Michele Cantarella, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi) della Mazzini Society, il più significativo tentativo messo in atto in terra americana di dare un indirizzo unitario alle attività antifasciste. Per tre anni (dal 1940 al 1943) Ascoli fu il presidente di quest'organismo: il prestigio personale di cui godeva in molti ambienti americani consentì alla Mazzini di avere una discreta visibilità e di attirare l'attenzione di molti italiani e, in misura più modesta, degli italo-americani. Notevole fu inoltre anche il contributo economico che Ascoli e la sua famiglia diedero al sostegno della precaria organizzazione della Mazzini. Tra le altre attività in cui Ascoli si prodigò, spinto da eguale generosità, vi fu quella di soccorso dei molti intellettuali, scienziati, ma anche semplici cittadini, ebrei italiani (e europei) e non solo che nella seconda metà degli anni trenta tentarono di lasciare l'Europa trovando rifugio negli Stati Uniti. Anche in questo caso Ascoli sfruttò i suoi legami con molte organizzazioni ebraiche internazionali o con gli uffici governativi americani: spesso intervenne in prima persona con propri mezzi per risolvere delicate situazioni.

Dopo il 1945 Ascoli riprese subito i contatti con l'Italia, con il mondo politico italiano e con le istituzioni del nostro paese. Seguì da "cronista" e da studioso il processo di ricostruzione economica e politica dell'Italia intensificando i rapporti con i più importanti leaders politici e con le neonate istituzioni repubblicane. Per alcuni decenni la sua figura divenne dunque un punto di riferimento fondamentale nel dialogo tra Italia e America. Oltre a mantenere questo ruolo di "ponte" tra i due paesi, Ascoli, soprattutto nei primi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, si spese in innumerevoli attività benefiche a favore degli organi di guerra e delle persone in difficoltà, sostenne programmi d'intervento per il recupero del patrimonio artistico distrutto dal conflitto, sostenne istituzioni e iniziative culturali.

Abbandonata la carriera accademica, dal 1949 dedicò tutte le sue energie alla testata giornalistica *The Reporter* da lui fondata in quello stesso anno e diretta fino alla sua chiusura avvenuta nel 1968. Rivista elegante e raffinata, *The Reporter* riuscì a ritagliarsi un ruolo di primo piano nel dibattito politico e culturale americano promuovendo scottanti inchieste e mantenendo una posizione di forte indipendenza dal potere politico.

Chiusa quest'esperienza negli ultimi anni della sua vita Ascoli riaccolse molti contatti con il mondo italiano, e si dedicò alla stesura delle sue memorie. Morì a New York il 1 gennaio 1978.

175 Dalla Treccani. **Arturo Loria**. Scrittore italiano (Carpi 1902 - Firenze 1957). Fece parte del gruppo fiorentino di Solaria, delle cui tendenze, in fatto di narrativa, i suoi racconti (*Il cieco e la bellona*, 1928; *Fannias Ventosca*, 1929; *La scuola di ballo*, 1932; *Il compagno dormiente*, post., 1960) restano fra gli esemplari più felici: per quel dono di creare un'atmosfera tra picaresca e favolosa intorno a figure e ambienti trasposti dalla realtà con un gusto pittoricamente squisito. Scrisse anche un dramma satiresco, *Endymione* (1947), e favole di una sottile moralità, trapunta di ironia (*Settanta favole*, post., 1957; *Il Bestiario*, a cura di A. Bonsanti, post., 1959).

col tono di una conversazione animata e brillante, piena di richiami di cultura, di osservazioni umane, di tratti di spirito, di tesi originali e fini. Forse non avrebbe saputo fornire un'aggiornata bibliografia ad uno studente che ne avesse sentito il bisogno, ma se ci fossero stati degli studenti adatti avrebbero certamente potuto sentirsi stuzzicati dalla sua intelligenza artistica. Gioverebbe molto anche alle università europee aver dei regolamenti più elastici in modo da poter far penetrare nelle aule dalle severe discipline anche la voce dei creatori.

Come visitatori della Casa, passarono dei mesi Emilio Cecchi e Alberto Moravia (¹⁷⁶).

Cecchi era un vecchio amico del tempo della *Voce* e non fu difficile riannodare le conversazioni del passato. Fra un soggiorno e l'altro da noi, andò nel Messico dal quale riportò un dei suoi libri più giustamente apprezzati per il ritmo della prosa e per l'originalità delle osservazioni.

Quanto a Moravia, fu per me una grande sorpresa trovare in un giovane una tale maturità e rapidità di pensiero. Mi ricordo che mi domandavo se avrei potuto intendermi con lui. A quel tempo avevo passato già parecchi anni fuori d'Italia, e leggendo i giornali mi pareva che vi si parlasse una lingua straniera, che io non capivo bene e che certamente non sapevo parlare. Invece ci trovammo subito sullo stesso piano.

Notai come non si fosse lasciato colpire dall'apparenza degli Stati Uniti, e non fosse conquistato dagli aspetti più impressionanti della civiltà meccanica e nemmeno dalle forme democratiche. Ne dette un giudizio spassionato ed acuto dopo pochi giorni. Ebbi più tardi occasione di passare con lui una quindicina di giorni a Fiuggi, dove eravamo l'unica compagnia possibile l'un per l'altro, e questi confermarono la mia impressione.

Occuparono ambedue la stessa cameretta. Cecchi era un lavoratore regolare e mattiniero che lasciava la sua camera in ordine. Si sentiva cominciare il ticchettio della sua macchina di buon'ora. Era precisissimo nelle sue promesse ed impegni. Moravia era il disordine in persona.

Scriveva a letto e dormiva per terra, con conseguenze disastrose per i lenzuoli. Da principio veniva spesso a bussare alla porta del nostro appartamento, per chieder l'ora. Forse non se ne accorgeva nemmeno lui, ma probabilmente sentiva bisogno di compagnia, e un movimento incosciente lo spingeva a usare quel sotterfugio per trovarla. Mia moglie per scherzare gli regalò uno di quegli orologi che allora si fabbricavano in America per un dollaro e non erano peggiori di tanti che ne costavano venti.

Fu l'occasione di una spiegazione sorridente, e da allora in poi venne da noi quando volle senza accusar l'orologio.

Tennero ambedue delle buone conferenze, Cecchi una su Giotto, e Moravia una su Manzoni.

Se la Casa Italiana avesse avuto dei mezzi, si sarebbe potuto aver più visitatori. Non mi faccio illusioni sull'effetto delle visite né sugli studenti (salvo eccezioni) né sugli Italo- Americani (sempre con qualche eccezione); ma sarebbe stato giovevole ad altri scrittori italiani. Pur troppo i fondatori della Casa Italiana,

176 Dalla Treccani. **Alberto Moravia**. Pseudonimo di Alberto Pincherle, scrittore (Roma 1907 - ivi 1990). Esordì con il realismo provocatorio de *Gli indifferenti* (1929), romanzo capitale nella letteratura italiana del Novecento che illustra, attraverso la storia di una famiglia, la decadenza morale della classe borghese sotto il fascismo. Il rapporto tra purezza e corruzione e l'osservazione delle trasformazioni sociali tornano nei suoi romanzi migliori: *Agostino* (1944), *L'amore coniugale* (1949), *La ciociara* (1957), *La noia* (1960), *L'uomo che guarda* (1985).

Collaboratore del *Corriere della sera* (dal 1948) e di vari periodici (tra cui *L'Espresso*, dove ha redatto la rubrica cinematografica), è stato tra i fondatori della rivista *Nuovi argomenti* (1953), che ha diretto con altri fino alla morte. È stato deputato al Parlamento europeo (1984-89). Pubblicò giovanissimo il suo primo romanzo, *Gli indifferenti* (1929), tempestivamente segnalato dalla critica, osteggiato dal regime fascista e considerato poi un libro capitale nella letteratura italiana, alla quale riuscì a imprimere una svolta in senso realista, in anticipo sugli esiti più avanzati del decennio successivo. Si trattava tuttavia di un realismo singolare, che si sarebbe riproposto pressoché inalterato in un'operosità letteraria durata oltre sessant'anni, e applicando al dramma della purezza tradita l'impetosa diagnosi di una patologia morale ogni volta diversa, lo scrittore ha rappresentato la trasformazione della società italiana dal conformismo fascista (*Il conformista*, 1951) all'alienazione neocapitalista (*La noia*, 1960), con tutta una serie di libri memorabili. C'è stata così una prima fase in cui purezza e corruzione si sono fronteggiate forse alludendo davvero al torpore intellettuale e morale introdotto dal fascismo (*Le ambizioni sbagliate*, 1935, e i racconti di *La bella vita*, 1935; *L'imbroglio*, 1937; *I sogni del pigro*, 1940), come risulta dall'esplicita secchezza dell'apologo satirico *La mascherata* (1941). E c'è stata soprattutto la migliore stagione di Moravia, in cui, con una sobrietà di scrittura addirittura proverbiale e una affabulazione robusta e ingegnosa, il continuo attentato all'innocenza era registrato su personaggi socialmente deboli (*Agostino*, 1944; *La Romana*, 1947; *La disubbidienza*, 1948; *L'amore coniugale*, 1949; *Il disprezzo*, 1954; *La ciociara*, 1957), estranei alla logica del compromesso o del cinismo. L'efficienza della rappresentazione era poi massima quando, anziché sulla condizione individuale, Moravia puntava senz'altro sulla depravazione morale e culturale di un'intera società (*Racconti romani*, 1954; *Nuovi racconti romani*, 1959). In seguito, erano le velleità intellettuali della borghesia neocapitalista e le suggestioni inevitabili del marxismo e della psicanalisi che fornivano allo scrittore il pretesto per mettere in scena la crisi d'identità alla quale fin dall'inizio aveva alluso l'innocenza perseguitata e senza speranze di riscatto (i romanzi *L'attenzione*, 1965; *Io e lui*, 1971; *La vita interiore*, 1978; 1934, 1982; *L'uomo che guarda*, 1985; i racconti di *L'automa*, 1962; *Una cosa è una cosa*, 1967; *Il paradiso*, 1970; *Un'altra vita*, 1973; *Boh*, 1976; *La cosa*, 1983). I protagonisti di queste opere, in cui spesso il magistero del narratore ha cessato di perseguire la varietà dei casi per illustrare virtuosisticamente penetranti intuizioni, sono ormai consapevoli di essere i persecutori di sé stessi, ma sanno anche che non troverebbero nessun interesse in una vita priva delle complicazioni intellettuali che trasformano gli ideali in teoremi da dimostrare e l'amore in erotismo. La natura intimamente dialettica di questa ispirazione non poteva non essere tentata dal teatro (*Beatrice Cenci*, 1958; *Il mondo è quello che è*, 1966; *Il dio Kurt*, 1968, raccolti insieme ad altri testi in *Teatro*, 1976; *L'angelo dell'informazione e altri scritti teatrali*, 1986). Parallelamente, il suo costante bisogno di confrontarsi con i problemi contemporanei ha trovato naturale quanto felice esito nelle prose giornalistiche e saggistiche raccolte in volumi che hanno avuto un successo pari a quello dei romanzi (*Un mese in URSS*, 1958; *Un'idea dell'India*, 1962; *L'uomo come fine e altri saggi*, 1964; *Al cinema*, 1965; *La rivoluzione culturale in Cina*, 1968; *A quale tribù appartieni?*, 1972; *Impegno controvoigia*, 1980; *Lettere dal Sahara*, 1981; *Inverno nucleare*, 1986). Le opere di M. hanno avuto varie trasposizioni cinematografiche e sono state tradotte in molte lingue. Postumi sono usciti il romanzo *La donna leopardo* (1991), la raccolta di articoli *Diario europeo* (1992) e il volume di racconti *Romildo* (1994).

dopo averla costruita così grande e monumentale l'avevan lasciata senza la dotazione che avevan promessa.

Columbia University, che ne assicurava la vita, aveva dovuto ridurre il bilancio subito dopo che ero arrivato io, causa la *depression*. Sicché per questa ospitalità e per le borse di studio agli studenti ero costretto a ricorrere a mezzucci e a stratagemmi, e persino a feste da ballo.

Avemmo anche parecchi scienziati, come il matematico Bompiani e il fisico Fermi, che poi finì per fissarsi a Columbia stessa.

Quando quest'ultimo venne le prime due volte io non c'ero, perché durante l'estate tornavo in Italia. Ma quando arrivò per restare, nell'ottobre 1939, gli demmo un ricevimento, nel quale si comportò con la sua nota ritenutezza, che io ho sempre apprezzato in confronto delle smanie di pubblicità di Einstein, che non trascurò mai occasione di entrare in polemiche che non entravan nella sua vetrina.

Mi vien in mente anche il soggiorno nella Casa Italiana di un molto conosciuto professore, che ha fama di esser jettatore. Quando annunciò la sua venuta, tutti quelli che n'avevan sentito parlare mi consigliavan di trovar qualche scusa per non accoglierlo sotto il nostro tetto, ma io non ci pensai nemmeno, e andai ad accoglierlo personalmente. Ci stette breve tempo. Posso assicurare che in quella occasione non cadde nessun lampadario, e non si fermò l'ascensore. Ma non era una persona simpatica, e questo spiega la nomea.

Nella Casa Italiana c'è un album sconocchiato, dalle pagine ingiallite, dove alcuni dei visitatori e degli ospiti lasciarono le loro firme.

Una delle prime è quella di Dino Grandi ⁽¹⁷⁷⁾ allora ministro degli Esteri e in missione a Washington. Chi lo volle ricevere nella Casa Italiana fu il presidente della Columbia University, Nicholas Murray Butler ⁽¹⁷⁸⁾.

Mi ricordo che la polizia visitò la Casa Italiana qualche ora prima della visita di Grandi. Da cima a fondo. Cominciarono col sotterraneo, dove fecero finta di non vedere che un portiere aveva una damigiana di vino, che era allora proibito, fino alla loggia ed al tetto, che visitarono minutamente. Anzi ci lasciarono un paio d'uomini in vedetta, perché ci poteva essere anche un aeroplano male intenzionato. C'era un paio di poliziotti ad ogni piano. E per le scale. Quando arrivò ad un momento una misteriosa cassa, che nessuno sapeva da chi fosse mandata, indirizzata a Sua Eccellenza, tutti fecero largo e i poliziotti chiamarono lo specialista delle bombe per aprirla. C'erano dentro delle copie d'una pubblicazione del Comune di Genova su Colombo, che il Grandi voleva distribuire in omaggio e che, per una delle solite imprecisioni burocratiche, era venuta a finire da noi.

Il ricevimento andò benissimo, giudicando con la bilancia dei ricevimenti, ossia non ci furono incidenti né pasticci, e furono pronunciati dei discorsi non troppo lunghi, le paste e le bibite (non alcoliche) non erano più scipite di quelle solite, e la fila di quelli che andarono a stringere la mano al ministro era assai lunga. C'erano molte facce che rivedo oggi quando il console dà un ricevimento per l'anniversario della Repubblica.

Insomma era tutto in ordine.

L'unico che fosse sorpreso fui io, perché Dino Grandi mi trattò da amico. Mi disse che ci eravamo conosciuti al tempo della *Voce*. Che lui era un lettore appassionato della *Voce*. Che ci si dava del tu. A me, ognuna di quelle frasi provocava un soprassalto, perché non mi ricordavo di nulla. Dino Grandi non aveva certamente scritto nella *Voce*. Ma del resto chi sapeva nulla? Sicché accettai tutto, senza crederci molto. Ebbi l'impressione che, come fanno alle volte gli uomini politici, il Grandi avesse voluto essere con me molto gentile e, non potendo sostituirmi con un altro, più vicino a lui politicamente, mi aveva lisciato con abilità. Che cosa poteva essermi più caro del ricordo della *Voce*?

Quest'impressione m'è durata degli anni, senza lasciarmi nulla di amaro, perché io riconosco i diritti della politica, compreso quello di dir bugie, quando pochi giorni fa ho ritrovato fra le mie carte una lettera di Dino Grandi da giovane. Aveva ragione lui. Era stato sincero. Era davvero un appassionato lettore della *Voce* quando era uscito dal liceo di Bologna.

177 Dalla Treccani. **Dino Grandi**. Uomo politico italiano (Mordano 1895 - Bologna 1988). Combattente della prima guerra mondiale, dirigente del fascismo emiliano (deputato dal 1921), passò da posizioni rivoluzionarie a posizioni più moderate e filocostituzionali. Membro del Gran Consiglio del fascismo dal 1923, sottosegretario agli Interni (1924-25) e agli Esteri (1925-29), ministro degli Esteri (1929-32), ambasciatore a Londra (1932-39; notevole la sua politica di riconciliazione con l'Inghilterra), ministro guardasigilli (1939; riforma fascista dei codici) e presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni. La seduta del Gran Consiglio del 24 luglio 1943 e l'ordine del giorno che vi trionfò furono opera di Grandi (che era stato contrario all'entrata in guerra), il quale fu pertanto condannato a morte in contumacia dal tribunale di Verona (1944). Nel dopoguerra visse all'estero e trascorse in Italia gli ultimi anni. Pubblicò volumi di memorie: *25 luglio. Quarant'anni dopo* (1983); *Il mio paese. Ricordi autobiografici* (1985).

178 Dalla Treccani. **Nicholas Murray Butler**. Pedagogista e uomo politico statunitense (Elizabeth, New Jersey, 1862 - New York 1947); prof. dal 1889 e rettore dal 1902 della Columbia University; ricoprì parecchie cariche pubbliche e si occupò di questioni educative. Nel 1931 gli fu conferito, insieme con Jane Addams, il premio Nobel per la pace. Tra i suoi scritti: *The meaning of education* (1898); *True and false democracy* (1907); *Education in the United States* (1910); *Scholarship and service* (1921); *The faith of a liberal* (1924); *The path to peace* (1930).

Quante ingiustizie interne si commettono, per non parlare di quelle esterne?

Qualche nota musicale scarabocchiata accanto a una firma ricorda il concerto che una sera dette Alberto Casella ⁽¹⁷⁹⁾.

Anche l'amicizia di Casella, cosa gratuita e stravagante, perché i nostri "mestieri" erano differenti, mi torna a mente senza fortiori.

Casella era un gran signore quando suonava e quando spiegava. Mi piaceva quella sua aria fredda e impassibile, così differente dal "tipo" del musicista zazzero, spasimante, e pieno di sé. Aveva l'aspetto di compiere una operazione importante, ma scientifica. Non c'era da commuoversi e andare in visibilio.

Nella sua musica c'è qualche volta un tono ironico, che pure m'è simpatico. In certi archeggi stridenti ritrovo il tono della sua voce precisa e incidente.

Ma non so leggere quelle tre note che ha lasciato sul libro dei visitatori.

Un'altra firma sta a tre quarti della pagina, sola sola. È un nome scritto con una calligrafia piccola, con lettere nette ma staccate l'una dall'altra, e quasi ci si aspetterebbe che anche la iniziale del nome fosse in minuscola.

Il nome sta fra due trattini.

Un giorno mi sentii chiamare dalla segretaria, che stava all'entrata della Casa Italiana: "C'è un signore che desidera vederla".

Era un omino piccino, col volto bitorzolo e rosso, la caramella all'occhio, in mezzo a una frotta d'Italiani che stavano facendo il giro della città di New York sopra un autobus da turismo. L'omino era Pascarella ⁽¹⁸⁰⁾.

Fu la visita più inaspettata del mondo. Non era possibile *conversare con* lui. Era sordo spaccato, e viaggiava imbandito appunto per questa sua difficoltà. Gli era venuto in mente di visitare l'America ed eccolo qui. Fu un monologo, che ascoltai religiosamente, facendo dei versi con la bocca ogni tanto, e scuotendo la testa, ma lui non ci badava e tirava innanzi dandomi notizie di amici comuni come i Cecchi e la famiglia de B., che era stata colpita da una disgrazia della quale si parlava allora assai, tutte cose scelte con intelligenza e con giudizio, come se avesse potuto sapere chi ero io (che sono sempre stato estraneo al suo mondo romano, e non l'avevo mai cercato né conosciuto prima e non avevo mai scritto su lui).

Ebbi l'impressione di una umanità e di un potere psicologico che non mi sarei mai immaginato. Furono pochi minuti, direi. Non visitò affatto la Casa Italiana, stette tutto il tempo che gli altri si mossero per le varie sale, con me, quasi che avesse voluto dirmi che la visita era rapida ma tutta per me. Poi l'autobus lo inghiottì, e non lo vidi più.

Io sono stato sempre molto molto sensibile alle manifestazioni private e non a quelle pubbliche. Che Pascarella m'avesse riservato quella mezz'ora, è una cosa che ancora mi riempie di un piacevole stupore.

Di questi visitatori alcuni s'interessavano della Casa Italiana, e mi facevan domande. Altri non s'interessavano che di se stessi. Certi letterati appena arrivavano in biblioteca andavano a sfogliare il catalogo per vedere che libri loro ci fossero. Non mettevano neppure in dubbio che non ce ne fossero. Se mai si trattava di saper quali, per caso, fossero stati dimenticati e d'indicare la deplorabile assenza alla bibliotecaria.

Fu allora che mi persuasi che gli uomini si giudicano piuttosto dalle domande che fanno che dalle risposte che danno.

Sotto quest'aspetto la visita più intelligente fu quella di due industriali italiani, Pirelli e Feltrinelli. Il Pirelli mi rivolse le domande più acute, precise e chiare, che mai abbia sentito. Ebbi una eccellente idea della sua intelligenza, che s'accrebbe quando il giorno dopo mi vidi arrivare un assegno di 1.000 dollari per la Casa.

179 Da Wikipedia. **Alberto Casella** (Prato, 1 novembre 1891 - Castel Fusano, 10 settembre 1957) è stato un commediografo, sceneggiatore, regista e politico italiano.

Figlio di Donnino Casella, insegnante di matematica al Convitto Cicognini e fratello dell'avvocato Francesco Domenico, del quale condivise l'amore per il teatro, esordì ancora studente del liceo pratese come attore nel 1907 per poi passare, dopo la guerra, a lavorare come critico per diversi periodici come *Il Giorno*, *Orizzonti*, *Il Buonsenso*, *La Gazzetta delle Arti* e *Politeama*.

180 www.romasegrete.it **Cesare Pascarella** nacque a Roma il 28 aprile 1858 e vi morì l'8 maggio 1940. La sua poesia si basa sulla figura del popolano, non più plebeo però, bensì del "popolano della nuova Italia unificata e parlamentare, portato ad un livello di vita più dignitoso, meno mortificato dall'analfabetismo e dalla miseria", come scrisse di lui Pier Paolo Pasolini, una "macchietta" di uno spettacolo di varietà. Il suo linguaggio non è più il romanesco del Belli, ma un italiano corrotto in un idioma romano. Tra le sue opere ricordiamo alcuni sonetti, pubblicati sulla *Cronaca Bizantina* e poi sul *Capitan Fracassa*, come *Er morto de campagna* (1881), *La serenata* (1883), *Er fattaccio* (1884), *Cose der monno* (1887). Nel 1886 pubblicò, a sue spese, *Villa Gloria*, 25 sonetti sul tentativo dei fratelli Cairoli di liberare Roma, e nel 1894 il suo lavoro più noto, *La scoperta dell'America*, una raccolta di 50 sonetti nei quali un gruppo di popolani, riuniti in un'osteria, discutono sulla storia di Cristoforo Colombo e della scoperta del continente americano, il tutto colorito con commenti divertenti, osservazioni originali ed un po' infantili e con grosse bevute di vino. Nel 1905 si accinse a scrivere *Storia Nostra*, una storia di Roma dalle origini, che doveva contare 350 sonetti, ma rimasta incompiuta con 277: nel 1961 venne pubblicata dall'Accademia dei Lincei.

Quando lasciai la direzione della Casa (1940), l'ospitalità venne a cessare. Si avvicinavano i giorni della guerra, l'Università aveva bisogno di spazio e di economie. Dove visse per un anno la repubblica goliardica inventata da De Bosis c'è oggi (1953) un'infermeria di studenti nervosi. Se si volesse scherzare, si potrebbe dire che ci stanno sempre dei matti.

Fu nel mio primo attico di New York, colà chiamato *pent-house* (ossia “casa appiccicata” al torrione d'uscita dell'ascensore o al sostegno e coperta dal serbatoio dell'acqua potabile), che io ricevetti la visita di Indro Montanelli ⁽¹⁸¹⁾ il quale mi veniva a portare l'invito a collaborare ad una nuova rivista, *Il Borghese*, che uno spirito bizzarro, Leo Longanesi, stava per fondare a Milano; e quest'invito che mi veniva da gente che aveva trent'anni meno di me mi fece risentire più giovane. Da allora in poi, ossia dalla fondazione, collaborai senza interruzione a questo periodico. Quando il Longanesi morì improvvisamente, la direzione fu assunta da Mario Tedeschi ⁽¹⁸²⁾, che ancora la continua, come io continuo la collaborazione.

181 Dalla Treccani. **Indro Montanelli**. Scrittore e giornalista italiano (Fucecchio 1909 - Milano 2001). Corrispondente e inviato speciale di varie testate, fu redattore del *Corriere della sera* (1938-73); fondò e diresse (1974-94) *Il Giornale* e (1994-95) *La Voce*. Intransigente e anticonformista, dichiaratamente avversario al comunismo e fautore di una destra ideale, fu autore di numerosissime pubblicazioni: *Facce di bronzo* (1956); *Il generale Della Rovere* (1959); le fortunate opere divulgative *Storia di Roma* (1957), *Storia dei greci* (1959), *Storia d'Italia* (dal 1974, in più volumi).

Vita

Inizialmente sostenitore degli ideali fascisti (in Abissinia fu capo di un battaglione di truppe indigene), divenne in seguito critico nei confronti del regime e fu per questo escluso dall'albo dei giornalisti. Accettò un posto di lettore di italiano a Tartu (Estonia) e fu poi direttore dell'Istituto italiano di cultura a Tallinn. Ritornato in Italia, venne assunto dal *Corriere della sera* (1938), e svolse l'attività di reporter in diversi Paesi europei. Nel 1943, dopo il crollo del regime fascista, si unì al movimento partigiano Giustizia e libertà e venne catturato e incarcerato dai tedeschi. Lasciò il *Corriere della sera* nel 1973, insieme con altri collaboratori della testata, per fondare, nel 1974, *Il Giornale nuovo* (dal 1983, *Il Giornale*). Nel 1977 Montanelli rimase vittima di un attentato delle Brigate rosse. Nello stesso anno accettò un finanziamento da parte di S. Berlusconi, che della testata divenne l'editore; i dissidi che seguirono all'entrata in politica di Berlusconi (1994), nei confronti del quale assunse, negli anni seguenti, posizioni fortemente critiche, lo indussero ad abbandonare *Il Giornale* e a dare vita a un nuovo quotidiano, *La voce*, che però nell'aprile 1995 fu chiuso. Montanelli tornò allora a scrivere per il *Corriere della sera*, dove tenne la rubrica *La stanza di Montanelli*, e per il settimanale *Oggi*. Apparve in televisione conducendo come commentatore politico varie trasmissioni giornalistiche, da *Dovere di cronaca* su Retequattro a *Eppur si muove* su Raitre, insieme con B. Placido (1994), a *La settimana di Montanelli* (dal 1998) e *La storia d'Italia di Montanelli* (aprile-giugno 2000) su TMC.

Opere

Pubblicò numerosi volumi: di racconti (*Commiato dal tempo di pace*, 1935; *XX battaglione eritreo*, 1936; *Ambesà*, 1938; *Giorno di festa*, 1939; *Gente qualunque*, 1942, che comprende parecchi racconti già editi; *Qui non riposano*, 1945; *Andata e ritorno*, 1955; *Il generale Della Rovere*, 1959, da cui è tratto l'omonimo film per la regia di R. Rossellini; ecc.); di memorie e testimonianze (*Guerra e pace in Africa Orientale*, 1937; *I cento giorni della Finlandia*, 1940; *Vita sbagliata d'un fuoruscito*, 1947); e di scritti giornalistici, specialmente "incontri" e ritratti, causticamente disegnati, di personaggi più o meno rappresentativi (*Pantheon minore*, 1950; *Tali e quali*, 1951; *I rapaci in cortile*, 1952; *Busti al Pincio*, 1953; *Facce di bronzo*, 1956; *Belle figure*, 1959); probabilmente le sue cose migliori. Fu anche autore di lavori per il teatro e di una serie di rievocazioni, a carattere divulgativo (anzi giornalistico, nel senso di un sotteso riferimento polemico a fatti e costumi d'oggi), di figure o periodi storici: *Storia di Roma* (1957); *Storia dei Greci* (1959); *Garibaldi* (1962); *Dante e il suo secolo* (1964); *Storia d'Italia* (dal 1974, in più volumi), in collaborazione con R. Gervaso e M. Cervi. Pubblicò ancora vari saggi e raccolte dei commenti più salienti apparsi sulle sue rubriche: *Professione verità* (1988); *Caro direttore. Il meglio della rubrica "La parola ai lettori"*, 1974-1977 (1991); *Istantanee. Figure e figure della Prima Repubblica* (1994); *Una voce poco fa* (1995); *Le stanze. Dialoghi con gli Italiani* (1998). In collaborazione con M. Cervi continuò a pubblicare vari volumi della *Storia d'Italia*, su personaggi e avvenimenti politici e di costume degli ultimi anni del 20 sec., tra cui: *L'Italia degli anni di piombo* (1991), *L'Italia dell'Ulivo* (1997), *L'Italia del Novecento* (1999). Postumi sono stati editi: il volume di testimonianze autobiografiche raccolte da T. Abate, *Soltanto un giornalista* (2002); *I conti con me stesso. Diari 1957-1978* (a cura di Sergio Romano, 2009), raccolta di dodici quaderni inediti conservati presso il Fondo manoscritti di Pavia pubblicata in occasione del centenario della nascita; entrambe del 2011, *Ve lo avevo detto*, antologia di scritti che sembrano anticipare alcuni problematici svolgimenti dell'odierno quadro politico italiano, e la raccolta di aforismi *Ricordi sott'odio* scritti negli anni Cinquanta; *Nella mia lunga e tormentata esistenza. Lettere 1929-2001* (2012), selezione della corrispondenza pubblica e privata del giornalista.

182 Giuseppe Parlato, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 95, 2019. **Mario Tedeschi**. Nacque a Roma il 9 settembre 1924 da Achille, ingegnere civile, e da Antonietta De Angelis, casalinga.

A diciotto anni iniziò la propria esperienza politica nel settimanale *Roma fascista*. In quel periodo frequentò la facoltà di chimica alla Sapienza senza per altro laurearsi.

Dopo l'8 settembre 1943 si arruolò a La Spezia nel battaglione Barbarigo della X flottiglia MAS; nel gennaio 1944 combatté nell'Agro Pontino, insieme con i tedeschi, contro le truppe angloamericane sbarcate ad Anzio e fu decorato della croce di guerra.

Nel 1945 tornò a Roma e partecipò ai primi movimenti neofascisti della capitale, entrando a fare parte del 'Senato' e cioè del vertice che riuniva i capi delle ancora embrionali organizzazioni neofasciste. Contemporaneamente entrò nei Fasci di azione rivoluzionaria (FAR), partecipando ad azioni rimaste famose come la trasmissione dell'innno *Giovinezza* da un ripetitore RAI di Roma. Insieme con l'Irgun Zvai Leumi, l'organizzazione della destra sionista che operava, contro Londra, per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, partecipò all'attentato all'ambasciata britannica a Roma del 31 ottobre 1946. Ebbe contatti anche con James J. Angleton, esponente dell'Office of strategic services (OSS) in Italia, interessato a creare, anche con gli ex fascisti, un fronte nazionale e anticomunista dopo la guerra.

Dal 1948 si dedicò all'attività giornalistica collaborando sia con *Architrave*, la rivista dei giovani del MSI (*Movimento Sociale Italiano*) diretta da Guido Scotti, sia con il quotidiano romano *Il Tempo*, diretto da Renato Angiolillo. Nel giugno del 1950 passò a *il Borghese*, fondato in quello stesso anno e diretto da Leo Longanesi. Nel 1954 fu nominato responsabile dell'ufficio romano del settimanale e alla morte di Longanesi ne divenne direttore, caratterizzandolo nella denuncia del malcostume amministrativo e politico.

Il Borghese fu il foglio più importante e longevo della destra italiana. Conservatore e anticomunista, satirico e anticonformista, ebbe in Gianna Preda e in Luciano Cirri i giornalisti più corrosivi e polemici. Tedeschi diede inoltre ampio spazio alla cultura politica, sia con la collana *I libri del Borghese* (1962), che si qualificò per il notevole interesse verso le realtà internazionali, a cominciare dal conservatorismo americano, sia con riviste come *Il Conciliatore*, acquisita nel 1967, e *La Destra* (1971), che si giovò di collaboratori di alto livello quali Giuseppe Prezzolini ed Ernst Jünger.

Numerose e significative le inchieste e le iniziative del settimanale che ebbero impatto nel mondo politico: il *Rapporto sul comunismo in Italia* (1954) che documentò per la prima volta i rapporti economici tra il PCI e le cooperative; la famosa intervista di Preda a Giorgio La Pira che provocò le dimissioni di Amintore Fanfani da ministro degli Esteri nel 1966. Nel 1969 diede vita al Soccorso tricolore, una sottoscrizione per sostenere le spese legali di chi aveva subito violenza da parte delle forze della sinistra; si ricordano inoltre la pubblicazione su *il Borghese*, nel 1972, del memoriale di Marco Pisetta, il primo pentito delle Brigate rosse; la pubblicazione, nel 1974, di documenti degli archivi americani secondo i quali il più stretto collaboratore di Willy Brandt era un agente della Germania Est, con le conseguenti dimissioni del cancelliere tedesco.

Tedeschi puntò alla creazione di una opinione pubblica di destra non nostalgica, né reducistica, ma aperta e laica; per questo motivo aderì al MSI nel 1971, quando sembrò che Giorgio Almirante lo volesse trasformare in un partito di destra moderata.

Nel 1972 fu eletto senatore e anche in quella veste sostenne il progetto di modernizzazione della destra: nel 1975 favorì la nascita della Costituente di destra come espressione della componente moderata del MSI; rieletto nel 1976, aderì alla scissione di Democrazia nazionale nel dicembre dello stesso anno. Il nuovo partito, che ebbe un buon successo tra i parlamentari, non fu invece seguito dalla base e nelle successive elezioni del 1979 non ottenne alcun seggio in Parlamento. A livello parlamentare, Tedeschi fece parte, in entrambe le legislature, della IV Commissione permanente (Difesa). Nel 1993 Gianfranco Fini lo invitò a collaborare alla campagna elettorale in occasione delle elezioni amministrative romane, che si tennero tra la fine di novembre e i primi di dicembre,

Longanesi non mi scriveva quasi mai e il nuovo direttore continuò nello stesso modo; però pubblicarono tutto quello che mandavo senza togliere un rigo o mutare una parola. Quest'associazione mi è stata carissima. Con essa mi son trovato ad avere un pubblico *nazionale* di cui sentii l'eco nella corrispondenza e quando viaggiai. Più tardi il Montanelli si adoprò perché venissi invitato a collaborare ad un grande giornale di diffusione nazionale, ma non potei accettare perché mi consideravo legato al *Resto del Carlino*, dove Giovanni Spadolini aveva rinnovato la tradizione di Mario Missiroli (¹⁸³), e io ne ero diventato nel frattempo uno dei più antichi collaboratori avendovi fatto il noviziato giornalistico nel 1910. La libertà e la signorilità, con la quale i proprietari, il direttore e l'amministratore di questo giornale mi trattarono, rimane per me un dei ricordi più simpatici della mia carriera di periodista. Debbo però il primo invito a collaborare ad un giornale italiano, dopo la seconda guerra mondiale, al *Tempo* di Roma nel 1947, allora diretto da Renato Angiolillo ed Oreste Mosca. Ma il gesto cordiale di Montanelli, che non era mio coetaneo, e nulla mi doveva, così insolito nella classe piuttosto competitiva che cooperativa dei giornalisti, non ha mai abbandonato la mia memoria e vien ricordato da me con grande riconoscenza.

Buitoni (¹⁸⁴)

ma l'8 novembre Tedeschi moriva improvvisamente a Roma.

Coniugato con Luciana Spadoni (1948), ebbe due figli, Claudio (1950) e Carla (1952), entrambi giornalisti.

Opere. *Fascisti dopo Mussolini*, Roma 1950; *Petrolio sporco*, Milano 1955; *Roma democristiana*, Milano 1956; *I pericoli del Concilio*, Milano 1962; *Dizionario del malcostume*, Milano 1963; *La guerra dei generali*, Milano 1968; *La guerra dei cent'anni (Roma 1870-1970)*, Roma 1970; *Il ventennio della pacchia*, Milano 1971 (con G. Preda); *Destra nazionale. Sintesi di una politica nuova*, Milano 1972; *La strage contro lo Stato*, Milano 1973; *Fu l'esercito. Mezzo secolo di storia del soldato italiano nelle immagini popolari*, Milano 1976 (con C. De Biase); *Si bella e perduta. Storia del battaglione Barbarigo e dell'amor di patria*, Roma 1993; *Marzo 1944. Processo all'attentato di via Rasella*, Milano 1996.

Fonti e Bibl.: P.G. Murgia, *Il vento del Nord*, Milano 1975, *ad ind.*; Id., *Ritornere!*, Milano 1976, *ad ind.*; G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale*, Roma 1992, *ad ind.*; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna 2006, *ad ind.*; N. Bozzi Sentieri, *Dal neofascismo alla nuova destra. Le riviste 1944-1994*, Roma 2007, pp. 60-66; A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "Sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Milano 2008, *ad ind.*; A. Baldoni, *Storia della Destra. Dal postfascismo al Popolo della libertà*, Roma 2009, *ad ind.*; E. Cassina Wolff, *L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista 1945-1953*, Milano 2012, *ad ind.*; A. Baldoni, *Destra senza veli 1946-2017*, Roma 2017, *ad ind.*; G. Parlato, *La Fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia nazionale*, Milano 2017, *ad indicem*.

183 Dalla Treccani. **Mario Missiroli**. Giornalista italiano (Bologna 1886 - Roma 1974). Redattore e corrispondente di parecchi quotidiani, dal 1918 al 1921 diresse *Il Resto del Carlino*, e dal 1921 al 1923 *Il Secolo* di Milano, finché questo non fu acquistato da un gruppo filofascista. Corrispondente romano della *Stampa*, sostenne le posizioni dell'Aventino e accusò Mussolini di correttezza nel delitto Matteotti, per cui in seguito dovette svolgere la sua attività in modo anonimo. Nel 1946 assunse la direzione del *Messaggero*. Passò nel 1952 alla direzione del *Corriere della sera* e del *Corriere d'informazione*, che tenne fino al 1962, tornando poi, come collaboratore, al *Messaggero*; è stato presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. Ingegnere versatile (che ha risentito dell'influsso tanto di Croce quanto di Oriani e di Sorel), pronto ad afferrare le mutevoli situazioni e a interpretarle secondo una sua dialettica tendente a conciliare cattolicesimo e liberalismo, Missiroli è stato per cinquant'anni, direttamente e indirettamente, un commentatore autorevole della vita politica italiana. Fra i suoi numerosi saggi storico-politici e raccolte di articoli, ricordiamo: *La monarchia socialista*, 1914; *Polemica liberale*, 1919; *Opinioni*, 1921, nuova ed. 1956 (il suo libro forse più felice); *Date a Cesare*, 1929; *Studi sul fascismo*, 1934; *L'Italia d'oggi*, 1942; *Da Tunisi a Versailles*, 1942.

184 www.andreaggarasiliti.it **Giovanni Buitoni. Gli spaghetti di Giuseppe Prezzolini**

Nel 1955 a New York, Giuseppe Prezzolini (1882-1982), grande protagonista della cultura e della letteratura italiana fra Italia, Francia, Stati Uniti e Svizzera, pubblica un libro dedicato a Giovanni Buitoni dal titolo *Spaghetti dinner*. Di questi, due anni dopo, uscirà una traduzione italiana presso Leo Longanesi: *Maccheroni & C.* Di cosa parlano questi libri e in cosa differiscono le due edizioni così ravvicinate? Come leggere queste due opere all'interno dell'ampia produzione prezzoliniana? E ancora, perché Prezzolini che ha diretto *La Voce* a Firenze e la Casa italiana alla Columbia University, che ha scritto la storia più scanzonata della letteratura italiana (*Storia tascabile della letteratura italiana*) e la *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, si ritrova a parlare dei "Maccheroni"? Nato a Sansepolcro il 2 ott. 1822 da Giovan Battista e Giulia Boninsegni, subentrò giovanissimo ai genitori nella conduzione della piccola azienda per la fabbricazione di paste alimentari da essi fondata nel 1827.

C. Paola Scavizzi, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 15, 1972. La ditta Buitoni, che ebbe la prima sede nei pressi di Borgo Sansepolcro in un modesto immobile d'affitto dotato di un rudimentale macchinario, mantenne fino al 1841 circa le caratteristiche iniziali di attività a carattere artigianale e familiare, comune, del resto, alle altre aziende consimili.

Lo sviluppo tecnico delle imprese per la fabbricazione di paste alimentari fu infatti molto lento: i primi torchi a vite - costruiti interamente in legno e con la sola campana per la compressione della pasta in rame - fecero la loro comparsa intorno al 1800. Tra il 1800-1850 cominciarono quindi a diffondersi le campane in bronzo fuso e, in particolare nel Napoletano, le prime "gramole a stanga". Tra il 1850 ed il 1870 in diverse regioni italiane cominciarono poi ad essere adoperati torchi a vite costruiti parte in legno e parte in ferro. Un più rapido progresso fu segnato dall'introduzione delle macchine a vapore prima e delle presse idrauliche poi, mentre i sistemi di essiccazione artificiale si diffusero solo fra la fine dell'800 e l'inizio del secolo seguente.

Nel quadro di questa lentissima evoluzione tecnica la ditta Buitoni si inserì e ben presto si impose come il primo pastificio italiano con impianti meccanizzati. La trasformazione e la ristrutturazione in tal senso dell'azienda ebbe inizio appunto a partire dal 1841, allorché, alla morte del padre, il Buitoni prese in mano le sorti della piccola azienda e, coadiuvato prima dalla madre e quindi dai quattro fratelli - Luigi, Marco, Giuseppe, Nazzareno -, imprime un nuovo indirizzo inserendosi con decisione nella vita economica delle province di Arezzo e di Perugia, e riuscendo in breve tempo ad eguagliare le imprese concorrenti di Napoli, Genova e Pontedera.

Cominciò con il trasferire e rinnovare gli impianti. Già nel 1856 fu in grado di fondare a Città di Castello un nuovo stabilimento, di cui affidò la direzione al fratello Giuseppe. Pochi anni dopo sostituì le primitive attrezzature artigianali e introdusse i primi macchinari semi-meccanici. Nel 1882 fece quindi costruire su progetto della ditta G. Dedes di Norimberga un mulino per la macinazione dei grani duri occorrenti per le paste alimentari e dei grani teneri per le farine. Sul finire del secolo, oltre al mulino a vapore ed a cilindri, la fabbrica di Sansepolcro - che dava lavoro a circa 120 fra operai ed impiegati - possedeva anche un'officina per la lavorazione degli utensili necessari all'industria ed era dotata di collegamento telefonico con i magazzini.

La produzione di paste alimentari, calcolata intorno al 15 quintali giornalieri, veniva smerciata per un quinto circa in città, e per il resto prevalentemente nelle province di Arezzo, Siena e Firenze. Un altro notevole mercato era costituito tuttavia anche da Torino, da dove il prodotto veniva, per lo più, esportato in America.

La qualità del prodotto immesso sul mercato nazionale ed internazionale (sul quale la Buitoni si scontrò in particolare con la Geroult di Parigi) valse alla ditta numerosi riconoscimenti in varie esposizioni. Ebbe una prima medaglia d'argento a Parigi già nel 1867, ed altre a Città di Castello nel 1878, a Perugia nel 1879, a Nizza nel 1883, a Torino nel 1884, ad Anversa nel 1886; conquistò la medaglia d'oro ad Arezzo nel 1882, a Parigi nel 1886, a Parma nel 1888; la medaglia d'argento al merito industriale conferita dal ministero nel 1887; il diploma d'onore all'esposizione di Londra del 1888.

Uomo di modeste origini, il B. supplì a una inadeguata preparazione culturale con una intelligenza vivace e geniale accompagnata da spirito pratico e da doti di grande lavoratore ed organizzatore. Provvisto di un sicuro intuito sul futuro dell'industria creò una delle prime centrali elettriche autonome ad uso industriale.

Ebbe nove figli, di cui cinque maschi che furono tutti suoi validissimi collaboratori. Il primogenito Giovan Battista fu l'ideatore dei prodotti al glutine ottenuti con un sistema che consentiva di sfruttare l'intero complesso proteico del frumento; prodotti con i quali la Buitoni poté affermarsi anche sul mercato delle specialità dieto-terapeutiche. Della terza generazione dei Buitoni ebbero rilievo anche Silvio, che fu il primo ad affrontare il difficile settore della pubblicità;

“Vieni a cena con noi” mi disse l'amico Gambatesa. “Ci sono i Buitoni”. Non sapevo che cosa volesse dire quel plurale. I fratelli ... o la signora, che avevo visto in televisione? Tutte le mattine, quando apro la radio del *New York Times*, sento raccomandarmi, prima delle notizie delle otto in punto, di comprar gli spaghetti Buitoni.

Buitoni as in beauty.

Buitoni come in “bellezza”. La pronunzia del dittongo *iu* e *ui* italiano è un grande scoglio per gli americani, e Buitoni se l'è cavata in quel modo, suggerendo che la parola “bellezza” si pronunzia come quella Buitoni.

Non è esatto, ma sta bene.

Oltre gli appelli alla radio, conoscevo due cose di Buitoni a New York: il suo bar di spaghetti e il suo negozio di cioccolatini. Il bar in Broadway, dove un tempo si poteva mangiare un piatto di spaghetti per 25 centesimi di dollaro, mi aveva colpito per la sua “americanità”. Era un bar a forma di ferro di cavallo con una striscia di cuoio che girando tutt'attorno portava il piatto di pastasciutta pieno davanti al cliente e lo riportava vuoto al lavapiatti. Questo accaparramento dei sistemi degli Americani per colpire la loro immaginazione mi parve una trovata. I negozi stranieri qui cercan d'attirare il cliente col ricordare il folklore del paese. Quest'italiano non aveva imitato Santa Lucia. Aveva imitato la fabbrica americana, dove i telai delle macchine sfilan davanti agli operai che le completano.

Buitoni è un uomo d'altezza più che mezzana, diritto come un palo, con una capigliatura folta e candida, divisa per mezzo la testa da una scriminatura; le sue fattezze sono belle e regolari. Quando lo vidi la prima volta mi venne in mente il tenore Martinelli in una delle opere di Verdi.

Forse fu la voce, armoniosa e profonda, fatta di staccati, con qualche esitazione, che mi fece domandare: dov'ho sentito questo genere di voce educata ed intonata? Il proprietario della voce mi disse poi che il suo svago e riposo consiste in una lezione di canto che va a prendere tutti i giorni alla fine della sua giornata lavorativa.

Ora gli uomini d'affari mi hanno sempre attirato. Ma la conversazione con il Buitoni quella sera prese un andamento che non m'aspettavo, perché venne fuori un Buitoni che non immaginavo, radicato in quello stesso terreno umanistico che fu il mio, e ci s'accorse d'aver conosciuto a Perugia da giovani una singolare persona che aveva fatto della filosofia piuttosto la sua vocazione che il suo mestiere e, quando insegnava al liceo al ragazzo Buitoni, era anche mio conversatore, da me molto stimato.

Dovetti cambiar discorso, perché venivano fuori dalla bocca dell'industriale i bei versi del Carducci e si discussero le traduzioni inglesi di questo, così difficili come avevo visto aiutando altri a farne una, e saremmo magari risaliti fino a Jacopone o a san Francesco, che fan le spese di tutti gl'innamorati dell'Umbria. Allora lo stuzzicai io sulla sua industria, e gli domandai come mai si trovava in America. Mi raccontò che da giovine quando studiava si trovava molto incerto su se stesso, e alle volte si credeva uno stupido; quando presentava un compito gli pareva d'aver scritto sciocchezze ed era meravigliato se il maestro gli faceva elogi. Poi il padre lo mandò in Germania, dov'era un fratello; e quando arrivò gli disse: “Caro fratello, non mi vedrai più per due mesi. Voglio imparare il tedesco. Se sto con te, non imparo che l'italiano”. Ma credo che ebbe un buon aiuto da qualche ragazza, perché delle ragazze tedesche si ricorda con piacere. Ma c'era la signora, e non disse altro.

Mi raccontò che la ditta sua a quel tempo stava attraversando un periodo assai difficile, e lo chiamarono indietro e pur giovane com'era guardò dentro alle cose di casa e s'accorse dove stava il male: “Volete vendere a Palermo e a Parigi” disse “e non vendete ancora a Bettona e a Gubbio” cioè nei dintorni di Perugia) e così li persuase a lasciarlo fare e a rifare tutto da capo. Salvò la ditta. Ora i fratelli hanno stima di lui e lo lasciano entrare in avventure maggiori, come questa d'America, che segue quella di Parigi, che venne dopo quella di Perugia.

In America venne proprio per il bisogno di creare qualche cosa di nuovo e d'affrontare un nuovo paese, un poco prima della seconda guerra mondiale; e così si trovò nel nuovo paese, con cittadinanza straniera (non ha ancora abbandonato quella italiana), quindi legalmente nemico e per di più sospetto perché aveva (per un certo tempo) accettato di fare il podestà di Perugia. Non riceveva un soldo dall'Italia. Le denunce s'accumulavano sui tavoli della Polizia Federale. Impegnò i gioielli della moglie. Andò a vivere in un alberghetto. Studiava alla fine della giornata se doveva prendere un *bus* o la *subway* per risparmiare

Arnaldo, cui si deve la progettazione e la realizzazione dell'impianto idroelettrico sul Tevere, ed in particolare Francesco, creatore del pastificio di Perugia e fondatore dell'industria dolciaria Perugina.

Il Buitoni morì a Sansepolcro il 16 ottobre 1901.

Bibl.: G. Carloni, *Dall'Arno al Tevere. Escursioni per la provincia d'Arezzo*, Pistoia 1890, II, pp. 91-102; G. Bioli, *Una festa dell'industria e del lavoro a Sansepolcro*, in *L'Alta Valle del Tevere*, IV (1936), 6, pp. 21-32; R. Rovetta, *Industria del pastificio e dei maccheroni*, Milano 1951; *Creatori di Lavoro*, Roma 1954, *ad vocem*; G. Portesi, *L'industria della pasta alimentare*, Roma 1957; *Artefici del lavoro italiano*, Roma 1956-1962, *ad vocem*.

cinque soldi. Trovò chi gli prestò del denaro. Riesci a persuadere la polizia che non era una spia e nemmeno un uomo politico. Da prima fabbricò paste in casa d'un altro pastaio. Poi trovò da acquistare una fabbrichetta per proprio conto che i proprietari lasciavano per un più grasso impiego di guerra; e l'ebbe in gran parte a credito. Qui mi ripeté quel che è una sua specie d'intercalare: "Sono un uomo fortunato", e mi pareva che guardasse la moglie.

Parlando di fortuna, mi viene in mente una villetta dove Buitoni mi ospitò una sera. Anche quella, diceva, era dovuta alla fortuna. Un giorno, prima della guerra, capitò a Buitoni una di quelle cose che meravigliano tanto gl'Italiani che si trovano qui la prima volta: il governo federale gli restituì 2.000 dollari di tasse, che aveva pagato in più. Buitoni, da uomo pratico, disse: "Mi sono capitati come dal cielo, non me li aspettavo e ci comprerei volentieri una casetta". Era presente alla scena uno di quei tanti agenti di beni immobili che vivono sul nervoso movimento delle proprietà in America, e subito gli disse che c'era una *farm* abbandonata da una famiglia d'Ungheresi, non molto distante da New York, all'incirca per quella somma. Buitoni va a vederla e gli piace, capisce che è un affare. È ridotta male, lo scantinato invaso dalle acque, le tubature rotte, i muri scalcinati, il tetto con fessure. La compra. La rimette in sesto. La pulisce.

Rifà il mobilio. Oggi potrebbe valere 30.000 dollari, ma chi vorrebbe disfarsi d'un gioiellino come quello? Quella villetta, badate, va bene per due soli, ma c'è tutto, ed anche il posto per un ospite. Tutto caletta, in ordine, con quegli strumenti che fanno della casa americana una officina per aiutare a vivere, dall'antenna TV sulla cima del tetto fino alla cucina da campo per arrostitire una bistecca alla primitiva nel vialetto (*barbecue*). Non la starò a descrivere, ma mi pareva cavata da uno di quei romanzi polizieschi che si svolgono nei dintorni delle grandi città. La strada che vi conduce è seminata di taverne a discreta distanza, di piscine multicolori, e c'è persino una vendita all'asta pubblica in un grande spazio come un campo di Marte dove si vedono allineate centinaia di automobili e l'annuncio che vi si trova da comprare ogni cosa, da un cavallo brado a un pianoforte usato. Manca altro che qualche ragazza in vendita, ma se non ci fosse la polizia, ci metterebbero anche quella.

Lungo questa strada si volta per entrare nel terreno della nuova fabbrica di Buitoni inaugurata nella primavera del 1953. È in una sezione del Municipio di Hackensack e si vede in distanza il paese, che con la sua cupola e campanile cattolici ha l'aria d'un paesino italiano (infatti tre quarti degli abitanti sono Italiani). Vi stanno sorgendo dei grandi parallelepipedi, con rialzo di qualche torretta, dai *grandi* finestrone che occupano tutte le pareti: fabbriche modernissime. Quella di Buitoni è fatta in modo che le materie prime v'entrano da una parte sopra un binario allacciato con la rete ferroviaria, ed escono trasformate in paste alimentari dall'altra parte sopra degli automezzi. Nella nuova fabbrica alle paste alimentari si sono aggiunti i cibi congelati, che Buitoni crede abbiano un grande avvenire.

"Sentirà le mie lasagne ghiacciate". Le ho sentite: son eccellenti; e le feci assaggiare ad uno di Napoli, senza dirgli che venivan dal frigorifero: mi domandò la ricetta, le credeva fatte in casa.

Buitoni mi conduce attraverso la fabbrica. Anche quella è "una fortuna". In un piacevole schizzo che fu pubblicato gratuitamente dal supplemento finanziario del *New York Times* tempo addietro, si leggeva che Buitoni stava costruendo una *multimillion* fabbrica. "No, non è vero", mi commenta lui "costa soltanto 800.000 dollari, perché fui fortunato a fare il contratto prima della guerra di Corea, e siccome i dollari non ce li avevo il costruttore mi ha offerto di costruirla lui, e posso riscattarla ogni cinque anni per venti anni ... Sono un uomo fortunato ...

Non è *multimillion*, ma è meglio che lo dicano ...".

Buitoni m'accompagna attraverso i locali dove dovranno lavorare pastai e pastaie, mi mostra l'ufficio d'un ispettore dello Stato che dovrà garantire al pubblico che i prodotti sono fatti secondo le leggi sanitarie, gli spogliatoi, i refettori, le docce e, guardando attorno allo stabilimento, osserva che c'è lo spazio per la piscina. Buitoni ha l'immaginazione moderna. Con la sua voce pacata mi mostra anche la placca che vuole mettere nell'atrio: dedicherà la fabbrica alla memoria del padre e della madre, che non se la sognavano certo a Borgo San Sepolcro. È un uomo che ha immaginazione e tradizione.

Ieri combatté una battaglia transatlantica. Aveva contro di sé tutti gli altri fabbricanti di paste degli Stati Uniti, che volevano che smettesse di fare le paste a modo suo, e pretendevano che le facesse a modo loro. Il modo mio, dice Buitoni, non è un segreto: cerco di farle meglio degli altri.

Ci mette più proteine e meno amido. E le vende più care. Nonostante ciò si vendono bene e la fabbrica grande è nata dalla necessità della richiesta.

Parlava del processo che gli facevano a Washington con grande calma. Ha finito per ceder sopra un punto: non raccomanda più gli spaghetti suoi come *reducing*. Ma sul resto ha vinto.

Forse non sapete che la parola “spaghetti” ha creato in America dei problemi di nomenclatura. L'amministrazione di Washington (*Food and Drug Administration*) ha voluto definire che cosa sia “spaghetti”, il formato, la lunghezza e il contenuto della merce. I concorrenti di Buitoni dicevano che quelli di Buitoni saranno stati buoni, ma che non erano spaghetti, perché non corrispondevano alla definizione di Washington. E Buitoni sosteneva che Washington non può definire le proporzioni delle materie che lui impiega.

Buitoni è uno dei pochi Italiani che abbia capito l'importanza della pubblicità. La signora l'aiuta molto. Nella televisione si vede la signora Buitoni che insegna a cuocere gli spaghetti al dente, a spargere il formaggio, a cucinare la salsa; ed è un vero atto da commedia quando accoglie con un *hum* risuonante di desiderio la pietanza fumante. L'ho saputo poi: la signora Buitoni ha l'abitudine della scena. Prima d'apparire sullo schermo della televisione, era sulla scena del teatro lirico e basta il suo nome per dire tutto: si chiamava Letizia Caironi ⁽¹⁸⁵⁾. I principali teatri d'Europa l'hanno applaudita.

Ora li guardavo mangiare e vidi che mangiavano un po' di tutto, ma c'era qualche cosa che m'intrigava: dei piattini speciali di carote e di peperoni. Capii subito. Era la dieta di Gaylord Hauser ⁽¹⁸⁶⁾. Ed infatti, mi dissero, Hauser è un loro amico.

Ma non mangiavano spaghetti. Nemmeno spaghetti Buitoni. Almeno quella sera che passammo insieme e che fu per me una felice scoperta.

Ma poi ebbi occasione di vedere Buitoni nella sua funzione di assaggiatore dei propri prodotti. Nulla esce dalla sua fabbrica che non sia stato ispezionato da lui. E sulla sua tavola compaiono spesso i suoi formaggi, i suoi congelati, il suo germe di grano. È un dietista convinto.

Spesso si discute, perché con gli amici ho sempre differito, l'amicizia non essendo fatta soltanto d'idee. Io sostengo che ogni uomo porta con sé la sua salute o le sue malattie fin dall'inizio e che poco conta quello che mangia e quello che fa. L'uomo è come una locomotiva, e nessun cibo speciale riuscirà a far diventare intelligente un imbecille, come nessun carbone riuscirà a far camminare una macchina più velocemente di quello che è il suo potere. Buitoni dà grande importanza a quello che si mangia.

Le sue diete sono variate e specificate: questo dà forza, quest'altro sprigiona avidità di vivere e sveltezza. Un po' ha ragione lui, ma mi piace stuzzicarlo con obiezioni. E lui sta al gioco.

È così convinto che crede che sia bene siano convinti anche i suoi operai e collaboratori, ed ogni settimana chiama un dietista o un conferenziere adatto e la fabbrica si ferma per sentir vantare il valore delle carote o quello della carne di granchio. Mi piace il suo modo moderno di stare con la sua maestranza. Lo vedo mescolarsi con la sua gente, trovar una parola per tutti e stringere il ganascino affettuosamente o dare un bacio alle ragazze che incontra; con i suoi capelli bianchi se lo può permettere, senza suscitare gelosia nei mariti, ma direi che ci prova un po' troppo gusto quando son belline.

Buitoni è l'ultima mia scoperta umana. Mi ci son trovato bene avendomi il caso portato da lui, e ho finito per restarci vicino. Da poco ha creato un'organizzazione centrale delle case Buitoni che fabbricano spaghetti nel mondo e, com'è il più antico, può dirsi anche il più internazionale. Mi fa sorridere l'unione di tre città: New York, Parigi e Borgo San Sepolcro. Gli spaghetti hanno messo il Borgo all'altezza delle capitali.

Ho scritto per lui un libretto semiserio sulla storia degli spaghetti in Italia e in America, che si chiama *Spaghetti-Dinner*, da quelle scritte che si vedono sovente da costa a costa negli Stati Uniti, su quei ristoranti a buon mercato che hanno la forma di vagoni abbandonati lungo le autostrade, e son davvero contributo italiano alla civiltà americana ⁽¹⁸⁷⁾.

185 Cartevive Anno 2007 - Annata: 18 - N. 2 Mese: dicembre

A cura di Lia Gasbarra

Autore/i articolo: Massimo Gatta

Titolo articolo: *Un Prezzolini maccheronico, mezzo secolo di maccheroni & company*

Non sono pochi gli intellettuali italiani che hanno parlato di pastasciutta, Marinetti nel suo *Manifesto della cucina futurista* del 1930 la accusa di fiacchezza, inattività nostalgica e neutralismo. Giuseppe Prezzolini non condivideva affatto questa posizione e durante il suo lungo soggiorno negli Stati Uniti nasce l'idea di dedicare un libro a questo alimento, *Spaghetti dinner* del 1953, in cui esplora il mondo e la cultura delle paste alimentari.

A pag. 86 copertina di *Spaghetti dinner*. A pag. 89 Giuseppe Prezzolini con Letizia Caironi Buitoni a New York negli anni Cinquanta.

Lingua: Italiano

Pag. 84-93

186 “Che cos'è la gloria di Dante, appresso a quella degli spaghetti?” si chiede Prezzolini nel 1954 constatando che le paste sono “penetrate in moltissime case americane dove il nome di Dante non viene mai pronunciato”. Prezzolini G., *Maccheroni & C.*, Longanesi, Milano 1957 (la prima edizione, in inglese, appare a New York nel 1954). ...

L'autonomia del ricettario dalla medicina e dall'estetica, lungi dal crescere, con l'abrasione dell'appetito, scema. La scomparsa del gargarozzo e della pancia viene compensata razionando gli alimenti ed evocando, al di là di essi, una falsa identità, costruita con presupposti scientifici suggestivi. “Il dottor **Benjamin Gaylord Hauser**, il grande specialista di bellezza delle più grandi attrici del cinema, ha insegnato a queste a non adoperare sale nella cottura”. Il nome del medico risuona magico, come quello di una star, e avvalorare l'imperativo dietetico: il sale produce sete, un effetto sinonimo della fame, ed è quindi dannoso. Tutti i presupposti di un messaggio subliminale sono presenti. Grazie a esso e a tutti gli altri analoghi che si accumulano nei ricettari, si consuma la frattura fra passato e presente, e inizia, secondo il modello del circolo vizioso, l'egemonia della “dietetica”. ...

187 **Nota nel testo:** Usci poi in edizione italiana col titolo *Maccheroni e C.* ed. Longanesi, Milano 1957.

L'ho scritto anche per dimostrare che oramai tutto mi sembra uguale, gli spaghetti o la filosofia di Machiavelli, su cui ho pure scritto un altro libro.

È una dichiarazione filosofica, per chi lo vuol sapere. Ed anche di gusti umani. Certi uomini d'affari mi piacciono più di certi letterati, forse direi di molti di noi letterati.

Sono passati vent'anni ed ora Giovanni Buitoni, con la signora Letizia, sono diventati due indispensabili della New York che emerge. Non c'è ballo di beneficenza, non c'è grossa riunione, non c'è apertura di sale o "prima" teatrale alla quale non sia richiesto l'ornamento dei due Buitoni.

Sono i soli Italiani che siano veramente penetrati nella società e di lassù il loro nome scintilla ogni tanto nelle colonne dei giornali e nei bisbigli della conversazione. Si parla di come era vestita la signora e di quello che aveva detto o fatto lui. Questi impegni sono numerosi, sono gravi e sono stanchevoli. Per quello lui si fa fare un buon massaggio ogni giorno, monta a cavallo, nuota e prende lezioni di canto. Ora fu da questa faccenda del canto che nacque l'ultima avventura del Buitoni, di cui voglio parlare, perché dipinge certi aspetti dell'uomo, del suo intuito e della sua fortuna.

I suoi punti di vista non sono sempre comuni, anzi non lo sono quasi mai; e vengono ad urtare abitudini e concetti fatti e quindi sensibilità personali. Ed ogni tanto sente il bisogno di cambiare. Non è un capriccioso ed ha gente che ha lavorato con lui tutta la vita. Ma il desiderio del meglio, o della minor imperfezione possibile, lo costringe a modificare situazioni e a dare una coordinazione differente ai vari internazionali interessi che lui guarda dall'alto, mentre altri li considera dal punto di vista più ristretto d'un paese, d'una religione, d'una tradizione.

Fu probabilmente in un momento di questo genere ch'egli lanciò la notizia che aveva intenzione di ritirarsi dagli affari per dedicarsi interamente al canto; ma non al canto come operazione di massaggio interno dei polmoni, salutare allo spirito ed al corpo, bensì come professione. L'idea di un capitano d'industria del suo grado e della sua età (credo che abbia passato i 60 anni) colpì l'immaginazione del pubblico e riuscì una delle sue più fortunate operazioni di pubblicità.

Io penso che questa storiella della rinuncia all'industria per il canto fu una delle più fortunate operazioni pubblicitarie che siano state fatte nel mondo. Gli ha reso almeno un milione di dollari di pubblicità ed è costata forse la spesa di un'ora di taxi ad una diecina di *reporters*.

E bisogna aggiungere che i suoi consulenti e specialisti di pubblicità non ci credevano affatto. Lo avevano sconsigliato. Fu lui che insistè: "Avvertite i giornalisti [di New York] che parto per Parigi con l'aereo alle ore tali; e che ho qualche cosa da far sapere". Parecchi redattori si recarono quella mattina all'aeroporto e seppero da quel signore alto, calmo, dagli occhi azzurri e senza batter di ciglia o trepidazione di voce, che si recava in Europa per sbarazzarsi del fardello di tutte quelle imprese, che lo tenevano sempre sottosopra, e che aveva deciso di dedicarsi alla sua "vocazione". Nessuno pensò di domandargli di cantare lì per lì una romanza d'addio. Ma la notizia apparve la sera stessa nei giornali di New York. Aveva fatto impressione e ci furono degli "editoriali" in proposito.

Che un cantante diventi ricco, è una cosa che ci si aspetta; ma che un ricco diventi cantante parve molto poetico ad una stampa abituata a dover raccontare e commentare quasi sempre delle storielle poco poetiche.

A considerare e misurare con il decimetro le colonne dei giornali che in tutte le lingue si occuparono di questa vocazione artistica del Buitoni, scommetto che anche a tariffa ridotta non ci sarebbe voluto meno di un milione di dollari per ottenere la stessa quantità di menzioni. E non costò nulla al Buitoni.

Ora io non dico e non penso affatto che egli avesse organizzato questa storia con lo scopo di illudere il pubblico. Il fatto è che nella sua mente davvero egli era andato vagheggiando questo suo sogno di vivere – come in un'opera italiana che tanto gli piace e che canterella ogni tanto - "d'arte e d'amore". E quando espose questo suo sogno di non dover pensare tutti i giorni ai problemi delle aziende e dei prodotti da smerciare in tutte le parti del mondo, si era veramente preparato a diventar un cantante. Secondo il suo sistema del "sempre il meglio", aveva prima avuto istruzione da uno dei migliori maestri di canto, poi era passato a prender lezioni da un basso rinomatissimo e finalmente aveva ottenuto che un direttore d'orchestra, che aveva diretto tutte le opere che a lui piacevano e che non aveva mai voluto aiutare con la sua esperienza alcun cantante, lo perfezionasse. Tutti gli avevano detto che la voce c'era, ma bisognava cavarla fuori, e chi aveva lavorato sui muscoli e chi sull'ugola, e c'era davvero la speranza che se ne sarebbe potuto cavare qualche cosa di buono. L'ultimo insegnante qualche volta s'impazientiva e bestemmiava (io non l'ho sentito, veramente, ma pare proprio che gli accadesse), ma non lo aveva abbandonato.

Fu qui che venne fuori una cosa curiosa: il più grosso ostacolo alla carriera di cantante del Buitoni era *che ci metteva troppo sentimento*.

Insomma, invece di badare a dominar le note e a spiegar la forza della voce, il mio amico Buitoni, che conoscevo come un freddo pianificatore, un ironista, un insensibile ai colpi di mare della sua barca, si commoveva troppo nella sua parte. Quelle figure dei libretti d'opera italiana, che mi facevano ridere fin da ragazzo, rappresentavano per lui, come per milioni di ascoltatori nel mondo, una sorta di ideale nascosto nel recesso del cuore, che si espandeva al richiamo della libertà artistica. Non l'avrei mai creduto. Quello che avevo creduto un esercizio di polmoni e una distrazione dalla cruda vita del produttore incalzato dalle competizioni internazionali, era invece l'aspirazione ad un ideale.

Nonostante le sue apparenze gentili, Buitoni è un uomo determinato.

Aveva detto che avrebbe cantato in pubblico, non voleva disdirsi. Io pensavo che tornato dall'Europa, sempre col carico dei suoi affari, si sarebbe dimenticato della promessa, o avrebbe trovato una scusa. Ma no.

Stava prendendo davvero accordi per la serata del suo debutto. Fu allora che gli scrissi una delle mie, famose fra i miei amici, *letteracce* (ce ne sono varie fra Papini e me, che non ci fecero mai perdere l'amicizia) e gli dissi press'a poco così:

“Caro Buitoni, tu sei un uomo geniale, un capitano d'industria, una mente poco comune e uno spirito nobile; sei nel tuo campo, insomma, un uomo di alto e primo ordine; perché mai vuoi esporti in pubblico a far la figura di un *basso* di secondo o terz'ordine? Vuoi entrare sulle scene, quando gli altri, alla tua età, se ne ritirano ... Pensa poi che tu sei ricco, fortunato, e tutto questo suscita invidia e rabbia; e chi lo sa che qualche competitore o geloso non ti mandi nella sala una diecina di disoccupati pagati per fischarti ... Che bel gusto ci sarebbe ...”.

Bisogna dire che Buitoni è un uomo di spirito e non s'ebbe per male di questa mia lettera; dopo la quale, suppongo, altri appoggiarono la mia iniziativa. Buitoni allora pensò di modificare il suo piano ed in modo carino. Offrì, non al pubblico, ma ai suoi collaboratori, impiegati, agenti, rivenditori, ecc., una serata proprio per loro. Come si fa in famiglia ... Ma la famiglia del Buitoni, in questo senso, è un po' larga e gli arrivarono circa 15.000 richieste di biglietti. Nessun teatro di New York può contenere una folla del genere. Non c'è che il Madison Square Garden, gioia dei circhi equestri e delle adunate politiche, ma per aprirlo bisogna aver almeno 20.000 spettatori.

Allora ci fu un'altra trovata. Buitoni avrebbe spiegato la impossibilità della seduta “familiare” e avrebbe mandato a tutti un suo disco ... Era un'eccellente idea, e pare che sia stata adottata. Ancora non l'ho ricevuto, ma sto preparando una serata con il mio fonografo pronto e i miei soliti tre amici (il numero delle sedie che posseggo), per sentirlo.

Ora qualche birbante di lettore (non ne manca mai qualcuno) dirà: e tu, Prezzolini, quanto ti ha pagato Buitoni per tutta questa pubblicità che gli fai? Almeno un viaggetto a sue spese in Italia, no?

È verissimo che Buitoni mi ha pagato, ma voglio dire come.

Io gli ho chiesto per favore che il giorno in cui, con grande gioia di molti, mi ritirerò dal commercio delle parole scritte, lui mi darà quella villetta di cui dissi sopra, per viverci fino alla mia fine, soddisfacendo al mio desiderio di solitudine. In compenso, io gli farò da guardiano. Ogni tanto ne discutiamo. Sappiamo benissimo tutti e due che la cosa non è seria. Ma ci si diverte un mondo. Lui mi domanda se non sarebbe il caso di metterci un campanello d'allarme, data la mia età avanzata e la possibilità d'un colpo. Oppure di aggiungere agli altri ordigni elettrici anche una lavatrice. Io prendo in esame le proposte gentili. “Ti piace quella carta da parato della saletta da pranzo? Se no te la cambio ...” “Non mi piace molto, ma abbiamo tempo da pensarci ... Vedremo di che umore sarò, quando verrò a starci ...”

Così, come vedete, quel Buitoni l'ha fatta anche a me. Mi ha pagato la mia pubblicità con un sogno continuato. Che uomo avveduto.

Ma più che il “capitano d'industria” e l'abile “trovatore della pubblicità”, ciò che mi attirò a Giovanni Buitoni e mi confermò nella sua amicizia fu che avevamo all'incirca lo stesso modo di considerar i principii e i fini dell'esistenza. Tanto più fortunato di me, egli conosce benissimo la vanità dei cerimoniali e la grande imbecillità degli uomini, e con maggior esperienza di me s'era urtato contro la vanità dei grandi di provincia e la piccineria dei potenti della capitale; ed aveva finalmente conosciuto che la consolazione di questi incontri si trova nell'apprezzamento degli affetti

personali. Il sentimento della vanità delle cose del mondo non lo ha mai reso amaro come mi scopro io alle volte, ed avendo un margine di possibilità tanto più largo del mio, poteva considerar con un certo senso di umorismo e di pazienza le avversità suscitate dalle sue idee troppo nuove per le persone arenate e funzionare in mezzo al mondo mondano come se credesse alla sua realtà. La sua simpatia per l'opera e per il bel canto è in lui tutt'altro che una posa o un espediente di pubblicità, ma un sollievo romantico.

Avendolo poi visto molto umano nella considerazione delle persone che lavorano per lui, e molto acuto

nel capir i motivi di quelli con i quali doveva trattare e giocare le carte della sua partita, il mio affetto per lui crebbe non soltanto perché le sue vedute sulla vita e sulla morte coincidevan con le mie, ma anche perché la sua natura, diversa dalla mia nel riflettere gli aspetti del mondo piuttosto con un sorriso paziente che con un brusco ritiro in se stessa, pareva completarla.

Dopo la “disgrazia” mi rifugio in una soffitta e penso al passato

Alle dieci di sera del 31 dicembre 1940 lasciai, solo, la Casa Italiana, dove avevo abitato per 10 anni. Non mi son mai fermato a guardarla con nostalgia. Non ci ho rimesso piede che per ragion d'ufficio o per ricerche di biblioteca. Non mi son mai voltato in su a rimirar le finestre dell'appartamento mio. Non mi costò nessuna fatica il distacco. Ci avevo troppo sofferto. Troppo n'avevo sentito l'inutilità.

Chiamo “disgrazia” la dichiarazione della seconda guerra mondiale. Fu la disgrazia dell'Europa, nella quale ero radicato intellettualmente, e dell'America, alla quale ero legato come lavoratore. Sentivo che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più tardi mi son reso conto.

Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui, ribelle discepolo, ero stato educato.

Mi rifugiai in una soffitta, che il padron di casa chiama *pent-house*. È un termine locativo aristocratico, e significa una dimora eretta sopra il terrazzo che sta in cima e copre le case americane. In generale è appoggiata alla torretta che nasconde il serbatoio dell'acqua potabile. Alle volte intorno a quello si vede un grappolo di *pent-houses* illeggiadrite da giardini pensili. Sono molto ricercate a New York, e considerate *smart*. Più tardi son venute di moda anche in Italia ed han preso il nome del cornicione che una volta ornava i palazzi: si chiaman «attici». Nel caso mio, il termine era stato usato dal proprietario soltanto per accrescer l'affitto. In realtà la mia *pent-house* è un solaio di tipo belvedere o altana, ridotto a mo' di appartamento, dividendo un piccolissimo spazio con tramezzi di legno, dove c'è tutto il necessario, ma in proporzioni minuscole, e i mobili son così disposti e stretti insieme che dovetter passare settimane prima che imparassi a non urtarli con gli stinchi o con la testa. Era, probabilmente, una soffitta di sgombero, ed è ancora attraversata dai tubi dell'acqua potabile e da riscaldamento con valvole e circonvoluzioni che fanno pensare all'interno d'un piroscapo.

Ha due vantaggi: solitudine ed ampio panorama. Bella vista, non direi; impressionante certamente nei giorni di sereno e di schiarite. Per me, che soffro di qualunque mancanza di libertà personale e quasi d'una specie di claustrofobia, e mi sentirei oppresso di veder davanti alla finestra un muro grommoso, come càpita spesso nelle grandi città, fu una fortuna. Per lo stesso prezzo non avrei potuto trovar di meglio. Ma non l'ho mai confessato al proprietario. Me l'avrebbe cresciuto. È caldissima d'estate, come un forno, e sarebbe freddissima d'inverno, come una ghiacciaia, senza il riscaldamento di quelle tubature che guatan minacciose dall'alto come gli ordegni delle *Prigioni* di Piranesi (¹⁸⁸). Quando batte la pioggia e tira

188 Dalla Treccani. **Giovan Battista Piranesi**. Incisore e architetto (Mogliano, Mestre, 1720 - Roma 1778). Si formò a Venezia con lo zio M. Lucchesi, ingegnere idraulico, e poi con l'architetto palladiano G. A. Scalfarotto; seguì inoltre l'insegnamento della prospettiva nella bottega dell'incisore C. Zucchi. La vocazione per l'architettura, la passione per l'archeologia e l'interesse per il vedutismo e il capriccio architettonico di P. trovarono numerosi stimoli nella formazione veneziana, a cui si unirono gli insegnamenti di progettazione scenica di G. e D. Valeriani. Le piene potenzialità della fantasia architettonica di Piranesi si realizzarono tuttavia dopo il trasferimento a Roma (1740), al seguito dell'ambasciatore veneziano M. Foscarini. Qui si dedicò decisamente all'incisione, dopo un breve apprendistato tecnico con G. Vasi; fu ancora a Venezia (1744 e 1745-47), dove conobbe l'opera di G. B. Tiepolo. All'inizio del soggiorno romano realizzò alcune serie di incisioni fantastiche, come la *Prima parte di architetture e prospettive* (1743) e la prima redazione delle *Carceri* (1745), straordinarie e visionarie interpretazioni dell'antico, con lo scopo dichiarato di stimolare l'immaginazione degli artisti contemporanei. In questo periodo, P. entrò in contatto con gli artisti che frequentavano l'Accademia di Francia, allora a palazzo Mancini. L'arte tardobarocca romana rimase un riferimento fondamentale nell'attività sia teorica che artistica di P.; nell'incisione, l'artista usò con libertà inventiva i procedimenti dell'acquaforte, realizzando, specie nella maturità, composizioni drammatiche e complesse tramite accentuati effetti prospettici e chiaroscurali. Dagli anni Cinquanta sviluppò i suoi interessi per l'archeologia, anche in seguito a una visita agli scavi di Ercolano. Del 1750 sono i *Capricci*, dal luminoso impianto di origine veneziana; seguono le *Antichità romane* (1756), la nuova edizione delle *Carceri* (1760), *Della magnificenza ed architettura de' Romani* (1761), dedicato a papa Clemente XIII, suo protettore e mecenate. In queste opere P. inaugurò un nuovo sistema di ricerca archeologica, rivolta tanto ai processi tecnici e costruttivi quanto all'originalità e alla ricchezza dei repertori ornamentali; sviluppò inoltre l'aspetto teorico, ponendosi al centro del dibattito sulla superiorità tra l'architettura greca e romana. In contrasto con il programma rigorista e filoellenico di Winckelmann, si schierò in favore dell'architettura romana, sottolineandone la capacità tecnica e la ricchezza inventiva. Culmine della polemica il *Parere su l'architettura* (1765), dialogo tra due architetti, Protopiro e Didascalo, che rappresentavano i diversi aspetti del dibattito. Di questo stesso periodo sono *Le rovine del castello dell'Acqua Giulia* (1761) e la *Descrizione e disegno dell'emissario del Lago di Albano* (1762), che rivelano la sua attenzione per i problemi idraulici. Sotto il pontificato di Clemente XIII P. fu vicino a realizzare i suoi interessi per l'architettura, con l'importante commissione (1763) del rifacimento della tribuna e dell'altare maggiore di S. Giovanni in Laterano. Il progetto, abbandonato nel 1767 e testimoniato da una serie di disegni (New York, Pierpont Morgan library e Columbia University, Avery architectural library), si poneva in ideale continuità con il restauro borrominiano della basilica. Del 1764 è l'incarico per il rifacimento di S. Maria del Priorato: P. realizzò la piazza antistante il giardino e la decorazione della facciata e dell'interno, con un complesso ed eclettico repertorio ornamentale che unisce motivi antichi e iconografia legata alla committenza. Tra le ultime raccolte di incisioni, le *Diverse maniere d'ornare i cammini ed ogni altra parte degli edifiizi* (1769), dimostrazione delle possibilità di applicazione pratica di un sistema progettuale e decorativo ispirato a motivi romani ed etruschi, e *Vasi, candelabri, cippi, sarcofaghi, tripodi, lucerne ed ornamenti antichi* (1778). I rami da cui furono tratte le sue opere, portati a Parigi dai figli, furono acquistati nel 1839 da Gregorio

il vento, i camini di cui son circondato, le maniche a vento che hanno uscita sul terrazzo per arieggiare i locali sotterranei, le grandi antenne della televisione, tutti legati e tenuti ritti da corde d'acciaio, fischiano e fremono, dando alla mia casetta da bambole l'impressione d'esser una di quelle cabine che stanno sopra il cassero delle navi da carico. Vi penetra il vento, il fumo, la polvere e il puzzo dei crematoi delle immondezze. Ma di lì vedo perennemente il cielo e il moto delle nuvole, e son un dei pochi abitanti di New York che possa la notte accorgersi quando la luna si mostra e dei movimenti che le fanno attorno certe stelle, come se ne fossero innamorate. Il terrazzo è la mia ricreazione di giorno e di notte.

Vedo tre quarti della città; i due fiumi da cui è formata Manhattan, tre dei grandi ponti che la congiungon col continente e con altre isole, i battelli, i chiattoni, i ferribotti che scendon e salgon quell'acque, le colonne delle automobili coi fari accesi che scendon e salgon a ondate sui ponti ricurvi, i profili di grattacieli, trina sul cielo, e schiene di colli coperti a scaletta di case. Un'infinità di finestre illuminate mi ricorda dei destini umani, simili al mio, e della loro solitudine uguale alla mia.

Abbandonai completamente la vita sociale. Non accettai più inviti a colazione, a pranzo, agli usuali tè universitari e privati, non feci parte di comitati, non restituìi visite, né biglietti da visita, né auguri di Capo d'anno o di Natale. Mi dimisi persin dal Faculty Club dove vien detto che si manipola la fama e talvolta l'accrescimento di stipendio d'un professore.

Non salutai nemmeno più certa gente, di cui non m'era importato nulla, ma che avevo sopportato per via del posto che occupavo. Son tredici anni (1953) che non mi son mosso dalla *pent-house*, inverno o estate. Spero di morirci prima che i proprietari la buttino giù per costruirne un'altra più moderna e redditizia ⁽¹⁸⁹⁾. Alle volte son venuti a trovarmi degli Italiani, che non sapendo bene i segreti del mio ascensore, son andati a finir sul terrazzo e mettevano la testa dentro una delle finestre mie e mi domandavan dove abitava Prezzolini. Rispondevo ch'ero io, che disteso sopra un letto-sofà stavo leggendo un libro e non mi meravigliavo della loro presentazione in quel modo.

In questo tempo mi rimase più tempo per studiare, ritornai ai filosofi della gioventù, ai classici di molte letterature, preparai più minuziosamente i miei corsi, ordinai migliaia di lettere e di appunti del periodo precedente, imparai a leggiticare il russo, feci esercizio di ricerca di dizionario e di bibliografia con gli studenti, li aiutai nelle loro tesi e nel loro lavoro, come uno studente più anziano. Mai mi guadagnai lo stipendio con tanta coscienza. Né studiai con tanta assiduità e pazienza, senza mai prender vacanza. Ogni giorno fu uguale agli altri. L'Università non se n'accorse.

Per la maggior parte degli studenti tanto sarebbe valso che avesse insegnato il prof. Salsiccia ⁽¹⁹⁰⁾, o ci fosse stato un fonografo.

Nella rarefazione delle conoscenze “sociali” mi rimasero alcuni antichi amici d'Italia, che consideravo morti come me, sebbene si credessero vivi, e la corrispondenza con loro è come un dialogo d'ombra, carissimo e melanconico, che si è prolungato fin ora; e poi, a poco alla volta, sempre attraverso il servizio postale, mi feci amici nuovi, che chiamo amici di lettera, non avendoli mai visti, e che pur apprezzo e ho cari teneramente, come ultime dolcezze della mia penombra; e persino capitaron nella mia soffitta dei disperati come me, di se stessi e del mondo in cui ci siam trovati a nascere, con i quali c'è una corrispondenza di affetti e di condoglianza che porta grande rassomiglianza all'amore, sebbene non osiamo dircelo, e preferiamo parlarne con distacco ed ironia.

Fu in questo luogo ed in questa situazione che il passato mi si presentò finalmente davanti come materia di riflessione. Prima ci avevo pensato come oggetto di riparazione. Spesso mi parve d'aver sbagliato e mi decisi di cambiar vita. Son stato materialista e idealista, ho cercato di creder nel cattolicesimo (ma non nel cristianesimo), la filosofia di Croce mi dette per molt'anni l'euforica illusione della verità, son stato liberale all'estremo (avrei lasciate in libertà anche le bestie feroci e messo i veleni a disposizione di tutti), son stato ribelle e poi conservatore e sempre un po' sbarazzino, poligrafo e professore e giornalista ed editore, celibe, poi padre di famiglia ed ora eremita, intraprenditor di coltura e missionario e spregiatore anche della stessa, senza contentar nessuno e nemmeno me stesso, senza giovar a nessuno e men che mai a me stesso, facendo la fatica del pioniere senza i frutti del colonizzatore, ed ora son consumato, liso e senza rammendo possibile. Ho giocato tutte le mie carte. Ho adoperato tutti i fazzoletti e tutte le pezze da piedi. Tutto è finito per parermi uguale: gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia di Machiavelli e del machiavellismo, su cui ne ho scritto un altro, per simboleggiar che nulla mi par

XVI (Roma, Calcografia Nazionale).

189 **Nota nel testo:** Ne venni cacciato dopo 17 anni da un ispettore del Municipio che giudicò quella soffitta inabitabile e illegale!

190 **Nota nel testo:** Il prof. Salsiccia è la macchietta che ho inventato di un professore italo-americano, che non ha mai potuto dimenticar il dialetto nativo e insegna ancora ai suoi studenti a dire “spinaccia”; ed è salito a forza di piaggiare “i suoi superiori”.

superiore o inferiore, la gloria e l'infamia, il corpo e l'anima, il santo e il masnadiero, la buccia e la polpa. Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla.

Nella mia soffitta vivo come un frate, facendo le faccende di casa, la mia cucina tutti i giorni, lavo i piatti, strofino i pavimenti e li passo con la cera, spolvero la superficie dei mobili esposta al deposito di polvere della più sporca città del mondo, lucido le scarpe, lavo i vetri delle finestre per aver almeno una vista limpida, e faccio guerra alle invasioni periodiche d'insetti che inevitabilmente si ripresentano in coorti nelle case decrepite di questa metropoli, e io, che non ho mai fatto ginnastica o coltivato nessuno sport, trovo in quest'esercizi un fattore d'equilibrio del corpo e dello spirito che mi fa apprezzare le regole di vita dei monasteri. Però non mi piace, in fondo, e se potessi ne farei a meno volentieri, come ho spesso viaggiato in terza classe senza rammarico, ma sapendo perfettamente bene che sarei stato più comodo in prima. Infelice, sta bene, ma imbecille il meno possibile; e soprattutto rifiuto le consolazioni eroiche. Non c'è nulla di eroico nella povertà. È una delle più cattive malattie del mondo, e anche un po' da vergognarsene, ad una certa età. Io mi considero per lo meno uno stupido per non aver approfittato di tante occasioni che avrei avuto di guadagnare e di goder la vita.

Ciò che aprì una screpolatura nelle mie convinzioni idealistiche, per la quale poi passò tutto lo scetticismo di cui son inzuppato oggi, fu d'essermi accorto che davvero tutto il mondo è storia, ma questa storia non ha nulla a che fare con le aspirazioni morali che portiamo con noi. È indifferente a noi ed alle aspirazioni morali come l'universo fisico, e ci ferisce ancor più dell'indifferenza dei soli e dei pianeti che feriva Leopardi. In quest'osservatorio dove mi son rinchiuso, sentivo arrivare a me negli anni dell'ultima guerra, da tante parti del mondo, il sentimento espresso in tante lingue dai poeti dell'età nostra desolati, disperati, stridenti, ammalati di solitudine e incapaci di amore, aridi, ironici, impotenti. Le guerre e le rivoluzioni, le lotte fra gli Stati e fra le classi, gli urti di razza e di cultura, i conflitti per saziare la fame di cibo e di godimenti, la competizione per soddisfare i "primati", per ottenere il *leadership*, e l'odio di chi nella competizione rimaneva indietro, le vendette di offese antiche e la smania di recar offese nuove non tengon conto del bisogno che sentiamo di giustizia e di ordine e di amore, e se mai ne tengon conto è soltanto come un mezzo per render più incandescenti i loro fuochi. Chi fa la storia è Caino, non Abele. Siamo condannati sempre a far la parte di Caino, perché chi si astiene dal combattere è complice lo stesso, e per vincere il male non c'è che farne dell'altro, che porta entro di sé i germi di rivendicazione e di rappresaglia e lo riproduce ingrandito nella prossima generazione. Il mondo sta crescendo, ma a forza di odio. Il suo lievito è il sangue umano versato.

Non è un mondo in progresso, ma in espansione. Ribolle di livore, di paura e di orrore. È stato sempre una bolla di fiele, ma ora gonfia.

Avevo fatto il deserto intorno a me, ma il mondo non era un deserto per me. Facevo letture precise, invece di ascoltar e far conversazioni vaghe, e sociali. Mi sentivo infelice, ma come molti nel passato e nell'ora presente.

Fra le riflessioni che questa situazione mi trasse davanti fu quella di sentirmi straniero al paese dov'ero nato e per il quale avevo cercato di operare. Avevo preso la cittadinanza americana con un grande turbamento di coscienza. Sapevo che significava un distacco definitivo. Non mi vedevo tornare in Italia come "turista americano".

Fu allora che m'accorsi che c'era stato fra i miei compatriotti e me una incompatibilità di carattere in tutta la mia esistenza. È tutta colpa mia, evidentemente; cinquanta milioni di Italiani han sempre ragione se nasce fra loro qualcuno che non continua la loro tradizione, che non s'adatta alla loro maniera di vivere. Avrei dovuto capirlo prima dal fatto che ho dovuto recarmi all'estero. In 50 di vita letteraria italiana nessun giornale italiano mi ha creduto capace d'esser un corrispondente in qualche paese di fuori, o in qualche regione di dentro; nessun editore si è mai sognato che potessi scoprire per lui degli autori o dirigere una rivista; nessun ufficio si è aperto per me, e non parliamo delle università. Avrei potuto fare, mi pare, per il mio paese quello che ho fatto per altri paesi. Ho conosciuto parecchi Italiani corrispondenti, editori, consoli, direttori di riviste e di giornali, inviati misteriosi o palesi di organizzazioni, rappresentanti di commercio: non ero meno intelligente, non meno onesto, non meno colto, non meno capace di lavoro e di fedeltà di quelli che ho veduto. Ma, evidentemente, ero *antipatico* agli Italiani, o almeno a quella parte degli Italiani che contano di più e che avrebbero potuto adoperarmi. C'è qualche cosa in me che "non va" agl'Italiani. Alle volte mi meraviglio che non mi sia stata fatta la nomea di "gettatore". Ma non c'è mancato che quello.

Non poso, ben inteso, a *genio incompreso* in patria: so di non esser un poeta, né uno scrittore, non un artista né un uomo politico; fui soltanto un uomo pratico, che avrebbe potuto esser utile in patria. Avrei

desiderato d'esser utile al mio paese, ma non ci riescii mai. Che cos'altro volli con *La Voce*, nella Casa Italiana, come editore?

Mi ricordo che, io che avevo fatto *La Voce*, mi umiliai a compilare un “Giornalino” per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole degli Stati Uniti.

Se volessi far il plutarchiano, ricorderei Machiavelli mandato a riscuoter i crediti dei mercanti di Firenze a Lucca. C'eran fogli di quel genere per la lingua francese, per la tedesca, per la spagnola. Persino per la latina, mi pare. Credevo d'aver fatto qualche cosa di buono, direi: turato un buco. Ma gl'insegnanti, Italo-Americani i più, arricciarono il naso. Mi ricordo quel che mi disse una carissima ragazza, già mia allieva, che pur mi voleva bene: “È scritto in un italiano troppo buono per noi. Ne farò uno io più adatto agl'Italo-Americani”. Consegnai quest'osservazione in un album dove vado notando certi detti da far trasecolare, che m'hanno aperto uno spiraglio sul mondo.

Passai anche migliaia di ore a raccogliere, ordinare e pubblicare migliaia di schede in un *Repertorio bibliografico* in 4 voll., in 4° che riassume indicazioni e giudizi su quarant'anni di lavoro storico e critico intorno alla letteratura italiana e quasi nessuno se ne accorse. Non era uno strumento perfetto, non era un indice completo, ma insomma non è stato compilato ancora nulla di meglio e di più ampio. Mi ricordo che quando lo preparavo, mandai delle bozze in pagina ad un mio amico critico, ch'era fra l'altro un galantuomo ed un signore, pacato nei giudizi e fine nelle critiche. Mi rispose che non l'interessava, che non ci aveva capito nulla, che gli pareva un libro d'algebra (forse perché per risparmiare spazio avevo ridotto i titoli delle riviste a sigle, e molte parole comunemente usate ad abbreviazioni). Stetti zitto.

Quando l'opera fu stampata, me ne mandò a chieder un esemplare a prezzo ridotto. Gli dissi che non era faccenda mia procurarglielo, ma che l'editore gliene avrebbe fatto aver una copia gratis, se poi ne avesse dato un cenno. Ricevette la copia, non mi scrisse nemmeno grazie e non fece mai il cenno. Cito quest'esempio perché mi vien a mente fra i tanti che come goccioline d'acqua hanno scavato in me la convinzione che, evidentemente, non mi riesce di far nulla che piaccia agli Italiani.

Non son un genio, ma un “uomo qualunque”. Il mio passaporto d'un tempo indicava che non ho segni caratteristici. Statura media. Il mio peso a 72 anni è uguale a quello di quando ne avevo 18. Dormo otto ore al giorno, mangio tre volte un po' di tutto, e vado di corpo una volta al giorno. Non si potrebbe esser più regolari di così. Il mio spirito è come il mio corpo. Mi pare che si potrebbe adoperare.

Sulla mia inadattabilità al “clima” italiano ci son due teorie: una dei miei amici, ed una mia.

La teoria dei miei amici è che io ho un “caratterino”, come dice qualcuno benevolo, o un caratteraccio, come dice qualche altro meno ben disposto. Son stato giudicato bizzoso, bastian contrario, pignolo, freddo, protestante, diffamatore, non-conformista, ipocondriaco, e l'ultimo che me ne disse una mi assicurò che è un peccato volermi bene. Ci dev'esser del vero davanti a un suffragio così generale, ma come; si spiega che ho passato 5 anni in un ambiente difficile come la Società delle Nazioni, e 20 anni in Columbia University, senza suscitare l'avversione di cui godo in Italia? E che i soli che in America mi dettero dei fastidi furono i fuorusciti italiani o certi Italo-Americani?

Devo confessare che ho collaborato anche io con qualche pennellata a questo ritratto, una volta che m'era stato creato, e con qualche successo, prendendo tutte l'occasioni che mi si paravan davanti d'esser sgradevolmente sincero, anche quando non ce ne sarebbe stato di bisogno.

Ho un inserto dove ho consegnato tutte le “letteracce” che ho scritto in questi anni di morte, come se fossi nell'altro mondo, e quindi non avessi più interessi terreni. Formerebbero un piccolo ma saporito volume di spazzolate, pettinate, graffiate dell'albagia, della retorica, della prepotenza, della vanità, della malafede di parecchi Italiani e di qualche americano con i quali ho avuto a che fare. La mia popolarità non è certo cresciuta: ma la soddisfazione fu grande. Un giornalista ed un diplomatico, che ne lessero una, me l'invidiavano. Io son incerto. Lo stipendio e certe possibilità di potere, ch'essi avevano, e che io non ebbi, eran forse da preferire alle soddisfazioni di scriver una letteraccia. Son diventato diffidente degli ideali e degli eroismi: e l'indipendenza è un abito che costa caro. Diciamo dunque che ho il *vizio* dell'indipendenza e, come alcuni che hanno dei vizi, son disposto a pagare quello che costa, perché non ne posso far a meno.

Ma non voglio farmene un merito, e metterlo in mostra come una decorazione.

La teoria mia sostiene che *presso gl'Italiani scarso è il senso sociale*.

Ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo. Il senso sociale dei più arriva fino alla famiglia ed è fortissimo, ma tanto da non lasciar posto per altro.

Questa mancanza di senso sociale dei più si sente nelle piccole cose della vita come nelle grandi della politica. Per me è diventato un esercizio d'ironia scoprirlo in parecchie piccole manifestazioni, dove forse sfugge ad altri. Per dirne una: son pochi gli autori italiani che fan seguire ai loro libri un indice dei nomi e

delle cose notevoli. Pensano che ognuno debba leggerli da cima a fondo. Si senton grandi. Oppure noto quante lettere m'arrivan di direttori di aziende, non soltanto letterarie, ma commerciali, la cui firma in calce è illeggibile come quella di Napoleone I negli ultimi anni del suo governo, perché chi firma s'immagina che tutti debban sapere chi è lui, e non pensa a metterla tra parentesi in caratteri a macchina. Non occorre esser un Freud o uno Jung per capire il significato di queste dimenticanze.

Io, invece, sarei stato felice di poter lavorare in compagnia e di “servire”, ma con dignità. Sarebbe una grossa bestemmia dir che in Italia chi fa lavorare gli altri, in alto come in basso, adopera spesso maniere che non son conciliabili con il rispetto umano? E lo fa senza accorgersene, tanto gli par naturale e tradizionale?

Quando trovai chi ne sapeva più di me, e mi trattava con rispetto, non m'è parso vero di dedicarmi a chi chiedeva con autorità e con buona maniera. Trovai questo in Francia e in America.

Ma da lontano provo un'ammirazione per l'Italia e per i suoi geniali abitanti molto maggiore di quella che avrei se fossi in balia agli urti che sarei costretto a subire se ne fossi abitatore. Quanto ingegno negli scrittori, quanta fantasia negli artisti, quanta abilità nei politicanti, quanta energia nel popolo che lavora, quanta capacità nel soffrire, quanta vitalità nel procreare e nel riaversi dai colpi della fortuna! Così vado dicendo a me stesso.

I libri, le riviste che ricevo dall'Italia mi presentano spesso delle pagine che leggo con avidità, le conversazioni che ho con qualcuno che si avventura a venir a cercarmi mi narrano vicende che mi colpiscono. Ho detto che non sono un genio incompreso, ma direi che son un “innamorato respinto”. Tutti abbiám visto dei casi simili, di giovinotti che fan la corte a una ragazza, e le strette di mano di lei non hanno calore, quando si tratta di ballare lei è sempre impegnata, i regali son accettati con freddezza, e la sera a veglia nessuno di famiglia insiste perché restin dell'altro. Quest'è stato il caso mio con l'Italia, e non c'è nulla da fare. Noi innamorati respinti abbiám sempre torto.

Avrei potuto dunque intitolar queste memorie “Memorie d'un uomo fallito”, ma c'era il ricordo di un'opera troppo bella di Papini, con la quale non volevo si pensasse che mi fossi messo in concorrenza. Oppure “Memorie d'un dilettante”, perché mi son sempre divertito a lavorare, ed ho lavorato quasi sempre con generale disinteresse, poco da “professionista”.

O anche “Memorie d'un poligrafo”, perché ho composto libri d'ogni genere, da un *Dizionario italo-sloveno* (che servì alle truppe nel 1915) a un libro che è mezzo di storia e mezzo di cucina (*Spaghetti-Dinner*; uscito nel 1954 a New York); perché ho compilato un'antologia militare e una per i licei; perché ho scritto delle biografie storiche e delle altre fantastiche e delle specie di rapporti sull'Italia (*La cultura italiana*), sulla Francia (*La Francia e i Francesi nel Secolo XIX*) e sull'America (*America in pantofole*, *America con gli stivali*, *Tutta l'America*), perché ho tradotto opere filosofiche e letterarie; perché ho pubblicato libretti per ragazzi e per adulti. Tutti questi rientran nella categoria dei libri utili, e quindi, quando cessò la loro utilità, cessaron anche d'esistere.

O magari “Memorie d'un imbecille”, perché ho passato 25 anni in America, dove avrei potuto far dei soldi, e invece ho lavorato per quelli che mi pagavano.

Infine persino “Memorie d'uno straniero in Italia”, perché tale mi son sentito spesso, e tale m'han spesso considerato gl'Italiani.

Sarebbero stati tutti titoli varianti d'un tema comune: l'obiettività, la lucidità e l'ironia con la quale considero il mio “caso”.

Meglio di tutti sarebbe stato “Il morto che parla”, perché esprime bene la posizione d'indipendenza in cui mi trovo rispetto all'Italia, che è proprio quella d'un morto. La parola “morto”, inoltre, è una delle più ricche di significati della lingua, e quindi susciterà un'infinità d'associazioni. Qui appare in una frase popolare, presa dal linguaggio del gioco del lotto, che è una venerabile istituzione italiana ereditata dai Papi e dalle Repubbliche italiane, e che nessun regime è mai riuscito a distruggere. Non so che significato abbia la figura del “morto che parla” nelle interpretazioni di Freud, ma nel popolino è apportatrice di notizie vere e rare, come quella dei numeri che esciranno dalla ruota. Quindi spero che i miei lettori, considerando che come “morto” non desidero occupar nessun posto, aver nessun sussidio, o esser fregiato da una croce o premiato, mi staranno a sentire con simpatia come una voce che vien davvero dall'Altro Mondo, e magari mi crederanno.

Quando riguardo indietro, vedo sbagli, che potevan esser mortali, e previsioni, che potevan condurmi chi sa dove. Da quest'errori, mi salvaron sempre forze imprevedute, accidenti felici.

Una volta, in una delle mie gite in montagna, arrivato in cima ad uno schienale, detti una spinta ad un sassaccio che pencolava; e me lo vidi andar giù a balzelloni, come una furia scatenata, seminando scaglie e bocconi ad ogni colpo che batteva, ma sempre moltiplicando spaventosamente l'arco dei suoi salti; e

tutto ad un tratto mi resi conto che in fondo valle apparivano tetti che coprivano gente e c'erano forse bambini per i sentieri, e passai un momento terribile, finché, trovata una fessura di terreno abbastanza larga, il masso andò a spezzarsi in mille frantumi contro la parete opposta, senza superar il varco; e mi ridette il fiato. Se avessi ammazzato qualcuno, probabilmente non sarei qui a raccontar la storia.

Accidenti di questo genere potrei citare, non soltanto della vita esteriore.

Beati coloro che ci vedono la Provvidenza o una ragione storica che guida e predispone o corregge. Per conto mio, quando penso a certi incontri, a malattie ed a morti, a libri che ho estratto dallo scaffale d'una biblioteca e m'hanno fatto una forte impressione, dico che siamo in mano al Caso, e sebbene la risposta sia vecchia, non ne trovo una migliore.

Sorte mi dette gran desiderio di verità. Gusto di dubbio, di studio, di disputa, mai m'abbandonarono. Ore passai in biblioteche, discuter con amici, e lezioni di gente che ne sapeva più di me, mi paiono cime della vita.

Alcune sono "date".

Ognuna collegata col mondo sensibile: il muraglione di Perugia e la vertigine di Pascal, il bastione del Monte alle Croci e la sartoria spirituale di Carlyle, i Lungosenna di Parigi, da cui si vede come un ragno l'abside arcorampata della cattedrale, e ci trovai Swift passeggiando, Leibniz presso San Sebaldo nella città delle bambole, Samuel Butler (ma il terzo!) in Washington Square, e Taine (ma quello delle *Origini!*) sulla scalinata del piazzale Michelangelo.

Ho vissuto le mie idee, i miei autori, i miei amici. Continuai a esser esaltato da nuove voci di poesia, di pensiero, d'azione. Capisco ora che furono tutti "rapporti personali", e quello che più importa è il rapporto con una persona, viva o morta che sia, sempre nelle sue parole, e non esiste altro valor che quello, nulla c'è di vero o di falso, di buono o di cattivo, nulla esiste per noi uomini che antipatia e simpatia. Nessuno può pronunciare una parola più autorevole di "mi piace", "non mi piace", "amo", "odio". Chi può negarla? Questo sì è l'assoluto. Si può dubitare dell'esistenza di Dio e di quella dell'Atomo, ma come negare il pungente, presente, potente "mi piace", "mi spiace"?

Voglio dire che quello che una volta mi pareva il processo razionale del mondo, la dialettica del reale, e il dovere razionale di seguirlo, oggi mi sembra semplicemente una grande fantasia, un capriccio universale, entro il quale balliamo il nostro piccolo giro di danza: ma dentro quel giro facciamo meglio facendo quel che ci sentiamo, ballando a modo nostro.

Giorni passati m'appaiono sprecati. Paure senza ragione, miopie incredibili: monticelli di talpe, che presi per alpi, e fulmini, che credetti scintille. Poi, nel mezzo di tutti quest'inganni, istanti di lucidezza e persino profezie, gettate all'anima che cercava, come per ingannarla con un assaggio di vero. Coincidenza, ccidenti anche quelli. Ma invece serbo ancora un caro ricordo delle mie "affinità". Come dicono i fisici che gli elettroni non arrivano in onde ma in frotte (in *quanta*) eppur non sanno che cosa sia che li muova in quel modo, così possiamo dire anche noi di noi. Le personalità che ho avuto la fortuna di avvicinare sono state un grande dono.

Non so il perché ed era probabilmente vario. L'incontro inaspettato con Papini, l'avvicinamento progressivo con Soffici, una settimana napoletana con Croce, sedute che ebbi con Bergson, colloqui con Mussolini, conversazioni con Cecchi, e poi altre persone, qualcuna sconosciuta, con le quali sono "stato bene", semplicemente e senza un perché al mondo: queste ricordo volentieri. Soltanto anche qui c'è un'ombra di malinconia e di rimpianto: non seppi giovarmi abbastanza di queste fortune. Quante belle cose avrei avuto da raccontare ai miei lettori.

Cominciai a scrivere queste memorie per suggerimento di Longanesi, fin dal tempo di quel suo *Omnibus*, che fu il primo foglio che significò al fascismo che i giovani non intendevano esprimersi con la retorica del regime, e segnò così una data. Poi per richiesta di Falqui () per la terza pagina del *Tempo*, che mi assicurava c'era interesse per il periodo della *Voce* (ed era persona da saperlo). Finalmente Longanesi diventato editore a Milano m'offrì di pubblicare i pezzi già usciti. Me lo feci dire tre volte, tanto mi pareva impossibile, e quando fu confermato e ribadito, ci aggiunsi qualche capitolo nuovo, tanto per lasciar meno vuoti.

Non sono stato un personaggio importante.

Quante avventure straordinarie e più attraenti delle mie possono narrare chi buttò fuoco dal cielo e chi vibrò colpi sott'acqua, chi maneggiò le acrobatiche monete dei nostri giorni, chi soffrì nei campi di concentramento e chi assistette a conferenze segrete, dove si facevano e sfacevano i mondi politici.

Dopo i recenti avvenimenti, la mia gioventù sembrerà sbiadita e libresca. L'età adulta, senz'eroismo. E la vecchiaia, cinica addirittura. Si sentirà che ho provato pena scrivendo e che ricordare è operazione

dolorosa per me. Tutto il passato mi par un grande errore, e cerco di pensarci il meno possibile. Essendo in età avanzata non mi si presenta nessun avvenire, sicché vivo in un vago tempo d'aspettativa che, non parlando rigorosamente a modo di filosofo, si può chiamar *presente*.

Insomma, quando ho una bistecca cotta a puntino nel piatto davanti a me, credo che riuscirò a mangiarla. Molto più in là, in fatto di certezza, non vado. Una bistecca che dev'esser ancora cotta, m'incomincia già a suscitare dei dubbi, ne ho viste troppe arrivar in tavola bruciate o crude, altre scomparir in cucina, tra gatti e cuochi che c'erano.

Ma forse un'immagine d'un tempo, che oggi pare felice a molti, quale fu la giovinezza di coloro che s'affacciarono alla vita italiana verso il 1900, può offrire ragion di riflessione. Pensare che l'abbiamo disprezzata, che abbiām cercato di rovesciarla, e che ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra! Da giovine sospiravo che mio nonno aveva sentito parlar in casa della Rivoluzione Francese, mio padre aveva visto il Risorgimento, e per me non c'era dunque nulla? Quando, con il luglio 1914, si aprì la gran cateratta delle ambizioni e degli odi dei popoli, e l'epoca del fuoco dal cielo s'iniziò, ci vollero ancora degli anni per persuadermi di ciò che stava accadendo e di quello che s'era perduto. Mai forse Machiavelli penetrò così addentro la maledetta natura umana, come quando disse che “gli uomini del bene si stuccano”.

Le nuove generazioni spereranno di far anche loro un'altra rivoluzione o di condurre una guerra, questa volta definitiva, si capisce, e fortunata, avendo cura di star dalla parte del vincitore. O di mantener la pace, con un progresso giusto, e si capisce, cristiano. Se non saranno cieche, saranno disilluse alla fine, ma non importa.

Quand'ero giovine, speravo di riformare l'Italia, o almeno un gruppo d'Italiani; oggi c'è chi vuol riformare il mondo. Tutte cose impossibili, come farlo tornare indietro, o mantenerlo qual è. Il mondo si muove, l'Italia anch'essa cambierà, ma non come sperano gli Italiani. Quello che speravo mi fa ridere oggi, che vedo quel che è accaduto. Quello che accadrà, farà ridere quelli che sperano oggi. È tanto impossibile star fermi, quanto raggiungere i nostri fini. Un savio si muoverà con precauzione, senza aver fiducia in nulla e sapendo che, mutando, tutto poi rimane in fondo come prima, e se è diverso, non è migliore né peggiore, altro che per lo sforzo che s'è fatto, e per qualche momento e per qualche persona. Nel mondo c'è, bisogna riconoscerlo, un'ingiustizia rotativa, che tiene luogo della giustizia universale.

Se mi fossi accalorato e sacrificato meno, se avessi badato di più ai miei interessi personali, se mi fossi meno occupato degli altri e di quello che facevano gli altri, avrei fatto meglio per me e per gli altri. *È la sola cosa che ho imparato*. Spero sempre che gli altri *non* facciano a me quello che vorrebbero fosse fatto loro: immaginarsi che siamo uguali e che conosciamo i desideri veri del nostro prossimo è un errore nelle relazioni tra persone e fra popoli, e ha prodotto e produce grosse deviazioni di forze naturali e accresce le sofferenze della nostra condizione di uomini.

Per il resto, aspetto a New York che piombi la bomba atomica, quella H o quella X.

Conoscendo quali atroci combinazioni sian possibili nell'esistenza, mi reputo un uomo fortunato non avendo sofferto troppe disgrazie finora, e spero di trovarmi al centro dello scoppio di quella, non in margine, dove potrei escirne rimbecillito, menomato, cieco, semiarrostito.